LA VITA E I TEMPI

DI

GIOVANNI LANZA

LA VITA E I TEMPI

DI

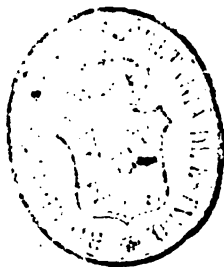
GIOVANNI LANZA

MEMORIE RICAVATE DA SUOI SCRITTI

E COORDINATE

dall'Avv. ENRICO TAVALLINI

.....« Tu meritavi di condurci a Roma »
(Nino Bixio a Lanza).

VOLUME I

1887

L. ROUX e C. - Editori

Torino-Napoli.

ORIGINE E RAGIONE DI QUESTO LAVORO

La prima volta che io vidi Giovanni Lanza fu nel gennaio del 1879.

Egli mi aveva invitato a casa sua, una sera, per offrirmi la carica (gratuita) di redattore-capo del giornale l'*Elettore*, periodico ebdomadario che l'Associazione Costituzionale casalese, costituitasi allora, aveva scelto come organo del proprio partito.

Lanza, come uomo politico, lo conoscevo, e chi non lo conosceva? ma non l'avevo visto mai, quantunque da alcuni anni io dimorassi in Casale, perchè egli alternava la sua residenza fra Roma e la villa a Roncaglia, e in città si fermava assai di rado e quelle rare volte poco si lasciava vedere in pubblico. Accolsi quindi come una buona fortuna l'occasione che mi si presentava di fare la conoscenza di un uomo, che aveva riempito l'Italia del suo nome e pel quale io, per quanto sapevo di lui, nutrivo un'altissima stima ed una speciale venerazione.

*

La figura di quell'uomo, nobile, severa, un po' burbera anche, mi si impose, non appena la vidi.

Era alto di statura, un po' più dell'ordinario; asciutto e di proporzioni bene armonizzanti in tutte le membra. La testa ampia, la fronte spaziosa, prominente e ricca di protuberanze. Gli occhi, grandi, di colore castagno-scuro, penetranti, protetti da ossa cigliari molto rilevate e coperte di folte sopracciglie, avevano alcun che di severo, ma pigliavano un'espressione di dolcezza quand'egli sorrideva. Il naso aveva un po' curvo ed alquanto prominente e sporgenti gli zigomi; la carnagione bruna, con tinta leggermente itterica. I baffi, naturalmente cadenti e non ancora del tutto bianchi, venivano a congiungersi colla barba, ch'egli portava corta e rasa alle guancie. Quattro rughe profonde solcavano quel volto: due là dove si congiungono le sopracciglie e due che, partendo dagli zigomi presso al naso, finivano agli angoli della bocca.

A quell'età, di quasi 70 anni, aveva una non lontana rassomiglianza, per la struttura del capo, con Giuseppe Mazzini.

La sua voce era robusta e di un timbro speciale, rassomigliante a quello di persona un po' infreddata. Nel conversare, quantunque risoluto e crudamente veritiero, era garbato nei modi ed aveva un naturale contegno così riservato e di gentiluomo, che, a prima giunta, chi non lo conosceva, l'avrebbe creduto un avanzo della vecchia nostra aristocrazia piemontese, non mai l'uomo sorto dal popolo, il figliuolo d'un fabbro.

Tale era Lanza quand'io lo conobbi.

Da quella sera più volte ebbi campo di trovarmi con lui

e di meglio apprezzarlo. Il suo conversare, calmo, preciso e d'una giustizia assoluta, s'imponeva e lasciava in cuore un desiderio indefinibile di farci migliori.

Quando poi riescivo a farlo parlare dei fatti non pochi di cui era stato testimonio o ch'egli aveva compiuti, e dei personaggi storici coi quali aveva avuto consuetudine, egli vi si abbandonava con una passione, che andava crescendo via via che il discorso si prolungava; e tanta era la foga che lo animava in quei racconti, e così vivi ed interessanti erano gli episodii che si succedevano gli uni agli altri, che il tempo sfuggiva ad entrambi senza che ce ne accorgessimo.

Si fu udendolo così narrare che un giorno gli ebbi a dire: « e perchè non si accinge Ella a scrivere la sua vita e la storia dei suoi tempi, Ella che tanti fatti potrebbe rivelare e tanta attraenza di verità potrebbe infondere nelle sue *narrazioni?* »

« A dire il vero, mi rispose egli, cotest'idea m'è già venuta in mente ed ho anzi già scritto qualche cosa: non già perchè la si dia alle stampe, ma per una soddisfazione tutta mia personale; per meglio rivivere in quelle memorie di tempi non comuni, ed in parte così belli per la nostra patria.

« Quello che io scrissi è uno zibaldone informe, che aspetta, e probabilmente invano, molti ritocchi e molte correzioni. Forse, quando mi sarò ritirato da questa vita pubblica, che non so come abbandonare, mi rimetterò a questo lavoro: depurerò, ordinerò e, se Dio mi darà vita e forza sufficienti, chissà......! Ma, soggiungeva tosto, sono ben vecchio oramai ed un lavoro siffatto mi affaticherebbe troppo.

E poi, che vale! di me non vorrei parlare, perchè non ne merita la pena: degli altri, vi sono già tanti che scrissero e scrivono......! Quando non sarò più, forse ella ed altri con lei potranno sbizzarrirsi colle mie carte. Io ebbi sempre l'abitudine di tenere tutti gli scritti, tutte le lettere che ricevetti. Ve n'è un'infinità...!... »

Non si ritornò mai più su quell'argomento. Il 9 marzo 1882 Lanza era morto.

Alcuni mesi dopo venne da me l'avvocato Francesco Lanza, nipote. Mi disse che lo zio, nel suo testamento, aveva lasciato a lui tutte le sue carte, e mi pregò, con lusinghiere parole, di volerle esaminare, di farne una scelta e vedere se si potessero pubblicare, coordinandole con alcune memorie scritte da suo zio, le quali potevano forse dare una narrazione relativamente completa della vita e dei tempi di lui.

Accettai l'incarico e diedi, alla sfuggita e saltuariamente, una scorsa a quel cumulo di memorie e di corrispondenze. Ma bastò quella rapida lettura per farmi cascar le braccia!

Come potevo io accingermi ad un lavoro di quella fatta, che richiedeva tempo intieramente a mia disposizione, ordine, cognizione minuta di fatti e ricerche non poche, io che dovevo dedicare quasi tutto questo tempo al mio studio d'avvocato?

Venne opportunamente a togliermi d'imbarazzo il professore Leone Ottolenghi, che si presentò a me, pregandomi a volergli cedere l'onore di essere il biografo di Lanza. Vi accondiscesi di buon grado e, d'accordo coll'avvocato Lanza, a lui rimisi tutte le carte ed i documenti, rallegran-

domi meco stesso che per l'illustre uomo si offrisse un biografo degno di lui (1).

Povero amico! non erano trascorsi che pochi mesi e tu non avevi ancora avuto il tempo di prepararti gli elementi del nuovo lavoro, al quale con tanto amore stavi per accingerti, quando una breve, acuta malattia troncava quella vita, così cara ai congiunti ed agli amici e così preziosa per le lettere!

Non appena lo potei, io mi rimisi all'opera, non dissimulandomi le difficoltà che mi si paravano dinanzi, ma colla fiducia che la pazienza e la buona e ferma volontà, sarebbero alla fin fine riuscite a condurre l'opera mia al termine.

Le carte sulle quali subito posi gli occhi, erano una quantità non piccola di scritti di Giovanni Lanza, contenenti memorie della sua gioventù e diarii di viaggio, in cui soleva notare tutto ciò che gli succedeva ed osservava, accoppiando a quelle note osservazioni storiche e scientifiche ed appunti, d'una diligenza e d'una minuzia assai rare.

---

(1) Leone Ottolenghi, professore di letteratura greca e latina al Liceo di Casale, era purgatissimo scrittore e conoscitore profondo, in tutti i più minuti particolari, del periodo storico che incomincia dal 1821 coi primi vagiti di libertà e giunge fino all'apogeo del nostro risorgimento. Egli era pregiato autore di parecchi lavori su illustri e benemeriti patrioti vissuti in quel periodo di tempo, quali *Ugo Bassi ed alcune sue lettere: Vita studi e lettere di Luigi Ornato: La vita e i tempi di Luigi Provana: La vita e i tempi di Giacinto Provana di Collegno*....... opere nelle quali non saprei se si abbia maggiormente ad ammirare la profonda dottrina storica od il robusto e sentito amor patrio che tutte le anima.

Venivano in seguito parecchi fascicoli, col titolo di *Reminiscenze de' miei tempi*, nei quali, incominciando a parlare di se stesso, dall'anno in cui fu laureato in medicina e filosofia, Lanza viene narrando, ora troppo diffuso ed or conciso troppo, le sue vicende, fino al tempo in cui, nel 1848, fu deputato al Parlamento Subalpino.

Da questo punto quelle *Reminiscenze* perdono affatto l'aspetto d'un'autobiografia ed assumono quello d'una cronistoria, dove Lanza dimentica se stesso per ricordare soltanto le vicende parlamentari e gli eventi di diplomazia e d'armi, che compierono l'unità della sua patria. Tratto tratto, in quelle narrazioni esce fuori anche il suo nome; ma quasi sempre alla sfuggita, come se il narratore provasse una specie di dispetto nel dover parlare di sè.

Quella narrazione giunge fino all'epoca luttuosa delle giornate del 21 e 22 settembre 1864 in Torino e lì finisce. Il rimanente di quelle carte consiste in una quantità di sunti e d'osservazioni, che Lanza aveva ricavato dagli studi fatti ed in volumi di lettere ch'egli aveva tutte conservate, incominciando da quelle dei suoi compagni di studi, dei suoi professori, della sua famiglia, degli amici politici, fino a quelle del suo Re.

Da principio m'ero proposto di pubblicare integralmente quelle *Reminiscenze de' miei tempi*, limitando l'opera mia a qualche nota illustrativa, a qualche aggiunta e completandola con brevi cenni del periodo di dove s'interrompe la narrazione di Lanza fino alla morte di lui. Ma una lettura più attenta di quel lavoro mi fece rinunziare al mio proposito.

Era proprio vero quanto mi aveva detto Lanza; che

quelle *Reminiscenze* erano uno zibaldone non riletto, non corretto; un affastellamento di fatti e di giudizi che doveva servirgli come materiale per tessere, coordinandolo e correggendolo con maggior agio, una narrazione storica. E poi non sarebbe stata che una vaga sfumatura della vita di Lanza quella che io avrei presentata al lettore con coteste *Reminiscenze;* perchè di lui poco o nulla vi si parla e vi campeggiano invece tutt'altri personaggi, specie Cavour, e la storia in genere del nostro risorgimento, spoglia in grandissima parte dell' impronta della novità.

M'appigliai quindi al partito di farla io da narratore, servendomi delle memorie di Lanza il più che fosse possibile e corredandole colle lettere più importanti ed interessanti pei lettori, senza venir meno, almen lo spero, tanto al segreto epistolare dovuto a coloro che scrivevano a Lanza, quanto al prudente riserbo che s' impone, su alcuni fatti, a chi scrive di cose de' suoi tempi o di tempi ancora troppo vicini ai suoi.

Avrei desiderato, per rendere più completa e documentata la narrazione, di raccogliere pure una buona parte delle lettere che Lanza scrisse agli amici intorno ad argomenti della maggiore importanza; ma l'accoglienza poco favorevole che venne fatta alle prime mie richieste da alcuni fra i possessori di quelle lettere, mi persuase a desistere da tale divisamento ed a restringermi a riportare quelle poche che potei rinvenire nelle stesse carte di Lanza, le quali sono, per lo più, o copie di quelle che spediva, o lettere casualmente ritornate al loro autore.

Ora il lettore, che io spero benigno, sa come ebbe origine e come fu condotto questo lavoro, molte volte interrotto

da altre occupazioni ed altrettante ripreso colla costante volontà di condurlo al termine il meglio che potessi.

La vita di Giovanni Lanza, che accompagnò tutta l'epopea del patrio risorgimento, fra memorabili vicende delle quali egli fu parte non ultima, presenta, in tutto il suo percorso, sì nobili esempi di virtù pubbliche e private, che mi parve sarei venuto meno ad un dovere di cittadino se avessi respinta l'occasione che mi si presentava di additarla alla nostra ed alle future generazioni, perchè da essa attingano gli utili ammaestramenti che ne scaturiscono. Questo fu il sentimento che mi spinse a quest'opera e mi sorresse nel mio lavoro.

E se alla convinzione di aver compiuto un dovere potrò unire, più tardi, quella di aver raggiunto il mio scopo, avrò ottenuto il maggiore compenso che io potessi ripromettermi dalle mie fatiche.

Casalmonferrato, 1887.

ENRICO TAVALLINI.

I.

Nascita di Giovanni Lanza — La sua famiglia — La sua puerizia — Entra nell'Università — Suoi studii — Lettere alla famiglia — I tumulti degli studenti — Consegue a Torino la laurea in medicina, chirurgia e filosofia ed è approvato ripetitore — Sua amicizia colle famiglie Sobrero, Zoppis e Piatti — Matrimoni nella famiglia Lanza — Solenne proponimento — Lanza a Pavia — Un taglio lo mette in pericolo di vita — Scoppia il colera a Cuneo — Viaggia con una Maddalena — Si dà alla cura dei colerosi — L'amico suo Forni — Un medico pauroso — Viaggi di Lanza — Acquisto della Rondaglia — Aggregazione e malattia — L'*Itaglia* col *g* — Buoni consigli di Mariannini e Forni — Lanza medico gratuito nel Ricovero di Mendicità di Torino.

Giovanni Lanza nacque in Casale Monferrato il 15 febbraio 1810, da Lanza Francesco ed Angela Maria Inardi. Fu battezzato nella Cattedrale e gli vennero imposti i nomi di Domenico, Giovanni, Giuseppe, Maria. La famiglia lo chiamava col secondo suo nome di Giovanni, che egli sempre mantenne, quantunque in alcune carte anteriori al 1848, egli si trovi indicato col primo nome di Domenico. « Strana coincidenza (esclama Silvio Spaventa) (1)

(1) Commemorazione di Giovanni Lanza, per cura dell'Associazione costituzionale casalese, fatta la sera del 14 aprile 1882 nell'oratorio del Collegio Trevisio in Casale dall'on. Silvio Spaventa. — Tip. Bertero, 1882.

l'anno in cui Giovanni Lanza nacque! In quell'anno stesso, il 1810, nascevano Ferdinando II Borbone, Camillo Cavour e Leone XIII.

« Questa mostruosa coincidenza di date nella nascita di uomini così diversi, serve a rammentarci da quali correnti opposte di idee e di sentimenti politici era travagliata l'Italia, idee e sentimenti che vennero poscia prendendo forma e figura in principi e ministri cotanto dissimili.

« Ferdinando II, re e ministro insieme a sè stesso, non d'altro curante che di mantenere in servitù il suo popolo mediante l'ignoranza e la forza sua e forestiera; Cavour, ministro ad un re generoso, non ad altro intento che a fecondare la libertà con la coltura e a riconquistare l'indipendenza nazionale; Lanza, presidente del Consiglio di Vittorio Emanuele II, che entra per la breccia di Porta Pia per abbattere il potere temporale e restituire Roma all'Italia e farne la capitale del suo Stato; Leone XIII, che ottimo vescovo prima di diventare papa e alieno da ogni ambizione di regno, salito al Vaticano, chiede indarno alle genti la restituzione d'un potere irrevocabilmente perduto... ».

Le memorie che conserva di sè la famiglia Lanza di Casale non risalgono a data molto antica. Si sa soltanto che l'avo di Giovanni era agiato proprietario di parecchi orti sulla sponda destra del Po presso Casale; che le acque del fiume gli corrosero grande parte di quelle terre, accrescendo i fondi dei proprietari vicini e che egli, già impoverito per quelle corrosioni, perdè il rimanente in liti mosse contro i favoriti dal fiume, liti lunghissime e di esito per lui infelice. Ridotto a dover campare la vita col lavoro delle proprie braccia, Francesco Lanza si diede al mestiere del fabbro. La moglie di lui, Angela Inardi, donna esemplare, perspicacissima in affari commerciali, portò al marito un valido aiuto e col lavoro e coi denari

della dote, sì che questi potè aggiungere all'officina anche un negozio in ferro, che in breve prese a prosperare tanto, da fruttare ai due coniugi, infaticabili nel lavoro, una modesta agiatezza.

Fra le carte che Giovanni Lanza teneva preziose come memorie di famiglia, trovai il seguente biglietto-*réclame*, stampato, che trascrivo testualmente:

FRANCESCO LANZA

NEGOZIANTE IN CASALE

Sulla piccola Piazza dell'atterrato locale detto il Corpo di Guardia, porta 1608.

Vende tutta sorte di ferraglia, Rame, e trovasi anche provvisto di varie Pietre da Molino in diverse qualità, cioè:

PRIMA. Macine del Monte Orfano, dette da bocca.
SECONDA. Dette vere Bergamasche.
TERZA. Dette di Brianzone.

Dal matrimonio di Francesco Lanza colla Inardi nacquero due maschi; Carlo, il primogenito, e Giovanni; e due femmine: Rosa e Luigia.

Tutti questi figliuoli erano ancora in tenera età quando il padre morì. La sua morte avrebbe forse ripiombato nella povertà quell'onesta famiglia, se non avesse avuto nella madre una donna non comune e non avesse trovato in uno dei fratelli di lei, Filippo Inardi, un secondo padre. Uomo di specchiata onestà, amoroso zio e fratello, l'Inardi, coll'aiuto della sorella, continuò ad amministrare il negozio dei nipoti con tanto amore e con tanta avvedutezza, che il loro patrimonio venne ancora notevolmente accresciuto e tutti poterono compiere i loro studi.

Giovanni Lanza, a quanto mi dicono i suoi coetanei che gli furono famigliari, non dimostrava da fanciullo un ingegno superiore al comune; ma fin d'allora si elevava su tutti i suoi compagni per la costanza nel lavoro, la tenacità dei propositi ed una tale serietà negli atti suoi che aveva, per l'età sua, del meraviglioso. Amava la soli-

tudine e rare volte prendeva parte ai giuochi dei compagni, dai quali pareva anzi volersi sempre tener lontano. Cortese con tutti, nessuno mai potè accusarlo di uno di quei torti o di quei piccoli soprusi che si fanno assai di frequente fra loro i fanciulli; ma a sua volta non ne soffriva da altri.

Col crescere degli anni, maturando l'ingegno, la costanza e l'ardore che Lanza aveva sempre posto allo studio incominciarono a produrre i loro frutti; e nel corso del primo anno di filosofia gli fu decretato il primo premio. Ma questa gioia, prodottagli dal lavoro, gli si doveva convertire in amarezza, per l'ingiustizia degli uomini.

Era emulo a lui nella scuola il figlio di un professore, che in quell'anno era stato traslocato da Casale a Torino; l'esito degli esami aveva bensì dato il sopravvento a Lanza e pubblicamente erasi proclamato che il primo premio spettava a lui, ma durante le vacanze autunnali, che precedevano la distribuzione dei premi, i professori, cedendo alle preghiere del collega, il quale desiderava di presentare il suo figliuolo alle scuole di Torino circondato dell'aureola d'un primo premio, decisero di rivocare la proclamazione già fatta, e tolto il premio a Lanza, lo diedero invece al figliuolo del professore.

Lanza si risentì fortemente di quell'ingiustizia. Non valsero le offerte di altro premio; non le preghiere dei parenti. Egli dichiarò che nelle scuole di Casale non avrebbe messo piede mai più, e nell'autunno del 1827 si recò a Torino, ove compì nell'anno seguente il corso dei suoi studi ed in novembre entrò nell'Università. Quivi s'inscrisse studente di medicina e di filosofia ed a questi studi novelli si dedicò con tanto amore, che non tardò ad eccellere fra i suoi condiscepoli.

Avido sempre di sapere, egli non si soffermò ai soli studi dell'Università; ma coltivò i classici latini, fra i quali prediligeva il *Cicero de officiis*, *Tacito* ed *Orazio*; coltivò

la letteratura italiana, nel quale studio pare che si lasciasse un po' troppo trascinare da una predilezione per gli arcadici, di cui si trovano frequenti reminiscenze nelle sue prime lettere; si dedicò pure allo studio del francese, e studiò la musica, imparando a suonare il flauto e più tardi il clarinetto.

Gli avvocati Pasquini e De Cristoforis (1) ed il dottor Guaschino, casalesi coetanei di Lanza e suoi compagni all'Università, mi asserivano che Lanza dedicava ai suoi studi dalle dieci alle dodici ore al giorno. Egli si era prefisso per tutte le sue occupazioni un orario, e l'osservava metodicamente e con tale rigore, che nulla valeva a fargliela infrangere.

L'impero che quel giovane aveva acquistato su di sè stesso e quella forza di carattere era naturale che non andassero disgiunti dal coraggio. Mi raccontava il dottore Guaschino che un giorno, mentre Lanza stava passeggiando sotto i portici di via di Po, s'imbattè, nell'intersecazione colla via di S. Francesco da Paola, in un cavallo che, tolta la mano al cavaliere, correva all'impazzata. A quella vista tutti si erano ritirati impauriti; ma Lanza, d'un tratto, si slanciò sul furioso animale ed afferratolo per la briglia lo fermò. Il cavaliere, pallido e confuso, discese di sella, ringraziò come meglio potè il suo salvatore e gli disse il suo nome. Era un uffiziale d'ordinanza di non so qual generale.

Lontano dalla sua famiglia Lanza mantenne con essa un'attiva corrispondenza epistolare; e le sue lettere vorrei qui riportare se l'indole di questo lavoro me lo consentisse, poichè sono convinto che da esse, più che non da questi brevi cenni, ricaverebbe il lettore una giusta idea del carattere di quel giovinetto.

---

(1) Padre del tenente-colonnello De Cristoforis, morto a Dogali.

Alla buona sua madre egli scrive continue espressioni d'affetto, preghiere perchè curi la sua salute e parole di riconoscenza: il fratello Carlo egli chiama, più che fratello, padre. Allo zio Inardi rende il conto di tutte le spese che fa, pregandolo di farlo vedere alla famiglia, affinchè sappia quanto le costa; si scusa delle spese straordinarie, che si riducono a compre di libri di medicina e di classici, al pagamento delle lezioni di flauto e clarino ed anche talvolta a qualche spesuccia pel teatro, specie di commedia, per la quale egli si dichiara appassionatissimo.

Alle sorelle, una monaca, l'altra educanda nello stesso convento dei Ss. Maria e Michele d'Ivrea, manda di tratto in tratto un regaluccio, accompagnato da parole d'affetto. Alla Luigia, sorella minore, che si lasciava sfuggire nelle sue lettere qualche errore di lingua o d'ortografia, manda una grammatica ed un dizionario, facendole notare gli errori commessi ed esortandola a non iscrivere mai una parola se prima non siasi bene assicurata ch'essa sia italiana. Al fratello manda notizie delle vicende de' suoi studi e dell'Università, lamentando la tirannia del prefetto degli studi, che non gli permette d'entrare dozzinante presso una famiglia Valperga, perchè non approvata dall'*Eccellentissimo magistrato*, e l'obbliga invece a ridursi in via delle Quattro Pietre, n. 14, in una pensione sucida, dal vitto insufficiente e carissima al paragone del trattamento.

Non dispiacerà al lettore che qui riporti, nelle parti principali, alcune fra coteste lettere, dirette al fratello Carlo, che danno un'idea di quei tempi e concernono un fatto che fu allora considerato d'importanza.

Nella prima, del 20 marzo 1829, dopo aver diffusamente narrato della guerra che i Gesuiti avevano mossa al professore di teologia, Detorri, « chiamato dagli studenti *il secondo Sant'Agostino* e da essi grandemente amato, anche per la sua bontà », dopo avere accennato come la Curia

romana, alla quale il Detorri erasi appellato, avesse pienamente approvato le dottrine di lui ed il suo trattato di teologia, soggiunge:

« Il trionfo del Detorri fece mordersi di rabbia le dita ai Gesuiti, ma non li ritrasse dall'impresa, che era di far sì che il loro trattato si spiegasse nelle scuole di teologia; e ciò pervennero ad ottenere in quest'anno con raggiri ed astuzie. Detorri fu costretto a spiegare un trattato dal quale abborre; ma quando giungeva alle questioni nelle quali la sua opinione è contraria a quella del trattato, liberamente queste confutava e difendeva la sua tesi.....

« Tale fatto pervenne alle intente orecchie dei Gesuiti, e da queste a quelle del *grande di corona* Brignole. Questi fa venire dinanzi a sè il professore e, dopo avere articolate alcune parole di riprensione, conchiude, con ciglio bieco, che *alle caste orecchie de' suoi allievi non bene pervenivano quelle espressioni;* ed il Detorri, prontamente, con un sogghigno risponde: *Non castis sed longis.*

« Dicesi che il Brignole non intese subito il sarcasmo, perchè non ha studiato il latino! ma se lo fece spiegare ed inteso che l'ebbe, tanto si adirò che, unitosi coi capi dei Gesuiti e col Peiron, rettore dell'Università, si portò dal ministro degli interni, Falquet, e tanto fece e disse, che questi ottenne da S. Maestà il consenso di balzare il Detorri dalla cattedra da lui resa luminosa e celebre.

« Al 19 del corrente, a metà della lezione, gli si reca il fatale avviso. Costretto a far palese la sua disgrazia ai suoi allievi, tutta gli si manifesta in volto la sua bontà d'animo e l'amore che verso di loro nutriva; perciocchè, appena pronunziate queste parole: *miei cari..... miei amati figli..... debbo..... sono costretto a lasciarvi*, i singhiozzi gli troncano la voce, le lagrime gli velano gli occhi e non può più proseguire.

« I suoi studenti non hanno bisogno di più per intendere tutto l'orrore della sua e loro disgrazia; e gridano

contro l'ingiustizia e ch'essi non vogliono altro professore che Detorri.

« Questa mattina, com'era convenuto, tutti per tempo si recarono all'Università, dopo aver raccolto essere il nuovo professore un gesuita.....

« Costui veste la toga e, col bidello al fianco, s'avvia alla scuola; ma appena compare innanzi a quella torma di corvi, questi si danno a gridare: *Vogliamo il nostro professore! Vogliamo il nostro professore!* E, minacciosi in volto, non si ritirano dalla circondata soglia della scuola. Il nuovo professore, deposta la sua aria d'importanza, ripiega le calcagna e se ne torna indietro..... ».

Il 21 dello stesso mese Lanza scrive ancora al fratello delle fasi di quella rivolta dei teologi; e dopo aver descritto gli sforzi inutilmente fatti e dal rettore e da Brignole e dall'intiero Corpo accademico, per indurre i *ribelli* al dovere, riporta le iscrizioni che vide affisse alle porte ed alle colonne dell'Università:

Sorge la Grecia e ancor, Italia, dormi?
E soffri ancor questi bastardi informi?
Deh sorgi, ecco un pugnal, morte al Gesuita!
Lo vuol natura, Religion t'invita.
Il credulo Falquet, Brignole l'empio
Fecero del Detorri crudo scempio:
Scempio ordito da quella rea genia,
Che dalle Gallie esul testè n'uscia.

Discipuli flentes clamant.

SONETTO.

Agli studenti dell'Università.

Di gloria e di virtù, prole diletta,
Dal ferreo tuo sopor omai ti desta!
Mira il tiran che in lega maledetta (1)
Nuove catene a fabbricar s'appresta!

---

(1) S'allude al trattato stipulato coll'imperatore d'Austria nel 1821. *(Nota di Lanza).*

Gli fa sgabello un'esecranda setta,
Il cui velen già tutto l'orbe infesta (1);
Ah! se non corri alla comun vendetta,
A tanto male un sol ripar non resta.
Un tempio a libertade erge il valore
Sul Tago e sulla Senna; ed avvilita
Italia resterà dall'oppressore?
Mainò! Giuriam di darle in pronta aïta
Di Bruto il braccio e di Catone il core
Finchè ci spira in sen aura di vita.

In altra lettera del 31 marzo Lanza informa il fratello dell'esito di quella ribellione:

« ..... D'ordine di S. Maestà, le scuole di teologia rimarranno chiuse per tutto quest'anno. Così ad arte il Magistrato divise gli studenti perchè, vedendosi diminuiti di numero, non prendano ardimento per altri tentativi.

« S'intimò a tutti gli studenti di teologia di sgombrare prontamente dalla capitale, si chiuse il seminario e si scacciarono un altro professore di teologia e tutti i superiori del seminario, eccettuato il teologo Malabaila.....

« Non si cessa tuttavia di far circolare scritti d'invettive contro i superiori. Eccoti la scena d'una commedia, nella quale figura la maggior parte di costoro.

« La scena rappresenta una locanda piena di studenti, i quali, con bicchieri in mano pieni di vino, stanno cantando, divisi in due cori:

Sotto l'acciaro
In tanti pezzi
L'iniquo Brezzi (Un prefetto degli studi).
Cader dovrà.

« E l'altro coro risponde:

Sotto l'acciaro
Della vendetta
L'iniqua setta
Cader dovrà.

---

(1) I Gesuiti. *(Nota di Lanza).*

« Entra nella locanda il prefetto Brezzi per sorprendere gli studenti.

« Questi, appena lo vedono, gli sono addosso e con pugni e colpi di bottiglie e di scranne, lo gettano per terra e l'uccidono.....!

« Corre voce che, dopo gli esercizi spirituali, ci manderanno a casa e che l'anno venturo si ripartiranno gli studenti fra molte città; cioè le scuole di legge in Alessandria; di medicina in Vercelli, ecc..... ».

Quest'ultimo provvedimento pauroso fu poi preso infatti nel 1830.

Nella ripartizione che venne fatta dei diversi insegnamenti universitari tra parecchie città del regno, quello di medicina e chirurgia fu assegnato alle città di Casale e di Vercelli. Lanza preferì Vercelli alla città nativa, perchè colà si trovava un ospedale di maggiore importanza. Nel 1832, ritornato a Torino, vi conseguì la laurea in medicina e filosofia; nel 1833 quella di chirurgia, e nello stesso anno fu approvato ripetitore.

Durante il suo soggiorno in Torino, Lanza strinse intimissima amicizia coi fratelli Sobrero e col padre loro, segretario nell'Università.

Egli aveva già conosciuto i Sobrero a Casale ed era stato condiscepolo dell'Ascanio; ma a Torino, per la consuetudine più frequente, ebbe agio di apprezzare maggiormente quella buona famiglia; e si stabilì fra loro una tale affettuosa intrinsichezza, che Lanza ed i giovani Sobrero si consideravano come fratelli ed il padre di questi amava come un suo figliuolo quell'amico dei suoi figli.

Dei tre fratelli l'Ascanio era per Lanza il prediletto. Nessuno avrebbe pensato mai che quel legame, così saldo e sincero, un giorno si sarebbe infranto.

Un'amicizia che non doveva venire mai meno, fu quella contratta da Lanza colla famiglia Zoppis, presso la quale

egli si stabilì e rimase fin che stette in Torino. In quella famiglia egli conobbe colei che doveva poi fare sua sposa.

Durante il primo anno d'Università, Lanza fece anche conoscenza colla famiglia Piatti, negoziante in ferro e corrispondente col negozio dei Lanza in Casale.

Frequentandone la casa come amico, egli aveva avuto campo di ammirare le elette virtù ond'era adorna la giovinetta Matilde, e s'era proposto di farla sposa al fratello. Questo suo desiderio si compì nell'autunno del 1834. Fu quello un anno di letizia per la famiglia Lanza, che festeggiò, col matrimonio del Carlo, anche quello della Luigia, andata sposa a Francesco Devecchi, notaio in Casale.

Lanza però non rimase a lungo coi suoi cari; nel novembre di quell'anno abbandonò le gioie e le feste della famiglia e partì per Pavia, città allora rinomatissima per i medici illustri che insegnavano in quell'Università.

Dagli studi suoi e dalle lunghe meditazioni filosofiche egli aveva ricavato la convinzione che vana è la vita quando unicamente a sè stessi viene dedicata e non al bene dell'umanità; e da questa convinzione era nato in lui un fermo proponimento d'indirizzare ogni opera sua ed ogni intento alla felicità dei suoi simili.

Questo proponimento, che doveva regolare tutta la sua vita avvenire, pare abbia egli voluto consacrare in uno scritto, che ritrovai fra le sue carte e che riporto testualmente, originale com'è, e nel virtuoso concetto a cui s'informa e nella veste solenne, direi mistica ed insieme scolastica, che risente degli studi di filosofia di recente compiuti.

PROFESSIONE DI FEDE DI UN FILOSOFO.

« Ogni mia azione al miglioramento universale sia or dianzi diretta e *solipsia* da me vada lontana.

« Ogni mio detto sia saggio; che da questo nessuno abbia norma o spinta al mal fare, ma concordia ispiri, amore e sociale fratellanza.

« In questa sta riposta la perfezione antropoga, la somma fe-
cità, Iddio.

« Ogni individuo ne fa parte, ognuno deve essere perfetto.

« Le due dalla mezzanotte 21 dicembre, primo giorno di salut
1833, anno 1° di speranza ».

Quel giovane di 23 anni usciva in tal guisa dall'Uni-
versità!

L'arte che aveva prescelto era fra le più adatte all
missione che s'era proposto; ma le cognizioni acquistat
non gli bastavano ancora perchè s'avesse ad assumere d
subito la responsabilità gravissima delle cure mediche
Occorrevano più lunghi studi ed una pratica assidua sott
la direzione dei più celebri cultori dell'arte medica; ed
questo appunto egli si accinse, incominciando dall'Uni-
versità di Pavia.

Abbandonare la famiglia in quei momenti di tant
allegrezza, turbare colla sua partenza la gioia seren
della madre, era per lui grave sacrifizio; ma il dover
glelo imponeva ed il suo proponimento era il dover
avanti tutto.

Nello staccarsi dai suoi, egli volge ancora un salut
ed un pensiero tenerissimo alla madre e scrive:

« La madre mia esulta nel mirare la gioia dei suoi fi
gli e ringiovanisce nella loro giovinezza. Buona mamma
che Iddio ti conceda consolazioni a poche madri concesse
è giusto, chè poche sono le madri fornite delle tue virtù
Perdona se, allontanandomi dal tuo fianco, amareggio l
tua contentezza. Il bene de' miei simili lo esige..... ».

A Pavia Lanza ritorna al suo lavoro indefesso e ne la
scia una prova nei numerosi diari, nei quali, giorno pe
giorno, si trovano notati i sunti delle lezioni, i malat
visitati all'ospedale, le definizioni delle loro malattie, i ri
medi somministrati, le guarigioni, i morti e l'autopsi
loro, le cure che da questa risultarono, secondo lui, sba
gliate; e tutto ciò con un'accuratezza, una penetrazion

analitica che rivelano in lui una naturale specialissima disposizione all'arte che coltivava.

Le lezioni universitarie e pratiche ch'egli frequentò con maggiore assiduità furono quelle di Panizza, Corneliani, Lovati, Flarer, e Kruch e le operazioni chirurgiche di Cairoli. All'occhio di tali maestri non potevano sfuggire la operosità e la perspicacia del giovane Lanza; ed infatti le loro lettere, ch'egli conservò con gelosa cura, i certificati rilasciatigli ed i molti atti di cortesia che gli resero e che egli giornalmente annotava con compiacenza, erano una continua manifestazione della stima affatto speciale e del particolare affetto ch'essi nutrivano per lui.

In quei primi mesi, nelle ore d'ozio, Lanza fece uno studio diligentissimo della storia di Pavia, dei suoi monumenti, dei suoi istituti e degli ordinamenti loro, dei suoi abitanti e della loro indole, delle terre, del genere e modo di coltura e tutto lasciò annotato in descrizioni esattissime, che hanno un solo difetto, proprio di quasi tutti gli scritti di Lanza in quei primi tempi, quello di essere prolisse e minute troppo, accompagnate come sono da una continua analisi che si sofferma anche alle cose più piccole e di pochissima importanza.

Era, io credo, l'indole de' suoi studi medici la causa di quell'analisi minuta che egli portava su tutte le cose.

Anche la lettura di libri ascetici occupava in quel tempo il suo spirito: prediletti fra tutti erano la Bibbia, i Vangeli, le Confessioni di Sant'Agostino e le epistole di San Paolo; e questi libri furono suoi fedeli compagni anche nella virilità e nella vecchiaia. Ancora negli ultimi anni della sua vita egli non abbandonava mai l'Imitazione di Cristo del Tommaso da Kempis; e quel libro aveva con sè a Roma quando morì.

Lanza si trovava da pochi giorni a Pavia, quando, nel gennaio del 1835, i suoi studii così bene incominciati, furono troncati da un funesto accidente, che poco mancò

non lo traesse alla tomba, vittima del suo amore per la scienza.

« Mentre (egli scriveva) aiutavo l'assistente d'anatomia, dottor Casorati, a fare l'autopsia d'una donna morta nella clinica medica per *flemmasia bianca dolente*, mi era punto leggermente il dito indice della mano sinistra. Da questo si sviluppò un flemmone veemente alla mano, cominciando alla parte dorsale dell'articolazione metacarpo-falangea di quel dito, con una striscia rossa che si estendeva fino sotto l'ascella. Malgrado tre abbondantissimi sanguisugi e sei salassi generosi praticati negli otto primi giorni, il flemmone, d'indole maligna, progrediva sulla parte dorsale del braccio, sostenuto da due parossismi al giorno e brividi quasi continui, vomito, ansietà di respiro. In principio di malattia i dottori Testore e Signorini (1) mi prestavano la loro caritatevole assistenza; ma il quarto giorno li vidi partire per Parma non senza qualche commozione dolorosa, pensando che sarei rimasto unicamente in mano d'estranei. Mi rassegnai. Il professore Cairoli, considerato per il primo chirurgo della città, mi prese a curare. Veniva a vedermi il professore Panizza e con paterne ed amichevoli parole mi faceva coraggio. Scorsi otto giorni senza miglioramento e mancando dell'occorrente per la cura, mandai a chiamare il professore Moretti, da cui aveva già avuto prove di gentilezza, e lo pregai d'intendersi col direttore dell'Ospedale per farmivi ritirare. Mi compassionò, mi assicurò della sua assistenza, del suo aiuto, approvò la mia deliberazione e fece sì che la sera mi vennero a prendere con una lettiga.

« Il dottor Casalis, cognato del professore Corneliani, s'addossò egli stesso del peso del mio corpo e mi trasportò, non senza qualche difficoltà per lui e dolore per

---

(1) Due casalesi compagni di Lanza.

me, nel cortile dove la lettiga stava in pronto. Venni disteso là, colla sola camicia in dosso; chiesi alla portinaia una coperta; buona donna! mi diede quella del proprio letto. Il convoglio s'avviò. Mi sentiva male, male assai; il braccio mi doleva aspramente, le estremità fredde, il cuore agitato e dalla febbre e da tanti opposti sentimenti, la mia mente in preda a sinistri pensieri. Giunto all'ospedale, fui collocato in una cameretta. Là avevo veduto già soffrire vari poveri infermi; e quanti su quel letticciuolo avevano reso l'ultimo respiro! Fui visitato dal chirurgo Kruch, medicato, e quindi tutti partirono. Avevano già deciso l'amputazione del braccio, ma poi vi si rinunziò, credendo che non si fosse più in tempo per salvarmi. Che notte infelice fu per me quella! Non poteva trovar requie. Tutto il corpo mi doleva, il respiro affannoso e breve, il cervello ottenebrato, palpiti, nausee..... l'idea di guarire mi abbandonò. Sospirava, piangeva, mi rivolgeva a Dio, al Cielo! Se la morte, che mi sovrastava, mi facesse paura, non lo so precisamente; ma mi doleva di comparire innanzi al mio Dio colle mani vuote di buone azioni, senza avere compiuto la mia carriera su questa terra; e per questo fine io desiderava e chiedeva di vivere. Mi doleva ancora il morire in mezzo ad estranei, senza l'assistenza d'un parente, d'un vero amico, lontano dalla mia città nativa, in un ospedale. Ma mi rassegnava a tutto questo. Quello che maggiormente mi accorava e mi spingeva a lacrimare, si era il pensiero del colpo improvviso e terribile che stava per essere portato alla mia famiglia, alla tenera mia madre! Io temeva che essa non sarebbe per reggere a tanto dolore; e l'idea ch'io potessi essere la cagione delle sue afflizioni e forse della sua morte, mi spaventava!..... ».

Ma la malattia, dopo alcuni giorni, prese a decrescere finchè gli permise di alzarsi ed a poco a poco scomparve, dopo averlo tenuto quasi un mese all'ospedale.

Assai più lunghe furono poi le conseguenze di quell'infezione del sangue; e si manifestarono, per parecchi anni ancora, con la caduta delle unghie, che in breve rinacquero, con la comparsa di una piaga, che stentò assai a chiudersi, con frequenti ingorghi al fegato, dolori agli occhi ed alle articolazioni delle ossa; inconvenienti che Lanza, di costituzione sanissima, non aveva provato mai prima d'allora. Egli ricorda con riconoscenza, nelle sue memorie, tutti coloro che gli avevano dato segno d'affetto in quella dolorosa circostanza; parla del professore Moretti, del chirurgo Cairoli, del medico Casalis, della portinaia di casa sua; rammenta i professori Kruch e Porta che lo curarono amorevolmente, i giovani Grisi, Ricci, Sacchi, Mantegazza, Ambrosioni, Zerboni e Castelli, che fraternamente lo avevano assistito; Ruffini, che gli aveva fornito del suo vasellame il servizio da tavola e, più di tutti, il professore Panizza, del quale scrive:

« Fu tanto buono per me! Veniva ogni giorno a visitarmi; m'offerse danari e quanto poteva occorrermi e pianse sul mio pericolo. Anima generosa! le tue lezioni d'anatomia staranno stampate sempre nella mia mente; la più viva tenerezza ed un'infinita riconoscenza sono scolpite nel mio cuore ».

E più tardi, racconta con la massima compiacenza come più volte quel professore lo abbracciasse e lo baciasse coll'effusione di un padre.

Il fratello Carlo, non appena ebbe ricevuto l'annunzio del pericolo corso dal suo Giovanni, fu sollecito ad accorrere a lui. Quale sia stata l'allegrezza che n'ebbe nel vederlo e la felicità provata nel poter più tardi abbracciare anche la madre diletta, Lanza esprime nella seguente nota del suo diario, in data del 13 febbraio:

« Confuso colla folla degli studenti, stava attento alla lezione del prof. Panizza, quando, gettato casualmente uno sguardo verso l'entrata del teatro anatomico, colpisco

in una fronte che mi scuote tutte le viscere. Mi riesce di vedere il volto... è lui... Devecchi, il mio caro amico, il buon cognato! Che sia solo? oppure... sì, eccolo, il fratello!... Mi sentii correre un caldo alla faccia ed un frizzo agli occhi, che s'inumidirono... Fu l'unica volta che la lezione del Panizza mi parve lunga. Terminò finalmente! balzai a loro. C'era anche lo zio Giuseppe (Inardi), quella buona pasta del Giuseppino. Il domani partimmo per Milano poi per Casale... »

« 17. — Per la mia tenera madre fu grande il piacere nel vedermi, come grande il dolore provato quando aveva saputo la nuova del mio male ed il motivo della partenza dei parenti per Pavia.

« La mia affettuosa avola, informata della mia disgrazia, n'aveva informato la cara madre che era svenuta a tale inaspettato annunzio. Corsero agli altari, porsero voti e fervidissime preghiere all'unica loro speranza, a Dio...

« Col mio arrivo sbandii la tema e la mestizia. Mi fermai a casa quasi un mese ed il 12 marzo ripartii per Pavia ».

Quivi riprese gl'interrotti studii e li continuò all'Università ed all'ospedale, col proposito di rimanervi per tutto l'anno. Ma un'altra circostanza sopraggiunse ad attraversare i suoi divisamenti; il 4 agosto venne a sapere che a Cuneo era scoppiato il colera.

Questa notizia fu per Lanza un ordine di accorrervi a portare il suo aiuto ai sofferenti. Il domani egli partiva da Pavia per Casale, per abbracciare i suoi cari e provvedersi di quanto gli occorreva.

Nel suo diario (5 agosto 1835), dopo avere narrato come fosse andato ad Alessandria e sulla sera avesse noleggiato una carrozzella a due ruote, per recarsi a Casale, passa al seguente aneddoto, che credo varrà a far meglio conoscere ai lettori il giovane Lanza.

« Il vetturale, a mia insaputa, si fermò avanti ad un bordello, per attendere il mio compagno di viaggio, ch'io

supponeva un uomo. Dopo un'ora circa, vedo comparire una donna, che si distacca lacrimando dalle braccia d'un soldato. Riconosciuti il luogo e la persona, m'adirai col vetturale e volevo far ricondurre il mio baule all'albergo; ma poi pensai che a casa mi attendevano, che la compagnia di quella donna non poteva pregiudicarmi, che invece avrei forse potuto esserle utile coi miei discorsi, con qualche consiglio. Salii in carrozza. Dopo qualche momento di silenzio, entrammo in discorso, ed essa non tardò a farmi il racconto della sua vita. Mi parve più infelice che colpevole, benchè colpevole non lo fosse grandemente.

« Figlia d'un capitano, venne maritata ad un sott'ufficiale che le morì dopo qualche anno; poco prima aveva perduto il padre e così era rimasta senza alcun appoggio. Si collocò a Torino in una bottega di sarta, ma, venutole a mancare il lavoro, si portò ad Alessandria e quivi rimase qualche tempo. Ma pure in questa città venne a mancarle il lavoro; ond'essa fu costretta, per vivere, a chiedere l'elemosina, uscendo sulla strada, in sulla sera per nascondere la sua vergogna. Vecchie ed infami mezzane adocchiarono questa povera giovane; la videro avvenente, sola, vergognosa e riescirono a farla loro vittima. Poco dopo era costretta dalla polizia ad entrare in un pubblico bordello. Essa m'assicurò che la sola necessità, trentasei ore di digiuno senza speranza di trovar cibo, l'avevano spinta a varcare la fatale barriera, che separa l'onore dall'obbrobrio; che sempre aveva invocato il cielo, perchè le aprisse una via d'uscita da quella vita obbrobriosa ed il cielo l'aveva esaudita. Essere quello stesso soldato, ch'io aveva seco là veduto, che l'aveva fatta uscire da quel luogo e l'inviava a Casale, fornita di lettere e di danaro, affinchè trovasse appoggio per aver lavoro; e, terminato il suo servizio militare, che doveva durare ancora sei mesi, sarebbe venuto a prenderla e la

avrebbe sposata e condotta al proprio paese, dove possedeva alcune terre. Tutto ciò avrebbe fatto purchè essa avesse cangiato condotta e rientrasse fra le donne oneste.

« All'udire quel racconto, esortai quella donna a perseverare ne' suoi buoni propositi ed a seguire i consigli di quell'ottimo soldato. Anima generosa, tu intraprendesti un'opera santa: che il cielo ti ricompensi come meriti! »

A Casale, Lanza fu trattenuto più che non voleva dalla malattia della sorella Luigia, che l'aveva regalato d'una nipotina; ed ivi ricevette ed accettò dalla Commissione sanitaria della sua città la nomina di medico del Lazzaretto, che vi si preparava pel caso di una comparsa del colera.

Giunto a Torino, dopo che ebbe visitato il primo ammalato di quel morbo, è preso da febbre che lo trattiene in letto parecchi giorni. Non appena rimesso in salute, egli parte; visita, lungo la strada, il lazzaretto di Racconigi, ove, egli dice, si curano infelicemente i colerosi col metodo omeopatico; e quello di Savigliano, nel quale gli pare che si faccia abuso di oppiati. Infatti, il medico del lazzaretto gli confessa francamente che, dei suoi malati, assai pochi si salvano.

Giunto a Cuneo, vi trova il morbo in decrescenza e la città che incomincia a riprendere la sua vita abituale. Si rivolge al governatore Robecchi, affinchè lo indirizzi ove maggiormente si abbisogni di aiuti e viene diretto a Busca, Dronero e Villafalletto. Egli passa in ciascuno di questi paesi, vi presta l'opera sua finchè è necessaria e li abbandona quando il bisogno diminuisce. A Dronero si sofferma qualche giorno di più, ospite e collaboratore del suo compagno d'Università, dott. Giacinto Forni, fervente cristiano, d'una virtù rigida, severa, studiosissimo, caritatevole d'animo, per credenza e carattere somigliantissimo a Lanza. Un saldo vincolo d'affetti strinse bentosto questi due giovani: « là (scrive Lanza nel suo *diario*) godetti

per alcuni giorni i più puri piaceri dell'amicizia. Le fatiche e le ansie che con Forni io sopportava, nel visitare i numerosi malati di colera, che allora tanto infuriava, nulla tolsero alla tranquillità della mia anima, che contenta riposava in seno all'amicizia la più santa; chè pura e santa è la vita in quella casa, come puri e santi i cuori delle persone che l'abitano: Giacinto e la sorella Luisa... Care e venerate creature! La memoria delle vostre virtù, che in me durerà eterna, mi sarà di continuo eccitamento al ben operare, al perfezionamento dell'anima mia... ».

E durò davvero sempre vivissima quest'amicizia, la quale prese poi ad espandersi in lettere assai frequenti e lunghissime, che si scambiavano i due amici, narrandosi i casi loro, i loro pensieri, i propositi virtuosi e chiedendosi a vicenda consigli in ogni circostanza della vita.

Anche a Dronero, come in tutta la Provincia di Cuneo, il colera cominciava a decrescere rapidamente, mentre a Genova infieriva tuttavia. Lanza va a Torino, si presenta al barone Manno, primo uffiziale per gl'interni, e gli offre l'opera sua per Genova, ove la creda necessaria. L'offerta è accettata e Lanza parte il giorno stesso per Genova, ove trova i due suoi amici Ascanio e Candido Sobrero; si stabilisce con essi nello stesso albergo e coll'Ascanio si mette subito all'opera della cura dei colerosi.

Curioso è l'aneddoto ch'egli narra nel suo *diario*, di un medico della Lomellina, che aveva preso stanza egli pure in quell'albergo:

« Nella notte successiva al suo arrivo, il dottore......... pensando al pericolo al quale si era esposto, ai figli, alla moglie e temendo fortemente d'essere assalito dal colera, non faceva altro che alzarsi, mettersi serviziali, passeggiare per la sala attigua e comune, gemere, sospirare, ridere, zuffolare, cantarellare e piangere. Temeva, diceva egli, di disturbarci e voleva svegliarci affinchè gli tenessimo compagnia e lo confortassimo; veniva in camicia sulla

soglia della mia camera, poi rientrava nella sua. Mi alzai ed andai a vederlo. Era in letto grondante sudore, occhi scintillanti e spauriti, aberrazione d'idee, polso agitato, pienissimo. Lo confortai alla meglio, gli feci prendere acqua di camomilla e l'esortai a calmarsi; ma poi vedendolo assalito da tanto spavento, lo consigliai di partire nella notte stessa col *velocifero* di Piacenza. Si attenne al mio consiglio come se fosse stato un'ispirazione divina. Si alzò, fece il baule e divenne dell'umore il più allegro. Noi, per iscuoterlo alquanto, ci ponemmo a scherzare in modo, che convertimmo la cosa in una commedia ridicolissima. Partì ringraziandoci cordialmente, ma ancora col timore di venire assalito per istrada dal temuto malore ».

Tutto ciò non impedì tuttavia che, più tardi, quel pauroso desse alle stampe una memoria sul colera, ove, narrando pomposamente della sua gita a Genova nell'infierire del morbo, degli studii e degli sperimenti fatti, esponeva quale fosse il miglior modo di cura per combattere quella malattia. Quell'opuscolo fu argomento di lettere che si scambiarono poi Lanza e l'amico Ascanio, ridendone saporitamente.

Nel 1836 Lanza ritornò a Pavia e vi riprese i suoi studi, specialmente quelli di oculistica e d' ostetricia, frequentando le lezioni di Flarer e di Lovati.

Nel marzo si recò a Milano, ove visitò tutti gli ospedali e gl'istituti di beneficenza, prendendo minutissimamente nota e della storia loro e del sistema d'amministrazione e del vitto e del modo di cura. Queste diligenti ispezioni, resegli facili dalle commendatizie dei professori di Pavia e dalla relazione che Lanza aveva con parecchie famiglie di Milano, gli furono interrotte bruscamente dal Bolza, capo della polizia austriaca in quella città.

Lanza osava qualche volta chiacchierare anche dello stato in cui giaceva allora l'Italia e dell'assolutismo dei troppi suoi governi; e le sue idee egli spiattellava aper-

tamente, senza cautele. Quest' indipendenza di carattere e questa libertà di parola non è a stupire che avessero attirato su di lui gli sguardi della polizia austriaca. « Benchè, egli scrive, il solo scopo del mio viaggio fosse il perfezionamento dei miei studi, tuttavia la sospettosa polizia mi sorvegliava incessantemente. A Milano, il famoso Bolza mi fece chiamare a sè, e dopo un violento rabbuffo, mi ordinò di partire entro ventiquattro ore ».

Nè molto meglio lo trattarono, a cagione di codesta sua indipendenza di carattere, i reggitori piemontesi. Essi non solo non gli conferirono onorificenze di sorta, nè gli decretarono compenso alcuno per quanto egli aveva fatto in pro dei colerosi, sopportando del proprio ogni spesa; ma non si degnarono neppure di una parola di ringraziamento; nè Lanza si piegò mai a domandare cosa alcuna.

L'ingiunzione del Bolza non ammetteva replica. Lanza, rinunziando ad un viaggio a Vienna, che aveva progettato per visitarvi quegli ospedali, partì invece per Parma.

Quivi si fermò due mesi, frequentando specialmente le lezioni di Tommasini, Speranza e Rossi, quindi si partì a piedi per Bologna, in compagnia dei dottori Ottaviani e Luciani (v. lett. n. 46). Voleva la comitiva, lungo la strada, visitare Modena, come aveva visitato Reggio; ma dovette rassegnarsi ad entrare per una porta ed uscire subito dall'altra colla compagnia poco gradita degli sgherri.

Da Bologna, dopo breve soggiorno dedicato agli ospedali ed all'Università, Lanza, solo ed a piedi, partì per Firenze. Questo sistema *primitivo* di viaggiare, come lo chiama egli, gli forniva due vantaggi, oltre a quello dell'economia; quello della salute, che si ritemprava nel moto, e quello dell'istruzione. Il suo diario di viaggio è infatti riboccante di notizie storiche delle città e dei paeselli che incontrava per via, dei loro istituti e monumenti, delle industrie e coltivazioni loro, della flora e di tutte le diverse nozioni che gli è dato di raccogliere.

Quando poi allo sguardo gli si presenta da lungi la bella Firenze, lo prende un'ispirazione poetica, che ha del profetico e scrive sul diario:

« Tutto mi pare più bello; il suolo più vago, il cielo più sereno, l'aria più pura, persino i contadini più gentili, forse per quel loro bell' idioma. Salve, o classica terra, culla di civiltà, di Dante e di Machiavelli! accogli benigna questo giovane italiano, che avido di cognizioni, accorre al tuo seno..... Non ti venga mai meno quella bella luce che tutta Italia irradia *ed a grandi cose forse la prepara!* »

Quel giovane pellegrino, che collo zaino sulle spalle, appoggiato al bastone, salutava con tanta foga d' amore la vaga Firenze, non avrebbe mai supposto che, ventinove anni dopo, egli vi sarebbe ritornato, ministro di Vittorio Emanuele, per trasportarvi la sede della capitale d'Italia!

In Firenze, ov'era obbligato a farsi innovare ogni quindici giorni il permesso di permanenza, si fermò due mesi, frequentando le lezioni dei professori Bufalini e Targioni, che gli rilasciarono i più lusinghieri attestati. In quei due mesi egli si consacrò parimenti ad un minuto studio della città. Non v'è monumento, biblioteca, galleria di quadri, museo, oggetto d' arte o scientifico ch' egli non abbia visitato e descritto nel suo memoriale. Aveva divisato di continuare la sua dimora in quella città, donde voleva poi proseguire il viaggio per tutte le altre città principali d'Italia; ma la sua salute, che portava ancora traccie profonde dell'infortunio incontrato a Pavia, peggiorò d'assai, con una grave malattia di fegato che lo costrinse ad abbandonare i suoi studi ed a far ritorno a Casale.

La famiglia di Lanza aveva, in quel frattempo, acquistato un fondo di circa trentatrè ettari, coltivato per la maggior parte a vigneti, distante dieci chilometri circa da Casale, nella regione detta Roncaglia, che dà il nome

ad un villaggio composto di parecchie casette e cascine sparse per la collina e lungo la valle; e poco dopo vi aveva aggiunto l'acquisto di un'ampia casa, confinante con quel fondo. Quella casa, già villa dei conti di Viarigi, ed un tempo dei Gonzaga, duchi di Mantova, giace a mezzo di un colle dal dolce declivio e domina l'amena e ampia valle del torrente Rotaldo; porta il nome di Castel dell'Anello, ma mi pare che nè l'esterno nè l'interno le diano il diritto ad un così superbo appellativo. Essa ha piuttosto l'apparenza d'un antico convento ridotto a villa, per l'aspetto suo semplice e severo, il piccolo giardino, il porticato che lo fiancheggia a due lati, ed il pozzo sotto il porticato.

Quella casa fa parte del gruppo principale del villaggio colla cascina, la chiesa e la casa del parroco ed una casetta nuova, bianca, ove, per opera di Lanza, venne istituito un asilo, quando fu ministro, con parte di una vistosa elargizione consegnatagli da un neo-barone fiorentino, per opere di beneficenza *(vedi lettera alla moglie n. 55)*.

Lanza fu lietissimo di tale acquisto. Quel tranquillo romitaggio offrì sempre uno svago ed un riposo alla sua mente stanca ed al suo corpo talvolta sofferente.

Dopo aver passato il 1837 a Torino, frequentando le cliniche di Riberi e di Rinaldi, nel 1838 Lanza si presentò al concorso per l'aggregazione alla facoltà di chirurgia, e la sua domanda venne immediatamente accolta, in un con quella del dottore Casimiro Sperino, che fu il primo a partecipare all'intimo amico la lieta notizia.

Gli eccitamenti e gli attestati i più lusinghieri ond'era confortato dalle prime celebrità mediche e chirurgiche che vantasse in quel tempo l'Italia, quali Tommasini, Bufalini, Panizza, Speranza, Kruch e Cairoli; la stima ch'egli godeva presso l'Università torinese, gli studi e le cognizioni acquistate nei suoi viaggi scientifici, erano per Lanza argomento a bene sperare della determinazione

presa; e già aveva preparato le *tesi* per quel concorso, quando fu colpito da tale malattia d'occhi, che per qualche tempo si temette non avesse a perdere la vista. Gli si prescrisse da Riberi e da Flarer l'astensione la più assoluta dallo studio e la campagna; e Lanza dovette chinare il capo ed abbandonare i suoi progetti di concorso e tutte le speranze che vi aveva fondate.

Quanto ne soffrisse, lo si può argomentare dalle poche lettere ch'egli scrisse in quel tempo, ripiene di profonda ipocondria e spesso ingiustamente irose; ma la rassegnazione non tardò a farsi strada nel suo cuore; e poco dopo egli andava maturando un'idea, che indica pure quanto fosse costante in lui il proponimento di riescire in qualche modo utile ai suoi simili, e scriveva:

« . . . .

« Se la mia famiglia comprende la mia situazione, se ama la mia tranquillità . . . . . se si risolve a cedermi, per mia porzione di eredità paterna, le terre, mi darei intieramente alla vita campestre; tenterei di eseguire il progetto che da più anni mi frulla per il capo e di raggiungere uno scopo utile per i miei simili e generoso. Mi assumerei l'impresa di introdurre nella mia possessione (Roncaglia) i migliori metodi di coltura già in uso nei paesi dove l'agricoltura è d'assai perfezionata . . . . .

« Quando poi il cielo mi fosse tanto favorevole, che le mie fatiche venissero bene accolte ed i miei lavori giudicati utili, allora aprirei un corso d'educazione agricola, incominciando ad accogliere nella mia possessione quattro ragazzi poveri, che istruirei nel modo che giudicherei migliore per il loro benessere e per ottenere lo scopo a cui miro; cioè il miglioramento della nostra agricoltura col miglioramento morale ed intellettuale dei contadini . . . ».

Il suo desiderio fu esaudito dalla famiglia e Roncaglia fu, nella divisione, assegnata al Giovanni.

Lanza si dedicò subito all'attuazione del suo progetto,

con quell'ardore e con quell'alacrità ch'egli soleva mettere in tutto quanto faceva.

Egli forse fu il primo, certamente fra i primi, che introdusse nel Monferrato gli aratri in ferro, le seminatrici, gli estirpatoi, che gli venivano forniti dal noto Dombasle, col quale teneva un'attivissima ed amichevole corrispondenza epistolare; ed i suoi contemporanei mi raccontano che sin d'allora egli prese a frequentare, come frequentava poi ancora negli ultimi anni della sua vita, tutti i mercati e le fiere della sua città, ove, confuso colla folla degli agricoltori e dei negozianti, si compiaceva di osservare, interrogare e discutere di cose agricole, con una passione che dimostrava quanto gli fosse cara quella vita semplice e sana. La sua salute non tardò a ritemprarsi ed a permettergli nuovamente lo studio, al quale ritornò con tanto maggiore ardore quanto più dolorosa n'era stata l'astensione di alcuni mesi.

La chimica nelle applicazioni agrarie, l'enologia, la meccanica, furono i primi argomenti dei novelli suoi studi, ai quali più tardi aggiunse quello della lingua tedesca, già incominciato all'Università di Pavia, collo scopo di porsi in grado di leggere quanto di medicina e di agricoltura si scriveva da quei popoli; e vi si dedicò con tanta diligenza, da riescire in quella lingua esperto scrittore.

Ritornò ai classici nostri, studiando specialmente Dante, ed alle letture ascetiche; ed incominciò i primi suoi studi d'economia politica. Ma lo studio che più tardi imprese con maggior inclinazione e che seguì con perseveranza, fu quello della storia. Fra gli scritti ch'egli in quel tempo incominciò e condusse a termine e che si conservano dal nipote Francesco, noto i principali: un compendio degli annali del Muratori, intercalato da sue note e considerazioni; un compendio della *Storia d'Italia* del Botta; *Delle rivoluzioni d'Italia* del Denina e delle *Repubbliche italiane* del Sismondi; una raccolta delle crona-

che del Monferrato, della vita dei Duchi di Savoia e degli uomini e delle famiglie più illustri d'Italia; sunti di storia romana; studi intorno alle legislazioni del Piemonte, comparate con quelle del Belgio e d'Inghilterra; sunti della storia del Parlamento inglese; studi sulla storia di Inghilterra, di Davide Hume; studi sui dialoghi di Galileo; traduzioni d'autori tedeschi . . . . . oltre a molti frammenti di lavori, che non so se siano rimasti incompiuti o siano andati in parte smarriti.

La naturale sua inclinazione al meditare lo attrasse pure agli studi filosofici, dei quali lasciò saggi pregevolissimi in parecchi suoi scritti. In essi non è tanto la novità dei concetti che abbondi, quanto l'onestà d'una coscienza retta, che è la guida, non mai dimenticata un istante, di tutti i suoi ragionamenti e dei propositi che da questi deduce, sempre applicandoli al proprio perfezionamento.

Chi, più di tutti gli amici suoi, ricevette le confidenze di questi studi e di questi propositi, fu il dottor Forni, il medico condotto di Dronero, del quale già parlai più sopra. In una continua e frequentissima corrispondenza epistolare, quei due amici si narrano a vicenda la loro vita, i loro proponimenti e tutti i più intimi pensieri. Forni contento del suo posto di medico condotto, ma anelante sempre a qualche cosa di meglio che lo ponga in grado di riescire più utile all'umanità. Lanza incerto sempre del suo avvenire, persuaso della inutilità della sua esistenza, desideroso di fare qualche cosa e stizzito perchè non sa a qual partito appigliarsi. Entrambi poi, cristiani convinti e saldi nella loro fede, vanno cercando nella religione un rimedio alla irrequietudine che li tormenta, agli sconforti ed alle disillusioni della vita; e sperano che verrà un giorno in cui potranno essi pure appagare i filantropici desideri loro.

Dinanzi a tanta mole di lavori si può di leggieri ar-

guire quanto fosse erronea l'opinione di coloro, anche amici di Lanza, i quali asserivano che egli, nei suoi giovani anni, non avesse che un mediocre corredo di studi e fosse di limitata coltura (1).

Se v'ha qualche cosa di vero in codesta affermazione si è che il Lanza, negli scritti che non rivedeva, era talvolta scorretto, specie nell' ortografia; difetto questo contratto nelle scuole di quei tempi, in cui la lingua italiana era trascurata assai.

Gli studi che da sè fece più tardi, valsero certamente a fargli conoscere assai bene la nostra lingua; ma non riescirono forse a conferirgli quella sicurezza nell'ortografia, che noi, del resto, cerchiamo invano in quasi tutti i piemontesi, anche celebri, del tempo di Lanza, compresovi lo stesso Cavour.

Questo fatto e l'indole di Lanza, che non si curò mai di comparire, studiosissimo sempre della sostanza, poco della forma, furono forse la causa di quell'erronea opinione, a formare la quale potè anche concorrere l'accusa che gli si fece, quando era ministro della pubblica istruzione, d'avere scritto la parola Itaglia col *g*, accusa di cui naturalmente s'impadronirono i giornali e che gli rinfacciavano ogni tanto, quando non avevano altro di peggio a dirgli.

Lanza sapeva chi era colui che gli aveva apposta quella *colpa letteraria;* un professore che, da lui punito non ostanti le proteste e la protezione del deputato Boggio, si era in quel modo vendicato, sollevando un chiasso puerile e molto sospetto per la sua origine. E

---

(1) Cito, fra altri, la già accennata commemorazione di Silvio Spaventa, nella quale è detto appunto: « *Uomo di non larga coltura da giovane,* veniva acquistando via via quella che gli occorreva per la trattazione coscienziosa di tutte le questioni alle quali poneva mano..... », p. 7.

veramente non mi pare affatto impossibile che Lanza, occupatissimo allora nelle molte riforme che introdusse nel suo ministero, siasi lasciato sfuggire quell'errore d'ortografia, reso a lui più facile dalla circostanza che Roncaglia, il sito prediletto de' suoi ozii e nome che così sovente gli veniva al pensiero ed alla penna, ha la stessa desinenza fonica e si scrive col *g*. Vi fu tuttavia chi smentì quell'accusa; ma, vera o falsa, gli è certo ch'essa dimostrava un animo molto meschino ed astioso in chi la emise ed in chi la raccolse, tanto più che, come narra il professore Sbarbaro (1), lo stesso V. Fornari, prosatore purgatissimo, giudicava molto corretto lo stile di Lanza e migliore assai di quello della più grande parte degli uomini di Stato italiani.

Gli studii e le occupazioni agrarie non distolsero affatto Lanza dalla medicina e dalla chirurgia, ch'egli si diede ad esercitare in pro di tutti gli ammalati poveri che a lui ricorrevano; ed era sì caritatevole l'opera sua che, come mi narrò un parente di Lanza, la vecchia madre di lui, massaia molto economa, soleva sclamare: « bella speculazione la nostra! Si spese un occhio del capo per fare del nostro Giovanni un medico rinomato ed ora me lo vedo qui, circondato da una clientela di pezzenti, che, non contenta di farlo lavorare senza dargli il becco di un quattrino, gliene smunge non pochi, ora per le medicine, ora sotto un altro pretesto. » E questi lagni, per altre considerazioni, andavano diffondendosi nella famiglia Lanza, alla quale pareva che l'ingegno non comune e gli studi di Giovanni fossero sprecati, ridotto come era alla cura gratuita di poveri d'un villaggio ed all' amministrazione di fondi non abbastanza vasti per un uomo della sua attività e coltura. Già il cognato Devecchi aveva incomin-

(1) *Medico e Ministro* — Lettere di Giovanni Lanza, con prefazione di Pietro Sbarbaro, 20 settembre 1883, pag. 40.

ciato a rimproverarnelo amorevolmente, solleticandolo nell'amor proprio e facendogli vedere come a ben più alto avvenire egli potesse aspirare.

Ma questo tasto per Lanza non rispondeva; e Devecchi n'ebbe la seguente replica:

« ...siate persuaso che in me non capì mai il pensiero di essere uomo grande; chè al contrario l'idea della mia piccolezza mi fu e mi sta sempre presente e questa alcune volte mi abbassa più del dovuto. Che parimenti la brama degli onori non m'inquietò giammai e non fu mai di guida alle mie azioni. Che se io tendeva ad una carriera distinta ed alquanto elevata, io credo che ciò provenisse dall'esempio de' miei più stretti amici, dall'incitamento dei miei superiori, che a quello scopo diressero i miei studii; ma l'indole mia fu sempre propensa ad uno stato utile sì alla società, ma tranquillo e perciò umile; e quello che sempre desiderai ancor ora lo desidero più che mai. Do volontieri un addio agli onori, alle ricchezze, a tutto ciò che comunemente chiamasi felicità; solo chieggo lavoro, solo desidero impiegare le mie facoltà ed entrare in una sfera di attività che tutti assorba i miei pensieri... ».

Più tardi gli stessi eccitamenti, gli stessi consigli si ripeterono dalla famiglia sotto altra forma, dimostrandogli quanto maggiormente utile egli avrebbe potuto riuscire ai sofferenti se avesse abbandonato quella cerchia così ristretta dell'opera sua; che i campi non rispondevano all'ideale ch'egli se n'era formato, non rendendogli neppure quanto gli occorreva per fondare la scuola agricola da lui vagheggiata; che ben più si poteva fare da lui: e quegli eccitamenti e quelle rimostranze si fecero poco a poco così insistenti, che Lanza, dopo tre anni passati fra gli ozii campestri a lui sì cari, dovette decidersi a ritornare a Torino. La sua salute non gli permetteva di ripigliare gli studi per prepararsi a nuovo concorso d'aggregazione; ed egli, nella sua modestia, non esitò a ricor-

rere al Vicario della città, perchè gli affidasse la cura dei poveri d'una parrocchia; meschino impiego più meschinamente retribuito. Parrebbe che il buon nome ch'egli godeva, le dichiarazioni da lui presentate ed i servigi prestati durante l'invasione del colera, avrebbero dovuto aprirgli assai facilmente l'adito a quella carriera modestissima; la risposta invece fu negativa e tale da troncare ogni speranza per l' avvenire. Lanza assolutamente non andava a sangue a quel governo ed a quei governanti. Si rivolse allora al Mariannini, vecchio e rinomato medico di Mortara, e gli scriveva:

« ...Riparai alla campagna, dove, per tre anni consecutivi, dimorai nella buona stagione, occupandomi pochissimo di medicina e molto a risanare e rinforzare la mia costituzione; e vi riuscii fino ad un certo punto, prendendo pure tanto amore alla campagna ed alla vita agricola, che, senza le sollecitazioni dei parenti e degli amici, non sarei più uscito da quella beata solitudine. Ma le convenienze, i riguardi, l'opinione altrui tiranneggiano l'uomo; e per obbedire ad essi, ritornai alla capitale, per dedicarmi totalmente ancora ai miei studi medici ed all'esercizio della medicina. Conobbi allora che difficilmente avrei raggiunto il mio scopo e ne disperai persino. Per lavorare e per essere conosciuto è quasi indispensabile, in una capitale, essere applicato in qualche stabilimento; ma come si fa ad ottenerlo? Basta supplicare? Basta presentare buoni attestati? No; in mezzo ad un'esuberanza di medici avidi d'impieghi, bisogna sollecitare, brigare, strisciare nel fango per arrivare ad un impiego di 300 o 500 lire.

« Io non posso piegarmi a questi mezzi, che ripugnano alla mia natura, ai miei principii. Quindi risolsi di cercare una *condotta medica*, dove possa esercire la medicina con decoro ed indipendenza... ».

E si raccomandava al Mariannini perchè volesse trovargli un posto di medico-condotto in un qualche paese

della Lomellina, mentre eguale richiesta rivolgeva all'amico Forni. Fu ventura che egli si rivolgesse a quei due amici, che assai bene conoscevano il valore di Lanza e lo amavano sinceramente; eglino seppero assai presto dissuaderlo da quel proposito.

« Dovrò io credere, gli rispondeva Mariannini, che il dott. Lanza si trovi ridotto a dover prendere il partito che mi dice? Oppure sarebbe questo un pensiero nato in un quarto d'ora melanconico? Certamente quel Comune che acquistasse un medico-chirurgo del vostro valore, dovrebbe dichiararsi fortunato; ma voi e la vostra condizione qual frutto potrebbero sperarne?..... Nelle così dette condotte campestri, non è men difficile avviarsi; e col sistema presente nulla v'ha di sicuro e lodevole... Ogni dì abbiamo vergognosi e abbominevoli esempi o minaccie in queste comunità. Il pericolo di perdere la condotta si rinnova ogni tre anni... ».

E continuando a citare esempi ed a produrre argomenti convincentissimi, quell' ottimo amico scongiurava Lanza di abbandonare il suo *melanconico* divisamento.

Forni non fu meno eloquente del dott. Mariannini nel dissuadere l'amico dal suo proposito; e Lanza si arrese, specialmente, scriveva egli, perchè lo spaventava la pittura che gli si era fatta della dipendenza del medico-condotto dagli arbitrii delle autorità municipali.

Egli rimase quindi a Torino e non potendo rassegnarsi alla quasi inerzia a cui lo condannava la difficoltà di trovar lavoro, offrì l'opera sua gratuita per la cura dei malati nel Ricovero di mendicità. Fu quella la prima volta ch'egli trovò grazia presso una fra le tante Amministrazioni aristocratiche di Torino; l'offerta sua fu accettata e venne nominato *medico straordinario gratuito* di quell'istituto!

II.

L'Associazione Agraria — I partiti — Primo incontro di Lanza con Cavour — Battibecco e dissensi — Cariche e lavori di Lanza nell'Associazione — Controversie coll'Austria — Novelle amicizie di Lanza — Suo ritratto — Viaggio in Toscana — Tentennamenti di Carlo Alberto ed impazienze e lavorio dei patrioti — Il Comizio Agrario di Casale — L'indirizzo al Re — Collobiano e Lanza — Castagnetto — La lettera di Carlo Alberto — Le riforme — Lanza giornalista — Lo Statuto.

Nel 1842 si fondò in Torino l'Associazione Agraria, sodalizio ch'era destinato, inconsci da prima gli stessi promotori suoi, a concorrere nell'opera di trascinare e popolo e re sulla via della libertà e dell'indipendenza ed a servire di scuola per preparare i primi campioni del futuro Parlamento subalpino.

Non appena nacque l'idea di quell'Associazione in Torino, Lanza ne divenne ardente patrocinatore e si fece promotore al tempo stesso dell'istituzione d'una figliale nella sua città nativa.

Fino a quel tempo egli non aveva ancora trovato modo di sviluppare le facoltà che sentiva di possedere e sterili, o quasi, erano rimaste le violente sue aspirazioni filantropiche. Questo ardente desiderio, spinto forse all'eccesso ed alternato da frequenti scoramenti, eccessivi essi pure, aveva fatto sì che troppe cose, troppi progetti si fossero avvicendati in quell'anima irrequieta.

L'Associazione agraria fu quella che gli aperse un periodo novello di vita più stabile, più definito, che, incominciando a porgere alla sua febbre di lavoro ampio campo di attività, finì poi coll'immergerlo, quasi inconscio, nella politica, alla quale egli forse non aveva prima d' allora pensato. Quando poi vi si sentì travolto, il sentimento del dovere e la fermezza d' animo, divenuti sua seconda natura, gl' imposero di rimanervi e vi rimase finchè visse.

L'idea vaga di franchigie liberali e d'un riscatto della patria oppressa, già da anni s'agitava insistente nel pensiero degli italiani di cuore e fra questi di Lanza; ma era un'aspirazione che essi stessi non pensavano così vicina al compimento. Ostacolo principale all'impulso che doveva sorgere da quell'unanimità di intenti era il divieto assoluto delle riunioni, per le quali soltanto può conseguirsi quel concerto necessario alla forza del pensiero tradotta in azione.

Esistevano è vero le società segrete, ma da queste ripugnava l'animo di coloro i quali, come Lanza, avevano una fede, un'opinione ed uno scopo assai diversi da quelli di tali società, e non volevano sacrificare a queste la libertà di pensiero e la volontà propria.

L'Associazione Agraria, iniziatasi sotto gli auspicii dello stesso re Carlo Alberto e di persone elette dell'aristocrazia torinese, veniva a soddisfare appunto al bisogno che si aveva di riunire i cittadini fedeli al re, ma anelanti a libertà, sotto l'ombra d'una vasta ed importante associazione, ove non avrebbero tardato a conoscersi, a crescere di numero ed a dare, d'accordo, forma e vita a quei progetti che ognuno privatamente nutriva nel cuore; ed era tanto sentito quel bisogno, che la notizia di tale Associazione fu accolta con vero entusiasmo e gli ingegni più eletti si affrettarono a prendervi parte.

Ma se unanime era stato il pensiero di creare e ren-

dere forte quell'istituzione, non fu poi unanime il concetto dell'indirizzo che le si doveva dare. Gli uni volevano che un'associazione agraria non si occupasse d'altro che di campi, come l'indicava il suo nome e ripudiavano, quali idee sovvertitrici, quelle di qualunque novità che s'avesse a suggerire o discutere all'infuori delle novità agrarie; ed a questo gruppo appartenevano pochi campagnuoli, che di nulla si curavano fuorchè dei proprii fondi e molti della nobiltà torinese, specialmente nei primordii dell'Associazione, infeudati al regime assoluto e dei privilegi.

Altri invece sostenevano che l'Associazione, pur occupandosi specialmente dell' agricoltura, come fonte principale della ricchezza nazionale, affinchè il Piemonte s'avesse poi a trovare potente in avvenire, non dovesse sprecare quel diritto di riunione, così nuovo e sì prezioso, restringendolo alla sola trattazione di cose agrarie, ma ne approfittasse invece per propagare l'istruzione e l'educazione nazionale.

A questo gruppo appartenevano, fatte poche eccezioni, la classe borghese e quelli fra l'aristocrazia che nel loro ceto avevano voce di sventati.

Questo gruppo si scindeva ancora in due partiti opposti quando si trattava di passare dalla teoria ai fatti; chè da una parte la borghesia voleva sedere fra i soci da pari a pari coi nobili, avere con essi larga parte nell'indirizzo dell'Associazione, scegliere i capi che la pensassero come lei e fossero disposti a dare a quell'istituzione l'impulso liberale che era ne' suoi divisamenti; dall'altra l'aristocrazia, un po' per la lunga abitudine di primeggiare in tutte le amministrazioni, un po' perchè forse temeva che si corresse troppo, pretendeva che i capi e moderatori di quell'istituzione, così nuova, fossero scelti nel suo seno e fra le persone a lei più benevise.

E fu appunto nella nomina del Presidente, affidata all'Associazione stessa dal primo suo statuto, che incominciò

a farsi palese quell'attrito; e fu allora che Lanza e Cavour si conobbero per la prima volta.

Ecco ciò che ne lasciò scritto Lanza:

« Ivi (nell'Associazione) conobbi il conte Camillo Cavour, ch'eravisi pure iscritto . . . .

« Trattandosi della nomina del Presidente, i partiti cominciarono a disegnarsi, proponendo i liberali il Marchese Emilio Di Sambuy, generale d'artiglieria, i conservatori il conte di Salmour. A capo di questi si pose il conte di Cavour, che il giorno della votazione intervenne all'adunanza nel palazzo Ciriè, con un codazzo di giovani nobili. Quivi cominciò una discussione sui meriti dei candidati, che non tardò a prorompere in uno scandalo (1).

« Io perorava per il Marchese di Sambuy, Cavour per il conte di Salmour. Si venne ai voti ed il primo uscì eletto.

« Il conte di Cavour escì indispettito e andò a chiedere l'aiuto di suo padre, allora Vicario della città e potentissimo presso il Re. Parecchi giorni dopo uscì un Decreto reale, che spogliava l'Associazione del diritto di nominare il suo Presidente, riservandolo al Re, che chiamava a quel seggio il conte di Collobiano.

« La Società se ne sentì offesa, ma dovette subire l'atto sovrano. Non si perdette tuttavia d'animo e continuò a lavorare ».

---

(1) Lo scandalo di cui parla qui Lanza, e che mi fu poi raccontato da lui stesso, era il seguente:

« Cavour, egli diceva, era d'indole alquanto irascibile ed io non lo era meno di lui; s'era giovani entrambi! Nella discussione sul merito dei candidati, io mi lasciai sfuggire una frase assai pungente; il conte Cavour scattò in piedi, impugnando la sua sedia e fissandomi sdegnosamente in volto, in atto di sfida; ed io, a mia volta, impugnai un'altra sedia, figgendo il mio sguardo in volto al Conte, con atteggiamento non meno risoluto. Da una parte e dall'altra s'intromisero gli amici e la cosa finì lì ».

Lanza era divenuto in breve uno fra i più indefessi lavoratori dell'Associazione e dei più stimati, sia per il suo ardimento nell'iniziare e costanza nel sostenere proposte ispirate a libertà, sia per le cognizioni intorno all'agricoltura, ch'egli aveva acquistato con lunghi studi nella solitudine di Roncaglia. Creato segretario dell'Associazione, collaboratore nella *Gazzetta Agraria* e più tardi Consigliere della Direzione e membro di quasi tutte le Commissioni che si nominavano per lo studio d'importanti quesiti, a tutti quegli incarichi adempiè con raro zelo e con speciale competenza, sì che la sua parola era sempre accolta in quel consesso come il consiglio d'un'autorità.

Dominato com'era da principii altamente umanitari, continuamente egli si adoperava perchè l'Associazione Agraria estendesse la sua influenza benefica, con promuovere o favorire l'istruzione e la beneficenza, che dovevano condurre all'affratellamento dei diversi ceti e quindi alla formazione di quell'unità di sentimenti e di aspirazioni, che era necessaria al compimento di più alti ideali.

I pubblici scaldatoi, gli asili infantili, la prima scuola commerciale, il primo Istituto agrario, la Società di patrocinio dei giovani liberati dal carcere, furono in parte istituiti dall'Associazione Agraria, in parte patrocinati da lei.

Si fu nel progetto di una fra coteste istituzioni che, per la seconda volta, Lanza ebbe un avversario nel conte Camillo di Cavour e ne fu per la seconda volta soverchiato.

« L'Associazione Agraria, scrive Lanza, decise pure di fondare un podere modello alla Venaria, in quel castello reale. Io presentai un progetto con un programma per esserne il direttore, assumendomi l'affitto del podere ed una contribuzione per le esperienze e per la scuola pratica. Camillo di Cavour fece privatamente opposizione a quella proposta e riuscì a far preferire il suo

amico d'infanzia, il conte di Salmour. Il podere non fece buona riuscita e dopo qualche anno l'Istituto fu chiuso ».

Intanto il diritto di riunione, accordato ai membri dell'Associazione Agraria, incominciava a produrre i suoi frutti.

Era uscito nel 1843, in Bruxelles, il *Primato civile e morale degli Italiani*, di Vincenzo Gioberti; e questo primo seme degli eventi futuri aveva trovato in quell'Associazione un terreno propizio e ne aveva scosso i lavoratori più ferventi, nella mente dei quali già cominciava a prender forma il disegno della grande opera, che partendo dall'umile lavoro dei campi, doveva riuscire alla libertà ed all'indipendenza della patria. A quel libro altri non tardarono a succedere, che, avidamente letti, studiati e commentati, infervoravano sempre più i patrioti nei loro propositi. Citerò fra gli altri *Le speranze d'Italia*, di Cesare Balbo; *La Nazionalità Italiana*, di Giacomo Durando; *I Prolegomeni*, dello stesso Gioberti; *Gli ultimi casi di Romagna*, di Massimo d'Azeglio ; nobili lavori, che mentre svelavano e combattevano le oppressioni della tirannide, stigmatizzavano l'opera delle sêtte e gl'incomposti moti che di tratto in tratto si manifestavano nella Penisola, esortando il popolo a volgere uno sguardo al Piemonte, ad unirsi a lui in un'opera ordinata, costante e legale, che unica poteva e doveva condurre l'Italia al conseguimento della sua indipendenza.

Delle effemeridi poi che uscivano in Torino, si approfittava per diffondere e rendere popolare l'idea d'una futura grandezza nazionale e l'odio contro l'oppressione dell'Austria. Carlo Alberto, mentre vedeva di buon grado gli eccitamenti che venivano dalle pubblicazioni fatte all'estero, nel suo regno vegliava od affettava di vegliare, perchè nulla si stampasse che potesse creargli attriti colla potente sua vicina; ma la fiumana della pubblica opinione andava tuttavia crescendo; e poco a poco il

pubblico e le stesse Autorità si abituavano al linguaggio vieppiù ardimentoso della stampa, che riescì poi a trascinare lo stesso Re.

Un'idea dei timori che si nutrivano e del primo passo che si fece verso lo scioglimento del dramma che s'andava maturando, ce la porge Lanza nella seguente narrazione:

« Era sorta controversia fra il Governo austriaco ed il piemontese sul passaggio dei sali, che da Genova s'inviavano alla Svizzera. Pretendeva l'Austria che un vecchio trattato del 1751 proibisse quel commercio; osservava il Piemonte che il semplice transito non fosse un commercio attivo. L'Austria, non potendo vincerla, raddoppiò il dazio sull'importazione dei nostri vini in Lombardia. L'Associazione Agraria prese a trattare a fondo cotesta questione e un primo articolo uscì nella *Gazzetta Agraria*, giornale ufficiale dell'Associazione. L'articolo fu esaminato attentamente dalla Direzione, della quale facevano parte il marchese Cesare Alfieri, il Boncompagni, il conte Camillo Cavour ed io, che n'era l'autore.

« Dopo lunga e viva discussione, specialmente per ammettere o non la frase: *l'Austria bruscamente raddoppiò il dazio del vino*, finalmente l'articolo fu approvato qual'era e stampato. « Esso produsse nel pubblico un' impressione alquanto viva; fu seguito da altri: la lotta era aperta ».

Ed a questa lotta prese poi parte il Re, con una nota pubblicata il 2 maggio 1846 nella *Gazzetta Ufficiale*, nella quale, dopo avere esposto la storia dei trattati precedenti, dichiarava che l'Austria aveva adottato quel provvedimento come una *rappresaglia*. « Questo, narra il Predari (1), « parve un atto così nuovo, così solenne ed audace in

(1) *I Primi vagiti della libertà italiana in Piemonte.* — Tip. Vallardi, 1861.

tutto il Piemonte, che tutte le popolazioni si commossero come ad una grande vittoria.......

« E fu allora che Carlo Alberto, per ribadire il colpo dato all'Austria, stringeva un nuovo trattato di commercio colla Francia, largo di vantaggi a questa e gravido di molti imbarazzi finanziari per l'Austria, colla significazione politica di mostrare di quali alleanze, ad ogni evento, potesse il Piemonte disporre ».

Il primo passo era fatto; e tutta l'opera dei patrioti piemontesi si impegnò da allora a vincere la naturale titubanza del re, spingendolo a procedere sicuro per la via su cui s'era messo. Tutto ciò che si presumeva di poter pubblicare senza molestia in Torino, si pubblicava; ed i principali periodici, che pur trattando di lettere, di scienze, d'arti e d'agricoltura, s'ispiravano a quei sentimenti e venivano avidamente letti dal pubblico, erano l'*Antologia italiana* diretta dal Predari; *Il Messaggero Torinese*, diretto da Angelo Brofferio; le *Letture popolari* e la *Gazzetta Agraria*, nei quali ultimi tre collaborava Lanza. Quanto poi si temeva che potesse incontrare il *veto* della censura, si pubblicava all'estero, specialmente a Parigi, come fecero, fra altri, il conte Ilarione Petitti, trattando di ferrovie ed il conte Camillo Cavour, con un suo articolo sullo stesso argomento, stampato sulla *Révue Nouvelle*, che fece esultare il Piemonte per l'ardimento dei concetti e delle frasi.

Era naturale che quell'unanimità di sentimenti e di ardire, quella solidarietà nell'aiutarsi a vicenda per conseguire quanto da tutti egualmente si desiderava, creasse fra quel pugno di patrioti piemontesi intime relazioni e salde amicizie; e tali furono quelle che Lanza strinse con Michelini, Valerio, Buffa, Brofferio, Pelati, Sardi, Toselli, Cadorna, Cornero, Pinelli ed altri che non saprei qui tutti ricordare.

Anche con Cesare Balbo ebbe consuetudine che non

tardò a divenire amichevole, quantunque, in alcune quéstioni, non la pensassero del tutto concordemente.

Il Predari, che fu l'intermediario di quella relazione fra Balbo e Lanza, così la narra, premettendo il ritratto di quest'ultimo.

« E con Giuseppe Cornero, conobbi il medico Lanza. Uomo fin d'allora a non molte parole, d'ingegno non guari versatile, dato più ai particolari che alla sintesi delle cose e delle idee; più sottile che largo nel vedere, ma tenace, comprensivo, nudrito di buoni e forti studii; carattere stoicamente probo, affettante più severità che cortesia, fermo di una fermezza che traeva alla ostinazione nelle opinioni, alla pertinacia nei propositi, alla inflessibilità nellé passioni, di rado accensibile, ma accensibilissimo ogni qualvolta lo era. Quando io, secondando un suo desiderio, lo presentai per la prima volta a Balbo, questi fu molto preso alle maschie e severe forme, al piglio, al porgere di lui; costui, mi disse egli, lo faremo un ottimo ministró di polizia, quando il paese nostro avrà un governo abbastanza liberale, da far della polizia una magistratura » (1).

Nel maggio del 1846 Lanza, cogliendo l'occasione di un viaggio di diporto che facevano in Toscana suo fratello ed il cognato, ciascuno colla propria moglie, vi si recò egli pure e rimase a Firenze anche dopo che i parenti ne furono partiti. Quale fosse lo scopo di quel viaggio e di quella permanenza egli non dice; ma brevemente narra nel suo diario che, prima della sua partenza da Torino, Cesare Balbo gli consegnò una lettera di presentazione per Gino Capponi e gli affidò una commissione verbale per Viesseux; che Valerio, Pelati, Sardi e Toselli si recarono a salutarlo al palazzo della posta, di dove partiva,

(1) *I primi vagiti della libertà italiana in Piemonte.* — Tip. Vallardi, 1861.

che conobbe a Firenze Gino Capponi e che si trovò in casa di Viesseux con Giusti, Salvagnoli, Jesi ed altri insigni scrittori e patrioti, coi quali si parlò assai delle cose d'Italia. Vi raccolse pure dal marchese Ridolfi parecchie nozioni intorno alle scuole agrarie ed enologiche di Toscana, visitò minutamente l'Istituto agrario di Pisa e si fermò a Genova per ricavare dati statistici sul commercio dei vini del Piemonte coll'estero e li trasmise all'Associazione Agraria.

« In Livorno, all'Ufficio dei battelli a vapore, seppi, egli scrive, la nuova della morte del Papa; ed io laconicamente risposi: *ne faremo un altro!* risposta che fece ridere gli astanti ».

Quell'altro Papa, Pio IX, fu l'uomo provvidenziale che doveva dare il primo impulso al rivolgimento italiano. Dal 16 luglio 1846, giorno in cui egli pubblicò la prima e la più larga amnistia per tutti i condannati politici, incominciò in Italia, passando dalla teoria ai fatti, il periodo delle riforme e dell'indipendenza, che andò sviluppandosi ognora più, prendendo le mosse da Roma.

In Piemonte Carlo Alberto tentennava, quantunque molte utilissime novità avesse introdotte nel suo regno col promuovere gli studii, le arti belle, l'industria, l'agricoltura, opere di pubblica utilità, asili d'infanzia, casse di risparmio; e sebbene continuamente andasse meditando l'occasione propizia per bandire la crociata italiana contro l'Austria, « vivissimo alla indipendenza, scrive Cesare Balbo di lui, era lentissimo alla libertà, nè io credo, e potrei dire so, per odio o vil paura ad essa, ma per nobilissima paura che questa nocesse a quell'acquisto d'indipendenza che era insomma il primo, il grande, il supremo de' suoi pensieri » (1).

---

(1) *Sommario della Storia d'Italia,* anni 1814-1848.

Altri invece, e fra questi Predari e Domenico Berti, assicurano che egli si avesse per vincolato nella sua coscienza da una dichiarazione sottoscritta a Parigi nel 1824, prima di rientrare in Piemonte, colla quale si obbligava di non concedere la costituzione; ed era facile il prevedere che, dalle riforme alla costituzione, era breve il passo.

Forse erano entrambi questi sentimenti e l'indole sua, sempre titubante, che lo rendevano così restìo nel secondare i desiderii del suo popolo; ma il lavorìo che doveva trascinarlo a quelle concessioni cresceva ogni giorno più d'intensità e di estensione. Lanza non aveva posa in quei giorni. In Casale egli aveva trovato un nucleo d'amici, infervorati come lui dello stesso amore per la libertà e per l'indipendenza; e fra questi Carlo Cadorna, e Pier Dionigi Pinelli, entrambi avvocati di grido in quella città, Giuseppe Cornero e Bertoldi; i quali, per mezzo di Lanza, che alternava la sua residenza fra Torino e Casale, erano in continua comunicazione coi patrioti torinesi e sovente adunandosi ed onestamente congiurando, con gli scritti e colle parole si prefiggevano di spingere il loro re a fare di buon grado quel passo che forse più tardi avrebbe dovuto fare per forza.

Già nel settembre del 1846, nel Congresso degli scienziati tenutosi in Genova, qualche voce applaudita era sorta a parlare d'indipendenza e di riforme politiche; già parecchie manifestazioni popolari, inutilmente represse, avevano fatto sentire la voce del Piemonte, plaudente a Pio IX e chiedente al suo re riforme e libertà; ma Carlo Alberto non udiva.

Lanza si rodeva allo spettacolo di quel continuo tentennare e scriveva all'amico Donnet, segretario del Bella all'*Institution Royale agronomique de Grignon (Seine et Oise)* . . . .

. . . .

« Ici on avance toujours avec lenteur, si vraiment on

peut dire d'avancer. Il parait que le gouvernement cherche continuellement à restreindre le cercle des attributions de l'Association (Agraria) . . . .

« M. le vice-président dirige les séances de la direction et déploye beaucoup d'activité, mais malgré lui, il est obligé de subir la prépondérance du parti qui le domine.

« Les séances sont fréquentes et chaleureuses et le nombre des associés s'augment toujours . . . .

« Les affaires du pays en général marchent comme les écrevisses. Nos différends avec l'Autriche sont presque arrangés, le parti noir prend ses revanches. Plusieurs libraires de considération ont été garrotés . . . . .
. . . . ».

Il primo fatto che scosse il Piemonte e lo persuase che il suo Re anelava anch'egli all'indipendenza della patria, successe in Casale, durante il Congresso agrario che vi si aprì il 30 agosto e fu chiuso il 2 settembre del 1847.

« Da ogni parte, scrive Lanza, affluirono i soci, regnicoli e non; la nobiltà di Genova, Torino, Milano, Parma, Piacenza, era largamente rappresentata; il numero totale degl'intervenuti fu di circa trecento. Il Congresso si radunò nel Collegio di Santa Catterina (ora Trevisio); presiedevalo il conte Filiberto di Collobiano, munito di particolari istruzioni e poteri dal Re Carlo Alberto.

« Le prime sedute passarono calme (1), ma venne in scena la questione coll'Austria ed allora si fecero discorsi ardenti da Lorenzo Valerio e da me. Io pel primo osai gridare: *Viva l'Italia!* fra un uragano d'applausi e di grida. Il presidente tentò invano di dominare l'entusiasmo.

---

(1) Esse furono alternate da visite che i soci fecero ai migliori poderi del circondario. Fecero una gita anche a Roncaglia, splendidamente ospitati da Lanza, del quale visitarono le terre, applaudendo al proprietario per le cose nuove ed utili che vi aveva introdotto.

« A questa seduta altre successero non meno tempestose, occasionate da un indirizzo al Re che andava circolando e si copriva di firme dei soci congregati ».

Il Massari così parla di quell'indirizzo (1):

« Nella modesta casa che Lorenzo Valerio abitava in Torino, in via della Rosa Rossa, furono tenute parecchie riunioni alle quali il Lanza assisteva; fu conosciuta la opportunità di trarre profitto dal Congresso di Casale per dar opera ad una manifestazione politica e fu convenuto di concretarla con un indirizzo al Re, nel quale si sarebbero chieste le riforme e la istituzione di una guardia civica.

« L'incarico di scrivere quell'indirizzo fu affidato a chi oggi ha l'onore di discorrervi. Giuseppe Cornero, ora senatore del Regno, ebbe alla sua volta l'incarico di recare quell'indirizzo a Casale per farlo firmare da tutti i componenti del Congresso. Come era da aspettarsi, non mancarono le obiezioni e le ripugnanze di alcuni. Il Lanza rispose vigorosamente alle obiezioni, vinse le ripugnanze!

« *Non sono entrato, esclamò colla sua dura franchezza, a far parte dell'Associazione col solo scopo di migliorare la coltivazione dei cavoli* ».

E qui lascio nuovamente la narrazione a Lanza, che ommise i particolari sopra citati:

« Questo ricorso fu firmato prima dai promotori, Giuseppe Cornero, Carlo Cadorna, Pier Dionigi Pinelli, Lorenzo Ranco, Giacomo Plezza e Lanza e poi si pose in giro per raccogliervi firme.

« Pinelli aveva raccomandato che quell'indirizzo non venisse fatto circolare nel recinto ove si teneva il Congresso; ma l'avvocato Cornero, impaziente di raccogliere sottoscrittori, non rispettò quella raccomandazione; e men-

---

(1) Commemorazione di Giovanni Lanza. Discorso pronunziato l'11 aprile 1882 da Giuseppe Massari. — Tip. De Angelis e figlio. Napoli.

tre Collobiano presiedeva il Congresso, faceva chiamare e venire a sè ad uno ad uno i soci, per indurli a firmare.

« Il conte Collobiano se n'avvide e, abbandonato il seggio, si recò difilato ove era Cornero. Io che sedeva, come vice segretario, al fianco del presidente, sospettando di qualche cosa, tenni a lui dietro e lo raggiunsi nell'attiguo gabinetto, mentre strappava dalle mani dell'avvocato Cornero la petizione, che stava coprendosi di firme.

« Erano presenti l'avvocato Pinelli ed altri. Questi cercò d'evitare la burrasca, dicendo al Collobiano che si trattava della sottoscrizione per un pranzo; « se è così, rispose Collobiano, mi firmerò io pure », e stava per mettere in tasca la carta. Io, sdegnato per l'atto scortese ed arbitrario del Collobiano, gli strappai di mano lo scritto, apostrofandolo vivamente. Pinelli, pregando e scongiurando, se lo fece rimettere, coll'onesto e generoso pretesto che fosse stato egli il primo autore ed ispiratore della petizione, promettendo di non lasciarlo uscire dalle sue mani; ed a tai patti la cosa si acquietò. Ma verso sera si seppe che Pinelli, richiesto, aveva avuto la debolezza di riconsegnare al conte di Collobiano quella petizione. Di qui un gran subbuglio nei soci; ed io venni incaricato dai promotori della petizione di recarmi dal conte di Collobiano per richiederne la restituzione.

« Questi era ospite del Marchese Fassati. Introdotto nella sala, dove stavano raccolti, oltre il Collobiano, anche Pinelli, Valerio ed il conte di Castagnetto, con piglio risoluto mi feci a chiedere la restituzione del ricorso, siccome cosa che apparteneva ai sottoscritti, promettendo che lo si sarebbe ritirato. Collobiano non ne voleva sapere, ed io vieppiù riscaldandomi, minacciava una tumultuosa dimostrazione in città, mostrando al pallido conte la folla che già stava raccolta sotto le finestre del palazzo. Pinelli, commosso, aveva le lagrime agli occhi, il conte di Castagnetto soffuso in faccia e col sudore sulla fronte,

mi supplicava di calmarmi, promettendomi, sotto voce, che il Re avrebbe secondato i patriotici desideri dei soci.

« Finalmente Pinelli ottenne che gli fosse restituito il contestato indirizzo, promettendo di lacerarlo subito, come fece. Così ebbe termine la poco piacevole scena. Fra i soci si temeva tuttavia che il conte di Collobiano, il quale fece noto per espresso al Re, sotto colori scuri, l'accaduto, non ottenesse da lui qualche severo provvedimento.

« Infatti il giorno dopo Collobiano riceveva dal Re questa risposta: « Il faut empoigner les promoteurs du désordre et les envoyer à Fénéstrelle ». Ma subito dopo il rapporto di Collobiano, il Re ne riceveva un altro, più benevolo ed esatto, dal suo intendente particolare ed amico personale, il conte di Castagnetto; e gli rispondeva con una lettera, ordinandogli di darne lettura al Congresso.

« Due giorni dopo quello scandalo si convocò il Congresso; il conte di Collobiano apparve con un contegno e volto severo, credendosi padrone della situazione. Si apre la seduta ed il Castagnetto chiede di fare una comunicazione sovrana. Grande aspettazione! Il Collobiano pareva interdetto, mentre Castagnetto, con voce sonora e commossa, dava lettura della lettera del Re, colla quale egli assicurava che, quando si fosse trattato di difendere i diritti dello Stato e la sua indipendenza « *nouveau Schamyl, je monterai sur mon cheval de bataille, etc., etc., etc.* » (1).

---

(1) Di questa lettera riporto i brani principali, copiandola fedelmente quale si trova riprodotta nella *Storia del Parlamento Subalpino* del BROFFERIO, vol I, pag. CXCIII, documento alla prefazione n. 8.

« Deux petits mots, très-cher de Castagnetto; car les affaires ne me manquent point et les relations vont commencer; votre lettre contient des détails, qui m'intéressent infiniment. Si je vous écrivais au

« Uno scoppio indescrivibile d' applausi accolse questa lettura, e fu un'esultanza che si propagò come scintilla elettrica per tutto il Piemonte e per le altre provincie d'Italia. Il Collobiano rimase stupefatto dal colpo inaspettato recatogli dalla sagacia del suo rivale il Castagnetto.

« Il Congresso di Casalė diede il primo segnale e la prima spinta al risorgimento italiano; rivelò l'animo patriottico di Carlo Alberto, destò grandi speranze ed infuse nuovo coraggio negli Italiani ».

Lanza, come gli amici suoi casalesi, non si lasciò sfuggire l'occasione propizia che si presentava, per dare la più grande diffusione alla buona novella dei propositi patriotici del Re; e ne scriveva agli amici delle varie regioni del Piemonte, eccitandoli ad agitarsi ed agitare ed esortandoli a tenerlo informato di quanto succedeva (V. lett. 1).

---

long je ne pourrais que vous répéter ce que je vous ai dit à Racconis à l'égard des sentiments et des vues qu'il faut exprimer pour le présent et pour l'avenir.

« *Ajoutez seulement que si jamais Dieu nous fit la grâce de pouvoir entreprendre une guerre d'indépendance, que c'est moi seul qui commandera l'armée; et qu'alors je suis résolu à faire pour la Cause Guelphe ce que Schamyl fait contre l'immense Empire Russe* . . .

. . . .

« Les autrichiens ont donné un mémoire aux Puissances pour chercher à faire croire qu'ils ont le droit pour eux, et ils ont déclaré qu'ils resteraient en possession de Ferrare, et que d'autre part ils interviendraient dans les pays où ils le croiraint nécessaire pour leur intérêt.

« D'autre part il paraît qu'à Rome on tient en reserve les armes spirituelles . . . . . espérons . . . . . *ah le beau jour que celui où nous pourrons jeter le cris de l'indépendance nationale!* . . . . .

. . . .

« Turin, le 2 septembre 47.

« *Votre très-affectionné*

« C. Albert ».

Gli effetti non tardarono molto a manifestarsi, quantunque Carlo Alberto, forse spaventato del suo stesso ardimento, tentasse poi di sopirne le conseguenze con dichiarazioni del suo Governo, assai diverse da quelle di lui. Spinto dalle continue pubbliche manifestazioni del suo popolo, malamente represse dalla polizia, ed anche dall'esempio del Papa e del Duca di Toscana, che l'avevano preceduto, il 29 ottobre pubblicò nella *Gazzetta Piemontese* la promessa di riforme, che, subito concedute, elevarono il Piemonte al paro di Roma e Toscana.

Coteste riforme consistevano principalmente nell'ordinamento del Consiglio di Stato quale corpo consultivo, corroborato da membri provinciali; in una sfera più larga di attribuzioni data a quel corpo ed ai Consigli provinciali e comunali e, ciò che produsse l'effetto maggiore, nella più ampia libertà concessa alla stampa.

Fu allora che sorsero, fra altri, i giornali *Il Risorgimento*, ispirato e diretto dal Conte di Cavour; *La Concordia*, fondata da Lorenzo Valerio e Domenico Berti, e *L'Opinione*, fondata da Lanza e Giacomo Durando, con Cornero, Vineis, Pellati, Vicari, conte Chiavarina e teologo Marocco, ai quali si aggiunsero poi Bianchi Giovini, Revere e, più tardi, Giacomo Dina.

Lanza si era dapprima unito al Valerio per fondare *La Concordia*; ma poi se ne staccò, insieme cogli amici suoi, quantunque nei primordi *L'Opinione* non differisse molto dal giornale di Valerio. Le ragioni di quella separazione ci sono così spiegate dal Predari (1).

« . . . . . ecco un mattino venire nel mio studio il dottor Lanza, uno degli azionisti del giornale aspettato (*La Concordia*), instantemente pregandomi perchè io, fra i tanti scrittori e uomini di lettere coi quali aveva pra-

---

(1) PREDARI, op. cit.

tica, volessi suggerirne alcuno che idoneo fosse a dirigere un nuovo giornale politico ch'egli, con parecchi suoi amici, intendeva pubblicare, ma affatto indipendente così dal potere governativo, come dal dispotico del signor Valerio.

« Conobbi allora tutti i particolari della discordia insorta » . . . .

« Tutti questi giornali, scrive Lanza, propugnavano, chi più, chi meno, la tesi di Cesare Balbo: *Unum porro est necessarium*; l'indipendenza d'Italia ».

Tuttavia non tutti erano d'accordo intorno all'indirizzo che s'aveva a dare al Piemonte. Opinavano gli uni che convenisse pensare, prima d'ogni altra cosa, ad ottenere dal Re franchigie più liberali che non quelle concedute colle riforme, e che soltanto un popolo retto da una costituzione potesse iniziare la grande impresa di liberare l'Italia dallo straniero. Gli altri erano invece convinti primo pensiero del Piemonte dover essere quello dell'indipendenza; solo dopo aver conseguito questa, potersi pensare ad un nuovo ordinamento interno; essere pericoloso in quei momenti, nei quali già si presentiva l'imminenza di eventi importantissimi, il complicare il lavorìo per l'indipendenza con quello delle franchigie liberali, le quali avrebbero potuto assorbire una parte dell'attività che il Piemonte doveva, tutta e piena, rivolgere contro l'Austria, apportando pure, colle novità di Governo, un turbamento che in quei frangenti conveniva evitare; in tempi di guerra occorrere l'unità di pensiero e d'azione d'un governo piuttosto dittatoriale che costituzionale.

Questa diversità di opinioni si fece più manifesta nel gennaio 1848. In Genova, l'agitazione popolare contro i Gesuiti era cresciuta sì, che il municipio di quella città, per la tutela dell'ordine pubblico, aveva divisato di spedire a Torino una deputazione che, presentando un indirizzo firmato da ogni ceto di cittadini, chiedesse al Re la espulsione dei Gesuiti e, coll'occasione, anche l'istituzione

della *Guardia Civica*. Quando la Deputazione fu a Torino, i direttori dei principali periodici della città raccolsero in una sala dell'Albergo d'Europa i cittadini più autorevoli, per concertare d'accordo il modo migliore di aiutare la Deputazione genovese nella sua missione.

Camillo di Cavour, dopo avere premesso quanto fosse difficile ottenere dal religiosissimo Carlo Alberto l'espulsione dei Gesuiti e come non fosse scevra di pericoli quella richiesta: « poichè, soggiunse, un pericolo si deve correre, lo si corra per qualche cosa di più serio che non sia lo sgombro di qualche convento. Io propongo che si chieda una costituzione ».

Valerio combattè la proposta di Cavour e chiese che gli adunati si unissero alla Deputazione genovese per domandare soltanto ciò che formava lo scopo della missione. Lanza e Sineo si schierarono con Valerio, ma la proposta di Cavour ebbe il sopravvento.

Perchè mai Valerio, Lanza e Sineo, i quali anelavano a libertà non meno certamente di Cavour, si opposero allora a quella proposta così saggia ed opportuna?

Ecco la risposta giustissima che inserì, rivedendolo, in questo mio lavoro il venerando senatore Cadorna e ch'io riporto testuale:

« Nelle epoche di transizione dai reggimenti assoluti a quelli liberi, gli uomini ed i partiti, i quali il più sovente e per causa della precedente mancanza di libertà, poco si conoscono e male si giudicano reciprocamente, operano sotto l'impulso di prevenzioni, che nella realtà non sono giustificabili. Il Conte di Cavour, sebbene conosciuto ed apprezzato come de' più liberali fra gli aristocratici per nascita, apparteneva ad una delle più aristocratiche famiglie ed era figlio di uomo che, in tempi vicinissimi, occupando l'ufficio di Vicario in Torino, aveva dato prove e lunghe, di istinti assoluti.

« La proposta audace del Conte Camillo parve (e mas-

sime in lui) troppo audace per essere sincera. Si disse: *latet anguis in herba;* egli vuol pigliare il passo e l'iniziativa per dominare la situazione e (nella circostanza che una costituzione è omai inevitabile) per poter esercitare un'azione efficace al fine che questa costituzione sia aristocratica. Io non ero in quell'epoca a Torino (ero in Casale), ma so per cosa certissima che i più liberali fra gli opponenti alla proposta del Conte Camillo vi si opposero sotto la pressione di questa prevenzione e di codesto sospetto ».

Il partito retrogrado di Corte fu poi quello che, involontariamente, fece sì che la domanda di una costituzione, deliberata per impulso di Cavour, giungesse più presto ed in modo più efficace al sovrano.

Quei reazionari si erano prevalsi della riunione tenutasi all'Albergo d' Europa per insinuare al Re che colà si fosse ordita una congiura, manifestando propositi di ribellione; ma Cavour dissipò ogni equivoco facendo giungere a Carlo Alberto una lettera sottoscritta dallo stesso Cavour, da Durando, da Predari e da Brofferio, nella quale, fedelmente ed abilmente, si narrava ciò che si era discusso e deciso.

A questa richiesta seguì, il 5 febbraio, quella della Congregazione municipale di Torino, la quale, accogliendo la proposta del conte Pietro De Rossi di Santa Rosa, deliberò di presentare al Re una supplica perchè volesse concedere una costituzione. Il Re la promise e subito mantenne la promessa; v'è anzi chi afferma che Carlo Alberto stimasse necessario che la costituzione gli fosse chiesta e che la supplica della Congregazione di Torino sia stata suggerita da lui stesso (1).

Si levò a festa il Piemonte; ed a Torino si fece, il 27 febbraio, una grande processione patriottica, capitanata

---

(1) PREDARI, op. cit.

dal marchese Roberto d'Azeglio e composta di tutti i ceti di cittadini, che si recarono ad assistere ad un solenne *Te Deum* nella chiesa della Gran Madre di Dio e quindi, lungo il ponte e la via di Po, giunsero a Piazza Castello, sfilando avanti a Carlo Alberto, che a cavallo, in mezzo ai suoi figli, ricevette gli omaggi e le acclamazioni di quella folla entusiasmata.

« Il crocchio dei giornalisti, narra Giuseppe Torelli (1), contava da dieci a dodici individui che, pigliati collettivamente, rappresentavano assai bene l'ingegno e lo spirito di quel tempo. V'era Pier Dionigi Pinelli, il Conte di Cavour, Valerio, Brofferio, Castelli, Lanza, Giacomo Durando, Galvagno ed altri fra i quali lo scrittore di questi ricordi » (2).

Il 4 marzo 1848 si promulgava lo Statuto e Carlo Alberto incaricava Cesare Balbo di formare il primo ministero costituzionale.

---

(1) *Ricordi politici di G. Torelli*, pubblicati per cura di Cesare Paoli, pag. 57. — Tip. Carrara, Milano.

(2) Anche un altro amico di Lanza era in quel corteo: Carlo Cadorna. Egli, come seppi da lui stesso, portava la bandiera del giornale *Il Carroccio* di Casale, rimasta presso di lui e da lui conservata ancor oggi come uno dei più bei ricordi della sua vita.

III.

Le cinque giornate di Milano — Lanza accorre in soccorso dei Lombardi — Lettere al fratello — Propaga fra i volontari la fede in Carlo Alberto e nel Piemonte — Viene eletto deputato — Primi lavori e prime lotte alla Camera — Rifiuta la carica di primo ufficiale degli interni ed accetta quella di Regio Commissario straordinario per l'ordinamento della milizia comunale — Sconfitte dell'esercito italiano — Carlo Alberto a Milano — Armistizio Salasco — Ministero Gioberti — Lanza e Salvi inviati straordinari in Toscana.

Il 18 dello stesso mese di marzo scoppiò l'insurrezione di Milano, uno dei fatti più gloriosi dell'epopea nazionale. Dopo cinque giornate di combattimento, compiendo atti di inaudito eroismo, i milanesi riuscirono a scacciare gli austriaci dalla città. Quasi contemporaneamente insorgeva Venezia. Il 19 Carlo Alberto ordinò che si concentrasse il suo esercito sul Ticino; e il giorno 23, cinque ore prima che a Torino giungesse la novella della liberazione di Milano dagli austriaci, Carlo Alberto aveva proclamato la guerra d'indipendenza.

Non appena la notizia dell'insurrezione di Milano giunse a Torino, l'esultanza fu generale e fu pronta la gioventù più animosa ad accorrere in soccorso dei fratelli lombardi. Lanza fu tra i primi.

« Da Torino, narra il Brofferio (1), il dottor Lanza, l'avvocato Cornero, l'avvocato Torelli, l'avvocato Vineis davan di piglio anch'essi alla carabina e, capi di audace stuolo, spingevansi prima a Magenta, poi a San Pietro all'Olmo, dove si azzuffavano coi Tirolesi scorrazzanti nella campagna ».

Da Novara, ove erasi prima recato ed unito al *Comitato novarese di soccorso ai Lombardi*, Lanza inviò una lettera al diletto fratello e partecipandogli la presa deliberazione ed unendovi il suo testamento, così gli scrisse:

Comitato Novarese
DI
SOCCORSO AI LOMBARDI

Caro fratello,

I Milanesi combattono con un valore ed una costanza inauditi. Il Castello sta per cedere: le truppe austriache dei confini si ritirano sopra Milano. Magenta, appena libera di truppe, si recò in massa sulle sponde del Ticino verso Buffalora, chiedendo armi, per recarsi sopra Milano e liberarla. Ora parto per Gravellona, dove v'è convegno generale: colà si deciderà il partito a prendersi. Dio ci pose nelle mani la patria; la nostra vita è nelle sue. Io parto festoso come ad un convito nuziale. Ti raccomando, per qualsiasi evento, la madre e la sorella.

Non ho disposizioni ulteriori a dare, *fuori di quella contenuta nel presente biglietto sigillato*, che non aprirai fuori di un sol *caso*, ben constatato; qualora questo *caso* non succedesse, allora mi rimetterai, ancora suggellata, la lettera qui rinchiusa.

Addio di tutto cuore ed a rivederci

Il tuo tenerissimo fratello
GIOVANNI.

---

(1) BROFFERIO, op. cit., introduzione pag. 128.

Ed in matita si scorge ancora in quella lettera la seguente poscritta:

Ora giunte notizie faustissime da Milano.
La vittoria non pare più dubbia.
Ore 3 pomeridiane: spediamo un dispaccio costì.

Di quella campagna così scrive Lanza nelle sue reminiscenze, che in questo punto risentono dell'agitazione e delle interruzioni che subiva lo scrittore:

« Partimmo da Torino di pieno giorno, armati, e ci dirigemmo a Novara, dove era il convegno dei volontari. Giunti colà, ci unimmo alla compagnia Simonetta, della quale facevano parte molti nobili lombardi emigrati, fra i quali il conte Arese e Vimercati.

« Verso sera ci dirigemmo su Oleggio, dove stava un battaglione dei nostri soldati per guardare quel passo del Ticino, affinchè non si violasse il confine; ma pare che il comandante avesse segrete istruzioni di lasciar fare; difatti noi convenimmo con lui in una casa privata, dove ci fornì informazioni sugli avamposti austriaci e diedeci consigli e munizioni.

« A mezzanotte attraversammo il Ticino sopra parecchi barconi e, discesi a terra, ci avviammo alla chetichella sopra Gallarate, dove ci era stato detto stanziare un battaglione di Croati; vi entrammo verso le ore tre del mattino e trovammo quel grosso borgo in possesso della popolazione, che, insorta il giorno prima, aveva disarmato e fatto prigionieri i Croati. Ricevuti con grande giubilo, il mattino proseguimmo per Soma ed altri paesi posti in quel piano, tuttora in possesso dei Tirolesi, che disarmammo.

« Cammin facendo verso Milano, fra il tripudio di quella gente, la nostra colonna andava via via ingrossandosi, per la gioventù lombarda che s'univa a noi, armandosi dei fucili dei Tirolesi. Persino le donne spingevano i figli,

i mariti ed i fratelli ad entrare nelle nostre file; sicchè la nostra compagnia erasi fatta forte di circa cinquecento uomini, bene armati ed equipaggiati.

« Arrivammo la sera del quinto giorno a Milano. Gli Austriaci erano partiti qualche ora prima ed ancora scorgevasi la loro retroguardia.

« La città era fortemente barricata; tutti i cittadini validi e persino alcune donne trovavansi sotto le armi. Visitammo il Castello, ove nelle fosse vedemmo un orrendo spettacolo; una diecina di cittadini, forse sorpresi colle armi in mano, giacevano distesi al suolo col petto e col ventre squarciato dalle palle tedesche e fra essi era pure una donna!

« Il mattino susseguente continuammo la marcia, seguendo le orme degli Austriaci a Treviglio e Cremona; poi volgemmo verso Brescia.

« La brigata piemontese d'avanguardia veniva dietro di noi. La nostra compagnia entrò in Brescia di notte. La città era tutta barricata; vi regnava un profondo silenzio ed i cittadini e le municipali autorità erano in un'ansia generale, perchè gli Austriaci erano appena fuori delle mura, di dove, tratto tratto, si udivano le fucilate degli avamposti. Il mattino successivo Alfonso La Marmora, allora maggiore d'artiglieria, andò in perlustrazione e molti della nostra compagnia lo seguimmo. Gli Austriaci si erano ritirati al di là del Mincio. Nel ritornare indietro, un grido si sollevò nelle nostre file di *viva la repubblica*, quasi alle orecchie del La Marmora; io subito risposi col grido di *viva il Re!*

« Questo era già un fatale indizio di quella dissensione che contribuì molto a mandar a male quella campagna così bene iniziata. I Lombardi che erano al campo o dominavano nei governi provvisori erano in gran parte imbevuti delle dottrine mazziniane e dicevano ogni male dei Piemontesi e delle regie truppe. Secondo essi le cinque

giornate avevano per sempre distrutto il dominio straniero e consideravano l'intervento dei Piemontesi non solo superfluo, ma quasi fatto al solo intento di usufruire delle loro vittorie.

« Uno fra quei capi disse a me che era impossibile il ritorno dei Tedeschi; ed osservandogli io essere l'Austria assai forte ancora e di propositi tenaci, cosicchè occorreva che noi tutti fossimo concordi, rispondevami con un sorriso di compassione.

« La nostra compagnia lasciò presto anche Brescia . . . . . Colà mi trovai per caso vicino ad un capitano di cavalleria Piemonte, di nome . . . . . bell'uomo e sul fiore degli anni. Mi riconobbe per avermi veduto a Torino e così mi apostrofò: *Come! lei qui senza esservi obbligato! Per me, se potessi, me ne sarei stato tranquillo a casa* . . . . . Queste parole mi fecero pietà e mi sconfortarono. Finita la campagna, quel capitano chiese il ritiro, che gli fu, grazie a Dio, accordato.

« Di lì procedemmo, sempre all'avanguardia, su Desenzano, poi sotto Peschiera . . . . . ».

In questo frattempo il fratello, che amava il suo Giovanni d'un amore tenero quanto quello d'un padre, spaventato dai pericoli ai quali si esponeva il suo diletto, gli scriveva a Brescia, manifestandogli la sua inquietudine. E Giovanni Lanza gli rispondeva rassicurandolo:

Brescia, 3 aprile, mezzodì.

Caro fratello,

Domani o posdomani avrà probabilmente luogo uno scontro generale tra l'armata autriaca e la nostra; una decisiva vittoria verrà riportata da noi. Sta pur tranquillo, chè mi trovo pochissimo esposto ai pericoli della pugna.

Del resto, pensa alla grandezza della causa per cui si combatte ed al cui trionfo ogni Italiano deve essere pronto a sacrificare la propria vita. Dirigimi le tue lettere a Brescia fino a nuovo avviso.

Sta pure tranquillo e procura di conservare la preziosa tua salute.

Il tuo affezionatissimo
GIOVANNI.

In altra lettera del 14 aprile, dopo avere narrato al fratello i progressi dell'esercito, gli parla dell'amico generale Durando:

Il generale, che è a Milano, mi ha proposto di stare con lui, invito che, come puoi facilmente immaginare, ho rifiutato. Egli è alquanto pentito di non essere venuto prima in Lombardia, per porsi egli stesso alla testa dei Corpi franchi, secondo le istanze che io ed altri gli facevamo.

Ora è incaricato di organizzare la fanteria lombarda; improbo lavoro. Domani parto per Salò, dove si trova il quartier generale di Alemandi, a cui ho da presentare una lettera del generale Durando. Di là ti scriverò . . . . .

Tuo aff.mo
GIOVANNI.

Si erano frattanto indette le elezioni politiche per la formazione della prima Camera subalpina; e furono tre i Collegi che proposero la candidatura di Giovanni Lanza: quelli di Frassineto, di Casale e di Montemagno.

Informato di queste offerte dal fratello e sollecitato perchè volesse rispondere se accettava la candidatura che gli veniva offerta, Lanza così rispondeva il 9 aprile da Brescia:

Caro fratello,

. . . .

Trovo molto lusinghiera la domanda che, per mezzo tuo, mi fanno alcuni nostri compatrioti. Sono molto riconoscente a tanta

fiducia loro; ed assicurali che il mio paese mi troverà sempre disposto a servirlo in qualsiasi qualità che io possa. Però al presente mi sono impegnato in una missione più importante e più urgente, qual'è quella di concorrere con tutte le mie forze all'indipendenza italiana. Benchè poca possa essere la mia azione in caso di tanto momento, pure m'accorgo di essere di qualche giovamento. Qui l'opinione sul sistema politico e sulla combinazione territoriale, si spiega sempre più favorevole al Piemonte ed al Re Carlo Alberto.

Mi lusingo di avere contribuito qualche poco a tale risultato. Fra i volontari, tuttavia, in generale giovani ardenti e di poche cognizioni politiche, predomina il sentimento repubblicano; ed è fra loro che importa molto di picchiare per indurli a sentimenti più italiani; perchè, di ritorno ai loro paesi, sarebbero capaci di provocare disunioni e disordini.

A Desenzano io era in compagnia dello Stato Maggiore di quei volontari e di alcuni ragguardevoli Toscani. Molte discussioni si fecero; ed ebbi ad accorgermi che i più prudenti non credono opportuno un governo repubblicano in Lombardia e piegano verso una fusione col Piemonte. La Toscana, molto malcontenta dell'attuale suo governo, pare in generale favorevole anch'essa ad una unione col Piemonte; così che non è fuori del probabile che presto si veda il Regno Sardo estendere il suo territorio sino ai confini pontificii. Ma per ottenere questo fine è necessario che l'esercito si distingua con segnalate vittorie e che ad esso l'Italia debba principalmente la sua indipendenza . . . .

. . . .

Ritornando alla proposta candidatura per la Deputazione, puoi dire a quelli che ebbero la bontà di pensare a me, che io mi crederei ben fortunato di potere rappresentare alle Camere una porzione del mio Paese, ma per tutto il mese d'aprile non potrò ritornare costì. Se con questa condizione vogliono favorirmi, sarò loro doppiamente grato, perchè mi lascierebbero l'opportunità di servire in due modi la nostra patria.

Addio. Credimi sempre

L'aff.mo tuo fratello
GIOVANNI.

La condizione fu accettata dagli elettori e Lanza scrisse dal campo il suo programma. Proposto candidato ai tre Collegi di Frassineto, Casale e Montemagno, riescì eletto a primo scrutinio nel Collegio di Frassineto; negli ultimi due rimase in ballottaggio. Ma dal ballottaggio egli subito dichiarò che si ritirava.

L'8 maggio 1848, si aprì il Parlamento subalpino. La fortuna delle armi arrideva tutta agli Italiani; il nemico si era via via ritirato fino a raccogliersi nelle fortezze del quadrilatero; ed alle menti facilmente eccitabili degli Italiani, si presentava oramai sicuro l'esito felice della grande impresa.

Lanza fu pure tra quegl'illusi e le sue lettere d'allora riboccavano di quella esultante baldanza. Oramai l'opera sua era compiuta; poche mosse ancora, poche vittorie e Carlo Alberto liberatore, espulsa l'Austria dall'Italia, avrebbe esteso il suo regno fino all'Adriatico ed ai confini pontificii. I fortunati eventi avevano diminuita la baldanza dei sognatori di repubblica e reso più forti e più numerosi i fautori dell'annessione al Piemonte. Lanza erasi persuaso che poteva oramai ritornare a Torino; e vi ritornò verso la metà di maggio per recarsi a sedere fra i rappresentanti della nazione « col cuore di soldato e con l'animo d'Italiano », come disse Silvio Spaventa (1) . .

. . . .

« Qui, prosegue Spaventa, cominciò ad apparir l'uomo; un piemontese che non indietreggia, saldo, sicuro, con l'Italia nella testa e nel cuore. Apparisce in Parlamento quello ch'egli restò sempre, pur compiendosi; amico di progresso e di libertà, ma risoluto di non volere ad essi altra base se non quella che aveva loro preparata la storia gloriosa del Piemonte e della dinastia che lo aveva

(1) Commemorazione cit.

retto da secoli. Borghese di cuore e di nascita, voleva che la monarchia si reggesse sulla borghesia con altrettanta fiducia che aveva fatto sull'aristocrazia, e sentiva in cuor suo e si riprometteva che la borghesia vi avrebbe corrisposto del pari. Uomo di non larga coltura da giovane, veniva acquistando via via quella che gli occorreva per la trattazione coscienziosa di tutte le questioni alle quali poneva mano. E se qualcuno ne aveva saputo più di lui prima, il giorno che gli era parso doveroso di rivolgervi il suo studio, nessuno le studiava più ostinatamente di lui e vi acquistava una maggior competenza e vi si formava una persuasione più sincera e più intera.

« Dalla quale persuasione non era già difficile il rimuoverlo, ma poco meno che impossibile; poichè nel discorso dell'argomentazione sua non lasciava facilmente adito di penetrare alla argomentazione altrui. La sua parola manifestava questa natura della convinzione che esprimeva. Non elegante, non brillante, non impetuosa, ma chiara, solida, pacata. Non posava, non era contento finchè non l'avesse visibilmente trasfusa negli altri; e poichè gli sembrava che se ciò non accadeva, la colpa fosse del non essersi abbastanza espresso, ritornava sul suo pensiero più volte e da ogni parte, finchè non fosse dissipato ogni dubbio. Aveva un profondo sentimento del vero e non soffriva che altri lo negasse senza sua protesta, nè smetteva facilmente dal difenderlo, anche quando era persuaso che non una convinzione diversa, ma la mala fede glielo contendeva. Nessuno sulla breccia della discussione è mai rimasto più indomito di lui o ha meno permesso ai suoi avversari di avere di lui facile vittoria. E qui fu sin da principio e certo poi la maggior forza sua in Parlamento. Un nobile animo, una coscienza netta, una convinzione fermissima ed una parola calma ed intrepida restarono sempre la base sulla quale si resse la sua grande ed utile influenza ».

La prima volta che Lanza sorse a parlare alla Camera, si fu nella discussione dell'indirizzo di risposta al discorso della Corona, per proporvi importanti emendamenti:

In primo luogo, egli disse (1), ho procurato di collocare nella sua vera luce la nazione, accennando alla iniziativa da essa presa nel grande movimento italiano, mentre nel progetto d'indirizzo essa compare sempre in seconda linea, e come rimorchiata dal Re. Ma abbastanza grande è la gloria che appartiene al Re per quanto ha operato ed opera per la causa italiana, senza volere a lui attribuire ancora quella che spetta al popolo. Nel progetto d'indirizzo non si fa neppure parola dei volontari o corpi franchi che, con impeto ed ardore superiori ad ogni lode, accorsero da ogni parte in Lombardia a soccorso dei fratelli. Perciò oltre all'ingiustizia di tale obblio, si trascurò di accennare ad uno dei precipui caratteri della presente guerra, come è quello di un popolo che si leva in armi e corre all'inimico prima che le sue truppe regolari siano entrate in campagna. Il progetto d'indirizzo tace pure delle truppe degli altri Stati d'Italia, le quali, d'accordo col nostro esercito, combattono validamente lo straniero; e questa trascuranza è pure riprovevole.

Infine credo che la Camera non debba passare sotto silenzio assoluto i fatti di Napoli e le condizioni critiche in cui trovansi le truppe napoletane ora stanzionate nella Romagna; una parola d'eccitamento partita da questa Camera potrebbe influire sulle deliberazioni che sarebbero per prendere in seguito . . . . .

Molte furono le discussioni alle quali poi prese parte, ma la somma delle sue cure era alla guerra, all'esercito; e l'armamento ed un regolare ordinamento della Guardia Nazionale, la necessità di fare all'estero una pronta incetta di armi, di provvedere al miglioramento del servizio sanitario al campo, con saggi e pratici provvedimenti che suggeriva, il soccorso alle famiglie dei soldati morti o

(1) *Atti del Parlamento subalpino*, Sessione del 1848, tornata del 3 giugno.

resi inabili al lavoro combattendo per la patria, furono gli argomenti che Lanza trattò insistentemente e quasi esclusivamente in quella prima sessione del Parlamento e come deputato e come relatore delle Commissioni nominate per lo studio di quei progetti. In cima a tutto sta in lui il pensiero dell'unità della patria, ch'egli non sa ancora come potrà costituirsi, ma che ha ferma fede si debba costituire; e vuole che questo pensiero stia saldo nei cuori di tutti gli italiani, ch'essi siano solidarii tutti nella impresa dell'indipendenza, cancellando ogni traccia di divisione fra regione e regione.

Nella tornata del 20 giugno, discutendosi il progetto di legge per la leva di 21,000 uomini, Lanza propose che, per le circostanze speciali in cui si trovava la nazione, si comprendessero in quella leva anche i chierici che non avessero ancora ricevuto gli ordini sacri, pur tralasciando di discutere in massima se fosse giusta o non, in tempi normali, l'esenzione dei chierici dal servizio delle armi. Al deputato Mazzone che combattè la sua proposta, dicendo che non v'era tutta quell'imminenza di pericolo, perchè il nemico non era in Piemonte, Lanza rispose con veemenza:

. . . . . pur troppo è giunto il momento di difendere la patria nostra, la quale versa ora più che mai in grave pericolo. Giacchè noi per patria non dobbiamo intendere solo quella terra che trovasi sotto il campanile di Torino, di Genova od Alessandria, ma quanto sta dall'Alpi alla Sicilia.

È poi nostro particolare obbligo di difendere quel paese che è ora barbaramente calpestato dallo straniero oppressore: le nobili città della Venezia, nostre alleate e sorelle, le quali ci hanno già steso la mano che noi stringemmo e stringiamo per non abbandonare giammai. (*Applausi vivissimi*) (1)

---

(1) *Atti del Parlamento subalpino*, tornata 20 giugno 1848.

Di quella proposta di Lanza così parla Angelo Brofferio (1):

« . . . . . il deputato Lanza, che allora siedeva a Sinistra ed acquistava riputazione d'uomo atto ai pubblici affari, faceva una mozione tutti gli anni ripetuta, tutti gli anni respinta, e neppur oggi tradotta in esecuzione.

« Benchè dotto e stimato medico, non esitava Giovanni Lanza a disertare i campi d'Igea per lanciarsi nei vortici turbinosi della politica, dopo avere portato volontario le armi nei campi lombardi. Diligente assiduità, insistenza nel lavoro, dignità personale, affabili modi ed oneste ambizioni gli schiusero poco a poco il varco ai primi onori.

« Dalla leva, tributo di sangue, che ogni cittadino paga allo Stato, andavano e vanno tuttavia, con pubblico danno e con pubblica indignazione, esenti i chierici. Ebbe merito Lanza, primo fra tutti, presa occasione dalla legge sulla leva, di proporre contro questo odioso privilegio la seguente aggiunta al progetto governativo: « Coloro che « avviati alla carriera ecclesiastica non hanno ancora ri- « cevuto gli ordini sacri, saranno pur essi compresi nella « leva militare » . . . . . : l'aggiunta venne rigettata ».

Presentò pure un progetto di legge per la completa riabilitazione dei condannati politici dal 1821 al 1847, per la reintegrazione loro nei gradi e negl'impieghi che prima occupavano e per una sovvenzione alle loro vedove ed ai figliuoli che si trovassero nell'inopia, non essendo nè giusto nè decoroso, diceva egli, che in momenti nei quali trionfavano finalmente le idee per le quali quegli apostoli d'indipendenza e di libertà avevano tanto sofferto, la nazione si dimenticasse di essi. Quella proposta fu accettata e fu poi convertita in legge.

Caduto il ministero presieduto dal Balbo, gli subentrò

---

(1) Op. cit., pag. 101 e 102.

il ministero Casati-Collegno, che pochi giorni dopo si assunse anche il Gioberti quale ministro senza portafogli.

Questo ministero si costituì in momenti difficili assai e luttuosi per la patria; il giorno prima, 27 luglio, Carlo Alberto, vinto già a Custoza ed a Volta, chiedeva un armistizio, offrendo di ritirarsi dietro l'Oglio; ed il nemico gli imponeva la condizione inaccettabile di ritirarsi dietro l'Adda, abbandonando i Ducati e Peschiera. Due giorni dopo le notizie ufficiali delle toccate sconfitte giungevano a Torino e si propagavano per la città, destando un fermento ed un'ansia inenarrabili.

« La piazza Carignano (riporto degli Atti del Parlamento) (1) è gremita di popolo. Si tenta d'invadere il palazzo della Camera. La guardia nazionale resiste all'impeto della moltitudine e difende il santuario della nazionale rappresentanza. Oramai è il tocco e mezzo, ora prestabilita per la seduta, ed i seggi dei deputati sono vuoti. Le pubbliche tribune sono affollatissime. Alle 2 circa un usciere annunzia che la seduta è differita alle 3 1/2. Cresce ognor più il tumulto. Si vogliono poteri dittatoriali al Re, e chi vuole prorogata, chi disciolta la Camera. Il vicepresidente, professore Merlo, entra nella sala, fa conoscere che i deputati sono radunati negli uffizi per concertare il modo più pronto di provvedere alle circostanze e prega il pubblico di non turbare le deliberazioni dei rappresentanti della nazione. Le sue parole sono accolte con applausi e riconducono la calma. Cessano pure gli assembramenti ed i tumulti della piazza dopochè Gioberti, da uno dei balconi del Palazzo, annunziò alla plaudente moltitudine ch'egli fa parte del nuovo ministero e che con tutta prontezza si sarebbe operato pei bisogni della guerra ».

---

(1) Anno 1848, nota alla seduta del 29 luglio.

Alle 4 incomincia la seduta. Collegno, nuovo ministro della guerra, legge alla Camera la relazione intorno a parecchie provvidenze di difesa più urgenti. Ferraris, Boncompagni e Galvagno presentano un disegno di legge per rimettere tutti i poteri nelle mani del Re.

Sineo, Lanza, Cornero, Barbaroux e Pescatore propongono che la Camera si proroghi soltanto per un tempo determinato; ma, dopo concitata discussione, Lanza *dichiara di ritirare quella proposta e che si asterrà dal votare per un atto che non crede costituzionale.* Buffa, Levet e molti altri si uniscono alla dichiarazione di Lanza, e 43 risultano i deputati che si astengono dal votare sulla proposta Ferraris-Galvagno-Boncompagni, che viene approvata.

Quell'astensione fu argomento d'un'invettiva vivissima, che comparve il giorno dopo sul giornale il *Risorgimento*, ispirato dal Conte di Cavour. Quel giornale accompagnava all'invettiva il nome dei 43 astenuti e lo si andava vendendo per le vie dagli strilloni, che gridavano: *Nome e cognome dei 43 deputati traditori.*

Sineo non potè trattenersi dal portare alla Camera i suoi lagni contro il giornale cavouriano, nell'ultima seduta di quella sessione (2 agosto); e ne nacque uno scambio di parole assai risentite fra Sineo, sorretto da Lanza e Cornero da una parte, e Cavour, aiutato da Brofferio, dall'altra; ma la discussione fu presto ed assai opportunamente troncata del presidente.

In quei giorni il ministero Casati-Collegno offrì a Lanza la carica di primo ufficiale degl'interni, corrispondente ora a quella di segretario generale; ma Lanza la rifiutò e ne scriveva al fratello, informandolo pure che gli si era poi offerta la carica di regio commissario straordinario per l'ordinamento e la mobilizzazione della milizia comunale.

Egli accettò invece codesta carica di commissario per

le provincie di Vercelli e Casale, perchè vedeva che il suo dovere, in quei frangenti, era di non sottrarvisi e di affrontare i triboli che glie ne potevano derivare. Questi furono molti e sconfortanti, specialmente quelli che gli vennero di poi dal ministero Revel, che successe a quello Casati-Collegno; ma non valsero a distogliere Lanza dal lavorare a tutt'uomo alla preparazione d'una milizia, che sapesse difendere il territorio della patria dall'invasione nemica. Nè l'opera sua restrinse entro i confini della missione affidatagli; ma seppe indagare e scoprire, dopo la sconfitta delle nostre armi, l'indisciplina che si andava propagando nell'esercito ed i disordini che ne derivavano, e fu sollecito ad avvertirne i ministri, invocando pronti ed energici provvedimenti. Non fu ascoltato.

La guerra volgeva miseramente al suo fine. L'esercito di Carlo Alberto, dopo essersi ritirato prima sull'Oglio e poi dietro l'Adda, si portò, con un ultimo sforzo, su Milano, tentando invano di difenderla. Carlo Alberto, insultato, minacciato da una moltitudine che disonorò in quei giorni il nome italiano, riusciva, in mezzo ad una compagnia di bersaglieri e nel cuore della notte, a fuggire da Milano, e il dì seguente, 6 agosto, si ritraeva col suo esercito oltre il Ticino. Il giorno 9 si concludeva l'armistizio, che fu detto di Salasco dal nome di chi l'aveva firmato. Il ministero, che non era stato consultato su quell'armistizio, conchiuso colla mediazione della Francia e dell'Inghilterra, mentre le trattative avviate colla Francia tendevano ad ottenere un aiuto di uomini, si dimise e gli succedette il ministero composto da Alfieri e da Revel. Questo ministero, che in pochi mesi subì parecchie modificazioni, col ritiro prima di Alfieri, poi di altri ministri, ebbe costante e soventi volte prepotente avversario il Gioberti, il quale, forse troppo fidente nelle proprie forze e persuaso ch'egli solo potesse in quei frangenti trarre a salvamento la nave pericolante dello

Stato, non badava a mezzi per riuscire, con popolari dimostrazioni e con indirizzi che si facevano circolare fra i democratici, nell'intento d'imporre al Re che licenziasse il ministero e chiamasse lui a comporne uno nuovo, democratico.

Fra i fautori più caldi delle idee di Gioberti era Lanza. Egli non aveva dimenticato come il primo grido che aveva destato in lui le speranze d'un'Italia indipendente e libera, fosse stato quello di Gioberti; e per quest'uomo egli aveva concepito un'ammirazione, un culto che non venne mai meno in lui. Nissuno fra gli uomini di Stato italiani gli pareva allora, più del Gioberti, destinato a raccogliere ed ordinare tutte le forze del Piemonte in un lavoro saggio, avveduto ed energico, che preparasse la ripresa della guerra d'indipendenza; ed a questa persuasione un'altra si connetteva: quella che, con un ministero democratico, nessun pericolo avrebbero corso le novelle istituzioni liberali che egli non vedeva abbastanza sicure con Revel al ministero.

Egli non distolse mai il suo pensiero dalla guerra. Non sapeva adattarsi all'idea di vedere arrestata di botto quell'opera dell'indipendenza, sì bene incominciata e malamente interrotta da una serie di errori, che gli pareva potersi correggere in un breve periodo di raccoglimento. Perciò voleva che da nessun'altra occupazione si lasciasse distrarre il Piemonte all'infuori di quelle che intendessero a quel fine supremo; e nella seduta del 3 novembre 1848 proponeva che la Camera sospendesse la discussione di argomenti che, quantunque importanti, non si riferissero alla grande « questione della guerra o della pace, alla causa dell'indipendenza italiana ». Nella seduta del 2 novembre, proponeva che la Camera s'adunasse in Comitato segreto per udire le comunicazioni del ministero sull'opportunità della guerra; ma poi, parendogli più ragionevole la proposta di Cavour, che tali comunicazioni si avessero

a ricevere soltanto da una Commissione, vi aderiva ed era chiamato a farne parte. Chiedeva che si discutessero d'urgenza i disegni di legge per la creazione del Gran Giudice dell'armata, per la formazione d'un battaglione d'istruzione, per la riorganizzazione dei battaglioni di fanteria, per sussidii alla città di Venezia, che continuava a resistere all'Autria; e prendeva parte vivissima a tutte le discussioni che si riferivano ai preparativi di guerra che egli tenacemente voleva, ma non prima che si fosse fortemente preparati.

Caduto il ministero Revel, per opera specialmente di Gioberti, Lanza esultò quando il Re, dopo avere alquanto esitato, chiamò Gioberti a comporre il nuovo ministero e vide entrarvi gli amici suoi Rattazzi, Sineo, Buffa e Carlo Cadorna.

Gioberti, che ricambiava Lanza di pari stima e di pari affetto, non tardò a valersi di lui in una missione difficile e delicata.

Era nata contestazione fra il Piemonte e la Toscana sull'occupazione d'Avenza e d'altri Comuni di frontiera nella Lunigiana. Gioberti, che desiderava di mantenere la concordia dei due Stati, sempre sperando in un'alleanza colla Toscana contro l'Austria, deliberò di tentare tutte le vie per giungere ad un pacifico scioglimento di quella questione; ed incaricò Lanza e l'avvocato Giacinto Salvi di recarsi a tale scopo, quali delegati straordinari, presso il governo del Granduca. Lanza e Salvi ben presto s'intesero col Montanelli, ministro degli esteri di Toscana, e poterono, animati come erano dal desiderio d'una conciliazione, stipulare i patti di un accordo. Ma, mentre i legati piemontesi operavano con tutta lealtà, non ne usava altrettanta il governo toscano che, o per boriosa resistenza del principe o per doppiezza del suo ministro, oggi disdiceva quello che ieri aveva promesso; e, dopo aver riconosciuto che una parte di torto si aveva da ambi

gli Stati, il Granduca, nell'aprire il 10 gennaio 1849 il Parlamento, diceva nel suo discorso:

« Il Piemonte, ai nostri reclami pei fatti della frontiera, ha risposto inviando con sollecita cura due commissari per verificare lo stato delle cose e *promettendo amplissima la riparazione che ci fosse dovuta* ».

S'indignarono Lanza e Salvi per quella millanteria e chiesero di essere richiamati; ma Gioberti li confortò a rimanere finchè non si fosse venuti ad un componimento, non tanto importante per l'entità della controversia, quanto per la concordia bramata, con uno scopo assai più alto.

Le sue preghiere e l'arrendevolezza dei due legati piemontesi fruttarono poi la transazione desiderata che si stipulò col ministro Montanelli, con piena soddisfazione d'entrambi gli Stati.

IV.

Come Lanza volesse preparata la riscossa contro l'Austria — Sua protesta contro Costa di Beauregard — Proclamazione della repubblica in Toscana — Lanza difende Gioberti ed il suo disegno d'intervento in Toscana — È contrario alla immediata ripresa delle ostilità — Propugna l'alleanza coi diversi Stati d'Italia — Rotta di Novara — Difesa di Casale — Abdicazione di Carlo Alberto — Lanza vuole un'inchiesta — Avversa l'armistizio — Va in deputazione presso Vittorio Emanuele — Impressioni reciproche del Re e di Lanza in quel primo incontro — Viva l'Italia! — Rivoluzione di Genova.

A Firenze, lungi dalle lotte parlamentari, Lanza si era vieppiù convinto che l'idea di una rivincita contro l'Austria dovesse bensì costantemente coltivarsi, ma non imprendersi con quella precipitazione che dai più si voleva in Piemonte.

L'Austria era troppo potente e troppo bene fortificata in Italia, perchè il Piemonte potesse affrontarla da solo; gli eventi della prima guerra lo avevano dimostrato. Occorreva che il ministero sapesse avvedutamente trascinare col Piemonte tutti o grande parte degli altri Stati italiani in quell'opera del comune riscatto; ed allora soltanto si sarebbero potute ritentare le sorti della guerra con la speranza di buon esito. Lo stesso Piemonte non era ancora apparecchiato a quell'opera. Le sorti infelici del primo

tentativo avevano, pur troppo, prodotto i loro effetti; ed era venuta meno quell'unanimità entusiastica che si era manifestata l'anno precedente, nel concorrere a tutti i sacrifizi e di sangue e di averi, non appena la guerra era scoppiata. Parecchie provincie incominciavano a fare i conti ed a levare alti lagni per le gravezze loro imposte, e quei lagni si ripercotevano dolorosamente alla Camera, propagando i germi delle dissensioni e del malcontento. Approfittavano i partiti estremi di un tale stato di cose, e, dirigendo le sobillazioni loro al corpo più importante, l'esercito, vi andavano infiltrando l'indisciplina, l'avversione alla guerra, l'eccitamento alla diserzione.

Occorreva quindi un ministero energico, che sapesse sventare quelle trame, richiamando i capi dell'esercito a maggiore vigilanza e castigando severamente i colpevoli, e che, col prestigio dell'autorità, infondesse maggiore confidenza nelle nostre forze, maggiore coesione nelle varie provincie, ridestandole ai sentimenti di solidarietà nell'onore nazionale. Gioberti era, per Lanza, l'uomo che avrebbe saputo conseguire questo fine.

Ritornato alla Camera con codeste convinzioni, Lanza non si stancò mai di adoperarsi con tutte le forze per farle trionfare. Nella seduta del 10 febbraio 1849, discutendosi il disegno di legge per soccorsi alla città di Venezia e Costa di Beauregard avendo dichiarato, a nome degli elettori della capitale della Savoia e dei deputati di parecchi altri Collegi di questa, che essi si sarebbero astenuti dal votare quella legge, perchè la Savoia non poteva più sopportare altre gravezze, Lanza, sdegnato, gli rispose:

Dolorose parole suonarono in questo recinto, che noi tutti senza dubbio non ci attendevamo; noi eravamo giunti per votare la legge di soccorso a Venezia per acclamazione, invece sentiamo una voce sorgere da quel lato (*a destra*) della Camera, che dichiara, a nome di diversi dei suoi colleghi rappresentanti della Savoia, che essa non può nè dee concorrere a questo prestito per

soccorso a Venezia; ciò pare affievolire quella solidarietà che deve regnare fra le diverse provincie dello Stato.

Quantunque io rispetti l'opinione dell'onorevole deputato Costa di Beauregard e tenga per sincere le sue parole, tuttavia io tengo più ai fatti che alle parole; e se noi portiamo la nostra memoria al passato, quando i figli della Savoia si trovavano sui campi della Lombardia, vediamo che ben altra risposta diedero; provarono coi fatti che essi sono solidarii nella causa italiana e combatterono per essa con mirabile valore e con grande spargimento del proprio sangue.

Io credo, col signor ministro degl'interni, che sia incostituzionale la proposta del deputato Costa di Beauregard . . . . . nessun rappresentante di qualsiasi parte di questo Stato può dire a nome dei suoi mandanti che *non si può e non si deve concorrere* alle spese *dello Stato.*

Farò infine una dimanda al signor preopinante. Qualora la Savoia corresse pericolo della sua libertà o della sua indipendenza, dubita egli un istante che tutti i figli delle altre parti di questi Stati non accorrerebbero volentieri per difenderla e non spenderebbero l'ultimo soldo, l'ultimo uomo per sostenere i suoi diritti? (*Vivissimi applausi*)

In Toscana intanto il partito mazziniano aveva sollevato parte del popolo ed il Granduca non aveva esitato a darsi alla fuga, abbandonando il suo granducato alla repubblica. Gioberti, che aveva sperato di poter indurre la Toscana ad un'alleanza col Piemonte contro l'Austria, subito vide che i suoi disegni andavano a vuoto colla proclamazione della repubblica; perchè se Leopoldo avesse divisato di ritornare ne' suoi Stati coll'aiuto delle armi, questo assai più facilmente avrebbe richiesto all'Austria che non al Piemonte; se invece il Granduca si fosse rassegnato alla perdita del suo dominio, sarebbe stato difficile un accordo fra il Piemonte monarchico ed il nuovo governo ch'era stato proclamato in Toscana.

In quei frangenti Gioberti non vide altra via d'uscita fuorchè quella che il Piemonte, fondandosi sul suo diritto

d'impedire, come capo del movimento italiano, ogni atto che potesse nuocere a questo, offrisse egli stesso all'esule Granduca l'aiuto delle proprie armi, mandando in Toscana un corpo d'esercito che vi ristabilisse l'ordine costituzionale. Ma quando si fu al momento di mettere in esecuzione l'idea, tutti gli altri ministri vi si manifestarono recisamente contrarii; e Gioberti presentò al Re le sue dimissioni. Molto si parlò del modo in cui nacque e finì quel progetto e furono diversi gli apprezzamenti che si manifestarono. Carlo Cadorna, che faceva parte di quel ministero, così me ne parlava:

« Parecchi giorni prima della sua uscita dal ministero, Gioberti aperse ai colleghi quel concetto; ma non incontrò il gradimento di questi; e lo stesso generale Chrzanowski, chiamato da Alessandria in seno al Consiglio dei ministri, manifestò l'avviso che quel disegno non era di possibile esecuzione, perchè si sarebbero sperperate le nostre forze. Gioberti sperava, con quell'atto che reprimeva la repubblica, di propiziarsi Francia ed Inghilterra e certo se gli faceva ciò sperare; e, senza più dirne verbo ad alcuno fra i suoi colleghi, e nemmeno al Re (Carlo Alberto lo disse a me medesimo), egli scrisse al Granduca, offrendogli di rimetterlo in trono colle armi piemontesi. Si sa poi che, dopo la caduta di Gioberti, venne la risposta del Granduca, che fu un rifiuto.

« Come quel passo fu conosciuto dai ministri, questi manifestarono a Gioberti la loro meraviglia e l'opposizione loro; ed una viva corrispondenza si avviò fra questi e quello. Gioberti mandò al Re le sue dimissioni; ma lo scopo suo era di provocare le dimissioni dell'intiero ministero, riavere egli l'incarico di comporne un altro e ripigliare il Rattazzi e qualcun altro dei primi colleghi, abbandonando gli altri. Ma questo non piaceva ai colleghi di Gioberti, i quali, recatisi da lui, che era a letto per raffreddore, gli dichiararono che essi *tutti* erano disposti,

a ritirarsi, ma nessuno a rientrare con lui al ministero, non volendo essi assumersi la responsabilità del fatto compiuto in Toscana. Gioberti propose allora di ritirare le sue dimissioni e che tutti si rimanesse; ma neppure questa proposta fu accettata e tutti, Gioberti eccettuato, ci recammo dal Re e gli presentammo le nostre dimissioni, lasciandogli la scelta d'accettare quelle di Gioberti o le nostre. Il Re che aveva disapprovato l'opera di Gioberti, ci rispose che egli non poteva avere come ritirate le dimissioni di lui, dappoichè il ritiro di queste era condizionato a che noi rimanessimo, e noi dichiaravamo di non volervi rimanere. Perciò il Re accettò le dimissioni di Gioberti ».

Ecco ciò che scriveva Lanza di lui trentadue anni dopo, in una lettera a Domenico Berti:

Casale, 26 febbraio 1881.

Caro amico,

Appena ritornato da Roma a casa, presi subito a leggere la tua introduzione alle lettere inedite di V. Gioberti, che trovai assai bella in tutte le sue parti.

Ammirai l'acume critico e la perspicacia con cui analizzi e giudichi lo scrittore, il filosofo, il riformatore e giustamente lo proclami sommo sotto tutti e tre gli aspetti.

Per me il merito più grande di Vincenzo Gioberti è quello di avere saputo scuotere dal sonno gl'Italiani, e creare quella corrente di opinioni moderate e conciliative cui devesi il risorgimento italiano.

La sua divinazione in politica fu meravigliosa ed efficacissima. Come uomo di Stato o ministro non corrispose, è vero, alle speranze. Ma non credo che abbia fallito per difetto di attitudine e di criterio politico; gli vennero bensì meno i mezzi per operare.

La sua ispirazione di occupare la Toscana per ristabilire il regime costituzionale col Gran Duca, fu in quelle circostanze un grande pensiero, che attuato felicemente, doveva mutare in meglio le tristi condizioni del Piemonte.

Le potenze che dovevano riunirsi in congresso per decidere le sue sorti, non potevano non tener conto di quella intrapresa che mirava a reprimere la demagogia e mantenere al Piemonte la direzione del moto italico.

Ma Gioberti è stato abbandonato dal Re e dai suoi colleghi, mentre egli aveva motivo a ritenere che fossero con lui.

Come avrebbe ancora potuto resistere? Non gli rimaneva altra via che ritirarsi. Non è però esatto che nessuno abbia alla Camera preso le sue difese; io stesso sorsi a giustificarlo. Tu dirai che *unus nullus*, ed in questo senso hai ragione.

Ti saluto cordialmente e mi raffermo

Tuo aff.mo
G. LANZA.

Non appena la notizia delle dimissioni di Gioberti si sparse per Torino, un'agitazione vivissima sorse nel popolo e nella stampa; si fecero assembramenti, dimostrazioni; si fece circolare, coprendola di firme, una protesta al Re, chiedendo che il Parlamento venisse sciolto e fosse richiamato Gioberti a formare un nuovo ministero; e fu tale l'imponenza di quell'agitazione, che parecchi deputati se ne impensierirono, e Longoni, con molta avvedutezza e sottigliezza aiutato da Rattazzi, ne formò argomento di una interpellanza, nella quale egli accusava pure Gioberti di favorire quell'agitazione, dimenticando persino, negli evviva che pronunziava nelle sue concioni al popolo, il Parlamento ed il Re (1).

Lanza, Monti e Montezemolo furono i soli che, a viso aperto, difesero Gioberti dalle accuse che gli erano mosse.

Non sarà mai vero, disse Lanza, che in questo Parlamento non sorgano più voci per difendere un nostro collega, il quale non essendo presente, non può fare le proprie difese! (*Segni di approvazione dalla galleria*)

(1) *Atti del Parlamento subalpino*, tornata 23 febbraio 1849.

Non è solamente un sentimento di generosità che dev'essere comune a noi tutti, ma anche un sentimento di personale interesse che mi spinge a prendere la parola in favore dell'illustre deputato; perchè se oggi tocca a lui, domani toccherà ad un altro di essere attaccato da qualche accusa; tanta è la facilità con cui in questi tempi di politiche passioni si trascorre alle imputazioni non sempre fondate . . . .

. . . .

Io non entrerò ad esaminare la questione se sia nel diritto dei cittadini inviare una petizione al Re. . . . .

Si dice che Gioberti permise che si facesse quest'indirizzo; io protesto contro quest'allegazione; ed affermo che egli è affatto estraneo, affatto indifferente al medesimo; nè era in lui l'opporsi perchè non avesse luogo.

Lo si accusa di avere in un discorso, pronunziato sulla piazza, mandati evviva al popolo, alla guardia nazionale, all'esercito e dimenticato il Parlamento ed il Re. Rispondo che questo non è vero; io ho inteso, in una di queste sere, un solo discorso, e fra i diversi evviva da lui pronunziati, uno era appunto diretto al Parlamento subalpino, l'altro al Re. Del resto suppongasi pure che non abbia pronunziato questi evviva. Come si può da questa reticenza indurre che abbia commesso un'illegalità? Ha forse mai Vincenzo Gioberti pronunciate parole che provocassero al disordine, alla rivolta? Pronuncierebbe una calunnia chi ciò asserisse . .

. . . .

Io mi riassumo col pregare la Camera di non voler maggiormente fermarsi sopra questo malaugurato avvenimento, ed irritare gli animi, insistendo sopra una sventura pubblica che tutti compiangiamo. Cerchiamo invece di stare uniti e di occuparci unicamente degli interessi della nazione, e procuriamo di coprire coll'oblio il passato.

« Il Gioberti, narra Lanza, si lusingava che il Re lo avrebbe ancora incaricato della formazione di un nuovo gabinetto; e in questa aspettazione, mi fece chiedere dal suo amico Buscaglione se io avrei accettato con lui un portafoglio; io mi riservai di pensarci sopra. Intanto il Re (che voleva la guerra e la voleva al più presto), a

suggerimento di Rattazzi, assunse il generale Chiodo alla presidenza del Consiglio dei ministri; e Rattazzi divenne sotto di lui il ministro principale ».

Venuto in discussione l'indirizzo al discorso della Corona, Lanza, che si era taciuto quando era sorta la questione sulla opportunità dell'intervento in Toscana, non volle poi lasciar passare senza protesta la parte dell'indirizzo in cui il principio del non intervento veniva, secondo lui, solennemente eretto a massima assoluta di governo.

Credo pregio dell'opera il riportare quasi integralmente quel non breve suo discorso, notevole a parer mio, sia per la dottrina colla quale egli svolse i suoi concetti, sia per i giudizi che vi si trovano espressi intorno ai fatti di Toscana, giudizi da cui quasi tutti dissentivano allora e da cui forse molto anche ora si dissente e che provano come Lanza punto non si curasse della popolarità, molto invece di quanto credeva vero e giusto.

La questione dell'intervento, o signori (egli disse), è di tanta importanza nei destini italiani, che merita di essere profondamente esaminata. Per me, appena iniziato nelle discussioni politiche, non vi sorprenda se vi esprimerò dei dubbi che non possono essere che il frutto della mia inesperienza. Se vi parranno di poca importanza, me lo perdonerete di leggieri a riguardo delle luminose spiegazioni che potrà provocare da parte di altri deputati e specialmente dagli egregi membri che compongono la commissione dell'indirizzo.

Il diritto, o signori, che ha ogni nazione di costituirsi a suo piacimento, coll'adottare la forma di governo che maggiormente le aggrada, è per sua natura inviolabile . . . .

Ma questo stesso diritto naturale che spetta alle nazioni, sarà parimente assoluto ed intangibile fra tutti gli Stati in cui può essere frazionata una nazione? Qui cominciano i miei dubbii. Non può sorgere diffatti il caso nel quale, per sostenere, difendere e far trionfare un principio ed un interesse comune a tutti gli Stati di cui componesi una nazione, un principio ed interesse più vasto,

più nobile ed utile, sia inesorabile necessità dello Stato più preponderante e maggiormente interessato degli altri nella questione, di opporsi a che in qualcuno degli Stati della stessa nazione sopravvengano cambiamenti tali da mettere a grave cimento quel principio ed interesse che sopra tutto, per il bene generale, deve prevalere? Questa politica non sarebbe ella dettata da quell'assioma sociale che l'interesse parziale debba cedere innanzi all'interesse generale? E se questo principio è di giusta applicazione nel regime interno di uno Stato, come nessuno può disconoscere, non lo dovrà essere egualmente nel grande interesse di una nazione?

Ma vengo al caso nostro, alla questione italiana. La nazione italiana si è nobilmente impegnata nella guerra dell'indipendenza. Essa ha dichiarato colle mille voci dei giornali e dei parlamenti di volere questa indipendenza innanzi tutto e tutto subordinare a questo santo fine.

Ecco, o signori, il massimo interesse italiano, il grande principio innanzi a cui devono piegarsi tutti gli altri: l'interesse ed il principio che deriva dal diritto naturale e pubblico.

Invano tenteranno i singoli Stati d'Italia di elevarsi a perfetta libertà intanto che un prepotente straniero pesa colla sua spada sulle nostre sorti. O questi Stati non otterranno la libertà che desiderano, od ottenuta la perderanno, se lo straniero rimane. Austria e libertà sono due enti inconciliabili; la storia dei nostri dolori ce lo ha provato. Se pertanto l'ordinamento a completa libertà potesse incagliare il conseguimento dell'italiana indipendenza, ogni vero italiano deve differirlo per ottenere prima la liberazione dallo straniero. Io credo che questa verità è da noi tutti sentita.

La lotta dell'indipendenza che da principio, un anno circa fa, si era cominciata sotto auspicii così favorevoli, divenne ora grave e complicata assai. Il nemico allora era affranto, estenuato, stordito. Gl'italiani, pieni d'entusiasmo, correvano alla pugna col cantico della vittoria sulle labbra. Un Papa, iniziatore in fatto dell'italiana redenzione, benediceva le nostre armi; principi e popoli apparivano concordi e legati dagli stessi voti, dallo stesso volere. Chi non avrebbe presagito un certo e pronto trionfo alla nostra causa nazionale? Ed avrebbe già trionfato se un principe traditore non avesse richiamate dal campo dell'onore le sue schiere nel

momento del maggior bisogno; se un Papa, dopo aver dato il primo impulso al risorgimento italiano e compromessa la nazione intiera col suo implacabile nemico, non avesse rinnegato la nazionalità e l'indipendenza della sua patria. Pio IX, da quell'esecrato giorno che violò i diritti imprescrittibili d'una intiera nazione, cessò di essere cittadino italiano. Il male che cagionò all'Italia il traviamento di Pio IX è immenso e l'Italia, per perdonarlo, dovrà essere molto generosa.

Con esso complicò grandemente la questione italiana ed il successo della nostra lotta rese più difficile. Il suo infausto esempio intiepidì lo spirito bellicoso della nazione; diede animo ad una fazione ostile alla causa italiana; somministrò pretesto alle potenze estere per intervenire nella penisola; anzi egli stesso le invita, le sollecita, e Roma, abbandonata e tradita dal suo principe, obbligata a scegliere un governo definitivo, non trova altro scampo che nella repubblica. La necessità, più che la simpatia, indusse la Costituente romana a proclamare la repubblica. Questo è anche un frutto della fuga di Pio IX. E le conseguenze? Sono una nuova complicazione, aggiunta alle altre tante, nei destini italiani. Leopoldo II di Toscana che, corre appena un mese, era da un suo ministro proclamato, in cospetto del Parlamento, come il Principe più magnanimo, più giusto, più meritevole d'Italia, cui, come dovuta ricompensa delle sue virtù, era riservata, al dire del suo ministro, la regia corona d'Italia centrale, dopo quindici giorni dovette fuggire e sottrarsi a questo lusinghiero avvenire ed alle lodi del suo ministro, che colla stessa franchezza, in pieno Parlamento, lo dichiarava sleale e traditore; ed invece del regno dell'Italia centrale, proclamava in Firenze la repubblica.

Questa proclamazione, assolutamente illegale, perchè fatta senza il consenso della nazione, sconvolse la Toscana da cima a fondo; si scomposero e disertarono quelle poche truppe stanziali che, con tanta solerzia e fatica, il Governo passato, col concorso di un nostro distinto ufficiale, aveva ordinate per coadiuvare all'imminente guerra dell'indipendenza; un'agitazione generale, accompagnata da gravi disordini, domina fra quelle popolazioni e la guerra civile è tutt'altro che improbabile.

Tutti questi sconvolgimenti interni, o signori, è inutile il dirlo, rendono assai più difficile il trionfo delle nostre armi e l'espul-

sione dello straniero. Quale aiuto potremo noi sperare da quei popoli italiani che distruggono ora il loro edifizio sociale e ne devono un altro ricomporre in faccia al nemico che ci preme sì davvicino e minaccia d'invaderci? Nessuno! chè, anzi, saremo obbligati ad assottigliare le file del nostro esercito per difenderli.

Le repubbliche dell'Italia centrale ci hanno posto in un altro grave imbarazzo, perchè o non si riconoscono, ed allora rotto è l'accordo fra esse e noi e nessun concerto si può stabilire per combattere lo straniero; o si riconoscono ed eccoci in disaccordo con tutte o quasi tutte le potenze europee.

La proclamazione della repubblica in Firenze autorizza l'Austria ad intervenire (*sussurro*) armata mano, senza che le potenze europee possano opporsi, perchè stanno per lei i trattati sottoscritti da queste ultime (*vivi rumori all'estrema Sinistra*), mentre, intanto che durava il principato, non sarebbe mai stato tollerato da loro.

Non è meno opportuno di osservare che gli avvenimenti ultimi di Toscana tolgono alla causa dell'indipendenza un'altra forza morale di molta importanza; la fiducia dei Principi nei popoli, nello stesso modo che il Papa e Ferdinando di Napoli distrussero la fiducia di quei popoli nei loro Principi. Siamo giusti, o signori, tanto verso i Principi come verso i popoli; e per me non ho tema di asserire che la mala fede, l'ipocrisia politica con cui l'ultimo Ministero di Toscana si condusse col suo Principe (*bisbiglio*) avrà conseguenze perniciose per la causa dell'indipendenza, perchè non potrà che affievolire la fede dei Principi regnanti nei loro popoli. Non parlo dell'unità italiana, la quale, colle varie forme di governo che vanno formandosi in Italia, è impossibile in un prossimo avvenire, difficilissima ad ottenersi in un lontano e non senza grandi lotte e discordie intestine.

La gelosia e la diffidenza hanno sempre regnato e regneranno sempre tra la monarchia, anche costituzionale, e la repubblica; è nell'indole dei due principii di avversarsi (*bisbigli*). Quando troverannosi soli di fronte, non mancheranno di osteggiarsi in segreto ed apertamente. L'Italia rimarrà sempre divisa sino a che uno o l'altro dei due principii non abbia acquistato l'assoluto dominio su tutta la penisola. Questo è l'avvenire che le attuali repubbliche italiane preparano alla comune nostra patria.

Che cosa deve pertanto fare il Governo del Re di fronte a tante

complicazioni? Rammentiamoci sempre che sopra di noi grava il peso enorme della guerra dell'indipendenza; che, più di tutti gli altri Stati, vi abbiamo impegnate le nostre fortune, l'onore delle nostre armi e l'avvenire di questo regno; che, più di tutti gli altri Stati italiani, abbiamo acquistato il diritto di rammentar loro che il più grande dei nostri comuni interessi è l'indipendenza italiana; che a questa ci siamo solennemente impegnati in faccia del mondo, e tutto dobbiamo sacrificare, tutto, o signori, se occorre, per conseguire questo supremo bene. Se vivremo sotto un regime monarchico-costituzionale o sotto una repubblica, saremo egualmente degni di stima ed onorati dalle altre nazioni. Se cadiamo oppressi sotto il ferro straniero per intestine dissensioni di forme di Governo e di persone, saremo giudicati dai coetanei e dai posteri per codardi, per inetti ed indegni di elevarci a dignità di nazione. (*segni di approvazione*)

A me pare che sia in certi casi necessario e quindi lecito ad uno Stato italiano d'intervenire in un altro Stato italiano, il quale, con mutamenti interni, inopportuni o pessimi, creasse ostacoli o si opponesse all'interesse più grande dell'intera nazione, che nel nostro caso sarebbe il conseguimento dell'indipendenza italiana. Sta all'uomo politico la scelta dell'occasione, che sia veramente giustificata dalla necessità di salvare l'indipendenza italiana, e di non intervenire se non in questi casi estremi. Ma il dire che giammai si possa intervenire, a me pare che è sentenza contraria al diritto naturale, al diritto pubblico. Sarebbe lo stesso che sostenere che l'interesse parziale di una nazione deve anteporsi allo interesse generale; lo stesso che dire che il rispetto dovuto al diritto di uno Stato di cambiare i suoi ordini interni, deve prevalere al trionfo dell'italiana indipendenza.

Per provare con alcuni esempi che, in certi determinati casi, per salvare l'interesse generale di una nazione, si possa intervenire negli affari interni di uno Stato, supponiamo che in Toscana, invece di una repubblica, si fosse proclamato il Governo assoluto; avreste avuto difficoltà, o signori, di approvare l'intervento?

Se a Napoli Ferdinando distruggesse la Costituzione, potendolo, voi non aiutereste colle armi il popolo a riconquistare i suoi diritti? E ben fareste, perchè all'assolutismo terrebbe dietro l'alleanza collo straniero per sostenersi e quindi la servitù della patria.

Dunque non è il principio dell'intervento che sia per se stesso riprovevole, ma la causa che lo determina.

Infatti, Luigi XVI di Francia, quando intervenne a favore degli Americani nella loro guerra d'indipendenza, non operò egli generosamente e con senno politico?

Invece Luigi XVIII, quando, nel 1823, spedì il duca d'Angoulême nella Spagna per atterrare le *Cortes*, non disonorò sè e la Francia?...

Presso noi il principio che lo potrebbe in alcuni casi sancire è ben più sacro; sarebbe quello di facilitare o non rendere impossibile la cacciata dello straniero; come anche l'alto scopo d'impedire che si stabiliscano forme di governo, tra loro per intrinseca natura ostili, le quali sarebbero di ostacolo a quella futura unità italiana a cui tutti aspiriamo. Del resto, o signori, la confederazione italiana, la quale si voleva alcuni mesi sono da noi con tanto ardore, non assicurava reciprocamente agli Stati italiani, oltre la propria autonomia, anche le forme di governo sancite fra Principi e popoli? Ed assicurandola, non permetteva ad altri Stati italiani d'intervenire in quello in cui, o da parte del principe o da parte del popolo, si fosse leso quel contratto? La generale adesione data in principio del progetto di confederazione italiana dai personaggi più insigni d'Italia, convenuti in Torino per discorrere di essa, prova ancora che l'intervento non è in contraddizione col diritto naturale, diritto che nessun contratto può ledere.

Ora, quanto si sarebbe potuto fare nel caso che il trattato di confederazione fosse stato adottato dagli Stati dell'Italia centrale, perchè non potrà effettuarsi, anche senza la sanzione del medesimo, giacchè non ripugna al diritto naturale di una nazione, anzi è da esso richiesto per salvare il primo di tutti i diritti, il più grande di tutti gli interessi, quello di liberarsi dall'oppressione straniera?

Per me non esiterei di porre sul capo del liberatore d'Italia la civica corona, qualora anche avesse offeso il principio del non intervento, che il progetto dell'indirizzo vorrebbe sancire, perchè, ripeto, tutti i principii e gl'interessi dei singoli Stati italiani devono considerarsi come secondarii e subordinati a quello di salvare l'Italia dall'austriaca oppressione. (*applausi dalle gallerie*) (1)

---

(1) *Atti del Parlamento Subalpino,* tornata del 27 febbraio 1849.

Luigi Tegas, nei suoi cenni biografici su Giovanni Lanza, parlando di questo discorso, dice di lui:

« Qui si hanno i germi di quel partito moderato, di cui si trova lo spirito nel *Principe* di Machiavelli, nella esortazione a Lorenzo de' Medici, incarnato nella politica giobertiana e cavouriana *dell'egemonia* del Piemonte; politica di moderazione e di forza, di libertà e d'ordine, di conservazione e di progresso, di prudenza e d'ardire, che in mezzo a mille ostacoli interni ed esterni, tra le fazioni intestine e le gelosie europee, fra le opposte difficoltà degli intransigenti, degli impazienti e dei retrivi, seppe espellere l'Austria dall'Italia e condurre questa dalla Bicocca a Roma ».

Non uno dei deputati si levò a propugnare i principii esposti da Lanza; furono invece non pochi coloro che presero a confutarli energicamente. E, caso nuovo che allora si manifestò, mentre Cavour nel *Risorgimento*, non essendo egli allora stato rieletto deputato, non solo apertamente professava la teoria di Lanza, ma proclamava essere altamente patriottico ed opportuno il disegno d'intervento ideato da Gioberti, parecchi giornali, stati sempre fino allora amici di Lanza, gli si voltarono contro con articoli violenti e, svisando il discorso da lui pronunziato nella seduta del 27 febbraio, si argomentarono di dimostrare l'assurdità delle teorie, e l'ingiustizia dei giudizi che aveva manifestato sui fatti di Toscana.

Non si smosse Lanza per questo. Persuaso sempre che il Piemonte non era preparato alla guerra, che da solo non avrebbe potuto sostenerla, che il re, cedendo alla maggioranza del Parlamento ed alle impazienze popolari, affrettando quel passo andava incontro a quasi certa rovina, si adoperava, per quanto stava in lui, di ritardarlo il più che fosse possibile od almeno di accelerarne i preparativi e di ottenere il concorso degli altri Stati d'Italia. E come non si era stancato mai di raccomandare al mi-

nistero solleciti provvedimenti in tutto ciò che concerneva la guerra, e fra altri il miglioramento del servizio sanitario e delle sussistenze, un migliore assetto ed armamento della guardia nazionale, così, nella seduta del 1° marzo, continuandosi la discussione sulla risposta al discorso della Corona, propose che si manifestassero i voti della Camera, perchè uno stabile accordo fosse prontamente conchiuso fra il Borbone e la Sicilia insorta.

« Noi sappiamo (diceva egli, spiegando la sua proposta) che la Sicilia provò l'affetto che la stringe con noi, offrendo la Corona di quella gemma del Mediterraneo ad un principe della dinastia regnante di Savoia; noi sappiamo che la lotta è sospesa fra quei due popoli di Napoli e di Sicilia, ma che può essere di giorno in giorno ripresa; e possiamo prevedere con quanto spargimento di sangue e con quanti dolorosi risultamenti . . . . . Noi abbiamo bisogno di concordia fra tutti i popoli d'Italia, che tutti concorrano con noi contro lo stesso nemico, per raggiungere uno scopo comune, il più importante di tutti i desiderii, quello d'acquistare l'indipendenza italiana . . . . . Noi dobbiamo solo desiderare che la pace si faccia presto tra quei due popoli italiani e quelle armi che servono a scannare i fratelli si dirigano contro gli Austriaci ».

Anche questa proposta fu respinta dalla Camera.

Un'altra idea stava fissa nella mente di Lanza, idea che s'era formata per l'esperienza fatta nella guerra dell'anno precedente; quella della necessità di concentrare in un capo solo dell'esercito tutta la condotta e la responsabilità della nuova campagna imminente; e nella seduta successiva del 2 marzo proponeva che questo concetto venisse inserito nella risposta al discorso della Corona, perchè, egli diceva: « uno dei gravi scandali di cui l'Italia fu testimone nella campagna passata, si fu appunto di avere udito e letto sui giornali che alcuni capi, non potendosi scusare di certi errori madornali, fa-

cevano salire le loro colpe sopra di un capo sacro ed inviolabile, precisamente perchè non vi era la dovuta responsabilità nel capo supremo ».

Ma Lanza non aveva, in quei giorni, fortuna presso la Camera; questa proposta fu pur essa respinta.

Egli si era completamente staccato dal proprio partito, che era alla Camera il più caldo fautore della guerra immediata; ed egli non la voleva se non dopo un periodo di più seria preparazione. Pareva che prevedesse l'abisso in cui si stava per piombare.

Quantunque quasi solo contro le impazienze dei più, egli nulla aveva lasciato d'intentato per indurre gli amici suoi a più maturi consigli, per ispingere il governo ad assicurarsi l'aiuto di altre parti d'Italia; e fermo nel suo convincimento, non esitò a votare contro l'indirizzo alla Corona, com'era concepito, perchè in quello si conteneva un eccitamento alla pronta ripresa delle ostilità.

« Contro la guerra, egli scrive nelle sue *reminiscenze*, vi furono solo 24 voti (1); il mio era tra questi, perchè i mali umori che circolavano nell'esercito, la sua poca compattezza e disciplina mi facevano presagire un esito infelice; e così fu! »

Il 20 marzo si denunciava l'armistizio, si ripigliavano le ostilità, ed il 23 Carlo Alberto, stretto in Novara dall'esercito austriaco vincitore, mandava a chiedere al maresciallo Radetzky un armistizio; ma questi, nel concederlo, imponeva condizioni così indecorose, che il re si decideva ad abdicare, colla speranza che, tolta di mezzo la sua persona, il figliuolo Vittorio Emanuele, avrebbe potuto ottenere patti migliori. La stessa sera, l'infelice iniziatore dell'indipendenza d'Italia, assunto il titolo di Conte di Barge, accompagnato da due soli suoi fidi, per la via di Francia e di Spagna si recava in Portogallo, ove fermava

---

(1) *Atti del Parlamento subalpino*, tornata del 2 marzo 1849.

sua stanza in Oporto e vi moriva pochi mesi dopo. Il 26 marzo il nuovo Re sottoscriveva l'armistizio.

Le comunicazioni del teatro della guerra col ministero in Torino erano in quei giorni assai difficili ed irregolari, perchè vi era di mezzo parte dell'esercito austriaco. Gravi notizie giungevano alla capitale ad ogni ora, ma nulla si poteva sapere di sicuro: nè lo si seppe che il 26 marzo, per bocca del ministro dell'interno, Rattazzi, il quale comunicò alla Camera la notizia di alcuni fra i gravi fatti dei giorni precedenti, che il Cadorna gli aveva dal campo riferiti per lettera.

Giungeva pure in quel giorno la notizia della difesa eroica di Casale, ove, da pochi soldati vecchi ed invalidi, raccolti nel castello col comandante Solaro di Villanova, efficacemente assecondati dalla guardia nazionale e da parecchi valorosi casalesi e dieci carabinieri comandati dal tenente Morozzo Della Rocca, avevano opposto agli austriaci tale resistenza, che costoro non erano riesciti a penetrare nella città, quantunque replicatamente vi si fossero provati. Fra i reggitori della città, in quei frangenti, era Carlo Lanza, che, fermo al suo posto, non badando a fatiche ed a pericoli, si dimostrò degno della fiducia che in lui avevano riposto i suoi concittadini.

Il combattimento s'impegnò dal castello col cannone e dalla sponda del Po, presso il ponte, con fucili e spingarde; e durò il 24 ed il 25 marzo, finchè gli austriaci, avuta notizia del conchiuso armistizio, alzarono bandiera bianca e chiesero che si cessassero le ostilità, promettendo di ritirarsi, come infatti si ritirarono, oltre la Sesia.

La città subì danni considerevoli dal bombardamento degli austriaci e pianse la morte di una signorina Morbelli, colpita da una racchetta austriaca sulla porta della sua abitazione; di Pietro Deregibus e di Granella Faustino, combattenti volontari, e del tenente dei carabinieri Morozzo Della Rocca, che, rimasto gravemente ferito in una rico-

gnizione spinta oltre la sponda opposta del fiume, ne morì pochi giorni dopo. I feriti furono parecchi fra i difensori; e fra questi Mattci Luigi studente, De Mattei maniscalco, Bernascone marmorino e Ferraris Luigi veterinario. Gli austriaci ebbero perdite più gravi, cagionate specialmente dalle bombe che piovevano dal castello.

Giovanni Lanza, orgoglioso del bell'esempio dato dalla sua città nativa, la quale aveva nello stesso tempo dimostrato col fatto con quanta ragione egli avesse sempre insistito per l'armamento e la mobilizzazione della guardia nazionale, per contrapporla, ove occorresse, all'invasione del nemico, esclamava alla Camera:

Si diceva che le popolazioni non avrebbero preso parte a questa guerra, che era inutile ricorrere ad una chiamata generale della guardia nazionale e ad una levata in massa. Ebbene, signori, le popolazioni di Casale e dei Comuni circostanti diedero una solenne smentita a questa calunnia contro il popolo . . . . . Questo prova che il popolo sente in che cimento si trova e sente profondamente la causa che difende e la vuol difendere col suo sangue! (*Applausi*)

E lamentando che il Senato non avesse sollecitamente approvato la legge di mobilitazione della guardia nazionale, eccitava il Governo ad armare e mobilizzare i cinquantasei battaglioni di questa milizia.

Per me non dubito, soggiungeva, che se la guardia nazionale del Piemonte si fosse trovata al dì d'oggi organizzata ed armata, o Radetzky non avrebbe tentato il suo ardito e forse temerario colpo, o gli sarebbe costato caro . . . . . (1)

Sul finire di questa memorabile seduta, il ministro Buffa dava lettura della seguente lettera del ministro Carlo Cadorna, lettera che è una commovente pagina della nostra storia (2):

---

(1) *Atti del Parlamento subalpino*, tornata 26 marzo 1849.
(2) Id., id.

La battaglia (di Novara), cominciata alle undici e mezzo del 23, volgeva in bene per noi sin verso le quattro e mezzo. Da quest'ora piegò in basso la nostra fortuna; perdemmo le nostre posizioni; i nostri reggimenti dovettero lasciare il campo l'un dopo l'altro; l'austriaco venne quasi alle porte di Novara. S. M. Carlo Alberto stette sempre esposto al fuoco ov'era maggiore il pericolo; le palle fischiavano del continuo sul di lui capo; molti caddero morti vicino a lui; anche a notte egli continuava a stare sugli spalti della città ov'era ridotta la nostra difesa; (*Viva Carlo Alberto!*) il generale Giacomo Durando dovette trascinarlo pel braccio, perchè cessasse di correre, ormai inutilmente, rischi terribili (*Moltissime grida di viva il Re! Viva Carlo Alberto!*) Generale, rispose il Re, è questo il mio ultimo giorno, lasciatemi morire (*Commozione profondissima*). Quando il Re vide lo stato infelice dell'esercito e gli parve impossibile il resistere ulteriormente e quindi necessario di chiedere una sospensione d'armi e forse di accettare condizioni cui repugnava l'animo suo, disse che il suo lavoro era compito; ch'ei non poteva più rendere servigi al paese, cui da diciotto anni aveva consacrato la sua vita; (*Qui la voce del ministro è interrotta da singhiozzi, e si vede scolpita in viso ai deputati la medesima commozione*) che invano aveva sperato di trovare la morte nella battaglia; che in seguito a maturo riflesso aveva deciso di abdicare. Erano presenti i Duchi di Savoia e di Genova, il ministro Cadorna, il generale maggiore (Chzarnowsky) e gli aiutanti di S. M. Alle vive istanze fattegli perchè revocasse la detta decisione, Carlo Alberto fermamente soggiunse: La mia risoluzione è presa, io non sono più il Re (*il pianto interrompe nuovamente la parola del ministro*), il Re è Vittorio mio figlio.

Abbracciò e baciò tutti gli astanti, ringraziando ciascuno dei servigi resi a lui ed allo Stato.

Dopo la mezzanotte partì accompagnato da due soli domestici. (*Segni d'una commozione indescrivibile*) (1)

---

(1) Tutte le particolarità di questi fatti sono narrate nella lettera di C. Cadorna pubblicata nella *Storia del Parlamento subalpino* di ANGELO BROFFERIO.

Lanza, commosso, sorse e disse:

L'esposizione della condotta del Re Carlo Alberto ha commosso noi fino alle lacrime; ma, signori, dopo questo sfogo, procuriamo di dimostrare energia e risoluzione.

Noi ammirammo la condotta del magnanimo principe; ebbene seguitiamone le traccie e giuriamo qui di difendere il trono di suo figlio e di difendere la patria fino all'ultimo sangue. (*Applausi prolungati*) E giuriamo qui che noi, dopo avere dichiarato di volere a qualunque costo l'indipendenza della patria, o l'otterremo o moriremo. (*Applausi prolungati, sensazione profonda*)

Il ministero Chiodo-Rattazzi si era dimesso. Il 27 marzo comparve alla Camera il novello presidente del Consiglio dei ministri, generale De Launay.

« Egli, narra Lanza, si presentò alla Camera in assise da generale e coperto il petto di decorazioni; un mormorio di disapprovazione partì dalla sinistra e dal centro. Quando egli si alzò per parlare, il presidente, avvocato Bunico, gli disse: Il signore vuol favorire di annunziare alla Camera in che qualità domanda la parola? e *De Launay:* Io la domando come presidente del Consiglio dei ministri, che venne testè composto da S. M. il Re Vittorio Emanuele II.

« *Varie voci:* Qui est le ministre des affaires étrangères?

« *De Launay:* C'est moi.

« *Varie voci:* Votre nom?

« *De Launay:* Je suis De Launay, lieutenant général ».

Dopo questo lepido sfogo di malumore, si levò Lanza. In lui, come ben disse Spaventa (1) « l'amore della libertà e della patria prendeva le proporzioni dell'anima d'Alfieri

. . . .

« Le parole di quei tempi e le proposte del Lanza, ci sono

---

(1) Commemorazione cit.

la maggiore prova dell'ira, dello sgomento, della confusione prodotta da così pronta e tremenda rovina ».

Egli, che aveva ricevuto parecchie notizie intorno ai fatti che, in una guerra di tre giorni, avevano distrutte tante speranze sì a lungo accarezzate e che vedeva compiuti, al di là delle sue stesse previsioni, i suoi tristi presentimenti, non esitò a tutto svelare l'animo suo alla Camera, e così prese a parlare (1):

. . . .

Signori, gli avvenimenti furono così straordinari, così disastrosi che soggiace oppresso il pensiero ed il cuore di noi tutti . . . . . (*Bene*).

Questa Camera non ha solamente il diritto, ma il dovere di chiedere al Governo del Re in che modo un esercito di 120,000 combattenti in tre giorni venne sciolto, scompigliato, distrutto o ridotto a poche milizie disordinate. Io vi dico che è suo dovere, suo obbligo, perchè questa Camera ha votato la guerra, questa Camera ha dichiarato che il Piemonte doveva sostenere l'indipendenza italiana ed il regno dell'Alta Italia; ha creduto di far cosa nazionale non solo colle armi e con quella determinazione, ma di far cosa anche ragionevole, cosa possibile, cosa probabile, anzi più che probabile. E se mai ciò non fosse vero, avrebbe commesso un atto altamente imprudente nel volere questa guerra, qualora cioè avesse affrontato con forze deboli una potenza straordinariamente maggiore; se mai non avesse preveduto abbastanza gli avvenimenti certi o probabili che potevano distruggere coll'esercito anche le speranze della nazione, il suo presente e forse il suo avvenire; io dico che sarebbe rea di delitto nazionale ed io non so come potremmo ancora presentarci colla fronte alta e sicura innanzi alla nazione. Quindi dico che bisogna conoscere i fatti che causarono i nostri irreparabili disastri; noi chiediamo un'inchiesta sui fatti e vogliamo essere giudicati dai fatti. (*Bravo!*)

L'esordio non poteva essere più abile. Dimenticando come egli fosse stato fra i pochi che avevano votato con-

(1) *Atti del Parlamento subalpino*, tornata del 27 marzo 1849.

tro l'immediata dichiarazione di guerra, assumendo anche su di sè la responsabilità che pesava sulla maggioranza della Camera, egli riesciva a farle sentire le gravi conseguenze di quella deliberazione precipitata e nello stesso tempo la disponeva a votare quanto egli desiderava; e proseguiva sullo stesso concetto:

Il risultamento della guerra pare che dia ragione a quel partito, il quale diceva che noi eravamo entusiasti, imprudenti, che noi volevamo rovinare la nazione; il risultato dà loro apparente ragione, ma questo risultato è la sintesi di una gran quantità di fatti *che dovevano essere conosciuti.*

Io prego che questi fatti siano esaminati, perchè si possa conoscere se taluni non concorsero a produrre la ruina del nostro esercito; se furono il risultato del caso o della perfidia dei nostri interni nemici; infine se la sconfitta sofferta si debba alla sola fortuna delle armi nemiche oppure ad un tradimento.

Se vere sono, o signori, le voci che corrono oramai generali e le testimonianze di stimabili cittadini e militari, saremo costretti a riconoscere che il nostro numeroso esercito non sia stato vinto dalla forza e dalla strategia del nemico, ma bensì da arti infami, sataniche. Per esempio, si assicura che un corpo, il quale era destinato a portare i dispacci dalla capitale al campo e viceversa, li trattenesse; che questo corpo, invece di sostenere il coraggio delle popolazioni, cercasse di gettare lo spavento, esagerando le forze del nemico, dicendo che era impossibile vincere questa guerra. Questa voce sarebbe confermata dal fatto che i ministri rimasero più e più giorni senza poter ottenere nuove dell'esercito e conoscere gli avvenimenti. Si dice che i viveri abbiano ancora mancato ai soldati e siano andati alla battaglia collo stomaco digiuno, che quella pingue Lomellina non ne abbia somministrato ai soldati; si dice ancora, e mi rincresce il dirlo, ma pure la verità innanzi tutto, ancorchè per questa verità si dovesse fare una dichiarazione vergognosa pel Piemonte, si dice che dei battaglioni, dei reggimenti della nostra armata non abbiano voluto battersi; infine si dice che le forze del nemico ascendessero, sapete, o signori, a che cifra enorme? A cento mila forse? A cinquanta mila? No! A *trentacinque mila*; che questi trentacinque mila austriaci

si sieno gettati in mezzo ad un esercito italiano di cento venti mila (1) uomini, accampati nelle nostre provincie e combattenti sotto gli occhi dei loro fratelli, delle loro mogli, dei loro figli. (*Tuono d'applausi e grida di maledizione; l'oratore è fortemente commosso*)

Come spiegare tutto questo inconcepibile disastro, senza ammettere un premeditato tradimento, condotto con arte infernale? L'esercito non è traditore, no! il soldato fu tradito! Gli infami lo presero dal lato del sentimento il più onorevole per lui. (*Cresce la commozione dell'oratore*) Essi ben sapevano che il soldato, siccome in generale poco istrutto ed educato, non sente il sentimento profondo della nazionalità e dell'indipendenza, ma che era guidato anzitutto sul campo di battaglia dall'amore che portava al suo Capo, al suo Re.

Il soldato piemontese riconosceva in Carlo Alberto il padre amoroso che da 18 anni si occupava incessantemente del suo benessere; il Re insomma era l'idolo del nostro soldato. Lo amava per gratitudine, lo amava perchè Casa di Savoia mantenne sempre inviolato l'onore del suo esercito . . . .
Il Re stesso disse di essere sicuro. Ma i nemici del Re, della patria, dell'onore nazionale, che cosa fecero? Udite e frenatevi se il potete.

Procurarono, con arte scellerata, di convertire a danno del Re, della causa nazionale e dell'onore stesso dell'esercito, l'attaccamento che il soldato sentiva pel suo Re: fecero stampare dei piccoli bigliettini in cui stava scritto che il Re era tradito e li diffusero fra tutte le schiere in ogni compagnia. Ecco, o signori, uno di questi, preso ad un soldato; vi stanno scritte le seguenti parole:

SOLDATI, PER CHI CREDETE DI COMBATTERE? IL RE È STATO TRADITO; LA REPUBBLICA È STATA PROCLAMATA IN TORINO.

(*Altissime ed universali grida di riprovazione; la voce dell'oratore è soffocata*).

Ecco che cosa si fa; con una calunnia, con un'infame menzogna si ricorre ai sentimenti più nobili del soldato, alla gratitudine ed

---

(1) Erano invece solo 75,000 i Piemontesi effettivamente armati e non tutti furono condotti al fuoco. Per contro l'esercito austriaco era di 71,000 combattenti.

all'affetto per il suo Re, onde cercare di mantenerlo l'arma al braccio od eccitarlo a fuggire innanzi al nemico . . . . . .

. . . .

Ecco come si sacrifica non solamente il Paese, non solamente l'Italia, ma l'onore che il nostro esercito ha mantenuto intemerato per otto secoli. Ed a che cosa si sacrifica tutto questo? Al trionfo di una causa, di un partito che non voglio qualificare.

Voci: Si deve qualificare!

Lanza: Intanto io prego la Camera d'invitare il ministero che ci conceda una seduta o pubblica o segreta onde informare sopra questi gravissimi fatti. Io credo però che la cosa debba essere rivelata al pubblico. Noi non rifuggiamo la luce del sole e la pubblicità. Col cercar di sottrarvisi si offrirebbe già un indizio di colpa. (*Applausi fragorosissimi*) . . . .

La sera dello stesso giorno, Pinelli, ministro degli interni, interrotto sovente da scoppii d'indignazione che erompevano e dai deputati e dal pubblico, affollato nelle gallerie, lesse i patti dell'armistizio, firmato il giorno precedente da Vittorio Emanuele, come Re e come comandante in capo dell'esercito piemontese, e da Radetzky.

I patti principali erano:

Licenziamento dei Corpi di volontari lombardi, ungheresi e polacchi, ai quali l'Austria prometteva l'amnistia: occupazione con venti mila austriaci, a spese del Piemonte, del territorio compreso tra il Po, la Sesia ed il Ticino e di metà della fortezza di Alessandria, facendosi garante il Re della sicurezza di questo Corpo d'occupazione: obbligo per il Piemonte di abbandonare tutti i territorii che non gli appartenevano prima della guerra; di far sgombrare entro quindici giorni la propria flotta dall'Adriatico, di ordinare a tutti i Piemontesi combattenti in Venezia il pronto rimpatrio, e di ridurre al più presto l'esercito allo stato di pace.

Lanza, a quella lettura, perde ogni ritegno. Il rispetto e la stima ch'egli aveva professato sempre per la mo-

narchia di Savoia, non lo trattengono dal proclamare che la parola del Re deve essere disdetta dalla Camera.

A tutto gli par giusto che si debba ricorrere, purchè quei patti dell'armistizio siano respinti: al cavillo dell'*incostituzionalità* del trattato, perchè in questo sta inserto l'obbligo di alimentare a spese del Piemonte il Corpo d'occupazione austriaco; e siccome quest'obbligo si traduce nella necessità d'imporre un tributo straordinario, che non può essere imposto senza il concorso del Parlamento, così quel patto è incostituzionale; alla minaccia di mettere in accusa i ministri che accettino quell'armistizio; e persino alla *insurrezione popolare*, ottimo elemento per combattere i nemici interni ed esterni (1). Ecco quel discorso memorabile di Lanza:

Signori, assistere alla lettura di quell'atto così detto *armistizio*, e non mandare un grido di indignazione, e non sentirsi montare al viso il rossore, sarebbe lo stesso che dire di essere schiavi. Io credo che la storia italiana di molti secoli (benchè l'Italia sia da molti secoli infelice), non ebbe mai a soffrire un'umiliazione così grave. (*Applausi*)

Al Piemonte dunque spettava, al Piemonte che per il primo iniziò il risorgimento italiano, di sancire quest'atto d'ignominia! Io per me mi lascierei tagliare la destra prima di sottoscrivere un armistizio così infame. (*Applausi universali*)

---

(1) Anche Cavour, dieci anni più tardi, dominato dalla stessa agitazione d'animo, sebbene in circostanze diverse, accarezzava per un momento, come Lanza nel 1849, l'idea d'una insurrezione, d'una rivoluzione, per contrapporla ad un altro trattato di pace: quello di Villafranca. « *Cette paix ne se fera pas, ce traité ne s'exécutera pas* (gridava egli in un colloquio con Kossuth che lo riferisce, e Pietri segretario di Napoleone III) *je prendrai par une main Solaro Della Margherita, par l'autre Mazzini, s'il le faut. Je me ferai conspirateur!* (se frappant la poitrine) *je me ferai révolutionnaire. Mais ce traité ne s'exécutera pas. Non, mille fois non! jamais, jamais!* » (CHIALA, *Lettere di C. Cavour*, vol. III, pag. 225).

Io ho detto armistizio, ma non è un armistizio, è una capitolazione; la parola armistizio è un'ipocrisia che contiene una derisione: dicono armistizio, ma riprendete le armi, se potrete, quando Alessandria sarà occupata dalle truppe di Radetzky, ma riprendete le armi, se potrete, quando la forte, la generosa Venezia sarà negli artigli della rapace aquila bicipite! riprendete le armi quando il nostro esercito sia ridotto e disciolti i Corpi lombardi! *(Applausi)* Dunque non è armistizio, è una vergognosa capitolazione. Ora, io dico, questa capitolazione era necessaria? questa capitolazione è costituzionale? è militare? è politica? è italiana?

Niente affatto.

Questa capitolazione, signori, io la credo incostituzionale per una sola vittoriosa ragione, che nessuno potrà abbattere.

Dice, fra i diversi articoli, di cui spero di mai più ricordarmi il numero, che le truppe austriache saranno alimentate a nostre spese . . . .

Ma, signori, questo è un tributo, un tributo straordinario, che, secondo il nostro Statuto, non tocca al potere esecutivo d'imporre senza il consenso del Parlamento: ecco, signori, che avete trovato una via per distruggere quell'armistizio, col dichiararlo incostituzionale e accusare i ministri se mai lo accettassero. *(Applausi prolungati)*

In secondo luogo in non credo che la dura necessità, la quale costringe certe volte gli uomini, anche generosi, a piegar la fronte nel fango, ci faccia accettare quest'armistizio. Avevamo perduto una battaglia campale, è vero, ma non ci rimanevano forse più mezzi per continuare la guerra? Io credo di sì. Non avevamo ancora salva la ritirata in Alessandria? non avevamo ancora la divisione La Marmora in sicuro? non avevamo la divisione lombarda, la quale Dio non voglia che sia costretta di abbandonare il vessillo della libertà e dell'indipendenza italiana, senza poter venire alle mani col suo eterno oppressore? *(Applausi)* Avevamo infine molti Corpi disseminati in diverse parti del Regno, in Savoia, nella divisione di Torino e di Alessandria; avevamo 56 battaglioni di guardia mobile, che si potevano in poco tempo chiamare sotto le armi, avevamo ancora la guardia nazionale, la quale diede indizio di non essere sorda all'appello *(Bravo! Bene!)* avevamo infine (quello che ci è sempre mancato, quello che nessun

ministro ci ha voluto dare, QUELLO CHE STRAPPEREMO TARDI O TOSTO) L'INSURREZIONE POPOLARE. *(Applausi prolungati)*

Gli uomini sistematici, positivi, tecnici sentono un insuperabile ribrezzo alle parole *insurrezione popolare* e poco conto fanno sopra di essa. Pare che ignorino come l'insurrezione spagnuola abbia distrutto un esercito napoleonico e minata la sua colossale potenza. Da quest'avversione si spiega come i nostri ministri non abbiano mai cercato di fomentare l'insurrezione nè in Piemonte nè in Lombardia, che anzi vi si siano formalmente opposti.

Tuttavia questa poteva grandemente aiutare l'esercito e forse sarà quella che, a dispetto di tutto e di tutti, trionferà dei nemici interni ed esterni. In Lombardia l'insurrezione è nonostante scoppiata, ma questo secondo armistizio, più del primo infame, comprometterà di nuovo quelle generose ed infelici popolazioni. Infine, avevamo la linea degli Appennini, avevamo la forte Genova, la quale *si ricorda* ANCORA DEL 1746 E SPERO NE CELEBRERÀ L'ANNIVERSARIO SE OCCORRE; avevamo la congiunzione colla Toscana e colla Romagna, con Venezia, fornita di un esercito agguerrito di 20,000 uomini. Con tutte queste forze, con tutti questi mezzi, chi potrà dire, per profondo politico, per profondo strategico che sia, che era militarmente necessario questo vergognoso armistizio?

Signori, non fa d'uopo che io vi provi poi che non è politico; e per provarlo non fate altro che mettervi una mano sul cuore, e poi vedrete se vi è qualche sentimento di politica italiana nelle parole di quell'armistizio.

Dunque io credo che la Camera debba unanimemente respingere questo armistizio e dichiarare che non deve essere dal Governo assolutamente accettato, giacchè è incostituzionale e la Camera, sinchè i deputati siederanno in questo recinto, credo che giammai permetterà che si mantengano le condizioni di questo armistizio, salvo di accusare in faccia al paese il ministero di aver violato la costituzione e di avere tradita la nazionalità italiana. *(Applausi prolungati da ogni parte)* . . . .

Signori, oltre ai sentimenti italiani, che ci impediscono di accettare alcuno dei patti dell'armistizio, abbiamo anche l'onore impegnato in faccia alla nazione. Una grande parte dei deputati che stanno in questa Camera, i quattro quinti al certo, hanno sotto-

scritto un programma politico, in cui dichiaravano ai proprii elettori ed alla nazione che essi volevano mantenere l'integrità del regno dell'Alta Italia e conseguire a qualunque costo l'indipendenza italiana; essi hanno detto che spenderebbero fino l'ultimo scudo e l'ultima vita.

Ora, io domando, se dopo tale dichiarazione di fede possiamo accettare implicitamente quest'armistizio; i nostri elettori ci hanno mandato qui perchè abbiamo fatto questo programma, perchè abbiamo giurato di mantenerlo.

Qui la nostra opinione è opinione di tutta la nazione. Noi dunque sotto ogni rapporto lo respingiamo questo armistizio, lo respingiamo come armistizio, lo respingiamo come capitolazione, lo respingiamo come preliminare di pace, ed invitiamo il Governo a prendere le sue determinazioni in proposito. *(Applausi prolungati)* (1)

Generosa contraddizione! Quel Lanza che aveva votato contro la dichiarazione immediata della guerra, quando l'esercito piemontese era ancora intatto ed i più nutrivano speranze di vittoria, quello stesso Lanza, dopo la disfatta di Novara, con un esercito rotto, sbaragliato, scorato, allora soltanto sentiva rinascere la fiducia in una rivincita e reclamava a tutti i costi la resistenza ad oltranza e si esaltava in questo pensiero e sperava e faceva sperare che l'esercito austriaco sarebbe rimasto schiacciato. Egli non era più il deputato calmo, prudente, minuto indagatore e calcolatore dello stato in cui si trovano i due eserciti, delle probabilità che si presentano per l'uno e per l'altro; è il focoso tribuno, un predecessore di Gambetta, ma spoglio dell'ambizione di costui, che al di sopra d'ogni cosa sente l'onore e la dignità della sua nazione, che non sa rassegnarsi all'idea che d'un tratto siano rovinate tutte le speranze vagheggiate da sì lungo tempo; che preferisce la rovina totale ad una mezza salvezza ob-

(1) *Atti del Parlamento subalpino*, tornata del 27 marzo 1849.

brobriosa; che, perduta la speranza nelle forze regolari dell'esercito, un'altra maggiore ne concepisce per le irregolari delle milizie nazionali e dell'insurrezione popolare. Egli crede ora fermamente che i rari esempi dati da queste insurrezioni alla storia dovranno senza dubbio rinnovarsi, dimenticando persino che, da quello stesso posto dal quale oggi proclama la sua fede nel patriottismo delle masse popolari, il giorno innanzi egli aveva aspramente rimproverato alla *pingue Lomellina di non avere dato il vitto ai poveri soldati, che andavano alla battaglia a stomaco digiuno.*

Generosi sdegni, generose speranze e contraddizioni, le quali onorano l'uomo che le sente, ma il più delle volte rovinano le nazioni che le assecondano.

Alle calde parole di Lanza, altre non meno veementi si aggiunsero da altri deputati. I ministri De Launay e Pinelli invano si sforzarono di consigliare alla Camera un po' di calma. Subito furono votati ordini del giorno, proposti uno da Lanza, che dichiarava incostituzionale l'armistizio; un altro da Mellana, che invitava il ministero a proseguire la guerra, indicandogliene il modo; ed un terzo da Josti che dichiarava la Camera adunata in permanenza, invitava il ministero a fornire maggiori notizie e proponeva che una Commissione si recasse dal Re per esprimergli il pensiero della Camera, ed udire dalla sua bocca quali intenzioni avesse.

Lanza fu scelto dal presidente a far parte di questa Commissione, la quale si recò il giorno successivo dal nuovo Re Vittorio Emanuele.

« Era la sera del 28 marzo 1849, scrive Giuseppe Massari (1). Per la prima volta Vittorio Emanuele si vedeva circondato da rappresentanti della nazione e conversava con due, che poi furono fra i suoi più fidati ed autorevoli

(1) Comm. cit. di Giovanni Lanza.

consiglieri, Urbano Rattazzi e Giovanni Lanza. Vittorio Emanuele osservò in modo speciale il volto fiero del Lanza, che il dolore rendeva cupo e sdegnoso; e la brusca franchezza con la quale egli favellò lo colpì vivamente (1).

« Il Lanza a sua volta, nel linguaggio baldo e vivace del giovane principe, che discorreva con abbandono delle comuni sventure e già accennava al suo proposito di vendicarle e di mutarle in fortuna, attinse ragioni di speranza. Egli ed i suoi colleghi tornarono dal reale colloquio più confortati » . . . .

Infatti, Vittorio Emanuele aveva assicurato alla Commissione che egli sarebbe sempre stato, come il padre, costante propugnatore della causa italiana; aveva narrato i fatti della breve campagna e dichiatato che alcuni Corpi dell'esercito si erano mostrati valorosi, altri invece non avevano spiegato eguale ardore; aveva esposto come assai più gravi fossero state da prima le condizioni d'armistizio imposte dal nemico e com'egli sperasse ancora di migliorare quelle ottenute (2).

Confortato dalle parole del Re, Lanza, nell'unica seduta che tenne ancora la Camera in quella sera, instantemente raccomandò al ministèro di provvedere alla difesa di Alessandria e di Torino, ricordando a tutti che « il rifiuto di aderire all'armistizio è senza dubbio un atto generoso, ma, non bisogna dissimularlo, è un atto ardito. Esso può grandemente indispettire l'animo del generale austriaco e portarlo ad eccessi ed a mosse ardimentose, le quali potrebbero forse farci pentire delle nostre risoluzioni, se noi

(1) Mi narrava un parente di Lanza, che in quella sera il Re, rivolgendosi a Rattazzi ed accennandogli Lanza, gli disse scherzevolmente in dialetto piemontese: *Am pias coul moro con coui ocion: coul a l'è un contacc!* Lanza aveva un colorito alquanto bruno ed aveva occhi grandi.

(2) *Atti del Parlamento subalpino*, tornata della sera del 28 marzo 1849. Relazione del presidente.

alle deliberazioni di non voler sottoscrivere un atto disonorevole, non congiungiamo risoluzioni pari in audacia a quella della rinuncia all'armistizio » . . . .

Il domani si leggeva alla Camera il Decreto Reale che ne prorogava la Sessione fino al 5 aprile. *Viva l'Italia!* gridò Lanza, mentre i deputati si alzavano per uscire da quell'aula; e dalla Camera e dalle gallerie si fece eco a quel grido, ch'era una promessa di riscossa e la manifestazione di speranza in un avvenire men tristo.

Mentre a Torino usciva quel grido patriottico, che doveva essere parola di concordia, che unisse tutti gli italiani in un solo pensiero, in un solo intento, in quello stesso giorno Genova insorgeva, moltiplicando le difficoltà dell'infelice Piemonte ed obbligandolo a rivolgere le sue armi contro i proprii fratelli.

I membri del partito nazionale avanzato furono in grande parte la cagione involontaria di quel moto.

« Essi, così scrive Lanza, eransi riuniti privatamente per concertare che cosa si dovesse e potesse ancora fare per la causa italiana. Ivi fu deciso di mantenere viva l'agitazione nel paese e d'impedire, per quanto fosse possibile, la pace coll'Austria; e furono spediti emissari in Alessandria e Genova per tale scopo. Ma pur troppo, il partito repubblicano s'impadronì del movimento che doveva contenersi nei limiti legali; e organizzò una resistenza aperta al Governo, a mano armata, che fu poi combattuta e vinta da La Marmora ».

Il 30 marzo la Camera fu sciolta.

V.

Lanza commissario nell'inchiesta sul disastro di Novara — Sua visita al campo di battaglia — Protesta contro l'arresto di Garibaldi — Il trattato di pace coll'Austria — Ordine del giorno Cadorna e scioglimento della Camera — Colloquio di Lanza e d'altri capi della sinistra con Massimo D'Azeglio — Il proclama di Moncalieri — Fiere parole di Lanza contro il trattato e nobile risposta di D'Azeglio — Lanza riconosce la necessità di una lunga preparazione alla riscossa — Si stacca con Rattazzi dalla sinistra — Lavora all'assetto delle finanze ed incomincia ad accostarsi al ministero — Primi accenni al *connubio* Cavour con Rattazzi — Matrimonio di Lanza.

Mentre duravano le vacanze della Camera, con Decreto Regio del 3 aprile, assecondandosi la proposta fatta prima da Lanza, venne istituita una Commissione d'inchiesta, coll'incarico di indagare le cagioni dell'esito infelice della guerra e di riferirne al Re. Quella Commissione fu composta del conte Saluzzo, presidente; e di Lanza, generale Dabormida, colonnello Lisio, colonnello Pastore, Mollard, Ravina, Josti e Promis.

« Quell'inchiesta, narra Lanza nelle sue *Reminescenze*, durò assai. Nella Commissione si palesarono subito due tendenze opposte. La maggioranza tendeva a dimostrare che causa del disastro erano state le improntitudini della stampa e del partito avanzato; la minoranza, invece, ri-

teneva che l'esercito fosse stato indisposto dagli intrighi dei clericali e dei retrivi; per cui parecchi reggimenti non avevano combattuto col solito valore: *affermazione alla quale non mancavano nè documenti nè testimonianze.*

« Si finì poi coll'essere tutti d'accordo che non convenisse pubblicare il lavoro della Commissione, per non spargere semi di discordia e di rancori nelle file dell'esercito e nel paese. Questa fu una risoluzione eminentemente savia e provvida ».

Non appena fu eletto membro della Commissione d'inchiesta ora accennata, Lanza si recò tosto a Novara, per formarsi, coll'ispezione dei luoghi, un'esatta idea dei fatti di quella battaglia sfortunata. Colà egli si rivolse al suo amico Giacomo Maleta-Plezza, ora senatore ed allora presidente del Consiglio divisionale di Novara, ancora occupata dagli austriaci. Lo stesso senatore Plezza mi narrava due anni or sono di quella escursione fatta da Lanza, rimastagli impressa per un curioso aneddoto, che posso riportare quasi colle stesse parole del narratore.

« In uno di quei giorni, assai tristi per noi (così mi diceva il senatore Plezza), mi capitò a Novara Lanza, accompagnato dal generale Solaroli, e mi pregò di volermi unire con essi per una visita al campo di battaglia. Si partì noi tre insieme in carrozza chiusa, si visitò il campo, valendoci delle spiegazioni che, interrotte da esclamazioni e da accenti i più varii d'indignazione, ci forniva il Solaroli, e poi si risalì nella carrozza per far ritorno a Novara. Eravamo giunti alla distanza di cento metri al più dalla porta della città, custodita da forte corpo di guardia austriaco, quando il Solaroli, che sedeva a ritroso, sporgendo fuori il capo, vide che un soldato austriaco stava comodamente seduto sull'asse posteriore della nostra carrozza. Rosso in viso e con voce irosa « togliti di lì » gridò subito al soldato; ma costui, tutto tranquillo e con fare sprezzante, neppure si mosse e rispose con qualche

parola che certamente significava un'insolenza. Solaroli, salito sulle furie e dimentico del pericolo che si correva, fatta passare fuori dello sportello la mazza che aveva a mano, ne menò un forte colpo sulle spalle del soldato. Costui allora si scosse; e, disceso dalla carrozza, sguainò la sciabola e si portò minaccioso presso lo sportello; ma Solaroli, nel frattempo « ferma! » aveva gridato al cocchiere, ed in un baleno era saltato a terra ed aveva estratto dalla mazza, ond'era munito, un lungo stocco. Lanza, svelto quanto Solaroli, in meno che non si dice n'aveva imitato l'esempio, sfoderando egli pure uno stocco dalla propria mazza; ed entrambi s'erano fatti incontro all'austriaco. Io pure discesi subito dietro a Lanza ed io pure mi unii cogli amici; ma il mio bastone non aveva stocco.

« Il soldato, come si vide circondato da noi tre, adirati e risoluti, allibì; borbottò parole di scusa e ringuainò la sciabola. *Front'indietro e marche!* gli gridò Solaroli, mentre coll'indice significava che cosa volesse dire quel comando; ed il soldato fece *front indietro* e camminò ubbidiente verso la direzione indicatagli, volgendo di tratto in tratto lo sguardo mortificato verso di noi e poi continuando a camminare. Rientrammo in Novara, meravigliando noi stessi che nessuno della guardia austriaca, ch'era alla porta, si fosse accorto di quanto era succeduto.

« Parecchi anni più tardi, nel 1871 (soggiungeva il senatore Plezza), quando Lanza, ministro degl'interni, die' fuori la legge che aumentava i rigori contro i detentori d'armi proibite, incontratolo gli dissi: che faremmo della tua legge o che faremmo di te, se avessimo a giudicare il Lanza del 1849, portatore a Novara di quel lungo stocco? Egli sorrise e mi strinse la mano ».

La relazione dell'inchiesta fu messa in tacere, come narrò Lanza; e fu un bene, perchè mentre a nulla avrebbe più potuto giovare, avrebbe invece suscitato dissensi nella

Camera ed ire nell'esercito, quando s'avesse voluto dire intiera la verità.

Tutto congiurò in quei giorni contro l'infelice Piemonte; l'imperizia di Chzarnowshy, generale polacco preso a prestito ed elevato al grado di comandante in capo dell'esercito; l'indisciplina e la vigliaccheria d'alcuni corpi, che rese inutile il valore di altri; la disubbidienza del generale Ramorino, che abbandonò le posizioni assegnategli, e fu poi per questo fucilato; la confusione ed il disordine in tutto. Persino le popolazioni di parecchi paesi, che l'anno prima avevano applaudito al grido di guerra e colmato i soldati di doni e di carezze, in quell'anno li trattavano come nemici. Fu quella una brutta pagina della nostra storia!

Riconvocati i Comizi elettorali, Lanza venne nuovamente mandato alla Camera dai fedeli suoi elettori di Frassineto. Al ministero De Launay era succeduto, nel frattempo, il ministero presieduto dal D'Azeglio, il quale, narra Lanza, « calmò l'effervescenza dei partiti e fece rinascere la speranza nel partito nazionale ».

Lanza continuò a sedere, come prima, al centro sinistro, ma, come prima, continuò a prender norma della sua condotta politica non già dal posto ove sedeva e dalle opinioni degli amici, ma sì dal suo criterio e dalla sua coscienza, quantunque non rade volte si lasciasse egli pure trascinare dai giudizi e dai sospetti, non sempre giusti e veri, che erano, come già sopra vedemmo, il retaggio lasciato dal governo assoluto.

« Fra lo Stato, osserva Spaventa (1), uscito allora da un Governo assoluto, nel quale la setta dei gesuiti avea per lunga pezza instillato gli umori delle sue dottrine e i suoi fini, e la maschia e franca coscienza popolare pie-

(1) Commemorazione citata.

montese covava un profondo dissidio. Il Re e la dinastia godevano la più grande fiducia; ma il Governo, benchè avesse già a capo ministri liberali, era o si credeva tuttora soggetto alle influenze degli elementi, su cui principalmente erasi dianzi appoggiata la monarchia assoluta.

. . . .

« Fu un errore od esagerazione comune a tutti coloro, cui travagliava la stessa passione contro i ceti fino allora dominanti nello Stato e lo stesso amore di libertà, di patria. Il Lanza partecipò a questo errore.... »

È tuttavia dovere di giustizia il soggiungere che nessun giudizio, anche erroneo, e nessuna idea di parte presero mai in lui il sopravvento sul rispetto ch'egli portava alle persone ed alla dignità dei suoi colleghi, a qualunque parte appartenessero, ed alla verità. E come non furono rare le volte in cui egli si trovò in pieno accordo con taluni fra i più spiccati campioni del partito retrivo, così non accadde mai che lasciasse passare senza una sua protesta le manifestazioni tumultuose o della Camera o del popolo, che impedissero ai deputati di esprimere la propria opinione.

Citerò, fra altre, la seduta del 17 novembre 1848, in cui i rumori e le invettive dell'indisciplinata Sinistra della Camera, uniti a quelli delle gallerie, impedivano al Salmour, d'estrema Destra, di proseguire il suo discorso. Lanza si unì allora col Cavour e col Costa di Beauregard nel protestare contro quella prepotente violazione della libertà di parola; la seduta del 27 marzo 1849, nella quale, mentre il ministero De-Launay abbandonava la Camera, ed un subbisso d'improperii si scagliava su di lui dal popolo affollato nelle gallerie, Lanza eccitò il Presidente a provvedere alla dignità della Camera; e la seduta del 24 gennaio 1850 nella quale, mentre Cavour rispondeva a Brofferio intorno ad accenni di tendenze della Destra verso la reazione, sorsero rumori assordanti ed un fischio

partì dalle gallerie, e Lanza subito: « *Signor Presidente*, gridò, *faccia rispettare la Camera* ».

L'ardore ch'egli aveva manifestato alcuni mesi prima per la continuazione della guerra, s'era col tempo calmato d'assai, fatto forse più esperto da ciò che aveva appreso, quale membro della Commissione d'inchiesta sulla battaglia di Novara.

Ma non s'era mai intiepidito in lui il pensiero, che religiosamente coltivava, di preparare il Piemonte, con tutta l'alacrità, a ritentare l'impresa e ritentarla con maggiore sicurezza di prima. Questo pensiero, che in lui prevaleva su tutti, gli suggeriva un'ammirazione, un amore, un culto speciale verso coloro che più avevano concorso, nei rivolgimenti passati, a promuovere la libertà e l'indipendenza della patria; laonde non è a meravigliare s'egli si sentì ribollire il sangue quando seppe che Garibaldi, dopo aver disperatamente combattuto per difendere la repubblica romana, vinto, profugo, non appena aveva posto piede in Genova, era stato arrestato per ordine del Governo piemontese e si era deliberato di dargli lo sfratto dalla sua patria. Parole violente vennero allora pronunziate alla Camera contro quest'atto del Governo; e Lanza, prendendo parte a quella indignazione, propose il seguente ordine del giorno:

La Camera, considerando che l'arresto del generale Garibaldi, oltre ad essere una violazione della libertà individuale, è un insulto fatto alla nazione italiana, passa all'ordine del giorno.

Fu invece approvato quello più mite presentato da Tecchio (1).

E nella seduta del 24 dicembre dello stesso anno, dovendo riferire alla Camera sulla eleggibilità di Terenzio Mamiani, profugo da Roma, eletto deputato di Pinerolo,

---

(1) Tornata del 10 settembre 1849.

mentre piegava il capo dinanzi alla legge, fortemente si lagnava che il Governo non avesse ancora concesso la naturalità a quell'insigne patriota; e così chiudeva la sua relazione: . . . .
. . . . « non potendo rimaner dubbio che nel signor Terenzio Mamiani non corre la qualità di cittadino sardo, io debbo, con molto mio rammarico, proporvi l'annullazione di questa elezione. Il paese ha fatto il dover suo, rendendo solenne testimonianza di omaggio e di stima a questo illustre italiano. Toccherà ora al Governo il giustificare, in cospetto della nazione, il suo operato ».

La questione più importante che occupò in quell'anno la Camera fu quella del trattato di pace coll'Austria.

« Il ministero D'Azeglio, scrive Lanza nelle sue *Reminiscenze*, persuaso che non era al Piemonte possibile di continuare la guerra, proseguì le sue trattative sulle basi dei preliminari dell'armistizio di Novara. Nell'anno 1849 (mese d'agosto) venne presentato all'approvazione della Camera il trattato di pace che, avuto riguardo alle vittorie austriache ed alla depressione del Piemonte, si poteva ritenere accettevole; ma nessuna garanzia era espressa a tutela degli emigrati Lombardi o Veneti. Indi sorse una ardente discussione tra il Ministero e la Sinistra, che, unita al Centro sinistro, potevasi ritenere formasse la maggioranza. Questo partito mise per condizione all'approvazione del trattato che venisse dal Governo accordata la cittadinanza piemontese agli emigrati, oppure fosse pattuito coll'Austria un generale condono. A queste condizioni si rifiutava il Ministero e quindi correva il pericolo di vedere respinto il trattato di pace, al quale era già stata apposta la firma del Re.

« L'Opposizione propose, per mezzo del deputato Cadorna, che si sospendesse l'approvazione del trattato finchè il Ministero non avesse, con una proposta di legge, provveduto convenientemente alla sicurezza degli emigrati. Il

Ministero respinse quest'ordine del giorno, ma la Camera lo adottò con voti 72 contro 66. Il dì successivo la Camera fu prorogata e quindi licenziata. Intanto, per intromissione di alcuni deputati amici del Ministero e benevisi anche alla parte più temperata dell'Opposizione, si tenne un convegno in casa del deputato Cornero, tra il Presidente del Consiglio, il cav. Massimo d'Azeglio, ed alcuni membri di questo partito, fra i quali Rattazzi, Cadorna, Buffa ed io.

« Ivi si tenne discorso per un accordo col Ministero. Noi dichiarammo che eravamo ben lontani dall'idea di respingere il trattato e di accrescere le difficoltà al Ministero; che anzi saremmo stati inclinati a sostenerlo, purchè con qualche provvedimento rassicurasse gli emigrati compromessi verso l'Austria e si rispettasse lo Statuto. Temere noi che non tutti i ministri nutrissero queste buone intenzioni e principalmente quello dell'Interno, il quale erasi inoltre reso increscioso per le sue maniere aspre e dispettose. Dichiarammo pure che il Centro sinistro non desiderava punto una modificazione ministeriale per trarne un vantaggio per sè o spingere verso sinistra il Ministero; in prova del che proponevamo il Desambrois.

« Rispondeva Massimo d'Azeglio promettendo, sulla sua parola d'onore, che gli emigrati non sarebbero stati sacrificati; ma osservava che non si poteva, noi vinti, imporre la legge all'Austria vittoriosa, nè fare atto pubblico che le dispiacesse. In quanto al rispetto allo Statuto, la sola sua presenza al Ministero esserne una garanzia; i tempi correre tuttavia molto difficili, un'imprudenza poter recare l'ultima ruina al Piemonte; la Camera non sapersi render conto di questa difficile condizione di cose e, perdurando essa in questa condotta, non sapere egli come si sarebbe potuto governare. Che egli non si intendeva molto di costituzione e non aveva neppur letto lo Statuto;

esservi tuttavia persone dotte ed intelligentissime che opinavano potersi, per un dato tempo ed in caso di assoluta necessità, sospendere lo Statuto e governare con regi decreti; partito questo del quale egli non era affatto persuaso ancora e che, in ogni caso, non avrebbe adottato se non *in extremis* e per la salute della patria.

« Con tali dichiarazioni, ogni ulteriore tentativo d'accordo diveniva illusorio e si sciolse l'adunanza.

« Pochi giorni dopo (1) usciva fuori il famoso proclama di Moncalieri (2) che accompagnava il decreto di scioglimento della Camera e la convocazione dei Comizi.

« Questo proclama, tanto lodato e tanto censurato, secondo lo spirito di parte e la conoscenza più o meno esatta e piena delle cause che lo abbiano provocato, era redatto con parole assai severe contro la maggioranza della disciolta Camera elettiva e lasciava travedere e comprendere agli elettori che, se fosse ritornata una maggioranza ostile all'indirizzo del Ministero, si sarebbe ricorso ad altri mezzi di governo. Questo concetto, del resto, era lo stesso già manifestato velatamente dal capo del Ministero nel convegno di cui più sopra feci menzione.

« Una parte della maggioranza della disciolta Camera, mandò per le stampe una protesta contro le accuse contenute nel proclama di Moncalieri.

« Il 20 dicembre 1849 si riapriva la novella Camera. Il proclama di Moncalieri non era stato infruttuoso sulla pubblica opinione; cosicchè la grande maggioranza degli eletti ritornò alla Camera, rassegnata a votare incondizionatamente il trattato di pace. Gli oppositori, ossia quelli che persistettero nel primo voto sospensivo, non furono che 23; cioè 17 che votarono contro, e 6 che si astennero ».

---

(1) Il 20 novembre 1849.

(2) Detto così perchè datato da Moncalieri, ove il Re allora villeggiava.

Quella votazione seguì il 9 gennaio 1850. Lanza, il quale fu fra i 17 che diedero il voto contrario, così ne spiegò alla Camera la ragione:

Poichè siamo giunti a questo momento supremo in cui ognuno dovrà proferire il suo voto, io sento il bisogno di motivare il mio in faccia ai miei elettori, in faccia alla Nazione.

Da tre legislature, si può dire, agitiamo questa grave questione del trattato di pace; fummo per due volte disciolti per questa controversia; ma molti di noi furono per due, per tre volte dai propri elettori rimandati a questo Parlamento; noi abbiamo sempre continuato una sola via politica, noi abbiamo cercato, dopo il funesto armistizio di Novara, di alleviare bensì, per quanto era possibile, le conseguenze di quei disastri, noi non abbiamo mai pensato di rigettare il trattato di pace, come i nostri nemici han voluto dire e non hanno mancato d'insinuare fra la popolazione.

. . . .

però abbiamo sempre rifiutato di piegarci al disonore e cercammo sempre di evitare quelle condizioni le quali pesavano sinistramente sul nostro onore; cercammo d'impedire che un giorno o l'altro la *parte contraria* potesse elevare pretese relativamente al trattato d'estradizione, e volesse che noi stessi consegnassimo nelle mani della forza austriaca gli emigrati, i quali per noi hanno corso tanti pericoli, per noi e da noi in parte si sono compromessi, i quali a noi furono legati con vincoli di nazionalità e di fratellanza.

Noi abbiamo cercato di offrire una patria a questi emigrati, lo credevamo nostro obbligo (in quanto a me lo credo tuttora); ma tanto all'una quanto all'altra di queste proposizioni, il Ministero si è rifiutato e per due volte disciolse il Parlamento per questi motivi; minacciò in tutti i modi elettori e deputati, il Piemonte e l'Italia, che, con tale persistenza, noi avremmo messo a grave repentaglio, quasi a certa rovina, le nostre libertà e l'avvenire italiano.

Noi dunque abbiamo fatto tutti gli sforzi possibili per cercare di allontanare da noi, non dirò le disgrazie provenienti da un danno portato ai nostri interessi materiali e politici, ma almeno almeno le disgrazie provenienti da una taccia che cadrebbe sull'onore nazionale.

Nulla abbiamo potuto ottenere.

Il Ministero avrà avuto sicuramente le sue buone ragioni, per non voler annuire a quelle domande, che noi crediamo necessarie per tutelare l'onore della Nazione, che credevamo necessarie prima di approvare questo trattato; ma tutte queste ragioni, tutti questi motivi, forse noti al Ministero, il Parlamento li ignora affatto

. . . .

Se li avesse fatti palesi, potrebbe darsi che molti di noi o tutti, riconoscendoli indeclinabili, avremmo piegato il capo anche all'onta. Ma sulla nuda e semplice parola di un Ministero, che d'altronde non ci è garante colla sua condotta passata di sufficiente sentimento italiano, sulla sua buona fede, noi non potevamo declinare da quelle condizioni che valgono, a nostro giudizio, a tutelare l'onore del paese. L'onore di una nazione non si sacrifica, o signori, ad una semplice e nuda asserzione. Dunque, che cosa ci rimane ora a fare? Ci rimane di piegare il capo, non solamente sotto il peso di un trattato così gravoso per gl'interessi politici e materiali che lede, ma anche piegarlo sotto un trattato che disonora la Nazione! (*Rumori di disapprovazione*)

Per me, signori, lo dico sinceramente, in questo momento non mi sento la forza di votare questo trattato senza le guarentigie volute; (*i rumori continuano*) deporrò il voto nero nell'urna. (*Applausi dalle gallerie, approvazione a sinistra, rumori a destra*).

A queste fiere parole rispose nobilissimamente D'Azeglio.

Prima di parlare, egli disse, io chiedo l'indulgenza della Camera, perchè sono tormentato da violenta emicrania, talchè io avrei voluto astenermi dal dir motto; ma sentendo che si parla d'onore e che si accusa il Piemonte di avere accettato un trattato disonorante, che si accusa me di averlo firmato, grazie a Dio ho ancora la forza di dire, che il Piemonte è un'antica terra d'onore, è un'antica terra militare; e che se noi avessimo fatto un trattato disonorante, i Piemontesi, per vilipeso onore nazionale, ci avrebbero presi a sassate, e non avrebbero mandati così solennemente i loro eletti a darci forte sostegno. (*Bravo! Bravo!*)

Ed aggiungerò che se, come è ben noto, l'Europa tutta ha trovato che abbiamo fatto un trattato onorevole, io posso ardire di aggiungere che un trattato disonorevole Massimo D'Azeglio non lo avrebbe firmato giammai. (*Segni d'approvazione*)

Brofferio, giudice non sospetto quando parla in favore di un ministero, così giudicava quel fatto memorabile:

« Per devozione di verità non fia per altro ch'io taccia che se in questa contingenza rimase all'Opposizione il conforto apparente di patriotica inflessibilità, chi ebbe real merito di sapiente coraggio fu il partito governativo, che assunse tutta sopra di sè la odiosa responsabilità di un crudele ma inevitabile trattato coll'eterno nemico della patria nostra.

« Era lieve a Josti, a Radice, a tutti gli altri proferire ardite parole e niegare il voto; era lieve perchè sapevano tutti che ad ogni modo l'approvazione al trattato non sarebbe mancata. Ma senza questa certezza avrebbero essi così parlato e votato così? E così votando e così parlando, non avrebbero essi condotto a maggior precipizio il paese? » (1) . . . .

Più tardi anche Lanza riconosceva che egli e quelli che erano con lui avevano allora corso troppo la posta, e dimostrato di non avere un giusto concetto dello stato in cui giaceva il Piemonte, e scriveva nelle sue *Reminiscenze*:

« A Novara, il Piemonte era stato completamente prostrato dall'Austria e con lui la causa dell'indipendenza; gli animi non erano preparati per gli estremi sacrifizi; e chi per tema che la democrazia prevalesse, chi di perdere la capitale, o la Savoia alla Lombardia venisse sacrificata, desiderava la pace.

« Nè lo stato dell'esercito e delle finanze e le condizioni d'Europa consigliavano a proseguire ad oltranza la guerra. Bisognava dunque rassegnarsi e cercare modo di riparare le forze esauste e meglio preparare lo spirito pubblico col buon uso e coi benefizi della libertà, collo svolgere le libertà sancite nello Statuto, riordinare l'amministrazione e l'esercito, restaurare la finanza, rinunciando per

(1) *Storia del Parlamento subalpino,* op. cit.

ora a qualsiasi velleità o tentativo rivoluzionario che potesse provocare nuove ostilità coll'Austria.

« La necessità e convenienza di attenersi a questo nuovo indirizzo era sentita ed approvata da molti deputati, che fin qui avevano fatto causa comune colla sinistra. Costoro si adunarono nelle sale del giornale *L'Opinione*, ove taluno espose ai suoi colleghi queste considerazioni, consigliando il partito di assumere nella Camera un contegno benevolo verso il ministero. Parecchi vi assentirono; il maggior numero, senza opporsi, non diede un esplicito assenso. Fra i primi eravamo Rattazzi, Cadorna, Buffa Domenico, Cornero, Rosellini ed io ».

Ed a quest'opera di pace e di quiete pubblica, che doveva preparare fondamenta più salde all'edifizio dell'indipendenza Italiana, Lanza si accinse allora con tutte le sue forze. Nessuno fu più assiduo di lui alle sedute della Camera e di lui più diligente nel lavorare intorno ai còmpiti che gli venivano affidati.

« Il Lanza, dice Spaventa (1), come membro della Commissione permanente di agricoltura e commercio e della Commissione generale del bilancio, vi dedicò tutto se stesso. Non vi fu quasi alcuna questione o legge amministrativa messa innanzi alla Camera, alla cui trattazione non partecipasse, discorrendo ora di banche o di credito, ora di tariffe doganali o di tasse, ora di agricoltura e di lavori pubblici e via dicendo. Nè tralasciava le questioni elettorali e regolamentari, dalle quali non poco dipende la sincerità di una rappresentanza elettiva e la regolarità e la legittimità delle sue deliberazioni; questioni dove il rispetto profondo che egli aveva alla verità delle istituzioni e il senso della disciplina e della regola che gli era connaturale, lo portavano a mischiarvisi frequentemente ».

---

(1) Commemorazione cit.

Memore sempre dell'affetto e della riconoscenza che si doveva alle altre provincie italiane, che avevano prestato il loro aiuto al Piemonte nell'opera del comune riscatto, e pensando al dovere che questo aveva di proseguire nella missione iniziata di una fraterna solidarietà fra tutti gli italiani, difese con ardore il disegno di legge per sussidi agli emigrati. E quando si passò alla discussione degli assegni agli uffiziali che avevano preso parte alla difesa di Venezia, Lanza ebbe il pensiero delicato di opporsi all'iscrizione di quel sussidio nel bilancio del ministero dell'interno; e chiese ed ottenne che lo si iscrivesse in quello della guerra.

Per un uomo, egli diceva, che ha percorso una carriera militare e che ha portato onoratamente una divisa innanzi al nemico, il vedersi togliere dalla sfera di quelle autorità alla cui gerarchia egli apparteneva ed essere trasferito sotto un'altra autorità civile, è tal cosa che sembra non si voglia più riconoscere in lui quella virtù militare per cui si è distinto . . . . . .

. . . .

non succeda che, mentre con una mano si dà un sussidio a questi generosi cittadini d'Italia, coll'altra si faccia loro piegare il capo con un'umiliazione » (1). (*Applausi dalle tribune pubbliche*)

Altra opera alla quale Lanza prese fin d'allora a dedicare la non comune sua operosità, e dalla quale non si ristette finchè non la vide compiuta, fu la ferrovia Vercelli-Casale-Valenza, opera importantissima, sia sotto l'aspetto commerciale, che, allora specialmente, sotto l'aspetto strategico ed utile quindi allo Stato non meno che alla propria città nativa.

Ma al disopra d'ogni altra cura stava sempre fissa in lui l'idea dell'indipendenza d'Italia, e con questa i due elementi principali sui quali doveva posare questo grande

---

(1) *Atti del Parlamento subalpino,* tornata del 24 gennaio 1851.

concetto: l'esercito e le finanze. E siccome queste erano stremate dalle due guerre disastrose, dalle quali usciva allora il Piemonte, egli, da prima spaventato dello stato economico in cui si giaceva, non esitò a proporre che si riducesse l'esercito finchè le finanze non si fossero ristorate; e ciò egli raccomandava anche per la considerazione che, per la rotta di Novara, « trovandosi la nostra truppa di linea disorganizzata affatto e demoralizzata, era assai più conveniente, nell'interesse stesso della riorganizzazione dell'esercito, il rinviare a casa tutte, od almeno la massima parte delle classi, sia per non avere a nostro carico tanta gente difficile a contenere e sia per risparmiare all'erario somme ingenti » (1) . . . .

Gli rispose assai bene La Marmora, ministro della guerra, osservandogli quanto fosse pericolosa una maggiore riduzione dell'esercito, attorniati come s'era da potenze forti ed armate; e Lanza non solo non tardò a persuadersi egli pure dell'inopportunità della sua proposta, ma pur anche si convinse che il La Marmora era l'uomo più adatto all'ufficio importantissimo al quale era stato chiamato.

Non passò molto tempo che Lanza divenne uno fra i più sinceri fautori dell'opera del ministro della guerra; e nella seduta del 3 gennaio 1852 egli sorgeva a pregare la Camera perchè non volesse « bruscamente fermarlo nel suo ordinamento militare ».

Pensiamo, o signori, diceva egli rispondendo a Pescatore, che non siamo in tempi totalmente tranquilli; e che se una guerra non è imminente, nessuno può tuttavia accertare che in breve tempo possano sorgere tali difficoltà, da trarci, vogliamo o no, novellamente in campo. Orbene, quale risponsabilità incontreremmo noi se, per quest'opposizione ai propositi del ministero della guerra, il nostro esercito dovesse rientrare in campo non intiera-

(1) *Atti del Parlamento subalpino*, tornata del 1° luglio 1850.

mente organizzato a norma di un sistema, di un'unità di combinazioni? Una gran parte di risponsabilità cadrebbe certamente sopra quei poteri che avessero impedito al ministro di condurre a compimento gli ordinamenti proposti.

E La Marmora ringraziava vivamente Lanza dell'aiuto che gli prestava.

La moderazione prendeva talmente il predominio su di lui, che quando venne in discussione il disegno di legge che limitava le esenzioni dalla leva concedute agli ecclesiastici, volendo parecchi deputati che quel privilegio fosse abolito affatto, Lanza si levò a ricordare com'egli pure, in momenti più difficili per la patria, avesse fatto la stessa proposta, ch'egli ancor persisteva a ritenere giustissima. Ma, soggiungeva, è dessa forse egualmente opportuna? Nessuno Stato d'Europa l'aveva adottata, neppure la Francia, dopo la rivoluzione del 1830. Se l'opportunità erasi presentata nel 1848, non poteva dirsi che continuasse a sussistere in tempi di pace e di raccoglimento quali erano i presenti. Era quindi poco conveniente che si avesse a mettere la mano in quel vespaio.

Poco prima infatti si era discussa la legge sul matrimonio civile e Lanza era stato fra coloro che l'avevano votata; ma i clericali avevano levato il campo a rumore, ed il rumore era salito fino alla reggia; debole era stata la maggioranza ottenuta alla Camera ed il Senato poi la respinse. Altra maggiore opposizione doveva sorgere intorno al progetto d'incameramento dei beni ecclesiastici. Non conveniva spingersi troppo se si voleva ottenere qualche cosa. Anche i timori di un tempo sulle intenzioni e sulle inclinazioni del ministero, andavano via via scomparendo dall'animo di Lanza, che aveva imparato a conoscere Massimo D'Azeglio e La Marmora e s'era persuaso che, finchè essi due rimanevano nel ministero, nessun pericolo avrebbero corso le istituzioni.

Ma non ogni preoccupazione erasi dissipata. L'appoggio

costante del ministero stava nella Destra, partito fattosi fortissimo colle elezioni che erano seguite dopo il proclama di Moncalieri; ed a questo partito apparteneva un nucleo, detto di *Destra estrema*, che considerava come una fisima qualunque idea di indipendenza e di unità d'Italia, che aveva subìto le franchigie liberali, ma non avrebbe esitato, in qualunque opportunità d'eventi, a sopprimerle; e non ne faceva un mistero. E se fra i ministri prevalevano gli uomini sinceramente e saldamente costituzionali, alcuni tuttavia vi erano ai quali non dispiacevano le opinioni e le tendenze di quel gruppo estremo; indi il continuo pericolo che, non appena una qualche modificazione ministeriale si fosse resa necessaria, ogni sicurezza delle ottenute libertà avesse a svanire.

Stava poi dall'altra parte la *Sinistra estrema*, troppo impaziente, avventata troppo, che, piccola qual'era di numero, non poteva costituire un pericolo serio; ma, non contenta mai di nessun ministero nè di proposta alcuna, non presentava la possibilità di un accordo fra lei e il Centro sinistro, tale da formare una maggioranza compatta e sicura, atta a dar vita ad un governo più liberale e più risoluto nell'opera di un riassetto generale dello Stato, tanto in amministrazione che in politica. Indi un generale ristagno sconfortante in cui giaceva il ministero, e dal quale non poteva uscire senza correre il pericolo di perdere il suo punto principale d'appoggio; indi pure la necessità di subire il ministero qual era colle sue pastoie, senza che lo si potesse, non pur modificare, ma neanche aiutare o spingere per una via più larga. Da questo stato di cose non si poteva uscire se non colla fusione dei due Centri destro e sinistro, che soli potevano dare al Governo quella forza, quell'impulso che esigevano i tempi e le aspirazioni della grande maggioranza dei cittadini.

Questa naturale necessità di cose che predisponeva il

Centro sinistro, al quale Lanza apparteneva, ad una fusione con altri elementi, si faceva pur sentire al Conte di Cavour, il quale, rientrato alla Camera, non aveva tardato a prendere fra i colleghi tale ascendente, che un forte nucleo si era formato intorno a lui, costituendo il centro destro, e lo seguiva nel suo indirizzo politico colla fiducia che sa ispirare un grande ingegno.

Cavour, schiettamente liberale per indole e per convinzione in lui indotta dagli studii che lo avevano fatto ammiratore appassionatissimo delle libere istituzioni inglesi, durò tuttavia non poca fatica a rassicurare quanti lo conoscevano della sincerità dei convincimenti che manifestava. Nuocevano a lui, nella stima fra gli uomini liberali, l'essere figlio dell'ex-vicario di Torino, riputato uno dei più retrogradi fra i retrogradi patrizi piemontesi; la consuetudine sua col più alto patriziato torinese, l'abitudine che si aveva, in quei primi anni di libertà, di considerare tutti i nobili come persone ligie ancora all'antico regime e desiderose di ritornarvi, l'uso non sempre corretto ed anche soperchiante ch'egli talvolta aveva fatto dell'influenza che gli davano e le parentele e le relazioni; l'indole, l'ingegno che, specie negli anni giovanili, lo rendevano intollerante di ostacoli e duramente risoluto nel troncarli. E quantunque egli, in parecchie occasioni, avesse dimostrato di amare la libertà al pari di chicchessia, tuttavia ogni suo atto veniva preso a sospetto.

Alla Camera poi, presso la Sinistra ed il Centro sinistro, la diffidenza verso Cavour era accresciuta dal vederlo, ogni giorno più, difensore costante ed efficace della Destra ed amico intimo di parecchi fra i più accentuati suoi campioni, che avevano ridotto il ministero sotto la loro tutela e lo intralciavano in ogni tentativo che questo facesse d'indole liberale. Da ciò nasceva un'incertezza che impacciava assai il ministero, e gli allontanava ogni possibilità d'aiuto dagli elementi liberali della Camera.

Cavour invece fu colui che si accinse a togliere il governo da quello stato. Egli incominciò quell'opera con un abile discorso che pronunziò il 2 luglio 1850, discorso che, osserva il Chiala, era un *ultimatum* al ministero, perchè volesse mettersi per una via più laboriosa, più energica e più liberale, se non voleva che gli venisse meno il voto di lui, Cavour, e degli amici suoi.

Quel discorso aprì a Cavour le porte del ministero, nel quale entrò l'11 ottobre dello stesso anno, quale ministro d'agricoltura e commercio, subentrando al Santa Rosa. Il soffio del genio di quell'uomo si fe' subito sentire non appena egli sedette fra i ministri. Nelle numerose leggi che presentò e fece approvare, egli diede vita ai suoi principii innovatori, che valsero subito al Piemonte l'ammirazione e la simpatia delle potenze straniere, l'Austria sola eccettuata: come oratore poi, egli non ebbe nè peritanza nè timidi riguardi verso i colleghi del ministero, che prese subito a trascinare per la via in cui s'era messo, prevalendosi specialmente delle discussioni alla Camera, in cui, senza pur averne incarico dai colleghi, assai frequentemente sorgeva a parlare nel nome di tutto il ministero, anche quando si discuteva di cose concernenti le attribuzioni di altri ministri, ed in queste coglieva sempre l'occasione per manifestare propositi e principii di governi che, se erano suoi, non sempre erano parimenti degli altri ministri. Eppure questi, pur brontolando, bisticciandosi sovente con lui, non sapevano resistere al suo ingegno invadente.

Pochi mesi dopo Cavour subentrava al Nigra, quale reggente il ministero delle finanze, salendo a posto di maggiore importanza; e questo acquistato, fu egli il capo del ministero, quantunque non ne avesse il nome.

Ma in quale condizione egli si trovasse, così ce lo narra Lanza:

« Entrato nel ministero D'Azeglio, Cavour ebbe il suo

appoggio nel Centro destro, ove predominavano bensì idee liberali moderate ed anche di politica nazionale, ma rifuggivasi da qualsiasi atto che avesse potuto nuocere all'autonomia piemontese e specialmente a Torino. Era questo lato della Camera rappresentato in maggior numero da avvocati del foro piemontese e da proprietari.

« In essi Cavour trovò un valido appoggio per le sue leggi di finanza e per quelle sul libero scambio; mentre che contro le prime votavano costantemente la Sinistra e parte della Destra, contro le seconde sempre la Destra. Incerta era quindi e fluttuante la maggioranza ministeriale. Nelle quistioni politiche poi, sia interne che estere, le idee liberali, l'attitudine riservata ma indipendente del ministero Azeglio-Cavour, erano fieramente contrastate e da Destra e da Sinistra; da quella, perchè troppo liberali, da questa, perchè credute non sufficientemente risolute ed italiane.

« Questa situazione parlamentare rendeva assai precaria l'esistenza del ministero e gl'impediva di compiere tutte le riforme liberali che aveva nell'animo di fare e di seguire un indirizzo politico che, cattivandoci la stima e la benevolenza delle potenze liberali d'Europa, ci rendesse possibile una qualche alleanza in futuro e mantenesse vive le speranze degl'Italiani e le loro aspirazioni, contenendole tuttavia nei limiti che la prudenza richiedeva ».

Fu allora che Cavour vide giunto il momento di unire i due Centri della Camera in un solo partito e quell'unione preparò e condusse a termine con raro accorgimento.

Ma di queste predisposizioni delle due parti, che stavano per darsi la mano, si era pure accorta la Destra estrema, la quale non era rimasta inoperosa.

Il fermento, le inquietudini e le avvisaglie di questo periodo di preparazione, ci sono assai bene e concisamente esposte in una lettera che Lanza scriveva al fratello il 7 febbraio 1852:

La battaglia dura sempre calda alla Camera dei deputati ed al Senato, qua sul bilancio della guerra, là sulla stampa.

Al Senato si vuole gettare a terra il ministero, che è attaccato dal lato della guerra, perchè più vulnerabile, mediante un ordine del giorno che disdice il ministero per avere variato l'organizzazione dell'esercito senza una legge; e sarà probabilmente battuto; ma il ministero fa correre la voce che non si ritirerà perciò, se pure trova alla Camera dei deputati un valido appoggio. Con tale criterio ti spiegherai l'evoluzione di Cavour, colla quale si è piegato verso il Centro sinistro ed ha rinnegato l'ala estrema della Destra, capitanata da Menabrea e Revel.

Però tale strategia non è stata bene accolta dai caporioni della maggioranza, i quali si sono raccolti per sventarla. Temono come il fuoco l'influenza del Centro sinistro qualora formasse il perno di una nuova maggioranza; la temono per antipatie personali, per i principii di politica italiana ed anche perchè potrebbe eclissarli nel loro stesso partito.

Cavour fu pur anche eccitato a romperla con quel partito, perchè crede che le ingiurie personali, versate contro di lui sui fogli reazionari di Savoia, siano opera del medesimo partito.

Ecco la chiave di tutto questo scompiglio parlamentare, che temo vada a finire in una catastrofe politica. Dio salvi le nostre libertà! . . . .

Pochi mesi prima, cioè il 25 luglio 1851, Lanza aveva condotto in isposa Clementina Zoppis, figliuola dell'ospite suo, divenuto poi suo amico carissimo, quando era studente all'Università di Torino.

E qui mi cade in acconcio, rifacendo alquanto i miei passi, di esaurire pienamente il còmpito mio col presentare Lanza, per quanto mi è dato, anche nei suoi pensieri più intimi e nei suoi affetti più gelosamente custoditi. Questa ricerca, nella vita di tutt'altro uomo, assai facilmente potrebbe far cadere l'autore in una biasimevole indiscrezione, quando volesse dire tutta intiera la verità; ma Lanza, nei suoi sentimenti d'amore, era uomo siffattamente eccezionale, che anche questo lembo della sua

vita io posso con tutta sicurezza sollevare senza tema di sorta. Su questo argomento, com'è naturale, assai pochi sono gli scritti che rinvenni; e sarà quindi breve la disamina, ma sufficiente per darci un'idea esatta di lui.

Il primo scritto che trovai, ed è il più diffuso, nel quale Lanza par che si bei del pensiero dell'amore, per poi finire con uno scherzo, è il seguente, che egli indirizzava ad un amico di Casale, rimandandogli certo suo medaglione:

Mon bien aimé,

Vous recevrez par l'expéditionnaire Pezzina votre médaillon bien accomodé. Que de souvenirs m'ont rappelé les mots qui se trouvent renfermés dans ce bijou « *pensez à moi* ». Tous les moments délicieux d'un ancien amour se sont présentés à ma mémoire. Quelle félicité que d'être tendrement aimé par une jeune beauté, tendre et fidèle!!

Quelle consolation nous entendre répéter par une bouche adorée, avec un accent pathétique: je t'aime!! Quelle commotion déchirante on éprouve quand il faut se séparer pour quelque temps, quand on reçoit le dernier adieu, quand on donne mutuellement un gage d'amour éternel, un souvenir, un *pensez à moi!* Loin d'elle la fantasie ne s'occupe que d'elle. Toutes les circonstances reviennent à notre mémoire; les tendres paroles, les craintes, les jalousies, les douces paix, choses très-bien figurées par Tasso dans ces vers:

> Teneri sdegni e placide e tranquille
> Repulse e cari vezzi e liete paci,
> Sorrisi, parolette e dolci stille
> Di pianto, e sospir tronchi e molli baci.

Mais si, dans le silence de la chambre, on regarde le don précieux de la maitresse de notre cœur, on se sent tout pénétrer de son idole et en regardant le précieux cadeaux de sa belle, en lisant ces signifiantes paroles « *pensez à moi* » une sensation délicieuse et inexplicable, pénètre de fibre en fibre et mille baisers volent à épanouir le verre qui renferme cette expression. Oui, mon ami, toutes ces commotions je les ai éprouvées; mais elles sont douces si elles sont pures et sincères; mais que de chagrins,

de peines, de sacrifices, de déchirements de cœur elles coûtent! Il vaut mieux ne pas les éprouver et demeurer toujours dans un état de tranquillité et de paix. Les sensations très véhémentes épuisent les forces et fatiguent l'esprit . . . .

Mais vous serez plus fatigué encore de ne voir le bût de cette palinodie. Je vous le dirai tout-à-fait sincèrement; une heure de oisiveté et le plaisir de vous parler de quelque chose, sans avoir rien à vous dire, en furent le motif. Ajoutez à cela les souvenirs qui m'ont reveillés ces mots là « *pensez à moi* » et le désir de vous entretenir dans des idées qui vous seront agréables et, peut-être, convenables à votre situation présente . . . . . Adieu mon cher: « *pensez à moi* » après avoir pensé à elle . . . . . et conservez moi votre sincère attachement.

Votre très-affectionné ami

JEAN.

Era questo uno scherzo? Era lo sfogo iroso di un giovane che, a 22 anni, aveva approssimato le labbra al calice dell'amore con l'ardore, la sincerità e la purezza proprie di un gran cuore, che per la prima volta se n'era innebriato, ma, trovatevi insieme tante amarezze, se n'era distaccato con disgusto e si proponeva di non più ritornarvi, che si sforzava a riderne con quell'affettazione propria dell'età, ma d'un riso che non va alle midolle?

Era già il freddo filosofo che, divenuto tale al primo disinganno patito, pur risentendosi ancora degli spasimi della ricevuta ferita, sapeva imporsi il freddo ragionamento, e controbilanciando le delizie dell'amore con i tormenti che l'accompagnano, riusciva alla conclusione che, per il suo corpo e per il suo spirito, era meglio sfuggire le tirannie di quella passione?

Ciò che è certo si è che, poco meno di due anni dopo, egli s'imponeva ben altri affetti e ben altre occupazioni colla « *professione di fede d'un filosofo* » che più sopra riportai; e quei propositi seppe mantenere, dedicandosi all'opera indefessa del bene altrui e più tardi della patria.

Infatti, quando va all'Università di Pavia e cerca una camera a pigione, scrive che glie n'è offerta una, ma ch'egli la rifiuta, perchè la proprietaria ha una figliuola troppo bella; e va dove non vi sono ragazze. Un anno dopo egli si trova così rinfrancato nei suoi propositi virtuosi, spogli d'ogni esagerazione bigotta, che non si rifiuta di viaggiare in una stessa carrozza con una donna di mal affare, anzi spera di farle del bene con buoni consigli. Più tardi poi, la donna non fa più capolino ne' suoi pensieri, od almeno egli tenta di scacciarnela, e scrive: « In amore la freddezza, ossia l'amore tiepido, è un tormento. La mia anima se si schiude a questo affetto, non si trova sazia che di un amore illimitato; e quando non trova che un amore superficiale, leggero e parziale, oh qual dolore sente ella mai!..... Chi è capace di tanto amore, che non si sazia se non nell'amore completo, perfetto, non deve riporre il suo in una creatura; non si sazierà che nell'amore del prossimo ed in quello del suo Creatore ».

Ma non durano molto questi proponimenti e questo esclusivismo ascetico, dettati forse da un novello disinganno. Invano egli si argomenta d'ingolfare tutto il suo pensiero nel lavoro, nelle agitazioni patriottiche, nelle discussioni agrarie e politiche; invano egli tenta di trovare al suo cuore uno sfogo nell'amore verso la famiglia e verso gli amici che vanno via via accrescendosi intorno a lui, amici che sono l'eletta della democrazia torinese e che lo ricambiano di pari affetto; invano egli si dà a viaggiare, si fa soldato, lotta e lavora tenacemente alla Camera: a quel cuore non bastano l'amore del prossimo, della patria e del Creatore; e si compiace di pensieri sul matrimonio, pensieri astratti, filosofici, ma pur sempre di *matrimonio;* ed esulta e s'innebria all'idea di un perfetto accordo di due cuori che teneramente si amano; e penetrando nelle delizie della vita intima coniugale esclama:

« Sei tu afflitto? vedi la mestizia sul volto della tua compagna; vedi quello sguardo amoroso che ti penetra fino nell'anima per conoscere la causa della tua afflizione, che procurerà di alleviare. Se' tu contento? essa ne giubila: qualunque affetto che tu senta essa lo prova e teco lo divide......! »

Qui poi la tesi perde alquanto del suo astratto ed appieno rivela il *desiderio di pace e d'amore* che tormenta il filosofo cristiano.

« Questa infelicità, egli prosegue, non viene sentita che da chi trovasi assolutamente isolato nella sventura, senza che alcuno prenda parte ai suoi mali, senza che abbia creatura a cui confidarli . . . .

« Ma quegli che sa d'essere svisceratamente amato, provi pure qualunque sia dolore; questo è mitigato subito dal pensiero (tanto è potente l'amore) che possiede ancora un tesoro, *il più prezioso di tutti i beni terreni:* l'amore della sua compagna » . . . .

Quando poi egli parla dello scopo principale del matrimonio, i figli, allora egli si esalta; e « qual piacere, esclama, qual soddisfazione quella di dare alla propria figliuolanza, non solo l'esistenza, ma una buona salute, la coltura dell'intelletto e la virtù! Qual legittimo orgoglio per un padre ed una madre! Con quale compiacenza si specchieranno in quella e chiuderanno gli occhi nell'estrema ora, persuasi di vivere onorevolmente nei loro figli! » (1).

Pensieri di matrimonio turbinavano infatti da lungo tempo nell'animo di Lanza; e da lungo tempo egli aveva veduto qual'era la compagna che avrebbe potuto piena-

---

(1) Questi brani io ricavai dalla pubblicazione di alcuni pochi scritti di Lanza fatta nel 1883 dal nipote, avv. Francesco Lanza, col titolo di *Pensieri di Giovanni Lanza — Pubblicazione a favore dei danneggiati di Casamicciola.* Casale, tip. Cassone.

mente soddisfare il suo ideale. Clementina Zoppis, quando Lanza studente abitava nella casa di lei, era ancora una bambina sui sette od otto anni; buona, tutto affetto e tutta ammirazione per Lanza, che l'amava egli pure come s'amano i fanciulli affettuosi e gentili.

Passarono gli anni e cogli anni la fanciulla Zoppis cresceva; quell'amore semi-paterno incominciava, nell'animo di Lanza ad assumere poco a poco un' indole diversa.

Nel 1846, quando fece il suo secondo viaggio in Toscana, il pensiero di quella leggiadra e buona creatura occupa sì la mente di Lanza, che per un istante poco più gli cale di Gino Capponi, di Viesseux, di Giusti, di Salvagnoli e di Ridolfi.

« Sono impaziente, egli scrive nelle sue memorie di viaggio, di rimpatriare. Ho un pensiero, un'immagine che non mi abbandona mai. Sei tu il mio genio, il mio angelo tutelare? »

Vengono le riforme, il lavorìo dei liberali, poi la guerra, le tempestose sedute del Parlamento, e quell'immagine cede il campo, pel momento, a quella della patria, che sta sempre in lui al disopra d'ogni cosa. Ma stipulata la pace, ritornata la calma nel Piemonte, Lanza ritorna alla fanciulla che sì l'amava e per sì lungo tempo l'aveva aspettato; e la fa sua sposa. Chi li unì in matrimonio, nella chiesa dell'Annunziata in Torino, fu il sacerdote Monti, Direttore spirituale del Liceo di quella città.

Domenico Buffa, amico carissimo di Lanza, non appena ebbe ricevuto la partecipazione di quel matrimonio, gli rispondeva:

Ovada, 26 luglio 1851.

Carissimo Amico,

Era ben difficile che mi capitasse una più grata interruzione ai miei ozi campestri.

« Appena aperta la tua mi sentii venire i brividi pensando alla *Croce di Savoia* (1); e cascai veramente dalle nuvole leggendone le prime linee. Non posso rimproverarti d'avere aspettato all'ultimo a darmi questa notizia, perchè s'io ti ho dato l'esempio di pigliar moglie, ti ho pur dato quello di far le cose mie alla sordina fino all'ultimo.

« Ora poi non c'è più dubbio che il seme della malva si disperda; e mi aspetto di vederti tra poco diventar tu stesso malva di tanto buona qualità quanto lo sono io. Neanche tu potrai più salvarti dalla *Gazzetta del Popolo* (2).

« Ora capisco perchè andavi cercando un alloggio e mi andavi contando quelle storielle del nipote che volevi tirarti in casa! (3).

« Ho comunicato a mia moglie questa notizia e te ne fa le più grandi congratulazioni, e già fin d'ora desidera di conoscere la tua novella sposa.

« Ora poi bisognerebbe convertire Rattazzi, e sarebbe proprio il *non plus ultra;* ma già è troppo indurito nel peccato e non se ne può far nulla di buono.

---

(1) Un giornale che portava quel titolo, fondato da alcuni del Centro sinistro, fra i quali Lanza, Rattazzi e Buffa, con gravi spese, che di tratto in tratto si dovevano rinnovare.

(2) Quando, sul finire del dicembre 1849, la Camera fu riconvocata, il Centro sinistro si era staccato dalla Sinistra estrema, ma continuava a non accedere alla Destra, formando così un nucleo isolato, che aiutava il Ministero nelle leggi che trovavano l'estrema Destra ostile, come l'abolizione del Foro ecclesiastico; e lo combatteva in quelle che manifestavano idee che gli parevano illiberali. Questo nucleo, che temperava i due estremi, fu dalla *Gazzetta del Popolo* chiamato il partito *malva,* nome che gli rimase fin dopo il *connubio.* Lanza apparteneva a questo partito, ma talvolta ne infrangeva la disciplina quando le sue idee, in talune circostanze, non andavano d'accordo con quelle de' suoi colleghi; ed è per ciò che Buffa, il quale militava con maggiore disciplina in quel partito, manifestava all'amico la persuasione che il matrimonio lo avrebbe reso malva di migliore qualità, e che avrebbe attirato anche su di sè gli scherzi della *Gazzetta del Popolo.*

(3) Veramente Lanza aveva divisato di prendersi con sè il primogenito del fratello, il Francesco, ora avvocato; e se lo prese infatti poco dopo.

« Se tu glie ne parlassi è capace di risponderti che tu così avrai avuto due gragnuole in una sola annata.

« Entra, mio caro confratello, nella luna di miele, e procura che sia terminata al riaprirsi del Parlamento, altrimenti sii pur certo che ti renderò ad usura tutti i frizzi che ho ricevuto da te.

« Intanto accetta i miei saluti unitamente a quelli di mia moglie e, se non ti par troppo, falli aggradire alla tua gentile sposa.

« *Il tuo amico*
« D. Buffa ».

Lanza non vide avverarsi pienamente tutte le speranze ch'egli aveva concepito sul matrimonio. I figli, ch'egli si proponeva di « allevare in buona salute, colti d'intelletto e virtuosi », che dovevano essere il suo « orgoglio », nei quali egli doveva specchiarsi e lasciare all'ora estrema « nella persuasione di vivere in essi onorevolmente »; quei figli nacquero bensì, e furono quattro; ma morirono ancora bambini.

Non valsero a consolarlo dello sconforto che ne provò le affettuose parole del fratello e del cognato Devecchi, i quali gli scrivevano esortandolo a sperare che altri sarebbero a quelli succeduti.

L'augurio non si avverò e quella fu una grave spina al cuore di Lanza.

Ma la moglie fu in tutto quale egli l'aveva sognata nei suoi pensieri sul matrimonio. Santa donna, educata alle più squisite virtù domestiche, essa fu invero « l'angelo tutelare » di Lanza, che ognora visse per lui ed in lui, che seppe, col delicato suo sentire, coll'affetto che mai le venne meno, lenire i dolori e gli affanni non lievi di quella vita agitata, sopportare serena e calma le lunghe lontananze dello sposo e conservarsi, puro ed esclusivo, l'amore di lui.

VI.

Riforma alla legge sulla stampa — Lanza la combatte — Napoleone amico del Piemonte — Il connubio — Lanza si mantiene indipendente — Suo lavoro e stima che gli dimostra la Camera — Il *grande Ministero* Cavour — Lanza vi si accosta — Viene eletto, poi riconfermato vicepresidente della Camera — La perequazione sulla tassa fondiaria — Il Piemonte nell'alleanza con Francia ed Inghilterra — Lanza l'approva — Sua relazione alla Camera — Legge di soppressione delle Corporazioni religiose — Lanza ne presiede la discussione — Gli muore la madre — Proposta di Monsignor Calabiana — Il ministero Cavour si dimette — Durando ascolta i consigli di Lanza — Il ministero Cavour è richiamato — È approvata la legge sulle Corporazioni.

« Dio salvi le nostre libertà! » aveva esclamato Lanza, nel chiudere la lettera al fratello. Infatti egli temeva che il progetto di riforma alla legge sulla stampa, che si discuteva appunto allora, mentre si trattava dell'unione dei due centri della Camera, non fosse un primo attentato alle franchigie liberali, che desse ansa ai retrivi di tentare qualche cosa di peggio, approfittando di quel momento d'incertezza generale.

Si proponeva dal ministero che i reati d'ingiuria contro i sovrani o capi stranieri, commessi colla stampa, venissero sottratti al giudizio dei giurati e deferiti invece a quello dei giudici ordinari; e che il Pubblico Ministero

potesse esercitare l'azione penale *d'ufficio*, cioè d'iniziativa propria, senza che avesse a provare d'essere stato richiesto dal sovrano o dal capo di Stato ingiuriato.

Quello pareva a Lanza un atto d'umiliazione.

« Noi finora, diceva egli alla Camera nella seduta del 9 febbraio 1852, abbiamo rispettato gli altrui diritti, li abbiamo rispettati anche in quanto riguardano le ingiurie contro i sovrani stranieri. Può essere che la nostra legislazione sia difettosa a questo riguardo; io lo credo e l'ho palesato relativamente alla composizione dei giurì, invocando una riforma a tal proposito; ma perchè la nostra legislazione sia difettosa, non ne segue che noi violiamo i diritti altrui.

« . . . . . Io credo che le tendenze di questo discorso (rispondeva al Boncompagni) equivalgono a dire, più o meno palesemente, che d'ora innanzi *bisogna occuparci unicamente dei nostri interessi interni, avere una politica unicamente piemontese o municipale, ed abbandonare ogni aspirazione alla politica italiana.*

« . . . . . Il Governo deve sicuramente tenere una condotta politica, che tolga ogni sospetto di volere agitare gli Stati esteri, di volere produrre delle inquietudini e svegliare speranze inopportune fra le popolazioni vicine a noi e che con noi simpatizzano per la lingua e per le tradizioni. Io non rimprovererò mai al Governo di seguire questa condotta, tanto più nelle condizioni in cui ci troviamo. Ma se il Governo non si contenta di voler seguire lui questa politica, ma se voglia anche impedire che una politica diversa, ossia una politica italiana, sia propugnata dalla stampa indipendente, la quale non ha alcuna relazione col Governo, allora dico che non potrà raggiungere questo scopo se non mediante la soppressione della stampa o la censura.

« . . . . . Se non vuole lasciarsi condurre a questi estremi, egli deve resistere da principio e non concedere nulla per questo riguardo . . . . ».

Nella seduta precedente, rispondendo a Menabrea, Lanza aveva premesso altro più diffuso discorso, che Brofferio chiama uno dei suoi migliori, col quale confutava tutte le teorie svolte da Menabrea contro la libertà della stampa.

Eppure anche quella legge era divenuta una necessità politica per il piccolo Piemonte. Era necessario che le potenze estere, e specialmente la Francia e l'Inghilterra, fossero convinte che il Piemonte non era uno stato rivoluzionario, come si andava sobillando dall'Austria. Era necessario che la politica inaugurata, di pacifico raccoglimento, col quale soltanto si poteva preparare una nuova êra di riscossa, non venisse turbata da intemperanze della stampa che, colle sue invettive or contro l'uno or contro l'altro dei capi stranieri, mentre faceva credere vero quanto continuamente s'insinuava dall'Austria, allontanava dal Piemonte la simpatia che, in parecchie occasioni, l'Inghilterra e Napoleone gli avevano dimostrato (1).

In quel frattempo era avvenuto in Francia il colpo di Stato; evento che mentre poneva il Piemonte in mezzo a due grandi Stati retti a regime assoluto e quindi in una condizione assai difficile per le sue libertà, poteva anche produrre mutamenti importanti nei rapporti fra il Piemonte e Napoleone; e questo stato di cose non isfuggiva all'Austria, la quale approfittava dell'occasione per far sentire al nostro Governo l'opportunità di uniformare il suo regime a quello degli altri Stati d'Italia.

---

(1) « Nel fine di gennaio 1852, narra l'OTTOLENGHI nella *Vita e tempi di Giacinto Provana di Collegno* (Loescher, Torino, 1882, pag. 148), Napoleone fece un solenne ricevimento e conversando col rappresentante dell'Austria gli domandò in tedesco che scopo avesse la concentrazione di truppe alle frontiere del Piemonte.

« Quegli, sorpreso da così inaspettata domanda, non seppe che rispondere. Allora Napoleone con fiero piglio riprese: *Io non vedo ragione di tale partito. Il vostro governo ed il mio sono abbastanza intricati in casa, senza che debbano cercare impedimenti al di fuori.* (Dal dispaccio 21 gennaio, negli Archivi di Stato in Torino) ».

Il 2 febbraio 1852, soggiunge lo stesso autore, Napoleone disse al Collegno:

« *Quanto al Piemonte, egli potrà contare sopra l'appoggio della Francia, se si troverà nel caso di richiederlo* ».

Napoleone infatti non era più il presidente di una repubblica; era un sovrano; e come tale egli pure veniva ad avere comune cogli altri sovrani l'avversione a tutto ciò che potesse sapere di turbolento o d'ingiurioso verso i capi d'uno Stato. Egli era però, fra tutti, colui che si era dimostrato il più benevolo verso il Piemonte e l'unico che apertamente avesse manifestato il desiderio « di fare qualche cosa per l'Italia, che pensasse alla possibilità di eventi in cui importasse che l'esercito francese ed il piemontese combattessero insieme (1) ». Era dunque sommamente necessario che il Piemonte si tenesse preziosa quell'amicizia di un capo d'una grande nazione, da cui tanto si sperava per l'Italia; ed avvisasse al modo di porre un freno alla stampa, che non sapeva perdonare a Napoleone il colpo di Stato, e che, eccitata dai fuorusciti francesi rifugiatisi in Piemonte, si abbandonava a commenti ognora più iracondi contro colui che chiamava il despota della Francia.

Ma, senza una modificazione alla legge sulla stampa, al Governo non riesciva di porre alcun freno a quelle intemperanze; perchè ogni qualvolta ricorreva a processi, quasi sempre, invece della repressione, si otteneva l'effetto opposto di un eccitamento a virulenze maggiori, per cagione dei giurati, i quali, come narra il Ricotti (2), o per inesperienza o per difetto di coraggio o per desiderio di popolarità, non solevano punire i colpevoli.

Ecco le ragioni principali che avevano indotto il ministero a presentare quel progetto di legge, atto di provvida politica, che, approvato dalla Camera, produsse ottimo effetto in Francia e strinse maggiormente le relazioni cordiali fra Napoleone ed il Piemonte.

---

(1) Dai dispacci del Collegno al D'Azeglio. Ottolenghi, op. cit., pag. 176.

(2) *Vita di Cesare Balbo*, pag. 295.

Tutto così passò senza che le libertà del Piemonte venissero menomate, come Lanza aveva manifestato di temere; ed anzi, quella stessa legge sulla stampa fu l'occasione colta da Cavour per ottenere da Rattazzi, capo del Centro sinistro, la promessa di un futuro appoggio suo e dei suoi e per dichiarare al cospetto della Camera che il ministero accettava quella promessa.

Di quel fatto così parla Lanza:

« Per attuare il suo giusto concetto, Cavour pensò di attirare a sè il Centro sinistro ed unirlo al Centro destro, per costituire una maggioranza liberale e temperata da opporre agli eccessi delle due parti estreme.

« Messaggiero e interlocutore fu il deputato Michelangelo Castelli, fido custode dei pensieri del Conte di Cavour (1) e l'accordo fu concertato dopo reciproche spiegazioni e promesse.

« L'occasione per renderlo palese fu quella della discussione dello schema di legge che toglieva ai giurati il giudizio dei reati di stampa contro i sovrani stranieri.

« Questa legge, restrittiva della libertà, era stata presentata specialmente per cattivarsi la benevolenza dell'Imperatore dei Francesi.

« Si sapeva che Napoleone era favorevole alla causa italiana e si sperava, accarezzandolo, d'indurlo, tardi o tosto, ad aiutare il Piemonte contro l'Austria.

« Queste spiegazioni vennero date dallo stesso Cavour ai capi del Centro sinistro, per giustificare se stesso della taccia di retrivo, unite alla promessa che sarebbe stata quella la sola legge che si presenterebbe con tale tendenza.

« Nella discussione pubblica, tale dichiarazione venne ripetuta dal conte di Cavour, su richiesta di Rattazzi, il quale promise, a nome dei suoi amici politici, di appog-

(1) Il Chiala, op. cit., dice che anche il deputato Martini prese parte a questa mediazione.

giare d'ora in poi il Ministero, respingendo tuttavia quella legge siccome illiberale.

« In tal modo venne proclamato e consumato il famoso *connubio*, che fondò quella maggioranza liberale-moderata, la quale, con successo pari alla sua costanza, aiutò ed accompagnò il conte di Cavour in quella sapiente quanto ardita politica, che valse a restaurare le finanze e l'esercito, ad emancipare lo Stato dalla Chiesa, a rialzare il prestigio del Piemonte in Italia ed in Europa, ad illustrarsi nella guerra di Crimea ed al Congresso di Parigi, a stipulare l'alleanza francese per la liberazione dell'Alta Italia, a conseguire finalmente l'unità italiana, che si compì poi a Roma ».

Chiala, nella già citata sua opera sul conte di Cavour, parlando di quel connubio, fa la seguente osservazione:

« Però un fatto singolare di cui vuolsi prender nota è questo : che il Rattazzi, nel suo discorso, aveva promesso l'appoggio condizionale del Centro sinistro al Ministero, senza averne previamente ragguagliato i suoi colleghi; sì che questi, riunitisi la sera, si querelarono con lui di tale mancanza di riguardi *e il Lanza fra gli altri, carattere rigido ed assai suscettivo, se ne mostrò siffattamente offeso, che cessò indi in poi d'assistere alle riunioni del partito* ».

Questa supposta sorpresa fatta da Rattazzi ai suoi amici ed a Lanza con questi, è contestata da Carlo Cadorna il quale mi scrive :

« Lanza vide assai di buon occhio il connubio; e, se fece le sue riserve, ciò fu, non già perchè Rattazzi avesse operato per sorpresa, ma perchè la legge sulla stampa ed alcuni ministri che rimanevano, non lo lasciavano pienamente tranquillo, ed egli era difficile a tranquillarsi ».

Quindi è che, come appare dalla seguente lettera che scriveva l'8 febbraio 1852 al fratello, Lanza continuava a mantenersi indipendente, pur lodando l'idea di quella fusione.

« La seduta di ieri alla Camera, egli scriveva, fu intieramente consumata in una quistione d'incidente gravissimo, che ha prodotto un'intiera separazione dell'estrema Destra dal Ministero ed approssimato ancora più a questo il Centro sinistro.

« La discussione fu calorosa, imponente e piena d'ansietà; per buona fortuna fu pure dignitosa e giammai i nostri rappresentanti diedero prova più splendida di senno e di convenienza parlamentare.

« Sono persuaso che avrà prodotto sulla diplomazia d'Europa, che assisteva con visibile interesse e preoccupazione a tale dibattimento, un effetto salutare. Se, come vi è molto a sperare, la fase parlamentare che si è compiuta giunge a distaccare dal Governo quei uomini retrivi e taluni reazionari, i quali solevano inceppare coi loro consigli lo svolgimento delle nostre libertà, sarà un gran benefizio. Ma perchè questo non sia sterile e non sia cagione di rovina all'attuale Ministero e direi fors'anche delle nostre libertà, è necessario che si formi una maggioranza forte e compatta di uomini schiettamente costituzionali, che sostengano il Ministero in una politica prudente sì, ma francamente liberale.

« Molte antipatie personali ed interessi particolari vi sono ancora da superare; ma la Provvidenza, che finora visibilmente sostenne la buona causa del Piemonte, spianerà queste difficoltà.

« Non credere perciò *che io sia divenuto ministeriale*; no sicuro, almeno per ora. Io me ne sto in disparte a vedere il fine di questa metamorfosi politica e senza essere opponente sistematico del Governo, voglio rimanere indipendente *sinchè* non veda più chiaro nelle intenzioni del Ministero. . . . .
. . . .

Tuo aff.mo: Giovanni ».

Il *connubio* era stato causa di gravi dissidii in seno al Ministero, fomentati dai ministri più retrivi e non sopiti dal D'Azeglio, al quale poco garbavano gli uomini del Centro sinistro, specie il Rattazzi, che egli aveva per amici incerti e pericolosi; ma Cavour procedeva sicuro e risoluto per la via intrapresa, poco curandosi del D'Azeglio ed anzi approfittando, per fare il voler suo, della malattia che sovente costringeva all'inazione il presidente del Consiglio.

La prima conseguenza del connubio fu che il Ministero subì una modificazione; ne uscì Deforesta, autore della legge sui reati di stampa; Galvagno passò al posto, meno importante, del Deforesta e Cavour fu nominato titolare del Ministero delle Finanze.

Inauguratosi poi il 4 marzo la nuova sessione, Rattazzi, appoggiato da Cavour, all'insaputa della maggior parte degli altri ministri, riescì eletto vice-presidente della Camera, e nel maggio successivo fu proposto da Cavour alla presidenza, in sostituzione di Pinelli, ch'era morto. La proposta fu respinta dal D'Azeglio, ma Cavour non si sgomentò per questo; e l'11 maggio Rattazzi riusciva eletto con bella maggioranza.

Fu questa nomina motivo di grave scissura fra i ministri, che finì colle dimissioni di Cavour e quindi di tutto il Ministero.

D'Azeglio fu incaricato di ricomporlo e lo ricompose escludendone Cavour, Galvagno, l'avversario più spiegato di questo, e Farini che ne era per contro il collega più fedele; ma fu Ministero di poca durata; cinque mesi dopo cadeva e, dopo il tentativo non riuscito d'un Ministero Balbo-Revel, gli succedeva il *grande Ministero* presieduto da Cavour, collegato con Rattazzi.

« Si avverò così, scrive Lanza, il pronostico di Vittorio Emanuele, il quale, quando aveva udito la proposta di Massimo D'Azeglio di affidare a Cavour il portafoglio di agricoltura, industria e commercio, aveva risposto che ben presto quell'uomo avrebbe mandato gli altri ministri a gambe levate ».

Lanza non tardò a veder più chiaro nelle intenzioni del Ministero, non appena Cavour si fu messo all'opera, libero da ogni pastoia; e quanto era stato dapprima restìo ad accettare un vincolo di partito nel *connubio*, altrettanto fu pronto di poi a dedicare l'opera sua e la parola a

sostenere con tutte le forze il programma di governo che Cavour andava via via sviluppando.

Infatti, nella discussione assai importante del trattato di commercio colla Francia, primo passo che faceva il Piemonte verso più intimi rapporti con quella nazione, Lanza *si fece moderatore*, come narra Brofferio, fra le estreme opinioni; ed in un notevole discorso, enumerando i grandi vantaggi del trattato, non dissimulandone tuttavia i danni, dopo aver bilanciati gli uni cogli altri, concluse raccomandandone alla Camera l'approvazione ed assicurò così la vittoria al Ministero.

Ma non era dalla forza numerica del Centro sinistro che Cavour aveva sperato di ottenere un potente aiuto, quando ideò il disegno del *connubio*; era quello un piccolissimo nucleo che, numericamente, non avrebbe forse compensato il distacco dell'estrema destra; ma quel nucleo era composto di ottimi ingegni, giovani, operosi, temperantemente audaci, che potevano offrire a Cavour una cooperazione efficacissima nell'effettuazione dei molti progetti che turbinavano in quella mente eletta; le loro idee, i loro principii erano le idee ed i principii della maggioranza dei cittadini; e con tali elementi era facile il prevedere che intorno ai due centri, fusi insieme, si sarebbe subito raggruppata una solida maggioranza, che sarebbe poi stata vieppiù fortificata dagli elettori, nelle convocazioni o parziali o generali dei Comizi.

Lanza, che alla Camera si era acquistata la stima di lavoratore indefesso, da qualche tempo aveva dedicato le principali sue cure alle finanze, che più d'ogni altro ramo d'amministrazione ne abbisognavano.

Membro, da parecchi anni, della Commissione generale del bilancio, egli aveva avuto campo di prendere una conoscenza esattissima di tutto il ramo finanziario ed una pratica che davano alle sue osservazioni e proposte una speciale autorità. E codesta gli era infatti riconosciuta

dalla Camera, la quale, non solo sempre lo confermava nella carica di commissario per il bilancio, ma, ogniqualvolta si procedeva alla nomina di una Commissione per altre leggi speciali d'indole finanziaria od economica, sempre su Lanza portava la maggioranza de' suoi voti; e gli eletti poi chiamavano lui di frequente alla carica di loro presidente o relatore.

Si fu appunto nell'occasione in cui Lanza era relatore di un disegno di legge per l'alienazione di due milioni di rendita sul debito pubblico, che nella seduta del 12 gennaio 1853, per la prima volta fece manifesta dichiarazione di fiducia nel Ministero Cavour. Rispondendo a Despine, il quale lamentava che si fosse posta la questione di fiducia su quel progetto, uscì in queste parole:

« . . . . . . è un fatto generalmente ammesso che l'opinione pubblica, di cui noi siamo i rappresentanti, ha giudicato in favore di questo Ministero.

« Ognuno si ricorderà le impressioni che si produssero nel pubblico all'occasione dell'ultima crisi ministeriale. Le voci che da prima correvano di un Ministero che si suppone *retrivo* (1), destarono indizii non dubbi d'inquietudine e di timore; mentre quando si ebbe la sicura notizia del Ministero attuale, la soddisfazione e la gioia trapelò . . . .

« Di Revel — Domando la parola.

« Lanza *(Relatore)* — I fatti bisogna metterli in chiaro; non credo di offendere alcuno col racconto di un avvenimento pubblico. Non si può negare che la fisonomia del paese da triste divenne allegra . . . . . .; questo è un fatto oramai nel dominio della storia, un fatto che incontestabilmente prova la fiducia che il paese riponeva in questo Ministero . . . . »

Di Revel e Balbo, punti al vivo, risposero:

« . . . . . . quanto alla parola *retrivo* (disse Balbo), è famoso il detto di una persona di molto spirito del tempo della

---

(1) Alludeva al Ministero Balbo-Revel.

mia gioventù, di Madama di Staël, la quale diceva: « *on est toujours le jacobin de quelqu'un* ». Così pure ognuno è sempre il retrivo di alcun altro; e così io sono il retrivo del signor Lanza e di altre persone di questa Camera; sono il retrivo di quanti hanno più fretta di me e che vorrebbero andare più in là. In questo senso io accetto pienamente il *retrivo* del signor Lanza ».

Di Revel, più mordente, rimproverò a Lanza il troppo ardore ed il troppo zelo che aveva messo nel difendere il Ministero e nel tesserne gli elogi; e Lanza sdegnoso gli rispose:

« . . . . . . credo che nessuno mi abbia mai sorpreso a tessere elogi al potere; se posso, lo aiuto coll'opera, sempre quando giova al paese; ma risparmio gl'incensi . . . . »

Infatti, per gl'incensi Lanza non era proprio fatto; anzi egli non si legò mai al Ministero, e mentre manifestava la stima e la fiducia sempre crescenti ch'egli aveva per Cavour, non furono tuttavia rari i casi in cui, non persuaso dell'utilità di talune proposte, apertamente le combattesse e colla parola e col voto. Cavour, a sua volta, aveva conosciuto quanto fosse prezioso per lui un uomo di quella tempra, quell'accanito suo avversario di un tempo nelle adunanze dell'Associazione agraria; e si propose di trarre il massimo profitto da quell'ingegno colto e laborioso.

Al Boncompagni, ministro di grazia e giustizia, era succeduto Rattazzi, rendendo così più stretto il fascio della nuova maggioranza; occorreva addivenire alla rinnovazione dell'uffizio di presidenza. Fu allora che, assegnando al Boncompagni, per un riguardo dovutogli, il seggio di presidente della Camera, Cavour e Rattazzi proposero Lanza alla vice-presidenza; e la proposta fu accolta dalla Camera, a grande maggioranza, nella votazione del 16 novembre 1853.

Quella carica gli fu poi riconfermata quando, riconvocati i comizi elettorali, si dovette rinnovare l'uffizio di presidenza.

Fu quella una sessione feconda di buone leggi ed importante pel risveglio politico del Piemonte, che mentre accentuava vieppiù il suo riassetto economico ed amministrativo, prendeva pure le prime mosse dal periodo di preparazione a quello dei fatti. La cooperazione che prestò Lanza in tutto questo lavorìo febbrile fu tra le più importanti ed efficaci. Rieletto membro della Commissione del bilancio, scelto da questa a suo relatore, proclamato membro della Commissione permanente di finanza, della Commissione del catasto, e commissario di vigilanza della Cassa dei depositi e prestiti, trovò in questi uffizi campo amplissimo di lavoro indefesso ed importante. Non v'è discussione, non legge economica od amministrativa di quella legislatura che non porti l'impronta di lui.

Lanza, quale membro della Commissione incaricata dell'esame del disegno di legge che si era presentato intorno al catasto stabile, cardine su cui doveva appoggiarsi la perequazione della tassa fondiaria, nella seduta del 19 dicembre 1855 pronunziava uno splendido discorso che lo rivelò studioso e consumato economista e gli accrebbe di non poco la fama che godeva.

Non sarebbe forse inutile che riportassi qui per intiero quel lungo discorso; ma mi limiterò ad accennare come in quella spinosa questione, assai dibattuta anche allora, Lanza manifestasse la convinzione che ora ha ottenuto il sopravento. Sincero qual'era, egli confessava alla Camera che, quale membro della Commissione nominata per l'esame del disegno di legge presentato nel 1852 per la perequazione dell'imposta fondiaria sulla base della stima provvisoria, fosse stato da prima favorevole a quel sistema; ma soggiungeva che aveva dovuto ricredersi. Valendosi degli studi fatti, egli passava a minuto esame tutte le

difficoltà e gl'inconvenienti a cui si andava incontro colla base delle denunzie e della stima provvisoria, sistema più spiccio sì, ma assurdo. Citava l'autorità di D'Audiffret, di Loreau e di Depalud, che non solo teoricamente, ma colla pratica si erano provati alla risoluzione di quel problema, e con essi dimostrava come l'unico sistema giusto, razionale e sicuro fosse quello di ricorrere al catasto stabile estimatorio.

La Camera fu allora del parere di Lanza; ed approvò quella legge giustissima che il Parlamento italiano seppe poi interrompere, per rivotarla soltanto trent'anni dopo e mercè mille stenti e fatiche che il ministro Depretis ebbe il coraggio di affrontare e superare.

Mentre così saggiamente si provvedeva all'assetto economico del Piemonte, con non minore saggezza e sagacia si provvedeva ai suoi interessi politici.

Camillo Cavour si era in breve procacciato tal fama di avveduto politico e di saggio capo del Governo, che mentre ogni giorno s'andava accrescendo e rafforzando intorno a lui la maggioranza del Parlamento, in Europa il Piemonte saliva in fama di uno Stato esemplare, destinato a non lontano splendido avvenire.

Fu sotto questi auspicii che si fece innanzi il trattato di adesione del Piemonte all'alleanza colla Francia e con l'Inghilterra contro la Russia. Il pensiero di quest'alleanza aveva già balenato alla mente perspicace di Cavour, non appena erano sorte le prime voci di guerra contro la Russia. Egli ne aveva parlato con Vittorio Emanuele e n'aveva avuto questa pronta risposta: « Se non posso andare io stesso, manderò mio fratello » (1). Ne aveva parlato con intimi amici suoi ed aveva ricevuto da questi conforti ed eccitamenti.

---

(1) Massari, *Il Regno di Vittorio Emanuele.*

Il 10 aprile 1854, Francia ed Inghilterra firmarono una convenzione di alleanza, e prima ancora che questa venisse notificata, l'Inghilterra aveva tentato d'impegnarvi anche il Piemonte, per la necessità in cui si trovava di mettersi in pari grado colla Francia, la quale aveva destinato alla spedizione di Crimea una quantità di soldati che superava di più del doppio le forze inglesi. Ma l'Inghilterra, appunto per questa considerazione, avrebbe voluto che il Piemonte entrasse nell'alleanza soltanto come potenza assoldata da lei; ed infatti gli chiedeva un semplice sussidio di uomini, offrendogli un compenso in danaro. E siccome poteva facilmente prevedere che a quei patti, poco decorosi pel Piemonte, il Governo sardo si sarebbe rifiutato, così, con molta astuzia, comunicava al ricalcitrante Ministero subalpino una corrispondenza coll'Austria, dalla quale, mentre risultava che questa potenza, per accedere all'alleanza franco-Germanica, pretendeva *serie garansie circa i suoi possessi in Italia*, per esempio *l'occupazione di Alessandria*, risultava pure che l'Inghilterra aveva assunto le difese del Piemonte, dichiarando esagerati i timori dell'Austria ed opponendosi all'occupazione di qualsiasi parte del territorio piemontese.

Questi timori e queste lusinghe non avevano tuttavia distolto il ministero Cavour dal proposito di respingere la richiesta di un sussidio retribuito di soldati; e quando l'Inghilterra la fece ufficialmente, Dabormida, ministro degli Esteri, rispose dignitosamente che nessuna parte del nostro esercito poteva moralmente essere data al soldo di altra potenza, ma solo entrare come esercito alleato con quello delle altre Nazioni. Ed essendo necessario che al popolo Piemontese si potesse dimostrare quali vantaggi avrebbero corrisposto ai sacrifizi che gli fossero imposti, chiedeva: 1° che, a guerra finita o sospesa, potesse anche il Piemonte prendere parte alle trattative di pace; 2° che *si prendesse in considerazione* lo stato dell'Italia;

3° che le due Potenze alleate interponessero i loro buoni uffici presso l'Austria, affinchè fossero tolti i sequestri dai beni degli emigrati lombardo-veneti naturalizzati cittadini italiani.

L'Austria aveva, nel frattempo, firmato essa pure il trattato; e questo fatto, mentre aumentava i pericoli pel Piemonte, poneva l'Inghilterra nella necessità di rifiutare i patti che si proponevano dal Ministero piemontese, per non dare all'Austria il pretesto di recedere dall'alleanza. La risposta del Governo inglese fu quindi che il Piemonte dovesse aderire all'alleanza senza condizioni; nè vi fu modo di ottenere patti migliori. Allora Cavour, esauriti tutti i tentativi, sostenne nel Consiglio dei Ministri la necessità di firmare il trattato senza condizioni. Dabormida, non volendo sobbarcarsi a sì gravi responsabilità, si dimise, e Cavour, succedutogli nel Ministero degli esteri, firmò il trattato.

Fu quello un atto molto ardito e lo stesso Cavour lo dichiarò; altri lo disse temerario, pericoloso; ma il genio di Cavour presentiva, se non le buone conseguenze che ne dovevano sorgere, certamente il grave danno che sarebbe derivato al Piemonte da un rifiuto, che, allontanandogli le simpatie della Francia e dell'Inghilterra, lo avrebbe posto in balìa dell'Austria, alleata di quelle due Potenze. E fu ventura che nel Parlamento, il quale non conosceva tutta la lunga serie di quelle trattative, si trovasse una maggioranza favorevole al trattato, parte perchè dalla conoscenza dello stato in cui si trovava il Piemonte, era indotta nella convinzione della necessità di un atto ardito più che d'una timida riserva; parte per la fede illimitata che aveva nel genio di Cavour.

Il 26 gennaio 1855 Cavour presentò alla Camera il trattato, che constava di due convenzioni: l'una concernente la forza militare che il Piemonte avrebbe fornito, l'altra i modi di sopperire alle spese.

Subito si procedette alla nomina della Commissione che l'esaminasse e ne riferisse; e risultò composta di Lanza, Farini, Salmour, Carlo Cadorna, Lisio, Notta e Valerio.

Narra il Massari (1) che, fin dal principio delle trattative, Lanza « fu tra coloro — ed erano scarsi assai — che plaudirono l'audace disegno del conte di Cavour; lo infervorarono ad eseguirlo e lo aiutarono gagliardamente a vincere le ripugnanze e gli ostacoli che da tante parti sorgevano.

« Il Cavour gli usò il riguardo di sceglierlo fra i pochi ai quali aprì l'animo suo e non ebbe certo a pentirsi di aver riposta in lui una singolare fiducia . . . . . .

« Il Lanza ne conferì ponderatamente col ministro Rattazzi, il quale in principio manifestava una qualche ripugnanza, e riuscirono alla stessa conclusione affermativa.

« Non sì tosto il trattato venne conchiuso, fu presentato alla Camera dei Deputati, ed il Lanza proseguì alacremente l'opera così bene incominciata . . . . . »

Nominato relatore della Commissione, Lanza presentò la sua relazione sette giorni dopo che il trattato era stato presentato alla Camera, cioè il 2 febbraio; e l'avrebbe presentata prima se il deputato Valerio, uno fra i Commissari che disapprovavano quella convenzione, non ne avesse ritardato il lavoro colle sue opposizioni.

Quella relazione, chiara, concisa, ragionata, detta dal Massari « un vero documento di sapienza civile e di preveggenza pubblica », rivela quanta fosse in Lanza la fede nei grandi destini del Piemonte e d'Italia. In quella egli prende a dipingere a larghi tratti la necessità in cui si trovava l'Europa di porre un argine all'invadente potenza della Russia e la iattura che sarebbe piombata sull'Europa, sui suoi commerci e sulle sue libertà, quando quella potenza fosse riuscita ad avere il sopravvento nella guerra

---

(1) Commemorazione cit.

che si combatteva; osserva i danni che anche il Piemonte ne avrebbe subiti; constata la dignità e la fermezza colle quali erano state condotte le trattative dal Governo sardo e passa quindi ad esporre le obbiezioni principali che si sarebbero potute opporre e che si erano opposte in seno alla Commissione e le considerazioni che avevano indotto la maggioranza di questa ad un voto favorevole.

« Da otto secoli, egli dice, la Croce di Savoia brillò sopra tutti i campi di battaglia e con valore. Non rare volte strappò una fronda d'alloro alla vittoria, che accrebbe la gloria e la possanza dei suoi Stati. Prese parte o direttamente od indirettamente a tutti i grandi interessi europei, dove seppe trarre sagacemente profitto del suo sangue e del suo valore. Non sarà certamente dopo gli avvenimenti del 1848, che inaugurarono una politica più larga e francamente nazionale, che la Sardegna vorrà recedere dalla via gloriosa fin qui battuta, per adottare una politica timida ed egoista, quasi che i suoi destini fossero già compiuti.

« *Questa politica converrebbe solo ad uno Stato che più nulla avesse a sperare, più nulla a temere, ad una Nazione che potesse dichiararsi soddisfatta dello* STATU QUO. Tale certamente non è la condizione del Piemonte, parte non ispregevole d'Italia, che ha pur diritto a migliori destini, *la quale ripone le sue più care speranze in questo felice angolo della classica terra* (1). Ripetiamo, per decoro del nostro paese e di questo Parlamento, che nessuna voce si alzò per propugnare un isolamento assoluto nella difficile crisi in cui versa l'Europa ».

Combatte in seguito l'opinione di coloro che avrebbero voluto aspettare che gli avvenimenti si spiegassero meglio per ottenere la certezza di un qualche vantaggio da quell'alleanza; ed osserva che gli atti diplomatici intervenuti nel frattempo (alludendo all'adesione dell'Austria)

---

(1) Ed era questi il Lanza, che fu poi dichiarato di vista così corta, da non vedere l'Italia al di là della Dora, ed accusato di non volere che un Regno dell'Alta Italia.

hanno posto il Ministero nella necessità di sollecitare l'accessione del Piemonte.

Rassicura coloro che temono un'aggressione dell'Austria, mentre il Piemonte si troverà impegnato in Crimea; e quasi desiderando quell'evento, esclama:

« E quando ciò accadesse, oltrechè il trattato ci guarentisce l'aiuto delle forze anglo-francesi, ... rivedremmo i nostri soldati ritemprati al fuoco delle battaglie d'Oriente e li invieremmo su campi più geniali a raccogliere nuove corone . . . . . »

Osserva che la prosperità d'una Nazione non sempre deriva dalla pace; che « la guerra è tal fiata come la lancia d'Achille che fere e sana »; e chiede a coloro che si oppongono al trattato « se i popoli d'Italia, con uno Czar strapotente, avrebbero assaporato, anche per poco, le dolcezze della libertà . . . . .

« Non vogliamo disconoscere (soggiunge) l'affigliazione che allaccia tra loro i grandi principii sociali.

« La civiltà europea dovrà necessariamente condurre tutti i popoli alla libertà politica; ed entrambe insieme congiunte, *alla conquista della loro nazionalità* ».

Finisce raccomandando al Ministero la massima diligenza, perchè il soldato sia largamente provveduto di quanto gli occorre.

« Nessuna notizia, egli dice, potrebbbe giungere più acerba e dolorosa di quella dei patimenti e degli stenti che, per imprevidenza od incuria, dovessero soffrire i nostri bravi soldati, mentre, lontani dai loro focolari, cimenteranno la vita a vantaggio e gloria di questa comune patria. Ma la sollecitudine del ministro della guerra e marina (*il La Marmora*) è a tutti nota; noi possiamo andare sicuri che raddoppierà le sue cure perchè la spedizione sia preparata e condotta con previdenza e cautela . . . . . (1) ».

---

(1) *Atti del Parlamento subalpino: Documenti* 1855, pag. 1834.

La discussione sul trattato durò dal 3 al 10 febbraio. « Era il giorno 10 febbraio 1855, scrive il Massari (1), ed i dibattimenti non erano ancora finiti. Il Conte di Cavour temeva l'indugio, e perchè sapeva che questo giovava agli avversari del trattato, e perchè non vi era tempo a perdere, e perchè pur troppo una nuova sventura sovrastava all'augusta Casa di Savoia; il fratello del Re, l'illustre Duca di Genova, era in fin di vita.

« Egli si rivolse quindi a Lanza pregandolo a fare quanto era in poter suo perchè la discussione fosse in quella sera medesima terminata. Il Lanza tenne l'invito, e porgendo esempio di abnegazione parlamentare, rinunciò al diritto di pronunziare il discorso che ogni relatore è uso pronunziare in fine di ogni discussione. Il trattato fu approvato, e la sera stessa il Duca di Genova mancava ai vivi ».

Votarono contro il trattato 64 deputati « di Destra e Sinistra insieme accozzati, narra Silvio Spaventa (2), cioè quelli che non potevano amare una politica, la quale avesse altro scopo che il Piemonte solo, e quelli che aborrivano da una politica, la quale, avendo anche scopo più largo, pretendeva appoggiarsi sopra alleanze di governi, anzichè confidare unicamente nelle rivoluzioni ».

Era contro i primi che combatteva più accanitamente Lanza, sia perchè più li temeva, sia perchè non sapeva darsi pace che coloro continuassero in un atteggiamento che a lui pareva ostile alla libertà ed all'indipendenza.

Per la discussione di cotesto trattato erasi interrotta alla Camera quella sul disegno di legge per la soppressione di Corporazioni religiose ed enti ecclesiastici; progetto che aveva assunto in Piemonte una importanza non inferiore a quella del trattato, per l'agitazione ed il fermento suscitato dal clero e dal partito retrogrado.

---

(1) Commemorazione cit.

(2) Commemorazione cit.

Fu quella la prima volta che Lanza presiedette la Camera, sostituendo, per tutte le 17 sedute che furono occupate in quella discussione, il presidente Boncompagni, il quale aveva abbandonato il seggio presidenziale per iscriversi fra gli oratori favorevoli al progetto. Quelle sedute furono burrascose assai e Lanza ebbe largo campo di misurare le proprie forze e di farsi ammirare come abile presidente.

Tutto pareva congiurare contro quella legge; le agitazioni vivissime del clero e dei clericali, l'interruzione subìta per dare la precedenza al trattato d'alleanza, ed una di quelle fatalità singolarissime che fu abilmente usufruttata da chi vi aveva interesse, per dare una parvenza di verità all'intervento del soprannaturale in cotesta quistione.

Durante la discussione di quella legge, Vittorio Emanuele vide ridotti agli estremi la madre, la sposa, un figliuoletto ed il fratello. In quale stato d'animo si trovasse il Re in tali circostanze, minacciato dai castighi del cielo da continue lettere di prelati, lo dimostra quanto scriveva al La Marmora:

« . . . . . je vois bien que l'affaire se fait sérieux, et celui qui va en avoir tous les désagréments c'est moi, car pour vous autres, lorsque vous êtes à *mal partito*, je sais bien comme vous faites, et moi je reste dans la sauce.

« Ma mère et ma femme ne font que me dire qu'elles meurent de chagrin à cause de moi; vous comprenez le plaisir que cela me fait . . . .

« En un mot, je fais ce que je peux.

« Nous verrons où cela aboutira (1) ».

È facile immaginare qual colpo provasse poi Vittorio Emanuele quando vide tutti quei suoi cari mancargli un dopo l'altro.

---

(1) Dal CHIALA, *Lettere di C. Cavour*, op. cit., vol. II, pag. 104.

Anche su Lanza, che allora presiedeva la Camera, piombò in quei giorni, il 22 febbraio 1855, la più grave fra le sventure. Ecco le semplici e poche parole colle quali egli l'accenna, e che dicono tutto:

« Durante il corso di questa discussione, mentre io presiedeva, ricevetti il doloroso annunzio della perdita dell'adorata mia madre. Poco mancò che non cadessi in deliquio; ma trovai la forza di vincere la profonda commozione e rimasi fermo al mio posto ».

A quella sventura Lanza era preparato, perchè già da tre anni la sua madre era stata colpita da grave malore, ed in quei tre anni erano continue le lettere che il fratello gli scriveva, ora chiamandolo prontamente a casa, perchè potesse vedere la madre un'ultima volta, ora consolandolo con notizie di miglioramento; e Lanza, tormentato da scoramenti, da ansie e da speranze continue, alternava le cure di figliuolo amoroso col dovere di deputato; ma non fu minore lo strazio ch'egli provò quando ne ricevette il triste annunzio.

La legge sulle Corporazioni religiose, dopo tutte le traversie or accennate, fu approvata dalla Camera, non senza gravi ostacoli, opposti tanto dalla estrema Destra, che non la voleva, quanto dall'estrema Sinistra, che voleva troppo; laonde il ministero non aveva meno a fare nel combattere le proposte esagerate degli uni che nel propugnare la legge contro gli altri.

Ma gli ostacoli che si erano presentati alla Camera si fecero maggiori quando la legge fu portata al Senato. Cavour subito presentì la crisi ministeriale che gli sovrastava. Da una parte il Re, rimasto profondamente scosso, nella sua coscienza di cristiano, dalle calamità domestiche che sì dolorosamente l'avevano colpito, ricordava i rimproveri profetici della madre e della sposa e titubava; dall'altra il clero, fattosi audace e chiassoso ogni giorno più, non dava posa al Re, abilmente approfittando di quella

fatale coincidenza di infortunii, ed aveva sollevato una agitazione generale in tutto il regno; in Senato poi la maggioranza non si manifestava favorevole a quella legge.

In mezzo a tante incertezze ed opposizioni ed a così grandi dolori, il Re si rivolse per consiglio al vescovo di Casale, Nazari di Calabiana, senatore del regno, e lo pregò di veder modo di riuscire ad un qualche componimento, che conciliasse le esigenze dei ministri con le opposizioni del clero. Monsignor di Calabiana potè soddisfare il desiderio del Re, e dopo avere stabiliti gli accordi con lui, li annunziò al Senato pubblicamente, nella seduta del 26 aprile 1855.

I patti che monsignor Calabiana, a nome del clero, offriva al governo, erano in riassunto i seguenti:

1° L'episcopato piemontese offriva al governo 928,412,30 lire all'anno, per essere destinate alle spese di culto che si erano cancellate dal bilancio dello Stato, ed assegnate prima a congrue o supplementi di congrue nelle provincie di terraferma;

2° Tale offerta era provvisoria, fino a definitivo concerto colla Santa Sede;

3° Il riparto di quelle somme si sarebbe fatto dall'autorità ecclesiastica nel modo che verrebbe designato dalla Santa Sede;

4° Il R. Economato avrebbe dovuto concorrere a formare quella somma coi mezzi di cui potesse disporre e specialmente colle rendite dei benefizi vacanti.

Di questi patti monsignor Calabiana annunziò soltanto il primo, riservandosi di comunicare gli altri al ministero.

Cavour chiese ed ottenne che il Senato sospendesse la discussione della legge fino alla dimane, affinchè il governo avesse campo di prendere una deliberazione. Nella stessa sera tutto il ministero, giudicando inaccettabile la proposta Calabiana, come quella che sottoponeva lo Stato alla Chiesa, presentò al Re le dimissioni.

Il Re incaricò della formazione del nuovo ministero il generale Giacomo Durando, già ministro della guerra nel gabinetto dimissionario, assunto in surrogazione al La Marmora, che era stato scelto al comando della spedizione di Crimea.

Il Massari (1) così ci parla di quei momenti gravi pel Piemonte:

« . . . . . il cangiamento ministeriale venne considerato come un trionfo del Vaticano, e quindi incontrava la più risentita disapprovazione. Il Lanza fu tra coloro che con maggior franchezza ed energia manifestarono l'avviso che ad ogni patto il ministero Cavour dovesse essere richiamato in ufficio. La sera stessa del giorno nel quale venne officialmente annunziato l'incarico affidato al generale Durando, parecchi deputati ed amici si raccolsero nell'ufficio del giornale *Il Piemonte*, che era diretto da Luigi Carlo Farini, per intendersi sul contegno e sul linguaggio che in così gravi frangenti quell'autorevole diario doveva tenere. Farini e Lanza propugnarono calorosamente l'avviso che s'avesse ad insistere sulla necessità di non mutare in nessuna guisa l'indirizzo politico praticato dal ministero Cavour e quindi sulla inopportunità di un cangiamento ministeriale; e la riunione partecipò allo stesso parere.

« A me fu dato l'incarico di scrivere immediatamente l'articolo, ma quando l'ebbi scritto e lo lessi, il Lanza lo appuntò di soverchia moderazione, ed il Farini recando lo stesso giudizio, lacerò il foglio da me scritto ed alla sua volta scrisse l'articolo che fu approvato e la dimane venne stampato. Non un solo dei molti uomini politici consultati da Vittorio Emanuele mancò al dovere di parlare con riverente franchezza.

« Più che mai l'ottimo Re ebbe motivo di persuadersi in quella congiuntura che egli annoverava, fra gli uomini

---

(1) Commemorazione cit.

politici del Piemonte, tanti servitori affezionati e fedeli, nessun cortigiano ».

E fra cotesti servitori, non cortigiani, fu Massimo D'Azeglio, il quale, dimentico degli attriti avuti con Cavour, memore soltanto della patria e delle libere istituzioni che pericolavano, si presentò alla reggia chiedendo di parlare al Re; negatogliene l'accesso, scrisse a Vittorio Emanuele una lettera, che è una pagina commovente di patriotismo, nella quale « *colle lacrime agli occhi ed inginocchiato* » grida al Re: *Non vada più avanti nella strada che ha presa. È ancora in tempo. Riprenda quella di prima* ».

Intanto Durando, ossequente all'incarico datogli dal re, si adoperava per mettersi d'accordo col Calabiana e per formare il ministero. Egli pensò subito, fra i primi, a Lanza, intimo amico suo, che era partito per Casale, chiamatovi da urgenti affari domestici.

« Ti prego di venire a Torino subitamente, gli telegrafava, per conferire con te ».

« Giunto a Torino (narra lo stesso Lanza) mi espose lo stato delle cose, offrendomi di entrare nel suo ministero, mettendo anche a mia disposizione due portafogli. Io gli risposi rifiutando e mostrando la mia sorpresa che egli, di principii liberali, si fosse assunto l'incarico di governare il paese, sacrificando alla Curia romana o al partito retrivo la legge per la soppressione delle Corporazioni religiose. Gli osservai che il paese non l'avrebbe tollerato e che non sarebbe mai riuscito nel suo intento. Egli si mostrò commosso, protestò di voler rimanere fedele ai suoi principii e che avrebbe avvisato a quale partito attenersi.

« Il giorno dopo rinunciò il mandato nelle mani del Re, consigliandolo a richiamare al governo dello Stato Camillo Cavour ». Il Re accettò quel consiglio e tutto il ministero fu richiamato.

« Il Conte di Cavour (prosegue Lanza) ritornò al ministero mantenendo lo schema di legge avanti al Senato

e respingendo il compromesso del vescovo di Casale. Tuttavia, avveduto com'egli era, riconobbe che conveniva fare qualche concessione alle opinioni del Senato per salvare la legge; ed affidò al savissimo senatore Desambrois, membro dell'ufficio centrale, l'incarico di modificarla, temperandone i rigori.

« Questo accorto personaggio (1) seppe acconciare in modo la legge, che il Senato finì coll'accettarla alla maggioranza tuttavia di pochissimi voti (2). Fu poi, così modificata, approvata dalla Camera, non ostante le violente diatribe della Sinistra.

« La legge venne, nella sua esecuzione, riconosciuta assai umana e assennata, conservando ancora gli ordini addetti all'istruzione ed alla beneficenza, mantenendo a vita nei chiostri i religiosi e specialmente le religiose.

« Il ministero uscì fuori da questa grave crisi con molta lode e maggiore autorità; il Conte di Cavour acquistò maggiore fama non solo di abile finanziere ma d'avveduto e perspicace statista; il Re seppe vincere una dura prova e pericolose tentazioni; rifulsero vieppiù sul trono le virtù del galantuomo e del Re costituzionale ».

---

(1) Non è soltanto al Desambrois che va dato il merito di quelle modificazioni; ma anche al Provana di Collegno, che vi collaborò con non minore accortezza ed efficacia (Ottolenghi, op. cit.).

(2) La maggioranza fu di soli 11 voti; 53 contro 42.

VII.

Cavour e Rattazzi offrono a Lanza il portafoglio della pubblica istruzione — Lanza, dapprima riluttante, cede all'istanza del Re — Opera di Lanza nel ministero — Risposta di Vittorio Emanuele all'aristocrazia di Chambéry — Piria e Sobrero — Lanza perde una cara amicizia — Gli muore il fratello — Due volte sostituisce Cavour nel ministero delle finanze — La battaglia di Cernaia — Il Congresso di Parigi — Elezioni generali e riscossa dei clericali — Screzi fra Cavour e Rattazzi — Opera conciliatrice di Lanza — Rattazzi esce dal ministero — Lanza assume il ministero delle finanze e Carlo Cadorna gli succede nella pubblica istruzione — Attentato Orsini e legge in Piemonte contro le cospirazioni e le apologie dell'assassinio politico — Prodromi della guerra d'indipendenza.

In Cavour, la stima pel carattere e per l'ingegno di Lanza, cresceva ogni giorno più. Egli, per mezzo di Rattazzi, che aveva nel frattempo assunto il ministero degli interni, già qualche mese prima aveva aperto trattative per affidare a Lanza un ministero: la cosa era rimasta in sospeso.

Ma com'ebbe visto il nobile contegno di Lanza col Durando, si propose di sollecitare il consenso di lui, persuaso che avrebbe fatto un prezioso acquisto e confermato in questa persuasione dal Rattazzi, che da più lunga pezza intimamente conosceva Lanza e lo aveva fra gli amici suoi più cari.

Ma Lanza era riluttante e se ne schermiva il più che poteva. Rattazzi per contro, a tutt'uomo si adoperava per la riuscita di quelle trattative, e serrandoglisi interno, gli scriveva il 17 maggio:

« *Amico carissimo,*

« Avevo detto al conte di Cavour che saresti passato da lui verso le ore 10 di stamane. Egli ti attese, ma inutilmente. Oggi alle ore 4 si metterà di nuovo in libertà (nel Ministero degli Esteri) per parlarti; potresti passare da lui a tale ora.

« Addio di cuore, coi più sinceri sensi

« *Tuo aff.mo amico:* U. RATTAZZI ».

Egli non riuscì tuttavia nel suo intento se non parecchi giorni dopo, come risulta dalla seguente memoria scritta da Lanza.

« Nel corso di questa lotta al Senato, il conte di Cavour, forse per ricompensarmi del rifiuto da me dato al generale Durando, mi esibì d'entrare nel suo Ministero; io declinai l'onore, sia perchè non mi stimavo capace di occupare un tal posto, sia perchè non mi pareva conveniente di accettare durante il pericolo di una crisi.

« Ma, questa superata, le istanze si rinnovarono più vive ed incalzanti; il Rattazzi, allora mio amico intimo, non cessava di sollecitarmi, parendogli, diceva egli, che colla mia accettazione il partito più liberale del Ministero si rinforzasse.

« Infine fui chiamato dal Re, alle cui istanze non seppi resistere, ed accettai il portafogli della pubblica istruzione. (31 *maggio* 1855) ».

Non sarà, io credo, inutile che qui riporti il rimanente della corrispondenza che si tenne allora fra Lanza e l'amico suo Rattazzi. Essa varrà a dare un'idea della peritanza che aveva il primo nell'accettare il grave peso di un Ministero, per un'opinione esagerata ch'egli aveva della

sua pochezza, e dell'insistenza colla quale il secondo, in un col Cavour, incalzava l'amico, giungendo persino, ad insaputa di lui, a fissargli un colloquio col Re.

In un primo biglietto, Rattazzi scriveva a Lanza:

« *Amico carissimo,*

« Appena ricevuto questo biglietto, fammi il favore di passare da me: preparati intanto per andare dal Re alle ore 5 di quest'oggi, che ti attende.

« Addio di cuore, credimi coi più sinceri sensi

« *Tuo aff.mo:* RATTAZZI ».

Lanza gli rispondeva:

« *Caro amico,*

« Ho fatto le mie riflessioni sulla tua proposta di ieri e mi confermai nell'idea che, accettando il portafoglio della pubblica istruzione, mi collocherei in una falsa posizione.

« Questo Ministero abbisogna d'un uomo il quale sia capace di riformare da capo a fondo l'amministrazione non solo, ma l'intiero ordinamento degli studi. Per ciò fare, richiedonsi vaste cognizioni, che io non posseggo e che non si possono acquistare in pochi mesi.

« Non posso quindi assumermi un incarico al quale sento di essere assai disadatto.

« Neppure l'opinione pubblica potrebbe manifestarsi soddisfatta di questa mia nomina; essendo noto che, in tutto il trascorso periodo di vita parlamentare, non mi occupai in nessuna occasione di questo ramo governativo, mentre esso attende importanti riforme.

« Per questa considerazione, nessuna forza aggiungerei al Ministero accettando il posto offertomi. Si direbbe dai più che lo assunsi solo per il piacere di tenere un portafoglio; e questo non è e non darò mai motivo a che si creda.

« Se alcuni mesi sono aderii, in seguito alle tue istanze, di far parte del Ministero, risolta che fosse favorevolmente la questione sui conventi, si fu per scansare una crisi ministeriale e lo scioglimento dell'attuale Amministrazione liberale; ma ora il pericolo non esiste più.

Col ritorno del conte di Cavour alle finanze, il passaggio del cav. Cibrario agli esteri e la nomina dell'avv. Deforesta alla giustizia, il Ministero si può considerare come rifatto e ristorato. Mancherebbe, è vero, un ministro dell'istruzione pubblica, ma non saravvi difficile di trovare un uomo idoneo a coprire quel posto.

« Del resto, non è urgente nè necessario di provvedervi; potrebbe questo dicastero essere in ogni caso unito a quello di grazia e giustizia, oppure all'interno; ed a mio avviso, invece di scapitarvi, ne guadagnerebbe.

« Ti esposi schiettamente il risultato delle mie riflessioni. Spero che non l'avrai a male e vorrai conservarmi quell'amicizia la quale ci lega da parecchi anni ed in me non verrà mai meno.

« Ti saluto affettuosamente.

« 30 maggio 1855.

« *Tuo:* Giovanni Lanza ».

Rattazzi non abbandonava per questo il suo proposito e replicava a Lanza:

« Ho ricevuto la tua lettera e malgrado di questa ti attendo; fammi il favore di venire, spero che non vorrai negarmelo.

« D'altra parte è indispensabile che, anche persistendo nel rifiuto, tu vada dal Re per le ore 5, perchè egli disse al conte di Cavour che ti attendeva.

« *Tuo aff.mo:* Rattazzi ».

Nè dava posa all'amico; e qualche ora dopo gli scriveva ancora:

« Spero che avrai parlato col Re e che saranno risolte tutte le tue esitazioni; sarebbe bene che stassera potessimo parlarci; se vieni verso le 9 al Ministero vi sarà anche il conte di Cavour.

« Addio di cuore.

« *Tuo aff.mo:* Rattazzi ».

Lanza aveva infatti parlato col Re; e se aveva saputo fino allora resistere alle instanze di Cavour e dell'amico, non aveva potuto resistere a quelle del suo sovrano.

La sera del 31 maggio 1855, Lanza fu ministro e nella sera stessa Cavour ne partecipava la novella al La Marmora a Kadikoy, colla seguente lettera:

« . . . . sur la motion de Paleocapa, nous avons invité Cibrario de passer aux affaires étrangères, ce qu'il a accepté avec beaucoup de plaisir, et nous avons proposé les sceaux à Deforesta et l'instruction publique à Lanza . . . . je ne sais si tu trouveras ce *rimpasto* à l'abri de tout reproche.

« *Certes Lanza est le meilleur ministre de l'instruction publique, car pour ce Ministère il faut surtout un homme ferme et sévère* . . . . » (1).

Lanza invece non pensava di se stesso come la pensava Cavour. « Mi appariva (scriveva egli più tardi) tanto enorme il mio carico, che passai tre giorni di febbre.

« Il ministro Cibrario, a cui succedetti, dopo avermi rimesse le carte, si accomiatò dicendomi *che avrebbe ogni sera pregato per me, perchè l'avevo tolto di mezzo a tante spine.* Non tardai infatti a sentirne le aspre punture. — Nessuna amministrazione arreca tante molestie quanto questa, per il personale che si deve dirigere.

« Mi posi tuttavia all'opera con ferrea volontà ed incessante occupazione ».

E qui cedo assai volontieri allo stesso Lanza, che ne parla con una giusta compiacenza, la narrazione di quanto fece e dei lavori ai quali prese parte, accontentandomi di intercalarvi, a mo' di chiosa, quelle maggiori spiegazioni che mi parranno più atte a completare il racconto.

« Nel mio lavoro (egli prosegue) fui egregiamente aiutato dal dotto e pratico, quanto modesto. Escoffier e dal bravo professore Gatti.

« Con decreti reali e regolamenti si impose l'obbligo dell'esame a tutti gli insegnanti secolari e religiosi; si

---

(1) Chiala, *Lettere di C. Cavour*, Lettera CCCLVII.

restaurò la sorveglianza governativa su tutti gl'istituti, sia pubblici che privati, sia laici che religiosi (1).

« Grande rumore sollevò questo provvedimento nel campo clericale; e nessun mezzo si lasciò intentato per farlo revocare.

« Fu tentato persino l'animo del Re, il quale, trovandosi a Chambéry, fu circondato da quell'aristocrazia, che processionalmente, *dame e cavalieri*, si presentarono a lui, supplicandolo che revocasse l'ordine di chiusura del convitto del Sacro Cuore, da me dato perchè non si voleva ottemperare ai precetti del decreto reale. Sua Maestà si trasse d'impaccio con molto acume, rispondendo a quei postulanti: « *Si vous voulez ôter moi et vous d'embarras, donnez vous mêmes l'éducation à vos enfants.* Dopo questo incidente cadde ogni resistenza, ed il decreto venne osservato; ma alcuni istituti clericali furono chiusi.

« Un altro decreto organico pose norme metodiche e razionali all'insegnamento classico e tecnico, ampliandone anche le basi e meglio specificandone l'indole e lo scopo.

---

(1) Questi provvedimenti vennero poi riuniti in una legge, che fu una radicale innovazione del riordinamento generale degli studi, su principii che, ancora ai giorni nostri, regolano la pubblica istruzione. Quella legge non divenne tale che il 22 giugno 1857, e dopo un'infinita serie di discussioni, sostenute da Lanza contro attacchi che gli venivano d'ogni parte della Camera.

Silvio Spaventa nella già citata sua commemorazione, così ne parla: « Vinse la legge 22 giugno 1857, detta allora della dittatura sull'insegnamento, perchè intesa davvero ad accrescere su di esso l'autorità dello Stato, in ispecie dirimpetto alla Chiesa, ma fu legge, con la quale piuttosto si ordinarono gli organi dell'amministrazione scolastica che non si toccassero i fini dell'insegnamento; onde pare avessero torto i suoi avversari che gli rimproveravano l'ufficialità della scuola, confondendo con questa i limiti legali dell'insegnare. Difese l'opera sua valorosamente e dimostrò come avesse acquistata tale cognizione dell'argomento e notizia delle legislazioni scolastiche forestiere, da tener testa ai più intendenti ».

« Grande numero di scuole di latinità esisteva nelle provincie del regno. Non v'era città o borgo alcun po' considerevole che non avesse una scuola di grammatica latina ed anche di umanità, con uno o due maestri comunali. L'insegnamento classico riusciva quindi monco, insufficiente, e per la qualità e per la quantità degl'insegnanti. In alcuni luoghi si aveva scarsezza di scuole elementari, eppure si manteneva a spese del Comune un qualunque insegnamento del latino. Gli stipendi erano assai meschini; i professori generalmente ecclesiastici e non tutti muniti di regolare patente.

« Col nuovo decreto organico fu stabilito che nessuna scuola di latinità potesse esistere a spese dei Comuni, se prima non si fosse provveduto all'insegnamento elementare sino alla quarta classe; che nessuna scuola di latino potesse mantenersi senza che vi fosse unito l'insegnamento della lingua italiana e dell'aritmetica; all'umanità e rettorica dovesse andare di pari passo l'insegnamento della storia, della geografia e della letteratura italiana; non si potesse stabilire nessuna cattedra di filosofia se prima non si fosse provvisto agli insegnamenti suindicati. Si fissò pure un *minimum* degli stipendi dei maestri elementari e dei professori, e si stabilì il concorso dello Stato per gli insegnamenti completi del Ginnasio, ma solo per le città.

« Il decreto per il riordinamento degli studi tecnici, stabiliva due gradi: scuole speciali e scuole tecniche, ripartite in vari rami: commercio, industria, agricoltura, nautica. Si aggiunsero vari altri insegnamenti e si distaccarono affatto dal quello classico, col quale prima erano frammisti.

« Per favorire l'istituzione di siffatte scuole e massimamente delle speciali, il Governo s'incaricava di concorrere nella spesa per il personale; e molti municipii sostituirono queste scuole a quelle di latinità, con sensibile

vantaggio dell'istruzione dei giovani meno agiati e del commercio e delle industrie.

« Il numero degli alunni in meno di tre anni quadruplicò; sparirono molte scuole di latino, si rinforzò lo studio della lingua italiana, della storia e della geografia.

« Fu abolito il corso della lingua greca. Molto si disse pro e contro questa abolizione, ma il ministro ed il Consiglio superiore si determinarono a ciò, non perchè credessero inutile questo insegnamento, ma perchè, interrogati i migliori grecisti, questi avevano dichiarato che mancava assolutamente il personale capace ad insegnarlo. Lo si mantenne però nelle Università.

« L'insegnamento elementare richiedeva pure le massime cure del Governo. Dal 1848 in poi, questo grado di istruzione era progredito assai, ma più in estensione che in intensità, perchè mancavano i buoni maestri. S'improvvisò un'istruzione normale per formarne dei nuovi e migliorare i vecchi, ma fu cosa fatta in fretta, insufficiente per l'istruzione, nulla per l'educazione.

« Accorsero a queste scuole giovani, adulti e vecchi, che non sapevano come e di che vivere; e così si venne a provvedere alla meglio alle scuole che i Comuni erano obbligati dalla legge ad istituire.

« Le maestre e le scuole femminili erano ancora più scarse e difettose, affidate in buon numero alle corporazioni religiose. Era quindi urgente di provvedere a questo essenziale bisogno della civiltà. S'istituirono scuole normali, maschili e femminili, in locali dati dai Comuni e con posti gratuiti pagati dalle provincie e dati a concorso.

« Nel corso dell'anno 1857 parecchie leggi vennero votate dalla Camera, relative all'insegnamento; e fra queste quella per sussidiare le scuole speciali comunali e provinciali, quella per l'istituzione di scuole normali maschili e femminili, con convitti per gli alunni; quella per regolare i posti gratuiti di regia fondazione nel col-

legio delle Provincie; quella di riordinamento dell'amministrazione centrale della pubblica istruzione.

« Quest'ultimo progetto di legge fu il più importante e contrastato. La lotta fu viva, specialmente sul 1° articolo: si voleva che si proclamasse la libertà d'insegnamento, mentre questa grave questione era nella legge rimandata ad altra legge speciale. Vinse il Ministro e la legge fu approvata con lievi modificazioni (1).

« Questa legge, con quelle sulle scuole normali e sulle scuole speciali, venne quasi interamente incorporata in quella promulgata con pieni poteri nel 1859 dal ministro Casati.

« Il Collegio delle Provincie, istituzione di Vittorio Amedeo II a favore dei giovani d'eletto ingegno e poveri di censo, era decaduto da quello splendore in cui si era mantenuto per più di un secolo. Si può ben dire che esso era la pietra angolare dell'insegnamento universitario e classico, poichè ivi si formavano i professori. I più cospicui scienziati e letterati del Piemonte uscirono da quell'Istituto. Ma negli ultimi tempi e specialmente dopo il 1848, era andato perdendo e nell'insegnamento e nella disciplina. Inaugurato il regime di libertà, non era più possibile l'osservanza di quelle rigorose norme, dettate da un governo assoluto; la stampa cominciava ad intromettersi ed a biasimare ogni cosa; gli alunni, riscaldati ed eccitati da queste censure, erano divenuti indocili e renitenti ai loro superiori, con grave scapito della loro istruzione.

« Per salvare quell'Istituto da una certa rovina, bisognava tentare una riforma radicale, che togliesse le cause

---

(1) La legge fu approvata nella seduta del 22 gennaio 1857. Il 23, Cavour, scrivendo al La Marmora, gli diceva: « . . . . . rallegrati a nome mio con Lanza della prima sua vittoria » (Chiala. op. cit., volume II, lett. CCCCLXXVIII).

ragionevoli di malcontento. Venne pertanto riordinato e nell'istruzione e nella disciplina e nell'economia. Si ampliò l'insegnamento, si concedette assai maggiore libertà ai giovani convittori, si migliorò il vitto, si istituì un gabinetto di lettura, di fisica, di chimica, una scuola di scherma e di ginnastica, si crearono premi per inviare a perfezionare i loro studi all'estero i giovani più distinti, si scelsero per ripetitori i migliori fra gli alunni dei corsi superiori, ricompensandoli del loro lavoro, ed a prefetti si nominarono i più riputati, scelti nelle rispettive facoltà scientifiche.

« Il Collegio parve ringiovanito e cessarono i disordini e le voci di malcontento. Esso durò sino a tutto il 1859, non ostante la guerra accanita che continuava a fargli la *Gazzetta del Popolo*, che lo voleva morto. Pure il Bottero era ivi stato alunno; e n'uscì indispettito, non so per qual causa.

« Il ministro Mamiani purtroppo assecondò questi lagni e lo lasciò chiudere nel 1860, col pretesto di dare alloggio ai soldati, nè più venne riaperto, benchè nessuna legge di soppressione sia uscita. Un'istituzione tanto antica e celebre meritava una fine più onorata e legale.

« Gli studii universitari vennero pure riordinati, rendendo più rigorosi gli esami ed accrescendo il numero delle cattedre; cioè quella di clinica ostetrica, tre di belle lettere, una di geografia e statistica, una di filosofia della storia ed una di letteratura francese.

« Furono chiamati ad insegnare parecchi celebri professori d'altre parti d'Italia; fra i quali il Genocchi per le matematiche, il Mamiani Terenzio per la filosofia della storia, il Gherardi per la fisica, il Canizzaro ed il Piria per la chimica.

« Gravi contrasti incontrò il Ministro nella nomina di questi professori, anche nel Consiglio superiore degli studii, che voleva dare la preferenza ai Piemontesi.

« Per la nomina di Piria, napoletano insegnante a Pisa, la lotta fu più viva. Si voleva preferirgli il prof. Ascanio Sobrero (1), scienziato per certo di vaglia, ma che non poteva manifestamente competere col Piria. Sobrero era mio antico condiscepolo ed intimo amico; pure il Ministro tenne fermo per la nomina del Piria.

« L'opposizione era potente e si portò sino al Re; e quando io mi recai all'udienza reale, il Re era prevenuto e disposto a rifiutare la sua firma al decreto di nomina del Piria. Disse che sapeva il voto contrario del Consiglio superiore e che parevagli ingiusto e violento quest'atto del Ministro. Io esposi rispettosamente i motivi che m'avevano indotto a quella decisione, ed erano che, oltre al maggior merito del Piria, come degli altri da me proposti per altre cattedre, doveva aversi riguardo alle considerazioni politiche; che il Regno Sardo rappresentava l'Italia, e doveva considerare virtualmente come suoi concittadini tutti gl'Italiani; che bisognava prima conquistare l'Italia moralmente per agevolare il còmpito delle armi, quando l'occasione si presentasse; questa essere stata la politica dei suoi più grandi antenati e specialmente di Vittorio Amedeo II; e se Sua Maestà non era persuasa della bontà di quest'indirizzo, il Ministro lasciava sul tavolo il portafoglio coi decreti, attendendo gli ordini suoi.

« A queste dichiarazioni il Re si rasserenò e con lusinghiere parole mi confermò la piena sua fiducia e firmò i decreti di nomina, compreso quello del Piria ».

Il Massari, nella sua commemorazione di Lanza, già citata, narrando questo fatto soggiunge:

« . . . . quella parola dura ed incisiva (del Lanza) scese all'animo del Re, ne fu commosso fino alle lacrime; pigliò la penna fra le mani, abbracciò affettuo-

(1) Chimico distinto che scoperse, parecchi anni dopo, la nitro-glicerina.

samente il Lanza, dicendogli: *Lei è proprio un brav'uomo*, e firmò ».

« Ogni ostacolo (prosegue Lanza) pareva superato, ma un ultimo tentativo di resistenza erasi ordito fra gli studenti. Presentatosi il prof. Piria alla scuola, venne accolto con una salva di fischi. Benchè turbato, egli tenne fermo e fece una splendida lezione, che strappò infine qualche applauso; ma dopo manifestò l'intenzione di dimettersi. Io resistetti e ne lo dissuasi; ed il valore del professore finì per prevalere e guadagnò l'ammirazione degli studenti. Gli studii chimici, col suo consiglio, furono restaurati, i gabinetti ed i laboratorii ampliati ed arricchiti; e s'istituì una scuola pratica ed esperimentale di chimica per tutti gli alunni ».

Il deputato Tegas, che fu amico di Lanza, narrando di questa nomina di Piria (1) ne dà questo giudizio:

« Il Lanza si faceva un'idea forse esagerata del dovere dell'imparzialità nel Ministro; e per timore di piegare all'amicizia, alla raccomandazione od al favoritismo, commetteva talvolta, inconscio, quasi un'ingiustizia, dando la preferenza sull'amico, sull'elettore, sovra il parente, sul raccomandato, all'estraneo, all'avversario ed anche al nemico. Come cambiano i tempi! »

Lanza non aveva esitato a sacrificare i naturali impulsi del suo cuore verso Ascanio Sobrero, l'amico affettuoso dei primi anni giovanili, al costante proposito d'informare tutti gli atti suoi al conseguimento dell'unità d'Italia ed alla sua coscienza che gli suggeriva migliore scelta nel Piria.

« Un Ministro, scriveva egli all'amico Carlo Cadorna, che abbia procurato al Piemonte il primo chimico d'Italia,

---

(1) *Giovanni Lanza* — Cenni biografici di Luigi Tegas, estratto dall'opera *Il Risorgimento Italiano* — biografie storico-politiche — Milano, tip. Vallardi, 1884.

non può più temere di avere inutilmente tenuto il portafoglio della pubblica istruzione ».

Quell'atto di raro patriotismo e d'onestà gli costò l'amarezza, che sovente egli lamentava dicendola crudelissima, di perdere l'amicizia dell'Ascanio e quella pure di tutta la famiglia Sobrero, che gli era sempre stata tanto cara. Furono molte le accuse che allora si mossero a Lanza per quel fatto, che pareva a taluni mostruoso; ma Lanza non le ribattè, nessuna discolpa addusse e si rassegnò in silenzio a quel torto ed a quel dolore. Prima di morire, ma soltanto pochi giorni prima, egli ebbe la consolazione di ricuperare il perduto amico e di stringersi ancora il suo Ascanio fra le braccia.

Nè questa fu l'unica amarezza che egli provò nel suo ministero. Altri disgusti, altri ostacoli d'ogni sorta incontrò, urtando e vincendo inveterate consuetudini, simpatie e giudizi di municipalismo e sistematiche opposizioni a quanto sapesse di novità. Tutto egli superò colla sua forza di volontà e la tenacia di propositi, improntando ogni suo atto all'idea d'italianità e di progresso; ed in breve nell'Università di Torino, rimodernata e completata in ogni ramo d'istruzione, si trovò una tale accolta di eletti ingegni d'ogni parte della penisola, che quella città si meritò il nome di Atene d'Italia.

Fu pure merito di Lanza l'avere dato agli studii farmaceutici l'importanza che meritavano, ampliandone la scuola e provvedendola d'ottimi insegnanti e di tutto quanto occorreva; e l'avere impresso alla scuola veterinaria il carattere d'uno studio serio, veramente scientifico, trasportandone i locali nel borgo San Salvario ed adattandoli in modo che corrispondessero all'indole di quegli studii ed ai progressi suggeriti dalla scienza.

Col personale numerosissimo che dipendeva da lui, egli fu ognora esigente assai e rigido nella disciplina; non pochi furono i lagni e non poche le recriminazioni che

si sollevarono contro di lui, tanto sui giornali che fra i deputati; ma egli a nulla badava allorchè fra lui e le censure o le sollecitazioni stavano il dovere e la giustizia; quando però o il merito od il ravvedimento gli facevano vedere una persona degna di premio o di perdono, fu vero padre, provvido ed indulgente.

Ad un impiegato che non ubbidisce prontamente all'ordine di trasloco, per fermarsi a collaborare in un giornale, pur ricevendo la paga dello Stato, egli infligge l'aspettativa colla sospensione dello stipendio, nè si lascia smuovere dalle preghiere nè dalle rimostranze del deputato Boggio.

Un altro impiegato di bell'ingegno ed operoso, destituito per avere manifestato idee radicali, ricorre a lui dopo un anno e gli dice che si trova in ristrettissime angustie ed ha una tenera figliuola da mantenere; ed egli, senza esigere da lui alcuna apostasia politica, gli cerca un posto presso il ministero dei lavori pubblici e più tardi gli fa spedire una gratificazione di lire 200. Quell'impiegato rifiuta il regalo, dichiarando di non volere che neppur si sospetti che egli abbia mutato di fede politica; e Lanza lo loda e lo stima: gli piace quel carattere.

Ai giovani più distinti che il Ministero manda all'estero per gli studi di perfezionamento, Lanza invia commendatizie e lettere di lode e d'incoraggiamento affettuosissime (V. lett. 16).

Più cose ancora mi rimarrebbero a narrare dell'opera indefessa, saggia ed onesta di questo ministro della pubblica istruzione; ma le ommetto siccome superflue, parendomi che basteranno questi cenni per dimostrare quale egli fosse e come prevedesse giusto Cavour quando scriveva di lui: « *certes Lanza est le meilleur ministre de l'instruction publique* ».

Nell'agosto del 1856, Lanza era stato interrotto nei suoi

lavori da un'altra sventura di famiglia, che lo piombò nel più profondo dolore. L'unico fratello, il suo diletto Carlo, era caduto gravemente ammalato. Fu sollecito ad accorrere al letto di lui; e le cure che gli prodigò e quanto egli pose in opera per conservare a sè ed alla famiglia quell'esistenza tanto cara, furono pari all'affetto che gli aveva costantemente portato; ma a nulla valsero: egli se lo vide spirare fra le braccia la sera del 17 agosto. L'unico scritto di Lanza che ci parla di quella sua sventura è il seguente brano di lettera diretta a Rattazzi, che può darci un'idea di quanto egli amasse il fratello e di quanto soffrisse in quei momenti:

« *Caro amico,*

« Ti scrivo queste due linee in fretta e col cuore oppresso dal dolore. Mio fratello è agli estremi di vita. L'alba di domani non la vedrà più! Se tu avessi conosciuto ben da vicino mio fratello, comprenderesti quale sia la mia desolazione.

« Per qualche tempo non mi sento l'animo di occuparmi d'affari. Oltre all'abbattimento morale, il dovere richiede che pensi ad assestare, secondo il nuovo ordine di cose, la famiglia di mio fratello. Oltre la moglie lascia sette figli! Rinvio al Ministero il rimanente della pratica d'Oneglia, con due memorie, una da inv....

. . . .

Qui finisce lo scritto; quell'interruzione dice più di qualunque parola.

Carlo Lanza, nella modesta sua cerchia, era salito in fama fra i suoi concittadini per domestiche e cittadine virtù, quanto v'era salito il fratello Giovanni fra i rappresentanti del popolo piemontese. Ottimo cuore, marito, padre e fratello amoroso, egli era adorato dalla sua famiglia. Dotato di bell'ingegno, affabile di modi, onesto, laborioso, aveva reso il suo uffizio di procuratore il più fiorente della città ed era stato dai colleghi assunto alla dignità di priore del Collegio dei Causidici. Chiamato dai

cittadini a sedere fra gli amministratori della città e di quasi tutte le numerose e ricche Opere pie di Casale, egli, quale consigliere delegato, ebbe grande parte nella direzione della difesa che la città eroicamente sostenne contro gli Austriaci nel 1849; contribuì ampiamente, e coll'opera e con generose elargizioni, all'erezione del Ricovero di Mendicità, e quale esecutore testamentario scelto dalla munifica contessa Leardi, fondò l'istituto tecnico che porta il nome della generosa donatrice.

I Casalesi piansero quella perdita insieme colla famiglia e resero pubblici e solenni onori alla salma dell'amato loro concittadino.

Giovanni Lanza, da quel giorno, assunta la tutela dei sette orfani suoi nipoti, li ebbe come figli e come figli li crebbe, li indirizzò e li amò, ricambiato di pari affetto e venerato da essi come padre.

In questo frattempo, a tanta mole di lavoro, altro se ne era aggiunto a Giovanni Lanza.

Nel novembre del 1855, il Re avendo accettato l'invito fattogli dalla Regina d'Inghilterra e dall'Imperatore Napoleone di recarsi a Parigi ed a Londra ed essendosi stabilito che Cavour ve lo accompagnerebbe, Lanza, con decreto del 19 di quel mese, fu incaricato di reggere le finanze in sostituzione di Cavour. Tale incarico gli fu rinnovato nell'anno 1856, quando Cavour si recò a Parigi per prendere parte al Congresso europeo, che vi si tenne in seguito alla guerra di Crimea. La stima che nutriva Cavour per Lanza andava aumentando ogni giorno più; e gli pareva opera patriottica il trarre tutto l'utile possibile da quell'operosa intelligenza, che gli fu infatti di validissimo aiuto nel lavoro di preparazione ai grandi fatti che si dovevano compiere nel 1859 e nel 1860.

Il Ministero delle Finanze aveva, specialmente in quel periodo di tempo, un'importanza somma, sia pel misero stato in cui erano queste cadute nel 1849, sia per l'im-

pulso che bisognava dar loro a fine di renderle preparate agli eventi che s'andavano maturando.

Lanza lavorò quanto uomo può lavorare. Sarebbe troppo lungo enumerare la molteplicità delle leggi sulle finanze e sull'istruzione, che allora emanarono e che portano il suo nome, e la serie continua delle discussioni che egli sostenne alla Camera ed al Senato; farò menzione più innanzi di talune fra le più importanti, col cenno dei fatti che si compierono e che ci sono così narrati dallo stesso Lanza:

« La guerra di Crimea illustrò le nostre armi e rialzò il prestigio del Piemonte. Al generale La Marmora, capo di quella spedizione, deve attribuirsi il maggior merito dell'esito ottenuto. Egli, quale ministro della guerra dal 1849 al 1855, riordinò l'esercito, ne accrebbe la forza, l'istruzione e la disciplina; ed il Corpo di spedizione da lui guidato in quelle lontane regioni, si segnalò per valore e si mostrò degno di combattere a fianco di grandi potenze.

« L'amministrazione militare, diretta dal generale Della Rovere, attirò l'ammirazione degli alleati.

« I viveri, le munizioni d'ogni specie e le ambulanze non furono mai scarsi, secondato com'era quell'intendente d'armata dal Ministero della Guerra, in cui il generale Pettinengo, quale segretario generale, spiegò un'operosità la più diligente ed amorevole.

« I primordii della spedizione furono tutt'altro che lieti. Il generale La Marmora partiva senza saper ancora quale posizione avrebbe avuto fra gli alleati; nel momento di salpare dal porto di Genova, chiese ancora al conte di Cavour quali istruzioni gli dava; e Cavour, abbracciandolo, gli rispose: *quelle che tu saprai dettare* (1).

---

(1) Infatti Cavour sperava dalle armi piemontesi e dalle future eventualità diplomatiche una posizione ben diversa da quella che gli era fatta dal solo trattato.

« E così avvenne, perchè non passò molto tempo che il nostro generale, colla sua condotta, seppe meritarsi tanta stima e fiducia dai capi degli eserciti alleati, che nulla si decideva senza la sua partecipazione.

« Le nostre truppe erano appena sbarcate in Crimea, che vennero assalite dal cholera: molte furono le vittime tanto fra i soldati che fra gli ufficiali; il prode colonnello dei bersaglieri Alessandro La Marmora fu la più illustre e la più grave.

« Queste triste notizie che giungevano al Ministero, spargevano un grande sconforto e tenevano in grande ansia i ministri. Se mai, per qualsiasi causa, quella spedizione falliva, quante speranze frustrate! Il Ministero sarebbe stato incolpato di folle audacia e la reazione avrebbe probabilmente rialzato la testa e trionfato; infatti poco mancò che prevalesse nelle elezioni generali dell'anno successivo e ciò non ostante gli splendidi risultati delle nostre armi in Crimea e del conte di Cavour al Congresso di Parigi.

« Ma per buona ventura il flagello del cholera prese a diminuire, poi quasi cessò; i nostri soldati rinfrancarono l'animo e la salute e, condotti poco tempo dopo al fuoco della battaglia, vinsero alla Cernaia.

« Indicibile fu la gioia che produsse questa fausta notizia a Torino; ed il Ministero sopratutto si sentì l'animo sollevato dall'incubo che l'opprimeva.

« Colla presa di Malakoff ebbe termine quell'arrischiata spedizione e, firmati i preliminari di pace, gli alleati s'affrettarono ad abbandonare quelle contrade poco ospitali. Il generale La Marmora, a cui si preparava in Torino un'ovazione, avvedutosene, appena giunto alla stazione salì in una carrozza ed inosservato discese all'albergo della Caccia Reale. La vera virtù non si separa mai dalla modestia.

« Alla guerra di Crimea succedette il Congresso di

Parigi. Il conte di Cavour propose nel Consiglio dei Ministri che, oltre il nostro inviato a Parigi, vi si delegasse a principale rappresentante Massimo d'Azeglio; Rattazzi ed io opinavamo che fosse più opportuno che tale missione fosse affidata allo stesso Cavour, siccome quegli che aveva combinato il trattato d'alleanza, che più intime relazioni aveva coi più influenti personaggi d'Inghilterra e di Francia, che meglio conosceva la situazione politica d'Europa e specialmente d'Italia. Solenne era il momento; perchè dai responsi di quel Congresso poteva dipendere l'avvenire d'Italia. Cavour persistette nella sua proposta, che, accettata dal Consiglio dei ministri, fu comunicata al d'Azeglio.

« Questi, dopo avere alquanto titubato, accettò l'incarico, ma poi, dopo più matura riflessione, finì col rinunciarvi.

« Determinò quella risoluzione il seguente fatto: Cavour aveva sempre assicurato, in pubblico, che il Piemonte avrebbe partecipato al Congresso *al pari delle altre potenze*; e questa era stata la condizione preposta dal d'Azeglio all'accettazione dell'importante mandato; ma poi, al momento di partire, Cavour era stato costretto ad avvertirlo che quella parità di trattamento fino allora non ci era ancora stata accordata e che Francia ed Inghilterra avevano soltanto conceduto che il Piemonte fosse chiamato ad intervenire in quelle Conferenze *nelle quali i suoi interessi fossero direttamente impegnati.* Indi il rifiuto e lo sdegno di Massimo d'Azeglio.

« Allora Cavour, per quanto dimostrasse che quella missione gli ripugnava, dovette assumerla. Egli non si dissimulava le difficoltà del suo mandato e manifestava il grave timore che aveva di non corrispondere all'aspettazione. Nel salutarlo, quando partì per Parigi, vidi che l'animo suo era inquieto e turbato da presentimenti poco lieti; giuntovi poi, egli nei primi giorni telegrafava so-

vente ai ministri per avere il loro avviso sulle questioni che via via sorgevano nel Congresso.

« Ma non tardò a riconfermarsi nel sentimento della sua forza e della giustizia della sua missione e tosto ottenne l'ammessione incondizionata del Piemonte alle Conferenze (1).

« Egli sentiva bene che, rappresentante di un piccolo Stato, aveva tuttavia dietro di sè l'opinione di 25 milioni d'Italiani. Egli ne perorò la causa con molto calore in faccia al rappresentante dell'Austria, col consenso dello stesso Imperatore dei Francesi; e benchè nulla ottenesse, l'effetto morale fu tuttavia grande: ottenne che Francia ed Inghilterra riconoscessero che le condizioni dell'Italia erano cattive, risvegliò le simpatie dei governi liberali per questa travagliata Nazione ed il plauso di tutti gl'Italiani, che da quel giorno riposero nel Piemonte ogni speranza; e le file del risorgimento italiano qui conversero e si rannodarono.

« Altro risultato importante fu quello di avere conosciuto, od almeno intraveduto, le benevole intenzioni di Napoleone III verso l'Italia e presentito i suoi disegni contro l'Austria; e questa Potenza si sentì umiliata e moralmente indebolita, sia per non avere preso parte alla guerra, sia per aver dovuto subire una specie di requisitoria politica in faccia al Congresso, fatta dal rappresentante del piccolo ed odiato Piemonte, con manifesti segni di simpatia dati dagl'inviati delle altre Potenze.

« La guerra di Crimea costò al Piemonte la perdita di qualche migliaio di uomini e di parecchi milioni di lire; non se ne conseguì nessuna estensione di territorio, ma

---

(1) Di quel risultato, non meno che al Cavour, si deve essere grati a Napoleone III, il quale, interpellato da Clarendon, gli aveva risposto: *je ne concevrai pas qu'il pût en être autrement.* CHIALA, op. cit., lettera CCCCXX.

la nostra riputazione politica e militare ne fu accresciuta grandemente. L'unità d'Italia fu il frutto di quel sublime pensiero, dovuto intieramente al merito politico del conte di Cavour, che lo concepì e condusse a salvamento, ed in massima parte al merito militare del generale Alfonso La Mamora, che dopo aver rifatto l'esercito in cinque anni di assidue cure, lo condusse alla vittoria sui campi di Crimea.

« A questo uomo, che tanto fece per la patria, vennero per legge (29 maggio 1856) donate are 50 di terreno demaniale perchè vi si costruisse una casa. Il dono fu veramente spartano!

« Non ostante la politica arditamente italiana del conte di Cavour e del suo Ministero, Mazzini pensò di tentare una sommossa sopra varie parti d'Italia. Sia perchè non volesse comprendere i risultati ottenuti dalla politica del partito monarchico, sia perchè ne fosse invidioso, egli divisò di eclissarli con una di quelle solite imprese avventate e d'impossibile riescita, che non servirono mai ad altro fuorchè a spargere inutilmente un sangue prezioso ed a far ribadire le catene alle popolazioni soggette a dominio straniero o tirannico. Tale fu l'esito del tentativo da lui fatto in quell'anno (giugno 1857).

« Mentre l'animoso Pisacane andava a perire miseramente a Sapri, altri non meno esaltati assalivano di nottetempo un fortilizio della città di Genova, detto il Diamante, ed uccidevano il sergente che vi comandava il piccolo corpo di guardia.

« Fu generale la meraviglia che il Governo si fosse lasciato sorprendere e contro il Ministro dell'interno specialmente si rivolsero aspre censure.

« Nell'autunno di quell'anno, sciolta la Camera, vennero indette le elezioni generali (15 novembre 1857). Le condizioni politiche apparivano propizie al Ministero ed al partito liberale; la soppressione delle corporazioni religiose,

la guerra di Crimea, il Congresso di Parigi avevano creato un'aureola di popolarità al Ministero Cavour che giammai altri ottennero; ogni opposizione, sia nella stampa che in Parlamento, era quasi cessata, e quei pochi che ancora combattevano la politica del Governo, lo facevano più per consuetudine o per eccentricità che per convinzione. Si presumeva quindi che le nuove elezioni politiche avrebbero mandato alla Camera una grandissima maggioranza ministeriale.

« Ma l'evento contraddisse queste rosee speranze. Un numero considerevole di clericali e di reazionari uscì dalle urne; tale che quasi costoro venivano a costituire la maggioranza; e tanto più erano a temersi in quanto era probabile che ad essi venissero ad allearsi in gran parte i deputati della Savoia e della Valle d'Aosta.

« Fu indicibile la sorpresa provata dal Ministero; ed il conte Cavour non potè da prima contenere un movimento di dispetto contro il Ministro dell'interno, quando i telegrammi che via via si succedevano nell'annunziare l'esito delle singole elezioni, fecero conoscere che grande numero di candidati amici del Ministero era stato soccombente, che degli stessi Ministri alcuni erano riusciti a stento e due erano rimasti in ballottaggio con competitori clericali (1).

---

(1) Il Lanza andò in ballottaggio con certo Marone; il Rattazzi rimase egli pure in ballottaggio « ed il Ministro della guerra, Alfonso « La Marmora (narra il Chiala) non trovò grazia presso i suoi antichi « elettori di Pancalieri, e non sarebbe ritornato alla Camera se gli « elettori di Biella, non scoraggiati dal di lui rifiuto, non l'avessero « eletto senza che egli lo sapesse. Il conte di Cavour stesso non fu « eletto che con scarsa maggioranza di voti nel 1° Collegio di Torino ».
Poco mancò che in quella elezione Lanza rimanesse soccombente al primo scrutinio. Egli aveva ottenuto 183 voti, ed il suo competitore Marone, ex-presidente, ne aveva riportati 101; ma v'erano 40 altri voti dati al *Cav. Giovanni Marone* e che l'ufficio dello scrutinio non

« Vi fu un'ora di sgomento. Evidentemente il Ministro dell'interno, pieno di fiducia nell'opinione pubblica, che appariva favorevolissima al Ministero, non si era curato punto del movimento elettorale.

---

aveva attribuito all'ex-presidente, perchè esisteva un altro cav. Marone Giovanni. Alla votazione di ballottaggio Lanza riportò voti 228 e Marone ex-presidente, soli 128; fu proclamato Lanza. Ma i fautori del suo competitore reclamarono contro la decisione dell'Uffizio di scrutinio, perchè nella prima votazione, non attribuendo all' « ex-presidente Marone » i 40 voti dati al « cav. Giovanni Marone » aveva proclamato il ballottaggio, laddove, essi dicevano, quei 40 voti erano evidentemente dati all'*ex-presidente* omonimo; e così egli, con voti 141 avendo raggiunto più della metà del numero dei votanti e più del terzo degli elettori inscritti, doveva essere proclamato eletto a primo scrutinio.

Il deputato Bottero, relatore alla Camera su quella contestazione, nella seduta del 27 dicembre 1857, chiese, in nome dell'Uffizio, che quel reclamo fosse respinto; e la Camera accolse quella richiesta.

Il curioso aneddoto elettorale che si accenna in quella relazione, merita ch'io lo riporti:

« . . . .
« Ma il nostro 2° Ufficio (diceva Bottero) ha abbracciata l'opinione « dell'Ufficio elettorale di Frassineto, il quale, ritenendo che esistano « due cavalieri Marone, entrambi Giovanni ed entrambi di Cortemìglia, « ha stimato manchevoli di sufficienti indicazioni i 40 bollettini por- « tanti semplicemente Marone cav. Giovanni. Nè valga il dire che gli « elettori avessero intenzione di votare per Marone l'ex-presidente, « come quello che fosse loro più conosciuto. L'ex-presidente Marone « non possiede nel collegio di Frassineto. È assente da Casale fin « dal 1851 . . . .

« Quel nome è così poco conosciuto, che gli agenti elettorali, perchè « quei villici potessero ritenerlo ben fisso in mente, dicevano loro in « dialetto: *Ricordeve ben a l'è Maron, Maron, castagna grossa* « (Risa) — Cosicchè vi furono dei voti appunto scritti in questo modo: « *castagna grossa ex-presidente (risa generali)* che l'Ufficio non ha « creduto di dovere attribuire a Marone ex-presidente . . . . . »

Con questo artifizio il relatore riescì a deviare la Camera dalla vera questione.

Altre volte tuttavia la Camera pronunziò che l'esistenza di omonimi

« Il partito clericale, invece, aveva lavorato con molto zelo e molta segretezza, aveva raccolto molto danaro dai ricchi suoi affigliati ed usato di tutta l'influenza del clero. L'aumento delle tasse e la persecuzione, com'esso diceva, che il Governo aveva mosso alla religione, furono le due potenti leve che adoperò presso la massa meno colta degli elettori. Fu insomma una cospirazione elettorale più che una lotta di partiti.

« Ma nella verificazione delle operazioni elettorali, parecchie di coteste elezioni vennero dalla Camera annullate, o per motivi d'ineleggibilità, come pei canonici, o per brogli elettorali. Parecchie inchieste parlamentari vennero ordinate e queste diedero l'effetto immediato di sospendere l'approvazione d'un numero considerevole di elezioni clericali, poi di mettere in sodo che molti brogli eransi commessi da questo partito; sì che altre elezioni vennero annullate.

« Per amore di verità devesi tuttavia riconoscere che il partito liberale procedette in questa contingenza con sommo rigore contro gli avversari politici e anche talvolta oltre i limiti della legalità! In tal maniera si riparò all'imprudenza del Ministero ed all'astuzia del partito clericale, che aveva tentato ancora quel colpo per impadronirsi del potere.

« Non si evitò ciò nondimeno una crisi parziale nel Ministero.

« Rattazzi aveva ricevuto una grave scossa dal cattivo risultato delle elezioni e la fiducia di Cavour, particolarmente, gli era venuta meno.

« Un precedente fatto aveva già raffreddato la loro ami-

---

non costituisca incertezza di voto quando sia sufficientemente nota, per i proclami elettorali o per la lotta stessa, la persona del candidato. Solita fluttuazione delle giurisprudenze, frequentissima poi nei consessi elettivi, a seconda dei venti che spirano.

cizia: Cavour si era impegnato in un affare assai delicato; quello di rompere la relazione intima fra il Re e la *Rosina*, divenuta poi contessa di Mirafiori (1).

« Rattazzi avevagli promesso di secondarlo, ma poi, avvedutosi forse che assai difficilmente il Re si sarebbe distaccato dalla sua amante, aveva lasciato nell'impiccio il collega (2).

« Ad aggravare poi la situazione, già così tesa, sopravvenne un altro incidente che menò grande rumore:

« Si pubblicava in Torino un piccolo giornale intitolato l'*Espero*, il quale, favorevole alla politica generale del Ministero, faceva opposizione al ministro Rattazzi e talvolta trascendeva a vivi e brutti attacchi personali. Il direttore di questo giornale era in stretta relazione col conte Pallieri, già deputato, poi intendente generale a Genova. Il Rattazzi s'immaginò che l'istigatore degli attacchi dell'*Espero* contro di lui fosse lo stesso Pallieri e che questi volesse vendicarsi di un rifiuto avuto dal Ministro.

---

(1) Fu la signora Rosa Vercellana, nativa di Moncalvo, detta la *Bella Rosin*. Il Re Vittorio Emanuele la sposò poi morganaticamente a San Rossore nel 1868, mentre si trovava gravemente ammalato. La contessa Mirafiori morì a Pisa il 27 dicembre 1885.

(2) Forse fu su questo fatto che si tesserono poi i commenti ai quali rispondeva Rattazzi alla Camera nella seduta del 26 maggio 1860, con queste nobili parole: « . . . . E qui dirò con dolore che quella stessa benevolenza che il Re mi portava, quella benevolenza della quale io posso menar vanto con fronte alta e serena, quella benevolenza che so d'avere acquistata non con basse e cortigiane adulazioni, non con vili compiacenze, ma di averla acquistata come si può ottenere da un Re leale e generoso, con un linguaggio ossequioso sì ma franco e sincero, con un linguaggio ispirato non da interesse personale, ma da solo affetto verso l'augusta sua persona e verso il paese, questa benevolenza, o signori, era pure argomento *alle più atroci calunnie che si possano lanciare sul capo d'un uomo d'onore. (Bravo dalla Camera, ed applausi dalle tribune).*

« Persuaso di ciò, pensò di rispondere colla pubblicazione di una lettera scrittagli dal Pallieri, dalla quale egli pretendeva di ricavare la prova di quel dispetto del Pallieri verso di lui. La pubblicazione di questa lettera avrebbe suscitato uno scandalo, che avrebbe nociuto tanto all'autore quanto al Ministro, tanto più che in questa lettera si faceva anche cenno di sussidii dati sui fondi segreti ad un giornale, ed erano segnate le iniziali del nome di rispettabilissima persona, che aveva ricevuto e trasmesso il sussidio.

« Questa persona, informata del proposito di Rattazzi e prevedendo le brutte conseguenze di tale pubblicità, cercò invano di dissuaderlo; poi recossi da me, amico d'entrambi, affinchè interponessi i miei buoni uffici per scongiurare tale pericolo.

« Io mi recai subito da Rattazzi e tentai ogni mezzo per distoglierlo dal proposito di quella pubblicazione, osservandogli che avrebbe nociuto più a lui che ai suoi avversari e che avrebbe anche potuto dare origine ad una crisi ministeriale.

« Tutto fu inutile, tanto era l'inasprimento di Rattazzi. Egli finì col rispondermi che a qualunque costo voleva vendicarsi della guerra sleale che quel giornale gli faceva e che *quand'egli avesse bisogno di consigli, andrebbe a richiederli, senza aspettare che venissero a darglieli.*

« A questo rimbrotto, io mi accomiatai, dicendogli: « Finora credetti che la nostra intima amicizia mi desse diritto di dirti la verità; ora veggo che m'ingannai. Fa quanto stimi, ma ricordati che tu deliberi sotto l'impulso dell'ira e non della ragione ».

« La lettera non venne poi pubblicata; ma nel giornale *Il Tempo*, che stampavasi a Casale sotto gli auspicii del Mellana e de' suoi amici, si fece una chiara allusione a quella lettera, citandone la data e minacciando uno scandalo se si fosse costretto il giornale a pubblicarne il testo.

« Il conte Pallieri chiese soddisfazione al direttore di quel giornale e n'ottenne una rettifica; a Torino poi un redattore dell'*Espero* insultò sotto i portici di Po il Rattazzi e questi sporse querela contro di lui. Il Ministero non potè fare a meno di preoccuparsi di questo grave scandalo e di cercare il modo di ripararlo.

« Il Conte Cavour, molto inasprito, pose recisamente dinanzi la necessità del ritiro di Rattazzi, quale unico mezzo che rimanesse al ministero per sbarazzarsi d'ogni risponsabilità dei fatti avvenuti. Rattazzi avrebbe subìto una grande umiliazione se l'avviso di Cavour fosse stato accolto dal Consiglio.

« Io osservai che parevami troppo precipitata la risoluzione proposta; che solo nel caso in cui il Rattazzi avesse dovuto accettare un duello, sarebbe divenuta necessaria la sua uscita dal ministero; ma questo caso non essere ancora avvenuto, aversi anzi speranza di prevenirlo cogli uffici degli amici d'ambe le parti. Prevalse quest'avviso e si avverò questa speranza, perchè il duello fu scongiurato e Rattazzi rimase al ministero (1).

---

(1) Lanza qui tace il seguente fatto, che ci è narrato dal Chiala (*Lettere di C. Cavour*, vol. II, pag. CCXXXVIII).

« . . . . . questo è certo che uno scritto di cui ignoriamo il tenore, « mandatogli (a Cavour) ai primi di dicembre dal ministro sardo a « Firenze, lo persuase della necessità che Rattazzi si ritirasse. Ve« diamo infatti dalla lettera DIII che, ricevuto quello scritto, il Ca« vour riunì immediatamente alcuni dei suoi colleghi, per ottenere il « loro consenso. *Tout dépendra de Lanza*, dice il Cavour nella let« tera suindicata. E prevedeva giusto; dacchè il Lanza si oppose con « energia a quell'*atto di vigore;* e il Cavour non stimò conveniente, « per quel giorno, insistere più oltre ».

Pare che, deferenza eguale a quella usata verso Lanza, Cavour non avrebbe avuto allora per tutti i suoi colleghi, perchè nella lettera succitata, dopo avere scritto: « *Tout dépendra de Lanza* » soggiungeva: « *Si Deforesta louchait, tant mieux.* ».

« Ciò non ostante Rattazzi sentiva egli stesso di non poter più rimanere a lungo nel ministero, ed il presidente del Consiglio non nascondeva questa dura necessità; si attendeva soltanto un'occasione che potesse dare alla sua dimissione un'apparenza di ragione politica. Venne la verifica dei poteri, all'aprirsi della nuova sessione; e le osservazioni e le critiche mosse sulle elezioni, le inchieste votate sopra molte di esse, misero in evidenza il malumore della maggioranza della Camera contro il ministro dell'interno; ond'egli rassegnò le sue dimissioni.

« Le spiegazioni di queste dimissioni, chieste e date nella tornata del 15 gennaio 1858, tanto dal Rattazzi quanto dal Cavour, furono tali, ben inteso, che esclusero ogni motivo di dissensi politici, legittimandole solo colle ire che eransi addensate sul capo del ministro degli interni che per isquisito sentimento di delicatezza aveva fatto sacrifizio del suo portafoglio.

« La Camera non chiese altro e così passò la crisi; Cavour assunse la reggenza dell'interno ed io quella delle finanze (15 gennaio 1858) (1).

« Rattazzi tuttavia uscì dal ministero con un sentimento di mal celato rancore, specialmente contro Cavour e contro di me. Alcuni amici di cui s'era attorniato fomentarono questi dispetti e talmente invelenirono l'animo suo, che a poco a poco prese a distaccarsi dal Conte di Cavour, per atteggiarsi poi, un anno e più dopo, a suo avversario ed antagonista. D'allora in poi il Mellana ed il Capriolo divennero i suoi fidi consiglieri; e di qui poco

---

(1) Di questa combinazione così scriveva Cavour a La Marmora:
« . . . . . Lanza accèpte les finances à condition qu'Oytana rede-
« vienne secrétaire général. Je compterais proposer au Roi Monticelli
« pour remplacer Oytana ».
Lanza, colla reggenza delle finanze, continuò a tenere la pubblica istruzione.

a poco sorse un'altra volta un terzo partito, fondato più sopra personali risentimenti che su concetti politici, che attrasse a sè molti malcontenti ed ondeggiò sempre fra la Sinistra ed il Centro ».

Nella sessione parlamentare del 1858 il lavoro principale del ministero e della Camera si ridusse a leggi finanziarie.

Lanza, che s'era addossato anche il peso del ministero delle finanze insieme con quello della pubblica istruzione, non ebbe più posa. Egli lavorò indefessamente ed al ministero nel preparare ed alla Camera nel propugnare tutto quel cumulo di leggi, che furono l'ultimo ritocco dato all'edificio del Piemonte, alla vigilia di divenire edifizio italiano, ora trattando di pubblica istruzione, ora di finanza, sempre con conoscenza esattissima e profonda delle tesi che propugnava e dei fatti sui quali veniva interpellato.

Sarebbe troppo lungo enumerare qui tutti i progetti di legge che furono presentati da Lanza ed in parte furono discussi in quella sessione. Fra questi citerò l'istituzione di scuole normali per maestri e maestre elementari, la legge sui sussidii dei Comuni e delle Provincie per la fondazione di scuole tecniche, l'istituzione di una cassa di rendite vitalizie per la vecchiaia, l'abolizione degli ademprivi in Sardegna, colla cessione ai Comuni della metà delle terre demaniali soggetta a quell'uso, l'ampliamento del canale di Cigliano ed acquisti di acque, la concessione per la costruzione della ferrovia fra Alessandria-Novi-Stradella-Piacenza e fra Savona e Torino per Carmagnola, l'abolizione delle associazioni privilegiate dei lavoratori del porto di Genova, l'acquisto d'artiglieria e di proiettili, la costruzione di una caserma in Casale, il prestito di 40,000,000 di lire.

Merita poi menzione speciale un importantissimo disegno di legge che presentò Lanza, nella seduta del 27 maggio 1858, sulle Società anonime ed in accomandita.

Reso edotto, da quanto succedeva al Credito Mobiliare di Torino, della facilità colla quale, nelle Società anonime, ingordi speculatori riescono ad ingannare la pubblica fede e ad arricchirsi colla rovina altrui, egli elaborò un progetto di legge che prevenisse, per quanto fosse possibile, le frodi, col sancire che il capitale sociale dovesse essere sottoscritto almeno per la metà e versato almeno per un decimo, prima che fosse riconosciuta l'esistenza d'una Società anonima; che l'osservanza delle formalità prescritte fosse controllata dai tribunali; che fosse vietato ai fondatori di società anonime di stipulare vantaggi in proprio favore se non fossero accordati dall'assemblea dei soci; che la costituzione definitiva della società dovesse farsi in un determinato limite di tempo; che fosse proibito di ridurre le azioni nominative al portatore, prima che si fosse compiuto il versamento di tre decimi almeno; che gli amministratori fossero responsabili, tanto solidariamente in via civile quanto in via penale, del loro operato.

Questo disegno di legge, che conteneva molte saggissime disposizioni cui l'indole dell'opera non mi consente di analizzare, soprafatto da altri più urgenti nell'imminenza della guerra del 1859, non potè passare alla discussione della Camera; ma fu provvida base delle legislazioni che vennero più tardi. In tutti questi lavori Lanza fu « sempre aiutato efficacissimamente dal collega il Conte di Cavour, col quale regnò ognora il miglior accordo », com'egli narra nelle sue memorie; ma se Cavour poteva resistere alla mole di occupazioni che gli procuravano i due ministeri degli esteri e degl'interni, sia perchè più varia era l'indole delle sue occupazioni, sia perchè, come Lanza gli scriveva, egli « si chiamava Camillo Cavour », Lanza invece, qualche tempo dopo che erano finite le sedute della Camera, s'era ridotto, affranto di forze e di salute, alla Roncaglia, per rimettersi e riprendere nuova lena.

Prima che la Camera si prendesse le vacanze, Di Revel, assecondato da Pareto, nelle ultime sedute, il 18 giugno, aveva mosso censura al ministero, perchè da sei mesi due fra i ministri si tenevano il carico di due portafogli; la qual cosa, egli diceva, riusciva d'inciampo al rapido disbrigo degli affari, non essendo possibile che un sol uomo potesse accudire con prontezza a tanta mole di lavoro. Gli rispose Lanza, spiegando come quel ritardo nel completare il ministero derivasse dalla difficoltà di trovare chi volesse assumersi il grave peso di un portafoglio in quel momento e dall'urgenza di provvedimenti che si avevano a prendere. Soggiunse che il cumulo lamentato non doveva punto recare sorpresa, perchè altri precedenti ministeri l'avevano già praticato, nè poteva dirsi contrario alla legge, perchè nessuna legge prescriveva che tutti singoli i dicasteri dovessero essere occupati da un titolare; ed invitò il Revel a citare un fatto solo che dimostrasse il più piccolo ritardo nel corso degli affari affidati a lui ed a Cavour. Questi, sopraggiunto alla Camera mentre Lanza così difendeva sè ed il collega, volle aggiungere qualche altra parola.

« Rendendo omaggio alla operosità di Lanza, egli disse, io penso che non vi abbia ministero, in cui gli affari si spediscano colla regolarità e colla prontezza con cui si spediscono in quello delle finanze ».

E difendendo poi se stesso, soggiunse: « . . . . . col solo dicastero degli esteri avrei molto agio di passeggiare sotto i portici parecchie ore del giorno ».

Questo non era forse tutto vero; ma era vero certamente che Lanza non trovava il peso dei due ministeri così leggero come Cavour. Infatti, quando Cavour fu ritornato da Plombières, come vedremo in seguito, egli da Roncaglia gli scriveva, esortandolo a volergli cercare un successore al ministero delle finanze. Cavour, arrendendosi alle ragioni che Lanza gli adduceva ed assecondan-

dolo nell'avviso che gli manifestava di rivolgersi per ciò ad Oytana, che era suo segretario generale, rispondeva a Lanza che aveva fatto quant'egli desiderava (vedi lettera 22) ma poi, avendo Oytana risolutamente rifiutato l'offerta, scriveva sfiduciato al collega, pregandolo che volesse persuadersi « della necessità di compiere un nuovo sacrificio, ritenendo *il più spinoso* ed ingrato dei portafogli . . . . . » ed adattandosi « a continuare a portare un portafoglio su ciascheduna delle sue spalle » (Vedi lett. 23).

Lanza così rispondeva:

Roncaglia, 26 agosto 1858.

Illustre e caro Collega,

Stava per inviare al comm. Oytana la lettera che ella mi aveva consigliato di scrivergli, quando la seconda carissima sua me la trattenne fra le mani, avendomi persuaso dell'inefficacia d'ogni ragione per vincere la sua resistenza.

Non è che io abbia trovato l'ultimo obbietto ch'egli mosse più convincente degli altri . . . .

. . . .

Ciò non ostante comprendo che contro simili argomenti ogni maggiore resistenza sarebbe poco conveniente e bisogna rassegnarsi a lasciare Oytana al suo posto. Ma in sua vece, non si potrebbe anche, senza chinare il capo al signor sindaco di Casale (1), chiamare alle finanze o l'avvocato Giovanola od il mar-

---

(1) Cavour nella lettera sopra citata gli diceva: . . . .

. . . .

« Badi però che se per ispirito municipale gli venisse in mente di « proporci di valerci *dell'esperienza acquistata da Mellana nell'amministrazione delle finanze casalesi*, *onde affidargli* il governo di « quelle dello Stato, la sua proposta non sarebbe accolta ».

Il deputato Filippo Mellana cessò d'essere sindaco di Casale nel lu-

chese Monticelli, oppure il Gregorio Sella? Queste persone sono tutte di specchiato carattere, di principii prudentemente progressivi e di capacità nelle cose finanziarie ed economiche non per certo inferiore a quella che ella si compiace di voler riconoscere in chi regge questo ministero.

E giacchè sono costretto a parlare di me, per amore della verità e del pubblico bene, debbo rinnovarle le dichiarazioni che non mi sento forza sufficiente per condurre gli affari di due ministeri: ed ho l'intimo presentimento che soggiacerei a questo doppio peso. L'istruzione pubblica assorbe molto tempo e richiede l'intervento assiduo del ministro in tutte le pratiche, sia per la natura speciale di quest'amministrazione, sia per le qualità personali di parecchi fra i funzionari che dal ministero dipendono immediatamente, su cui non si può fare grande assegnamento.

Il ministero delle finanze, ella ben sa, richiede l'opera esclusiva di tutto un uomo, eccetto che quest'uomo si chiami Camillo Cavour. Ma perciò appunto ella mi consiglierebbe ancora di attenermi al solo portafoglio delle finanze, rinunciando ad altri quello della pubblica istruzione.

Prescindendo dalla trepidazione da cui chiunque dev'essere compreso nel succedere al Conte di Cavour e dal pericolo di vedere ad ogni passo *disconosciuti gli atti suoi, con sacrifizio del suo amor proprio*, se le circostanze politiche richiedessero da me quest'atto di abnegazione, mi risolverei a consumarlo; ma con ciò le difficoltà non sarebbero del tutto vinte. Vi rimarrebbe ancora a fare la scelta di un ministro di pubblica istruzione, il quale voglia mantenere lo stesso indirizzo; giacchè non potrei, senza dar prova di scetticismo politico, rimanere nel ministero in presenza d'un successore che professasse e praticasse altri principii in materia d'insegnamento.

Chieggo quindi la sua attenzione sopra questo secondo argomento, onde, confrontando tra loro le difficoltà che presentano

---

glio del 1858. Egli non fu certamente il ristauratore delle finanze municipali casalesi, nè di quelle degl'istituti nei quali aveva ingerenza.

Lanza lo sapeva quanto Cavour; e questo cenno non era che uno scherzo.

le diverse combinazioni, sappia, colla sua sagacia, risolverle nel modo più soddisfacente e vantaggioso per la cosa pubblica.

Io le apersi l'animo mio con la solita franchezza e colla fiducia illimitata che ripongo in lei, assicurandola che ascriverò sempre a sommo onore e somma ventura il poter secondare con tutte le mie forze i suoi intendimenti patriotici e generosamente liberali.

Difficoltà ben più gravi vennero superate per lo passato; spero che le presenti non ci arresteranno per via.

Si faccia pertanto animo e mi creda

Suo devoto ed affezionato
G. Lanza.

PS. — Protrarrò forse il mio soggiorno qui fino alla sera di domenica prossima.

Anche questa difficoltà fu superata.

Lanza acconsentì ad assumere il ministero delle finanze, del quale era stato fino allora reggente, ed a Carlo Cadorna, amico suo carissimo, proposto da lui, fu affidato il ministero della pubblica istruzione (18 ottobre 1858).

Le leggi di maggiore importanza politica che il Parlamento votò nella sessione del 1858, furono quella che puniva le cospirazioni contro la vita dei sovrani stranieri e l'assassinio politico e quella del prestito di 40,000,000.

Di queste così ci parla Lanza:

« La prima legge fu proposta in seguito all'attentato di Orsini contro l'imperatore dei Francesi, Napoleone III, l'unico amico straniero del piccolo Piemonte; per soprappiù era venuto a conoscenza del governo Sardo, per comunicazioni confidenziali del governo Svizzero, che si tramava anche contro la vita del nostro sovrano; gl'istigatori, i capi più notorii di queste congiure erano italiani (1); quindi per il nostro governo era suprema ne-

(1) L'esistenza di questa congiura, della quale Cavour aveva parlato alla Camera, fu smentita da Mazzini, in una lettera irosa ch'egli di-

cessità il provvedere. La sicurezza dello Stato, l'onore del nostro paese, la convenienza politica di conservare le buone relazioni coll'impero francese concorrevano a consigliarlo.

« Queste erano le considerazioni e le ragioni imperiose che legittimavano il provvedimento chiesto dal governo al Parlamento.

« Non v'ha dubbio ch'esso aveva l'apparenza di una restrizione alla libertà e di una concessione fatta all'imperatore dei francesi, e che sotto questo duplice aspetto esso offriva ampio campo a combatterlo; e difatti venne vivamente impugnato dalla sinistra della Camera.

« Essa non comprendeva l'alta moralità e l'accorgimento politico che dettava quella legge. Non comprendeva che il ministero veniva a svincolare l'Italia dalle improntitudini e violenze del partito mazziniano, a conciliarsi la benevolenza dei governi civili e specialmente di quello di Francia, a rendere più salda la sua alleanza e benevolenza e a giovarsi degli stessi eccessi dei mazziniani per condurre quelli a favorire la causa della libertà e della indipendenza italiana, verso cui tutta cospirava la politica del gabinetto cavouriano (1).

---

resse al Conte di Cavour, dimostrando quanto fosse assurda l'idea di un attentato contro Vittorio Emanuele.

« A che mai ci gioverebbe, scriveva egli, ed a chi la morte di Vittorio Emanuele? Egli regna ma non governa. L'indole indifferente, « non tirannica, può procacciargli biasimo forse da chi ricorda quali « solenni doveri potrebbe e non cura compiere, non odio mai. Io lo « credo, malgrado i difetti della sua natura, migliore dei suoi mini- « stri. Per chi lo uccidesse avremmo noi tutto il ribrezzo che s'ha per « l'assassino . . . . ».
(Chiala, *Lettere di C. Cavour*, vol. II, pag. 287).

(1) Infatti il Chiala (op. cit., vol. II, pag. 289), così ci parla del modo abilissimo col quale Cavour seppe trar profitto con Napoleone III dello stesso attentato Orsini per trarlo nei suoi intendimenti.

« Ad altri sarebbe forse sembrata follia trascinare l'Imperatore, po-

« Il Rattazzi, non ostante i suoi precedenti dissensi con Cavour, ebbe il senno ed il patriottismo di venirgli in aiuto col voto e colla parola sua arguta e persuasiva. Quanto sarebbe stato meglio per lui e per l'Italia se avesse persistito sempre in questa nobile condotta! Pur troppo lo traviarono i suggerimenti gretti e volgari dei nuovi suoi amici.

« Anche in questa occasione il Correnti ed il Tecchio ebbero l'avvedutezza di votare colla maggioranza, distaccandosi dai loro amici.

« La legge venne dalla Camera approvata.

« Il prestito di 40,000,000 di lire fu pure votato a grande maggioranza, dopo solenne discussione sulla situazione della finanza, sulle condizioni economiche del Piemonte e sulla politica estera ed interna del ministero. In questa occasione la Destra e la Sinistra si unirono per votare contro il ministero. Il Depretis, per esprimere la sua sfiducia, voleva accordare solo 30,000,000; il Conte di Revel invece proponeva che si sopperisse al disavanzo accumulato dei precedenti esercizi coll'emissione di buoni del Tesoro.

---

chi mesi dopo l'attentato Orsini, a far lega col Piemonte per liberare l'Italia dalla dominazione austriaca.

« Al Conte di Cavour sembrò invece che quell'attentato potesse essere occasione propizia per spingerlo ad affrettare l'impresa. Egli seppe, invero con abilità somma, rappresentargli tanto direttamente quanto indirettamente, come l'agitazione in Italia fosse cresciuta per guisa che lo scoppio d'insurrezione era inevitabile, da un momento all'altro; e che se ciò non era pur anco accaduto doveva attribuirsi ai consigli del Piemonte. Gli fece sapere che « sarebbe stato difficile mantenere « a lungo un tale stato di cose, se non si offriva ai giusti reclami, « che giungevano al governo Sardo, la speranza di un pronto riparo; « che, infine, la *situation était tellement tendue, que le Piémont ne « reculerait pas même, s'il en voyait le moyen, devant une guerre « avec l'Autriche* ».

« Il discorso del Conte di Cavour in difesa della sua amministrazione, fu meraviglioso e per l'abbondanza dei fatti e per la solidità degli argomenti e per le considerazioni politiche, econômiche ed amministrative, che maestrevolmente svolse » (1).

Nell'emissione del prestito, Lanza, vincendo tutte le difficoltà *burocratiche*, con fino discernimento politico riescì ad accogliere la proposta fattagli dal La Farina di dare parte del prestito ad un gruppo di capitalisti toscani, dei quali era a capo il banchiere Adami. Il vantaggio sì finanziario che politico che derivava al Piemonte da questa concessione ci è spiegato dalle lettere del La Farina (Vedi lett. 18, 19 e 20).

« Al chiudere dei conti (prosegue Lanza) risultò che la situazione finanziaria non era cattiva; perchè, pagati 40,000,000 circa di passività arretrate, il bilancio del 1859 si poteva considerare come pareggiato. Tuttavia si palesavano gravi indizi di crisi economica e commerciale in tutta Europa, che poteva farsi più grave in Italia ed in Piemonte, per cagione degli scarsi raccolti, specialmente del vino e della seta, rovinati dalla crittogama e dall'atrofia. Il credito pubblico incominciava a soffrirne ed i proventi delle imposte indirette a scemare.

« In questa condizione di cose era stata chiusa la sessione parlamentare, nella quale, se il prestigio e la stabilità del ministero erano accresciuti, maggiore si era pure fatta l'aspettazione pubblica; e Cavour sentiva pro-

(1) Ma è pur giusto il riconoscere che anche Lanza si dimostrò, in quella occasione, ottimo ministro delle finanze e fortunato oratore, quantunque dell'opera sua efficace in quella discussione egli non faccia il più piccolo cenno. I suoi discorsi del 27, del 28 e del 31 maggio e le sue risposte ai deputati Di Revel, Casaretto, Costa di Beauregard e Depretis, furono una strenua difesa dell'amministrazine economica del ministero e una esposizione, commendevolissima per chiarezza e precisione, dello stato finanziario ed economico del Piemonte.

fondamente quanto da lui si attendesse e si pretendesse, dopo il Congresso di Parigi ed il contêgno da lui spiegato alla Camera.

« Nella state recossi a Ginevra, ov'era solito portarsi tratto tratto, per rivedere i suoi parenti ed amici, i signori De La Rive (1) e di là egli mi scrisse il 14 luglio le seguenti parole:

« *Le dirò in tutta confidenza che profitto della vicinanza di Plombières per fare una visita all'Imperatore. Parmi utile che io veda di penetrare i veri suoi progetti. Non so se vi riuscirò, ma almeno farò il possibile per sapere se nel suo cervello stiano rinchiuse la pace o la guerra* » (Vedi lett. 21) (2).

---

(1) Dall'opera del Chiala risulta che non a caso Cavour s'era recato presso Plombières, ove villeggiava Napoleone. La visita ai De La Rive non era che un pretesto.

(2) Lanza e La Marmora erano, a quanto pare, i soli ministri ai quali Cavour avesse confidato quella sua missione. Anche Brofferio, come egli racconta nei *Miei tempi*, fu poi informato del trattato da Cavour che, ritornando da Plombières, si fermò alla villa di lui.

VIII.

Trattative di Plombières — Cavour le comunica a Lanza — Parole di Napoleone al Ministro austriaco — Il discorso di Vittorio Emanuele al Parlamento — Chi fu l'ispiratore di quell'audacia — Effetto che produsse in Italia — Delicatezza di Lanza verso Deforesta e sua fermezza — Matrimonio del Principe Napoleone colla Principessa Clotilde — Precauzioni dell'Austria e preparativi del Piemonte — Il prestito di 50 milioni — Parole esplicite di Lanza alla Camera — Lanza ed il Credito Mobiliare — Gli muore la sorella Luigia — Tentativi di pace e disperazione di Cavour — La guerra — Pace di Villafranca — Cavour si dimette con tutto il Ministero — Carlo Luigi Farini a Lanza — Insurrezioni nei Ducati, nelle Legazioni, nelle Marche ed in Toscana — Cavour e Napoleone — Il trattato di Zurigo ed il Congresso — Cavour ritorna al governo — Le Annessioni — Lanza presidente della Camera.

« Un bel mattino, alle cinque circa (così narra Lanza), mi si portò l'annunzio dell'arrivo di Cavour e nello stesso tempo l'invito di recarmi a casa sua. Mi ricevette nel suo studio e con tutta segretezza mi fece vedere un progetto di trattato, postillato in margine dalla stessa mano dell'Imperatore, con matita. Mi raccontò che quei patti erano stati discussi e combinati mentre entrambi, in un *tilbury*, percorrevano i viali di Plombières; essi consistevano in pochi articoli ed erano i seguenti:

1° Che qualora l'Austria avesse aggredito il Piemonte, l'esercito Francese, di 200 mila uomini, sarebbe disceso in

aiuto delle nostre armi e la pace non si sarebbe fatta se prima l'Austria non fosse stata cacciata fuori d'Italia.

2° Che il Lombardo-Veneto, coi Ducati e le Legazioni, sarebbero uniti al Piemonte in modo da formare un regno dell'Alta Italia di *undici milioni circa*. Ed in questa dicitura era compreso il patto di cessione alla Francia di Savoia e Nizza.

« A parte poi erasi trattato del matrimonio del principe imperiale Gerolamo Napoleone colla principessa Clotilde, figlia di Vittorio Emanuele.

« Il Conte mi richiese del mio parere. Io non esitai a dichiararmi favorevole; soltanto osservai che la cessione della contea di Nizza era assai grave, perchè almeno una parte di essa è italiana per geografia e per etnografia. Il conte Cavour rispose che così aveva voluto l'Imperatore; che del resto, nel determinare i confini della contea, si sarebbe pensato di cedere il meno che fosse possibile.

« Questi accordi erano stati tenuti segretissimi, ma le acerbe parole che, al solenne ricevimento del corpo diplomatico pel capo d'anno del 1859, l'Imperatore dei Francesi rivolse al Ministro austriaco, il barone Hübner, diedero subito origine a sospetto di accordi, od almeno di ostili intendimenti contro l'Austria (1).

« Questo sospetto crebbe e divenne quasi certezza, quando, dieci giorni dopo, il Re nostro, inaugurando l'apertura della nuova sessione del Parlamento, dopo aver messo in rilievo la gravità ed i pericoli della situazione, la risoluzione di affrontarli, aggiunse queste memorande parole:

« *Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei consigli dell'Europa, perchè grande per le idee che*

---

(1) Quelle parole erano le seguenti: « *je regrette que nos relations* « *avec votre gouvernement ne soient aussi bonnes que par le passé:* « *moi je vous prie de dire à l'Empereur que mes sentiments person-* « *nels pour lui ne se sont pas changés* ».

rappresenta, per le simpatie che esso inspira. Questa condizione non è scevra di pericoli; giacchè nel mentre rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi.

« *Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo, prudenti e decisi, i decreti della Divina Provvidenza* » (1).

« Queste parole erano il guanto di sfida gettato all'Austria, un avviso ed un eccitamento agli Italiani di tenersi pronti alla riscossa. Esse non solo facevano eco alle velate minaccie dell'Imperatore contro l'Austria, ma ne svelavano i motivi e lo scopo.

« Come scintilla elettrica la parola reale percorse l'Italia e l'Europa, suscitando e grandi speranze e gravi timori.

« L'Austria non s'illuse; e da quel giorno ritenne inevitabile la guerra; infatti s'affrettò a spedire un corpo di 30,000 uomini per accrescere il presidio in Lombardia, mentre i suoi diari ufficiosi e ufficiali scagliavano invettive ed ingiurie contro il Re nostro ed il suo governo. Questo rispose alle provocazioni austriache richiamando le sue soldatesche dalle stanze lontane, per concentrarle lungo il Po ed il Ticino, e presentando un progetto di legge che modificava l'organico della guardia nazionale per il servizio di guerra; e nello stesso tempo apriva le sue file ai numerosi volontari italiani, che dal Lombardo-Veneto, dai Ducati e da ogni provincia affluivano in Piemonte, dopo il discorso del Re.

« I giornali d'Europa, la sua diplomazia, gli uomini timidi e non guari appassionati per la riscossa d'Italia, tacciavano il discorso della Corona di grande imprudenza, di provocazione avventata, che avrebbe messo ad estremo rischio la Corona ed il regno. V'erano pure in Piemonte molti veri liberali, che temevano come perniciose agl'in-

(1) Discorso pronunziato il 10 gennaio 1859.

teressi del Piemonte e di Torino, come capitale, le conseguenze anche fortunate di una guerra contro l'Austria. Sopratutto poi temevasi che il Governo si fosse avventurato senza alleati in quella sfida contro la potentissima nostra nemica. Non così la pensavano i più avveduti; essi prevedevano che un concerto doveva esistere fra il governo del Re e l'Imperatore dei Francesi; cosa quasi evidente a chi avesse osservato le relazioni sempre più intime fra i due governi e la concatenazione dei fatti avvenuti dal trattato per la guerra di Crimea sino a quel giorno; ed appariva perciò molto probabile che le gravi parole pronunziate dal Re nel discorso della Corona, dovevano essere state combinate collo stesso Imperatore. Infatti così stava la cosa; fu per suggerimento dell'Imperatore francese che quelle parole furono aggiunte al discorso reale. Quando il conte Cavour lesse al Consiglio dei Ministri il secondo progetto di quel discorso, le accennate parole parvero a parecchi ministri, ignari della provenienza loro, troppo risentite; ma egli calmò i loro timori, assicurando che erano state suggerite da Parigi (1).

---

(1) Questo fatto è narrato più diffusamente dal Massari. — Il primo schema del discorso così si esprimeva sulla situazione politica:

« L'orizzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno non è pienamente « sereno . . . .
« Confortati dall'esperienza del passato, aspettiamo prudenti e decisi « le eventualità dell'avvenire. Qualunque esse siano, ci trovino forti « per la concordia e costanti nel fermo proposito di compiere l'alta « missione che la Divina provvidenza ci ha affidata ».

Il Massari così prosegue:

« La mattina del 17 gennaio giunse la risposta di Napoleone III « (sul primo schema del discorso); approvava il discorso nel suo in« sieme, ma dopo le parole: *eventualità dell'avvenire,* scriveva di suo « pugno col lapis: *je trouve cela trop fort, et je préférerais quelque « chose comme dans le genre de ce qui suit;* e difatti seguivano « queste parole ch'erano scritte con l'inchiostro dal signor Mocquard, « capo del gabinetto privato dell'Imperatore: *Cet avenir ne peut être*

« Non tardò a squarciare il velo, che copriva gli accordi prestabiliti, l'arrivo in Torino del principe Napoleone Gerolamo, accompagnato dal generale Niel, capo dello stato maggiore generale dell'esercito francese, che venivano, a nome dell'Imperatore dei Francesi, a chiedere solennemente al Re Vittorio Emanuele la mano della sua primogenita, la Principessa Clotilde, pel Principe Napoleone; e nello stesso tempo il Principe, quale delegato dall'Imperatore, firmava, colla più grande segretezza, il trattato di alleanza fra Piemonte e Francia ».

Qui interrompo la narrazione di Lanza per aggiungere il seguente aneddoto che ci è narrato dal Massari (commemorazione già citata) e che io udii confermare dalla bocca di Lanza nel 1880. È un aneddoto che onora la delicatezza di lui e la franchezza del suo carattere.

« Il conte Cavour, dice il Massari, ne diede (di quel trattato) cenno sommario a ciascuno dei suoi colleghi (1) ma divisava di non presentarlo officialmente in Consiglio. In quel trattato si adoperava la formola *un royaume de onze millions environ*, poichè, secondo i calcoli fatti, la popolazione del nuovo regno, diffalcando la Savoia e Nizza ed aggiungendo la Lombardia, la Venezia, i Ducati e le Legazioni, sarebbe ammontata appunto ad undici milioni. Ora fra i Ministri era un egregio nizzardo (il Deforesta),

---

« *qu'heureux, car notre politique s'appuie sur la justice, sur l'amour*
« *de la liberté, de la patrie et de l'humanité; sentiments qui trouvent*
« *de l'écho dans toutes les nations civilisées. Si le Piémont, petit par*
« *son territoire, compte pour quelque chose dans les Conseils de l'Eu-*
« *rope, c'est qu'il est grand par les idées qu'il représente et par les*
« *sympathies qu'il inspire. Cette position sans doute nous crée bien*
« *de dangers, et cependant, tout en respectant les traités, nous ne*
« *pouvons rester insensibles aux cris de douleur qui viennent à nous*
« *de tant de point de l'Italie. Confiants dans notre union et dans*
« *notre bon droit.....* Vittorio Emanuele, di sua mano, scrisse poi la tra-
« duzione di quelle parole, modificandole in parte assai abilmente ».

(1) Fuorchè al Deforesta.

ed il Cavour non voleva procurargli in anticipazione tanta amarezza. Quando però presentò il contratto a Lanza perchè lo firmasse, questi gli chiese di darne preliminare contezza al Consiglio, e gli dichiarò non avrebbe apposta la sua firma qualora quella presentazione non fosse stata fatta. Invano il conte di Cavour si studiò di dissuaderlo, non ci fu verso di rimuoverlo dall'ostinato proposito; il conte di Cavour fu costretto a cedere ».

A questo fatto il Massari premette la seguente considerazione:

« Furono sempre molto cordiali le relazioni fra Lanza ed il conte di Cavour. Il Lanza ebbe i sentimenti della più viva ammirazione e la più grande deferenza, ma all'uopo seppe anche resistere a quel meraviglioso uomo ».

« Prima che si stipulasse il contratto nuziale (prosegue Lanza) manifestai al conte di Cavour la convenienza che la dote venisse legalmente garantita; ma a Cavour non parve opportuno sollevare questa difficoltà, parendogli inutile tale precauzione con un Principe imperiale e cugino dell'Imperatore. Replicai che la storia non era scarsa di esempi di grandi infortuni anche nelle famiglie sovrane; tuttavia, poichè stringeva il tempo e l'importanza del matrimonio era interamente d'ordine politico, si abbandonò quella domanda di garanzia.

« Tutte queste manifestazioni avevano fatto palese la gravità della situazione ed il pericolo imminente di una guerra tra Francia e Piemonte da una parte e l'Austria dall'altra.

« Le Potenze neutre, e specialmente l'Inghilterra, s'intromisero per prevenirla. Non si cessava di dare consigli ed avvertimenti di prudenza e di moderazione, tanto all'Austria quanto al Piemonte, e più ancora a questo che a quella, insistendo sul pericolo che correva cimentandosi con una grande potenza come l'Austria e sulla troppa fiducia che si voleva riporre nell'aiuto francese.

« D'altra parte il Governo francese, nelle sue note diplomatiche, nei comunicati ai suoi diarii, cercava di dissipare ogni timore eccessivo di guerra, assicurando che nessuna promessa concreta aveva fatto al Piemonte. Il vero pericolo per noi stava nel pensiero di Napoleone, che non lasciava conoscere se veramente desiderasse che avvenisse un'aggressione dell'Austria contro il Piemonte. Probabilmente egli non voleva compromettersi e preferiva lasciarsi sempre la via aperta alla guerra ed alla pace; e doveva contribuire a mantenerlo in questo bivio la poca simpatia che i francesi dimostravano per questa guerra e l'avversione aperta del partito conservatore e clericale, il quale già prevedeva che avrebbe potuto risolversi a danno degl'interessi del clero e del potere temporale del Papa.

« Lo stesso generale Niel, scelto certamente dall'Imperatore a quell'ambasciata per esplorare le condizioni militari del Piemonte, nei suoi colloquii coi Ministri dichiarava esplicitameute che la Francia non era pronta ad imprendere la guerra e consigliava al Governo piemontese molta prudenza.

« Ciò non ostante, Napoleone, riaprendo il 7 febbraio le Camere, mentre annunciava gl'intimi legami stretti colla Casa di Savoia, faceva pure allusione accentuata ai dissidii coll'Austria ed allo stato anormale dell'Italia occupata da soldatesche straniere; e quantunque esprimesse fiducia nella pace, lasciava trapelare la possibilità di prossima guerra.

« Quelle frasi furono, dagli uomini politici e dagl'Italiani tutti, interpretate come favorevoli alla causa italiana contro l'Austria.

« Non aveva tardato il Ministero piemontese a presentare alla Camera (il 4 febbraio) la domanda di autorizzazione a contrarre un prestito di 50 milioni. Nei motivi accennava il Ministro delle finanze all'obbligo di premu-

nirsi contro le manifestazioni ostili dell'Austria e quindi di porre il Governo in grado di difendere l'onore, la libertà e l'indipendenza nazionale ».

Non sarà inutile, io credo, che qui riporti le testuali parole colle quali Lanza accompagnò quella domanda di prestito, parole gravi, che scavavano vieppiù l'abisso fra il Piemonte e l'Austria e concorrevano a provocare questa potenza perchè si facesse assalitrice, com'era nei progetti di Cavour e del Governo sardo:

Signori. A voi sono noti gli armamenti straordinari, che con incessante sollecitudine si compiono dal governo austriaco nel regno Lombardo-Veneto e particolarmente lungo la frontiera del Ticino e del Po.

Alcuni giorni prima che avesse luogo l'apertura del nostro Parlamento, la *Gazzetta Ufficiale di Vienna* annunziava la spedizione in Italia d'un corpo d'armata, il quale, aggiunto alle truppe che già vi erano stanziate, costituisce ora un esercito assai più poderoso di quello che sogliasi richiedere in tempo di pace per la sola tutela dell'ordine pubblico e della sicurezza interna.

Ma ciò che rende assai più grave la situazione è la distribuzione ed il concentramento di quelle forze, il cui nerbo principale, raccolto nelle vicinanze dell'Adda e del Ticino, e specialmente acquartierato in forti masse a Cremona, a Piacenza ed a Pavia, assume l'aspetto aggressivo di un corpo di operazione contro la potenza vicina.

Altri indizi poco rassicuranti si desumono dalla occupazione di molti villaggi lungo il Ticino ed il Po per parte dei corpi distaccati, nei frequenti movimenti di truppe ai nostri confini, negli ordini impartiti di preparare in molte località magazzini ed alloggi militari.

A questi fatti, che rivelano nel governo austriaco disposizioni non guari pacifiche, si aggiunga che venne recentemente emanato dallo stesso governo un decreto che proibisce l'esportazione dei cavalli in Piemonte, e fu contratto dalla stessa potenza un imprestito di 150,000,000 di fiorini.

In faccia a tali preparativi guerreschi e manifestazioni ostili, evidentemente diretti contro il nostro Stato, l'opinione pubblica si

commosse, ed il Governo del Re fu costretto di prendere senza indugio tutti quei provvedimenti più urgenti ch'erangli consigliati dalla gravità delle circostanze, dal dovere di tutelare la sicurezza e l'onore del paese.

Ed è appunto per proseguire gl'incominciati preparativi di difesa, onde trovarsi pronti ad ogni evento, che il Governo del Re viene ora a chiedere al Parlamento la facoltà di contrarre un imprestito di 50,000,000.

Signori, noi sentiamo quant'altri mai il bisogno di evitare nuovi oneri al paese, maggiori gravezze alle finanze dello Stato, e siamo dolenti di doverli proporre.

Ma voi sapete che nella vita dei popoli sorgono momenti supremi, in cui i sacrifizi sono un sacrosanto dovere, una ineluttabile necessità.

Appoggiandosi all'esperimentato vostro patriottismo, il ministero non può dubitare che voi sarete concordi e decisi nell'accordargli i mezzi necessari per la difesa del paese, e con essa dell'onore, della libertà, dell'indipendenza nazionale.

A questo fine egli vi propone il seguente progetto di legge, che vi prega di voler dichiarare d'urgenza (1) ».

« La discussione su questo disegno di legge (prosegue Lanza) fu assai viva alla Camera.

« Il conte Solaro della Margherita ed i deputati savoiardi De Viry e Costa di Beauregard furono fra quelli che più osteggiarono la legge, prevedendo che era il preludio di nuova guerra contro l'Austria.

« Il Costa di Beauregard fece inoltre comprendere che la Savoia sarebbe stata sacrificata, ossia ceduta alla Francia; il fiero marchese aggiungeva che in questo caso i savoiardi non si sarebbero degnati di dar segno di rammarico.

« Il Conte di Cavour respinse sdegnosamente l'accusa, destreggiandosi tuttavia in modo da evitare ogni spie-

---

(1) *Atti del Parlamento subalpino.* Documenti, anno 1859, 4 febbraio.

gazione riguardo alla supposta cessione della Savoia e fingendo di non aver compreso l'allusione, redarguì severamente i suoi avversari d'aver tenuto un linguaggio che poteva disanimare i valorosi soldati della Savoia e distoglierli dal combattere, venendo il caso, per il Re e per la patria; aggiungeva che, così parlando, quei deputati non esprimevano i sentimenti della generosa e leale Savoia (1). Il nobile deputato savoiardo era nel vero; fu superato dalla scaltrezza del suo avversario.

« Non meno importante ed abile fu la parte del discorso di Cavour, diretta più all'Europa che al Parlamento subalpino, in cui s'ingegnò con molta sagacia di provare che le provocazioni venivano dall'Austria; e poi, rivolgendosi agli uomini di Stato d'Inghilterra, confutò le ragioni per le quali essi si mostravano inclinati verso l'Austria, e chiuse facendo appello al sentimento di giustizia del popolo inglese, di cui tesseva a bello studio un pomposo elogio.

« Il prestito fu approvato a grandissima maggioranza ed il risultato del voto fu salutato da fragorosi applausi ».

Il 15 febbraio Lanza presentava un altro disegno di legge per vietare l'esportazione in Lombardia dei foraggi e dell'avena, rispondendo in tal guisa all'Austria, che aveva proibito l'esportazione dei cavalli dalla Lombardia in Piemonte. Anche questa legge fu prontamente approvata.

Le condizioni del credito non erano liete. Le voci di guerra scemavano le speculazioni commerciali; i raccolti erano stati scarsi; gl'istituti di credito avevano buona parte dei loro capitali impegnati in imprese industriali sbagliate o poco prospere. Troppi affari s'erano intrapresi negli anni precedenti, specialmente da società, con capitali insufficienti a cui si suppliva con emissione di obbli-

---

(1) Concetti eguali aveva espresso Lanza nel 1849, rispondendo allo stesso Costa di Beauregard.

gazioni. Molte di queste opere si riconobbe in seguito che non avrebbero corrisposto frutti adeguati; quindi e azioni ed obbligazioni erano diminuite assai di valore.

A capo di coteste speculazioni bacate stava il *Credito Mobiliare*. Qui Lanza segue a narrare diffusamente delle operazioni poco corrette di quest'istituto e del disastro finanziario nel quale piombò, traendo seco quello di molti privati e d'altri istituti di credito, ma impinguando i furbi. È la storia dolorosa che si rinnovò pur troppo in altri tempi in Italia, con altre Società anonime, non moderate da savie legislazioni.

Lanza, mentre era reggente del ministero delle finanze, aveva previsto quello che sarebbe seguito dalla troppa libertà che si chiedeva collo statuto del *Credito Mobiliare* quando si stava per costituirlo; e precorrendo le cautele che furono introdotte di poi nel Codice di commercio del 1882, voleva, fra altro, che il nuovo istituto non potesse far prestiti ed anticipazioni su deposito delle proprie azioni.

Cavour meno analitico e desideroso della fondazione in Piemonte d'un potente istituto di credito, che avrebbe potuto rendere importanti servigi in prossime eventualità politiche, insisteva perchè Lanza fosse più corrivo. Ma questi non cedette. Ritornato Cavour e ripresa la direzione del ministero delle finanze, approvò lo statuto così com'era desiderato dai fondatori ed accadde ciò che Lanza aveva temuto. E Lanza stesso, succeduto a Cavour nelle finanze, fu quegli che dovette poco dopo fare la liquidazione di quell'istituto, del quale narrò poi la storia alla Camera nel suo discorso contro la Regìa dei Tabacchi (V. avanti, seduta del 6 agosto 1868).

« Una liquidazione, prosegue Lanza, era quindi indispensabile, per salvare almeno una parte di questo capitale. Cavour era su tutte le furie. Dopo un'inchiesta ordinata da me, si decise di far vendere tutte le azioni depositate; ed il capitale sociale dell'istituto, da 40,000,000 fu ridotto

a 10,000,000. Ma non era questo il solo istituto di credito che si trovasse in angustie; anche la *Banca Sarda* era in istato poco florido, sia per sussidii prestati al *Credito Mobiliare* con troppa facilità, sia perchè questa aveva largheggiato negli acquisti e nelle anticipazioni sulle azioni e sulle obbligazioni di strade ferrate, che anch'esse avevano provato un forte ribasso. Era quindi necessario si liberasse la *Banca* di questi titoli, che immobilizzavano una porzione cospicua dei suoi capitali, affinchè potesse metterli a servizio dell'augustiato commercio, a cui era stata scemata d'assai la parte riservata allo sconto delle cambiali; ed era pure urgente il farlo, sia perchè le Società di strade ferrate in costruzione avevano sospeso in grande parte i loro lavori per mancanza di danaro, sia perchè i possessori di azioni non erano in grado di versare i decimi dovuti, sia perchè non si trovava a collocare le emesse obbligazioni.

« Questa misera condizione degl'istituti di credito non poteva a meno di riverberare sul credito dello Stato e produrre un forte ribasso della rendita, la quale, mentre nel secondo semestre del 1858 aveva già raggiunto quasi la pari, in modo da lusingare il governo di potere presto addivenire ad una conversione della rendita, con diminuzione dell'interesse, era poi disceso al disotto dell'ottanta e tendeva a maggior ribasso.

« Eravamo in vista di una grande guerra, e si doveva contrarre un prestito di 50,000,000 e fors'anche decretare il corso forzoso; urgeva quindi un provvedimento che restituisse il credito allo stato normale e specialmente la *Banca Nazionale*, su cui, in caso di guerra e di corso forzoso, avrebbe dovuto poggiare principalmente il credito dello Stato.

« A tal fine si decise dal ministero di far l'acquisto delle ferrovie, concedendo, invece delle azioni, altrettanta rendita dello Stato. La conversione fu libera; ma tutti,

meno qualche eccezione, accettarono la conversione e le ferrovie di Cuneo, Alessandria e Stradella divennero proprietà dello Stato.

« Quest'ardita operazione, fatta allo scopo di restaurare il credito alla vigilia di una guerra d'indipendenza, finì poi di risultare lucrosa allo Stato, perchè dopo i fortunati eventi della guerra, crebbe assai il prodotto d'esercizio, sì da presentare un largo interesse sul prezzo di acquisto ».

« Non poche difficoltà s'incontrarono per la contrattazione del prestito di 50,000,000; si praticarono uffici a Parigi, dove l'imperatore pareva favorisse l'operazione; ma nè colla casa Rothschild nè con altre si potè andare d'accordo. Si spedì il marchese Monticelli a Parigi, ma neppure egli vi riuscì (1). Proposi allora e fu deciso di aprire una pubblica sottoscrizione all'interno. Era la prima che si tentasse, e ciò dopo il rifiuto delle prime case bancarie su condizioni discrete.

« L'atto era alquanto arrischiato, sia sotto l'aspetto finanziario, sia, e più ancora, sotto l'aspetto politico, ma si faceva a fidanza col sentimento nazionale, non solo del Piemonte, ma anche d'altre parti d'Italia; e si vedeva che riuscendo, si otteneva dalla nazione una dimostrazione politica della sua volontà di guerra.

« Il primo di marzo fu aperta la sottoscrizione per un milione e mezzo di rendita, riservando egual somma per le case bancarie che avessero sottoscritto per 50,000 lire di rendita; e ciò si fece onde interessare a sostenere il tasso della rendita. Il prezzo d'emissione fu fissato in lire 79.

---

(1) Le lettere che Monticelli scriveva da Parigi a Lanza sono riportate ai numeri 32, 33, 34, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 43.

Esse ci danno pure un'idea del lavorio che ferveva a Parigi e dei sentimenti che vi dominavano, in contrasto coi propositi generosi dell'Imperatore e del Principe Napoleone.

« L'affluenza dei sottoscrittori fu tale, che fu di molto superata la cifra richiesta e, fatto notevole, fu grande il numero degli acquisitori di rendita da 5 a 20 lire. Questo felice risultato ed il concorso di parecchie Banche d'altre parti d'Italia, specialmente di Toscana, valsero non solo a rassodare il credito, ma a palesare pure l'accordo del popolo italiano e del governo di Vittorio Emanuele nel momento che stavasi per incominciare la guerra ».

In quei momenti di lavoro febbrile, di ansie, d'esultanze, di timori e di speranze, un'altra sventura domestica veniva a straziare duramente il cuore di Lanza. La sua sorella Luigia, maritata Devecchi, l'ultima della famiglia, la buona ed affettuosa Luigia, che Lanza aveva sempre considerato come una figliuola, era morta il 22 gennaio di quell'anno. Egli ne riceveva l'annunzio a Torino e così rispondeva al vedovo cognato:

Torino, 22 gennaio 1859.

Caro Cognato,

M'immagino dal mio quale possa essere il vostro dolore; invano cercherei parole di conforto per alleviarlo. La perdita che abbiamo fatto è una di quelle che assottigliano lo stame della nostra vita quando non lo lacerano; la ferita non è più sanabile; essa geme e stilla lungo la via che ancora ci resta a percorrere e discende con noi nella tomba. Di là forse comincierà un'êra novella ed avremo la consolazione di ricongiungerci coi nostri cari. Guai se questa speranza mancasse e la separazione devesse essere eterna! Ripugna il crederlo, poichè pochi sopravviverebbero a tale desolante pensiero. Intanto il comune cordoglio valga a rendere ancora più saldi i vincoli di reciproco affetto che da tanti anni ci uniscono; ed aiutandoci reciprocamente, supereremo con minore difficoltà le traversie della vita.

Non dubito che questo sia stato l'estremo ed il più caldo voto della virtuosa nostra Luigia.

Addio, a rivederci fra poco.

Il vostro aff.mo
GIOVANNI.

Il lavoro ferveva ogni giorno più al Ministero; e questo fu per Lanza una distrazione provvidenziale al suo dolore.

« La guerra (così egli prosegue), si faceva ogni giorno più inevitabile. Si armava di qua e di là del Ticino con grande attività; i volontari a frotte arrivavano in Piemonte e si incorporavano nell'esercito; ma crescendo il numero e non tutti essendo in grado o vogliosi di entrare nell'esercito regolare, si pensò di formare un corpo di volontari sotto il comando di Garibaldi, col nome di cacciatori delle Alpi; piemontesi, veneti, lombardi, romagnoli, toscani, napoletani, siciliani facevano parte di questa falange italiana.

« L'Inghilterra si lusingava tuttavia di poter ancora scongiurare la guerra; ed intervenendo ora presso il governo austriaco, ora presso il nostro, dava consigli di pace e proponeva il reciproco disarmo, e che Austria e Piemonte si rimettessero alle decisioni di un congresso delle grandi potenze. Sorse poi la Russia, la quale propose recisamente la convocazione di un congresso, che fu in massima accettato dalle grandi potenze.

« Il Piemonte reclamò il diritto di prendervi parte; l'Austria invece chiedeva che il Piemonte dovesse prima disarmare e licenziare i volontari emigrati. Napoleone appoggiava l'istanza del Piemonte di prendere parte al Congresso e l'Inghilterra era pur essa venuta nello stesso avviso; ma, d'accordo colla Prussia, insisteva perchè il Piemonte cominciasse a sciogliere e licenziare il corpo dei volontari e che non si parlasse di cambiamenti territoriali. Il ministero piemontese accettava il disarmo; ma colla condizione che disarmasse pure l'Austria.

« L'Inghilterra si concordò finalmente colla Francia nella proposta di un disarmo generale simultaneo e nell'ammessione al congresso del Piemonte e di tutti gli altri Stati italiani.

« Napoleone ne dava notizia al Piemonte per telegrafo, insistendo imperiosamente e premurosamente perchè accettasse e subito rispondesse.

« Cavour, il quale, dopo aver destato nell'animo di tutti gli italiani la speranza di una guerra di redenzione, aveva messo in opera tutto il suo ingegno per rimuovere gli ostacoli che da due mesi ne ritardavano lo scoppio, posto in tal guisa alle strette da Napoleone, dichiarò che chinava il capo e subiva quanto gli era imposto. Fu ventura che l'Austria, decisa a romperla con quelle lunghe trattative, la sera prima che le fosse notificata l'acquiescenza del Piemonte alla proposta delle potenze, avesse incaricato un uffiziale di portare al ministro degli esteri piemontese il suo *ultimatum*.

« Essa quindi rispose che respingeva ogni preliminare che non contenesse l'accettazione di tutte le proposte fatte da lei.

« Prima che sapesse di questo rifiuto dell'Austria, Cavour, quantunque rassicurato da Napoleone in sua una gita a Parigi, era in preda ad un'agitazione indescrivibile; e disse a taluno dei suoi colleghi, con un accento d'esaltazione: « se non si esce di quest'impiccio, noi possiamo gettarci giù dalla finestra ».

« Un suo confidente intimissimo assicurò che egli aveva preso tutte le disposizioni, come di uomo determinato a risoluzione disperata.

« Il 23 aprile 1859 giungeva a Torino il barone di Kellersperg col conte Ceschi di Santa Croce, per presentare l'*ultimatum*, col quale si chiedeva che il Piemonte riducesse l'esercito allo stato di pace e licenziasse i volontari, assegnando tre giorni di tempo per una categorica risposta. Cavour era al colmo della gioia; egli aveva finalmente conseguito il suo intento di costringere l'Austria a farsi assalitrice!

« Se l'imperatore Napoleone in tutte queste trattative

mirasse pure allo stesso intento è assai dubbio: chè anzi, giudicando la cosa dal tenore dell'ultimo suo telegramma al nostro governo, col quale imponeva quasi l'accettazione del congresso e del disarmo, parrebbe che egli volesse evitare una rottura immediata e portare la questione avanti al Congresso, forse per guadagnare tempo e trarre dalla sua qualche grande potenza. Confermerebbe questa supposizione la poca cura che fino allora s'era dato di armare. In tal caso la vittoria diplomatica del Conte di Cavour sarebbe stata anche più grande, perchè, colla sua avvedutezza, avrebbe ottenuto un risultato contrario a quello voluto da tutte le altre potenze e dallo stesso nostro alleato, pur gettando sull'Austria l'intera responsabilità della guerra ed il dispetto delle grandi potenze, specialmente dell'Inghilterra, la quale, non ostante l'*ultimatum*, si era ancora offerta quale mediatrice ed aveva avuto dall'Austria una ripulsa.

« Il governo piemontese, lasciati trascorrere i tre giorni prefissi, rispondeva all'*ultimatum* austriaco respingendo le condizioni impostegli, e licenziando il plenipotenziario nemico.

« L'Austria non indugiò a dare ordine al suo esercito di passare la frontiera; ed il giorno 29 aprile questo invadeva la Lomellina.

« Il governo del Re, fino dal 23 aprile, lo stesso giorno dell'arrivo dell'inviato austriaco portatore dell'*ultimatum*, chiedeva al Parlamento la concessione di poteri straordinari durante la guerra e la otteneva con grandissima maggioranza in mezzo a fragorosi applausi.

« Il 30 aprile si prorogò il Parlamento. »

E qui Lanza si diffonde a descrivere tutte le operazioni degli eserciti combattenti, colla compiacenza di chi esulta nell'intrattenersi a discorrere dei tempi più belli dell'epopea nazionale e pare che si senta ringiovanire nel rammentarli.

Io non credo necessario nè opportuno di riportare qui cotesta parte delle sue *reminiscenze*.

Nessuno di noi ignora le splendide vittorie dell'esercito franco-piemontese a Montebello, a Palestro, a Magenta, a Solferino, a San Martino. Tutti sappiamo, che quando l'esercito alleato, baldo per le riportate vittorie, si trovava già presso al quadrilatero, quando la flotta occupava l'Adriatico, quando gli sguardi di tutti si portavano esultanti sulla bella Venezia e, memori del divisamento manifestato da Napoleone, si affrettava col desiderio il giorno in cui si sarebbe dettata la pace a Vienna, d'un tratto, il giorno 8 luglio, Napoleone III, con repentina decisione, stipulava un armistizio coll'imperatore d'Austria, e l'11 dello stesso mese firmava a Villafranca i preliminari di pace.

La storia non può, a quanto pare, dire se il misterioso Napoleone III sia stato mosso da qualche causa molto grave a quella decisione così subitanea e contraria alle sue promesse. Chi dice che l'avessero spaventato gli armamenti della Prussia uniti all'offerta di una mediazione, cosa che l'Imperatrice ed i ministri da Parigi dipingevano a Napoleone come manifestazione molto più grave di quanto fosse in realtà; chi crede che Napoleone fosse poco soddisfatto dei suoi generali, che non s'erano dimostrati molto esperti e non gli presentavano sufficiente sicurezza di altre vittorie, nel cimento maggiore al quale stava per accingersi l'esercito alleato contro il quadrilatero, e guai se agli alleati fosse toccata anche una sola sconfitta! chi pretende ch'egli fosse alquanto indispettito contro l'esercito piemontese, perchè giunto a Magenta un po' tardi, e contro le restanti parti d'Italia, perchè al grido di guerra del Piemonte non avevano risposto con quell'ardore che gli si era fatto sperare; altri ricorda quanto Napoleone rimanesse commosso alla vista orrenda del campo di battaglia di Solferino e San Martino, battaglia sanguinosa, in cui l'esercito vincitore aveva subito perdite superiori a quelle del vinto; ed incominciasse a venirgli a fastidio

la vita del campo, pel caldo insopportabile e per la polvere che tribolavano lui ed i suoi soldati; altri soggiunge che lo alterassero le cose di Toscana, delle Romagne, delle Marche e dell'Umbria, che non andavano a seconda dei suoi disegni.

Sono, io credo, nel vero, coloro che, senza attribuire la prevalenza ad una sola fra queste cagioni o ad altre ancora, quantunque non così gravi, suppongono che queste tutte insieme avessero talmente indisposto l'animo dell'imperatore, da indurlo a quel proposito di pace.

Così la pensavano, con altri molti, Minghetti e La Farina, i quali scrivevano che le cagioni di quella risoluzione dovevano essere state molte e *tutte piccole* e più che altro l'attribuivano il primo ad *una certa stanchezza*, il secondo *alla spina dorsale* dell'Imperatore (1).

« Indicibile, narra Lanza, fu la sorpresa provata da tutti e più ancora dal ministero, che di nulla era stato prevenuto dal quartier generale dell'esercito.

« Cavour partì precipitosamente pel campo, non appena ebbe saputo dell'armistizio, e andò direttamente dove alloggiava il Re, al quale parlò con calore contro la pace; e nel battibecco che sorse fra lui e il suo sovrano, gli sfuggirono di bocca parole assai risentite. Tentò pure di distogliere l'imperatore, indirettamente, perchè questi non aveva voluto riceverlo, ma fu inutile fatica.

« Le basi del trattato di pace furono la cessione della Lombardia (eccettuate Mantova e Peschiera) che veniva fatta all'imperatore di Francia, il quale l'avrebbe ceduta al Re di Sardegna; confederazione fra gli Stati italiani, sotto la presidenza del Pontefice, confederazione alla quale avrebbe preso parte anche Venezia, continuando tuttavia a rimanere sotto la corona dell'imperatore d'Austria. Il

---

(1) CHIALA, *Lettere di C. Cavour,* vol. III, pag. 206.

granduca di Toscana ed il duca di Modena sarebbero rientrati nei loro Stati, dando un'amnistia generale.

« Vittorio Emanuele firmò il capitolato di pace colla clausola *pour ce qui me concerne.* Questa riserva gli fu senza dubbio suggerita dal Conte di Cavour, onde il Re non s'impegnasse in una stipulazione che potesse vincolare in avvenire la politica italiana.

« Cavour con tutto il ministero diede le dimissioni, come protesta contro la pace stipulata. Il malcontento fu generale in tutta Italia; e se ne videro segni manifesti nella freddezza con cui i sovrani alleati furono risalutati al loro passaggio a Milano e poi a Torino.

« Il generale La Marmora ed Urbano Rattazzi ebbero l'incarico di comporre un nuovo ministero. »

I due imperatori, nello stabilire a Villafranca i preliminari di pace, avevano dimostrato di giudicare molto superficialmente l'importanza dei fatti che, durante la guerra, erano successi in altre parti d'Italia.

Ecco ciò che era avvenuto.

Giusta le combinazioni concertate a Plombières fra Napoleone e Cavour, Massa e Carrara dovevano fornire il pretesto alla guerra contro l'Austria; ed infatti Cavour, per mezzo del La Farina, aveva preso di là le sue mosse, e fatto rilevare alle grandi potenze i reclami che venivano sporti al Piemonte contro la stolta tirannide del duca di Modena. Quando poi la guerra scoppiò, quelle città insorsero, proclamando la dittatura di Vittorio Emanuele; e l'intero Ducato ne seguì l'esempio, confortato dal Piemonte, che subito dichiarò la guerra a quel tirannello, mandandovi soldati e Carlo Luigi Farini quale Commissario.

Mi piace aprire qui una parentesi, per riportare la lettera che questo patriota scriveva da Modena a Lanza, il quale gli aveva, a quel che pare, raccomandato di pensare anche alle finanze.

« *Caro amico,*

« Una riga per rammentarmi a te. Vivi certo, che entro il mese metterò a tua disposizione del denaro. E così più e più nei seguenti.

« Non cerco plausi; cerco fare il dover mio, cerco uomini e danaro. Il Piemonte non avrà a pentirsi d'avermi adottato per suo! Sento troppo l'onore del nome di cittadino piemontese ed il dovere di governare pel Re.

« Vogliami bene; stringi per me la mano a Cadorna e contate tutti e due su di me. Ti abbraccio di cuore.

« *Aff.mo amico:* Farini ».

Via via poi che le guarnigioni Austriache, per necessità di guerra, si andavano ritirando, insorgevano le provincie già occupate; e Parma, Piacenza, Bologna, Ancona, Ferrara, Perugia e la Romagna proclamavano la loro annessione al regno di Vittorio Emanuele, che rispondeva mandando suoi Commissari nel ducato di Parma e nella Romagna.

Anche la Toscana era insorta il 27 aprile. Il Granduca s'era rifugiato fra le file dell'esercito austriaco, ed il governo provvisorio aveva offerto la dittatura a Vittorio Emanuele. Napoleone volle che il Piemonte si limitasse ad accettare il protettorato.

Ancona e Perugia ricaddero, poco dopo, sotto il dominio del Papa, che a Perugia s'impose con un sanguinoso saccheggio degli Svizzeri mercenari papalini. Le altre provincie sollevate ebbero miglior fortuna, ma furono lunghe e gravi le difficoltà che si dovettero superare, prima che i loro voti di annessione al regno di Vittorio Emanuele potessero venire accolti.

Napoleone aveva creduto, pare, che, passato il primo fermento, quelle popolazioni avrebbero spontaneamente richiamato i loro principi; e n'era così persuaso, che aveva insistito nella clausola del trattato che quei principi non

potessero ritornare colla forza delle armi. Ma il patriottismo e la concordia di quelle popolazioni e la fermezza degna di grandi tempi della quale diedero prova Ricasoli in Toscana, Farini nell'Emilia e Cipriani nella Romagna, presto convinsero Napoleone del suo errore.

In momenti di tanta ebollizione e con sì gravi problemi da risolvere, Cavour non era al governo. Egli però non poteva mantenersi spettatore impassibile di eventi dai quali dipendeva tutto l'avvenire della sua patria.

La pace di Villafranca, se costava al Piemonte il sacrifizio di Venezia, costava pure a Napoleone la perdita di Nizza e Savoia, che doveva essere il compenso del promesso regno di *undici milioni* d'abitanti. Lo stesso Napoleone, conchiusa la pace, aveva lealmente riconosciuto che della cessione di quelle due provincie non si aveva più a parlare; e l'aveva detto a Vittorio Emanuele.

Ora, quale occasione più propizia per Napoleone, che quella di approfittare dell'imponente volontà manifestata dalle provincie insorte, per condurre a compimento la promessa fatta al Piemonte d'un regno di undici milioni d'abitanti, assecondandolo in quest'opera d'ingrandimento in compenso di quello mancatogli per la non avvenuta liberazione di Venezia? E quale occasione più propizia pel Piemonte, che quella di richiamare in vigore quella clausola del trattato, offrendo a Napoleone il compenso promessogli, purchè assecondasse la volontà delle provincie insorte?

Cavour non esitò a suggerire al Ministero d'affrontare recisamente la questione in questo senso. Napoleone forse lo vide egli pure; ma mentre stimava fosse troppo arrischiata una risoluzione prima che a Zurigo fosse firmato il trattato definitivo di pace coll'Austria, il Ministero piemontese, a sua volta, sperava di raggiungere egualmente il suo scopo, senza il sacrifizio di Nizza e Savoia; ed in questa speranza si trovò maggiormente confortato dopo

che fu firmato il trattato di Zurigo e dopo che in Inghilterra vide sorto il ministero Russel-Palmerston, manifestamente benevolo all'Italia ed al Piemonte in ispecie.

In mezzo a quei contrasti ed a note diplomatiche tentennanti di Napoleone ed irose dell'Austria, l'imperatore di Francia fece la proposta di un Congresso delle potenze a Parigi, dove si avessero a decidere le molte questioni d'Italia; ma quel Congresso pare che non fosse voluto dallo stesso proponente, che si prefiggeva soltanto lo scopo di guadagnar tempo, ed intanto preparare l'Europa alle annessioni desiderate dal Piemonte, ed indurre questo alla cessione di Nizza e Savoia, che infatti egli chiese non appena si vide sicuro del suo colpo.

Era Cavour che doveva sobbarcarsi a tutta l'odiosità di quel sacrifizio.

Ecco quanto ci narra Lanza di lui:

« Il conte di Cavour seguiva con occhio vigile l'andamento delle cose e non celava la sua disapprovazione per molti atti del Ministero. Gli pareva che fosse troppo timido ed indeciso, nè sapesse approfittare delle circostanze che si presentavano favorevoli per compiere le annessioni.

« Desiderava perciò di ritornare egli al governo della cosa pubblica, persuaso d'imprimerle un moto più sicuro per arrivare alla meta. Questi suoi desiderii non erano ignorati dal Ministero e dagli amici di questo, i quali, capitanati da Garibaldi e da Brofferio, istituirono un'associazione politica, detta dapprima dei *liberi Comizi* poi della *Nazione armata*, allo scopo di propugnare vieppiù la rivoluzione: si fondò un giornale intitolato *Lo Stendardo*, sotto la direzione del Brofferio, che si affrettò forse troppo ad aprire il fuoco contro Cavour.

« Questi allora depose ogni riguardo e riunì tutte le sue forze per combattere, e colla stampa ed in altri modi, il Ministero; ed attorno a lui si raggrupparono i suoi amici più fidi, fra i quali D'Azeglio, Castelli, Chiaves ed io.

« La caduta del Ministero venne poi determinata da un fatto singolare, che ne fu la cagione occasionale.

« Abbandonatasi l'idea di un Congresso a Parigi, al quale era già stato designato Cavour come plenipotenziario, il Ministero aveva invitato quest'ultimo ad accettare l'incarico di inviato straordinario a Parigi ed a Londra, per veder modo di risolvere la questione dell'Italia centrale. Cavour rispose che accettava, alla condizione che si procedesse subito alle elezioni, onde poi convocare le nuove Camere.

« Il Rattazzi affacciava difficoltà materiali, volendo prima procedere alla nomina dei sindaci, ond'egli riteneva di non poter riunire il Parlamento prima della fine di marzo. Il conte Cavour acconsentiva, purchè le elezioni si facessero nel mese di marzo. Pareva che la cosa fosse concordata, quando fu osservato dai ministri che la nota su cui erano scritte le condizioni imposte da Cavour, non era firmata e la scrittura parve ai ministri essere quella dell'inviato inglese sir Hudson.

« Grande clamore mossero il Ministero ed i suoi giornali di questo fatto, come se si fosse ordito un complotto tra un ministro straniero ed il conte di Cavour per abbatterlo; ed infatti sotto questa impressione il Ministero diede le dimissioni.

« Il conte di Cavour ebbe dal Re il mandato di comporre la nuova Amministrazione.

« Per certo sarebbe stato riprovevole un'intromissione di un ministro straniero in una questione puramente interna; ma in ciò vi fu più imprudenza che colpa. Hudson era intimissimo del conte di Cavour; ed essendo questi in procinto di partire per Leri, erasi recato in casa dell'amico per salutarlo, quando sopraggiunse Solaroli, che gli si mise d'attorno, per indurlo ad accettare la missione che il Ministero gli voleva affidare. Dopo alquante parole, Cavour dichiarò che avrebbe accettato l'incarico, se il Mi-

nistero avesse promesso che le elezioni si sarebbero fatte nel marzo. Il Solaroli chiedeva che queste condizioni fossero messe in iscritto: Cavour si rifiutava di rilasciare scritto di sorta; e fu allora che Hudson, il quale trovavasi al tavolo, materialmente scrisse i patti sotto il dettato di Cavour, senza che nessuno pensasse che sarebbe potuto conoscersi la mano di chi scriveva (1).

« La nomina di Cavour fu salutata in Italia con gioia e come un faustissimo augurio per le sorti definitive della patria.

« Il conte di Cavour si associò al Ministero Farini per l'interno, Fanti per la guerra, Jacini pei lavori pubblici, Mamiani per l'istruzione, Cassinis per la grazia e giustizia, Vegezzi per le finanze e Corsi per l'agricoltura, industria e commercio. Così il nuovo Governo era già il simbolo dell'unione delle provincie liberate ».

Cavour, com'ebbe assunto l'incarico della formazione del Ministero, pensò all'affettuoso collega che tanto aiuto gli aveva prestato nelle legislature laboriose del Parlamento Subalpino; e diresse a Lanza la seguente lettera:

« Torino, 20 gennaio 1860.

« *Preg.mo signore ed amico,*

« Nelle contingenze politiche in cui versa il paese, reputai cosa opportunissima l'affidare il portafoglio delle finanze ad un lombardo (2). Per questo motivo mi astenni di richiedere dalla sua amicizia e patriottismo un concorso di cui sentivo tutto il valore. Tornati vuoti i miei sforzi, mi parve ch'Ella non potesse essere un ministro di ripiego, epperò essere più consentaneo all'interesse del paese e del partito nostro il riservarla intatta per altra occasione.

---

(1) Questo aneddoto è confermato da una lettera del 23 genn. 1860, scritta da Cavour al Desambrois (Chiala, op. cit., vol. iii, pag. 180, Lettera DCCXLVIII).

(2) Stefano Jacini.

« Aggiungerò che un'altra considerazione mi mosse a farmi considerare come fosse utile ch'Ella non facesse parte del Gabinetto, e questa si è: portare opinione ch'Ella debba essere chiamata dalla nuova Camera al difficile, ma importantissimo incarico di dirigere i primi suoi lavori.

« Nella fiducia che, apprezzando queste spiegazioni ch'io era in debito somministrarle, Ella mi conserverà la sua amicizia e mi sarà sempre largo del valevole suo concorso, me le professo con affettuosa osservanza

« *Dev.mo servo ed amico*
« CAVOUR ».

E Lanza gli rispose:

« Torino, 22 gennaio 1860, ore 7 di sera.

« *Preg.mo signor Conte*,

« Giunto all'istante da Casale, lessi la pregiatissima sua, e mi affretto di esprimerle l'impressione che provo di viva gratitudine per i sensi di affetto e di stima che in quella Ella ben volle manifestarmi.

« L'assicuro però che non mi veniva in capo neppure il sospetto di essere stato escluso dalla recente combinazione ministeriale per motivi estranei a quelli delle presenti circostanze politiche; e l'amico Castelli ne può fare testimonianza, giacchè immediatamente il giorno dopo ch'Ella venne incaricata della formazione di un nuovo Ministero, espressi a lui l'avviso che sarebbe stato conveniente che fosse composto di uomini nuovi.

« Del resto, io ho avuto la fortuna di conoscerla ben da vicino e per assai lungo tratto di tempo, ond'essere persuaso che nei suoi atti politici V. S. non prende mai altra ispirazione che dal sentimento dell'interesse del paese.

« Questa convinzione mi servì di guida per apprezzare rettamente la scelta fatta dei suoi nuovi colleghi al Ministero. Le spiegazioni che, con cortesia pari alla lealtà, Ella mi ha favorito, confermano il mio giudizio, mentre mi rassicurano sulla continuazione della preziosissima sua benevolenza ed amicizia.

« Sarà mia cura di conservarla e di corrispondervi degnamente. Ella può pur anco fare assegnamento sulla mia costante devozione

ai principii politici che ci sono comuni, pei quali combattemmo fin qui uniti, e che sarò sempre lieto di concorrere a propugnare con Lei colle mie poche forze.

« Gradisca, signor Conte, i sensi del mio ossequio e dell'alta considerazione con cui ho l'onore di professarmi

« *Suo dev.mo servo ed amico*

« G. Lanza ».

In queste due lettere non saprei se più si abbia ad ammirare il tratto squisitamente cortese ed affettuoso del conte di Cavour, o l'animo nobilmente disinteressato e patriotico di Giovanni Lanza, alieno da ogni cupidigia di onori. Ora non si ha più dovizia di simili esempi e gli esempi contrari abbondano pur troppo nella nostra storia parlamentare.

Il problema delle annessioni non era risolto ancora e non furono poche le difficoltà che Cavour dovette vincere, specialmente per l'annessione della Toscana; ma egli tutte felicemente le superò, sapendo abilmente trarre profitto dalla inevitabile cessione di Nizza e Savoia, e facendo, con un colpo decisivo, indire il plebiscito nell'Emilia e nella Toscana, colla formola: *Unione colla Monarchia del Re Vittorio Emanuele o Regno separato.*

Napoleone fu così posto nell'alternativa o di sconfessare il voto popolare, fondamento del suo impero, o di cedere alle conseguenze dell'applicazione dei suoi stessi principii. Egli tentò di sottrarsi a quelle strette, ricorrendo a distinzioni sottili che faceva pubblicare sul suo giornale ufficiale, ma finalmente si diede per vinto, e colla cessione di Nizza e Savoia vennero le annessioni di Toscana e dell'Emilia. Il voto di quelle popolazioni era stato unanime per l'annessione.

Il 2 aprile 1860, Vittorio Emanuele aperse la nuova Legislatura. Fu quella, e pel concorso di cittadini d'ogni parte d'Italia e per l'entusiasmo generale, la più splendida solennità che mai si fosse veduta.

Per la prima volta, nell'aula del Parlamento subalpino, divenuto od almeno già denominato Parlamento italiano, venivano a sedere i rappresentanti di Lombardia, Toscana ed Emilia e freneticamente plaudivano al Re liberatore, che nel discorso d'apertura proclamava *libera la Lombardia per gloriose gesta di eserciti, libera l'Italia centrale per maravigliosa virtù di popoli;* e salutava, nel novello Parlamento, *i rappresentanti del diritto e delle speranze della Nazione.*

Fra quei Deputati sedeva pure Lanza, eletto dal Collegio di Occimiano, che era subentrato, nella nuova circoscrizione, a Frassineto.

Il 10 aprile si venne all'elezione del Presidente e dei quattro vice-presidenti.

Narra L. Zini, nella sua *Storia d'Italia*, che parecchi amici del Ministero suggerivano a Cavour di proporre a quel seggio Rattazzi; « ma il conte di Cavour, giusto imbizzendo di quelle oneste sollecitazioni, scattò, perfino tra li crocchi parlamentari e fu udito tempestare, punto importargli che per ognuno si risapesse aver esso il Rattazzi in conto d'avversario personale; perciò rifiutarlo candidato il Governo e contrapporgli Giovanni Lanza, già ministro, il quale appunto tutti colà sapevano guastato da lunga mano col Rattazzi e nella cosa pubblica, di amico, fattosegli avversissimo ».

Ma questo divisamento del conte di Cavour non era scevro di ostacoli nella sua esecuzione; perchè mentre da un lato non erano pochi, in quei momenti, i disgustati con Cavour per la cessione di Nizza e Savoia, già annunziata nel discorso della Corona, dall'altro lato alcuni fra gli amici del Ministero persistevano a credere che il Presidente dei ministri avesse grave torto di non cogliere l'occasione della nomina del Presidente della Camera, per fare un primo passo verso Rattazzi, che, essi credevano, ne avrebbe volentieri fatto due verso di lui. A tutto

questo si aggiungeva ancora che Lanza, per la sua rigidezza, pareva a taluni non molto adatto all'uffizio a cui lo si voleva elevare.

Il risultato di questi dissensi, provocati da Rattazzi e più ancora dagli amici di lui, si fece poi palese nella votazione. Su 218 votanti, Lanza riportò voti 94, Rattazzi 68, Boncompagni 46, Minghetti 6. Così nessuno raggiunse la maggioranza voluta, e si dovette ripetere la votazione che risultò di 129 voti a favore di Lanza, contro 67 dati a Rattazzi. Lanza fu proclamato Presidente.

Due giorni dopo egli occupava il suo seggio, applaudito dalla Camera mentre Zanolini, presidente provvisorio, lo abbracciava e baciava, come di rito, cedendogli il posto.

IX.

Discorso di Lanza nell'assumere la Presidenza della Camera — È accolto con freddezza — Vuol dimettersi, ma Cavour ne lo dissuade — Critica di Petruccelli della Gattina — Incidenti principali fra il Presidente Lanza ed alcuni deputati — Voto per la cessione di Nizza e Savoia alla Francia — Garibaldi in Sicilia, a Napoli, a Volturno — Il plebiscito di Napoli ed annessione — La guerra al Papa — Castelfidardo e Ancona — Lanza si ritira a Roncaglia — Suo giudizio sulla politica di Cavour nelle due Sicilie — Lanza a Napoli ed impressioni che ne riporta — Rattazzi presidente della Camera — Proclamazione di Vittorio Emanuele a Re d'Italia e di Roma a capitale — Note e trattative di Cavour sulla questione Romana.

Ecco il discorso che Lanza rivolse ai suoi colleghi nel prendere possesso del seggio presidenziale:

« *Onorevoli Colleghi,*

« L'alto seggio a cui voleste elevarmi è il più insigne onore che un libero cittadino possa conseguire.

« Conscio della mia pochezza, abbagliato dallo splendore di tanti nomi illustri e benemeriti che adornano questa Assemblea nazionale, io non saprei trovar ragione alla preferenza di cui mi faceste segno.

« Eppure troppo importante è l'atto che avete compiuto, e di troppo significato la nomina del vostro presidente per non credere che un'alta ragione politica non vi abbia guidato nella scelta.

« Dopo matura riflessione, io non potrei scorgerla se non nel fatto di essere io stato parte di quel Ministero la cui politica seppe

sottrarre il Piemonte dall'isolamento pericoloso in cui languiva, collegandosi colla Francia e coll'Inghilterra nella guerra di Crimea, e dopo questo segnalato servigio reso all'Europa civile, preparare nel Congresso di Parigi la terza riscossa coll'aiuto delle armi francesi, la quale doveva poi rendere gran parte d'Italia signora de' suoi destini, costituire nella penisola un grande regno indipendente e forte sì, che valga a respingere le aggressioni straniere, a compiere l'opera del nostro riscatto, a fare d'Italia una nazione libera e degna di riprendere il seggio che le appartiene fra le grandi Potenze d'Europa. *(Segni d'approvazione).*

« Benchè lieve sia stato il mio concorso alla riuscita di questo grandioso disegno, che devesi alla specchiata lealtà e all'eroico valore del nostro Re, secondato dalla rara sagacia dell'illustre uomo di Stato che tuttora presiede il Gabinetto, e dal valente generale che, dopo aver riordinato l'esercito, guidollo alla vittoria sui campi di Crimea e l'apprestò alla terza guerra italiana, voi tuttavia avete pur voluto spiegare il vostro concetto politico eleggendo a presiedervi il solo membro di quel Ministero che ora segga in questa Camera semplice deputato.

« Io vi ringrazio, o signori, con tutta l'effusione di un animo riconoscente, di questo insigne onore, e, penetrato dell'arduo ufficio che mi affidaste, tutto farò per corrispondere il meglio che mi sia possibile alla vostra aspettazione.

« Noi tutti siamo qui sotto il fascino di una maestosa e patriottica commozione.

« Contemplando in questa stessa Assemblea i rappresentanti della Lombardia, dell'Emilia e della Toscana frammisti a quelli dell'antico Stato Sardo, ci ricorrono alla mente meravigliata i portentosi eventi che con tanto felice successo si compierono in pochi mesi.

« Non è ancora trascorso un anno intiero che i popoli di quelle nobili provincie gemevano oppressi sotto il giogo straniero, confortati solo da remota speranza di essere un giorno felicemente riuniti al forte regno di Vittorio Emanuele. Ora quella speranza è una realtà.

« Undici milioni d'Italiani compongono un solo Stato libero e indipendente, soggetto allo stesso regime costituzionale, sotto lo stesso principe e lo stesso vessillo tricolore, intorno a cui stanno

schierati 200 mila soldati italiani a difesa dei riconquistati diritti, a conforto delle sorti future.

« Mentre di sì meravigliosi e fortunati avvenimenti noi dobbiamo anzitutto rendere grazie alla Divina Provvidenza che volle porre un termine a lunghe sofferenze sopportate con eroica costanza, ci corre pure l'obbligo di proclamare altamente la nostra profonda riconoscenza al magnanimo nostro alleato, che con un poderoso ed invitto esercito scese dalle Alpi a combattere al fianco degli Italiani per il trionfo di una nobile e giusta causa.

« Perseverando egli a farsi campione degli oppressi e dei diritti imprescrittibili delle nazionalità, il suo augusto nome, associato a quello del leale e valoroso nostro Re, sarà tramandato ai più remoti posteri e scolpito sopra un monumento più prezioso e durevole del marmo e del bronzo, dall'amore e dalla gratitudine nel gran cuore dei popoli.

« Tanta generosità di principi trova già un nobile compenso negli applausi di tutta l'Europa, e nel mirabile contegno dei popoli da essi redenti.

« Le provincie italiane, di cui voi siete qui i degni rappresentanti, diedero all'Europa attonita sì splendide prove di fortezza d'animo e di longanimità nella sventura, di moderazione e calma nel successo, di perseveranza e di senno politico nel proseguire il legittimo scopo de' loro voti, che giammai nessun popolo offrì spettacolo più sublime.

« Io ammiro quant'altri mai la generosa audacia e l'accorgimento politico con cui i sommi reggitori dell'Emilia e della Toscana seppero timoneggiare, in mezzo a tanti scogli, per condurre a salvamento i popoli che loro affidarono le proprie sorti in momenti supremi.

« I loro nomi brilleranno di bella e pura luce nei gloriosi fasti della nostra storia.

« Ma per essere egualmente giusti verso questi stessi popoli, noi dobbiamo riconoscere che la loro saviezza rese men difficile il còmpito dei propri reggitori, e che il grande fatto di undici milioni d'Italiani, raccolti or sotto la stessa bandiera tricolore, è il frutto delle loro civili virtù.

« Essi seppero mostrarsi unanimi e compatti a volere una cosa sola, l'unione, postergando ogni lusinghiero sentimento di munici-

palismo e di autonomia parziale, da tanti secoli profondamente radicata in Italia.

« Fu tutto un popolo, dall'artigiano allo statista, dal popolano al patrizio, penetrato di questo vero: che solo dalla unione di tutti in una sola famiglia può scaturire la forza e la potenza nostra; essere assicurata la indipendenza e la libertà; redente dalla oppressione quelle provincie consorelle che ancora vi gemono; fondata sopra base incrollabile la nazionalità della patria italiana.

« Quest'atto solenne di sapienza pari al coraggio civile è consumato; tocca ora a noi di consolidarlo e renderlo fecondo . . . .

. . . .

« Spetta ora all'azione reciproca e concorde del Parlamento e del Governo del Re il dotare questo bel paese di savie leggi comuni a tutte le provincie aggregate, che assodino e rendano indissolubile, sì nella prospera che nell'avversa fortuna, la loro unione, rimettano in fiore la finanza pubblica, agguerriscano la Nazione.

« Unione, danaro ed armi, questi sono i bisogni più stringenti della patria nostra, gli alleati più sicuri sopra cui si possa fare a fidanza; non per provocare, ma per difenderci; non per correre imprese arrischiate, ma per trovarci pronti ai futuri eventi.

« L'êra delle nazionalità è cominciata; nessuna forza umana potrà arrestarne il corso, perchè il loro essere è nelle leggi della natura, nei decreti della Provvidenza; perchè i popoli compresero il loro diritto divino, quello di essere liberi ed independenti entro quei confini che il dito di Dio ha loro segnati.

« Noi, eletti di un generoso popolo che, devoto a questi principii, tanto oprò per gettare la gran base del nuovo Regno, ci accingeremo per certo con alacre ed indefessa cura a compiere l'edifizio nazionale.

« Penetrati della difficilissima situazione in cui trovasi la patria, voi attenderete con sollecitudine ai suoi più urgenti bisogni, preoccupati nelle vostre discussioni della necessità di pronti provvedimenti; memori che se il tempo per gl'individui è moneta, per le nazioni che si costituiscono è l'esistenza stessa.

« Nel dirigere i vostri lavori io mi atterrò pertanto con fermezza alle norme prescritte dal regolamento, e confido che voi vorrete tollerare che io mi mostri alquanto geloso nel curarne l'osservanza.

« Possano le vostre nobili fatiche essere coronate da felice successo e conseguire il premio più caro al nostro cuore, quello di veder compito il riscatto della cara nostra patria, e l'Italia unita e felice gareggiare colle nazioni più colte nella via dell'incivilimento e dell'umano progresso.

« Mentre sono lieto di farmi interprete fedele delle vostre intenzioni, porgendo a vostro nome i più sentiti ringraziamenti all'esimio Presidente anziano ed a tutto l'ufficio provvisorio per il modo pienamente soddisfacente e lodevolissimo con cui seppe dirigere i nostri lavori preparatorii, la mente ricorre rattristata al funesto caso che colpì sopra questo stesso seggio il venerato nostro collega, il generale Quaglia.

« La dolorosa commozione che ha già manifestato quest'Assemblea, attesta in modo solenne la stima e l'affetto che noi tutti sentiamo per quell'egregio cittadino. Le rare qualità di mente e di cuore dell'estinto, i suoi servigi resi alla patria nella carriera militare, civile e politica, l'ardente sua fede nel trionfo della libertà e dell'indipendenza italiana, renderanno benedetta e cara a tutti la sua memoria. Una vita però tanto operosa e benemerita della patria non poteva avere un fine più onorevole. Spirò Presidente di quella Camera, a' cui lavori egli aveva per tanti anni giovato co' suoi studi e co' consigli di una lunga esperienza ».

Altri forse, traendo ammaestramento dalla elezione contrastata, avrebbe saputo, con alcune frasi d'effetto, provocare dalla maggioranza un qualche applauso che si imponesse agli avversari e rompesse quell' opprimente atmosfera di fredda indifferenza, che questi si adoperavano a creargli attorno; ma Lanza sprezzava troppo codesti artifizi e non se ne curò.

Il suo discorso, come avvedutamente gli osservava Cavour, il giorno dopo, nella lettera che qui appresso riporterò, « si rivolgeva più alle menti che ai cuori... ». Ripieno di giusti e nobilissimi concetti, di fermi propositi e di saggi ammonimenti, quel discorso era tuttavia troppo spartano. Il focoso oratore del 1848 e 1849 era sparito; non un lampo, non uno scatto; in tutto la rigida gravità

del presidente: e nella chiusa poi, che è la risorsa dei cercatori d'applausi, eccoti incastrato l'elogio funebre di un collega.

Non si poteva dimostrare maggiormente la noncuranza di ogni artifizio. Così avvenne che, eccettuato un *segno d'approvazione* alle prime parole, il discorso del presidente Lanza continuò e finì senza un applauso.

Egli sentì l'amarezza di quel silenzio e, non appena la seduta fu finita, si affrettò ad avvertire il conte di Cavour, ch'egli avrebbe rimesso alla Camera la dignità che questa gli aveva conferito così, diceva egli, a malincuore. Cavour si fe' subito a dissuaderlo da quel proposito con la seguente lettera:

« Torino, 13 aprile 1860.

« *Preg.mo Collega,*

« Tornato tardi a casa, trovai il biglietto ch'Ella mi scriveva dalla Camera.

« Ne fui addoloratissimo. Parmi ch'Ella abbia inesattamente interpretato il contegno della Camera. Il suo discorso si rivolgeva più alle menti che ai cuori; mi parve poi che, in tutta la discussione, la Camera le dimostrò una grande deferenza.

« Se Ella non gode la simpatia di tutti, gode invece della stima universale, ciò che è assai più pregevole. Non esito quindi a pregarla caldamente a non dar passo alla risoluzione che mi ha comunicata. Essa sarebbe censurata come effetto di eccessiva suscettibilità.

« Tornerebbe poi di gran danno al Ministero ed al nostro partito; sarebbe un semi-trionfo per Rattazzi, che ci indebolirebbe d'assai.

« Faccia al paese il sacrifizio di rimanere al suo posto, almeno per questa sessione, che sarà breve. Sono certo che poche sedute, come quella di ieri (1), basteranno per acquistarle quell'autorità

(1) Il generale Garibaldi aveva interpellato il Ministero intorno al trattato di cessione di Nizza. (Chiala, vol. III, pag. 236).

necessaria ad un presidente per ben governare i lavori della Camera.

« Non ho comunicato nè comunicherò ai miei colleghi la sua lettera, nella speranza ch'Ella vorrà arrendersi alle istanze che gli rivolgo a nome dell'interesse pubblico e pur anche a nome di quell'affezione di cui mi è larga da tanto tempo.

« Mi creda, corrisposto dai più sinceri sensi di stima,

« *Suo aff.mo Collega*
« Cavour ».

Lanza ascoltò il buon consiglio e rispose:

« *Preg.mo Collega,*

« La stima e la deferenza che sento per Lei è tale che debbo cedere alle sue istanze, rinunziando alla determinazione già presa di dimettermi da presidente della Camera.

« Giacchè Ella crede che tale partito potrebbe più nuocere che giovare al paese ed al Governo del Re, starò fermo al mio posto, comprimendo ogni sentimento personale.

« Si rassicuri intanto, che non mi lascierò mai intimidire dalla consorteria Rattazzi, e confido nell'assennatezza ed accorgimento della maggioranza, che saprà comprendere il fine che la spinge nella sua opposizione.

« G. Lanza ».

Come Cavour aveva previsto, la Camera non tardò a farsi più ossequente verso il suo presidente e Lanza acquistò tutta l'autorità necessaria per ben governarne i lavori, ch'egli diresse con non interrotta assiduità, presiedendo a tutte le discussioni di quella legislatura, tre sole eccettuate.

Nè era questa lieve fatica, in quei tempi di continue agitazioni e di importantissime novità, le quali, più che altrove, trovavano alla Camera un'esca accendibilissima. Lanza non rare volte dovette porre in opera tutta la sua energia per contenere le discussioni nei limiti parlamen-

tari, e dovette usarla specialmente colla parte più indisciplinata di tutti i Parlamenti, che è la Sinistra.

Gli è forse alludendo a quest'epoca, che Petruccelli della Gattina, nel suo libro: *I Moribondi del Palazzo Carignano*, scritto nel 1861-62, così ci parla di Lanza:

« Il signor Giovanni Lanza ha lasciato, come presidente della Camera Piemontese (1), legato di odio alla Sinistra, che lo dimandava un *gendarme* (2), perchè toglieva inesorabilmente la parola ai membri di questa parte dell'Assemblea.

« Senza averne ben l'aria, il sig. Lanza è intollerante come un cattolico ».

Silvio Spaventa, nella già citata sua *Commemorazione*, così parla di Lanza presidente della Camera:

« . . . . concorse all'opera del Governo e mostrò nel nuovo ufficio un'attitudine davvero notevole. Rigido, imparziale nella condotta delle discussioni, chiaro,

---

(1) Veramente Lanza non fu mai presidente della Camera Piemontese; ne fu vice-presidente, ma non diresse che le 17 sedute occorse per la discussione ed approvazione della legge di soppressione delle corporazioni religiose, e non mi risulta che in quella circostanza sia sorto alcun incidente che abbia prodotto nella Sinistra l'effetto narrato dal signor Petruccelli. È invece più probabile che fra gli errori di questo autore vi sia pur quello della denominazione.

(2) Il nomignolo applicato a Lanza fu quello di *carabiniere*, che gli rimase finchè visse, ripetuto dai giornali, illustrato in tutti i modi nelle non poche caricature che si fecero di lui. Non sono in grado di dire se l'origine di tale nomignolo sia quella indicata dal Petruccelli od altra. Re Umberto, conversando famigliarmente colla Deputazione casalese, recatasi a Roma a ricevere la salma di Lanza, ebbe a narrarle che quando egli ed il fratello Amedeo, duca d'Aosta, erano giovinetti ancora e Lanza era ministro degli interni, non di rado ne ricevevano le visite, ma non erano visite di ossequiosa cerimonia, bensì di minuta inchiesta intorno a qualche scappata, od intorno alla loro assiduità negli studi; ed il contegno del visitatore era sempre così rigido e severo, che anche i due principi si erano abituati a chiamarlo *il carabiniere*.

perspicace nel porre le questioni, nel dirigere le votazioni, custode vigile delle libertà parlamentari, sollecito della dignità dell'Assemblea . . . . ».

Massari, parlando di lui come presidente, lo dice, « di modi severi e *forse anche troppo duri* ».

Egli è noto che Lanza fu presidente molto rigido e molto geloso della sua dignità, fino a risentirsi contro il ministro della pubblica istruzione, che aveva insignito della croce di cavaliere un impiegato della presidenza della Camera senza prima consultarlo; ed il ministro gli fece le sue scuse. Ma fu pure, senza distinzione di parte, gelosissimo e vigile quanto amorevole custode della dignità e concordia dei deputati; e colla sua autorità, sentita da tutti i partiti, compose non pochi dissidii, riuscendo ad evitare litigii che avrebbero compromesso e la dignità dei colleghi e l'autorità della Camera. Fra questi citerò la controversia nata fra Beolchi e Brofferio che, occasionata da una polemica elettorale, stava per essere trascinata ai tribunali ed alla Camera.

Lanza paternamente s'interpose e riescì a conciliare i due altercanti.

Nel dirigere poi le discussioni, non mi pare che Lanza siasi dimostrato nè intollerante, nè ingiusto, come lo volle giudicare Petruccelli.

Riporto qui tutti i battibecchi, brevi del resto ed abbastanza interessanti, nei quali Lanza, come presidente, interruppe o richiamò all'ordine alcuni deputati. Così potrà il lettore dare egli pure il proprio giudizio.

Discutendosi il trattato di cessione di Nizza e Savoia alla Francia, il deputato Anelli, dopo aver più volte eccitato le proteste della Camera, uscì in queste parole:

« . . . il Governo . . . . . dava ogni cosa in balia degli agenti Francesi e di magistrati pronti a tradire il proprio dovere o per mancia o per servilità . . . . ». *(Agitazioni e vivi segni di disapprovazione)*

« PRESIDENTE — Mi permetta; ella fa continue insinuazioni di mala intenzione che sono vietate dal nostro regolamento; quindi la invito a desistere da questo sistema di supporre intenzioni maligne e malevoli sia al Governo, sia ad altre autorità ».

« ANELLI — Io non ho trovato nel regolamento nessun articolo che vieti di attribuire maligne intenzioni al Governo ». *(Esclamazioni diverse)*

« PRESIDENTE — Ebbene, non è la prima volta che si solleva questa questione; glielo leggerò. — Il regolamento all'articolo 21 dice: Ogni imputazione di mala intenzione è vietata ».

« ANELLI — Mala intenzione del deputato che parla ». *(Risa generali)*

« PRESIDENTE — Oh! certo l'imputazione di mala intenzione non può intendersi applicata all'oratore, non potendosi supporre che voglia imputare a se stesso cattive intenzioni. Ma il presidente non può nè deve discutere, ma far osservare il regolamento. Quindi io sono costretto a dirle che, s'ella insiste a voler continuare un discorso tessuto a questo modo, io non farò altro che interpellare la Camera se debba lasciarla continuare. Ora ella è avvertita, continui ».

« ANELLI — Quando si tratta d'una cosa così importante e che ha tanta relazione coi destini d'Italia, il deputato il quale deve tutelare gl'interessi della nazione, parmi avere il diritto d'analizzare e ricercare accuratamente tutte le cause che possano influire sui destini della nazione. Ora io domando, se noi ammettiamo ciecamente . . . . »

« PRESIDENTE — È mio debito d'avvertirla che un altro articolo del regolamento stabilisce non doversi mai intraprendere una discussione riguardo ai richiami che il presidente fa al deputato. Quando il deputato crede doversi opporre ai richiami del presidente, questi allora consulta la Camera, e la Camera decide sovranamente. Ciò premesso, la prego di voler continuare il suo discorso, prescindendo da questi incidenti ». *(Segni d'approvazione)*

Il deputato Anelli, fra le proteste della Camera, continua imprecando al Governo ed al Plebiscito compiuto da Nizza e Savoia, del quale dice:

« . . . . Nascondete questo voto nel profondo dell'oblivione; desso è troppa ignominia, e almeno non aggiungerete lo scherno all'infamia di aver venduti i fratelli . . . » *(Agitazione e rumori prolungati)*

« PRESIDENTE — Sono obbligato di rinnovare al sig. deputato l'invito di non proseguire in questa sorta di espressioni. Egli getta a piene mani l'infamia sul Governo e su quei deputati che per avventura votassero in favore. Se nel suo vocabolario parlamentare non ha parole più decorose e convenienti, io mi vedrò obbligato d'interrogare la Camera se vuol conservargli la parola ».

« ANELLI — Userò parole più miti. Del resto devo dichiarare che, se nel mio discorso si trova qualche frase troppo severa, essa è intesa unicamente a ferire l'azione e non le persone ». *(Risa generali)*

« PRESIDENTE — Non pare che la Camera ammetta la sua interpretazione; tuttavia la prego di continuare il suo discorso ».

Anelli prosegue e si scaglia contro Napoleone, di cui dice:

« . . . . Egli desiderava fare dell'Italia centrale un regno a taluno de' suoi. *(Vivi segni di riprovazione)* L'abilità dei popoli però gli scompose in tempo il disegno, ed egli, veduti i pericoli di scuoterli, li dissimulò, li negò, li coprì colla necessità della guerra ». *(Rumori prolungati)*

« *Molte voci* — Basta! Basta! »

« PRESIDENTE — Dopo aver avvertito due volte l'oratore, sono obbligato di chiamarlo all'ordine. Quindi consulterò la Camera se intenda continuare la facoltà di parlare al deputato Anelli... ». *(La Camera toglie all'oratore la facoltà di parlare)* (1).

Nel giorno successivo e nella stessa discussione, il deputato Bertani, parlando del voto di fiducia dato al Ministero dopo l'interpellanza di Garibaldi, disse:

---

(1) *Atti del Parlamento Italiano*, Sessione del 1860. Tornata del 28 maggio.

« . . . . uomini ch'io d'altronde rispetto, amici miei, vennermi intorno dopo la votazione, addolorati, dicendo: abbiamo votato contro la coscienza nostra . . . . ». *(Rumori di disapprovazione)*

« Presidente — Non posso supporre che deputati abbiano dichiarato di aver votato contro la propria coscienza, perchè sarebbe una dichiarazione che li umilierebbe. La prego di non fare di queste supposizioni ».

« Bertani — Se avessimo avuto la certezza che il Ministero potesse contare un sol voto di più, avremmo votato altrimenti. (*Voci:* No! No!) Vedete, signori, a che fummo ridotti? »

« Presidente — La prego di astenersi da queste dichiarazioni che certamente farebbero poco onore alle persone alle quali ella allude e il cui effetto sarebbe di gettare un'accusa generale di umiliazione sul Corpo intero dei deputati; perchè non designando coloro che avrebbero detto queste cose, le sue imputazioni, le sue allusioni, veramente poco onorevoli, riflettono su tutta la Camera. Quindi la invito ad astenersi da tali allusioni, tanto più che non è uso parlamentare di citar cose le quali sarebbero state dette privatamente ».

« Bertani — Come si fa in politica una distinzione tra il sentimento e la convenienza, così credo che queste mie parole, fossero anche un po' vive, vadano prese per sentimento... ». *(Ilarità e rumori)*

« Presidente — Sì, ma un sentimento che offende l'Assemblea non deve esprimersi da un deputato. Ora può continuare ».

Nella stessa seduta, il deputato Castellani-Fantoni eccitava rumori di proteste dalla Camera e si offendeva di tali rumori, quantunque il presidente si sforzasse di frenare lui e la Camera. Ad un certo punto dice:

« Mi pare che il ministro della guerra si sia attenuto a quell'identico sistema a cui volle pure attenersi il presidente del Consiglio, vale a dire di farci votare alla cieca. *(Mormorìo)*

« Io dico che questo è conforme al sistema adottato dal presidente del Consiglio di farci votare alla cieca. *(Cresce il bisbiglio)*

« Io dico e ripeto ancora che questo è conforme al sistema di farci votare alla cieca. *(Rumori prolungati)*

« Presidente — Non intende continuare il suo discorso? »

« Ministro della Guerra — Domando la parola ».

« Castellani-Fantoni — Poichè vedo che non vi è libertà di parola, mi asterrò di proseguire ». *(Rumori di disapprovazione)*

« Presidente — Sono obbligato di chiamarla all'ordine. Ella non può dire che non vi sia libertà di parola, mentre la Camera attende che continui il suo discorso ed ella per tre volte è stato invitato a proseguire. Altro è disapprovare qualche opinione, altro impedire all'oratore di parlare. Dica se intende si o no di continuare; ma non cerchi di gettare sulla Camera un biasimo che non merita ».

Nè ai soli membri della Sinistra ebbe il presidente Lanza a fare simili richiami, ma pure a deputati d'altro partito e ad un ministro.

Nella seduta del 31 maggio, l'avv. Tommaso Corsi, ministro d'agricoltura e commercio, nel rispondere al deputato Toscanelli, avendolo detto il sostenitore di tesi della fazione clericale, il presidente Lanza lo interruppe con queste parole:

« Prego il signor ministro a non fare queste insinuazioni.

« Sentiremo le risposte del deputato Toscanelli, ma non appare dalle parole sin qui dette, che egli possa essere organo di un partito, o voglia giovare ad una fazione.

« Egli volle spiegare un fatto personale, derivante dall'incidente della seduta di ieri, quando osservava al Ministero per l'interno che in Toscana si continuava, per quanto supponeva, a far leggi senza il concorso del Parlamento . . . .

« Fin qui non trovo che appaia un suo intendimento di favorire un partito ostile al Governo ed alle nostre istituzioni. *(Vivi segni di assenso)*

« Mi duole di essere stato costretto a fare queste osservazioni al signor ministro ».

Ed il Ministro dichiarò che accettava le spiegazioni del signor Presidente.

Nella seduta del 26 giugno, discutendosi sopra petizioni concernenti la conservazione dei Licei nei capo-luoghi di Provincia, l'onorevole Cesare Cantù era passato a parlare dell'insegnamento popolare, e Lanza così lo richiamò all'argomento:

« Presidente — Pregherei l'onorevole preopinante a non allontanarsi troppo dall'argomento che è ora in discussione, il quale verte unicamente intorno alle scuole secondarie . . . . . .

« Mi rincresce di doverle rivolgere quest'osservazione, giacchè vedo che la Camera l'ascolta con molta attenzione; ma verrà un'altra occasione in cui cadrà più in acconcio di trattare questo argomento importantissimo dell'insegnamento elementare popolare. Se noi ora ci facciamo di questo modo ad allungare la discussione ed entriamo nel campo dell'insegnamento elementare, non ci sarebbe ragione per cui non si dovesse all'uopo anche parlare dell'insegnamento tecnico, ed ognuno vede quali proporzioni verrebbe a prendere il dibattimento.

« Mi prendo la libertà di farle quest'osservazione solo per procurare di mantenere la discussione entro i suoi veri confini.

« Cantù — Volentieri cesserei una parola sì poco esperta, e a cui ben poco tengo, quando non temessi lasciar fondarsi un grave precedente, cioè che sia proprio dei Lombardi il vedersi tolta la parola (1).

« *Voci* — Parli! Parli!

« Cantù — Io dunque credeva di tenermi nei termini della questione col portar il discorso sopra le petizioni stesse.

« Presidente — Le ho fatto quest'osservazione con molto rincrescimento, ma vi era obbligato per essere giusto ed imparziale.

. . . .

« Io fui veramente costretto per l'interesse della discussione e pel debito d'imparzialità, che deve guidare un presidente, a farle quest'osservazione, non già per togliere ad arbitrio la parola.

« Credo quindi che quella frase che il presidente voglia di pro-

---

(1) Bertani, Anelli, Castellani-Fantoni, i quali avevano subito i richiami surriferiti, erano tutti deputati lombardi.

posito togliere la parola ai Lombardi, le sia sfuggita, e che non avrà alcuna difficoltà di ritirarla.

« Cantù — Io ho accennato solo il fatto, del resto ritiro quella mia frase ».

Nella seduta dell'8 ottobre, discutendosi il disegno di legge che accordava al Governo la facoltà di accettare le annessioni delle Provincie dell'Italia centrale e meridionale, l'onorevole Ferrari si lasciò sfuggire le seguenti parole:

« . . . . io devo dire che il partito annessionista delle due Sicilie è composto in gran parte di avventurieri . . . . *(Rumori generali di riprovazione)*. Dico solo in parte, dico . . .

« Scialoia — *(Alzandosi vivamente)*. Domando la parola per protestare contro queste espressioni!

« Presidente — Prego di far silenzio. Veggo che l'oratore eccede i limiti delle convenienze parlamentari. Io invito l'oratore a ritirare le ingiurie e accuse non fondate che ha lanciato contro uomini onorandi. . . . .

. . . .

« Ferrari — Io parlo nella profonda indipendenza delle mie opinioni, ho consacrato la vita alla patria; non vengo qui a chiedere impieghi . . . . *(Vivissimi rumori di disapprovazione)*.

« *Voci* — All'ordine!

« Presidente — Prego l'onorevole preopinante a pensare meglio alle cose che dice; egli precipita troppo i suoi giudizi. Un'accusa succede all'altra.

« Ferrari — Domando di fare una rettificazione.

« Presidente — La prego di lasciar parlare il presidente:

« Nessuno dei deputati che siedono qui certamente è venuto per acquistare impieghi; tutti adempiono coscienziosamente al mandato de' loro elettori di rappresentare la Nazione, e ne promuovono gl'interessi con ispirito patriottico. *(Applausi)*. Nessuno ha facoltà di fare insinuazioni, e supporre che vi possano essere deputati che vengano qui con secondi fini. Ella quindi fa un'ingiuria alla Camera, la prego di ritirarla.

« Ferrari — La ringrazio di aver dette queste parole, perchè questa sua preghiera riesce inutile, io mi son ritrattato, soggiungendo che accade nel partito annessionista delle due Sicilie quello che accade in tutti i partiti, cioè che s'introducono in questi partiti degli uomini i quali sono avventurieri.

« Io dichiaro che rispetto la Camera e l'ho sempre rispettata; lei travolge le mie parole *(Forte mormorio)*.

« Presidente — Prego l'onorevole preopinante . . . . .

« Ferrari — Mi lasci finire, lo supplico in nome della libertà.

« Presidente — *(Con forza)* Ella deve anzitutto dichiarare che quella frase le è sfuggita, e ritrattare l'accusa diretta al presidente *di travolgere le sue parole*.

« Ferrari — Le ho travolte io stesso involontariamente, quindi non mi meraviglio che siano state travolte dal presidente.

« Io rispetto la Camera *(Basta! Basta!)* essendo essa l'unica immagine della libertà italiana.

« Presidente — Dunque io prendo atto delle sue dichiarazioni, che ha ritrattato quanto poteva essere di offensivo nelle sue parole verso le persone che siedono qui, e verso persone onorande che furono altrove insignite di alti uffici ».

Nella stessa seduta, parlando sullo stesso ordine del giorno, il deputato Sineo uscì in queste parole, dirette alla Camera:

« . . . . Se volete erigervi in Consiglio di guerra, per giudicare il generale Garibaldi . . . . *(Rumori)*.

« *(L'oratore con maggior forza)* . . . . se volete erigervi in Consiglio di guerra, per giudicare il generale Garibaldi . . . *(Rumori prolungati)*.

« Presidente — Ma perchè dice queste cose?

« Sineo — Le dico perchè non c'è che un Consiglio di guerra il quale possa giudicare un generale che è a capo del suo esercito.

« Presidente — Non è questione di ciò, questo è un Parlamento, non un Consiglio di guerra. La legge su cui discutiamo non tende che a dare al Governo facoltà di accettare le annessioni delle Provincie italiane nuovamente liberate.

« Ella si trova fuori della questione e la prego di rientrarvi.

. . . .

« Sineo — Io domanderei alla Camera l'autorizzazione di farle la descrizione degl'imbarazzi in cui si trovava il generale Garibaldi, di cui, da un mese soltanto che è a Napoli, già si accusa l'amministrazione

« *Voci* — No! No! *(Rumori).*

« Presidente — Permetta che il presidente le faccia un'osservazione. Nessuno qui ha accusato l'amministrazione del generale Garibaldi . . . . . quindi trovo affatto inutile la sua insistenza a voler ritenere che vi sia stata un'accusa speciale . . .

. . . .

« Sineo — Si dice che prolungando il generale Garibaldi là sua dittatura, dalle sue deboli mani il potere passerà in quelle di chi alla formola pratica del Ministero *sostituisce il cupo e mistico simbolo dei settari, Dio ed il popolo.*

« E questa non è una accusa? *(Interruzioni, esclamazioni).*

« *Voci* — Non è un'accusa è un elogio!

« Un deputato — Ma è Garibaldi che governa Napoli! *(Rumori in senso contrario).*

« Sineo — È certamente Garibaldi e Garibaldi solo che governa a Napoli, e chi accusa il Governo di Napoli, accusa Garibaldi.

« *Voci.* — No! no!

« Presidente — Ella vuole ad ogni costo fare una questione personale, mentre Ministero e Commissione hanno dichiarato che si trattava di giudicare la politica tra un sistema e l'altro, senza far questioni che riflettessero il merito delle persone; quindi mi pare che il preopinante non dovrebbe insistere maggiormente per trovare una questione personale dove non esiste, ed invelenire così la discussione, che è desiderio generale di restringere alla questione di principio ».

Questi sono, in tutto il tempo nel quale Lanza tenne la presidenza della Camera, gli incidenti nei quali egli s'interpose per mantenere una discussione calma e nei limiti parlamentari.

Lanza, insieme colla grande maggioranza della Camera, diede il voto favorevole alla cessione di Nizza e Savoia.

A quella cessione egli aveva, come vedemmo, opposto non poche difficoltà, specialmente per Nizza, quando il conte di Cavour glie l'aveva presentata come il corrispettivo dell'Italia libera dall'Alpi all'Adriatico; e solo vi si era acquietato come ad una necessità, e come necessità la subiva ora, pur lagnandosi coll'amico Castelli del sacrifizio imposto dal *campione dell'idea*, che era Napoleone.

Non era ancora finita questa fase della nostra epopea nazionale che già un'altra se ne incominciava. Era scritto che, assai prima di quanto ognuno avrebbe potuto immaginarsi, l'Italia dovesse compiere la sua unità, coll' ardimento il più meraviglioso ed il più nuovo nella storia, accoppiato alla più fina sagacia politica.

Il 4 aprile di quell'anno, 1860, la campana del convento della Gancia in Palermo dava il segnale dell'insurrezione contro il giogo del Borbone di Napoli ed in breve tutta la Sicilia era in armi al grido d'Italia e Vittorio Emanuele; e combattendo con alterna vicenda, resisteva alle soldatesche borboniche, mentre invocava aiuto dall'alta Italia; nè l'invocava invano. In ogni città si costituivano comitati di soccorso e si raccoglievano denari, mentre s'andavano preparando armi e si facevano vive premure a Garibaldi perchè si ponesse a capo dei volontari, pronti a volare in soccorso dei fratelli Siciliani.

« La sera del 5 maggio (narra il Guerzoni) il Bixio, finto pirata, saltava con pochi seguaci a bordo del *Piemonte* e del *Lombardo* (i due vapori concessi dal Rubattino) e se ne impadroniva, e Garibaldi in camicia rossa e *puncio* americano, il *sombrero* sugli occhi, la sciabola sulle spalle, il revolver ed il pugnale alla cintura, scendeva sul far della mezzanotte da Villa Spinola alla spiaggia di Quarto, e colà, attorniato tosto da' suoi volontari giunti prima di lui al convegno e tornato sereno e quasi ilare, vi attendeva in placidi ragionari l'arrivo dei predati bastimenti ».

I volontari che seguivano Garibaldi in quell'impresa, dichiarata da quasi tutti una generosa follia, erano 1085.

L'11 maggio, in pieno giorno, dopo avere sbarcato a Talamone un piccolo numero de' suoi, che entrarono nello Stato Pontificio e ben presto furono dispersi, Garibaldi, elusa la rigorosa vigilanza degli incrociatori napoletani, sbarcava a Marsala; il 15 debellava i borbonici in numero di 3500 a Calatafimi ed il 27 entrava a Palermo. Francesco II, allora soltanto s'accorgeva che il suo trono vacillava e ricorreva all'Imperatore di Francia, il quale gli faceva dire per tutta risposta che l'unica àncora di salvezza consisteva in un'alleanza col Piemonte. Fosse sollecito a stipularla. La paura valse in quel re più che la dignità e si piegò ai consigli di Napoleone, inviando a Torino il comm. Manna ed il barone Winspeare, apportatori di un'offerta di quell'alleanza che, nei tempi calamitosi del 1848, 1849 e 1859, era stata invano invocata dal Piemonte.

Il conte di Cavour, da principio aveva con tutte le forze sconsigliato la spedizione di Garibaldi, l'aveva subìta quando gli era stata imposta dalla volontà di Vittorio Emanuele e dalla grande maggioranza dei cittadini e l'aveva aiutata non appena essa fu iniziata, ed ebbe visto che indietro non si poteva più ritornare; ora poi non era uomo da lasciarsi sfuggire l'occasione propizia di unire sotto lo scettro di Vittorio Emanuele il reame delle due Sicilie.

Due altre spedizioni, infatti, aiutate palesemente e scortate da navi da guerra del Governo subalpino, seguirono Garibaldi in Sicilia; l'una guidata dal Medici, la quale sbarcò, il 16 giugno, a Castellamare Siculo 3500 volontari, 8000 carabine rigate e 400,000 cartuccie; l'altra che sbarcò a Palermo il 6 luglio 1200 volontari, capitanati da Cosenz.

Posto nella necessità di non urtare recisamente Francia

ed Inghilterra, che gli consigliavano di accettare l'alleanza offerta dal Borbone, Cavour credette di porre questo Re nella necessità di un rifiuto, richiedendo, come patto preliminare dell'alleanza, che la Sicilia fosse lasciata libera di scegliersi il governo che più le piaceva; ed infatti Francesco II non seppe risolversi ad accettare un patto sì umiliante, finchè ebbe la speranza che i suoi soldati, guidati dal colonnello Bosco, avrebbero in pochi giorni riconquistata tutta la Sicilia, cosa questa che il colonnello gli dava per sicura; ma quando ebbe notizia che a Milazzo i Garibaldini avevano sbaragliato anche le soldatesche del Bosco (20 luglio) quel Re si affrettò ad accettare la condizione impostagli dal conte di Cavour.

Questi, costretto dalle necessità diplomatiche, non potè più rifiutarsi di consigliare a Vittorio Emanuele che scrivesse a Garibaldi, invitandolo a rinunziare « *ad ogni ulteriore impresa contro il regno di Napoli* ».

Com'era facile a prevedere e come in quello stato di cose lo stesso conte di Cavour aveva non solo sperato, ma ritenuto per certo, Garibaldi rispose a Vittorio Emanuele con un rispettoso rifiuto.

Il 20 agosto Garibaldi sbarcava nel continente sulla costa calabrese, tra i capi d'Armi e Spartivento, e sconfitti i soldati del Borbone presso Reggio, a marcie trionfali si avviò su Napoli, ove entrò senza colpo ferire.

Vi entrò il giorno 7 settembre senza soldati, chiamatovi da Liborio Romano, ministro del Borbone, a nome dell'intero popolo di Napoli, assiso in cocchio a fianco di Liborio, attorniato dal popolo plaudente e guardato con occhi stupiti dai soldati borbonici, che ancora occupavano i forti della città.

Il re Francesco II, coi pochi fedeli della sua Corte, erasi ridotto per mare a Gaeta, seguito da una sola nave della sua flotta; e la parte dell'esercito rimastagli fedele, s'era ritirata sulle forti posizioni del Volturno e di Capua.

Il 2 ottobre, dopo due giorni di accanito combattimento, ove all'ultimo intervennero i bersaglieri dell'esercito regolare italiano, i borbonici, sconfitti al Volturno, in parte si sbandavano ed in parte si ritiravano a Gaeta col loro Re.

Si fu a questo punto soltanto che il Governo di Vittorio Emanuele intervenne palesemente co' suoi soldati, che diedero poi l'ultimo crollo al Regno borbonico colla presa di Gaeta e di Messina. Il 21 ottobre, il plebiscito proclamato a Napoli da Garibaldi, il quale aveva a lungo titubato fra il partito mazziniano che voleva la costituente e quello annessionista che voleva il voto popolare, annetteva anche le provincie napoletane al Regno di Vittorio Emanuele.

Mentre questi fatti accadevano nel regno delle Due Sicilie, altri non meno importanti s'andavano preparando nello Stato Pontificio. Il Papa, eccitato dalle offerte di uomini e di danaro che gli giungevano da ogni paese, aveva raccolto un esercito di venticinque mila soldati di varie nazioni e n'aveva affidato l'ordinamento ed il comando supremo al francese Lamoricière, che proclamava doversi combattere la rivoluzione, come altra volta l'islamismo.

Il pericolo che costituiva quell'esercito, posto in mezzo all'Italia superiore già unita, e l'Italia meridionale, cui le vittorie di Garibaldi andavano preparando all'annessione, la tema che Garibaldi potesse trovarsi di fronte i due eserciti napoletano e pontificio riuniti o che, compiuta la sua missione nelle Due Sicilie, la proseguisse, come andava proclamando, fino a Roma, col pericolo sicuro di conflagrazioni interne ed esterne, indussero Cavour a prevenire tanto scompiglio.

Avuto il parere di Napoleone, il quale a chi gli esponeva questi pericoli e l'unico modo di scongiurarli, aveva risposto: « *fate presto* », Cavour, nel giorno stesso in cui Garibaldi entrava in Napoli, mandò al cardinale An-

tonelli un *ultimatum*, col quale gl'intimava il disarmo; ed il giorno 11 settembre, mentre Antonelli rispondeva rifiutando, l'esercito italiano, duce supremo il Fanti, invase la Marca e l'Umbria; sbaragliò il 18 l'esercito del Lamoricière presso Castelfidardo, e, posto l'assedio ad Ancona, l'occupò il 29. Così, nel corso di pochi mesi, fu condotta a termine l'unità d'Italia, rimanendone escluse solo Venezia e Roma.

Durante il corso di parte di tali avvenimenti, il 10 luglio la sessione parlamentare veniva prorogata, e Lanza si ritirava a Roncaglia; ma le delizie tranquille dei campi non gli davano nè conforto nè riposo in quei momenti di generale agitazione.

Cavour, sia perchè stimasse opportuno di non rivelare i suoi divisamenti, sia perchè un concetto preciso e prestabilito neppure egli l'avesse formato nella sua mente, sia perchè avesse trovato nell'antico collega un giudice troppo rigido ed un consigliere troppo scrupoloso, il fatto è che si era chiuso con Lanza nel più misterioso riserbo.

Questi, a sua volta, troppo altiero per dare, non richiesto, i suoi suggerimenti ed insieme troppo amante della sua patria per rimanersi spettatore indifferente di fatti che tanto peso avevano sul suo avvenire, non sapeva rimanersi fermo; e mentre di frequente accorreva a Torino, attrattovi dall'irrefrenabile desiderio di attingere notizie precise su quanto si stava compiendo nell'Italia meridionale, andava raccomandandosi all'amico Castelli, intimo di Cavour, perchè lo tenesse minutamente informato di quanto succedeva, ed a questi e ad altri suoi amici confidava i suoi giudizi, i suoi timori ed i suoi consigli, forse sperando che alcunchè ne giungesse anche agli orecchi di chi reggeva la cosa pubblica.

Il pensiero che più lo tormentava era quello del pericolo, che secondo lui sovrastava all'Italia, per le complicazioni europee che potevano nascere, ed alle nostre isti-

tuzioni pel fatto che l'arrischiata impresa si stava compiendo per la massima parte da repubblicani, i quali venivano così ad acquistare una potenza ed una popolarità pericolose.

A Cadorna scriveva:

« 1° agosto 1860.

« *Caro Amico,*

« Dopo la chiusura della Camera fui costì due volte, e tu eri l'una e l'altra volta assente. Desiderava di vederti e discorrere assieme de' gravi avvenimenti che si svolgono nella bassa Italia e dell'attitudine presa dal nostro governo dirimpetto a quei fatti. Non esito a manifestarti la mia inquietudine sull'indirizzo dato ai primi, non che sulla posizione equivoca, irresoluta ed impotente assunta dal ministero. È oggidì noto a tutto il mondo che il nostro governo non seppe nè impedire, se credevalo opportuno, nè dirigere, se la stimava utile, la guerra di Sicilia. Garibaldi fu spinto da repubblicani all'audace impresa di sbarcare in quell'isola. Il tentativo più che ardito riuscì e l'entusiasmo destato dalle sue eroiche gesta fra la gioventù d'Italia, fu accortamente usufruttato dallo stesso partito e si apersero arruolamenti di volontari per la Sicilia e 16,000 sono già accorsi sotto quelle bandiere e 20,000 sono ai cenni del comitato di Genova pronti a partire. Quel comitato è intieramente di repubblicani; i capi destinati ad ogni spedizione sono repubblicani, il ministero costituito in governo è repubblicano; la Società nazionale, già presieduta da La Farina, è oggi tutta strumento di quella fazione. Pertanto, se Garibaldi riesce a scacciare dalle Due Sicilie i Borboni, come pare oramai molto probabile, il partito repubblicano, fornito di governo, di esercito, di danaro, avrà acquistato tale influenza in Sicilia, da causare gravi difficoltà alla monarchia costituzionale e forse un conflitto, con immensa iattura della causa nazionale.

Le truppe vittoriose di Garibaldi a Napoli non si arresteranno alle frontiere degli Abruzzi, ma si spingeranno, accresciute di numero e di ordine, alle porte di Roma.

Quivi si troveranno di fronte alla potenza francese, che non rispetteranno per certo. Quale partito prenderà il nostro governo?

Supponiamo che il Papa fugga ed i francesi non si oppongano alla occupazione di Roma: Garibaldi ed il partito repubblicano che lo circonda e domina faranno sosta? No per certo. La Venezia non può più stare sotto il giogo austriaco dopochè Sicilia, Napoli e Roma sono libere da un governo non straniero ma oppressore. Dunque guerra all'Austria. Ed il nostro governo che risolverà? Potrà impedire questo slancio? Mainò; questo sarebbe già fatto irresistibile. Lo seconderà coll'armi? Ma sarà preparato a farlo? Ed ancorchè lo fosse, potrà ancora assumere la direzione della guerra e del moto italiano, perchè non precipiti?

Pare assai difficile, quasi impossibile. In tale caso che accadrebbe?

Una nuova occupazione straniera ci ricaccierebbe indietro di 10 anni almeno, ed il Regno sabaudo sarebbe per sempre disautorato.

Queste previsioni m'affliggono l'anima e, nella speranza d'ingannarmi, attendo che tu mi schiuda qualche prospettiva meno triste che io non so antivedere.

Ben so che assai difficile era il còmpito del ministero al momento della partenza di Garibaldi per la Sicilia. Ma ci voleva maggior coraggio e franchezza. Se egli stimava nociva la spedizione di Garibaldi, doveva avere il coraggio di opporvisi. Se la giudicava opportuna doveva, non solo aiutarla ma porvisi a capo, cogliendo un qualsiasi pretesto per dichiarare la guerra al re di Napoli.

Operando in siffatta guisa, avrebbe, sì nell'uno che nell'altro caso, governato il movimento italiano e tolta l'occasione alla fazione repubblicana di farsi potente; la sua politica sarebbe apparsa più decisa e leale. Il sistema invece a cui si attenne il ministero, indica debolezza e doppiezza; debolezza per non aver osato nè contrariare la spedizione di Garibaldi, nè apertamente secondarla; doppiezza perchè l'aiuta sottomano, mentre finge di esservi almeno estraneo; e mentre l'aiuta per trarne qualche vantaggio nel successo, mostra di temere i successi dei garibaldini.

Questa condotta politica, mentre parmi meno dignitosa e forte, è piena di pericoli.

La considerazione pubblica si ritira da noi ed il prestigio del nostro esercito rimane offuscato da quello delle truppe garibaldine.

La direzione del moto italiano non è più nelle mani del nostro governo; è passato in quelle dei repubblicani; ben presto, non potendo più padroneggiarli, ne sarà egli stesso trascinato a rimorchio. . . . .

. . . .

Ed a Castelli, pochi giorni dopo, mandava quest'altra lettera:

Roncaglia, 10 agosto 1860.

Caro Amico,

Che siasi riuscito a stornare l'aggressione dei volontari di Bertani contro gli Stati pontificii è un gran bene, perciò che si è tolto a quel governo il pretesto d'intervenire nel regno di Napoli, qualora fosse per essere invaso dalle truppe di Garibaldi.

Ciò non ostante parmi probabile che, se ciò succedesse, Lamoricière accorrerebbe egualmente in aiuto dei Borboni, ben prevedendo egli essere men difficile di combattere Garibaldi, *viribus unitis*, che di respingerlo quando questi lo assalisse dopo avere trionfato delle soldatesche napoletane.

Se mai si avverasse questo supposto, si offrirebbe al nostro governo una favorevole occasione di rientrare in campo e ripigliare la suprema direzione degli eventi italiani.

Ma per arrischiare un tal passo bisogna essere preparati a tener testa non solo a Lamoricière ed al re di Napoli, ma anche all'Austria, sia che essa intervenga qualora noi entrassimo negli Stati delle Due Sicilie, sia che aspetti di essere assalita dopo, giacchè non mi pare possibile di evitare una lotta coll'Austria il giorno che tutta l'Italia sia libera ed unita, meno la Venezia.

L'inebbriamento del successo, le maggiori forze di cui potrebbesi disporre, i 20,000 volontari e forse più, fatti audaci dai trionfi ottenuti, spingerebbero, buon grado o mal grado, il nostro governo alla conquista della Venezia.

Questo è l'ultimo atto del gran dramma, dove l'Italia mostrerà al mondo se sia degna di divenire una grande nazione, dove gli uomini di Stato che dirigono la bell'opera del nostro riscatto, troveranno il verdetto del nuovo indirizzo dato alla loro politica.

Dopo l'annessione dell'Italia centrale occorreva scegliere fra due sistemi di governo; o spingere successivamente le rimanenti parti d'Italia a ribellarsi contro i proprii governi per compiere l'annessione e l'unificazione d'Italia sotto lo stesso scettro, ovvero sostare collo astenersi dal provocare altre sollevazioni ed applicarsi per qualche tempo alla sistemazione del nuovo Stato, col rassodare l'esercito, ristaurare la finanza, rinvigorire l'amministrazione interna.

Io non ti celo che avrei preferito questo secondo partito, siccome meno incerto ed avventuroso, più consentaneo alla storia ed alla esperienza. Rifare una nazione, costituirla *nunc et illico* in un solo Stato, di tante parti d'Italia così disparate nella legislazione, nei costumi, nel carattere e nelle abitudini, parmi opera possibile se coll'aiuto del tempo; quasi miracolosa, se riesce di slancio e di un sol getto.

Però sui miracoli non conviene fare grande assegnamento, giacchè nelle vicende umane si è sempre veduto che il sopranaturale, cede presto il luogo al positivismo e che la logica rigorosa dei fatti umani riprende il suo corso.

Ma ormai è intempestivo il ragionar su ciò. Il dado è gettato; la fortuna delle armi può essa sola decidere delle sorti d'Italia e di Casa Savoia. Dal giorno in cui Garibaldi entrò in Sicilia, fu virtualmente dichiarata la terza guerra all'Austria.

La questione dell'indipendenza e dell'unificazione dovrà decidersi sotto le mura di Verona o sotto quelle di Alessandria e presto.

Tocca agli uomini che stanno al potere di provvedere con tutta l'energia ed attività.

Cadorna aveva più fede nell'ingegno di Cavour e consolava e rassicurava l'amico Lanza con altre ragioni e con più belle speranze.

Castelli egli pure vedeva men nero là dentro e premurosamente comunicava a Lanza le notizie che attingeva al ministero. Ma Lanza non respirò liberamente se non quando la lealtà di Garibaldi ed i buoni consigli di alcuni pochi che l'attorniavano, specie del marchese Giorgio Pallavicino-Trivulzio, non ebbero trionfato delle mene dei

repubblicani, colla proclamazione del plebiscito, che fruttò l'annessione del Napoletano al Piemonte.

Questa fortunata risoluzione di sì grave problema, non valse tuttavia ad indurre Lanza ad approvare la politica seguita da Cavour nella campagna delle Due Sicilie. Egli non aveva esitato, sin dai primi momenti, a chiamare subdola quella politica e tale continuò a chiamarla anche dopo.

« Questo giuoco, scriveva egli nelle sue *Reminiscenze*, non piaceva a parecchi intimi e devoti amici di Cavour, parendo loro ibrido e pericoloso. Avrebbero essi preferito una guerra aperta col Borbone, chè non ne sarebbero mancate le ragioni.

« Se una guerra leale avrebbe potuto suscitare qualche maggiore difficoltà diplomatica, da un'altra parte questa iniziativa del governo del Re avrebbe evitato la formazione di un esercito rivoluzionario nel mezzodì, composto in parte di elementi turbolenti, e il dualismo assai pericoloso che poi ne sorse ».

Gli cuoceva sovratutto il vedere che gl'inviati napoletani venuti a trattare l'alleanza, fossero tenuti a Torino, cullati nella speranza di poter conchiudere una lega col Piemonte, e che Cavour li baloccasse con vane proposte, mentre scriveva a Persano che lasciasse fare a Garibaldi.

Questo egli scriveva in più tarda età nelle sue *Reminiscenze*, soggiungendo con riso ironico che: « finalmente un bel giorno Cavour si ricordò che a Torino viveva ancora il ministro del re di Napoli, al quale egli aveva mosso guerra senza dichiarargliela; e lo licenziò ».

Le defezioni di alcuni ministri e generali del Borbone gli facevano tale ribrezzo, che nessuna parola valeva ad esprimerlo; ed infatti egli nessun giudizio pronuncia, ma con diffuso sarcasmo si sofferma a descrivere la scena dell'ingresso in Napoli di Liborio Romano, ieri ministro del re di Napoli, oggi nella stessa carrozza ed al fianco di

Garibaldi; riporta le iperboliche espressioni di lode che quel ministro tributa in un proclama al prode che pose in fuga il re e nota melanconicamente che « nelle elezioni dei deputati questo Liborio Romano riuscì eletto in otto Collegi napoletani ».

A questo contegno Lanza contrappone poi quello dei generali e dei soldati rimasti fedeli al loro re, anche nella sventura, ed esclama: « Onore a quei generosi! »

Gli piace il carattere schietto e valoroso di Garibaldi, e nel narrare le gesta di lui giunge fino all'esaltazione; ma lamenta in quel prode la poca conoscenza degli uomini, che non gli permette di distinguere i buoni dai cattivi consiglieri e la poca ponderatezza di giudizio, unita ad una impetuosità che lo rende talvolta pericoloso anche alla sua nazione.

Riconosce che molto bisogna perdonargli, perchè pochi hanno bene meritato della patria come lui, ma soggiunge che nessun riguardo gli si deve avere quando, colle sue avventatezze, pone a repentaglio la sicurezza della nazione. Infatti Lanza fu tra coloro che, ed alla Camera ed al ministero, più aspramente combatterono Garibaldi nelle sue proposte e ne' suoi tentativi pericolosi.

La sua riprovazione per il modo tenuto verso il reame di Napoli non diminuiva tuttavia in Lanza la stima che egli aveva per Cavour e l'affetto che gli portava; e Cavour che non s'era mai rivolto a Lanza per averne consiglio sulle cose delle Due Sicilie, riprese le sue confidenze coll'antico collega quando si trattò d'atti non meno importanti, distinti dalla politica che questi aveva disapprovato. Fra questi fu primo il disegno della conquista dell'Umbria e delle Marche.

« Il conte Cavour (scrive Lanza nelle sue *Reminiscenze*) si decise all'impresa e nel consiglio dei ministri presieduto dal Re, pronunziò queste memorabili parole: *Se noi non arriviamo al Volturno prima che Garibaldi arrivi alla*

Cattolica, la monarchia è perduta e l'Italia cadrà in balìa della rivoluzione. Questa intuizione di Cavour afferma nel modo il più splendido l'alta sua intelligenza politica, ed è forse l'atto più meritorio ed importante della sua meravigliosa carriera.

« Il conte aveva la coscienza della grave responsabilità che assumeva; e prima di decidersi si consultò con molti suoi amici, con me fra quelli. Chiamatomi a Torino ed espostami la situazione, ne ebbe questa risposta: L'impresa è assai arrischiata; l'Austria difficilmente si asterrà dall'intervenire e Napoleone ci abbandona al nostro destino; tuttavia bisogna compierla. I pericoli dall'altro lato sono ancora più gravi.

« Giammai il governo italiano si trovò in una situazione più critica . . . .

« Per buona sorte il colpo fu quasi inaspettato per il Papa, per l'Austria, per Lamoricière e per gli stessi garibaldini. L'audacia stessa dell'atto e la prontezza con cui fu eseguito giovarono non poco alla sua riuscita ».

Compiuta l'annessione delle Due Sicilie, delle Marche e dell'Umbria, era stato deciso che il Re dovesse recarsi a Napoli; e Lanza, quale presidente della Camera, si trovò egli pure, a capo di una deputazione, al solenne ingresso che fece Vittorio Emanuele con Garibaldi.

Le impressioni che Lanza riportò dalla sua breve permanenza in Napoli pare che fossero assai sconfortanti e tutt'altro che lusinghiere pei napoletani; nè si lasciò sfuggire l'occasione che gli si presentava di manifestare francamente questo suo giudizio a Cavour, mentre, nello stesso tempo, indirettamente gli poneva dinanzi i frutti della politica che egli aveva disapprovato e l'esortava a porvi riparo. E l'occasione fu questa: Cavour aveva scritto a Lanza la seguente lettera:

Torino, 8 dicembre 1860.

Caro Commendatore,

Il barone Holstein, giovane diplomatico prussiano che farà parte della legazione prussiana a Pietroburgo, ottenne il permesso di fare un viaggio in Italia prima di recarsi in Russia, e sta compilando un rapporto sulle nostre condizioni attuali. Non potendo recarsi a Napoli egli manifestò il desiderio d'essere posto in relazione con lei, per conoscere il vero stato delle cose colà. Io non ho potuto rifiutarmi a dargli due righe per lei, signor commendatore, ma credo bene di avvertirla che questo giovane aristocratico, il quale del resto capisce benissimo l'italiano, è già troppo proclive a vedere dappertutto la repubblica rossa e la befana della demagogia.

Converrebbe fargli intendere che lo stato attuale di Napoli non è allarmante se non perchè la resistenza di Gaeta da un lato, la presenza dei garibaldini dall'altro impediscono al partito costituzionale-monarchico ed unitario, composto della grande maggioranza dei cittadini, ma non forniti di grande coraggio civile, di manifestarsi e di sorreggere efficacemente il governo.

Importa che il barone Holstein riporti a Berlino ed a Pietroburgo giudizi rassicuranti sulla possibilità di fondare nella penisola un ordine di cose regolare e durevole. A ciò gioveranno moltissimo i discorsi ch'egli terrà con una persona così autorevole come il presidente della Camera dei deputati; ed è questo principalmente il motivo che m'induce a recarle disturbo, e ad avvertirla confidenzialmente delle tendenze aristocratiche e dei pregiudizî germanici del barone Holstein.

Accolga co' miei ringraziamenti i sensi della mia distintissima considerazione.

C. Cavour.

PS. Il barone d'Holstein si presenterà da lei con una mia lettera ostensiva. La prego perciò di non lasciargli conoscere ch'egli fu avvertito anticipatamente.

A questa lettera Lanza così rispondeva:

Torino, 8 dicembre 1860.

Caro Conte,

Ricevetti testè la pregiatissima sua confidenziale, in cui mi annunzia la visita del barone Holstein e lo scopo di essa. La ringrazio di avermene prevenuto e mi regolerò nel senso che ella mi suggerisce.

Nè ciò può costarmi fatica, essendo pienamente convinto di quello che ella dice, essere cioè la presenza dei garibaldini e la resistenza di Gaeta gli ostacoli principali al consolidamento della monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele nelle provincie napoletane.

La quale opinione io manifestai energicamente tanto a Sua Maestà quanto al Farini. Pochi giorni di soggiorno a Napoli bastano infatti per persuadere chicchessia della tema che tuttora incutono a quella popolazione i garibaldini ed i borbonici.

Forse la recente memoria della prodigiosa invasione di quelli e della facilità con cui dispersero l'esercito borbonico colpì così vivamente l'immaginazione di quei popoli da farli credere invincibili, mentre la classe più agiata e colta teme tuttavia il ritorno dei borbonici.

Il governo del Re deve quindi distruggere quel prestigio e questi timori, mostrando di essere più forte degli uni e degli altri.

Con ciò non saranno ancora vinte tutte le difficoltà. I napoletani, assuefatti da secoli a subire un governo scettico, immorale e corruttivo, sono privi di ogni spirito pubblico.

Da ciò consegue che un governo onesto e nazionale non troverà da principio fra essi molti sinceri sostenitori

Esso dovrà di necessità sceglierli nell'Italia superiore; agli italiani del nord spetta l'ardua missione di rigenerare civilmente e politicamente gl'italiani del sud.

Se questo risultato si possa ottenere coi nostri ordini costituzionali non oserò affermare; dobbiamo però tentarlo con tutto il coraggio e la perseveranza di cui siamo capaci. Mi perdoni signor conte questa digressione, che se a nulla giova per rischiarare la situazione, non manca almeno di opportunità per assicurarla che

le mie spiegazioni al signor barone Holstein non porteranno pregiudizi di sorta alla causa italiana.

Voglia gradire i sensi della massima mia considerazione con cui godo di raffermarmi.

Dev. suo
G. Lanza.

Le previsioni di Lanza pur troppo si avverarono. Il disordine che regnava sovrano nelle provincie meridionali, non tanto per colpa del popolo, quanto per le avide intemperanze della rivoluzione, l'imprevidenza dei governanti ed il brigantaggio che prese ad infierire ed a farsi così audace come forse mai s'era visto, dimostrarono che gli ordinamenti costituzionali del Piemonte erano insufficienti a ripristinare l'ordine e la tranquillità; ed occorsero anni ed anni di repressioni, talvolta draconiane, e di speciali provvedimenti per giungere al principio di ciò che Lanza chiamava la rigenerazione politica e civile di quel popolo.

Sul finire dell'anno la Camera venne sciolta, e nel gennaio del 1861 s'indissero i comizi generali, che mandarono al Parlamento anche i rappresentanti delle provincie italiane di recente annesse. Nella nuova circoscrizione il Collegio di Occimiano era scomparso ed un altro più ampio gli era subentrato, col nome di Collegio di Vignale. Anche da questo ebbe Lanza la quasi unanimità, che si ripetè poscia in tutte le successive elezioni per tredici anni. Non appena eletto, Lanza si affrettò a scrivere a Cavour la seguente lettera:

Torino, 6 gennaio 1861.

Preg.mo signor Conte,

Nell'ultima sessione legislativa il ministero volle scegliermi per suo candidato alla presidenza della Camera e questa mi elevò a quel seggio senza che io n' abbia avuto preventivo sentore, trovandomi in quella circostanza assente da Torino.

Benchè ne sentissi vivissima riconoscenza, non era però inclinato ad accettare quell'eminente carica, per considerazioni a me particolari; ma era un fatto compiuto e mi arresi ai di lei consigli. Ora, dovendosi fra pochi giorni aprire il nuovo Parlamento, credo opportuno di prevenirla, ad ogni buon fine e per di lei norma, che io sono fermamente deciso di non accettare il seggio presidenziale, a cui stimo di essere, per molti titoli, assai meno idoneo di molti altri deputati.

Rientrerò semplice gregario nel campo parlamentare, dove sarò sempre lieto di potere continuare coi deboli miei mezzi a sostenere quella sagace politica, a cui l'Italia deve la presente sua fortuna e la sola, a mio avviso, che possa compierne ed assicurarne le sorti.

Voglia signor conte gradire i sensi . . . .

G. Lanza.

Il motivo che indusse Lanza a quella specie di diffida da lui scritta a Cavour lo narra egli stesso nelle sue *Reminiscenze*:

« Rattazzi, egli scrive, dopo il suo distacco da Cavour, si era avvicinato alla Sinistra, ma senza immedesimarvisi completamente. Questo partito lo tentava in tutti i modi per appropriarselo, sia per il suo non comune ingegno, sia per l'esperienza e la tattica sua parlamentare e sopratutto per la predilezione che gli mostrava il Re. Esso sperava di potere, per mezzo di lui, afferrare più facilmente il potere.

« Tuttavia a questo partito formavano un serio ostacolo i principii eminentemente temperati del Rattazzi e la sua tema di essere trascinato e travolto in un sistema di politica dissennata e compromettente.

« La Destra desiderava, per gli stessi motivi, di richiamare il Rattazzi nelle sue file e lo proponeva alla presidenza della Camera appunto per abbonirlo e vincolarlo.

« Marco Minghetti era quegli che più aveva insistito per offrire la presidenza a Rattazzi.

« Il Conte di Cavour, che non aveva ancora dimesso il suo risentimento contro di lui, non sapeva indursi a questa scelta, tanto più che si sentiva moralmente legato con me, che, per le sue istanze, avevo nell'anno precedente accettato la presidenza ».

Lanza ammirava l'ingegno di Rattazzi e lo amava come privato, ma nessuna fede aveva nel carattere politico di lui. Tuttavia, quantunque alieno dal prender parte a quel *tentativo di conquista*, egli non volle che la sua persona formasse il più piccolo inciampo all'esperimento; e si fece un dovere di eclissarsi il più che poteva fra i suoi. Quantunque assiduo alle sedute della Camera, rare volte in quell'anno prese a parlare e le sue osservazioni si limitarono quasi esclusivamente alle leggi di riordinamento economico, quale commissario di vigilanza della Cassa ecclesiastica, del bilancio e della Cassa dei depositi e prestiti.

Fu in quella memorabile sessione che il Parlamento italiano proclamò Re d'Italia Vittorio Emanuele II e subito dopo proclamò Roma capitale del novello regno. Ecco quanto narra Lanza di questo avvenimento:

« Venne subito annunziata un'interpellanza del deputato Rodolfo Audinot sulle nostre relazioni in Roma; cioè 1°: se il principio del non intervento, proclamato dall'Inghilterra e non respinto dalla Francia, s'intendesse pure esteso a Roma; 2°: con quali criterii e intendimenti si intendesse di risolvere il grave problema dei due poteri riuniti nel Pontefice . . . . . . Infine se non fosse opportuno di affermare e proclamare solennemente in faccia all'Europa il diritto d'Italia su Roma; a condizione però di assicurare il libero esercizio del potere spirituale e lo splendore del culto cattolico.

« Questa interpellanza, di una gravità capitale, era stata concertata collo stesso conte di Cavour; infatti egli, senza esitazione e fra le acclamazioni della Camera, rispose che

riteneva necessaria Roma all'Italia, e dovere, tardi o tosto, essere la sua capitale; però essere necessario l'accordo e il consentimento della Francia.

« Egli sperava che, fra non molto, tutta Europa sarebbe convinta della necessità di separare il potere temporale da quello spirituale, il quale verrebbe ad acquistare maggiore autorità e splendore. Perciò doversi applicare la massima: *libera Chiesa in libero Stato.*

« Dopo questa importante dichiarazione del ministro degli affari esteri, il deputato Carlo Bon-Compagni proponeva il seguente ordine del giorno:

« La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, confida che, assicurata l'indipendenza, la dignità ed il decoro del Pontefice e la piena libertà della Chiesa, abbia luogo, di concerto colla Francia, l'applicazione del principio del non intervento e che Roma, capitale acclamata dall'opinione nazionale, sia resa all'Italia ».

« Quest'ordine del giorno fu votato ad unanimità, benchè non fossero pochi i deputati che non avevano fede alcuna nella sua attuazione e supponevano fosse un trovato politico del conte di Cavour, per attutire la questione della capitale e per togliere dalle mani dei radicali una bandiera, colla quale avrebbero potuto agitare l'Italia.

« Il conte di Cavour però mirava ben più in alto; la sua mente perspicace, comprese subito che, fatta l'annessione delle provincie meridionali, lo Stato pontificio rimaneva un grave ostacolo materiale e morale al consolidamento dell'unità d'Italia; che l'attrazione degli Italiani verso Roma, sarebbesi fatta così prepotente, da creare uno stato permanente di agitazione e di malessere; che l'indole diversa ed irreconciliabile dei due Governi rendeva impossibile ogni accordo. Per ciò tutto, ebbe l'accortezza di non indugiare punto a proclamare la necessità di unire Roma all'Italia.

« Egli lo fece nel momento più propizio, quando cioè gli avvenimenti meravigliosi, i quali in poco più di un anno avevano fatto sparire sette regni e costituita l'unità d'Italia, avevano resa attonita l'Europa e quasi tutti i Governi favorevoli al risorgimento italiano. Questo passo ardito del Conte è uno di quelli che meglio attesti il suo genio politico. Era però enormemente difficile l'attuarlo; le condizioni da lui stesso poste all'occupazione di Roma, parevano a molti di quasi impossibile avveramento; pure egli non indugiò a fare un primo esperimento.

« Fino dall'ottobre 1860, egli si rivolse ad un patriota romano, il medico Diomede Pantaleoni, il quale aveva estese relazioni in Roma, massime fra prelati e cardinali. Il Cavour lo incaricò di saggiare confidenzialmente il terreno, per vedere se era possibile un tentativo di conciliazione; e si ebbe per risposta che la cosa poteva riuscire. Il Pantaleoni espose in un memoriale al cardinale Santucci le sue idee, in base alle quali si sarebbe potuto intavolare un accordo col Governo italiano; pare che il cardinale non le respingesse assolutamente, ma faceva le sue riserve sopra parecchie proposte, che qualificava di superlative ».

Dopo ciò il Pantaleoni, che più o meno conosceva già il pensiero del conte di Cavour in proposito, a lui comunicava una specie di schema sulle condizioni da trattarsi per l'indipendenza del Pontefice.

Eccolo, colle note postillate dallo stesso Conte:

1. Il Papa sarà riconosciuto come sovrano nominale, benchè la sovranità non si eserciti sopra nessun territorio.	*Approvo.*
2. Sarà quindi la di lui persona inviolabile, nè soggetta, neanche civilmente, ad altro principe.	*Approvo.*

3. Per doppio titolo di dovuto compenso e di gratitudine e di venerazione, gli verrà assegnato in compenso proprio, la massa dei beni stabili che di comune arbitrio sembri bastare, non solo alle necessità, ma eziandio al decoro del Sommo Pontefice e della sua Corte.

Approvo il principio, ma riservo la discussione intorno la natura dei beni; non credo indispensabile che questi beni siano tutti stabili e tutti siano posti in Italia. Parmi anzi che gioverebbe alla dignità ed indipendenza del Pontefice che avesse beni anche altrove e che potesse disporre a modo suo, cioè in stabili o mobili, di quanto gli verrà assegnato.

4. Questa massa di beni sarà dichiarata immune da ogni tassa e da ogni politica azione del Governo.

Approvo l'esenzione dalle tasse; ma occorrono spiegazioni intorno all'immunità da ogni azione politica del Governo. Che cosa significa questa clausola?... Non si potrebbe in alcuna guisa permettere che tale territorio diventasse un luogo d'asilo pei delinquenti e fosse sottratto alle misure di polizia, di giustizia e d'igiene.

5. Un'eguale inviolabilità è accordata al Conclave, in tempo di sede vacante; e al Camerlengo e capi d'ordine che rappresentano il Pontefice, prima che il Conclave si raduni.

Approvo; di più, in fatto di Conclave, proporrei l'abolizione del veto *esercitato da certi Stati.*

6. Sarà liberissimo il Pontefice di spedire canonicamente i legati, nunzi ed altri ministri, i quali saranno riconosciuti, ogni volta non si dipartano notoriamente dalle loro ecclesiastiche missioni.

Approvo, per quanto concerne lo Stato nostro, e nei limiti delle consuetudini diplomatiche.

7. A tutti indistintamente i cristiani sarà consentito, per negozi ecclesiastici, l'adito liberissimo al Pontefice.

Approvo anche per i non cristiani, sotto l'osservanza delle leggi dello Stato; la residenza del Papa non potrà servire di asilo ai delinquenti, nè del nostro, nè di altro Stato.

8. Le superiori disposizioni faranno parte delle leggi fondamentali del regno e saranno riguardate come risultato di un contratto bilaterale, a compenso della rinunzia dell'esercizio e possesso temporale.

Approvo.

9. In caso di difficoltà, potrebbe anche invocarsi la guarentigia delle potenze cattoliche.

Accetto buoni uffici, mediazione, ma non posso ammettere nè garanzie, nè altro simile legame, che possa dar pretesto a conflitti *o interventi stranieri.*

Regolamento delle faccende ecclesiastiche.

1. Si proclama il principio: Libera Chiesa in libero Stato.

Approvo.

2. Verrà quindi abolito quanto di restrittivo, per l'azione della Chiesa, è stanziato nei concordati.

Approvo, come conseguenza del principio antecedente; ma bisogna specificare e determinare ciascuna delle disposizioni legislative qui contro menzionate; allora solamente potrò dare risposta categorica.

3. Verranno quindi abolite e cesseranno tutte le disposizioni Leopoldine, Giuseppine, più o meno contrarie alla libertà ecclesiastica.

Come sopra, anche qui bisogna specificare e determinare.

4. Cesseranno quindi tutti i privilegi d'uso e di abuso, già spettanti al regno delle Due Sicilie.

Spiegare e determinare l'estensione e l'applicazione pratica di detti privilegi.

5. Sarà liberissimo al Pontefice di esercitare in ogni forma canonica il suo potere ecclesiastico e legislativo, tanto circa materie dogmatiche, quanto circa materie disciplinari.

Approvo, escludendo, beninteso ogni sanzione civile, ogni invocazione del braccio secolare.

6. Lo Stato rinuncia quindi all'uso del *placet* e di ogni giure presunto *inspiciendi et cavendi*.

Approvo. I documenti ecclesiastici e la loro pubblicazione, non saranno soggetti alle leggi generali del regno.

7. Sarà liberissimo il Pontefice d'esercitare in forma canonica il suo potere giudiziario e di avvalorare i suoi giudizi colle pene ecclesiastiche.

Approvo, colla esclusione di che al n. 5, riservando la questione dell'interdetto reale delle chiese, come cosa da esaminarsi.

8. Sarà liberissimo il Pontefice di comunicare canonicamente con tutto il clericato del regno.

Approvo.

9. Sarà liberissimo al Papa il convocare canonicamente ogni forma di sinodo.

Approvo.

10. Sarà convenuto tra il Pontefice ed il Regno d'Italia di fissare tale somma dei beni temporali, che si reputi bastante al mantenimento di tutto il clero avente cura d'anime.

Approvo.

11. Fissata una volta questa somma di beni, essa non sarà dipendente che dal solo clericato.

Approvo in quanto al riparto; riservo la discussione intorno alle altre questioni, a cui questa clausola può dar luogo.

12. Il Governo rinuncia a qualsiasi diritto alla nomina e presentazione dei vescovi.

Approvo.

13. Questi saranno presentati alla confermazione pontificia dal clero e popolo, che li eleggerà con un sistema da convenire.

Accetto la proposizione fatta dal solo clero.

14. I vescovi, nelle loro diocesi, saranno indipendenti da ogni governativa ispezione nel canonico adempimento del loro diritto legislativo, giudiziario ed esecutivo in materie ecclesiastiche.

Si domanda spiegazione sopratutto in quanto al diritto esecutivo.

15. Sarà libero al clero l'uso canonico della predicazione, salvo il rispetto delle leggi, della morale e dell'ordine pubblico.	*Approvo.*
16. Sarà egualmente libero l'uso della stampa in materie ecclesiastiche, salva però la condizione di sottostare al potere repressivo dello Stato nei casi preveduti dalla legge.	*Approvo.*
17. L'insegnamento universitario sarà libero, ma resta al vescovo il diritto di censurare, per ciò che riguarda l'insegnamento religioso.	*Si rifiuta al vescovo ogni diritto di censura nell'insegnamento dato dall' Amministrazione civile; il clero potrà attendere all'insegnamento religioso e teologico nei Seminari e nelle chiese, ove il potere civile si asterrà da ogni ingerenza; ma il vescovo si asterrà del pari da ogni ingerenza nella scuola e nell'Università, anche per ciò che spetta alle cattedre di religione e di teologia.*
18. Libero il clero di fondare altre scuole per materie ecclesiastiche, in concorrenza a quelle del Governo; questi non avrà su di esse alcun diritto, salvo il rispetto all'ordine pubblico.	*Approvo.*
19. Le associazioni ecclesiastiche e corporazioni religiose saranno libere; ma resta allo Stato il potere di riconoscere loro o rifiutare la personalità civile pel possesso dei beni e di atti civili.	*Approvo.*

Rimandando tale schema al Pantaleoni, il conte di Cavour chiudeva la sua lettera con queste parole:

« Eccole, carissimo signore, le mie idee, che sono sostanzialmente identiche alle sue; si serva di questa lettera nel modo che le ho detto e continui a prestare la

di lei intelligente ed efficace cooperazione all'impresa ardua, ma santa, di mettere d'accordo il nuovo regno italico colla Chiesa ».

« Questo è il primo abbozzo dei pensieri del conte di Cavour per sciogliere la questione romana. Il concetto predominante è la libertà assoluta della Chiesa, che per lui non era solo un mezzo, ma un principio, che si collegava con quello della libertà di coscienza. La libertà, secondo le convinzioni del Cavour, deve essere il fattore principale e necessario della civiltà e del perfezionamento umano; ma nella questione attuale era pure un mezzo efficacissimo, imprescindibile, per raggiungere lo scopo; politicamente occorreva prevenire e neutralizzare le obbiezioni dei governi e le inquietudini dei cattolici, che colla cessazione del potere temporale dei papi, ne conseguisse la soggezione del Pontefice al potere laicale. Questa preoccupazione del ministro giustifica le larghezze delle sue promesse. Anzitutto gli premeva di convincere l'imperatore Napoleone, dal cui consentimento principalmente dipendeva la risoluzione dell'ardua questione; perciò non indugiò di comunicare a lui il suo disegno.

« Napoleone desiderava egli pure di trovare il bandolo per sciogliere questo intricato nodo, senza violenze e con unito accordo. Pare però che non abbia trovato o conveniente od attendibile il progetto del Cavour e ne sostituì un altro, che consisteva nel lasciare e nel restituire al Papa tutto il suo principato, trasformandolo però nel diritto di mera sovranità nominale, mentre il re d'Italia sarebbe divenuto sovrano di fatto; sarebbe stata una specie d'investitura feudale . . . .

« Era ben naturale che il ministro italiano non si mostrasse propenso a questo ripiego; continuò quindi le sue trattative per mezzo del Pantaleoni. Questi si era associato il padre Passaglia, gesuita di molto credito e caro al Papa, per aver propugnato il dogma dell'immacolata

concezione. Uomo di molta dottrina, pareva persuaso dell'utilità del concetto di pacificare la Chiesa col nuovo regno d'Italia.

« Il cardinale Santucci ne tenne parola al Papa e questi al cardinale Antonelli, ed amendue non si mostrarono alieni dall'entrare in trattative con un inviato particolare del Governo del Re. Così telegrafò il Barone Teccio, nostro console presso il Papa, al conte di Cavour.

« Notisi però che il Barone Teccio ebbe queste notizie dal medico Pantaleoni.

« A Cavour crebbero le speranze di riuscire e ne scrisse all'Imperatore, il quale non dimostrò guari fiducia che approdassero; non si oppose però menomamente ai negoziati.

« Intanto il padre Passaglia recavasi a Torino per conferire col primo ministro d'Italia, associandosi all' uopo il ministro Marco Minghetti.

« L'accordo tra di loro fu completo; Cavour ne diede notizia al Pantaleoni, annunziandogli che avrebbe incaricato lui ed il Passaglia dei negoziati e spedite le credenziali per il cardinale Antonelli, da consegnarsi però *solo quando sarà ben stabilito che si tratta e che si tratta seriamente*. Chiudeva egli la sua lettera con queste parole: « *Dio voglia che i suoi sforzi siano coronati da esito prospero; ella avrà associato il suo nome al più gran fatto dei tempi moderni* » (1).

Al padre Passaglia, pure tornato a Roma, scriveva: « Confido che prima della ventura Pasqua, ella mi spedirà un ramo d'olivo, simbolo di eterna pace tra la Chiesa e lo Stato, tra il papato e gl'Italiani; se ciò accade, la gioia del mondo cattolico sarà maggiore di quella che produsse, or son quasi diciannove secoli, l'entrata del Signore a Gerusalemme ».

---

(1) Questa lettera è riportata nelle *Lettere di C. Cavour* del Chiala, vol. IV, p. 170.

Si vede da ciò che il nobile conte sperava molto di riuscire; in questo senso spediva le opportune istruzioni ai due inviati straordinari, con un apposito capitolato come base dei negoziati.

Eccolo:

1° Il Sommo Pontefice conserva la dignità e la inviolabilità e tutte le altre prerogative personali di sovrano e inoltre quelle preminenze rispetto al Re e agli altri sovrani, che sono fissate dalle consuetudini. I cardinali di S^ta^ Romana Chiesa conserveranno il titolo di Principe e le relative onorificenze, e saranno irresponsabili per gli atti che compiono nella qualità di consiglieri del Sommo Pontefice;

2° Sarà assegnata al Santo Pontefice una quantità di beni stabili e mobili tali che forniscano una rendita di . . . . . ad esso; e di . . . . . al Sacro Collegio; apparterranno pure al Santo Pontefice il Vaticano ed alcuni altri palazzi, che non saranno considerati come soggetti alla giurisdizione dello Stato;

3° È stabilito il principio della libertà e indipendenza della Chiesa e dello Stato e conseguentemente:

a) Il Sommo Pontefice conserva in ogni caso le sue nunziature all'estero e manda legazioni inviolabili, anche in caso di guerra;

b) Esercita in ogni forma canonica il suo potere legislativo, giudiziario, ed esecutivo;

c) Ha libera comunicazione con tutti i fedeli e reciprocamente, senza ingerenza governativa;

d) Convoca e celebra a suo grado ogni maniera di Concilio e di Sinodi;

e) I vescovi nelle loro diocesi e i parroci nelle loro parrocchie, sono parimenti indipendenti da ogni ingerenza governativa nell'esercizio del loro ministero e nell'amministrazione dei sacramenti;

f) È libera la predicazione, la stampa, l'associazione e l'insegnamento ecclesiastico, purchè non offendano l'ordine pubblico.

4° Lo Stato, rispettando la libertà della Chiesa, non porge in alcun caso ad essa il braccio secolare per l'esercizio dei suoi diritti spirituali. Nei rapporti temporali, il clero, come ente morale,

e gli individui che ne fanno parte, sono soggetti alle leggi generali dello Stato, come ogni altro cittadino.

Lo Stato non riconosce la personalità civile di veruna corporazione religiosa;

5° La nomina dei vescovi sarà fatta con un sistema elettivo nei modi da combinarsi; lo Stato rinuncia a qualunque diritto su tale materia, tranne un *veto* nei casi gravi; lo Stato rinuncia alla Chiesa le nomine dei canonici e dei parroci, che finora furono governative;

6° Sarà assegnata nel regno d'Italia tanta quantità di beni stabili e mobili, quanta basti al mantenimento e al decoro dell'episcopato, dei capitoli, delle cattedrali, dei seminari, del clero avente cura d'anime.

Le diocesi si calcoleranno in numero di ottanta; i beni, una volta fissati, pagheranno le tasse pubbliche, ma saranno dipendenti unicamente dal clero, senza alcuna specie di sindacato governativo.

La quantità dei beni, per la parte che sono stabili, non potrà venir aumentata senza l'assenso del governo. Inoltre il governo pagherà una pensione vitalizia ai membri delle corporazioni religiose disciolte;

7° Ogni legge, ogni concordato, consuetudine o privilegio, sì dello Stato che della Chiesa, contrario ai principii sopra fissati, si intende abolito;

8° I presenti capitoli, firmati dal segretario di Stato di Sua Santità il Sommo Pontefice e dal ministro degli esteri di S. M. il Re, saranno sottoposti al Parlamento italiano; quindi, dopo aver ricevuto la sanzione del Sommo Pontefice e del Re, non solo formeranno legge, ma faranno parte dello Statuto fondamentale del regno e saranno inoltre considerati come un trattato bilaterale.

Immediatamente appresso, il governo di S. M. prenderà possesso formale degli Stati Pontifici . . . .

« Tuttociò avveniva in gennaio e febbraio 1861.

« Quasi contemporaneamente Cavour incaricava pure certo Omero Bozino di Vercelli di recarsi a Roma, per indagare se qualche inclinazione vi fosse al Vaticano e di intavolare accordi. Il Bozino se ne assunse l'incarico e,

giunto a Roma, si associò l' abate Isaia, con intervento anche del cav. Aguglia.

« Questi due, secondo una pubblicazione dello stesso abate Isaia, dal titolo: *Negoziati tra il Conte di Cavour e il cardinale Antonelli*, avrebbero avviato trattative su basi ben diverse da quelle suaccennate; ma, quando essi credevano di aver già quasi raggiunto lo scopo, ecco il cardinale Antonelli troncare ogni cosa, negare persino che avessero esistito negoziati, dare lo sfratto tanto all'Isaia quanto all'Aguglia e ripudiare qualunque idea di componimento con l'Italia.

« Quanto vi fosse di vero nelle osservazioni del Bozino e dell'Isaia da una parte e nelle recise smentite di Antonelli dall' altra, non si sa. Ciò che è certo si è che anche il Papa venne in aiuto di Antonelli, con un'allocuzione in cui respingeva disdegnosamente ogni pensiero di accordi col governo italiano.

« Fu in questi frangenti che il Conte Cavour produsse per mezzo del deputato Audinot, avanti al Parlamento, la questione romana e fece quelle solenni dichiarazioni, di cui abbiamo già tenuto parola ».

Perduta ogni speranza da questo lato, il Conte di Cavour girò di bordo e in aprile 1861 scrisse al principe Napoleone, affinchè cercasse di persuadere l'imperatore a togliere da Roma il presidio delle sue armi ed a dichiarare il non intervento in Italia e nello Stato Pontificio.

Così egli confidava che il Papa, privo di quest'appoggio, non avrebbe potuto reggere lo Stato e contenere i suoi popoli.

Ecco l'abbozzo di convenzione che gl'inviò il principe Napoleone:

Fra l' Italia e la Francia, senza l' intervento della Corte di Roma, si verrebbe a stipulare quanto segue:

1° La Francia, avendo messo il Santo Padre al coperto d'ogni

intervento straniero, ritirerebbe da Roma le sue truppe in uno spazio di tempo determinato, vg. di 15 giorni o al più di un mese;

2° L'Italia prenderebbe l'impegno di non assalire ed eziandio d'impedire, in ogni modo ed a chicchessia, ogni aggressione esteriore contro il territorio rimasto in possesso del Santo Padre;

3° Il governo italiano s'interdirebbe qualunque reclamo contro l'organamento di un esercito pontificio, anche costituito di volontari cattolici stranieri, purchè non oltrepassasse l'effettivo di 10,000 soldati e non degenerasse in un mezzo di offesa a danno del regno d'Italia;

4° L'Italia si dichiarerebbe pronta a entrare in trattative dirette col governo romano, per prendere a suo carico la parte proporzionale che le spetterebbe nella passività degli antichi Stati della Chiesa.

« Il Conte di Cavour, in massima, faceva buon viso a questo progetto; però faceva le sue riserve riguardo ai soldati stranieri cattolici, di cui si potrebbe comporre l'esercito papale.

« Inoltre intendeva riservare al governo italiano *intera libertà d'azione*, ove lo Stato romano divenisse fonte di disordini e di pericoli per la quiete del regno italiano. Aggiungeva che, contemporaneamente alla stipulazione di detta convenzione la Francia doveva riconoscere il regno italiano e fare i suoi buoni uffici presso il Papa, onde indurlo ad entrare in negoziati col regno italiano, sulle basi del precedente progetto. Nei primi di giugno questa convenzione era pressochè accordata fra le due parti; ma non si conosce però quale ne fosse la definitiva redazione.

X.

Garibaldi e l'esercito meridionale — Morte di Cavour — Ministero Ricasoli — Lanza capo della Destra — Intrighi contro Ricasoli — Questi si dimette — Protesta di Lanza — Giudizi su Lanza di Petruccelli della Gattina e del giornale *L'Espero* — Il ministero Rattazzi e Garibaldi — Il piemontesismo e la consorteria — Aspromonte — Arrèsto di deputati a Napoli — Lettera di La Marmora — Dimissioni del ministero Rattazzi — Ministero Farini — G. B. Cassinis.

Sorse intanto alla Camera la questione dell'esercito meridionale. Poche sedute del nostro Parlamento furono tempestose e dolorose insieme come questa del 18 aprile 1861.

« Garibaldi, narra Lanza, si recò alla Camera indossando la camicia rossa e violentemente apostrofò tanto il generale Fanti ministro della guerra, quanto il Conte di Cavour, perchè avevano disciolto quell'esercito ed umiliato i suoi ufficiali, che, secondo lui, avevano conquistato mezza Italia. Invano il Fanti tentò di provargli l'imparziale trattamento fatto a quell'esercito, riordinandolo in un corpo d'armata. Garibaldi finì col dire che *non poteva porgere la mano a chi l'aveva fatto straniero in Italia.* Nino Bixio, con patriottico accento, invocò la concordia e deplorò che fra i due grandi campioni d'Italia, Cavour e Garibaldi, si fosse gettata la diffidenza.

« Ma furono vane parole.

« Malauguratamente, il contegno tenuto da Rattazzi, nel dirigere i lavori della Camera, non corrispose all'aspettazione della Destra, massimamente in quell'occasione. Non gli mancarono le censure acerbe e virulente, sia nei giornali della Destra, sia nei privati ritrovi, dei deputati di questa parte; laonde l'animo di Rattazzi, assai proclive al risentimento, vieppiù s'inasprì contro questo partito.

« Il Conte di Cavour uscì da questa lotta parlamentare estenuato di forze ed assai commosso dalla violenza degli attacchi e dagli sforzi fatti a se stesso per contenersi. Accompagnandolo a casa, lo vidi molto turbato e livido in volto.

« Portava in viso l'impronta della viva emozione patita.

« Il 29 maggio cadde ammalato di febbre tifoidea ed il giorno 6 di giugno cessò di vivere, fra l'universale compianto. L'annunzio della sua morte gettò nella costernazione l'Italia, che trovossi come nave in alto mare senza il suo pilota.

« Egli morì giovane ancora, non avendo compiuto il 51° anno (1), nella maturità delle sue forze intellettuali, appunto quando i risultati straordinari da lui ottenuti avevano vinto l'invidia, e da tutti oramai era considerato l'uomo provvidenziale, necessario per condurre a compimento il risorgimento italiano.

« L'imperatore Napoleone, per confortare gl'Italiani, ebbe il generoso e delicato pensiero di inviare a Torino il suo ambasciatore, che era stato richiamato, in seguito alla spedizione nelle Marche e nell'Umbria ».

Nella breve seduta che tenne la Camera il 6 giugno, il presidente (Rattazzi) propose che: « a manifestazione

---

(1) Il Conte di Cavour visse anni 50, mesi 9, giorni 26, precisamente come Re Carlo Alberto (nota agli *Atti del Parlamento italiano*, tornata del 6 giugno).

del proprio cordoglio » la Camera sospendesse per tre giorni le sue sedute, e Lanza aggiunse la seguente proposta: « la Camera decreti un lutto di venti giorni, durante il quale la tribuna ed il vessillo tricolore, che sventola sul palazzo del Parlamento, siano coperti di gramaglia, onde attestare che la perdita fatta è veramente una grande sventura per la patria e che il cordoglio che noi proviamo è sentito da tutta la nazione ».

L'una è l'altra proposta vennero approvate all'unanimità (1).

« Il barone Bettino Ricasoli (scrive Lanza) prendeva al ministero il posto di Cavour. Era senza dubbio Ricasoli il personaggio politico, che maggiore credito e considerazione godesse in Italia ».

Lanza, quantunque in quei momenti fosse preso da una specie di nostalgia politica, e, pur adempiendo scrupolosamente al suo dovere di deputato, si facesse uno studio di apparire il meno possibile, parlando assai di rado e brevemente, tuttavia non tardò ad essere riconosciuto dalla Camera come il capo della Destra, la parte che era sempre stata l'alleata fedele di Cavour.

Tale autorità riconosceva pure in lui il barone Ricasoli, il quale, incaricato dal Re di assumere la presidenza del ministero, subito scriveva a Lanza partecipandogli l'incarico accettato e pregandolo di accordargli un colloquio (V. lettera 48); in questo egli manifestò a Lanza le sue idee di governo, accettò con deferenza i consigli che questi gli porse e n'ebbe promessa di appoggio alla Camera; promessa che venne fedelmente mantenuta, senza però che Lanza si vincolasse mai in modo assoluto col ministero.

Nel novembre, Ricasoli, vedendosi mal fermo per un po'

---

(1) *Atti del Parlamento italiano,* seduta del 6 giugno 1861.

di freddezza manifestatasi in alcuni della Destra verso di lui, scrive, poi telegrafa a Lanza, che si trovava a Roncaglia, chiedendogli altro colloquio, e gli offre il ministero dell'interno; poi si rivolge al conte Ponza di San Martino; ma, narra Lanza, « non potè accordarsi nè con l'uno nè con l'altro, per la pretesa sua di mantenere la direzione politica, tanto estera quanto interna, almeno in apparenza ».

Nel dicembre, alcuni della Destra, fra i quali Giovanni Battista Cassinis, ritornarono da capo coll'idea di un connubio con Rattazzi e proposero che Ricasoli se lo assumesse collega al ministero. Lanza vi si oppose, considerando poco dignitosa una tale alleanza fra uomini, che, ancora il giorno prima, si erano combattuti accanitamente; ed impossibile che due caratteri così diversi, formassero una colleganza durevole: e Cassinis scrisse a Lanza una lunga lettera di persuasione, ma non riescì a rimuoverlo dal suo pensiero.

Il giorno successivo, Ricasoli vede anch'egli l'impossibilità di un connubio e chiede a Lanza, eletto dalla maggioranza della Camera suo presidente per le riunioni private, il parere di lui sulla convenienza di tenere una riunione della maggioranza, alla quale il ministero possa dichiarare l'animo suo.

Sempre più frequenti si fanno in seguito la corrispondenza ed i colloqui tra Ricasoli e Lanza. Non v'è atto importante del ministero, che si compia senza che Ricasoli n'abbia avuto il parere di Lanza, uno fra i pochi non sospetti di mire ambiziose e di bramosìa di un potere da lui replicatamente rifiutato; ed i suoi consigli e l'opera sua sono sempre un aiuto leale ed efficace per quel ministro lealissimo egli pure.

Non tutti gli atti del ministero Ricasoli piacevano a Lanza; ma il carattere di quell'uomo, era per lui un'assicurazione di retti intendimenti di governo ed

avrebbe voluto che quel ministero si fosse assestato più stabilmente.

Così infatti ne parlava Lanza a Castelli:

Roncaglia, 11 agosto 1861.

Caro Castelli,

Rividi con molto piacere i tuoi caratteri, benchè nessuna notizia interessante tu abbia potuto comunicarmi. Pur troppo la poca consistenza del ministero balza agli occhi di tutti; e così la necessità come la difficoltà somma di rinforzarlo con uomini capaci ed omogenei. La mancanza di un ministro della guerra basta per sè a rivelare la debolezza del gabinetto. Tanta è l'importanza di questo dicastero nell'attuale fase del nostro movimento politico, che io non so comprendere come possa sussistere un ministero senza un ministro di guerra.

L'unificazione si deve fare e mantenere coll'esercito, la pacificazione delle provincie italiane va conseguita coll'esercito, la questione veneta deve risolversi coll' esercito e far presto. Intanto manca l'artefice a tanto lavoro; e le cose militari procedono fiaccamente: l'impulso manca d'autorità, di forza e di concetto.

Parmi questo uno stato assai grave, che, protratto, può riuscire funesto.

Ripeto che un ministero senza un ministro di guerra, nei tempi presenti, non ha diritto di esistere. D'altra parte non stimerei vantaggioso il ritiro di Ricasoli, il quale gode tuttavia di molta popolarità, perchè è il nome che riassume con maggior forza il pensiero dell'unità italiana.

Inoltre Ricasoli rappresenta tutta la Toscana, la quale fu ed è ancora il perno della unificazione. Importa quindi di tenersela amica ed impegnata nell'opera unificatrice. Come escire pertanto d'impiccio? In qual guisa completare e rinvigorire il ministero? Le persone non mancano; fra queste e Ricasoli, non esiste divergenza politica essenziale; vi sono soltanto questioni di preminenza e d'importanza di portafoglio. Questi sono puntigli, più che questioni politiche, che dovrebbero sparire in faccia alla necessità di costituire un governo forte e capace di superare le difficoltà da cui siamo circondati.

Se i nostri uomini politici di maggior levatura, non si mostrassero capaci di sì lieve abnegazione, bisognerebbe disperare della patria; non disperiamo ancora. È certo intanto che, al riaprirsi della sessione, verranno in campo questioni organiche di primo ordine, ed importa quindi che i ministri si trovino preparati a sostenere con vigore un sistema. Perciò si richiedono forti convinzioni e tenacità di propositi.

Checchè si dica, senza queste due qualità, non si fonderà mai nulla di sodo.

Se invece di lusingare gl'italiani colla promessa di una prossima occupazione della città eterna, si fossero subito rivolte le loro aspirazioni alla meta dell'ordinamento, forse non verseremmo in tanti guai. Ora è assai difficile di rifare il cammino, ma bisognerà pure tentarlo il giorno che l'imperatore dei francesi avrà detta l'ultima parola; e sarebbe gran ventura per noi, che la pronunciasse presto, così cesserebbero subito le illusioni e si penserebbe di provvedere da noi ai fatti nostri. Non dubito che il governo, volendo agire energicamente, la farà presto finita con Garibaldi, ma poi?

. . . .

Roncaglia, 29 agosto 1861.

Caro Amico,

Sentii con piacere che il generale Della Rovere abbia accettato il ministero della guerra. Questa nomina, mentre cresce forza al ministero, regala all'esercito un'eccellente amministrazione.

Mi piace pure la nomina di Visone a lato del generale Cialdini, per reggere gli affari civili (1).

La prudenza ed il sangue freddo di quel distinto funzionario saranno un utile correttivo all'indole impetuosa ed al carattere alquanto avventato del generale. Comprendo che pur troppo Minghetti non potrà tenersi in staffa lungo tempo. La disdetta che ebbero le sue leggi amministrative, non gli permetterà di ricomparire come ministro accorto alla Camera.

---

(1) Cialdini era stato mandato luogo-tenente del Re a Napoli.

Però credo che sia un bene per lui e pel ministero, che rimanga al posto ancora qualche tempo. Per lui, al fine di aver tempo di applicare la legge del discentramento amministrativo, che sarà come il capo-saldo di un nuovo sistema; per il ministero, onde abbia campo di trovare il successore. Se il Cialdini mantiene la promessa di reprimere, entro il mese di settembre, il brigantaggio, sarà più facile trovare chi voglia subire il carico dell'interno.

In quanto alle finanze, l'osso è assai più duro e non scorgo fin qui la stella polare che le possa condurre al porto.

La nomina delle nuove Commissioni, con piena latitudine di studiare e fare, parmi un indizio che il ministro non abbia ancora nè sistema, nè disegni, nè principii.

Temo che, procedendo così, alla riapertura della sessione non si trovi nulla o quasi nulla in pronto. Io ho rifiutato di essere presidente di una di quelle commissioni, motivandolo colla necessità in cui mi trovo di accudire i miei affari; avrei accettato se avessi creduto di riescire a fare qualche cosa di buono e di utile al paese. Invece ho la convinzione che quella Commissione non verrebbe in nulla di sodo.

Trovare modo di perequare l'imposta prediale nelle diverse provincie d'Italia!

Ma è un quesito che somiglia a quello della quadratura del circolo! A mio parere bisogna lasciare per ora l'imposta fondiaria quale è, ed estendere invece le altre leggi d'imposta, migliorate, se vuolsi, al rimanente d'Italia. Se si vuole cercare la via del perfetto e più che perfetto, si troverà quella dell'infinito.

Ma ci pensi cui tocca. Io intanto me ne vivo da campagnuolo e non mi trovo male, di salute almeno; poichè in quanto ai raccolti essi vanno alla perdizione . . . .
. . . .

D' un tratto ecco sopraggiungere le dimissioni di Ricasoli.

« Da qualche tempo, scrive Lanza, Cordova, collega di Ricasoli al ministero, d'accordo con l'opposizione, lo andava demolendo presso il Re.

« Accortosi il barone dell'agguato, scrisse al Re denunciando nudamente il fatto e dando le sue dimissioni.

Vennero accettate e succedette Urbano Rattazzi (6 marzo 1862), che riprese per collega il Cordova!

« Questi tentò di formare un'amministrazione intermedia fra la Destra e la Sinistra e cercò del Farini e di me; ma entrambi rifiutammo, non potendo acconsentire ad associarci con Cordova e con Depretis, già precedentemente scelti da Rattazzi. Il primo si era dimostrato poco sincero con Ricasoli; il secondo, di Sinistra dichiarata, oppositore costante d'ogni politica moderata, aveva, nella memoranda discussione della proposta Garibaldi sull'armamento nazionale, proclamato che egli militava sotto la bandiera di quest'ultimo ».

Dell'intrigo di Cordova e Rattazzi, che aveva sbalzato Ricasoli dal ministero, nulla risultò pubblicamente; ma Lanza lo aveva per sicuro e ne scriveva al Cadorna, come appare dalla lettera di questo (V. lettera 54). Nè di ciò pago, gelosissimo qual'egli era delle prerogative parlamentari, nella seduta del 7 marzo mosse formale interpellanza, chiedendo come mai potesse essere succeduto quel cambiamento ministeriale, quando nessun voto della Camera lo aveva provocato; e chiaramente lasciava intendere i sospetti che si avevano d'un intrigo antiparlamentare. Ricasoli addusse la mancanza d'omogeneità nel suo ministero. Lanza non insistette; egli non si aspettava diversa risposta, ma non aveva voluto che quel fatto passasse senza una sua protesta, che servisse d'ammonimento per l'avvenire.

Della stima universale di cui godeva Lanza presso tutti i partiti e della sua supremazia nel partito di Destra, non sapeva darsi pace Petruccelli Della Gattina, il quale così parlava di lui al capitolo VII dei *Moribondi del Palazzo Carignano*, raccolta di bozzetti che già citai, altrettanto spigliata, quanto superficiale nei giudizi.

« Senza averne ben l'aria, il signor Lanza è intollerante come un cattolico. La sua presidenza della Destra

è inesplicabile, perchè nulla in lui rivela la supremazia, nè l'abbondanza e novità delle idee, nè l'acuzia e la prontezza dell'intelletto, nè il prestigio della parola, nè la facilità di riassumere *avec bonheur* una discussione, una situazione, nè l'ascendenza brillante di una superiorità incontestata.

« Uomo mediocre, pedante a vista fosca, senza tatto politico, chiuso nella cerchia della Dora e del Po, non sa armeggiare, non ha sangue freddo, non ha prontezza di risorse, non ha sintesi, è personale, ristucca quando parla; in una parola è un corpo completamente opaco e giammai uno straniero che cadesse nuovo nelle nostre sedute, si dubiterebbe, a vederlo, ad udirlo, a riudirlo, a udirlo di nuovo, a vederne la tattica, che quello sia il dittatore della Destra. Mille e mille volte questo posto sarebbe meglio spettato al Minghetti, al Mancini, allo stesso La Farina ed a chiunque altro . . . .
. . . . »

E per verità, considerando l'uso comune nei Parlamenti, che ogni capo deve aspirare a condurre il proprio partito al potere, io non saprei contraddire al concetto finale di questo giudizio.

Un uomo che loda Cavour della deliberazione presa di non richiamarlo al ministero, perchè è conveniente farvi un posto per i rappresentanti delle annesse regioni italiane; che per lasciar libero lo stesso Cavour di tentare una conciliazione con Rattazzi, lo previene che egli non accetterebbe più la presidenza della Camera, che due volte ricercato da Ricasoli ed un'altra da Rattazzi, sempre si rifiuta di salire al ministero, non è certamente un capo di risorsa per un partito. Con questi principii e con tale scopo, è naturale che il contegno di quel capo non corrisponda all'ideale dei più; ch'egli non riguardi la Camera quale palestra di astuzie, di agguati, di armeggi, di prontezza di risorse, di opportune arrendevolezze,

armi affatto inutili e spregiate per chi volentieri aiuta, coi consigli e coll'opera, tanto Ricasoli quanto Rattazzi, e che li combatte solamente quando non gli pare che stiano sul retto sentiero; che non vuole rovesciarli per prendere il loro posto, ma soltanto tenerli sulla via di un buon governo e richiamarveli quando scantonino.

Mi pare poi naturalissimo, che un simile capo non faccia in una Camera quella figura sfarzosa, che sola s'impone alle masse e rimerita chi sa vestirsene coi plausi più lusinghieri e cogli attributi universali di uomo d'ingegno, furbo, destro, accaparrante.

A contrasto del bozzetto del Petruccelli ed a conferma e complemento delle mie osservazioni, mi piace riportar qui un ritratto che parecchi anni prima (nel maggio del 1854) sbozzava di Lanza *L' Espero*, giornale che usciva a Torino.

« . . . .

« Prima delle riforme, non timido, nè servile, nè circospetto verso il potere assoluto, al pari di tanti altri che in tempi più sicuri sfoderavano anima da eroe.

« Quando gli animi incominciavano a commoversi, quando cominciava a levarsi un'aura di libertà, non gridò nè strepitò, non salì in bigoncia per gridare di essere sempre stato lo spasimante di libertà, per disfogare in periodi e paroloni la propria devozione al popolo; non fece l'apostolo a un tanto per riga, non intronò gli orecchi della gente con non sofferti martirii, ma cercò di leggere alcun che di più dei giornali, onde non trovarsi poi colla testa vuota d'idee e ingombra di presunzione; e si convinse, gli studii economici non essere studii da guatteri, le adunanze scientifiche, gli asili, le casse di risparmio non essere proprio scuole di epicurei, l'esempio delle virtù civili valer più della parola a renderle amate e diffuse nella moltitudine . . . .

. . . .

« Lanza non è di quelli oratori che vengono in seduta col discorsetto pulito e pronto, colla professione di fede politica nell'esordio e un guazzetto di erudizione, che mendicano gli applausi delle gallerie o il suffragio degli elettori . . . .
ma discorre schietto, senza immagini, senza figure, senza fini rettorici, come chi vuole convincere, non soperchiare; verità, non l'orpello . . . .

« Legato ad un partito per convinzioni politiche e per antica amicizia e quindi animato necessariamente dal desiderio di vederlo durare stimato e potente, sdegna le arti dei partigiani e combatte sempre ad armi leali, a viso scoperto. Se potesse trovarsi qualche riscontro tra un paladino dell'antica cavalleria e un onorevole dei nostri dì, Lanza ne darebbe il soggetto; e cotesta sua schiettezza, cotesta sua franchezza proverbiale, direm quasi primitiva, fa sì ch'ei può stender la mano a quei della Destra e della Sinistra senza tema di vederla respinta. Quando ciò avviene, nol fa già per se stesso, per ingraziarsi ad alcuno . . . . . ma per amor di concordia, pel bene del paese e con tanta rettitudine che egli è preso, quasi sempre, per arbitro nelle questioni d'onore.

« Vota colla maggioranza, quasi sempre col ministero, ma sempre secondo coscienza; quindi non ha sposato nè l'uno nè l'altro e se ne discosta da entrambi ogni qualvolta si mostrano meno liberali di quanto egli vuole. Godendo di molta autorità alla Camera, può dirsi quasi una minaccia sospesa sul capo di chiunque volesse uscire dalla cerchia delle massime progressive dello Statuto; nè di questa sua posizione approfitta per caracollar intorno a croci od a portafogli; poco curando le prime e ripugnando dal sobbarcarsi al peso dei secondi . . . .
. . . . »

Lanza così prosegue la narrazione dei fatti che succedettero durante il ministero Rattazzi:

« Come fu costituito il ministero Rattazzi, la Destra prevaleva nei consigli della Corona; e il programma che Rattazzi espose alla Camera, era consentaneo ai principii di questa parte.

« Parlò di decentramento, di Roma e di Venezia, negli stessi termini e colle stesse riserve di un presidente di pura Destra; ma, per accaparrarsi i principali di Sinistra, aveva, come poi si svelò, fatto a questi promesse, che in seguito riescirono fatali alla sua politica.

« I più avveduti della Destra, che sospettavano di ciò, seguivano con circospezione e diffidenza gli atti del nuovo ministero; e questi, 80 circa, non tardarono a dichiararglisi contrari.

« I garibaldini ed i repubblicani, ben presto si agitarono per ispingere il governo e la nazione alla redenzione di Venezia e di Roma, colla lusinga che il nuovo ministero li avrebbe lasciati fare; e questa loro speranza era stata alimentata prima da blandizie del Ricasoli, quand'era ministro, poi da vaghe promesse, che Rattazzi faceva per frenare l'impazienza dei garibaldini, e dalla presenza al ministero di Depretis e del suo segretario generale Guerzoni.

« Io, che amichevolmente consigliava il Rattazzi di non allearsi troppo coi rivoluzionari e con Garibaldi, ne ottenni questa laconica risposta testuale: « *il faut l'amidoner* ». Questa frase esprime in compendio tutta quella politica.

« Intanto Bertani, Mazzini ed altri, prendevano la direzione dei comitati di provvedimento, ed il primo, per rafforzarli e crearsi una forza propria, organizzava le associazioni unitarie, le quali dovevano formare una costituente, lasciando ai comitati l'esecuzione delle proprie deliberazioni.

« Fu indetta, pel 9 marzo, una adunanza generale, presieduta da Garibaldi, per discutere lo Statuto, determi-

narne lo scopo e i mezzi d'azione. Il ministero non osò impedire questo scandalo di cittadini, che violavano apertamente i diritti del governo, del Re e del Parlamento.

« Il Rattazzi mandò però persona di sua fiducia a Garibaldi, per rabbonirlo e col suo mezzo frenare le impazienze del suo partito. Infatti, il generale scrisse ai suoi amici di desistere e di non suscitare impacci e difficoltà al governo con moti intempestivi, perchè egli sapeva che questo era risoluto a procedere per ora guardingo, ma poi aperto e deciso al conseguimento dell'unità nazionale.

« Ciò non ostante, Garibaldi presiedette l'assemblea di Genova, dove s'approvò lo statuto per l'*Associazione emancipatrice italiana*, nella quale si confondevano i comitati di provvedimento e le associazioni unitarie.

« Garibaldi, per secondare il ministero, riuscì intanto a smorzare gli ardori rivoluzionari dei suoi, sempre nella persuasione che questo avrebbe poi preso l'iniziativa per avere Roma e Venezia; e con tale lusinga egli poco dopo percorse le provincie lombarde, onde inaugurare i tiri a segno, e con veementi discorsi contro l'Austria, pose in serio imbarazzo il ministero.

« Nei primi giorni di maggio, Garibaldi si recò ai bagni di Trescorre nel Bergamasco, col pretesto di curare le sue ferite, ma in realtà per preparare una spedizione nel Tirolo e nella Venezia.

« Infatti, colà accorrevano alla chetichella volontari di Garibaldi e facevansi depositi d'armi e munizioni. Non mancarono gli avvisi al ministero per parte della Francia ed anche dell'Austria; ma pare che questo non se ne desse pensiero, o non vi prestasse fede. La scoperta infatti di questa trama fu casuale affatto. Certo colonnello garibaldino, per nome Catabene, venne arrestato per mandato del tribunale di Genova, supponendolo complice di un furto cospicuo commesso a danno della Banca Parodi;

nella visita domiciliare furono sequestrate le sue carte, e da esse uscì la scoperta del complotto, che si preparava per aggredire l'Austria dalle parti del Tirolo e del Tonale.

« Il governo, spaventato del pericolo, spedì subito soldatesche per chiudere questi passi; e a Trescorre, dov'era Garibaldi, ed a Sarnico e Palazzolo si sequestrarono armi e munizioni, arrestando quanti volontari garibaldini ivi si trovavano. I prigionieri garibaldini furono da principio tradotti nelle carceri di Brescia, dove una parte del popolo tentò di liberarli, e la forza pubblica, per respingere quest'aggressione, dovette usare le armi ed uccidere o ferire alcuni individui.

« Il generale Garibaldi, inasprito da questi fatti, e più ancora perchè era stato sventato il suo tentativo insurrezionale, scagliò contro il ministero invettive violentissime; qualificava di sgherri i reali soldati, di boia chi li comandava e in una sua lettera, spedita al presidente della Camera, perchè ne fosse data lettura pubblica, dichiarava che:

Invitato dal ministro Ricasoli, era venuto da Caprera per promuovere l'arruolamento nazionale, che il nuovo ministero avevagli confermato lo stesso mandato ed incaricatolo di stabilire i tiri a segno, di più avevagli promesso che in ogni altro modo sarebbesi energicamente adoperato per la definitiva costituzione dell'Italia una ed indivisibile, in conformità dei plebisciti; che i volontari arrestati eransi raccolti a suo invito, per addestrarsi alle armi in aspettazione degli avvenimenti, ma uniti e fedeli alla divisa Italia e Re Vittorio Emanuele; essere falso che per essi si volesse oltrapassare la frontiera, colpa del ministero l'equivoco e la violenza, massima colpa poi lo avere esso negletto l'armamento nazionale e le opportunità per compiere l'unità della patria.

« Rattazzi cercò di giustificarsi, ma dovette ammettere che promesse erano state fatte di formare battaglioni di volontari, a cui avrebbe messo a capo un figlio dello

stesso Garibaldi, soggiungendo però che dovevano servire per combattere il brigantaggio nelle provincie meridionali.

« È ben probabile che questo fosse un suo sottinteso, non conosciuto da Garibaldi; il quale aveva ben altro in mente che la distruzione del brigantaggio.

« Il deputato Crispi, con veemenza affermò che erano fantastiche quelle paure che Garibaldi volesse tentare un'impresa nel Tirolo, ma bensì fosse sua intenzione di accorrere ad aiutare gl'insorti di Grecia; e ciò sapersi dal presidente del Consiglio, che avevagli promesso armi, munizioni ed un milione di lire in contanti! . . . . .

« Se la Camera desiderasse conoscere tutti i particolari, egli, in seduta segreta, sarebbe disposto ad appagarla.

« Quest'altra dichiarazione aggravava assai la posizione del ministero; ed il Rattazzi tentò di parare il colpo, negando alcuni fatti e ammettendone altri con attenuazione e diversa spiegazione.

« Il deputato Nino Bixio sorse in sua difesa, negando ogni partecipazione del ministero in quei tentativi e nella loro preparazione. Ma quella difesa parve insufficiente agli increduli, perchè a disdire quell'affermazione, venne in mal punto la dimissione del Guerzoni, segretario generale del ministro Depretis, motivata da una sua aperta confessione, che egli era stato di tutto consapevole e partecipe!

« Da questa poco edificante discussione, emerse la generale persuasione, che il ministero avesse blandito Garibaldi ed i suoi amici con ingannevoli lusinghe, e che questi, credendovi in parte, e nella fiducia di trascinare e compromettere il governo, aveva spinto le cose molto al di là di quello che il governo voleva.

« Ciò non ostante, nell'intento di dare forza al ministero contro siffatti tentativi e per protestare contro la pretensione della Sinistra che riconosceva il dritto dell'iniziativa privata, anche per fare la guerra, sulla proposta di Marco Minghetti, la Camera votava a gran maggioranza il se-

guente ordine del giorno: La Camera, udite le dichiarazioni del ministero, approva il suo operato, e confidente che egli, coll'autorità della legge, manterrà sempre illese le prerogative della Corona e del Parlamento, passa all'ordine del giorno (V. *Atti della Camera* 3, 4, 5 e 6 giugno).

« Questo voto mantenne a posto il ministero, ma non ne accrebbe il prestigio e la forza; la discussione mise in troppa evidenza la sua oscillanza e poca saldezza nei principii d'ordine e la sua condiscendenza verso un partito che li disconosceva. Questa sua condotta ambigua doveva necessariamente trascinarlo a qualche mal passo e comprometterlo.

« Il disegno di legge sulle associazioni politiche naufragò negli uffici della Camera, non trovando appoggio nè a destra nè a sinistra; e nell'occasione della domanda dell'esercizio provvisorio dei bilanci, il ministero fu aggredito di nuovo da destra e da sinistra; violenti furono i discorsi di Sirtori e di Crispi, più misurato ma non meno efficace quello del Peruzzi.

« Questi era da pochi giorni ritornato da Parigi; e come si fu affiatato co' suoi più intimi, Minghetti, Broglio, Massari, Bonghi, Celestino Bianchi, da costoro propagavasi la voce che il Peruzzi, indettatosi coll'imperatore dei francesi, era venuto a portare fra noi la sua parola d'ordine.

« Si tenne una riunione della Destra per stabilire quale partito doveva seguirsi nella Camera. La risoluzione fu di combattere ad oltranza il ministero; e Peruzzi venne incaricato di parlare a nome della Destra, scartando con poco garbo il presidente e capo del partito (1).

« Nel suo discorso (2) attaccò la politica incerta e bifronte del ministero, accusandolo di essere ora temerario

(1) Che era Lanza.

(2) Seduta del 28 giugno 1862.

ora debole, ora troppo autoritario, ora rivoluzionario; che con tale condotta si comprometteva la causa italiana, così bene avviata dal Conte di Cavour; imputò al Rattazzi, senza però esimerne anche i precedenti ministeri, di avere piuttosto pensato di ingrandire il Piemonte che di fare l'Italia, forse, soggiunse, per necessità delle cose, troppo essendo difficile dare indirizzo italiano *finchè la sede di governo rimaneva a Torino*. Di qui provenire lo scompiglio amministrativo, di qui la difficoltà di acquistare Venezia e Roma, ecc., ecc.

« Questo discorso sollevò in una parte della Camera, e massime fra i piemontesi, un sentimento di profonda indignazione. Di lì cominciò la scissura del partito di Destra, e vennero fuori gli infausti nomi di *piemontesismo* e di *consorteria* ».

Quanto spiacessero a Lanza queste scissure, che, partendo dalla Camera, si propagavano nelle provincie italiane e creavano un deplorabile antagonismo fra regione e regione, e quanto Lanza si adoperasse per combattere, fin dai suoi primordi, questo regionalismo fatale, lo rivela la seguente lettera che dirigeva al Bonghi, direttore del giornale *La Stampa:*

Casale, 3 novembre 1862.

Onorevole Collega,

La Stampa, nell'articolo di fondo del numero di ieri, divide i partiti del Parlamento in tre; nel primo colloca gli uomini politici delle antiche provincie, che sarebbero i precipui sostenitori dell'attuale gabinetto; nel secondo stanno gli uomini politici delle altre provincie, avversari del ministero; nel terzo quelli che osteggiarono il Conte di Cavour tutta la loro vita, e che pertanto appoggiano il potere.

Non è mio intendimento di rettificare questa arbitraria distinzione di partiti, giacchè ella non può ignorare che, fra gli uomini politici delle antiche provincie, parecchi sono quelli contrari al ministero.

Neppure intendo di protestare contro l'ingiurioso apprezzamento degli uomini politici del Piemonte, escluso solo, per favore speciale, il Conte di Cavour. I 12 anni di storia del Parlamento subalpino respingono quel malaugurato giudizio. Siccome anch'io appartengo allo stesso partito politico, di cui il di lei giornale si è dichiarato organo quasi ufficiale, non posso rimanere indifferente alle sue tendenze ed alle opinioni che professa.

Mi permetta perciò la S. V. di dichiararle con franchezza, che se ho fin qui fatto plauso ai principii svolti nel suo periodico ed alla sodezza de' suoi ragionamenti, non lessi d'altronde senza vivo dispiacere alcuni articoli e massime quello di ieri, in cui traspare troppo la pericolosa tendenza di distinguere i partiti a seconda delle provincie o degli antichi Stati, e specialmente di opporre al Piemonte il resto d'Italia, come se quello fosse tutt'uno col ministero.

La conseguenza di questo errore, potrebbe essere di rendere il ministero assai più popolare in Piemonte di quello che lo sia di fatto è di fare sorgere un antagonismo dannoso all'Italia; il che certo ella non vuole.

Il nostro partito invece, deve in ogni cosa mostrarsi eminentemente unitario e sfuggire perciò e combattere qualsiasi confronto che susciti rancori od umori municipali. Non si identifichino giammai i principii e le persone con determinate regioni, ma si combattano quelli astrattamente e si evitino con gelosa cura tutte le allusioni che offendono l'amor proprio di questa o quella provincia.

Noi dobbiamo considerare tutte le provincie italiane egualmente benemerite, del pari sollecite del bene della madre comune, tutte desiderose di conseguire prontamente l'unità d'Italia.

Io non dubito che i nostri amici politici siano d'accordo in quest'ordine d'idee ed ella pure non può fare a meno di approvarle, benchè nel calore della polemica, possa talvolta accadere di deviare inavvertitamente da esse.

Gradisca, egregio collega, i sensi del massimo ossequio con cui mi pregio di professarmi.

Dev.mo suo

G. LANZA.

A questa lettera Bonghi rispondeva:

Torino, 5 novembre 1862.

Carissimo Collega,

Avete in buona parte ragione ed io mi pento, col dire che i tasti non possono essere toccati tutti insieme, e che i giorni nei quali ho pubblicato questi articoli, mi parvero opportuni. Del resto intendo anche io il pericolo di quelle maniere di argomenti, sopratutto quando fossero tirati troppo più in là di quello che io mi era prefisso; e la vostra mi conferma sul proposito di moderarne il tuono e temperarne il significato in altri articoli, nei quali avrei sviluppato più e meglio un altro aspetto del concetto stesso. Li leggerete e spero che vi soddisferanno.

Come sono schietto però, non esito a dichiarare d'aver avuto torto a non citare il fatto dell'opposizione vostra per provare che non tutti gli uomini politici del Piemonte andavano compresi in uno stesso giudizio.

Non l'ho fatto, non per dimenticanza, ma perchè mi era parso che mi sarebbe venuto meglio in un'altra occasione. Io non trascuro i vostri suggerimenti ed avvertimenti, e se me n'aveste dato più spesso ve n'avrei avuto obbligo.

Intanto vedrete che quelli che mi date, non rimarranno senza frutto.

I nostri amici desidererebbero che si tenesse qui qualche conferenza prima dell'apertura del Parlamento; e desiderano naturalmente che voi ci siate.

Credetemi

Vostro
RUGGERO BONGHI.

« Non ostante l'opposizione molto viva, prosegue Lanza, il ministero ottenne vittoria, riportando più di 200 voti favorevoli contro 85 contrari.

« In questo frattempo avvenne il riconoscimento del regno d'Italia per parte dell'imperatore delle Russie, come incoraggiamento al ministero, *di perseverare nella via del-*

l'ordine e della regolare amministrazione; allusione alla repressione recente dei tentativi di Sarnico, e allo scioglimento dei comitati di provvedimento. A questo riconoscimento tenne subito dietro quello della Prussia (1).

« La Reggia fu pure rallegrata dalle nozze della principessa Maria Pia, figlia secondogenita di Vittorio Emanuele, con D. Luigi, ora Re di Portogallo. Dal lato diplomatico, il ministero ottenne successi abbastanza lusinghieri; ciò che prova come, non ostante i suoi errori all'interno, all'estero il credito del nuovo regno si estendesse e rafforzasse.

« Questo fatto indica pure che i nostri diplomatici all'estero, tutti di scuola cavouriana, ispiravano fiducia e col loro contegno seppero cattivare a sè ed all'Italia la stima dei governi stranieri; e bisogna pure aggiungere che le note partivano dal ministero degli esteri tutte redatte in senso conservativo e rassicurante.

« Ma questa fiducia e queste cautele vennero di nuovo scosse, per un altro tentativo rivoluzionario di Giuseppe Garibaldi, il quale faceva sempre a fidanza sulle pieghevolezze di Rattazzi e sulla devota amicizia di Depretis.

« Interrogato un giorno da un suo compagno d'armi che molto l'amava, sebbene disapprovasse apertamente le sue improntitudini, come mai appoggiasse la politica del Rattazzi, Garibaldi rispose bonariamente così:

« *L'appoggio, perchè con lui si può sempre tentare qualche cosa.*

« A Palermo era prefetto il marchese Pallavicino, patriota eccelso, pronto a sacrificare ogni bene per l'Italia, ma entusiasta oltre modo in politica, ed impaziente di redimere ed unire tutta l'Italia, senza saperne prevedere e

---

(1) Avevano riconosciuto già prima il nuovo regno d'Italia, l'Inghilterra, il 30 marzo 1861, poi la Svizzera, i Principati Danubiani, la Grecia, gli Stati Uniti, il Messico e la Francia.

calcolare gli ostacoli e le difficoltà; era quindi unito a Garibaldi di spirito e di cuore, sempre pronto a secondarlo in ogni intrapresa, per quanto arrischiata fosse.

« Il Rattazzi lo aveva mandato in Sicilia per compiacere Garibaldi, che faceva su di lui molto assegnamento. D'altronde il nome di Garibaldi era immensamente popolare nell'isola e doveva esserlo; gli si professava quasi un culto; il Pallavicino, per convinzione ed affetto, il teneva continuamente vivo negli animi. Mentre i principi reali stavano appunto in Palermo, per assistere alle feste del tiro a segno, istituito dallo stesso Garibaldi d'accordo col ministero, si annunzia l'improvviso arrivo del prode generale in città.

« I principi, dopo averlo benevolmente salutato e dopo aver famigliarmente con lui conversato, lasciarono l'isola. Garibaldi non tardò a riassumere il contegno e il fare da dittatore, visitando tutti i pubblici stabilimenti e ricevendo tutte le autorità, con a fianco il suo buon marchese Pallavicino.

« Nel passare in rivista la milizia nazionale, proruppe in un'arringa furibonda, colla quale, dopo aver imprecato contro Napoleone III e la sua politica *ipocrita*, eccitava gli italiani a rinnovare le prodezze dei Vespri Siciliani, per ricuperare Venezia e Roma.

« Non ostante che alla Camera si ammonisse il ministero di queste improntitudini, esso non osava opporvisi risolutamente, per non irritare Garibaldi ed i suoi amici, i quali, facendo a fidanza sopra la fiacchezza del governo, proseguivano nella loro impresa, agitando il paese con dimostrazioni e riunioni tumultuose, al grido di *Viva Garibaldi*, *o Roma*, *o morte!* e facevano arruolamenti più o meno clandestini e raccolte d'armi. Il ministero, di ciò avvertito e censurato, negava i fatti a tutti noti; poi tentava d'impedirli, più colle preghiere e coi consigli, che con energici provvedimenti.

« Il prefetto Giorgio Pallavicino, invece di opporsi alle mene garibaldine, festeggiò clamorosamente il dì natalizio di Garibaldi e in un suo brindisi lo acclamò il tipo degli eroi di Plutarco ed eccitò il Re ad unirsi a questo, per salire presto in Campidoglio, cingendo colà la corona, ingemmata di Venezia e di Roma.

« Il ministero non osava togliere questo scandalo, ma il Pallavicino stesso, conscio della sua falsa posizione spontaneo rassegnava la carica.

« Fu mandato in sua vece il generale Efisio Cugia, colle stesse attribuzioni civili e militari di cui era investito a Napoli Alfonso La Marmora; e sotto gli ordini del Cugia fu pure inviato colà il generale Giacomo Medici, intimo amico di Garibaldi, affinchè cercasse di frenarlo; ma tutto fu inutile; il movimento insurrezionale era già troppo spinto e forse Garibaldi troppo impegnato per tornare indietro. Egli, raccolti quanti più picciotti e garibaldini potè ed armatili coi fucili tolti alla guardia nazionale, erasi concentrato nel bosco Ficuzza.

« Fu grande l'allarme che destò questo fatto, massime a Torino, per la tema della guerra civile e di una collisione colle armi francesi.

« Il ministero, sentendosi privo d'autorità, ricorse ad un proclama reale! In esso il Re lamentava che giovani inesperti ed illusi facessero segno di guerra il nome di Roma, alla quale aspirava tutta la nazione; che fossero violate le leggi, le prerogative della Corona e del Parlamento e che alcuno osasse farsi arbitro dei destini della patria; rifuggissero gl'italiani dalle colpevoli impazienze, e dalle improvvide agitazioni; chè quando fosse giunta l'ora del compimento della grande opera, la voce del Re farebbesi udire; qualunque altra chiamata segnare ribellione alla legge e guerra civile: il Re acclamato dalla nazione conoscere i propri doveri; egli serberebbe intatta la dignità della Corona e del Parlamento.

« Il paese e la Camera si associarono a queste ferme e dignitose parole, deplorando tuttavia i più savi che la debolezza del ministero e le sue condiscendenze a un partito incorreggibile avessero condotto il paese a questo mal passo.

« Garibaldi, sordo ad ogni rimostranza e non curando la parola del Re, continuò a raccogliere gente ed armarla; e con una forza di quattro mila uomini circa si mise in marcia verso il mare, scansando le truppe regie e suscitando sul suo passaggio l'entusiasmo delle popolazioni.

« Bandiva proclami in nome dell'Italia e Vittorio Emanuele e in virtù dei pieni poteri conferitigli dalla nazione. Sindaci e magistrati, ingannati o storditi, accorrevano avanti al generale per festeggiarlo, e persino un prefetto, quello di Catania, gli andò incontro per fargli omaggio. Era generale la persuasione che il governo fosse d'accordo col Garibaldi e lo disdicesse pubblicamente per astuzia diplomatica; il che conferma come gli atti del ministero e le sue condiscendenze avessero prodotto un generale equivoco.

« Lo stesso prefetto di Palermo, il generale Cugia, rimase incerto e titubante se dovesse o non inseguire e disperdere quelle truppe garibaldine, per gli ordini poco precisi che riceveva dal ministero. Così si spiega come, non ostante forze prevalenti ed esuberanti, comandate da valenti generali dell'esercito, Garibaldi abbia potuto, con buona parte de' suoi, attraversare la Sicilia ed arrivare sino a Catania, dove venne accolto trionfalmente da quella popolazione.

« Il partito d'azione rumoreggiava nelle principali città del regno, e la Francia faceva serie rimostranze al nostro governo sulle conseguenze di questa levata d'armi dei rivoluzionari. Il ministero, sgomentato da tanto scompiglio e temendo il passaggio dei garibaldini in terra ferma, re-

vocò il Cugia dalla Sicilia e vi spedì il generale Cialdini con un corpo d'esercito, nonchè la flotta, per impedire a Garibaldi d'uscire dall'isola.

« Uscì contemporaneamente un decreto che poneva in istato d'assedio tutta la Sicilia e le provincie meridionali, preceduto da una relazione al Re, fatta dai ministri, che spiegava l'ansia da cui erano invasi.

« S'inviava a Parigi il marchese Gioachino Pepoli, per rassicurare l'imperatore del fermo proposito del ministero di reprimere qualsiasi tentativo insurrezionale contro Roma ed indurlo a fare qualche concessione, che fosse un passo allo scioglimento di questa questione.

« Ma il *Moniteur* tagliò corto a siffatte speranze; nel suo foglio del 21 agosto 1862, pubblicava un comunicato semi-ufficiale, in cui era detto che, dinanzi ad insolenti minaccie, dinanzi alle conseguenze possibili di una insurrezione demagogica, il dovere del governo imperiale e l'onore militare della Francia la forzavano più che mai a difendere il Santo Padre. Ben sapere il mondo che la Francia non abbandonava mai nel pericolo coloro su di cui si estendeva la sua protezione.

« Ma Garibaldi non si sgomentava per ciò, e da Catania sbarcò a Mileto nel continente e dopo inutile tentativo a Reggio, dove la guarnigione lo respinse, fu inseguito e avviluppato dalle truppe del generale Cialdini nelle lande deserte di Aspromonte.

« Il generale Cialdini ordinò al colonnello Pallavicini di marciare dritto e attaccare lassù il corpo di Garibaldi, di distruggerlo se resistesse, nè mai venire a patti, ma accettare solo la resa a discrezione. Vi fu infatti un lieve combattimento tra gli avamposti, ma poi i garibaldini, vedutisi accerchiati da ogni lato e da forze esuberanti, chiesero subito d'arrendersi, rimanendo tutti prigionieri col loro capo (29 agosto 1862).

« Pochi furono i morti, pochissimi i feriti e fra questi

ultimi si trovò lo stesso Garibaldi, per una palla che lo aveva colpito ad un piede.

« Appena divulgatasi la notizia di questi fatti, il partito d'azione tentò tumultuarie dimostrazioni, che vennero subito frenate dalla forza militare.

« A Napoli, dove Garibaldi contava maggiori proseliti e dove erasi formato un comitato per aiutarlo, del quale facevano parte parecchi deputati, si richiedeva maggiore energia; e non vi venne meno il generale La Marmora, che non esitò di fare arrestare i deputati Nicola Fabrizi, Salvatore Calvino e Antonio Mordini.

« Si menò qualche scalpore alla Camera per questi arresti di deputati; ma il generale, nell'imminenza del pericolo di una guerra civile, ne assunse tutta la responsabilità, tanto più giustificata dal fatto dell'esistenza dello stato d'assedio e dalla certezza che quei deputati apertamente agivano per aiutare l'impresa di Garibaldi.

« Si trattava dopo di istituire un gran processo per reato di perduellione, in cui erano implicate centinaia di persone e il nome e la persona di Garibaldi. Il ministero era in un grande impiccio; l'opinione pubblica condannava bensì l'iniziativa presa da Garibaldi per muovere contro Roma, ma non poteva che simpatizzare per questo eroe, che tutto sacrificava, fino il rispetto alle leggi ed allo Stato, per raggiungere l'intento comune, l'unità nazionale.

« In questo stato di cose un processo poteva assumere grandi proporzioni e divenire pericoloso alla pace del paese. Il ministero finì di non farne nulla e promulgò una amnistia generale, esclusi soli i disertori (5 ottobre 1862).

« Pare che il ministero Rattazzi non si rendesse conto esatto delle impressioni e dei giudizi a lui sfavorevoli, che questi avvenimenti avevano provocato tanto all'interno quanto all'estero. Ciò si deve supporre dall'aver esso preso quest'occasione per reclamare dal governo francese e dalle altre potenze la necessità per l'Italia di ottenere

Roma; e se n'ebbe dal ministro degli affari esteri di Francia una risposta che equivaleva ad una decisa ripulsa. Evasive furono pure quelle delle altre potenze; cosicchè il ministro Durando, che aveva scritto quella circolare, non fece la più bella figura (1).

« Nel ministero Rattazzi reggeva le finanze Quintino Sella, che, in giovane età e nuovo negli affari, pure ebbe il coraggio di sobbarcarsi al gravissimo còmpito di dare un assetto alle dissestate finanze del nuovo regno. Uno dei pensieri che preoccupavano di più l'animo del Conte di Cavour, era appunto quello delle finanze italiane.

« Un giorno egli mi chiese chi, a mio avviso, avrebbe potuto assumersi quest'incarico, ed io gli risposi che egli solo poteva sostenerlo. *Le mie forze fisiche*, mi replicò egli melanconicamente, *non reggerebbero più*. Dopo tre mesi morì.

« Quintino Sella, pieno d'ardire, di buona volontà e d'ingegno, si pose all'opera, a fronte d'un bilancio deficiente di ben 500 milioni, oltre a 100 milioni più degli ammessi da Bastogi.

---

(1) Ecco il giudizio che manifestava Lanza al suo amico Castelli intorno a quei fatti:

Roncaglia, 28 agosto 1862.

Caro Amico,

Sono al pari di te addolorato dei funesti avvenimenti che succedono nell'Italia meridionale, non tanto per gli effetti immediati, quanto per le conseguenze future: e tanto più che non vedo via d'uscire, senza danno per l'Italia, dalle attuali complicazioni. Quanti errori commessi dalla morte del Conte di Cavour ad oggi! ed il massimo si fu di voler conciliare principii opposti ed introdurre nel governo la indecisione, nel Parlamento la diffidenza, nell'amministrazione l'incertezza, nel pubblico l'equivoco e l'incredulità. I fatti che lamentiamo ne sono la conseguenza. Dal giorno che il ministero si associò Garibaldi e mostrò di non poter governare senza di lui, era evidente, a chi crede alla logica associazione delle idee e dei fatti ed alla storia di tutte le rivoluzioni, che il partito più ardente avrebbe trascinato nella propria via il ministero, o sarebbe sorta una pericolosa collisione.

Ora abbiamo guerra civile e stato d'assedio; siamo di più minacciati d'intervento francese; giammai l'unità e l'indipendenza nostra versò in più grave pericolo. Quale immensa responsabilità pesa sugli uomini che stanno al potere! Tu sai che io non ho alcuna fiducia che l'imperatore dei francesi voglia aprire le porte di Roma nè ora nè mai.

Io sono sempre più convinto che non si arriverà al Campidoglio se non per la via di Verona. Ardua impresa è vero, ma pure necessaria.

Aff.mo tuo
G. LANZA.

« Il nuovo Ministro delle finanze si propose di colmare il disavanzo con nuove imposte, in guisa da farlo sparire entro tre anni; ed intanto presentò un progetto per tassare per contingenti la ricchezza mobile, sostituendola alle tasse molteplici per indizi che esistevano in Piemonte.

« Il sistema dei contingenti e le quote del loro riparto non poteva esso pure essere basato che sopra dati ipotetici e vaghi, fruttanti una grande disuguaglianza; ma v'era la necessità finanziaria di esigere presto la tassa e non era possibile altro sistema. Fu in seguito applicata per qualità individuale e per ritenuta poi sugli stipendi, pensioni, rendite pubbliche e titoli di credito industriali; ma quella tassa rimase sempre difettosa, vessatoria e facile ad essere frodata.

« Le mortificazioni diplomatiche ed i deplorevoli avvenimenti di Sicilia e di Aspromonte suscitarono alla Camera un'interpellanza, che, a nome della Destra, mosse il temperatissimo Carlo Boncompagni. Rimproverò al Ministero di essersi costituito sotto la tutela di Garibaldi e de' suoi amici; di qua i compromessi e le tolleranze alle esorbitanze loro e la colpa della reazione che ne seguì e del necessario rigore, che non si era ristato nemmeno dinanzi all'inviolabilità dei Deputati. Doversi pertanto e i tristi eventi di Aspromonte e le ripulse sdegnose della Francia nella questione Romana attribuire alla condotta sconsigliata ed ambigua del Ministero.

« Il Mordini, uno degli arrestati a Napoli, rimproverò al Ministero di aver violato lo Statuto. Nicotera gli rinfacciò che, in sui primordi, il Presidente del Consiglio avesse chiesto l'appoggio della Sinistra ed in particolare di Garibaldi, poi avesse voltato faccia ad un tratto. Depretis, chiamato in scena, tentò di giustificarsi, negando che le promesse del Ministero si fossero estese fin dove diceva Nicotera. Rattazzi, con lungo e sottile ragionamento, tentò di scagionarsi delle accuse mossegli da tutte le

parti; ma restò la generale impressione che il Ministero, per cattivarsi l'appoggio della Sinistra, avesse fatto ad essa delle promesse più o meno vaghe, tollerato dimostrazioni e riunioni; e che da questo tergiversare fossero derivati gli equivoci che finirono ad Aspromonte.

« Aggravò la situazione, già assai difficile, del Ministero la lettura di una lettera del generale La Marmora al Presidente del Consiglio, che giustificava l'arresto dei tre Deputati; lettera scritta con franchezza militare. Le ragioni legali non mancavano; ma il Ministro Sella, che lesse quella lettera, non ebbe la precauzione di arrestarsi in tempo e passare sotto silenzio la chiusa, che destò, sopra molti banchi della Camera, un grido d'indignazione.

« La chiusa della lettera era la seguente:

« Deputato io stesso al Parlamento Nazionale in tutte le legislature che si succedettero dal 1848 in poi, sono quant' altri mai geloso dei diritti e delle prerogative con cui lo Statuto ha guarentito l' indipendenza dei Deputati, ma non meno vivamente io sento altresì i doveri che incombono ad un Deputato; e perciò mi stupisco che i protestanti, anzi che scandalizzarsi degli arresti fatti, non arrossiscano, come io arrossisco, d'aver colleghi che si servono del sacro mandato di Deputato, per meglio tradire il prestato giuramento ».

« Il bravo Generale esprimeva ruvidamente un concetto giustissimo nel senso morale e costituzionale; ma la discussione s'inaspriva sempre più e non esisteva più dubbio che il voto della Camera sarebbe stato contrario alla politica ministeriale. Il Presidente del Consiglio, co' suoi colleghi, si dimise prima di essere formalmente sconfitto, protestando di cadere per avere energicamente difeso i diritti e le prerogative del Re e del Parlamento (1).

« Per verità non è esatto quest'apprezzamento delle cause che determinarono quella caduta.

---

(1) Vedi sedute 20, 21, 22, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30 novembre e 1° dicembre 1862.

« La discussione luminosamente aveva chiarito che non era il fatto di Aspromonte che si rimproverasse al Ministero dalla maggioranza della Camera, ma le lusinghe e le blandizie da lui usate a Garibaldi ed ai suoi fautori, la sua tolleranza di atti preparatorii illegali, che condussero ad una aperta sollevazione, onde si fu poi costretti a reprimerla colla forza e con spargimento di sangue.

« Vennero dal Re chiamati a comporre il nuovo Ministero Carlo Farini e Giuseppe Pasolini; quel Ministero riuscì così composto (8 dicembre 1862): Farini, presidente; Minghetti, finanze; Peruzzi, interni; Pasolini, esteri; Pisanelli, grazia e giustizia; Menabrea, lavori pubblici; Della Rovere, guerra; Amari, istruzione pubblica; Manna, agricoltura e commercio; Ricci, Marina.

« Il buon Cassinis G. Battista fu dal Ministero prescelto a presidente della Camera (1).

« Egli, uomo beneviso a tutti i partiti, per il suo carattere conciliativo e mite, aveva aiutato assai a comporre quel Ministero, mirando a formare un'amministrazione di uomini moderati e che, tanto all'estero quanto all'interno, ispirassero piena fiducia che l'ordine pubblico e la sicurezza dello Stato sarebbero stati efficacemente tutelati e che nessuna concessione sarebbe fatta al partito d'azione. Egli, anzitutto e più di tutto sviscerato piemontese, non previde che la politica di quel Ministero doveva pur troppo costargli la vita » (2).

(1) Prima del Cassinis il Ministero aveva pensato a Lanza; ma non appena egli udì parlare di questo divisamento, subito scrisse una lettera perchè fosse pubblicata, dichiarando che egli non avrebbe accettato quella carica. Minghetti si provò a distoglierlo dal suo rifiuto, ma non vi riuscì. (V. lettere 60 e 61).

(2) Infatti il povero Cassinis si suicidò il 18 dicembre 1866, in un momento d'esaltazione, essendosi fitto in mente d'aver contribuito alla rovina del Piemonte col trasporto della Capitale.

XI.

La legge Pica — Il libro nero — Il disavanzo — Perequazione fondiaria e proposte di Lanza — Affare Bastogi e Susani — La Convenzione del 15 settembre — I fatti del 21 e 22 settembre in Torino — La Marmora e Lanza al Ministero — Interpretazione della Convenzione che non pregiudica il diritto dell'Italia su Roma — Opera moderatrice di Lanza alla Camera — Sue speranze sulla Convenzione.

« Questo Ministero, prosegue Lanza nella sua narrazione, non lasciava nulla a desiderare per intelligenza, esperienza degli affari e fermezza nei principii d'ordine, ma comprendeva in sè i principali del gruppo detto dei *Consorti.* Peruzzi, sopra tutti, portava con sè un intero programma, che i suoi colleghi accettarono implicitamente; e consisteva nelle famose parole pronunciate alla Camera nell'ultima sua interpellanza: « Da Torino non si può governare ».

« Uno dei primi atti del Ministero fu di debellare il brigantaggio nelle provincie meridionali, che, dopo i fatti d'Aspromonte, erasi fatto più gagliardo ed audace. Nominata una Commissione d'inchiesta e portata in discussione la sua relazione (Giuseppe Massari relatore), alle proposte che questi faceva fu contrapposto un contro-progetto da deputati di ogni lato della Camera; e questo,

dal primo promotore, prese poi il nome di legge Pica; legge eccezionale, che non poteva essere giustificata se non dalla gravità del male.

« I risultati che da questa legge severissima si conseguirono, furono dapprima abbastanza buoni; la gravità del grosso brigantaggio a bande numerose cessò, quantunque con essa non siasi riuscito a sradicarlo affatto; ed a quel primo risultato giovò pure l'intervento della Francia presso il Governo pontificio, perchè s'impedisse l'arruolamento di briganti ed il loro ricetto in quel territorio, come in sacro asilo.

« La persistenza ed il rincrudimento del brigantaggio, sostenuto dal partito borbonico e clericale, da una parte, e l'agitarsi continuo del partito d'azione e del radicale, che assieme si confondevano, spinsero il Ministro dell'interno, e specialmente il suo segretario generale Silvio Spaventa, a sorvegliarne i passi e gli atti con incessante preoccupazione.

« Furono a tale intento indirizzate circolari ed istruzioni ai prefetti e questori per un'attenta sorveglianza, e perchè inviassero periodicamente al Ministero un rapporto particolareggiato delle mene dei partiti avversi, con un cenno biografico dei loro capi.

« Di qui ebbe origine il famigerato *Dizionario dei sospetti* o il così detto *libro nero*, di cui poi si tentò di rendere responsabili altri ministri che vennero in seguito, e calunniarne lo scopo, coll'affermare pubblicamente che quel documento era diretto a denigrare un partito parlamentare (1).

---

(1) Lanza quando scriveva queste parole, certamente si trovava ancor sotto l'impressione delle invettive che erano piovute sul suo capo dopo che Nicotera, divenuto nel 1876 Ministro degl'Interni, aveva trovato in quel *libro nero* una biografia che lo toccava da vicino, sebbene concernente altre persone, vero libello diffamatorio che lo aveva offeso.

« Era stretto dovere del Governo di preoccuparsi dei pericoli che minacciavano lo Stato; e per provvedere a tempo e con mezzi opportuni, doveva necessariamente conoscere quali erano i nemici che lo insidiavano, la loro forza, i loro intendimenti ed i loro atti preparatorii per giungere ad un fine o criminoso o lesivo dei diritti e degl'interessi nazionali. Quindi è che, in massima, nessuno dotato di sano criterio può far colpa a quegli uomini delle precauzioni che stimarono di prendere e fra queste delle notizie che raccolsero sopra uomini e cose.

« Può ben essere avvenuto, ed avvenne, che fra queste notizie alcuna siavi stata od esagerata o falsa; ma così accade sempre e dovunque quando si raccolgono informazioni per mezzo di agenti di pubblica sicurezza; ed è perciò che la massima segretezza si richiede sopra di esse e la loro distruzione è necessaria, appena abbia cessato lo scopo per cui furono raccolte.

« La preoccupazione più grave e che richiedeva pronti provvedimenti era sempre quella delle finanze. Il disavanzo cresceva sempre. Il ministro Minghetti proponeva di colmarlo con un prestito di 700 milioni e di stabilire l'equilibrio del bilancio entro quattro anni, con un complesso d'imposte e di economie. Fra le prime figuravano la nuova tassa di ricchezza mobile, la perequazione fondiaria, il dazio consumo, la revisione delle tasse di registro e bollo; fra le seconde, la semplificazione dei servigi col discentramento amministrativo e la conseguente diminuzione d'impiegati.

« Intanto, alle deficienze di quattro anni, si sarebbe sopperito colla vendita di beni demaniali, delle ferrovie e con altri provvedimenti.

« Questo programma, esposto con molta lucidezza ed eleganza di parole, produsse nei più una gradevole impressione; ed il prestito di 700 milioni fu senza difficoltà votato; non così i progetti di tasse e di economie, i quali

in gran parte si rinviarono agli archivi della Camera e rimasero lettera morta.

« Il programma stesso era un ideale impossibile a realizzare, poichè il paese non era in grado di sopportare entro quattro anni una maggiore imposta di 350 milioni, supponendo pure che si arrivasse ad ottenere dalle riforme amministrative 30 milioni di economie, le quali inoltre sarebbero state assorbite dagli interessi del nuovo prestito contratto.

« L'unico modo per avviare il bilancio verso il pareggio era di spender meno, di spender bene e di crescere gradualmente le tasse esistenti, a preferenza di nuove, sempre difficili ad essere applicate e tollerate.

« Infatti le nuove leggi sulla ricchezza mobile e sul dazio consumo furono ben lungi dal versare nel tesoro quel provento che si sperava.

« Il nuovo conguaglio poi dell'imposta prediale, basato sopra studi artificiali e criteri incerti, non produsse neanche una maggiore entrata, ma servì per gettare addosso a poche regioni d'Italia una parte del peso di altre regioni, coll'intendimento di perequare.

« Non essendo ben chiari i criteri di questo pareggio, esso diede luogo a vivace ed irritante discussione, a sospetti di preferenza, a coalizioni d'interessi più o meno aperte, per le quali si generò una reciproca diffidenza fra regione e regione, non utile certamente al consolidamento dell'unità italiana. Per calmare il mal contento si promise, con un articolo della legge, una generale catastazione, da compiersi fra breve tempo; promessa che si sapeva non potersi così presto adempiere ».

Nella discussione di questa legge di conguaglio provvisorio dell'imposta fondiaria, Lanza pronunziò, nel 17 e 18 febbraio 1864, un discorso che fu dei più notevoli per la conoscenza profonda e minuta delle discipline economiche da lui dimostrata e per i principii di giustizia e

di patriotismo a cui era informato. Cassinis, presidente della Camera, gli faceva il giorno dopo i suoi complimenti (V. lettera 69) per quel *magnifico discorso*; e soggiungeva: « . . . . Chiarezza d'idee, ingegno, dottrina e cuore! . . . . con questi uomini l'Italia si fa! »

Altro discorso di eguale importanza egli fece sullo stesso argomento nella seduta del 10 marzo. Mi limiterò ad accennare che, con cifre e citazioni diligentemente raccolte, Lanza dimostrò quanto fosse ingiusta una legge che fondava l'applicazione delle imposte sul valore venale e sopra criteri errati; che il solo catasto stabile poteva formare una base d'imposta fondiaria equamente ripartita; che le urgenze del bilancio non permettendo una dilazione, almeno si provvedesse a far sì che il conguaglio proposto non fosse applicato repentinamente cogli aggravi sproporzionati che seco portava, ma fosse tale sproporzione resa meno sensibile ai contribuenti più aggravati, ripartendo l'aumento e l'applicazione dei contingenti su quattro anni, secondo una tabella che l'oratore presentava per un'altra ripartizione di contingenti, quale sarebbe risultata da una nuova perequazione, le cui basi si sarebbero preventivamente determinate per legge.

Con questa proposta, formulata in un ordine del giorno, Lanza, pur adattandosi per quattro anni ad una legge imposta da necessità finanziaria, avrebbe voluto ottenere che subito si provvedesse con altra legge ad un vero conguaglio di riparto più equo e più esatto di quell'imposta.

Quell'ordine del giorno, propugnato da parecchi altri deputati, fra i quali Serra, Saracco, Chiaves, Vegezzi, Ferraris Luigi, fu respinto con 184 voti contro 117 nella seduta del 12 marzo; e così fu rimandata fino ai giorni nostri (anno 1885) l'unica legge che possa dare un vero conguaglio della tassa fondiaria.

Il ministro Carlo Farini, Presidente del Consiglio, tra-

vagliato già da qualche tempo da lenta malattia cerebrale ed affievolito nelle sue facoltà mentali e fisiche, dovette ritirarsi a vita privata e poco dopo morì. Lo surrogò nella presidenza il Minghetti.

Visconti-Venosta succedette al conte Pasolini nel Ministero degli esteri; e quest'ultimo cambiò il portafoglio colla Prefettura di Torino.

Quando venne in discussione il bilancio, si rilevò da parecchi deputati come i calcoli e le previsioni del Ministro delle finanze di conseguire il pareggio entro quattro anni, fossero sbagliati; ma il Ministro affermava tuttavia che il pareggio sarebbesi tutto al più differito di un anno. Non ostanti le dimostrazioni accurate del Pasini, del Saracco e del Lanza contro le assicurazioni del Ministro, la Camera diede ragione a quest'ultimo.

« Prima che la sessione finisse, prosegue Lanza, venne a rilevarsi un grave scandalo parlamentare, in seguito ad un'interpellanza mossa dal Deputato Mordini.

« Questi, accennando alle voci che da qualche tempo correvano nel pubblico, di corruzioni per ottenere la concessione della costruzione delle ferrovie meridionali e di promesse d'impieghi lucrosi e di distribuzione di danaro a parecchi deputati, chiedeva un'inchiesta parlamentare che appurasse i fatti.

« La Camera, convinta della gravità delle accuse e della convenienza di tutelare il proprio decoro, votò all'unanimità e seduta stante l'inchiesta.

« La Commissione nominata dalla Camera ebbe me a suo presidente ed a segretario relatore l'avv. Piroli. Delicatissima era quella missione e si procurò di compierla colla massima diligenza ed imparzialità.

« Riandando i fatti che precedettero la concessione fatta a Bastogi per la costruzione delle ferrovie meridionali, risultò che, nel 1862, la Giunta della Camera, mentre respingeva il progetto di concessione concordato col ban-

chiere Rotschild e presentato dal Ministero, stabiliva determinate condizioni alle quali dovesse attenersi il Governo nel fare un'altra concessione; e il giorno precedente alla discussione, il deputato Bastogi presentava una sua domanda di concessione colla quale, uniformandosi ai suggerimenti della Giunta, egli dimostrava che avrebbe recato un grande vantaggio allo Stato ed emancipato l'Italia dal capitale straniero, ponendo il fondamento del credito e dell'industria italiana.

« La proposta e le patriotiche parole del Bastogi furono accolte con generale applauso; e la Commissione, subito il giorno dopo, riferiva sopra quella proposta alla Camera favorevolissimamente; cosicchè essa venne votata con grande maggioranza.

« Invano il Ministro proponeva che quell'offerta fosse prima comunicata a Rotschild, primo concessionario; invano si osservò che spettava al Ministero di trattare delle condizioni di un contratto, e non alle Giunte. La proposta del conte Bastogi parve tanto generosa, che superò ogni altra considerazione.

« All'inchiesta parlamentare risultò che il deputato Susani, segretario della Giunta che aveva riferito sulla concessione Rotschild, era stato quegli che aveva suggerito al Bastogi di presentare un'altra domanda di concessione; che il Bastogi aveva pattuito con tre gruppi di capitalisti la costruzione delle ferrovie meridionali a 12 mila lire per chilometro in meno della proposta fatta da lui alla Camera, riservandosi così un guadagno certo di 14 milioni, dei quali la metà per suo beneficio e l'altra metà divisa in quinti, di cui uno andava a beneficio di ciascuno dei tre gruppi di costruttori e gli altri due quinti a persone benemerite della concessione.

« Quasi uno di questi quinti, cioè 1,100,000 lire, toccò al patrocinatore dell'impresa, deputato Susani, ed un com-

penso fu pure offerto al deputato ing. Grattoni; ma questi lo rifiutò.

« Il Susani, il quale doveva anche essere nominato segretario generale della Società Bastogi, si affrettò di realizzare la sua propina, cedendola alla Banca Weiss-Norsa per L. 675,000. Non risultò provato che altri membri del Parlamento avessero partecipato ai lucri di quell'impresa nè a chi avesse Bastogi distribuito il rimanente guadagno; risultò tuttavia che, prima ancora della votazione di concessione, i gruppi concessionari ed il Bastogi stesso eransi riservato il diritto di scegliersi un determinato numero di amministratori della Società costruttrice, che dovessero rimanere in carica sino a costruzione compiuta delle ferrovie.

« Riunitisi infatti gli azionisti, appartenenti quasi tutti ai tre gruppi, ed il concessionario capo, fecero la nomina, convenuta già prima, nelle persone di Bastogi presidente, e di parecchi deputati a vice presidenti ed a consiglieri d'amministrazione.

« Fu tristo l'effetto che produsse nel pubblico e nella Camera la notizia di quelle nomine. La Commissione d'inchiesta, che presentò sollecitamente la sua relazione, fu accusata di eccessivo rigore, e non mancò chi sostenne e tentò di giustificare come .lecita ed onesta la condotta del Bastogi e del Susani; ma non la Camera, non l'opinione pubblica, che sancirono l'inflitta censura, la quale pesa tuttora sul capo di quei disgraziati.

« Questo giudizio della Camera valse non poco a frenare la cupidigia d'illeciti guadagni ed a richiamare i deputati all'osservanza del precipuo loro dovere, che è quello di promuovere e tutelare gl'interessi della nazione e giammai sacrificarli ad un interesse personale.

« I colpiti dalla censura, furono pure puniti dalla disapprovazione generale e non trovarono più modo di riabilitarsi, nonostante le cospicue loro ricchezze. Manifestazione

questa di pubblica moralità, che suona lode al popolo italiano ».

La Commissione d'inchiesta, nominata nella seduta del 21 maggio 1864 dal presidente Cassinis, risultò composta di Lanza, Finzi, Baldacchini, Malenchini, Musolino, Piroli, Zanolini e Santocanale. Essa riferì (relatore Piroli) nella seduta 15 luglio 1864, presidente Lanza. Sull'operato dell'ing. Susani, la Commissione così pronunziò:

Che gravi argomenti persuadono a ritenere che le lire un milione e centomila, rappresentanti una parte degli utili ricavati dal Bastogi nella cessione della costruzione e che il Susani ebbe a cedere al Weiss-Norsa pel corrispettivo di lire 675,000, fossero il premio riservato e dato a Susani, per la sua cooperazione.

Riguardo al conte Bastogi, la Commissione constatò:

. . . . . che la riserva degli utili stipulati dal Bastogi, si considerò come premio dovuto al concessionario ed un corrispettivo dei rischi ai quali era esposto: nè mancano testimoni che, avuto riguardo, se non ai pericoli, all'entità dell'impresa, hanno giudicato che questo era moderato.

E venne tuttavia nella seguente conclusione:

Che il Bastogi, il quale non poteva ignorare che il deputato Susani faceva parte della Commissione parlamentare, doveva rispettare nel Susani, e nell'interesse delle stesse istituzioni nostre, quella posizione, e non doveva accettarlo o sceglierlo come cooperatore, all'attuazione del suo progetto. (*Atti del Parl. ital.*, seduta 15 luglio 1864).

Lanza aveva compiuto tutto il suo dovere, severamente censurando l'atto di Susani e di Bastogi, i quali pure appartenevano al partito della Maggioranza, come egli vi apparteneva in un con altri suoi colleghi della Commissione, quali il Finzi ed il Piroli.

Ma, come pur troppo suole accadere, i partiti s'erano accaniti intorno a quel fatto, commentandolo ciascuno a modo suo; e mentre la stampa ministeriale, non sapendo

acquietarsi ad un giudizio che non la risparmiava agli amici suoi, usciva in critiche ed invettive contro la Commissione d'inchiesta, la Sinistra a sua volta esultava, proclamando la corruzione dominante nella Maggioranza, riservando a sè sola l'illibatezza ed elevando al cielo il giudizio della Commissione.

A tanto si giunse, che i deputati dell'Opposizione scrissero e coprirono di numerose firme un indirizzo alla Commissione d'inchiesta, nella quale lodavano l'imparzialità e la rettitudine del giudizio da lei pronunziato; e lo consegnarono a Lanza. Questi non esitò un istante, senza pur consultare i colleghi della Commissione, che avvertì dopo, a respingere quell'indirizzo, accompagnandolo colla seguente lettera, esemplare per nobili sentimenti, che fu poi pienamente approvata dai suoi colleghi. (V. lettere 70, 71, 72 e 73).

Onorevolissimi Colleghi,

L'approvazione vostra dell'operato della Commissione d'inchiesta sui fatti relativi alle ferrovie meridionali, che per mezzo d'un formale indirizzo avete voluto significarci, non potrebbe che esserci lusinghiera e gradita, se non ostassero ad accettarla due considerazioni, che raccomandiamo al vostro imparziale e prudente giudizio.

In primo luogo, i fatti a cui allude sono stati, per noi che abbiamo dovuto svelarli, causa di sì vivo dispiacere, che ci ripugna lo associarvi qualsiasi idea e di elogio e di congratulazione. Sì, fu un doloroso dovere che compiemmo e purtroppo tutti dobbiamo rimanere rattristati del risultamento.

Il giorno di sabato fu giorno di lutto per la Camera italiana. Male si adatterebbe a qualunque di noi un momento solo di compiacenza, sotto qualsiasi forma si presentasse.

La seconda considerazione è d'indole affatto politica.

Benchè la mozione di fare l'inchiesta sia partita dai banchi della Sinistra, tuttavia la Camera intera, senza esitanze e con lodevole slancio, vi si è associata facendola sua; e da quel momento la questione, sollevata dall'on. Mordini, svestì ogni appa-

renza partigiana ed assunse il nobile aspetto d'una questione di moralità e di dignità nazionale e tale si mantenne sino al suo compimento.

Or bene, se i deputati che già componevano la Commissione di inchiesta accettassero ora un indirizzo di congratulazione, sottoscritto da rispettabilissime persone, ma tutte appartenenti ad un solo partito della Camera, non v'ha dubbio che si darebbe appiglio a sospettare, quantunque contro verità, che questo importante atto dell'inchiesta potesse essere stato più accarezzato e favorito da una parte che dall'altra della Camera.

A noi pare evidente essere interesse di tutti di conservare al lavoro della Commissione ed al voto della Camera l'alto significato d'un lavoro e d'un voto scevro d'ogni spirito di parte ed inteso unicamente a reintegrare la dignità della rappresentanza nazionale.

Per queste considerazioni, il sottoscritto, interprete anche dei sentimenti degli altri membri della Commissione d'inchiesta, ora assenti da Torino, restituisce l'indirizzo inviatogli, dichiarando che, senza l'esistenza delle ragioni suespresse, egli ed i suoi colleghi sarebbero stati lieti e grati di una dimostrazione tanto onorifica.

« Un grande avvenimento, così continua Lanza, accadde nello scorcio del 1864.

« Riescite vane tutte le prove tentate per un accordo col Pontefice, già il conte di Cavour erasi rivolto all'Imperatore dei Francesi, per combinare una Convenzione sulle basi dello sgombro dei Francesi da Roma e suo territorio e del non intervento da parte di qualsiasi potenza; promettendo che l'Italia non avrebbe nè invaso, nè permesso a chicchessia d'invadere lo Stato pontificio.

« Il conte di Cavour sperava di riuscire col tempo alla risoluzione della questione romana, secondo le aspirazioni italiane, mettendo il Pontefice di fronte alle sue popolazioni e togliendogli la speranza di avere l'aiuto straniero per reprimere le loro tendenze nazionali e liberali.

« Forse egli si lusingava ancora che il Papa, posto così alle strette, avrebbe finito con accettare le proposte

di accomodamento già stategli comunicate dallo stesso Conte. Egli era di un buon risultato tanto persuaso, che, interrogato nei primi mesi del 1861, se sperava di arrivar presto a Roma, egli, con voce sicura e risoluta, m'aveva risposto: *fra due anni al più.*

« Ma la morte, che il tolse pochi mesi dopo, troncò a mezzo questo suo progetto.

« Il ministero Minghetti riprese, nella state del 1864, le trattative coll'Imperatore sopra le stesse basi, per mezzo del marchese Pepoli.

« L'Imperatore non trovava più sufficienti le condizioni proposte dal conte di Cavour e chiedeva garanzie maggiori, senza dichiarare quali fossero; ma queste erano state già prima accennate da Peruzzi, reduce da Parigi, nel discorso che pronunziò alla Camera il 28 giugno 1862, quando aveva detto che da Torino non era possibile governare l'Italia.

« Il Minghetti pure aveva manifestato in più occasioni coi suoi amici lo stesso concetto, il quale, a vero dire, era partecipato dalla grande maggioranza dei rappresentanti della nazione. Lo stesso D'Azeglio aveva pubblicato che Firenze doveva essere la futura capitale; e questa autorità forse non fu estranea alla decisione presa.

« Minghetti e Peruzzi, che già da tempo mulinavano il pensiero di trasportare la capitale in una città più centrale, fecero sentire all'Imperatore che quel cambiamento avrebbe potuto essere una seria guarentigia per lui e per il Pontefice. L'Imperatore non lasciò cadere la proposta ed accettò. È evidente che per l'imperatore tale guarentigia non aveva altro valore ed altro significato, se non che la rinunzia del Governo italiano a Roma capitale, almeno per qualche tempo; rinunzia che urtava contro il voto del Parlamento.

« Pare tuttavia, che esplicite e chiare spiegazioni non furono scambiate in proposito prima di firmare la Con-

venzione e che ognuna delle parti contraenti preferì lo equivoco, forse per non mandare a monte il progetto.

« Il giorno 15 settembre, questo doveva essere firmato dai plenipotenziari e ratificato dai due Sovrani. Il giorno 14 io ricevetti a Roncaglia una lettera da Torino, firmata Quarelli, direttore dell'orto agrario e botanico Burdin (V. lettera n. 77), colla quale mi si informava del pattuito trasporto della capitale: contemporaneamente ricevetti un telegramma del ministro Minghetti, che mi sollecitava di recarmi a Torino. Partii subito, subito mi recai al Ministero delle Finanze e fui introdotto nel gabinetto del ministro. Questi, con un fare misterioso e solenne, mi disse che aveva un gran segreto di Stato a comunicarmi in tutta confidenza; io l'interruppi subito, dichiarando che non potevo accettare la responsabilità di mantenere il segreto di un fatto, che già conoscevo da altra persona e che era ormai divulgato per la città. Egli rimase sorpreso e sconcertato della mia rivelazione, ma mi diede tuttavia lettura della Convenzione e ne chiese il mio parere. Gli risposi che, come italiano, non potevo che approvare la convenzione nella parte che riguardava lo sgombro dei Francesi da territorio italiano; ma che la garanzia del trasloco della capitale non mi pareva dignitosa.

« Minghetti si provò a giustificarla e poi m'invitò di entrare a far parte del suo Ministero, lasciandomi anche la facoltà d'introdurvi uno o due miei amici.

« Io mi rifiutai recisamente, perchè non mi sentivo le forze per assumermi la responsabilità di un atto così grave e non era giusto che l'assumessi, quando non vi avevo preso parte e non lo potevo approvare in tutto, specialmente pel modo con cui erano state condotte le trattative.

« Minghetti allora mi pregò di non volerlo lasciare senza la speranza che vi avrei ancora pensato sopra prima di decidermi; soggiunse che, dovendo quella stessa sera ar-

rivare dalla Svizzera il generale La Marmora, m'affiatassi con lui; il momento essere molto serio ed avere il Governo bisogno dell'appoggio degli uomini più influenti del Piemonte (1).

« Risposi che sentivo tutta la gravità della situazione e ne avrei parlato con La Marmora; che il Governo intanto doveva preoccuparsi della commozione che la notizia

---

(1) Pare che La Marmora non giungesse quella sera a Torino; il 18 settembre, Lanza, già ritornato a Roncaglia, gli scriveva la seguente lettera:

Roncaglia, 18 settembre 1864.

Caro Generale,

« Recatomi a Torino la settimana scorsa per invito del presidente del Consiglio dei ministri, conobbi da lui il trattato conchiuso tra l'Italia e la Francia per lo sgombro, entro due anni, delle truppe francesi da Roma e la condizione appostavi del trasporto della Capitale da Torino.

Il presidente del Consiglio mi chiese s'io approvavo il trattato con questa condizione, e, nel caso di approvazione, se fossi disposto di entrare con lui al Ministero, lasciandomi la scelta fra il portafoglio delle Finanze e quello dell'Interno e mettendo inoltre a mia disposizione un altro portafoglio per qualsiasi persona che a me piacesse.

La prima domanda ch'io rivolsi al ministro si fu, se il generale La Marmora conosceva il trattato nel suo complesso e se lo approvava in tutte le sue parti.

Egli mi rispose ch'Ella non faceva difficoltà circa al trasferimento della Capitale, ma che esitava a trovar buono il primo articolo del trattato, per il pericolo di non poterlo poi osservare. Io soggiunsi che mi riservavo di dare una risposta dopo di aver parlato con Lei ed udito il suo avviso sul trattato in complesso e sulla condizione del trasferimento della Capitale specialmente.

Non celai tuttavia al ministro la triste impressione che avrebbe cagionato in gran parte d'Italia il trasporto della Capitale, i lagni che avrebbe suscitato, il pericolo di scindere il Regno in tre parti. Tuttavia soggiunsi che quando fosse ben chiarito che questa condizione fosse stata imposta dall'Imperatore e che il Ministero avesse fatto tutto il possibile per evitarla, forse il beneficio dello sgombro dei Francesi da Roma avrebbe anche fatto subire il trasporto *provvisorio* della Capitale in altra città del Regno.

. . . . »

Il primo articolo della Convenzione era così concepito: « Et l'Italie s'engage à ne pas attaquer le territoire actuel du Saint Père et à empêcher, même par la force, toute attaque venant de l'extérieur contre le dit territoire. (*Atti del Parl. Ital.*, vol. 1864, Documenti).

Vedremo poi in seguito, come questo articolo venisse più tardi interpretato da Napoleone III, per le sollecitazioni del ministero La Marmora.

inaspettata del trasloco della Capitale avrebbe certamente destato in Torino; che a mio avviso occorreva adunare i personaggi più ragguardevoli della città, per informarli della cosa e cercare col loro mezzo di calmare gli animi e prevenire manifestazioni tumultuose.

« Al ministro sembrava che io m'inquietassi più del ragionevole prevedendo pericoli ch'egli non credeva possibili; tuttavia mi pregò di adoperarmi per quanto potevo a calmare gli animi.

« Uscito dal gabinetto del ministro, mi recai in casa del deputato Cassinis e lo trovai ignaro d'ogni cosa. La notizia della convenzione stipulata lo ammutolì. Convenne di riunire in casa sua i deputati torinesi ed altri personaggi; v' intervennero, tra gli altri, Chiaves, Ara ed il dott. Bottero; e tutti deplorarono, non l'atto in sè, ma il modo misterioso con cui era stato condotto e specialmente il trasporto della Capitale, pattuito nella Convenzione.

« Tuttavia si prese da tutti impegno di consigliare ai cittadini la calma e la fiducia nel senno del Parlamento.

« Intanto l'ingrata notizia propagavasi per la città, destando un'agitazione che andò sempre più crescendo, finchè scoppiò, nei giorni 21 e 22 settembre, in manifestazioni tumultuose sulle piazze Castello e S. Carlo, ove, sia per imprevidenza del Governo e delle autorità di polizia, sia per provocazione di alcuni turbolenti, fu sparso molto sangue, senza che vi sia stata da parte dei tumultuanti, eccettuato forse un piccolo nucleo, volontà di attaccare la forza armata (1).

« Fu un'orrenda carneficina, che, col sangue di 52 morti e 187 feriti, pose a repentaglio la concordia e l'unità nazionale.

---

(1) Vedasi a questo proposito la lettera che Chiapussi, allora questore di Torino, dirigeva al Re, il quale la passò a Lanza. (Lett. 80).

« Nel giorno 23 settembre il Re, giustamente preoccupato del pericolo che sovrastava, assunse sopra di sè la responsabilità di licenziare il Ministero e di chiamare a comporne un altro Alfonso La Marmora, il quale subito chiamò me a suo compagno (1).

« Un manifesto del Sindaco annunziava la sera stessa questa sovrana risoluzione e pure nella stessa sera del 23 il generale La Marmora ed io assumevamo il governo dello Stato ed occupavamo gli uffici ministeriali, benchè non fosse neppure ancor firmato il Decreto Reale della nostra nomina.

« Trovammo tutti i locali dei ministeri custoditi da soldati, guardie di pubblica sicurezza e carabinieri. Ordinammo subito lo sgombro di ogni specie d'armati, rimanendo soli al ministero sin oltre la mezzanotte, senza che succedessero disordini.

« Il Ministero riescì poi costituito il 29 di quel mese con La Marmora alla presidenza, agli affari esteri, all'*interim* della marina, Lanza interni, Sella finanze, Jacini lavori pubblici, Petitti guerra, Vacca grazia e giustizia, Torelli Luigi agricoltura, industria e commercio, Natoli istruzione pubblica.

« Nel primo Consiglio si decise subito di accettare la Convenzione del 15 settembre, già firmata dal Re e dall'Imperatore, ma di richiedere che la condizione del trasferimento della Capitale e della nuova sua sede dovesse essere determinata da apposita legge, discussa e votata liberamente dal Parlamento.

« L'Imperatore di Francia acconsentì a quella modificazione del trattato.

« Non rimasero tuttavia molto soddisfatti i fautori più

---

(1) I Ministri precedenti avevano già indicato Lanza al Re come loro successore, in unione con La Marmora e Sella. (Vedi lettera di Castelli N. 78).

infervorati di quella Convenzione, i quali sospettavano che il nuovo Ministero, dove prevalevano i Piemontesi, cercasse il modo di evitare quella Convenzione e temevano ancora che, portata al Parlamento una questione di tal fatta, fosse per sorgere tale formidabile opposizione, da mettere a rischio la sicurezza dei Deputati favorevoli al trattato.

« Vano timore come lo provò il fatto; e poi, in un modo o nell'altro, la discussione sarebbe sempre sorta; fuori del caso che si fosse voluto trasferire in altra città il Parlamento con un semplice Decreto Reale, la quale idea, benchè assai strana ed anticostituzionale, era tuttavia penetrata in alcuni uomini politici (1).

« Prima che s'iniziasse la discussione del trasporto della Capitale e quindi della Convenzione, sorse un incidente diplomatico, che minacciò di rovinare ogni cosa.

« La Convenzione era corredata di una relazione al Re, scritta dal precedente Ministero, e di un rapporto del nostro inviato a Parigi, Costantino Nigra, in cui era detto che nè colla Convenzione, nè col trasporto della Capitale si era inteso di rinunciare alle aspirazioni nazionali ed al voto del Parlamento che aveva proclamato Roma capitale d' Italia. La Convenzione, secondo quegli scritti, doveva anzi agevolare il conseguimento di quei fini supremi e la nuova Capitale non sarebbe stata che provvisoria.

« Il Ministro francese degli esteri, Drouyn-de-Lhuys, non volendo lasciar passare questo significato, si era affrettato ad avvertire il Ministero, in forma cortese, che egli si opponeva a quell'interpretazione, affermando in-

(1) Dalla parte opposta, per contro, quando si vide che il nuovo Ministero intendeva seriamente di eseguire quella Convenzione, parecchi avevano preso a dileggiarlo, chiamandolo il Ministero dei *bauli e dei Cirenei.*

vece che, colla Convenzione stipulata, l'Italia faceva una esplicita rinunzia a Roma ed al suo territorio, e che doveva esserne la conferma il trasferimento della Capitale. Che questo non era un espediente transitorio, ma un fatto stabile e permanente, intendendo la Francia di tutelare efficacemente la sovranità pontificia. . . . . .
. . . . »

Qui finiscono le *Reminiscenze dei miei tempi* scritte da Lanza.

Per completare la narrazione del fatto, rimasta interrotta a questo punto, aggiungo alcuni pochi cenni, premettendoli a quelli di altri fatti che erano prima succeduti.

Dopo parecchi scambii di telegrammi intorno all'interpretazione della Convenzione di settembre, La Marmora diresse, il 7 novembre, una nota a Nigra, nota franca e leale, in cui si esponevano nudamente i pensieri del Governo italiano; e dopo avere premesso che « il Governo del Re si vedeva con rammarico nell'impossibilità di seguire il Ministro imperiale sul terreno sul quale s'era messo, che le aspirazioni di un paese sono un fatto appartenente alla coscienza nazionale, che non può essere il soggetto di una discussione fra due Governi », soggiungeva:

« Mi resta a far menzione, signor Ministro, poichè S. E. il signor Drouyn-de-Lhuys ne ha preso l'iniziativa, dell'eventualità di una rivoluzione che scoppiasse spontaneamente a Roma e rovesciasse il potere temporale del Santo Padre. Il Ministro imperiale degli affari esteri RISERVA per questo caso L'INTERA LIBERTÀ D'AZIONE della Francia; l'Italia, da parte sua, FA, com'è di ragione, LA STESSA RISERVA . . . . »

Questa nota veniva a completare due altre precedenti del ministro Nigra, l'una del 30 ottobre, l'altra del 1° novembre.

La riserva in essa contenuta fu accettata dal Drouyn-de-Lhuys e si riconobbe d'accordo dalle due Potenze che da quella Convenzione non rimanevano per nulla compromessi *i diritti della Nazione italiana e le aspirazioni nazionali su Roma*; e che dalla Convenzione stessa *restavano esclusi i casi eccezionali*, nei quali casi *ciascuna delle Potenze firmatarie avrebbe ripreso la propria libertà d'azione.*

Lo stesso imperatore Napoleone era intervenuto a definire quella controversia d'interpretazione fra i due Governi; e confermando a Nigra che egli approvava le riserve fatte dal Governo italiano, lo autorizzava a notificare a questo tale sua approvazione.

In tal modo il ministero La Marmora riuscì a far riconoscere ed a mantenere intatto il diritto dell'Italia su Roma.

Sarebbe stato quello un brutto momento per qualunque ministro; ma più difficile che mai lo era per i ministri piemontesi. Ad essi spettava il doloroso còmpito di privare il loro Piemonte della Capitale d'Italia ed il còmpito ingrato di eseguire la Convenzione in mezzo ad un'effervescenza di popolo e di Parlamento, che era giunta al sommo grado, sia per gl'interessi moltissimi che quella decisione repentina veniva a compromettere, sia per il sangue sparso, sia perchè i più, che avrebbero volentieri accolto il trasporto della Capitale a Roma, non potevano acconciarsi a quella Convenzione, la quale indicava un'altra Capitale e sanzionava promesse che, secondo essi, significavano una rinunzia alla Capitale naturale e storica d'Italia.

Nè più consolante si presentava il nostro ordinamento interno sotto l'aspetto economico ed amministrativo. Le finanze erano esauste, le diverse legislazioni dei varii Stati annessi continuavano ad aver vigore, modificate da decreti che formavano una miscela arruffata, confusa di vecchio e di nuovo, da cui nessuno poteva districarsi.

Un cumulo di disegni di legge aspettava il suo turno di discussione e quello delle leggi d' unificazione si presentava assai lontano per progetti di maggiore e più urgente importanza, interrotto com'era da continui avvenimenti che distraevano la Camera dalla prosecuzione del suo lavoro.

La pubblica sicurezza, quantunque già migliorata di molto, era tuttavia ancora argomento di serie preoccupazioni pel Ministro degl'interni, continuando ancora ad infierire il brigantaggio, e rimanendo tuttora vivissima l'agitazione dei partiti estremi.

L'opera del ministero La Marmora, è giusto che lo si riconosca, fu, in tutto quel ribollimento vulcanico d'una nazione in formazione, opera di continua abnegazione e di saggio e di solerte patriottismo. Bisognava pur che amassero molto la loro patria quegli uomini, che si sobbarcavano a tanto peso, in sì tristi circostanze!

Lanza, in tutto quel lavorìo, poteva dirsi con ragione l'anima del ministero, tanta era la parte che prendeva alla generale direzione degli affari e l'influenza che esercitava sui colleghi nell'indirizzo loro.

Sopraffatto com'era da non poca quantità di leggi da studiare, modificare e discutere in seno alle Commissioni parlamentari e dalla necessità di prendere una sequela lunghissima di provvedimenti per l'amministrazione interna, in quei momenti così anormali trovava tuttavia il tempo di assistere assiduo alle sedute del Parlamento, spendendovi i giorni quasi intieri, di trattarvi diffusamente le quistioni più varie, sovente estranee al suo dicastero, e di tenere direttamente una corrispondenza attivissima con tutti i prefetti ed un'altra non meno frequente coi deputati, cogli amici e con quanti si rivolgevano a lui. Ma ciò che maggiormente rifulge in quelle pagine degli atti parlamentari ed in quelle poche lettere che scelsi fra le tante, è l'opera dell'onesto patriota, che colla sua autorità e coll'amore e la stima

che aveva saputo cattivarsi fra i colleghi della Camera, senza distinzione di parte, dal moderato Ricasoli al tempestoso Bixio ed al Michelini, riescì, se non a svellere, tuttavia a sopire i germi di discordia e gli astii regionali che si erano fatti vivi come mai dopo la Convenzione ed i fatti di Torino; e seppe, efficacemente aiutato dal Presidente della Camera G. B. Cassinis, spingere talmente i lavori di questa, abbreviando per quanto era possibile le discussioni, che tutte le leggi urgenti furono approvate.

Io credo di non andare errato, asserendo che nessuna sessione del Parlamento italiano fu più feconda di leggi di quella compresa nel periodo che corse dal 24 ottobre 1864 al 28 aprile 1865.

Lanza, colla sua insistenza, era riuscito ad ottenere che le sedute della Camera incominciassero alle 10 antimeridiane, con mezz'ora od al più un'ora d'intervallo, e proseguissero fino alle 6 pomeridiane; e quello non fu tempo perduto.

Non mancarono le censure a quelle leggi, che uscirono da discussioni invero precipitate e monche, ed io le credo giuste in buona parte; ma meglio, diceva Lanza, leggi non affatto perfette che nulla o la confusione; alla perfezione si penserà più tardi, quando si abbia il tempo di rivederle ad una ad una e siasi acquistata più calma, più coesione nazionale e più esperienza.

Occorre qui rifare qualche passo indietro.

Secondo la relazione che il precedente ministero aveva presentato al Re il 19 settembre, la Camera doveva essere convocata il 5 ottobre, per votare le spese che occorrevano pel trasporto della Capitale. I fatti che succedettero di poi consigliarono il nuovo ministero a protrarre quella convocazione fino al 24 ottobre.

In quella seduta, tutta fermento e trepidazione, La Marmora, come ebbe annunziato il nome di coloro che componevano il ministero, presentò alla Camera la Con-

venzione conchiusa il 15 settembre fra il governo italiano e quello imperiale di Francia, l'annesso protocollo, la dichiarazione scambiata il 3 ottobre fra i due governi e i documenti diplomatici relativi ai negoziati che avevano preceduto tale accordo.

Lanza, avvertendo che la nuova Capitale, *scelta dal governo*, era Firenze, presentò un disegno di legge per il trasporto della Capitale e chiese che fosse discusso d'urgenza.

Subito sorsero domande d'ogni parte di interpellanze sui fatti accaduti in Torino il 21 e 22 settembre e di proposte per una Commissione d'inchiesta. La Camera era agitatissima. Lanza molto opportunamente si fece a calmarla, colla parola onesta e risoluta dell'uomo pratico e prudente.

Il ministero, egli disse, deve dichiararvi francamente che è suo fermo proposito d'impedire che, prima della discussione e della votazione del trattato, venga aperta in Parlamento una discussione che non può non produrre una certa agitazione negli animi, una perturbazione, la quale è a prevedersi che non rimarrebbe chiusa in questo recinto, ma si comunicherebbe al di fuori, con danno della cosa pubblica . . . .

. . . .

Io perciò dichiaro che il ministero non può consentire che si discuta in ordine ai lamentati fatti del 21 e 22 settembre, prima che il trattato sia votato.

Ciò, o signori, noi vi chiediamo, affinchè questa questione, dall'Europa tutta riconosciuta come una delle più difficili ed importanti che mai occupassero un Parlamento, possa trattarsi con animo pacato e senza le preoccupazioni che, malgrado la migliore volontà ed il migliore spirito di conciliazione, non potrebbero a meno di farsi strada negli animi, ove alla discussione e votazione del trattato, precedessero le interpellanze che vennero enunciate. Dico di più, o signori, il ministero ha un'altra ragione che sottomette al vostro apprezzamento; ed è che, seguendo egli l'ordine dato dal ministero precedente, ha fatto proseguire l'inchiesta giu-

diziaria sui fatti dolorosi che accaddero in Torino; che quest'inchiesta è ultimata e può essere presentata a voi quando che sia.

Ora parmi che sia cosa affatto ragionevole e conveniente che, prima di discutere se sia necessario di procedere ad una inchiesta parlamentare, voi prendiate cognizione di quest'inchiesta giudiziaria ed esaminiate i risultati della medesima.

Visti questi risultati, la Camera è sempre libera di decretare, occorrendo, ancora un'inchiesta parlamentare . . . .

. . . .

. . . . . . Se fosse tuttora possibile che l'inchiesta venisse votata senza discussione alcuna, io crederei che gli accennati inconvenienti non sarebbero a temere ed il ministero non si opporrebbe.

. . . .

Quest'ultimo pensiero fu accolto da Chiaves, che lo ridusse ad ordine del giorno, e la Camera lo approvò.

Così fu votata l'inchiesta parlamentare, ma si evitò una discussione troppo pericolosa in quei momenti, rimandandola a tempi meno agitati.

La discussione della Convenzione di settembre assorbì dodici sedute, che furono più calme di quanto si era sperato; e la Convenzione fu approvata a grande maggioranza nella seduta del 19 novembre 1864.

Le speranze che Lanza nutriva intorno alle conseguenze della Convenzione, furono da lui esposte alla Camera nella seduta del 15 novembre, senza esagerazione e con molta franchezza.

Ecco le sue parole:

Signori, la discussione che si agita da nove giorni in questo nazionale recinto presenta uno spettacolo, che credo sia piuttosto unico che raro nella storia parlamentare dei popoli civili. Noi assistiamo ad una discussione la quale procede con tanta calma e moderazione e nello stesso tempo con tanto senno ed eloquenza, da far onore a qualsiasi Parlamento. Però io avrei creduto che dopo dieci giorni di discussione si sarebbe cominciato a raccogliere le fila; si sarebbe cominciato a restringere il campo, onde venire

ad una conclusione; ed è con qualche meraviglia che nella seduta d'oggi io udii l'onorevole deputato Boggio richiedere ora precisamente dal Ministero un programma politico intiero, intorno a quello che egli intenda fare nell'avvenire. Voi vedete che se il Ministero secondasse questo desiderio dell'onorevole Boggio, si dovrebbe cominciare da capo una discussione, la quale probabilmente durerebbe quanto è già durata l'attuale, e quindi verrebbe d'assai protratta la votazione di questo importante progetto di legge, e così quella di altre leggi importantissime che riflettono la finanza . . . .

. . . .

. . . . . . Debbo premettere una brevissima storia del modo col quale il Ministero venne al potere, e del modo col quale prese ad esaminare la Convenzione che vi venne presentata.

Noterò di passaggio, signori, che gli uomini che si trovano attualmente su questi banchi accettarono il potere in circostanze talmente gravi, che veramente non si resero conto tra loro, in quel momento, dei vantaggi e degli inconvenienti che la Convenzione potesse presentare.

Essi non si occuparono che del pericolo che stava davanti ai loro occhi; videro che era loro dovere, ch'era debito di buon cittadino il cercare, per quanto dipendeva da loro, di ovviare a questo pericolo; e accettarono quindi il potere, senza un'opinione preliminarmente discussa e maturata sul merito intrinseco della Convenzione.

Però, nell'accettare il potere, ben conoscevano come fosse inevitabile di accettare contemporaneamente anche il trattato. Non potevano scindere una cosa dall'altra, essendo impossibile che uomini i quali assumevano il potere ed ottenevano la fiducia della Corona, nello stesso tempo disconoscessero la firma che stava in calce di questa Convenzione.

Era dunque per essi una necessità assoluta, mentre accettavano il potere in momenti straordinari e fra i gravi pericoli che minacciavano il paese, accettare eziandio la Convenzione.

Però, o signori, dopo avervi fatta questa franca dichiarazione, soggiungo subito che primo nostro ufficio, appena costituito il Ministero, fu quello di prendere in maturo e profondo esame la Convenzione corredata di tutti i documenti diplomatici, i quali potevano farne conoscere le ragioni, l'andamento, lo scopo, la conclusione.

Ebbene, dopo avere preso ad esame e bilanciate tutte le condizioni della Convenzione, compresa quella scritta nel protocollo speciale, noi riconoscemmo unanimemente che, in complesso, la Convenzione può essere di vantaggio agl'interessi d'Italia; e noi allora, non per necessità politiche derivanti da altre circostanze, ma per convincimento profondo venutoci in seguito, fummo di concorde parere che la Convenzione ed il progetto di legge, corollario e condizione inscindibile della Convenzione stessa, si dovessero propugnare nell'interesse della grande causa nazionale. Ed ecco brevemente i motivi che c'indussero in questa opinione. Egli ha infatti riconosciuto che la condizione del trasferimento della capitale non poteva rimanere latente in un articolo di protocollo, ma che doveva essere conosciuta dal Parlamento e dalla Nazione: giacchè non si poteva certamente dal potere esecutivo acconsentire senza la previa approvazione del Parlamento.

Ciò egli ha riconosciuto, non solamente per uno scrupolo di legalità e di costituzionalità, ma perchè ben si avvide che il trasferimento della capitale non era soltanto una questione interna, ma era ben anche una questione pratica, una guarentigia seria che il governo italiano intendeva di dare alla Francia, onde ottenere lo sgombro delle truppe francesi dal territorio pontificio.

. . . .

Ciò posto, il Ministero intavolò degli uffici col governo imperiale, facendogli presente da quali ragioni il Ministero attuale era indotto a chiedere che il protocollo segreto diventasse palese, e che venisse presentata al Parlamento una legge, colla quale si stabilisse il trasporto della sede del governo e si designasse la città che doveva essere la nuova capitale. La qual cosa venne di buon grado acconsentita; e il Ministero ha presentato l'attuale progetto di legge.

È ben vero, o signori, quanto avvertiva un nostro onorevole collega, credo l'onorevole Boggio, che l'essere questa Convenzione non solamente sottoscritta dai rispettivi plenipotenziari delle due nazioni, ma eziandio dai due augusti sovrani delle nazioni contraenti, ingenerava una certa difficoltà; giacchè non vi ha dubbio che riesce cosa alquanto anormale, che una Convenzione qualsiasi porti già la ratifica dei sovrani, prima che il Parlamento, chiamato ad approvare o disapprovare, abbia dato il suo giudizio.

Senza dubbio, ragioni di alta convenienza non permettono che il capo di una nazione esponga la sua firma, quando potrebbe essere disdetta da un Parlamento. *(Bene! a sinistra)*

Questa considerazione ebbe un gran peso sull'animo del Ministero, prima di prendere la deliberazione di presentare una legge, mediante la quale si rimetteva il Parlamento in grado di approvare o disapprovare indirettamente la Convenzione.

Però, dopo di aver ottenuto con tanta agevolezza il consenso, particolarmente dall'imperatore dei francesi, il Ministero credette assolutamente necessario procedere per quella via; e però, con tutti i dovuti riguardi, ha dovuto attenersi a questo partito.

Con tutto ciò, o signori, non è meno vero che questo fatto deve esser preso in seria considerazione anche dal Parlamento, e deve pure entrare nella bilancia di quegli argomenti che possono condurlo a votare in favore della Convenzione.

Ma oltre questa, molte altre ragioni vi sono; e parecchie notevolissime ne avete udito dagli oratori che mi hanno preceduto

. . . .

La Convenzione in sè, come tutti ben sapete, non è altro che una riproduzione del progetto, già intavolatosi dal compianto Conte di Cavour, e che non potè aver seguito, particolarmente per l'immatura sua morte.

Il Ministero che or ora ci precedette, credè opportuno ripigliare le trattative, fondandosi precisamente sullo stesso progetto del Conte di Cavour, e poche, a dir vero, sono le modificazioni che vennero in quegli articoli introdotte.

Di queste però la principale, che giova accennare, è quella riguardante il tempo che la Francia si è riservato per lo sgombro intiero delle truppe francesi da Roma.

Questo tempo, nel progetto del Conte di Cavour, siccome è detto in una delle note del Ministro degli affari esteri in Francia, sarebbe stato di 15 giorni dopo stipulata la Convenzione; ora invece è portato a due anni, ma, salvo questa modificazione, le altre sono di sì lieve momento, che una Convenzione può considerarsi come identica con l'altra.

Or bene, chi può contestare che questa Convenzione contiene in sè vantaggi immediati ed essenziali per l'Italia? Quando si ottiene lo sgombro di truppe straniere dal territorio nazionale,

per quanto siano amiche ed alleate, come sono certamente le truppe francesi, l'onore nazionale ne deve sentire una grande satisfazione.

Inoltre, o signori, questa Convenzione è fondata evidentemente sul principio del non-intervento.

Noi non possiamo in alcun modo dubitare che questo sia stato il principio cui si è principalmente informata questa Convenzione: e questo fu ripetutamente dichiarato in parecchie note diplomatiche dell'una e dell'altra parte contraente.

Or bene, chi terrà dunque per poca cosa che l'Italia venga a raffermare a suo vantaggio, e nel presente e nell'avvenire, un principio di tanta importanza? Quel principio che dopo la pace di Villafranca, l'ha condotta fino a riunire i suoi estremi confini? Io reputo, o signori, che sia mestieri non dimenticare la grande importanza che nell'avvenire potrà avere ancora la ricognizione solenne di questo principio.

È vero che alcune serie obbiezioni si sono mosse contro la Convenzione. Si è principalmente considerato che essa vincola talmente l'Italia da non potere in nessun modo, ed in qualsiasi caso, e per qualunque causa, muovere guerra allo Stato pontificio. Si è considerato che mentre si proclamava il principio del non-intervento, d'altra parte però s'impediva pure l'intervento dell'Italia negli Stati pontifici; ma io non credo difficile il rispondere a queste obbiezioni, che alla prima si presentano di una certa gravità. È però indispensabile l'intendersi prima circa i motivi che hanno condotto la Francia a Roma, e circa quelli che ve la hanno fatta rimanere fin qui.

Se noi consideriamo la questione unicamente sotto l'aspetto politico, parrà certamente strano e contro il diritto delle genti che una potenza estera voglia tenere delle truppe nel territorio di una altra nazione.

Ma, o signori, bisogna pur riconoscere che la questione romana non è tanto semplice come appare a taluno; non bisogna disconoscere che la Francia è entrata nel territorio pontificio per tutelare gli interessi religiosi e cattolici del papato.

Ora vogliamo noi da uomini politici contestare che vi possa essere un diritto da parte d'una delle prime potenze cattoliche di prendere a tutelare gl'interessi della cattolicità? Possiamo noi

pretendere che assolutamente l'avvenire del papato, l'avvenire religioso della cattolicità sia del tutto abbandonato ad una sola nazione, alla nazione italiana?

Io credo che finchè un governo italiano volesse stabilire delle trattative sopra queste basi, sarebbe impossibile che la Francia le accettasse; ed infatti tuttavolta che si è voluto trattare unicamente sopra questo principio esclusivo, le trattative vennero continuamente respinte.

Ora, signori, è evidente che la Francia poteva riservarsi una piena libertà d'azione, qualora, pei fatti sopravvenuti dopo la Convenzione, fosse dimostrata la impossibilità del Pontefice di conservare il potere temporale.

Quando un tal fatto si avverasse, io suppongo che l'intervento della Francia altro non potrebbe avere di mira che di cercare, di accordo coll'Italia, di stabilire quelle condizioni di libertà, d'indipendenza e di dignità che è necessario vengano conservate, in tutta la loro pienezza, al capo della Chiesa cattolica.

Io penso che l'intervento interpretato a questo modo non possa in veruna guisa venir contestato; e che la Francia, come la prima delle nazioni cattoliche d'Europa, abbia il diritto di tutelare, di accordo con noi, la libertà ed il decoro del Pontefice, nel caso che venisse, per cause indipendenti dall'Italia, per fatto unicamente interno dello Stato pontificio, chiarita l'impossibilità di conservare la potestà temporale. . . . .

. . . .

Signori, io non sono di quelli, i quali hanno subito creduto che la Convenzione avesse per risultato quasi immediato di aprirci le porte di Roma; no, io riconosco che il trattato, mentre dà una soddisfazione all'onore nazionale, è insieme un principio efficace per una soluzione non remota della questione romana.

E in che modo, signori?

Perchè, come diceva l'onorevole deputato Musolino in una delle antecedenti tornate, appunto perchè il potere temporale si è fondato fin qui solamente sulla forza, ritiratesi le baionette straniere, sulle quali ora si appoggia, e abbandonato ai soli suoi mezzi, non potrà lungamente continuare . . . .

Da tutti i banchi di questa Camera si è sempre detto volersi una sola cosa ottenere: il resto verrebbe da sè; e questa cosa

era che non vi fossero truppe straniere in Roma; che non vi fosse una bandiera straniera la quale sostenesse il potere del Papa. Questo chiedevamo e non altro; persuasi che, ritirati i soccorsi materiali, non avrebbe potuto durare a lungo il potere temporale, perchè contrario alla civiltà ed al progresso, perchè inconciliabile colla potestà spirituale . . . .

. . . .

Ora, se volete assistere a questo tentativo, se volete attendere il risultato di questa prova decisiva, se, come fu sempre sostenuto, si tiene per impossibile che il governo pontificio abbia a reggersi coll'assenso dei propri sudditi e co' suoi soli mezzi, se credete che abbandonato a se stesso, deve necessariamente cadere, voi dovete attendere con sicurtà il risultato di quest'esperimento.

Per me, o signori, penso che il risultato sarà favorevole all'Italia; io ho ferma convinzione circa l'inconciliabilità che vi può essere tra il potere temporale e lo spirituale, e per conseguenza, con animo fiducioso, io attenderò con voi i risultati di questo tentativo . . . .

Per me, se dovessi esaminare la convenienza del trasporto della capitale, indipendentemente dalla Convenzione, e con tutta calma ed imparzialità bilanciare gl'inconvenienti ed i benefizi, vi dichiaro che propenderei a credere inopportuno e dannoso il trasporto della capitale *(Bravo!)*

Ma, o signori, la questione del trasporto della capitale è pur collegata con quella della Convenzione, che è quanto dire collo sgombro delle truppe francesi. Or bene, questo collegamento è tale, che impedisce assolutamente di rifiutare il trasporto della capitale

. . . .

Io credo infatti essere cosa assolutamente necessaria che le due grandi questioni le quali preoccupano, a ragione, la nazione ed il governo, quella cioè, di Venezia e di Roma, vengano ad un risultato.

È impossibile camminare ancora a lungo con due questioni così ardenti, così incalzanti.

Sarà impossibile che si consolidi fermamente l'unità italiana, fintanto che noi rimarremo con questi due stimoli al fianco. Or bene, se il trattato ci conduce a risolvere in modo soddisfacente la questione romana, noi dobbiamo per questo solo accettarlo;

giacchè due quistioni di fronte è impossibile condurle lungo tempo, senza soccombere, o senza indebolirsi.

. . . .

. . . . Io spero che questo scioglimento avrà luogo, con reciproca soddisfazione dell'Italia, del mondo cattolico. Io ho questa convinzione; potrei errare, ma a me non pare possibile, che debba passare lungo tempo, senza che questa quistione, portata oggi sopra un nuovo terreno pratico, non debba risolversi in un modo soddisfacente per tutte le parti.

Credo quindi anche per questo necessario ed utile l'accettare il trasferimento della capitale come condizione della Convenzione, onde possiamo prometterci lo scioglimento della questione romana . .

. . . .

Già l'Italia ebbe ad affrontare difficoltà estremamente pericolose, e seppe, mercè la sua prudenza, mercè il senno, mercè la concordia principalmente, vincerle tutte con l'ammirazione d'Europa. Io spero che non saremo da meno di quanto siamo stati negli anni precedenti, anche per superare le crisi presenti, giacchè questa è una condizione indispensabile per poter uscire illesi dalle gravi difficoltà che ne circondano.

In questo momento solenne il governo confida più che mai sul vostro efficace e concorde sostegno *(Bravo!)* . . . .

XII.

Misero stato delle finanze italiane nel 1864 — L'esempio che viene dall'alto — Provvedimenti — Leggi d'unificazione — L'inchiesta sui fatti di Torino e patriottica intromissione di Lanza — Il ballo a Corte — Lanza severo giudice di se stesso — La partenza del Re da Torino e suo ritorno.

La Convenzione di settembre, con tutte le sue conseguenze, non era l'unica spina di quell'eredità che il Ministero aveva accettato.

Dall'esposizione sullo stato delle finanze, che fece Sella sommariamente alla Camera, nella seduta del 4 novembre 1864, risultava che il bilancio di quell'anno presentava una deficienza di 316 milioni, cifra che fu poi conosciuta inferiore alla verità.

Ma non era questo l'inconveniente maggiore. Il Ministero si trovava in un imbarazzo che l'eguale non si era mai presentato e fortunatamente non si presentò più ad alcun Ministero italiano; quello di trovarsi con le casse talmente vuote e così stretto dal tempo, da non poter provvedere, con le usuali risorse di un prestito o di imposte, al pagamento non soltanto delle spese strettamente necessarie, ma neppure dei vaglia sulla rendita consoli-

data, che stavano per iscadere al 31 dicembre. Mancava, per questo servizio di cassa, l'enorme somma di cento milioni. Quanto fosse tristo quello stato finanziario lo esponeva più tardi crudamente Lanza nella seduta del 19 aprile 1865, così parlando:

. . . .

L'onorevole Minghetti, nell'esordire del suo discorso, asseriva di avere, allorchè abbandonò il Ministero, lasciato come fondo di cassa l'egregia somma di 75 milioni; inoltre, ch'egli aveva fiducia, anzi era sicuro di potere, nell'ultimo trimestre del 1864, ottenere 50 milioni dalla vendita delle strade ferrate, e 100 milioni dal contratto d'alienazione dei beni demaniali, e così avere a sua disposizione 225 milioni, i quali uniti, alle riscossioni ordinarie che dovevano farsi in quest'ultimo trimestre, avrebbero potuto sopperire sufficientemente a tutti i bisogni dell'esercizio 1864, senza avere d'uopo di ricorrere a mezzi straordinari.

Or bene, se ciò fosse vero, come mai il presente Ministero potrebbe giustificare la calda insistenza con cui esso domandò alla Camera di votare, in breve spazio di tempo, provvedimenti finanziari di alta importanza? Come potrebbe giustificare di aver, suo malgrado, destato un'inquietudine nel credito pubblico, chiedendo ai contribuenti l'anticipazione di 100 e più milioni, se veramente non vi fosse stata la necessità ineluttabile e suprema di provvedere, efficacemente e senza dilazione, agli impegni del Governo? Come mai il Ministero si potrebbe giustificare di avere, appena raccolto il Parlamento, posta innanzi la questione di Gabinetto, affinchè voi accettaste talune imposte, le quali in forza di un'inveterata opinione, o pregiudizio che dir vogliasi, hanno un non so che di odioso ed impopolare?

Quindi vedete bene, essere necessario che e il Ministero e l'onorevole Minghetti diano alla loro volta le opportune spiegazioni; il Ministero per giustificare il proprio operato; l'onorevole Minghetti, per chiarire meglio i suoi intendimenti.

È fatto incontrovertibile, che al 30 settembre, giorno che si chiusero le operazioni al tesoro, per raccogliere i dati necessari della situazione di esso, è fatto incontrovertibile, dico, come si può scorgere dalla stessa esposizione del mio collega il Ministro

delle finanze all'allegato *F*, che il numerario in cassa ed in via era di 75 milioni.

E fin qui l'onorevole Minghetti asseriva esattamente il vero.

Ma, o signori, basta egli che vi fossero in cassa questi valori per assicurare il servizio del tesoro? In altri termini, la situazione del tesoro può da sè sola servir di norma per conoscere di quali mezzi poteva disporre il Governo, onde immediatamente sopperire ai bisogni della cosa pubblica?

Occorre notare che questi 75 milioni non erano tutti di numerario effettivo; vi era in quella vece, una somma ragguardevole, credo per circa 18 milioni, in rame laminato, non monetato; vi erano circa 10 milioni di rame monetato, ma che per la sua esuberanza, essendosi accresciuta la fabbricazione di là del bisogno, non era possibile di mettere subito in circolazione; inoltre giacevano per circa 7 milioni in metalli preziosi, in corso di monetazione, e poco meno di 4 milioni di monete fuori corso, in complesso 39 milioni di valori non disponibili: cosicchè, dedotti tutti questi valori, che non potevano essere valevoli a sopperire prontamente alle occorrenti spese, la vera somma di danaro monetato, spendibile, che c'era nelle casse, si riduceva a L. 26,553,000, alle quali bisognava aggiungere del numerario in via per circa 7 milioni, e L. 2,967,000 di conti correnti presso la Banca; in tutto L. 36,500,000 sparse per le tesorerie dello Stato.

Ma è questo tutto? Questo non è che un elemento della situazione della cassa; questo non è che l'attivo; vediamo quali erano i debiti di essa:

Risulta che, a fronte di questi 36 milioni di numerario esistente nelle diverse tesorerie dello Stato, si trovavano in circolazione dei vaglia del tesoro pagabili a vista per una somma di L. 37,909,000, vale a dire superiore a tutto il numerario di cassa.

Voi sapete che cosa sono questi vaglia del tesoro. Sono cambiali spiccate in capo a Tizio, Caio, Sempronio, che fanno il loro versamento in una tesoreria, e ne ricevono questi vaglia per poterli poi riscuotere in altra tesoreria, per modo che, massime nei momenti difficili in cui siamo entrati al potere, e nella generale inquietudine che c'era allora, è ben naturale che dovesse destare una certa apprensione la esistenza di questi 37 milioni di vaglia del tesoro pagabili a vista.

Ma una prova poi più sicura e incontrastabile che i mezzi pecuniari, esistenti in quell'epoca, non erano bastevoli per provvedere ai bisogni dello Stato, si è, che noi trovammo tra i conti correnti della situazione del tesoro, figurare come debiti della cassa, 23 milioni prelevati dalla cassa dei Depositi, ed anche quelli provenienti dai depositi di diverse Società industriali, per una somma di 18 milioni; trovammo, che s'erano inoltre mutuati dalla Banca 28 milioni; ed aggiungerò ancora, che si era dovuto, per necessità finanziarie, ricorrere a qualche altro espediente.

Dunque ben si scorge, che trovandosi il Ministero in tale situazione di cose, cioè a dire, da una parte con 36 milioni di danaro sonante nelle diverse tesorerie dello Stato, e dall'altra parte con una somma non inferiore a 100 milioni di debito di cassa, dovesse avere non lievi apprensioni; ed io mi sovvengo che con una inquietudine che era ben giustificata dalle circostanze, noi volgevamo assidua cura a rintracciare i modi di poter continuare a far fronte ai bisogni dello Stato, con quegli espedienti che pel momento erano a nostra disposizione; onde così poter arrivare al giorno che il Parlamento fornisse i mezzi necessari a non venir meno al soddisfacimento de' nostri impegni . . . .

Ma andiamo innanzi.

Voi sapete, che al 1° gennaio scadeva appunto il semestre per l'interesse della rendita pubblica, circa 100 milioni, e che inoltre vi erano tutti i pagamenti delle pensioni, delle dotazioni, degli stipendi, e via discorrendo; di guisa che si richiedeva una somma non minore di circa 150 milioni, unicamente per la prima quindicina di quel mese. Oltreciò, per continuare a far fronte alle spese correnti nell'ultimo trimestre del 1864, non bastando gli introiti ordinari ed essendovi una deficienza giornaliera nell'attivo, la quale si poteva calcolare in media a 50 milioni per trimestre, si portava perciò a 200 milioni la somma occorrente per poter assicurare i pagamenti che in tale tempo si rendevano necessari.

L'onorevole Minghetti notava, che egli faceva assegnamento sull'alienazione delle strade ferrate e su quella dei beni demaniali; che anzi egli aveva la certezza, prima che scadesse il 1864, di poter avere 50 milioni d'anticipazione su quelle e 100 milioni su questi.

Innanzi tutto, osservo che anche dato e non concesso che fosse

arrivato ad attingere 150 milioni da queste due sorgenti, mancavano sempre 50 milioni per poter sopperire integralmente agli impegni indeclinabili, che bisognava soddisfare entro il mese di gennaio.

Ma io ho detto: dato e non concesso che l'onorevole Minghetti potesse contare su questi 150 milioni sulle strade ferrate e sui beni demaniali.

Difatti, quanto alle ferrovie, era già sorta la questione colla parte contraente, la quale non voleva riconoscere il contratto, ed anzi intendeva scioglierlo, in seguito particolarmente al trasporto della Capitale. Dunque le stesse difficoltà che abbiamo trovato noi al riguardo, le avrebbe incontrate anche l'onorevole Minghetti; inoltre si richiedeva che questa legge fosse votata dal Parlamento; e però non era sperabile in alcun modo, che, entro l'ultimo trimestre, le difficoltà tra le parti fossero appianate, la legge fosse votata, ed il pagamento dei 50 milioni potesse aver luogo.

Lo stesso si debbe dire riguardo ai beni demaniali.

Quanto a questi, la Camera sa, lo ha dichiarato l'onorevole Minghetti, non vi era contratto, ma vi erano solo trattative, ed il Ministero presente, che le ha proseguite, ha riconosciuto pur troppo che le persone colle quali trattava il Ministero precedente non si sarebbero mai sobbarcate a fare uno sborso di 100 milioni per il primo gennaio.

In effetto, facilmente si comprende, come, sopratutto nelle circostanze critiche in cui versa il credito, non si potesse da una società versare, entro due o tre mesi, l'ingente somma di 100 milioni. È ben chiaro, che simili Società non tengono in cassa le somme occorrenti a far pagamenti di questa importanza da un mese all'altro; questo danaro è in circolazione e bisogna procurarselo colla emissione di obbligazioni; queste si pagano naturalmente a quote rateate; quindi non dubito di asserire, che la fiducia riposta dall'onorevole Minghetti sopra questi 150 milioni, fosse affatto illusoria, e che qualora il Ministero precedente avesse continuato a reggere la cosa pubblica, egli sarebe stato di necessità costretto, appena aperto il Parlamento, di venire a dichiarare che i bisogni dell'erario erano tali da dover ricorrere a mezzi straordinari. Forse egli avrebbe trovato altri spedienti, che finora ignoriamo, ma noi abbiamo creduto che ci fosse unicamente quello dell'anticipazione

dell'imposta prediale; e forse anche l'onorevole Minghetti avrebbe dovuto appigliarvisi, per poter far fronte agli impegni urgenti ed indeclinabili che sovrastano allo Stato.

Io non gli posso pertanto far buona quella sua conclusione alla prima parte del suo discorso, dove dice:

« Laonde io non ho ragione di dubitare che, se fossimo rimasti « a reggere la cosa pubblica, noi avremmo potuto sopperire al « servizio del tesoro pel 1864, senza bisogno di ricorrere ad un « mezzo così straordinario e veramente eccezionale ».

Mi perdonerà la Camera se ho dovuto addentrarmi in questi particolari. Io, ripeto, l'ho fatto a malincuore ed unicamente nell'intento di adempire ad un dovere di legittima difesa, di allontanare qualsiasi ambiguità; perchè io voglio fin qui ammettere che ci sia stata una specie, non voglio dire di equivoco, ma semplicemente di reticenza per parte dell'onorevole Minghetti, nel non aver dato egli stesso ampie spiegazioni in proposito.

Egli forse non pose mente, che il solo dubbio poteva ingenerar nel paese il sospetto che il Ministero avesse inconsideratamente, e senza assoluto bisogno, tolto alla borsa dei contribuenti l'egregia somma di 120 milioni; avesse accresciuto senza bisogno il debito pubblico, e quindi non poco influito sul ribasso della rendita dello Stato.

Non mi soffermerò a dimostrare la necessità del prestito, l'abbiamo in molti preveduta fino dallo scorso luglio, quando fu detto e provato che, senza tale spediente, non si poteva, se non con grave rischio, affrontare l'esercizio del 1865; quando fu dimostrato che il disavanzo sarebbe stato almeno di 460 o di 500 milioni; e che era enormemente pericoloso l'affidarsi, con una così grave deficienza, a mezzi instabili ed incerti, come ad una eccessiva emissione di buoni del tesoro, o ad una possibile rimanenza di residui passivi . . . .

. . . .

Qui, signori, io non entrerò ad esaminare ed a confutare il piano finanziario dell'onorevole Minghetti, di cui pare egli sia ancora invaghito. Io non nego che l'amministrazione Minghetti abbia fatto delle buone cose; che abbia preso molti provvedimenti utili, molti provvedimenti i quali hanno continuato l'opera iniziata nel 1860 di migliorare la condizione delle nostre finanze. Lo

provano le leggi di imposte ed altre leggi di non minore rilievo. Io non entrerò, ripeto, nel merito di quest'amministrazione. Ricordo, che nell'occasione della discussione delle dette leggi, io ho manifestata la mia opinione contraria. Sto attendendo ora i risultati dell'esperienza; ma non si può negare che l'amministrazione passata fece opere utili, delle quali certamente può menar vanto.

. . . .

Io voglio ammettere che il piano in sè fosse buono, ma la riuscita è stata infelice, e della riescita certo è responsabile chi fa il piano e lo eseguisce.

Io non veggo che ci sia altro piano finanziario diverso da quello di scemar le spese e di crescere le imposte; queste sono idee comuni; ma la difficoltà sta nel trovare i mezzi più acconci, nell'avere la forza e l'energia di scemare queste spese e di crescere queste imposte. Io reputo che il vero difetto del piano finanziario dell'onorevole Minghetti sia stato di voler prefiggere un termine all'equilibrio del bilancio in quattro anni . . . .

Quando si parla di piano finanziario, s'intende che sia di prossima attuazione, che sia possibile che venga attuato dalla stessa amministrazione la quale lo ha ideato. Quando si va più oltre, si corre rischio di cadere nell'ipotetico e nelle utopie . . . . .

Ma io domando se noi dobbiamo pascerci d'illusioni, io domando che cosa accadrà, se, dopo avere percorsa tutta quella via, si vedrà ancora aprirsi davanti a noi un cammino più lungo di prima? Non si perderà allora il coraggio in luogo d' acquistarlo, no, signori; le cose devono essere serie e pratiche; quando si prefigge un termine, bisogna che sia fattibile raggiungerlo; altrimenti è assai meglio dire la verità qual essa è, e cercare il ristauro delle finanze, migliorandone di giorno in giorno la situazione.

Era una specie di fallimento che sovrastava alla giovane Nazione italiana, uscita allor allora da rivolgimenti i più arditi e repentini, guardata con occhio sospettoso e non universalmente benevolo dalle Potenze tutte d'Europa, costituita ma non ancora formata. Ad ogni costo bisognava scongiurare quel pericolo, il quale minacciava per modo l'edifizio nazionale, che, le grandi Potenze se ne impensierivano.

I rimedi che il Ministero adottò furono radicali: economie e novelle imposte, che dovevano spingersi da una parte fino alla riduzione degli stipendi agl'impiegati, già non lautamente retribuiti, e dall'altra fino al limite estremo delle gravezze, che fosse consentito dallo stato poco florido d'Italia. Ma come si potevano richiedere ancora sì duri sacrifizi, se dall'alto non scendeva l'esempio, che tutti convincesse della necessità d'uno sforzo ancora per l'onore nazionale?

Questa fu la domanda che subito si fecero quei ministri; e la risposta fu pronta: il Re rinunziava a tre milioni sulla dotazione annua della Corona, i ministri riducevano di cinque mila lire il loro assegno. E la decisione fu eseguita.

Tutti i provvedimenti presi non supplivano tuttavia all'urgenza degl'imminenti bisogni del servizio di cassa. Ad un prestito era inutile pensare, se non si voleva piegare il capo a condizioni le più rovinose.

Sella, come vedemmo nel discorso di Lanza, non seppe e non potè suggerire altro ripiego di pronta efficacia, che quello di chiedere ai contribuenti l'anticipazione, entro il dicembre del 1864, delle tasse dirette del 1865. Duro provvedimento dettato da più dura necessità, che pose alla prova l'abnegazione patriotica degl'Italiani.

Ecco le colorite parole colle quali Sella narrava, nel 1880 (1), di questi provvedimenti:

Nel 1864, un Ministero presieduto da un compianto nostro piemontese, il generale La Marmora, dove era ministro principale il nostro Lanza, si è trovato in condizioni finanziarie difficilissime, ha dovuto fare al Paese le domande le più terribili; mi rammento di quei tempi, il Ministro di finanze va senz'altro dal Re Vittorio

(1) Discorso pronunziato nel teatro *D'Angennes* in Torino, il 12 maggio 1880. — Dal supplemento al n. 132, del giornale *Il Risorgimento*.

Emanuele e gli dice: Maestà occorre dar esempio di sacrifizio. — E che volete? — Vi domando una riduzione di tre milioni sulla lista civile. — Il Re risponde colla sua consueta semplicità: Veramente, quanto a danaro, di regola non sto troppo bene, ma se è necessario per trarre la nazione d'impiccio, aiutatemi voi, si faccia ogni riduzione di spesa. E i tre milioni furono acconsentiti in tre minuti.

Queste cose è bene saperle, signori, è bene ridirle! Questo Ministro di finanze va in Consiglio de' ministri. — Credo che gli onorevoli La Marmora, Lanza e gli altri colleghi non lascieranno il Re solo a far sacrifizi! — Sissignori, si fece la riduzione sullo stipendio dei ministri.

Bisogna non solo colle parole, ma predicare coll'esempio!

Si dirà è poca cosa l'economia sui ministri, non dico poca cosa i tre milioni sulla lista civile, ma è l'importanza sul morale degli altri; e anche non solo si ridusse lo stipendio dalle 25 mila nominali alle 20 mila, ma poi si è fatto anche un secondo ritaglio, che mi pare fosse incirca del terzo! Che effetto ebbe? Anche gl'impiegati ammisero, senza la più piccola lagnanza, la riduzione anche essi sul loro tenue stipendio, pur di concorrere coll'esempio in sollievo del Paese. I rappresentanti della Nazione ammisero le più gravi domande, fino alla più arrischiata di tutte: quella dell'anticipazione di un anno dell'imposta fondiaria. E il Paese? Il Paese accettò tutto.

Signori, io non ho mai dubitato della virtù del mio Paese, lasciatemi contar questo: Si tratta dell'anticipo della fondiaria, eravamo a secco, senza mezzi di pagare il semestre della rendita. Studia e ristudia, domandai l'anticipazione delle imposte.

Tutti s'irritarono; mi ricordo che feci la proposta nel palazzo Carignano; l'accoglienza fu tale, che l'amico Chiaves mi accompagnò: — e che tu dici? — soggiungo: io vi credo — ripiglia: ma non ci sono altri tre che vi credono all'attualità della tua proposta; cosa intendi fare? — Io!... niente, io la credo attuabile, se voi non credete, cercate un altro Ministro delle finanze. Alla sera in Consiglio dei ministri mi si dice: la proposta è inattuabile. Dunque, agitazione in Consiglio, agitazione in Parlamento, nessuno credeva la cosa possibile, eppure si è fatta.

Ecco che vuol dire la fermezza!

Io ero lì come un imputato, avevo fatto una proposta poco attuabile, mettendo i proprietari tra i vantaggi ed i svantaggi di anticipare o negare l'imposta. Comincia Lanza a dire: *Sì la cosa è fattibile, giusta, il Paese ne ha necessità, mettiamola.* La Marmora dice: *Se loro che se ne intendono credono si debba star fermi, stiamo fermi.* Eravamo in tre, formavamo trepiede, il Consiglio dei ministri cominciava a star fermo e l'uno dopo l'altro: *si anticipi l'imposta.* E quei tre di cui parlava Chiaves, non so se si son trovati ancora ad opporsi, dopo il voto del Parlamento.

. . . .

Non era senza trepidazione che, nella seduta del 4 novembre 1864, fu presentato il disegno di legge concernente quel provvedimento. Lanza supplicava la Camera di discuterlo prontamente, anteponendolo a tutte le altre leggi, anche a quelle già preparate per la discussione.

Prego, egli diceva, l'onorevole deputato Sineo a ritenere che giammai il Paese si è trovato in contingenze gravi come al dì d'oggi, riguardo alle condizioni finanziarie; e che ogni giorno di perduto di esse è una perdita irreparabile. Non abbiamo avanti a noi che circa due mesi per poter non solamente discutere e promulgare questa legge, ma per poterla eseguire e poter fornire all'erario i mezzi di far fronte agli impegni dello Stato; ed io credo che, nemmeno in questa circostanza, il Parlamento italiano non mancherà alla sua missione. Questa non è solo quistione di finanze, ma è quistione d'onore per la nazione; e mi basta pronunziare questa parola, per essere certo di trovare appoggio in tutti i rappresentanti del Paese.

Quella legge fu causa di un bell'esempio di patriottico concorso dei Comuni italiani nell'opera dello Stato. Primo a porgere quell'esempio fu il municipio di Brescia, il quale si offrì di fare per i suoi amministrati la chiesta anticipazione delle tasse; lo seguirono gli altri, e quel provvedimento, che, applicato direttamente ai contribuenti, avrebbe potuto creare gravissime difficoltà a questi ed allo Stato, divenne di facile e pronta esecuzione.

Laonde ben a ragione Lanza, nella seduta del 20 novembre, narrando alla Camera questo fatto, esclamava con sentito compiacimento:

La solenne dimostrazione che sta per dare il Paese nell'occasione dell'applicazione di quest'imposta, è cosa non solo soddisfacente, ma consolantissima e che non mancherà di esercitare una efficace influenza sul credito pubblico e sull'opinione d'Europa in nostro favore; perchè fornirà una splendida prova che in tutte le parti d'Italia si sente la solidarietà che lega tra loro i cittadini ed il Governo, e che, in qualunque circostanza, il Governo può fare assegnamento sopra tutti.

Ed una prova della fede che aveva nell'abnegazione dei cittadini la dava il Ministero, presentando coraggiosamente una serie di altri provvedimenti finanziari ancora corrispondenti ad altrettanti gravi sacrifizi che si chiedevano alla nazione. Non bastavano i disegni di legge già presentati dal precedente Ministero, nè le forti economie, nè la vendita dei beni demaniali e delle ferrovie dello Stato. Si chiedevano ancora nuove tasse e l'aumento di alcune già esistenti; e fra queste l'aumento di prezzo dei tabacchi, del sale e del dazio d'entrata di alcuni coloniali, una maggiore tassa d'affrancazione sulle lettere, un aumento al diritto di bilancia sui cereali provenienti dall'estero ed alla tassa ipotecaria, un migliore riparto della tassa di ricchezza mobile, un'imposta sui fabbricati, l'abolizione delle franchigie doganali... e queste non bastando ancora, si chiedeva un prestito, con emissione di rendita, che procurasse alle casse dello Stato 425 milioni di lire.

Tutte queste leggi vennero frettolosamente votate dalla Camera, che mirabilmente assecondò il Ministero in quella opera d'onore nazionale. Colle finanze era pure necessario che si provvedesse ad una maggiore uniformità di legislazione. Erano cinque anni che l'Italia era unita di fatto, senza che lo fosse nelle sue leggi principali. Si presentarono quindi all'approvazione della Camera i Codici civile,

di procedura civile, di commercio e della marina, alcune disposizioni speciali concernenti il Codice penale e di procedura penale, la legge sulle espropriazioni per causa di pubblica utilità, la legge sulla proprietà artistica e letteraria, quella di modificazione dell'organico giudiziario, le leggi sul Consiglio di Stato, sull'abolizione del contenzioso amministrativo e sulla sicurezza pubblica; la nuova legge comunale, quella che creava in tutte le provincie l'autonomia provinciale e quelle sulle opere pubbliche e sulla polizia sanitaria.

Era impossibile che il Parlamento avesse il tempo di discutere, articolo per articolo, tutte le voluminose disposizioni di quei Codici, già approvati dal Senato, e di quelle leggi; ed è perciò che il Ministero chiedeva che la Camera si limitasse ad indicare sommariamente le modificazioni che intendeva di suggerire in ogni singola materia.

Il deputato Crispi sorse a combattere quella proposta, che tendeva, secondo lui, a strozzare la libera discussione in argomenti così importanti, dicendo essere quella proposta *incostituzionale*, *rivoluzionaria*. E traendo argomento da quest'ultimo epiteto, così parlava di Lanza nella seduta del 9 febbraio 1865.

Al Ministro dell'interno non piace la parola rivoluzione. Egli, l'uomo del 1848, il rivoluzionario dei primi tempi della sua gioventù, vuol farla da conservatore nella sua vecchiaia. L'onorevole Lanza, bisogna che tutti lo sappiano, era della Sinistra parlamentare sarda, e dei più arrabbiati, e non comprendo perchè oggi sia conservatore.

Or bene, se l'onorevole Lanza si crede ai tempi della sua gioventù e vuole ritornare rivoluzionario, a lui rivoluzionario antico e però al Gabinetto di cui fa parte, potrebbero accordarsi le chieste facoltà. Ma ove resti conservatore, bisogna negargli il diritto di mettere la mano nei Codici.

La questione è tutta di fiducia e non può essere posta su tutt'altro terreno . . . .

Lanza fu pronto a rispondergli, dicendo con molta franchezza qual'egli era stato, qual'era e quale sarebbe sempre.

Bisogna che l'onorevole Crispi non abbia tenuto dietro, come è ben naturale, alla mia modesta vita politica; imperocchè, se egli veramente avesse avuto contezza di quei pochi atti cui ho preso parte e come deputato e come ministro, non avrebbe espressa questa opinione.

Io credo di poter dichiarare altamente, senza tema che nessuno si levi a smentirmi, che l'uomo del 1848 è lo stesso del 1865. Io appartenni sempre alla stessa fede politica; io amai sempre l'indipendenza ed unità della nostra patria, e fui sempre caldo fautore della libertà per tutti, ma di libertà fondata sulla legge e sull'ordine.

Io, è vero, non ammetto la parola rivoluzione, nel senso di potere sconvolgere ad ogni momento gli ordini sociali; l'ammetto però nel senso di progredire e sempre, ma di progredire regolarmente colle leggi; e quando occorra, per la salvezza della patria, d'appigliarsi anche ai mezzi rivoluzionari; a tempo e luogo ho mostrato di sapervi ricorrere.

Ed in verità, Lanza poteva proprio dire che non rifuggiva dalla rivoluzione, quando dalla rivoluzione avesse potuto derivare qualche bene alla patria. Egli, quando così parlava, stava appunto trattando una rivoluzione assai vasta, che doveva scoppiare nei Principati Danubiani, nell'Ungheria e nella Dalmazia, come vedremo appresso.

Lanza presentò inoltre un disegno di legge che accordava al Ministero i pieni poteri per una novella circoscrizione delle provincie e dei circondari, ch'erano troppi, di troppo differenti proporzioni e dispendiosi.

Nella discussione di quelle leggi, quasi tutte d'ordine amministrativo, la parte maggiore toccava a Lanza; ed egli la sostenne strenuamente, dimostrando quanto avesse profondamente studiato tutti i rami più disparati dell'amministrazione interna dello Stato. La Camera diede a tutte la sua approvazione; ma Lanza si lagnava che in molte gli si fosse guastato il suo disegno, e specialmente gli

doleva che, nel suo progetto della nuova legge comunale e provinciale, si fossero introdotti alcuni pochi emendamenti, che bastavano per renderla meno liberale, e meno informata al principio di decentramento di quanto egli l'avrebbe voluta.

In questo frattempo, la Commissione parlamentare di inchiesta sui fatti di Torino aveva compiuto il suo lavoro e depositato alla Camera la relazione, che doveva essere discussa.

Il Ministero era riuscito abilmente a ritardare di qualche mese la discussione di quell'argomento, che poteva veramente dirsi con Orazio: *ignis suppositus cineri doloso.* Si sperava che, in quel lasso di tempo, sarebbesi calmato il bollore degli animi; ma ciò non si era verificato se non in parte; poichè parecchi deputati piemontesi e dell'Opposizione, persistevano nel volere che il ministero Minghetti fosse messo in istato d'accusa e gravi giudizi si andavano manifestando, quantunque la Commissione d'inchiesta, pur severamente tacciando d'imprevidenza e d'imperizia quel Ministero, avesse dichiarato che nessun elemento erale risultato che autorizzasse un processo contro alcuno dei ministri od alcuna delle autorità.

Quello era stato uno dei non rari luttuosi episodii d'un tumulto popolare. In tanto elemento accensibile, poca favilla aveva secondato gran fiamma e provocata una sanguinosa e crudele repressione, da nessuno voluta, ma che pur troppo scoppiò. La si sarebbe forse potuta prevedere e prevenire, col richiamare assai prima dal campo tutta intiera la guarnigione, per imporre l'ordine col solo apparato di forze; e così non sarebbe accaduto che, o per la provocazione di quei malviventi che non mancano mai nei tumulti popolari, o per la mancanza di calma e di abnegazione nei carabinieri e nelle guardie di pubblica sicurezza, malamente capitanate, accadesse una carneficina.

Molti giudizi ingiusti od esagerati si pronunziarono su quel fatto, andando a colpire specialmente le persone di Minghetti, di Peruzzi e di Spaventa; e l'esagerazione fu accresciuta dalle passioni popolari; ma la verità s'è aperta la strada oramai fra la calma portata dal tempo; e venne fatto palese che, se si peccò allora d'imprevidenza, nessuna azione e nessuna intenzione disonesta può seriamente imputarsi a quei patrioti.

Così la pensava Lanza, quantunque severissimo ne' suoi giudizi, dopo che ebbe raccolte le più minute informazioni su quei fatti.

In un cogli altri ministri, egli si adoperò, per quanto potè, affinchè alla Camera non si ripetesse l'eco di quei tristi avvenimenti, ed aiutato dal presidente di questa, G. B. Cassinis, ottenne che in casa di lui si radunassero i principali deputati del Piemonte (V. lettera 89), e che ognuno si persuadesse, come carità di patria richiedesse il sacrifizio d'ogni risentimento. Lanza non si ristette dal lavorare indefessamente per questo nobile intento, finchè, interponendosi fra l'una parte e l'altra, e prevalendosi di tutta la stima e di tutta l'autorità di cui godeva fra i varii partiti, non vide rimosso ogni ostacolo ed assicurata l'opera sua.

Come fu portata alla discussione la relazione d'inchiesta, Lanza, che aveva già il terreno preparato, facilmente potè combinare col Ricasoli (V. lettere 90 e 91) un ordine del giorno, che poneva fine ad ogni recriminazione e troncava una discussione, da cui non avrebbe potuto sorgere altro che male.

Nella seduta del 23 gennaio 1865, Ricasoli propose quell'ordine del giorno così concepito:

La Camera, vista la relazione della Commissione d'inchiesta da lei instituita per riferire sui deplorabili eventi del 21 e 22 settembre decorso;

Considerando che il Parlamento deve soprattutto, e specialmente nelle condizioni presenti, proporsi di stabilire l'ordinamento della nazione;

Considerando che i sacrifizi, per lunghi anni con eroica abnegazione incontrati e sostenuti dalla città di Torino in pro dell'Italia, ed il contegno mirabile da essa osservato mentre si discuteva la legge del trasferimento della Capitale, bastano ad allontanare da lei ogni sospetto di municipalismo;

Considerando che la grandezza degli avvenimenti e le necessità della nazione consigliano tutti ad immolare sull'altare della patria ed al supremo bene della concordia, ogni risentimento, ogni recriminazione, e fino anche ogni giustificazione;

Rendendo grazie alla Commissione d'inchiesta per la diligenza con cui ha adempiuto al mandato affidatole, passa all'ordine del giorno.

Lanza dichiarò di accettare quell'ordine del giorno, a nome del Governo; e così rispose a Mordini che lo combatteva:

Signori, la prima parte del discorso pronunziato testè dell'onorevole deputato Mordini, rappresenta i pericoli che si correrebbero coll'intraprendere una discussione sull'inchiesta, avendo egli stesso confessato come sarebbe difficile di evitare che le passioni si riaccendessero, che la discordia penetrasse in questo recinto, che si precludesse la via a quei provvedimenti i quali sono i più urgenti, i più necessari nell'interesse del Paese.

In altra parte del suo discorso, lo stesso onorevole deputato vi ha dimostrato col fatto, quanto sia pericoloso l'entrare in discussioni di questa natura. Le allusioni stesse ch'egli fece ne manifestano altamente il pericolo.

Io non le noterò partitamente, o signori, benchè una fra le altre mi sia discesa profondamente nel cuore; e mi limiterò solo a dichiarare che Torino, quanto altre mai città italiana, non ha esultato alla sventura di altre città italiane (1); essa ha potuto de-

---

(1) Quanto Lanza dice di Torino si riferisce alle seguenti parole pronunziate prima da Mordini:

« Signori, il partito a cui io ho l'onore di appartenere, ha sempre

plorare altamente che certi atti si siano commessi contro la legge essa ha potuto piangere sugli atti di rigore che si sono dovuti compiere, ma non mai rallegrarsi di quei funesti avvenimenti.

Io insisto, o signori, nel pregarvi ad arguire da questo solo esempio quanto sia pericoloso l'innoltrarsi in questo campo di discussione.

Non dissimuliamoci che le persone che fra noi sono per temperamento, per età, per esperienza le più calme, non possono non sentirsi commuovere al solo rammentare i fatti accaduti nella città di Torino nel mese di settembre.

È impossibile che riandando quei fatti, ricercandone le cause, scrutandone le particolarità, non si commuovano fortemente gli animi.

E questo per ottenere quali risultamenti?

Si dice: perchè giustizia sia fatta.

Signori! se tale dovesse essere il risultato delle nostre discussioni, non ostante il pericolo che presenta il trattare una materia tanto delicata, io mi arrenderei. Ma quando la Commissione ha dichiarato, dopo le più accurate indagini, che non vi ha luogo di applicare l'art. 47 dello Statuto, cioè di mettere in accusa la passata Amministrazione, qual'è la giustizia che la Camera potrebbe fare?

Sarà un voto politico.

Or bene, credete voi che, nella situazione degli animi e dei partiti, un voto politico possa aggiungere alcuna importanza allo stato delle cose, allo stadio cui sono giunte le indagini di quei tristi fatti? No, o signori, nulla vi aggiungerebbe; giacchè qualunque

---

chiesto in ogni circostanza la giustizia, quando ha creduto che sia manomessa.

« Ricorderò le stragi di Brescia, gl'incendi di Petralia, gli eccidii di Petrarsa. Oggi la chiediamo per Torino, per Torino che ci fu sempre ostile e spesso esultò e battè le mani alle nostre sventure! (*Rumori prolungati — Voci:* No! no!) ».

Non mi fu dato di sapere a quali fatti si riferissero queste parole deplorevoli; ma certamente esse non erano che uno fra i tanti sfoghi ingiusti a cui si trascendeva allora dai due partiti *piemontese* ed *antipiemontese*, che sventuratamente scindevano la Camera e la nazione.

fosse il voto sulle conclusioni della Commissione, negativo od affermativo, sempre sorgerebbe l'opinione che esso fu da considerazioni politiche di partito pregiudicato e reso men giusto.

In sul finire di una sessione e della legislatura, conviene egli che la Camera si divida sotto l'impressione di un voto che sarebbe sempre dalle varie parti tacciato d'ingiustizia?

Imperocchè, per quanto ognuno di noi fosse convinto di seguire, nel darlo, le norme della stretta giustizia, le considerazioni politiche non possono a meno d'influire sulle nostre deliberazioni.

Ora io dico: a che gioverebbe a noi, a che gioverebbe all'Italia, se un voto di questa natura fosse dato, e la Camera sciolta sotto questa infausta preoccupazione?

Evitiamola, ve ne scongiuro. Ve ne scongiuro in nome di quell'Italia che noi tutti avanti ogni cosa amiamo. Facciamo questo sacrifizio, giacchè è richiesto da un alto interesse politico e nazionale.

La cosa non passò affatto liscia, come Lanza avrebbe desiderato, ma tuttavia si ottenne l'approvazione dell'ordine del giorno Ricasoli e così ebbe fine quel brutto episodio.

Lanza non ebbe campo di godere a lungo dell'onesto trionfo, ottenuto in grande parte da lui. Egli era appena uscito da quella dura prova, che un'altra non meno dura gli si parava dinanzi, mettendo a così grave cimento la sua responsabilità, che per poco non ebbe a soccombere.

In Torino non mancavano gli agitatori turbolenti, soliti a comparire sì nei piccoli che nei grossi tumulti delle città; e costoro, non paghi di quanto già era recentemente accaduto, ne traevano pretesto per rinfocolare gli odii contro le autorità e contro il Re e per mantenere nella cittadinanza, divenuta tranquilla, l'agitazione e lo spavento.

A Lanza giungevano notizie di queste mene tenebrose, sia dalla Questura, sia dagli amici e dallo stesso Re.

Cibrario gli scriveva il 19 ottobre:

« Abbondano in Torino quelle faccie patibolari che sorgono alla vigilia delle rivoluzioni ..... attizzano anche in modo indegno le ire popolari contro la persona del Re ».

Il Re stesso gli trasmetteva poi un biglietto, diretto al negoziante Bellom, in cui era detto:

« *Se il vostro negozio non sarà chiuso dal* 24 *in giù, voi siete morto!!* »; e scriveva al suo ministro:

Caro Ministro,

Qui compiegata le mando una lettera dei *frementi*, che pervenne alle mie mani. Forse Ella a quest'ora ne avrà già viste altre consimili. È inutile che io le raccomandi di tener bene gli occhi aperti; ho piena fiducia in Lei e so quanto Ella conosca la gravità della circostanza.

Le auguro sonni tranquilli. Mi conservi sempre la sua cara amicizia.

L'affezionatissimo
VITTORIO EMANUELE.

Ma Lanza, o non bene informato o troppo fidente nella efficacia dei provvedimenti presi e nella tranquillità della proverbiale città dell'ordine, rispondeva:

Maestà,

Parecchie lettere minacciose, affatto simili a quella che V. M. si compiacque trasmettermi, sono state raccolte dalla Questura; ma quasi niun effetto producono sui commercianti. Intanto la polizia sta sulle traccie dei colpevoli.

Sono in grado di rassicurare V. M. che fin qui, sia i commercianti che gli operai, si mostrano decisi a stare tranquilli. Rimangono, è vero, i turbolenti d'ogni conio e d'ogni risma, ma anche a questi, per amore o per forza, si farà far giudizio.

La Guardia Nazionale è ben disposta a mantenere l'ordine.

Essa, all'occorrenza, verrebbe poi appoggiata od anche surrogata da forze regolari, più che sufficienti per guarentire l'ordine pubblico.

Ringrazio V. M. della benevola fiducia che degnasi manifestarmi e di cui cercherò di mantenermi meritevole. Ho l'onore di rassegnarmi col massimo ossequio di V. R. M. il devotissimo ministro

G. Lanza.

Era imminente il primo giorno dell'anno ed era consuetudine che il Re comparisse in quella sera, allo spettacolo del Teatro Regio, nel palco reale, accompagnato dalla sua Corte. Molti avvertimenti giungevano a Lanza perchè trovasse un pretesto qualunque per sopprimere quella *serata di gala*. Si temeva che alcuni malconsigliati, infiltrandosi fra la folla degli spettatori, accogliessero con fischi l'apparizione del Re.

Giovan Battista Cassinis, fra gli altri, consigliava a Lanza di « *procurare* » per quella sera « *un fortunato raffreddore che togliesse la voce alla prima donna od al tenore* » (V. lettera 87).

Lanza non fu di questo parere, e la *serata d'onore* venne data; il Re comparve al palco reale ed applausi unanimi lo accolsero al suo apparire e lo salutarono quando si ritirava. Questo buon esito diede maggior animo a Lanza e lo spinse ad un'altra risoluzione dalla quale era sicuro di ottenere eguale risultato.

Era pure consuetudine che, nei primi giorni dell'anno e durante il carnevale, il Re offrisse al corpo diplomatico ed alla cittadinanza alcuni *balli di corte.* Fino allora i ministri avevano consigliato il Re di sospendere quei balli, temendo che, per l'agitazione non affatto sopita, non avesse a succedere un qualche inconveniente; ma, dopo l'esperimento della *serata di gala*, parve a Lanza che si potesse essere abbastanza sicuri che niun disordine sarebbe accaduto; e propose nel Consiglio dei ministri che si sugge-

risse al Re di mantenere in tutto le consuetudini precedenti.

Non erano soltanto i provvedimenti presi come Ministro degli interni e le informazioni più rassicuranti attinte dalla Questura che lo inducevano a far quella proposta; anche un tantino d'amor proprio di vecchio piemontese ve lo spingeva. Pareva a lui che quella novità di sopprimere i balli di Corte non solo manifestasse nel Ministero e nel Re una paura eccessiva; ma significasse pure diffidenza immeritata verso i torinesi. Torino, così costantemente devota al suo Re, incapace d'uno sfregio alla persona di lui, doveva dimostrare e certamente, pensava egli, avrebbe dimostrato a tutta l'Italia, che non era città ove il disordine potesse attecchire; e che se, per eventi straordinari ed improvvisi, un qualche subbuglio poteva sorgere, tosto la tranquillità vi prendeva il sopravvento, riconducendo i cittadini alla loro vita abituale, calma e laboriosa. La maggior parte dei ministri dubitava tuttavia; ma fu tanta l'insistenza di Lanza, che il Ministero finì per accondiscendere alla sua proposta.

Il pensiero era buono, ma pericoloso troppo e scusabile soltanto ove si consideri che Lanza potè essere tratto in errore dalle informazioni tranquillanti della Questura, la quale potè errare a sua volta, composta com'era di uomini nuovi alla città, dopo il completo rinnovamento di quel corpo, che si era compiuto in seguito ai fatti del settembre.

La sera del 30 gennaio il Re apriva la reggia al ballo che gli era stato consigliato.

Una doppia ala di curiosi, che partiva dal palazzo Reale e si protendeva lungo la piazza, stava, come di consueto, osservando il passaggio delle carrozze degl'invitati, quando alcuni agitatori, mescolati tra la folla, cominciarono a gridare che il Re ed i signori gongolavano del sangue sparso da pochi mesi sulle piazze Castello e San Carlo e lo fe-

steggiavano con un ballo; che quella era una sfida gettata in faccia alla popolazione torinese, troppo buona; che invece di sollevare le miserie ond'era cagione il trasporto della capitale, si preferiva sprecare i danari nelle feste . . . .

Siffatte insinuazioni, alle quali si aggiunse il pretesto di un apparato di forza pubblica, che si diceva esagerato, fecero sì che ai turbolenti si unissero i malconsigliati, che i pochi s'imponessero ai più; e dalle parole passando ai fatti, una frotta di costoro, non numerosa ma audace, prese a fischiare gl'invitati, a percuotere i cavalli e ad infrangere i vetri delle carrozze, incutendo così negl'invitati tale timore, che alcuni ritornarono alle proprie case, altri invece giunsero al ballo sommamente sgomenti ed irritati. La Guardia nazionale, che fu pronta ad accorrere, disperse quella turba, arrestò alcuni fra gli agitatori e l'ordine fu presto ristabilito.

Ma il servizio esemplare ed efficace prestato dalla Guardia nazionale non cancellava lo sfregio fatto alla persona del Re ed alla stessa Torino, sfregio che veniva aggravato dal fatto che anche qualcuno fra i rappresentanti delle Potenze straniere aveva subìto quegl'insulti e quelle violenze.

Nessuno ne sentì tutta la gravità e tanto dolore quanto Lanza. Egli, che aveva voluto redimere il nome di Torino dalla taccia di turbolenta, che aveva creduto di poter dormire i *sonni tranquilli* auguratigli dal suo Re, d'un tratto si vedeva rovinato, per una sua risoluzione troppo fidente, tutto l'edifizio di concordia, d'ordine e di tranquillità attorno al quale egli aveva lavorato indefessamente da quattro mesi!

Lanza, severo nel giudicare gli altri, fu severissimo nel giudizio di se stesso. Più d'ogni altra parola lo dice la seguente lettera ch'egli mandava il mattino del giorno successivo al generale La Marmora.

Torino, 31 gennaio 1865.

Illustre Generale e caro Collega,

La scandalosa dimostrazione di ieri sera contro il ballo di Corte reclama una qualche riparazione.

So che dei disordini politici è particolarmente responsabile il Ministro dell'interno; lo è tanto più per quelli di ieri sera, inquanto che egli, quasi solo fra tutti i suoi colleghi, fu dell'avviso che non si dovesse rimandare la festa di Corte.

Egli non seppe, o non potè, nè prevedere nè prevenire uno scandalo che gli pareva impossibile nella popolazione torinese.

La riparazione che il Ministro dell'interno deve dare alla dignità della Corona, gravemente offesa, ed agli illustri suoi invitati, può essere soltanto quella di dimettersi.

Perciò io prego l'Eccellenza Vostra di rassegnare al nostro Augusto Sovrano le mie dimissioni, dolentissimo che l'illimitata mia devozione alla sua Reale persona ed all'Italia non mi permetta di cancellare col sangue un tanto oltraggio.

Voglia, illustre Generale, accogliere i sensi della massima mia considerazione e ritenermi ognora

Suo dev.mo
G. LANZA.

La Marmora si argomentò con tutti i modi d'indurre Lanza a ritirare le dimissioni, ma questi era irremovibile. Pensò allora di ricorrere alla parola del Re, ben sapendo che a quella parola Lanza non resisteva; ed il Re scriveva al fedele Ministro la seguente lettera:

Caro Lanza,

Parlai con La Marmora.

Ora nuovamente la prego di riflettere bene alle decisioni che ella vuol prendere. La sua partenza dal Ministero trae seco quella del Ministero tutto. Se ella rimane, il Ministero rimane pure.

Non posso esprimerle quanto mi dispiacerebbe la sua partenza, di quanti guai ella sarebbe cagione per me.

Spero ancora che l'amicizia che Ella mi ha sempre dimostrata servirà a rimuoverlo da sì funesta idea.

Torino, 1° febbraio 1865.

Il suo aff.mo amico
VITTORIO EMANUELE.

La Marmora aveva colpito nel segno.

Lanza non seppe resistere alle esortazioni del Re e rimase al Ministero. Rimase col divisamento di riparare, per quanto stava in lui, al mal fatto.

Il Re, indignatissimo per lo sfregio subito, nel mattino del 3 febbraio si partì alla volta di Firenze, accompagnato dai ministri La Marmora e Natoli.

Non era egli ancor giunto a Firenze, che già Torino, addolorata di quanto era succeduto e di quella partenza, andava cercando il modo di porvi riparo e di riconciliarsi col suo Sovrano.

Il Consiglio municipale ed il Sindaco, indettatisi con Lanza, che nulla desiderava di meglio, avevano insieme combinato che una deputazione si recasse presso il Re, lo assicurasse che l'opera di pochi turbolenti non era l'espressione dei sentimenti della città, sempre devota a Casa Savoia; che Torino protestava essa pure contro quei fatti inqualificabili e desiderava che il Re li dimenticasse.

Lanza telegrafò subito a La Marmora per informarlo della deliberazione presa, consigliandogli di ottenere dal Re il ricevimento della Deputazione torinese; ma La Marmora più rigido, soldato, irritato egli pure quanto e forse più del Re, rispondeva a Lanza ch'egli non sapeva capire « che cosa verrebbe qui a fare una Deputazione del « Municipio di Torino; con qual fronte potrebbe venir « qui ad assicurare che il cattivo spirito che dominava a « Torino si è in 24 ore cambiato. Sarebbe una commedia « degna non d'un collegio, ma d'un asilo infantile. . .
« . . . . » (V. lett. 95).

E veramente La Marmora non aveva tutti i torti, quantunque lo scopo che si prefiggeva il Municipio non fosse precisamente quello indicato da lui, ma sì quello di assicurare il Re che la devozione e l'amore della grande maggioranza dei Torinesi non gli erano venuti meno giammai.

Vero è che il Municipio ed il Sindaco di Torino non erano stati molto solleciti nel manifestare il loro rammarico. La dimostrazione era succeduta la sera del 30; il Re era rimasto ancora in Torino più di tre giorni, ed essi aspettavano al quarto, dopo ch'egli era partito, a deliberare una dimostrazione riparatrice! Ma Lanza pensava essere meglio tardi che mai, ed a qualunque costo voleva che quella resipiscenza, foriera di riconciliazione, non fosse così fieramente respinta. Non lo smuovono le sdegnose parole di La Marmora; e prende subito un'altra via, scrivendo a Natoli, perchè induca lo sdegnato Sovrano a perdonare, persuaso che non gli sarà difficile il còmpito, perchè crede che in fondo in fondo, al Re tardi l'ora di rivedersi in Torino. Così era infatti; e la risposta del Natoli (V. lett., 100) confortava Lanza a proseguire nel suo disegno.

La Deputazione torinese partì e fu ricevuta dal Re a San Rossore; ma un altro spiacevole incidente doveva succedere. Vittorio Emanuele, parlando colla Deputazione, non aveva potuto trattenere alcune parole di aspra rampogna; e quelle parole (che Lanza gli scriveva costituire la *parte critica e personale* del discorso di lui — V. lett. 98), sia che sconcertassero la Deputazione, sia che producessero in lei un senso di reazione, fecero sì che venne ommesso l' invito al Re di far ritorno a Torino.

Vittorio Emanuele non tardò a riconoscere quanto fosse conveniente che le sue parole *di critica personale* non fossero divulgate ed a desiderare nello stesso tempo che

non si tardasse più oltre a fare muovere da Torino un passo verso di lui, pronto com'era a farne egli due verso Torino.

La Deputazione era appena partita, che già Vittorio Emanuele faceva telegrafare a Lanza:

San Rossore, 16 fevrier 1865.
7,25 mat.

S. M. m'a chargé de vous télégraphier en son nom ce qui suit:

D'après plusieurs lettres reçues ces jours derniers il parait que la population de Turin désirait que j'aille la visiter avant d'aller à Milan.

Le Municipe ne m'ayant point témoigné ce désir, je voudrais que vous faissiez en sorte de *pousser* à des adresses ou à une demande du peuple de Turin dans ce sens, *pour avoir un prétexte d'y adhérer*, et cela *le plus promptement possible.*

S. M. vous prie de me télégraphier au plus vite réponse.

VERASIS.

Lanza, che non vede l'ora di questa riconciliazione, telegrafa al Re avergli scritto per lettera diffusamente lo stato delle cose e ciò ch'egli pensa del divisamento del suo Sovrano, ma Vittorio Emanuele è impaziente di sapere subito qualche cosa: « *la lettera non gli giungerà che domani sera* » egli non può aspettare tanto tempo e telegrafa a Lanza:

San Rossore, 16-2-30.

La lettre arrivant seulement demain soir, je vous prie de me dire, en attendant, dans quel sens a parlé la Députation à son retour et si vous croyez que mes idées sur mon voyage à Turin soient justes et ce que vous faites dans ce sens.

Le ministre Natoli se trouve à San Rossore.

V. E.

Lanza calma l'impazienza del Re subito rispondendogli:

A S. M. le Roi.
San Rossore.

Turin, 16 fevrier 1865.

La Députation a *officiellement* exprimée sa satisfaction de l'accueil eu par le Roi; mais *officieusement* le Syndic a exposé à moi les choses comme réellement se sont passées, c'est à dire selon la dépêche de hier du Comte Verasis.

Il a ajouté que d'ici à quelque temps il donnera sa démission, mais qu'à présent il fera tout de son mieux pour préparer au Roi une réception cordiale à son retour à Turin.

Pourtant, avant que V. M. s'engage à revenir ici, il faut s'assurer que l'accueil sera très-convenable. — D'ici à quelques jours on pourra en juger avec sureté.

Ma lettre contient des renseignements plus précis.

LANZA.

Due giorni dopo Lanza poteva già scrivere al Re: « les choses se disposent bien ». La Società per le costruzioni delle case operaie, riconoscente per l'elargizione di un sussidio fattale dal Re, gli aveva votato un indirizzo, col quale lo pregava di far ritorno fra i suoi torinesi; poi venne la Società Operaia, poi quella dei Commercianti, poi la Giunta municipale.

Lanza, che dirigeva tutto questo lavorìo di riparazione, pur lasciandone la spontanea iniziativa agli autori, ne teneva minutamente informato il Re; ma non gli consigliò il ritorno se non quando si fu ben assicurato che nessun inconveniente sarebbe più succeduto (V. Telegr. n. 101, 102, 103).

Il 23 di quel mese il Re rientrava in Torino. L'accoglienza che gli veniva fatta era quale Lanza l'aveva preveduta; e così un suggello veniva posto anche su quel fatto, che avrebbe potuto lasciare uno strascico doloroso.

A quell'opera di oblìo Lanza pose il colmo, consigliando al Re ed ottenendone un decreto generale d'amnistia, tanto

pei fatti del 21 e 22 settembre 1864, quanto per quelli del 30 gennaio 1865; della qual cosa il Boggio, primo fra tutti ad esserne avvertito, molto lodava Lanza, dicendogli esser quello « un nuovo e grande obbligo che gli aveva il Paese ». (V. lettera 105).

Sbarazzato di codesto peso, che tanto gli premeva la coscienza, Lanza potè poscia procedere più libero nella via che si era tracciata di un celere riordinamento dell'unificazione amministrativa dell'Italia e di risoluzione dei non pochi problemi ancora insoluti, fra i quali primeggiavano la sicurezza interna, Venezia e Roma.

CAPITOLO XIII.

La legge sulle corporazioni religiose — Primi dissensi nel Ministero — Venezia — Lanza cospiratore — Trattative col Pontefice ed altro dissenso fra Lanza ed i colleghi — Lanza è in sospetto di retrivo — Sicurezza interna — Il colera — Le elezioni generali — Lanza e D'Azeglio — Lanza e Sella — Dimissioni di Lanza.

Con un raro esempio di alacrità nel lavoro, tanto per parte del Ministero, quanto del Parlamento, s'era riusciti a far passare allo stato di legge tutti i principali disegni che il governo aveva presentato. Uno solo, importatissimo, era stato dal Ministero presentato e poi ritirato; ed era quello sull'abolizione delle Corporazioni religiose. Una proposta su questo argomento era già stata posta innanzi da Pisanelli, ministro di grazia e giustizia nel ministero Minghetti; ed i ministri Vacca e Sella l'avevano modificata, facendovi predominare il concetto finanziario sul politico; ma, venuto il momento della discussione, la maggioranza del Ministero credette di ravvisare nella Camera tante e così disparate opposizioni, che, per tema di vedere o respinta la legge o protratta all'infinito la discussione della medesima, decise di ritirarla.

Lanza non era di questo parere. Egli era convinto che giammai occasione più opportuna erasi presentata per

ottenere l'approvazione anche di quella legge, senza troppa perdita di tempo, persuaso che la Camera, la quale avea già dato, nella votazione di tutte le altre, tanta prova di buona volontà, non avrebbe cambiato di contegno per quella.

L'opportunità di persistere si faceva, secondo lui, anche maggiore per considerazioni d'indole finanziaria e politica. Le finanze, che mal si reggevano d'anno in anno, avrebbero potuto ristorarsi vigorosamente col rinforzo di tutta la proprietà ecclesiastica che doveva incamerarsi; ed era dovere del Governo di non rimandare ad altro tempo un provvedimento, che poteva, subito applicato, salvare lo stato finanziario d'Italia, mentre, solo col ritardarlo, forse sarebbe divenuto rimedio insufficiente. Rispetto poi alla politica, gli pareva che quella legge dovesse giungere quale risposta a tutti coloro che, nella Convenzione di settembre, vedevano un passo fatto dal Governo verso la reazione; e quest'idea lo confortava nella speranza che tutta la parte liberale della Camera, ed era la maggior parte, non avrebbe negato il suo aiuto al Governo.

La maggioranza dei ministri gli fu contraria e quel disegno di legge fu ritirato.

Lanza vide quanto quell'atto pauroso indebolisse il Ministero; e n'ebbe tanto sdegno, che presentò le sue dimissioni. S'interposero i ministri, gli amici ed il Re, osservandogli come in quei momenti fosse suo dovere di restare; e Lanza finì con cedere dinanzi al dovere; ma fin d'allora si persuase che non sarebbe più rimasto a lungo.

Chiuso il Parlamento, il Ministero si adoperò con lena al trasporto della Capitale a Firenze e lo compì in sei mesi, colla spesa, certamente non grande, di sette milioni.

Non appena Lanza fu giunto a Firenze, suo primo pensiero fu di rivedere l'antico professore Maurizio Bufalini, del quale egli conservava una cara e riconoscente memoria. Quell'incontro del dotto medico e del ministro suo

discepolo fu commovente; e fra quei due ottimi cuori si rinnovò la corrispondenza d'affetti che datava da trent'anni, corrispondenza che non fu senza frutto per la scienza e per quanti erano da Bufalini giudicati degni di raccomandazione. Il discepolo sempre accondiscese, in tutto ciò che potè, alle oneste preghiere e sollecitazioni del maestro e subito pensò di trarre partito dall'ingegno e dalla dottrina di lui, elevandolo alla dignità di Presidente del Consiglio Superiore di Sanità. (V. lettera 127bis e nota).

La visita che Lanza fece al convento di San Marco, per rivedervi gli affreschi del Beato Angelico, gli procurò la conoscenza del priore, frà Benedetto Domenici. Questi, dotto ed ottimo frate, fu preso di sincera simpatia per Lanza e seppe farlo anche amare da' suoi monaci. Alcune sue lettere (V. lettere 114 e 129), che io riporto nella loro elegante e trecentistica semplicità di stile, varranno a far conoscere al lettore l'alta stima e la schietta amicizia che quel buon frate nutriva per Lanza.

Altri due problemi, non meno gravi di quelli ora accennati, dovevano ancora risolversi dal Governo, od essere almeno avviati ad una soluzione: Venezia e Roma.

Lanza, l'aveva detto, era persuaso che a Roma si dovesse andare per la via di Verona.

Finchè il maggiore dei pericoli stava nell'Austria, chiusa nel quadrilatero, decisa a non cederci un palmo del Veneto, anzi minacciosa sempre alla nostra frontiera quasi indifesa, sarebbe stato troppo temerario il tentativo di una conquista di Roma, conquista che non avrebbe significato soltanto la guerra mossa ad un piccolo Re, ma un urto contro tutte le potenze cattoliche che confinano coll'Italia.

Mosso da questa convinzione e persuaso pure che le sole nostre forze non avrebbero bastato contro l'Austria, più forte, più agguerrita e trincerata dietro fortezze giudicate allora inespugnabili, egli non esitò a farsi cospiratore. Gliene aveva dato l'esempio lo stesso Vittorio Emanuele,

il quale, fin dal 1863, aveva avviato, per mezzo d'intermediari, trattative con Mazzini a Londra, per concertare un moto insurrezionale che, scoppiando a tempo opportuno nel Veneto e possibilmente anche in altre provincie o soggette o vicine all'Austria, avrebbe dovuto renderci probabile la conquista di Venezia (1). I tentennamenti degli uni e le impazienze degli altri avevano reso inutili quelle cospirazioni, dando origine soltanto agli arresti di Sarnico e ad Aspromonte.

Parve finora che Vittorio Emanuele si compiacesse di fare il cospiratore, nulla confidando ai suoi ministri; ma i pochi documenti che trovai intorno a questo argomento nelle carte di Lanza, mi fanno supporre che quel Re, se non a tutti i ministri, almeno a taluni di essi confidasse le sue trame e segretamente se li convertisse in cooperatori. Infatti, caduto il ministero Minghetti e succedutogli quello La Larmora, Lanza trovò già avviata una corrispondenza con alcuni emigrati stranieri, da cui risultava di intimi accordi e di sussidii dati per l'organizzazione di parecchi Comitati, che si andavano provvedendo di armi e preparavano una insurrezione, la quale, ad un ordine del Governo italiano, doveva scoppiare in alcuni Stati e nel Veneto. Lanza continuò quell'opera e la favorì di consigli e di danaro, contenendola nei limiti di ordinata preparazione, d'accordo con qualche altro Stato ed anche con alcuni personaggi stranieri, dei quali per molti anni ancora non sarà prudente pubblicare i nomi.

Mazzini intanto da altra parte lavorava per lo stesso scopo, preparando un moto nel Veneto; ed il suo progetto aveva, nel principio dell'anno 1865, trovato favorevole accoglienza presso deputati e presso alcuni della finanza e dell'aristocrazia torinese.

---

(1) *Politica segreta italiana* (1863-1870), Roux e Favale, Torino, 1880.

Tra questi erano Tommaso Villa, Pier Carlo Boggio, Luigi Ferraris, G. B. Bottero ed il conte Eugenio Balbiano. Ad essi Mazzini aveva proposto di cooperare tutti insieme alla liberazione di Venezia, dichiarandosi pronto, dal canto suo, a mettere in tacere, fino ad opera compiuta, l'idea repubblicana ed a concorrere col Governo italiano a quel comune intento.

Il Comitato torinese aveva accettato l'offerta e Mazzini chiedeva che tre delegati del Comitato si recassero presso di lui a Londra, per concertare insieme il piano di sollevazione del Veneto.

Boggio, Villa e Balbiano, accogliendo l'invito, avevano deliberato di partire per Londra ed il convegno era stato fissato per un giorno d'aprile del 1865; ma Lanza che, da informazioni segrete, sapeva di quella deliberazione, fece avvertire Boggio, per mezzo del questore di Torino, che non partisse od almeno ritardasse la partenza di qualche mese; ed il convegno fu infatti rimandato.

Più tardi Boggio si ritirò da quelle trattative e ne avvertì Mazzini, adducendogli a scusa la missione Vegezzi a Roma e la convenienza di non complicare nello stesso tempo la questione veneta colla romana; e con Boggio si ritirarono tutti gli altri, eccettuato il Villa, al quale si associò poi Giuseppe Moriondo; e fu allora che l'idea del riscatto di Venezia, per Mazzini ed i seguaci rimastigli, passò in second'ordine e si riprese a coltivare con maggior fervore quella della repubblica italiana.

Non mi fu dato di appurare se, in tutto questo lavorìo, Lanza fosse d'accordo col Re e con tutto il Ministero. Quello che è certo si è, che Sella conosceva in tutti i particolari quelle trattative e vi collaborava con Lanza.

Senza che io voglia dare alle rivoluzioni, specialmente se concentrate in mano d'un Governo, un'importanza superiore a quella ch'esse si meritano, credo tuttavia di poter arguire, dai fatti che succedettero di poi, che se

Lanza avesse continuato a rimanere al Ministero, forse sarebbe riuscito, quando fosse giunto il momento aspettato, ad ottenere dalla rivoluzione un forte aiuto al compimento dell'opera: forse, coll'alleanza della Prussia, si sarebbe potuto compiere il disegno, che pare fosse nella mente di Bismarck, di portare direttamente la guerra nel Veneto e nella Dalmazia, evitando al nostro esercito il cozzo contro le forti posizioni di Custoza. Ma dopo il ritiro di Lanza, pare che il successore di lui non abbia più coltivato alacremente quel disegno; e La Marmora, come ebbe stretto l'alleanza colla Prussia, alleanza che si era già preso a trattare quando Lanza era ancora ministro, disdegnò tutti gli altri elementi di forza che non fossero quelli dell'esercito.

Rispetto alla questione romana, ben presto si presentò l'occasione pel ministro di doversene occupare.

Il 6 marzo 1865, Pio IX aveva diretto una lettera a Vittorio Emanuele, colla quale gli manifestava la preoccupazione che gli cagionava la vacanza d'un grande numero di sedi vescovili in Italia ed esprimeva il desiderio di un accordo, che mettesse fine a quello stato di cose. Il Re trasmise tosto quella lettera al Ministero e questo fu unanime nella deliberazione di secondare le buone intenzioni manifestate dal Pontefice e di tentare l'invocato accordo. Fu incaricato delle trattative il commendatore Zaverio Vegezzi, al quale si unì l'avvocato Maurizio.

Le istruzioni date a Vegezzi erano le seguenti:

« Il ritorno dei vescovi assenti, ammesso in generale, sotto le restrizioni ed eccezioni riconosciute di comune accordo opportune;

« Il riconoscimento dei vescovi preconizzati, salve eccezioni che, per considerazioni speciali, la Santa Sede non escludeva interamente;

« Le nomine ai vescovadi sprovvisti di titolari, limitate alle sedi episcopali che dovrebbero essere conservate in una revisione ulteriore delle circoscrizioni diocesane;

« Le prerogative regie dell'*exequatur* e del giuramento, attualmente mantenute senza distinzione per tutti i vescovi, secondo il diritto pubblico vigente in Italia, ma applicate in forme che non possano, nè eccitare le suscettività legittime della Corte di Roma, nè implicare questioni politiche » (1).

Vegezzi si pose facilmente d'accordo col Pontefice sui tre primi argomenti delle istruzioni ricevute; ma non sul quarto dell'*exequatur* e del giuramento, che alla Corte pontificia parevano un riconoscimento del nuovo stato di cose in Italia ed un vincolo politico che s'imponeva ai vescovi.

Quando Vegezzi, di ritorno da Roma, ebbe comunicato al Governo le difficoltà incontrate, si manifestò tra i ministri una discrepanza d'idee. — Volevano gli uni, e specialmente il Natoli, che nessun diritto del Governo si avesse a rinunziare senza ottenere dal Pontefice una qualche corrispettiva concessione all'Italia, anche perchè non si credesse che il Governo italiano scendesse a transazioni colla Chiesa; Lanza invece era di parere opposto. Egli avrebbe voluto che, nella nomina dei vescovi, si accordassero alla Santa Sede tutte quelle maggiori larghezze che non fossero pericolose alla sicurezza dello Stato.

Egli avrebbe voluto che il principio cavouriano di *libera Chiesa in libero Stato* incominciasse a passare allo stadio dei fatti; ed a questo desiderio lo spingevano parecchie considerazioni di principii e di pratica utilità.

Come omaggio ai principii, egli voleva che alla libertà più ampia s'informassero tutti gli atti del Governo; e desiderava che l'Italia, anche nelle materie religiose, abbandonasse le restrizioni d'altri tempi, lasciando la maggior libertà possibile d'esplicazione a tutte le religioni e quindi anche alla cattolica. Sotto l'aspetto pratico poi, egli, come

(1) Relazione fatta da La Marmora al Re il 5 luglio 1865.

tutti gli altri ministri, partiva dal concetto che la Convenzione di settembre, riservando soltanto i casi eccezionali, obbligava il Governo italiano a rinunziare ai mezzi violenti per acquistarsi Roma. Ed appunto per questo egli sperava che, con quelle concessioni, si sarebbe aperta la via ad altri accordi col Papa, specialmente in materie commerciali, e si sarebbe giunti ad accomunare talmente gl' interessi del piccolo Stato pontificio con quelli della rimanente Italia, da riuscire, sia a sostituire in tutto l'influenza di questa a quella di potenze straniere, « *sia a raggiungere lo scioglimento della quistione romana, sopra il terreno pacifico della conciliazione e della libertà della Chiesa* ». Per raggiungere questo intento, egli avrebbe voluto che s'incominciasse a cogliere l'occasione favorevole che si presentava, concedendo al Pontefice tutto quanto si poteva concedere, dando così principio ad una leale esecuzione della Convenzione di settembre e precludendo la via ai mezzi violenti e rivoluzionari (Lett. 146).

Chè se poi, in eventi straordinari e non previsti, anche ad altri mezzi s'avesse dovuto ricorrere, che non fossero quelli della conciliazione, gli pareva ottimo sistema di prevenzione quello della massima larghezza religiosa e di prove d'arrendevolezza, che si fosse subito messo in opera dal governo italiano. Sarebbe stato un gran bene l'avere dimostrato prima, coi fatti, alle potenze ed alle popolazioni d'Europa che ne circondano, che la Chiesa, creata libera ed indipendente in Italia, non aveva bisogno d'alcun potere temporale per mantenere quella libertà e quell'indipendenza che già aveva; e così quando l'Italia avesse occupato Roma, la pubblica opinione in Europa non avrebbe certamente sentito quella scossa, che era naturale dovesse provare se quel fatto fosse accaduto improvviso, senza sapere quali libertà si togliessero e quali si lasciassero al capo dei cattolici.

Queste erano le idee che Lanza si sforzò di far acco-

gliere nel Consiglio dei ministri; ma prevalse l'opinione del Natoli e Vegezzi non ritornò più a Roma.

Lanza, che dava un'importanza somma a quell'atto, ne fu addolorato e sdegnato insieme.

Fece inserire nel verbale del Consiglio le sue proposte e le sue considerazioni; e quando fu redatta la relazione al Re sull'esito della missione Vegezzi, si rifiutò di firmarla; laonde, affinchè non si venisse a conoscere chi era il ministro che non si trovava d'accordo con i suoi colleghi, fu deciso che il solo La Marmora l'avesse a firmare.

Per la seconda volta Lanza fu allora in procinto di ritirarsi dal Ministero.

La pubblica sicurezza in Italia non era tale da lasciare in riposo il Ministro degl'interni. Il brigantaggio, la camorra, la maffia rialzavano il capo di tratto in tratto nelle provincie napolitane ed in Sicilia; e nelle altre provincie, le impazienze del partito d'azione costringevano il Governo a continua vigilanza alle frontiere austriaca e romana.

Lanza, nei primi momenti del suo ministero (ottobre 1864), dovette subito provvedere ad una repressione di tentativi male organizzati contro l'Austria, alla frontiera del Friuli, e fu anche in seguito infaticabile nell'assicurarsi informazioni da ogni parte del regno e nell'impartire le istruzioni più minute ed energiche; sì che l'ordine, quantunque talvolta momentaneamente turbato, fu ovunque mantenuto e nelle provincie meridionali migliorò di molto la sicurezza pubblica, colla dispersione di bande di briganti e la cattura di camorristi e di maffiosi.

Anche il colera s'era aggiunto in quell'anno alle tante preoccupazioni del Governo, invadendo molte parti d'Italia ed infierendo specialmente in Ancona. Lanza, quando vide che il male vi s'era fatto grave, non tardò ad accorrere in quella città, a portarvi soccorsi, ed a dare tutte le disposizioni che occorrevano in quel frangente; ed era sì

forte in lui e sì geloso il sentimento del dovere, che a La Marmora, il quale gli annunziava essersi Natoli offerto di visitare Ancona, egli rispondeva da Roncaglia, ove erasi per poco ritirato:

> Se una mia visita ad Ancona è urgente, telegrafi e partirò subito.
>
> In ogni caso non accetterei mai che altro ministro si recasse ad Ancona prima di me, ed in vece mia.

E nello stesso giorno telegrafava da Torino pure a La Marmora:

> Se qualche ministro volesse recarsi ad Ancona, non permetterei che mi precedesse e partirei subito.
>
> È questione di dovere e d'onore per me.
>
> Voglia quindi prevenirmi della risoluzione che prenderà il Ministero.

Sella e Natoli l'avevano invece preceduto. Ciò non piacque a Lanza, ma perdonò alla buona volontà.

La Camera era stata sciolta; il nuovo Parlamento doveva convocarsi nella Capitale novella e le elezioni generali dei deputati si avvicinavano, non scevre di gravi difficoltà per tutto il Ministero e specialmente per Lanza.

Nell'ultima laboriosissima sessione la Sinistra ed il Centro sinistro della Camera avevano tenuto un contegno benevolo verso il Ministero; ma il ritiro, all'ultimo momento, della legge sulle corporazioni religiose li aveva indispettiti, come Lanza aveva previsto. Questo dispetto passò poi, nei giornali di quel partito, allo stadio di aperta ostilità, quando si venne a sapere che Lanza solo, contro i suoi colleghi tutti, aveva insistito perchè maggiori concessioni si facessero alla Santa Sede nelle trattative che erano state avviate. Si prese ad imputare a lui anche l'abbandono della legge sulle corporazioni religiose e venne a formarsi quasi universalmente l'opinione che Lanza si

fosse d'un tratto avvicinato ai retrivi, opinione che veniva confortata anche dal fatto che, nella guerra accanita mossa da Natoli ai seminari, questi veniva apertamente osteggiato da Lanza, cui ripugnavano quelle persecuzioni, da lui giudicate contrarie ai principii di vera libertà.

Tanti anni di vita parlamentare non avevano ancora insegnato a Lanza quella duttilità che, all'opportunità ed alle esigenze di governo, sacrifica, quando occorra, la fermezza nei principii e nelle convinzioni personali. Egli non imparò mai quest'arte non ultima dei governi di tutti i tempi, specie dei parlamentari; e sovente ebbe a subire le conseguenze della rigidezza del suo carattere.

L'idea del dovere prevaleva talmente in lui sopra quella della popolarità, che, quantunque già tanto bersagliato, non si ristette dall' aggiungere un altro argomento a quelli che avevano attirato sulla sua persona le ire della Sinistra.

Il tenente-colonnello De-Villata aveva sorpresi sette giovani nelle file degli insorti a Fantina in Sicilia, e li aveva fatti fucilare sommariamente come disertori. Quel fatto aveva suscitato in tutta l'Italia, su per i giornali, una infinità di invettive e di accuse. Si diceva che i sette fucilati erano garibaldini, che insieme con questi si erano fucilati anche altri che non erano disertori, che ai condannati si erano usati mali trattamenti e sevizie. Nell'esercito non mancò chi assunse le difese del De-Villata: e quest'atto invelenì ancora più la polemica, rivolta poi dai giornali anche contro l'esercito.

Il generale Petitti, ministro della guerra, credette conveniente di intervenire, con una circolare segreta diretta ai comandanti di corpo, nella quale, ricordando che la solidarietà fra i commilitoni non doveva spingersi fino ad assumere reciprocamente la difesa di ogni azione men degna d'un individuo, solo perchè questo appartenesse all'esercito, tuttavia raccomandava che, finchè la colpa non fosse pro-

vata o si trattasse d'imputazione a cui sfugga la responsabilità dell'individuo, non si abbandonasse il commilitone ad indegni attacchi. Assicurava poi gli uffiziali che il Governo non si sarebbe lasciato smuovere dalle pressioni della stampa ed avrebbe sempre difeso energicamente coloro che, nell'esercizio del proprio dovere, mantenessero forza alle leggi.

Questa circolare segreta passò ad un giornale che la pubblicò. Non ci voleva di meglio! Abbandonato il concetto generale che era giustissimo, si prese a commentarne le frasi staccate ed un diluvio d'invettive si versò sul capo del ministro, non solo dai giornali, ma da deputati e da senatori, che sorsero a protestare.

A difendere il collega venne Lanza con una circolare in data del 20 agosto, che diresse ai prefetti. Dopo aver dimostrato che nella circolare Petitti nulla era che accennasse a minaccia contro le franchigie costituzionali, Lanza non la risparmiò a quella stampa, « che d'ogni argomento si vale per combattere l'azione del Governo », e più seccamente rispose ai deputati e senatori che avevano pubblicate le loro proteste, ricordando ad essi che, « fuori delle aule parlamentari, la loro autorità non era più che di persona », lamentò che, dimentichi di questo, « spiegassero la loro qualità di mandatari del paese e si associassero fra loro per manifestazioni ostili al Governo del Re, accrescendo il malinteso e con quello il pericolo di sviare il criterio delle popolazioni in giudizi erronei ed appassionati ». Ricordò poi a tutti i funzionari che egli sarebbe stato severissimo contro coloro fra essi « che si fossero fatti condividenti o solidali di quelle manifestazioni ».

Quella circolare, se gli procurò lode da molti, accrebbe d'altra parte gli attacchi ond'era già fatto segno.

Egli non disperava tuttavia che dalle elezioni generali sorgesse una maggioranza quale egli l'avrebbe voluta, non pretofoba per antipatia irragionevole o per millanteria, ma

liberale in tutto e per tutti; non affarista nè partigiana, ma informata a sentimenti di puro e non interessato patriottismo, disposta ad assecondare il Ministero, nell'indirizzo che aveva assunto nei suoi primordi, di indipendenza dai partiti. Nel lavoro al quale s'era apprestato per far prevalere i suoi convincimenti, trovò un volenteroso ed abile collaboratore in Massimo D'Azeglio.

Questo simpatico e benemerito patriota, che già da parecchi anni aveva riposto in Lanza una speciale predilezione, accettò da lui l'incarico di redigere un *memento agli elettori*, nel quale, sviluppando i concetti di Lanza, esortava tutti, perchè s'informassero bene della vita e delle opere dei candidati, specialmente di coloro che si atteggiavano a martiri o vittime, o che si facevano un merito dell'intransigenza sì politica che religiosa; che troppo declamavano di libertà e d'Italia o che, celebri cultori di qualche arte o di qualche scienza, si credevano per questo i migliori legislatori. Avvertiva che, invece di eleggere persone decantate ma poco conosciute dagli elettori, sarebbe stata opera assai più saggia quella di nominare gente più modesta ma nota, per le comuni consuetudini della vita; chiedeva che si desse il bando agli uomini di affari; e rivolto al giornalismo, lamentando che questo, fatte poche eccezioni, fosse sceso assai basso, lo esortava ad elevarsi dalle ire, dai pettegolezzi, dalle esagerazioni e dalle menzogne personali e di parte, all'orizzonte nobile e puro dell'amore per la patria, per il bello e pel vero.

Lanza, grato a D'Azeglio per il nobile aiuto che gli prestava, promosse in tutti i modi la divulgazione di quel lavoro, rianimandosi nella speranza che la parola franca ed onesta dell'amico avrebbe trovato un'eco efficacissima nella coscienza degli elettori italiani. Ma tutto questo lavoro fu troncato d'un tratto da nuovi contrasti, che posero Lanza nella necessità di dimettersi dalla carica di ministro.

Lo studio principale di lui, quando aveva assunto il Ministero degli interni, era stato quello di escludere, sia nella scelta delle persone, sia in tutto il sistema di governo, persino le apparenze che potessero far supporre nel Ministero una propensione verso uno piuttostochè verso l'altro dei partiti che dividevano la Camera col titolo di *consorteria* e di *piemontesismo*.

E questo, che dev'essere sempre sano criterio di buon governo, mi pare che fosse più che mai opportuno in quello stato speciale di cose, nel quale gli astii di parte e di regioni avevano trovato nella Convenzione di settembre un terreno disgraziatamente propizio; sì che non sarebbe mai stato nè buono nè durevole un Ministero, che avesse, anche soltanto lontanamente, accennato di parteggiare per l'uno o per l'altro di quei partiti.

Nei primi tempi del Ministero era stato facile a Lanza di mantenere i suoi colleghi nella rigorosa osservanza di quell'indirizzo. La Marmora, quantunque presidente del Consiglio, lasciava a Lanza molta parte de' suoi poteri; e gli altri ministri, per quell'autorità, ch'egli si era subito acquistato nelle più importanti discussioni parlamentari, da principio non gli avevano conteso quella supremazia. I frutti che produsse quel contegno furono, che senza gravi scosse e senza scandali, si superò e la discussione della Convenzione colla Francia e quella sull'inchiesta parlamentare del 21 e 22 settembre e che si ottenne dal Parlamento l'approvazione di tanta mole di leggi urgenti, che l'eguale difficilmente si sarebbe potuta esaurire in due o tre sessioni.

Ma quando quella specie di accondiscendenza o di sommessione dei colleghi cominciò a venir meno a Lanza col ritiro della legge sulle corporazioni religiose, i ministri presero ad acquistare via via un'autonomia maggiore; i loro provvedimenti non sempre si informarono ai criteri di neutralità coi quali il Ministero aveva incominciato, e

Lanza andò sempre più perdendo d'autorità, non solo fra i colleghi, ma ancora, e specialmente, nella pubblica opinione.

Giornali, tanto di sinistra quanto di consorteria, continuavano, ognora più accanita, la persecuzione contro di lui; e, com'è d'uso nelle polemiche giornalistiche, per meglio deprimerlo si esaltavano i ministri che da lui maggiormente si allontanavano nei concetti di governo che egli aveva manifestato o che gli si attribuivano.

Un altro grave dissenso era intanto sopravvenuto fra lui ed i colleghi, specialmente il Sella. Questi, costretto dalle necessità finanziarie, non superate ancora coi molti provvedimenti presentati, aveva progettato l'applicazione della tassa sul macinato. Lanza vi era contrario e per nessuna ragione avrebbe accondisceso a lasciarla proporre; parendogli che, prima di ricorrere ad un provvedimento che colpiva il pane, ben altri ancora si dovessero tentare. Ma se egli era risoluto a non cedere, Sella non era meno risoluto e meno tenace di lui.

Lanza, sensibile a quelle rampogne della stampa più di quanto non apparisse, credeva di ravvisare nei colleghi suoi troppa indifferenza in tutto ciò che lui personalmente concerneva; ed in tale pensiero si confermava vedendo rivolti contro sè gli strali anche di alcuni giornali che erano favorevoli al Ministero e vedendo che, nei Consigli dei ministri, più rare volte le sue opinioni erano accettate.

Egli forse esagerò a se stesso la condizione in cui si trovava; forse fu anche taluna volta ingiusto nei suoi sospetti; ed inclinato per indole più a prevalere che a sottomettersi, non ebbe la pieghevolezza della rassegnazione ai voleri della maggioranza dei suoi colleghi. L'animo suo era accasciato; non era così ch'egli avrebbe voluto che camminassero le cose; ed in quello stato di scoramento e di diffidenza era naturale che un *granello facesse traboccare la bilancia*, com'egli si esprimeva più tardi in una sua lettera a Sella.

Questo *granello* venne colla nomina del Finali a segretario generale del Ministero delle finanze.

Meglio della mia narrazione, le lettere che qui riporto diranno come sorse e come finì quest'episodio, che avrebbe molto del pettegolezzo se fosse stato isolato e se i fatti sopra esposti non lo avessero preparato.

Il 22 agosto Lanza scrisse a La Marmora:

Caro Collega e Presidente,

Firenze, 22-8 1865.

Il ministro Sella, senza fare alcun caso delle mie obbiezioni alla scelta del nuovo segretario generale delle finanze, è passato sulla sua nomina senza neppure degnarsi di riparlarne in seno al Consiglio.

Per quanto vivo possa essere il mio desiderio di non creare ostacoli ed imbarazzi al Governo, in tempi per sè già tanto difficili, vi sono però limiti di tolleranza e di abnegazione che non si debbono e non si possono oltrepassare.

La nomina del signor Finali, conosciuto dallo stesso sig. Sella come un mio particolare avversario, è una ingiustificabile mancanza di riguardo verso di me. Oltrechè la nomina del Finali imprime al Ministero un colorito di parzialità verso un partito, contro cui sussistono rancori acerbi in Piemonte, egli era il braccio destro ed il genio di Minghetti. Il suo famoso sistema finanziario è più opera del Finali che suo.

Il Ministero esce quindi da quella sfera serena d'imparzialità e di indipendenza da ogni consorteria politica, in cui si era saggiamente mantenuto fin qui e che costituiva la sua considerazione e la sua forza.

Questi ultimi fatti, aggiunti a precedenti dispareri sorti tra me e la maggioranza del Consiglio, mi confermano sempre più nel proposito di ritirarmi dal Ministero; e dopo domani, recandomi a Torino per la relazione, rassegnerò le mie dimissioni nelle mani di Sua Maestà. Il perdurare nel Ministero sarebbe ormai in me una colpa quando ho acquistata la convinzione di non essere, non dirò necessario, ma neppure soltanto utile; quando ogni giorno nuovi fatti vengono a confermare la diversità dei principii direttivi

e dei mezzi di governare tra me e la più parte dei miei colleghi; quando prevedo che maggiori si faranno ancora i dissensi, allorchè si tratterà di discutere un programma e le leggi dell'asse ecclesiastico e di finanza. Un ulteriore ritardo a prendere un partito non farebbe che aggravare la situazione. Per queste considerazioni, credo giustificata la mia insistenza di ritirarmi subito dal Ministero.

Gradisca, Ill.mo Generale, i sensi del mio ossequio.

G. LANZA.

Il 23 Sella così rispondeva a quella lettera, che La Marmora gli aveva consegnato:

Onorevole Collega,

Firenze, 23 agosto 1865.

Il generale La Marmora mi avvertì che deste la vostra dimissione, motivandola specialmente sulla nomina di Finali a segretario generale delle finanze.

Permettetemi di ricordare come questa nomina sia stata fatta. Premisi in Consiglio che la strettezza del tempo non mi permetteva di scegliere un uomo nuovo, e che dovevo ricorrere ad un impiegato del Ministero. Fra questi proposi come eleggibili Demargherita e Finali. Voi obbiettaste contro Finali tre cose: . .

. . . .

Non dissi altro sopra Finali e mi limitai a Demargherita, contro cui non si erano elevate opposizioni.

Giunto a Torino, feci la proposta al Demargherita, feci firmare il Decreto, gli feci molte preghiere, ma egli persistette nella negativa.

Scrissi allora a La Marmora, tornando sul Finali, e pregandolo di esporvi come i due ultimi appunti vostri non reggessero. Dell'amicizia sua per Minghetti non parlai, perchè non mi parve argomento serio, dal momento che egli è almeno tanto amico mio quanto amico di Minghetti, e dal momento che la mia scelta di Saracco doveva provare che, nei segretari generali, io cercavo uomini capaci, senza curarmi se fossero amici di Minghetti o di Rattazzi.

La Marmora mi rispose che ve n'aveva parlato, e che voi gli avevate detto scegliessi pure chi credevo; soggiunse ancora che perciò ero libero.

Feci allora la proposta a Finali, ed il bello è che anche Finali fece molta resistenza, ma poi finì per annuire. Inviai quindi il decreto a Sua Maestà e venni a Firenze col decreto firmato.

La prima persona che trovai in Firenze foste voi, ed eravamo in via Cavour. Vi dissi che, dal momento che voi ritiravate la vostra opposizione, avevo nominato Finali. Voi non diceste verbo di persistere nella vostra opposizione.

Al Consiglio che si tenne subito dopo, io dissi che dal momento che niuno più si opponeva io aveva nominato Finali, e registrai la nomina nel libro delle deliberazioni del Consiglio. Voi eravate presente e non fiataste.

Certo io non pensavo che questa nomina vi tornasse molto gradita, come neppure a me tornava molto gradito il scegliere chi meno piaceva ad uno dei più importanti ministri, ma io non aveva altri alla mano cui potessi conferire questo posto.

Quello però che io non potevo nè pensare nè sognare, fu che sopra questa nomina ed a cagione di essa, e senza dirlo prima apertamente, voi avreste data la dimissione.

Quale sarà ora la conseguenza di questo passo vostro, se vi persistete? Nulla dirò della cosa pubblica, ma dal momento che la mia persona è in scena dirò che il vostro ritirarvi, perchè nominai a segretario generale un amico di Minghetti, avrà per effetto di designare me, già così impopolare in tutta Italia per le imposte e riduzioni di spese, alla speciale esecrazione delle antiche provincie.

E la scissura fra il resto d'Italia e le antiche provincie non si andrà crescendo? e non andrà il paese nostro e l'Europa ridendo dei pettegolezzi del partito liberale moderato? Ma dissi che non volevo parlare della cosa pubblica e quindi mi taccio.

Con tutta considerazione

Vostro devotissimo
Q. Sella.

E La Marmora, con quel linguaggio alla buona e di grande buon senso che gli era abituale, così pure scriveva a Lanza:

Caro Lanza,

Firenze, 28 agosto 1865.

Ieri, appena io la lasciavo, ricevevo una lettera di Sella, colla quale chiedeva le sue dimissioni. Comunque quella lettera fosse molto risentita, io gliela trasmetterei, se non l'avessi lasciata a casa mia. Poco mancò che, in causa di quella lettera, o per meglio dire della conversazione ultima fra lei e Sella, il Natoli non partisse più in cerca di Saracco. Io feci di tutto per calmare Sella; dico di tutto, perchè dovetti persino paragonare la nostra crisi ministeriale alle commedie sulle convenienze teatrali; e soggiungere poi che, se il pubblico conoscesse le vere cause della crisi, avrebbe ragione di prendere il Ministero a pomi marci.

Comunque, ieri sera il Natoli partiva, il Sella andava a dormire e io respiravo. Stamane riprendevo tranquillamente le mie cavalcate mattutine, e venivo quindi al Ministero non allegro certamente; ma calmo almeno e rassegnato a sopportare la difficile posizione in cui ci troviamo dopo la sua dimissione, quando mi capita la lettera di Sella che qui le unisco (anche quella di ieri volentieri le comunicherò).

Ella sa, caro Lanza, qual caso io faccia della sua onestà e della sua generosità, e permetterà in conseguenza, ch'io, colla solita franchezza, le dica che se la sua sortita è un colpo tremendo e mortale alla vita del Ministero, il ritiro di Sella dopo il suo, porterebbe tale uno sconcerto in tutta Italia, e tale uno scredito all'estero, che io non esito a dichiarare il fatto di quelle successive dimissioni, una sciagura nazionale. Ella, spinta da eccessiva franchezza, disse al Sella che lo aveva *coi giornali* attaccato e fatto attaccare. Se Ella ha le prove in mano, me le voglia dare, giacchè in quel caso il Sella deve abbandonare per sempre non solo questo Ministero, ma qualsiasi pubblica amministrazione.

Se Ella è stata da infidi rapporti ingannata, come Ella, a quest'ora deve anche supporre, io la prego, anzi la supplico, in nome di tutti gli onesti italiani ai quali ci pregiamo appartenere, in nome di questa patria a cui tutto dobbiamo sacrificare, di cercar Sella, persuaderlo che non ha voluto offenderlo, e distoglierlo dalla determinazione sua di ritirarsi.

Io non ho voluto leggere i giornali che vedo sul mio tavolo, per tema di trovarci argomenti che, falsi o veri, mi tolgano quel po' di fiducia che mi rimane, che si possa salvare la nave dello Stato dalla tremenda burrasca che ci sovrasta.

Legga il *Diritto* di ieri sera, e veda come è travisata la nostra gita successiva a Torino. S'immagini qual partito trarrebbero i nostri nemici interni ed esterni, dallo sfacelo d'un Ministero onesto, che per abnegazione era nato, che per abnegazione doveva reggere quanto meglio poteva la cosa pubblica, e che d'abnegazione doveva morire, quando il bene inseparabile del Re e della patria *solo* lo avrebbe richiesto.

Suo aff.mo Collega ed amico
ALF. LA MARMORA.

Lanza seccamente replicava a Sella:

Stimatissimo signore e Collega,

Torino, 26-8 1865.

Giacchè voi avete avuto conoscenza della lettera da me scritta al Presidente del Consiglio per annunciargli le mie dimissioni, non potete ignorare che io non addussi per motivo di essa soltanto la nomina del nuovo segretario generale, ma accennai anche ad un complesso di considerazioni e di fatti, che dimostrano il disaccordo sopra parecchie questioni importanti fra la maggioranza del Consiglio e me.

La recente nomina del segretario generale, voluta non ostante le mie obbiezioni, e consumata poi a mia insaputa e senza avere nemmeno aspettato una definitiva decisione del Consiglio, fu la causa determinante della mia decisione, e non la efficiente.

Non mi tocca però il rimprovero di non avere opposto neppure una parola alla notizia che mi avete data della nomina fatta del segretario generale, prima al nostro incontro in via Cavour, poi nella sala del Consiglio. Non so immaginare quale valore potesse ancora avere la mia opposizione ad un fatto compiuto, annunziato poi come irrevocabile!

Preferii il silenzio, solo mezzo che mi rimanesse per protestare convenientemente, prima di poter dare le mie dimissioni. Non ac-

cetto neppure la vostra supposizione che io mi sia opposto alla nomina del vostro nuovo segretario perchè egli è amico del Minghetti.

Io non sono uso a fare questioni personali; mi sono bensì opposto a quella nomina, come indizio di un ravvicinamento, inopportuno ed impolitico, ad una frazione politica che ha suscitato contro di sè forti rancori e contro i quali voi stesso avete, in altri tempi, sollevate aspre censure, mentre la missione del nostro Ministero è quella di tenersi neutrale tra le parti contrarie; il qual contegno, che costituì la nostra forza fin qui, dovevamo mantenere fino alla convocazione del nuovo Parlamento.

Questa e non altra è stata la ragione della mia opposizione alla nomina del Finali e non certo alcuna sorta di risentimento o di avversione nè a lui nè ai suoi amici.

Ma ritenete bene a mente che questa nomina fu per me il granello che fece traboccare la bilancia, non certo l'unico motivo del mio ritiro. Voi ben sapete quante volte mi lagnai con voi e con altri colleghi della posizione falsa in cui mi trovava, vedendomi, nelle questioni più essenziali, sempre in contraddizione coi miei colleghi, e quindi scemata poco a poco l'influenza legittima e necessaria che deve esercitare il Ministro dell'interno sull'indirizzo della cosa pubblica.

La stampa stessa mi sfuggiva di mano, perchè parecchi altri ministri hanno creduto di doversene ingerire; di qui i giudizi e le notizie, più o meno erronee e compromettenti, sulle cose e sulle persone, con grave scapito della considerazione e della fiducia reciproca tra di noi e del pubblico verso il Ministero. È cosa impossibile che si mantenga l'accordo nel Ministero, quando ognuno di essi, o parecchi almeno, intendono la politica a loro modo e mantengono a loro disposizione periodici più o meno officiosi per esprimerla e commentarla. Questi speciali organi oltrepassano sempre la misura per eccesso di zelo o di servilità e compromettono non di rado il loro patrono.

Questi in complesso furono i motivi e le considerazioni che mi decisero a ritirarmi dal Ministero, e credo che voi, nella mia situazione, non avreste esitato a prendere lo stesso partito; la mia dimissione toglie di mezzo un grave inciampo al Ministero, perchè così rimarrà più omogeneo ne' suoi componenti e permetterà anche

a voi di spiegare liberamente tutta quella influenza che, nell'interesse del paese, ambite esercitare.

Gradite i sensi della più cordiale stima, mentre mi pregio di professarmi

Vostro dev.mo e aff.mo
G. Lanza.

Lanza persistette nella sua dimissione; ed il 1° settembre, La Marmora, sfiduciato, si congedava dall'amico e collega colle seguenti nobili parole, che ci rivelano un animo veramente elevato in chi le scrisse:

Caro Lanza,

Firenze, 1° settembre 1865.

Sua Maestà ha, or ora, firmato il fatal decreto. Per colmare alla meglio l'enorme vuoto che Ella ci ha creato colle sue dimissioni, abbiamo almanaccato in tutti questi giorni.

Finalmente il Natoli si è deciso ad accettare il portafoglio dell'interno. Nulla è deciso per quello della istruzione pubblica; il Ferracciù, a cui si è offerto, chiese 24 ore a pensarci. Io non lo conosco, ma sono tranquillo, sapendo che Ella diede buone informazioni.

Persuaso ch'Ella avrebbe desiderato vedere il Re e portargli Ella stessa gli ultimi decreti a firmare, chiesi a Sua Maestà a che ora Ella avrebbe potuto andare al Real palazzo.

Il Re m'incaricò di dirle che la riceveva, con piacere, oggi stesso alle ore 4 1/2 pomeridiane.

Dio le perdoni, caro Lanza, come io sono disposto a perdonarle, il colpo tremendo ch'Ella ha portato a questo Ministero, e lo sconcerto che può derivare all'Italia colle sue dimissioni. Natoli si recherà da Lei alle ore due.

Suo aff.mo collega ed amico
Alfonso La Marmora.

XIV.

Lanza rifiuta la carica di presidente della Camera e quella di ministro delle finanze — Accidente ferroviario — La Permanente — Lanza si astiene dai partiti — Le finanze — Alleanza colla Prussia — Ministero Ricasoli — Lealtà della politica italiana — Lanza e Depretis — Custoza e Lissa — Persano — Legge sulle incompatibilità parlamentari — Caduta del ministero Ricasoli — Ministero Rattazzi — Lanza e Sella rifiutano di farne parte — Garibaldi e Mentana — Ministero Menabrea — Lanza presidente della Camera — Matrimonio del Principe di Piemonte con Margherita di Savoia — Colloquio di Lanza col Principe ereditario di Germania.

A Lanza era succeduto provvisoriamente agli interni il Natoli.

Come si addivenne alle elezioni generali, Lanza, rieletto a Vignale, erasi proposto di prender viva parte ai lavori della Camera, ma era fermamente deciso di rifiutare ogni carica. Non così la pensava il Ministero.

Quantunque aspramente combattuto, Lanza continuava ad essere alla Camera una forza non trascurabile. La Marmora poi, non ostante quanto era accaduto, non aveva cessato di rammaricarsi del ritiro di lui e molto volentieri lo avrebbe veduto ritornare. Infatti, prima della riunione del Parlamento, La Marmora erasi affrettato ad offrire a Lanza la carica di presidente della Camera, forse

sperando che, da questo passo, più facilmente l' avrebbe potuto indurre all'altro di rientrare nel Ministero.

« Io gli risposi (così ne scriveva Lanza a Zini — vedi « lettera 130) nettamente di no, non trovandomi io, nè « per condizioni di fortuna nè per abitudini, in grado di « sostenere convenientemente quell'ufficio; aggiungo per « lei che, rimpetto ad una Camera nuova ed alle questioni « vitali che dovranno venire in discussione, io non intendo « di rimanere *neutralizzato* ».

Ma neutrale egli si mantenne nella nomina del presidente, che cadde su Mari, ed anche, per un dovere di riguardo, nelle prime avvisaglie della Camera, che subito produssero una crisi ministeriale, costringendo il Sella ad abbandonare il portafoglio delle finanze, d'onde poi le dimissioni di tutto il ministero La Marmora. Strepitavano gli amici per quell'astensione di Lanza, ma nulla valse a smuoverlo dal suo proposito di astenersi da ogni intervento che significasse una vendetta contro un collega; chè anzi volentieri accorse a Firenze quando La Marmora, incaricato di ricomporre il Ministero, ve lo chiamò; e prestò sincero aiuto in quell'opera di ricomposizione.

Anche allora La Marmora ritentava con Lanza la prova, per ricuperarselo fra i ministri, offrendogli le finanze; ed a lui, che resisteva e gli consigliava invece Scialoia, scriveva il 28 dicembre:

« Scialoia ha rifiutato. Devo telegrafare al Re che inca- « richi qualchedun altro? Ci pensi . . .

« Io l'aspetto fino alle 4 1/2 ».

Il Re a sua volta, il 29 dicembre, sollecitato da La Marmora, telegrafava da Torino a Lanza in Firenze:

« Sento dal generale La Marmora che Lei non ha in- « tenzione di accettare il portafoglio delle finanze.

« Si ricordi che quand'io ebbi il piacere di vederla mi « promise che l'avrebbe accettato in caso di bisogno.

« Le auguro la buona notte ».

Ma Lanza, se era disposto, *in caso di bisogno*, a sacrificare anche il proprio nome, abbandonandolo ai commenti infiniti che sarebbero sorti quando lo si fosse visto succedere a Sella, non intendeva tuttavia di fare quel sacrifizio se non quando una necessità suprema gliel'avesse imposto. Scialoia alfine accettò il portafoglio delle finanze e Lanza fu libero di quell'incubo. Erano, collo Scialoia, entrati nel ministero Chiaves per gl'interni, Pettinengo per la guerra, Berti per l'istruzione pubblica e De Falco per la grazia e giustizia.

La sera del 24 al 25 dicembre, lungo la strada fra Prato e Pistoia, mentre Lanza ritornava da Firenze a Casale, un carro del convoglio in cui egli si trovava col senatore Saracco, prese fuoco ed in breve le fiamme si fecero vivissime, minacciando d'invadere tutto il convoglio. Lanza non esitò ad uscire dal suo compartimento; e percorrendo sulla predella tutti i carri, mentre si correva con tutta velocità, giunse fino al carro delle guardie che dormivano; le svegliò e riuscì a far fermare il convoglio. L'aiuto poi che prestò per isolare l'incendio ed i conforti che porse agli spaventati viaggiatori, gli valsero i pubblici elogi di questi ed un indirizzo di plauso dalla Giunta comunale di Antignate (V. lettera 131).

La Camera, qual'era uscita dalle ultime elezioni, non presentava nessun elemento di stabilità nei partiti.

Dal trasporto della Capitale e dai fatti di Torino, 21 e 22 settembre, era derivato un cattivo germe di rancori, che dapprima aveva stentato a svilupparsi, soffocato dalla mole di lavoro presentata dal ministero La Marmora e Lanza e dai buoni uffici che questi due valent'uomini, coi loro colleghi, avevano interposto presso tutti i partiti; ma quando, colle vacanze parlamentari e più ancora colla lotta elettorale, si furono riprese le pettegole discussioni di regionalismo, ravvivate e fatte ognora più scottanti dal soffiarvi su che facevano giornali parecchi, quel germe

andò man mano sviluppandosi, influendo nelle elezioni per modo, che la Camera ebbe a risentirne conseguenze funeste.

Da una parte stava il gruppo tosco-lombardo, detto dei *Consorti* (vedi lettera di Lanza 130), i quali credevano giunto il momento di scuotere, essi dicevano, il giogo dell'egemonia piemontese; quindi guerra a tutto ciò che sapesse d'importazione dal Piemonte; e costoro od almeno i loro capi, in fondo non avevano torto di volere che si desse un'impronta più italiana a tutte le istituzioni, le quali, nella fretta delle annessioni, erano state importate dal Piemonte; e forse non era che questo il pensiero di quei capi; ma i gregarii, come di solito accade, esageravano quell'idea e le davano un'impronta di continua e maligna ostilità al Piemonte, tale che, commentata com'era poi dai giornali, non poteva non irritare i deputati piemontesi.

Costoro, a loro volta, istigati ed irritati in quel modo (e convien riconoscere che la guerra era anche stata da essi stessi provocata con alcune intemperanze regionaliste), sapevano rispondere a dovere; e per farsi più forti, si erano essi pure stretti in un nucleo, che portava il nome di *Permanente*.

Indi cozzi continui in ogni discussione, nelle quali troppo sovente predominavano l'ira ed i sospetti partigiani, indi il crescere dell'astio ad ogni cozzo, indi le scene disgustosissime che ne nacquero e la costante debolezza di tutti i ministri che si succedevano, perchè non si poteva cercare appoggio da una parte senza inimicarsi astiosamente l'altra. In mezzo a questo urto di due partiti potenti, il rimanente della Camera riesciva incerto, talvolta inerte pel disgusto e si rendeva impossibile la costituzione di due forti partiti, di governo e d'opposizione.

I *Consorti* sedevano a destra od al centro destro, e la *Permanente* a sinistra od al centro sinistro.

Lanza non amava i Consorti e rimproverava ad essi

molti errori di governo e talune intemperanze di partito, ch'egli non poteva perdonare; ed i Consorti non amavano Lanza per la severità de' suoi giudizi. Nella Permanente invece egli aveva provetti amici e fra questi parecchi commilitoni, dell'antica maggioranza cavouriana nel Parlamento subalpino; ma la via ch'essi seguivano non era quella che gli piaceva; e francamente lo diceva, sì in pubblico che in privato, e lo dimostrava standosi in disparte co' suoi.

Ma appunto perchè non volle mai essere uomo di partito, era pronto ad infliggere un voto di biasimo, quando questo gli sembrava meritato, senza badare mai a qual partito appartenessero gli uomini che cadevano o quelli che li avrebbero surrogati.

Eletto, come in quasi tutte le legislature, membro della Commissione del bilancio e della Commissione per l'esame dei provvedimenti finanziari, nominato da quest'ultima suo Presidente, egli volentieri accettò questa carica, che gli dava modo di dedicarsi efficacemente alla questione che più d'ogni altra lo preoccupava.

Alla Camera ben rare volte parlò di cose che non riguardassero le finanze. Tale questione si faceva ogni giorno più così minacciosa che Lanza ne provava un vero spavento.

Secondo lui non bastavano più i progetti di novelle imposte per provvedere al bisogno imminente; le nuove tasse esigono troppo tempo e spese per la loro applicazione; ed applicate, nei primi anni difficilmente dànno il frutto che se ne spera. Mosso da questa convinzione, egli indusse i colleghi della Commissione a modificare il disegno di novelle imposte, presentato dal ministro Scialoia, ed a proporre d'iniziativa propria un progetto che, aumentando talune fra le imposte già esistenti ed alcune aggiungendo di facile applicazione, veniva a provvedere all'urgenza del momento in modo più efficace, quantunque non riescisse a colmare il disavanzo.

Nella discussione intorno a quei provvedimenti, Lanza fu sempre sulla breccia, sorgendo frequentissimamente, valido e ben fornito difensore, contro tutti gli attacchi che gli venivano diretti ed accelerandone la decisione il più che poteva, senza risparmiare severi rimbrotti ai *controprogettisti* che la ritardavano (1).

E siccome il tempo stringeva e non si camminava nella discussione quanto egli avrebbe voluto, propose ed ottenne che la Camera deliberasse di tenere due sedute al giorno, finchè i provvedimenti proposti non si trovassero presso al porto.

Intanto che si discuteva sulle finanze, altri fatti gravi si andavano maturando. La Marmora aveva troncato tutte le trattative per un'insurrezione contro l'Austria, già avviate da Lanza all'estero e nel veneto, ed aveva stretto alleanza colla Prussia, ponendo mano agli apprestamenti di guerra. L'Austria, intermediario l'imperatore Napoleone, aveva tentato di ottenere la nostra neutralità, offrendosi di cedere Venezia a Napoleone, affinchè questi potesse a sua volta cederla all'Italia; ma era troppo tardi. Quantunque la lettera del trattato italo-prussiano potesse permettere all'Italia di recedere dall'alleanza, La Marmora e con lui il Re ed il Ministero, non vollero quel dono (2).

Non so se la storia d'altre nazioni ci offra esempi di lealtà che abbiano costato, come all'Italia, tanto sacrificio di sangue, di pace e di danaro; ma so che questi esempi nobilissimi sono dimenticati od accennati di volo da molti che la pretendono a storici coscienziosi, i quali, invece si soffermano con maligna soddisfazione sopra fatti diplomatici meno belli, per commentarli, eliminarne le scuse e

---

(1) Seduta del 26 maggio 1866.

(2) Cantù, *Della indipendenza Italiana, Cronistoria,* vol. III, pagina 644. Unione tipografico-editrice torinese, Torino.

conchiudere proclamando, quale accusa di slealtà, che l'Italia è la *degna patria di Machiavelli.*

Eppure, nel 1848, Carlo Alberto, al principio della guerra (narra Cesare Balbo) (1), ebbe dall'Austria l'offerta della Lombardia.

Egli la rifiutò perchè aveva promesso di liberare anche Venezia e Venezia insorta lo attendeva. Generoso rifiuto, che costò all'Italia le due sanguinose guerre del 1848 e 1849, ritardò di undici anni il conseguimento di quanto ottenne poi con altra guerra, non meno sanguinosa delle due prime, e fu cagione d'altri sacrifizi.

E nel 1866, la stessa lealtà cavalleresca ci costò lo smacco ed i dolori di Custoza e di Lissa, per conseguire quanto avremmo potuto avere senza perdere un soldato.

Sia reso almeno all'Italia quest'omaggio di verità e d'onore!

Dichiarata la guerra dalla Prussia da una parte e dall'Italia dall'altra contro l'Austria, e La Marmora, nominato capo dello stato maggiore, essendo partito col Re pel campo, si provvide ad una ricomposizione del ministero, con Ricasoli alla presidenza, Visconti-Venosta agli esteri, Cordova all'agricoltura e commercio, Borgatti alla grazia e giustizia e Depretis alla Marina.

Gli altri ministri tennero il posto che avevano e La Marmora acconsentì a rimanere ministro senza portafoglio.

Ricordo che Lanza, nel 1879, mi pare, parlandomi un giorno di questa ricomposizione del ministero, narrava il seguente aneddoto:

« Depretis venne una sera da me. Mi disse che Ricasoli gli aveva offerto il portafoglio della marina, che amici parecchi lo esortavano ad accettare l'offerta, ma che egli

---

(1) *Sommario della Storia d'Italia,* anni 1814-1848 — Felice Le Monnier — 1856.

non sapeva decidersi, troppo paventando la responsabilità che si sarebbe assunto; mi pregava caldamente che gli volessi dare un consiglio da amico.

« Io, soggiungeva Lanza, non esitai a rispondergli: La scelta che si fa di te sarebbe ottima ed io l'approverei e sinceramente ti spingerei ad accettarla, quando ci trovassimo in tempi di pace, persuaso come sono che, aiutato da uomini tecnici, tu potresti anche riescire un buon ministro di marina: ma in tempi come questi, durante una guerra nella quale, superiori come siamo all'Austria certamente soltanto nella marina, pare che s'intenda di approfittare assai di questa nostra superiorità, io credo che non basti l'essere un ottimo amministratore per essere anche un ottimo ministro di marina. Occorrono ben altre cognizioni speciali, che nè tu nè io abbiamo; occorrono ben altri provvedimenti che non quelli d'una semplice amministrazione in questi giorni!

« Pensa a quanta mole di responsabilità e d'impicci insieme tu verresti a sobbarcarti, accettando l'offerta che ti viene fatta!

« Se tu limiti l'opera tua a quella d'amministratore, tu sei un ministro insufficiente ed occupi un posto, dal quale un tecnico provetto potrebbe rendere ben maggiori servigi alla patria; se invece vuoi fare quanto si deve fare e prender parte alle discussioni sui piani di guerra ed impartire ordini di questa indole, il tuo voto ed i tuoi ordini possono produrre conseguenze che la tua coscienza di uomo e di patriota non può sicuramente affrontare.

. . . .

« Mentre io parlava, Depretis mi ascoltava attentamente senza dir motto.

« Com'ebbi finito, stette alcun po' ancora meditando e poi, come per subita risoluzione, mi prese la mano, me la strinse fortemente e mi disse: « Ti ringrazio! tu mi hai « parlato il linguaggio del savio, del patriota e del sincero

« amico; vado subito a portare la risposta di un reciso « rifiuto ». E mi lasciò.

« La dimane seppi che Depretis aveva accettato il portafoglio della marina . . . .

« Altri avrà trovato argomenti più giusti da contrapporre ai miei! »

La guerra del 1866 fu guerra disgraziata. Per terra, l'unico fatto d'armi d'importanza fu quello di Custoza, nome due volte infausto per l'Italia, dove l'esercito italiano venne respinto dall'austriaco (24 giugno).

La nostra alleata invece, il 3 luglio, sbaragliava l'esercito nemico nella sanguinosa battaglia di Sadowa ed occupata anche la Boemia, si avanzava su Vienna. L'Austria, stretta dalla necessità di difendere la sua capitale, ritirando anche i 170 mila uomini che teneva impegnati in Italia, dichiarava a Napoleone III che, salvato a Custoza l'onore delle armi, essa era disposta a cedere a lui la Venezia, perchè la donasse all'Italia. Napoleone avvertì tosto il nostro Governo; ma questo ricusò.

Rifiuto non scevro d'orgoglio nazionale, che rendeva il Governo e la nazione ripugnanti all'accettazione di un dono, quando s'era voluta una conquista colle armi; ma fu pure rifiuto dettato da un altro impulso di lealtà, la quale non permetteva che si avesse a lasciare la nostra alleata sola, di fronte alla comune nemica. Cialdini invase il Veneto impedendo così alle soldatesche austriache di accorrere a difesa di Vienna; ed intanto, siccome qualche cosa si voleva che vendicasse Custoza e tutte le speranze erano rivolte alla flotta, Persano, costretto ad attaccare, si appigliò alla povera espugnazione di Lissa ed in quelle acque accettò la battaglia coll'armata nemica.

Quel giorno (20 luglio 1886) fu scritta una pagina nera nella storia della nostra patria; l'Italia subì un'umiliante sconfitta e si sdegnò quando l' ammiraglio Persano credette di confortarsene, proclamandosi *padrone delle acque!*

Venezia, tanto sospirata, si vide finalmente unita all'Italia, non per virtù delle armi nostre, ma mercè il duplice dono dell'Austria a Napoleone e di Napoleone al Regno italiano. Se ne sentirono mortificati gli Italiani e grida d'imprecazione e di accuse si levarono contro i generali e contro Persano. E siccome rare volte accadde che una guerra mal riescita non abbia dato un capro espiatorio, così all'ammiraglio Persano toccò allora quella trista parte.

Sottoposto a processo, fu assolto da più gravi accuse, ma destituito per imperizia.

Come se tutte quelle calamità non bastassero, vi s'era aggiunta la guerra civile. In Palermo, una fazione di delinquenti e di mestatori, vigliaccamente approfittando delle difficoltà in cui si trovava la patria, era insorta ed aveva occupata la città, commettendo disordini e ribalderie d'ogni sorta e minacciando di estendere la rivoluzione in tutta la Sicilia. La repressione fu pronta ed energica, ma non valse a cancellare il fatto, che impressionò dolorosamente tutta Italia.

Lanza, in questo tempo, chiuso nella sua Roncaglia ma in corrispondenza continua cogli amici, fremeva e si rammaricava dell'impotenza dimostrata dall'Italia nelle armi e dello scandalo dato da Palermo; ma non si doleva meno degli altri lagni esagerati che si continuava a levare dopo i fatti, e delle accuse spietate che si scagliavano contro tutto e contro tutti.

Sovra ogni cosa gli cuocevano la dura prova subìta da La Marmora, uno fra gl'italiani che egli stimava di più, e l'accusa di tradimento e di vigliaccheria mossa a Persano, che egli riteneva innocente.

Persano, riconoscente perciò a Lanza ed ammiratore ognora più del carattere di lui, non lasciava passare occasione di manifestargli l'animo suo.

Non sono più nulla (scriveva egli il 12 luglio 1868 a Lanza, presidente della Camera), ma ho la coscienza sicura di non aver mai mancato ai doveri che m'incombevano; quindi mi permetto di esternarvi la mia ammirazione per tutto ciò che è di voi. E Iddio vi benedica, come vi benedice dal cuore il vostro devotissimo

PERSANO.

E più tardi, quando Lanza, incaricato di formare un Ministero, trovava ostacoli d'ogni maniera, Persano gli scriveva:

Torino, 6 dicembre 1869.

. . . .

Mai mi sono doluto tanto dell'ingiustizia degli uomini come nei giorni scorsi; perchè se mi fossi trovato in altra posizione, sarei volato a voi e vi avrei detto: Se non ho il talento, ho l'amor di patria quant'altri mai ed il fermo volere, e *volere è potere*. Valetevi di me e salviamo il Paese a qualunque costo.

Non mi paiono questi i sentimenti d'un vigliacco nè di un traditore.

Riaperto il Parlamento, nella breve sessione che durò dal 15 dicembre 1866 al 12 febbraio 1867, Lanza assiduamente v'intervenne, continuando nell'opera sua, quasi esclusiva, di assetto delle finanze.

Unico argomento non economico sul quale prese a parlare, fu quello delle incompatibilità parlamentari, che gli premeva di vedere stabilite per la dignità della Camera.

Nella discussione che parecchi anni prima era sorta sulla relazione della Commissione d'inchiesta intorno all'affare Susani-Bastogi, la Camera, temperando una parte delle proposte della Commissione, che suggeriva un rimedio radicale anche per l'avvenire, aveva deliberato d'incaricare il Ministero della redazione di un disegno di legge, che stabilisse in quali casi vi potesse essere conflitto fra l'interesse personale e l'interesse generale nelle funzioni dell'ufficio di deputato.

Quel disegno era stato formulato e già tre Ministeri l'avevano posto innanzi, senza che pur si giungesse a discuterlo. Ripresentato dal ministero Ricasoli e venuto in discussione, vi furono parecchi che volevano respingerlo. S'indignò Lanza di quell'opposizione, che rendeva possibile il ripetersi di fatti e di accuse che già avevano scosso fortemente la dignità della Camera; ed insistendo perchè il progetto fosse discusso, diceva:

Io mi sarei aspettato che fossero sorti oratori a proporre emendamenti, giacchè nessuna proposta di legge, per quanto possa essere studiata da uomini competentissimi, giunge ad essere scevra di difetti. Ma la proposta di una reiezione assoluta del progetto di legge, io confesso ingenuamente che non me l'attendeva . .

. . . .

Io non so quale idea si facciano gli onorevoli oppositori del decoro di un Parlamento, della dignità del Ministero che essi sogliono generalmente appoggiare, e come possano assolutamente porre in dimenticanza tutto quanto è passato e le accuse che hanno dato vita a questo progetto di legge.

. . . .

Pensate all'impressione che produsse nell'animo di tutti, il vedere persone designate dalla pubblica fiducia, dal voto elettorale, a difendere gli interessi dello Stato, ricercare pingui uffici ed arricchire. L'impressione è tanto più cattiva quanto più i guadagni sono rapidi e vistosi, quanto meno ne vantaggia la pubblica prosperità. Quando, colla fortuna dell'individuo va di pari passo la pubblica fortuna, si chiude un occhio; ma quando questa decade e si veggono sorgere ad un tratto certe individualità prospere e rubiconde . . . (*Ilarità, esclamazioni a sinistra*) . . . . è impossibile che nell'opinione pubblica non vada formandosi un concetto poco favorevole ai rappresentanti del Paese (1).

Quel disegno di legge fu poi approvato dalla Camera. Il ministero Ricasoli, che aveva subìto parecchie modificazioni, non piaceva a Lanza, sembrandogli imperfetto e

(1) *Rendiconti del Parlamento italiano,* tornata dell'11 genn. 1867.

nell'indirizzo finanziario e nella politica interna. Ond'è che, nella seduta dell'11 febbraio 1867, egli si trovò fra gli oppositori del Ministero che votarono l'ordine del giorno Mancini, il quale, in seguito ad un'interpellanza intorno alla proibizione a Venezia d'un Comizio popolare, invitava il Governo a « far cessare gl'impedimenti che si oppongono all'esercizio del diritto di riunione dei cittadini, finchè non trasmodi in offesa alle leggi ed in colpevoli disordini ».

Quell'ordine del giorno si riferiva a questione d'indole interna; ma si connetteva con altra di natura finanziaria e religiosa: di un contratto stipulato con certo Lagrand-Dumonceau; contratto non conveniente per le finanze nè pel concetto politico a cui s'informava e poco sicuro per la persona del banchiere, il quale infatti poco tempo dopo fallì.

La votazione diede una maggioranza contraria al Ministero e Ricasoli ottenne lo scioglimento della Camera (1).

---

(1) Lanza così spiegava la ragione del suo voto contrario al ministero Ricasoli:

Al Direttore del Giornale « l'Opinione ».

Poichè vidi, nel numero di ieri del suo reputato Giornale, accolte le considerazioni dell'egregio mio collega l'ex deputato Cortese, a giustificazione del suo voto in favore dell'ordine del giorno Mancini, permetta che io pure esponga le ragioni che mi determinarono a dare lo stesso voto ed a purgarlo dell'appunto che Ella ci muove di volere il governo dei Meeting. Non farò teorie ma starò ai fatti. Lo Statuto riconosce il diritto di riunione e soggiunge che *potrà* essere regolato da una legge. Il Presidente del Consiglio dichiarò che, mancando questa legge, il Governo è arbitro di decidere quando e come debba essere concessa o proibita una riunione.

Crede Lei che si possa accogliere questa interpretazione senza annientare il diritto di riunione, ovvero professa Ella la massima che il Parlamento, chiamato a dare un voto, non debba fare nessun caso delle opinioni emesse dai Ministri a nome del Governo, anche quando tali opinioni tendano a scemare i diritti consacrati dalla legge e dallo Statuto?

Il suo provato liberalismo mi risponde di no. Ma consideriamo pure il fatto in se stesso. Io premetto che il Governo ha la facoltà d'impedire una riunione ogni volta egli avrà raccolti sufficienti indizi per credere che essa sarebbe cagione di disordini gravi, ovvero che lo scopo dell'adunanza possa essere contrario alle leggi

Ma quella che ebbe vita dalle novelle elezioni non fu quale Ricasoli la sperava; ed il Ministero si dimise, cedendo il posto a Rattazzi per la presidenza e gl'interni, Ferrara per le finanze, Thaon di Revel per la guerra, Tecchio per la grazia e giustizia, Pescetto per la marina ed interim degli esteri, Giovanola per i lavori pubblici, Coppino per l'istruzione pubblica, De Blasiis per l'agricoltura, industria e commercio (11 aprile 1867).

Ricasoli, prima di cadere, aveva sperato di ottenere un Ministero che riunisse insieme i capi della Camera più accetti alla maggioranza, insistendo presso Rattazzi, Lanza e Sella perchè accettassero un portafoglio; ma tutti tre avevano ricusato.

Lanza fu rieletto membro della Commissione generale del bilancio.

---

dello Stato e minacciare la sicurezza pubblica. Ma tale facoltà del Governo deve essere esercitata sotto la responsabilità del Ministro in via eccezionale e, caso per caso, deve essere appieno giustificata — appunto perchè è un impedimento all'esercizio di un diritto dei cittadini.

Ma nel caso della proibizione assoluta ed incondizionata dei Meetings nella Venezia ed in tutto lo Stato, quali motivi vennero addotti per legittimare la proibizione? La carestia dei viveri e l'inopportunità che le popolazioni si occupino di ardue questioni, come quelle della libertà della Chiesa e del contratto Du Monceau, questione che, a suo dire, le popolazioni non sono in grado di comprendere e giudicare!!

Ora le dichiaro schiettamente che tali motivi mi parevano insussistenti; e dubito invece che non siasi detta la vera ragione del divieto imposto, il quale, a mio avviso, era d'impedire che l'opinione pubblica avesse l'occasione di manifestarsi avversa alla predetta legge e venisse così a rinforzare il voto degli uffizi della Camera, che già l'avevano respinta.

Ed invero, se seriamente il Ministero avesse temute, per gli addotti motivi, alcune riunioni popolari, come mai con tanta spontaneità ricorre oggi alla riunione di tutti i comizi elettorali, provocando nel paese un' agitazione ed una discussione ben più generale ed estesa sopra quelle stesse questioni ch' egli trovava pericoloso ed inopportuno che fossero trattate in alcune adunanze popolari?

Per queste considerazioni in me si formò la convinzione che le ragioni ed i motivi esposti dal Presidente del Consiglio per legittimare il divieto di tenere Meetings, non fossero serii e perciò diedi il mio voto per l'ordine del giorno Mancini.

Con ciò rimane chiaro che mentre io non ammetto che si debba governare coi Meetings, così non ammetterò mai che si possa governare coll'arbitrio.

G. Lanza.

Fra i discorsi che egli pronunziò in quella sessione, il più notevole fu quello della seduta del 26 luglio 1867, in cui, sorgendo a parlare sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico, con dura franchezza rivelava il tristo stato delle finanze, e, combattendo le rosee illusioni di alcuni deputati, diceva:

Con mia sorpresa oggi ho udito parecchi oratori, i quali credono aver dimostrato che questo disavanzo non esiste, o, seppure esiste, esso non è di tale entità da doversi ricorrere a mezzi straordinari, ma bensì a spedienti di credito, o aumentando i conti correnti colla Banca, o emettendo altri buoni del tesoro.

Or bene, io credo necessario respingere queste illusioni e non permettere che esse si diffondano . . . . . . : l'ammetterle sarebbe voler coprire una voragine coi fiori rettorici; e coi fiori rettorici non si pone riparo al dissesto finanziario . . . . .

E facendosi a dimostrare gl'inconvenienti che sarebbero derivati da provvedimenti temporanei, insistette perchè, prima di fare un nuovo imprestito, sotto qualsiasi forma, si proponessero i mezzi per accrescere le entrate, i quali mezzi egli indicava in un'economia di cinquanta milioni sulle spese ed in un rimaneggiamento delle imposte.

Nello svolgere quell'argomento, egli dimostrò tanta chiarezza di dottrina e conoscenza così esatta dello stato delle pubbliche finanze, che, sebbene le sue proposte non piacessero alla maggioranza, tuttavia, quando furono scaduti i venti minuti che la Camera aveva stabilito come durata dei discorsi degli oratori, si fece per lui un' eccezione e fu invitato a proseguire.

Quantunque i precedenti del ministro Rattazzi non ispirassero a Lanza molta fiducia, tuttavia egli non lo combattè mai, fuorchè nella legge ora accennata di liquidazione dell'asse ecclesiastico, liquidazione che gli pareva non doversi fare coll'emissione di titoli, che avrebbero dovuto emettersi a prezzo troppo basso, creando così una altra grave perdita alle finanze.

Ma quel Ministero fu di breve durata. Garibaldi era già stato causa una volta della caduta del Ministero Rattazzi, muovendo su Roma, e Garibaldi fu quegli che lo fece cadere la seconda volta e per la stessa cagione.

Al primo tentativo che si fece da quel generale e seguaci suoi contro lo Stato pontificio, Rattazzi seppe resistere. Garibaldi si provò ad un secondo tentativo e Rattazzi lo fece arrestare a Sinalunga. Ma quel movimento s'andava estendendo. Da parecchie parti i garibaldini, arruolati dai Comitati erettisi nelle principali città del Regno, invadevano lo Stato pontificio, si raccoglievano intorno al figlio di Garibaldi, Menotti, ed incominciavano, con varia fortuna, gli scontri contro i soldati del Papa.

Rattazzi allora tentò proposte d'accordi col Governo francese per occupare Roma, escludendone la rivoluzione ed assicurando nello stesso tempo l'indipendenza del Pontefice.

Quel governo rispose con un rifiuto, chiedendo anzi che si sciogliessero i Comitati garibaldini e si impedissero gli arruolamenti. Rattazzi si dimise.

Garibaldi intanto, condotto a Caprera e, secondo ciò che si diceva, custodito da una flottiglia, era riuscito a fuggire ed a raggiungere il continente sopra una barca. Entrato nel territorio pontificio, postosi a capo dei suoi, s'era avanzato su Monte Rotondo, e dopo un combattimento di due giorni l'aveva occupato.

La Francia spedì subito i suoi soldati a Civitavecchia, in numero di due mila; e questi, congiuntisi con due mila novecentotredici pontifici, incontrarono a Mentana Garibaldi con sei o settecento volontari e lo sconfissero.

Il generale De Failly, capo della spedizione francese, nel fare la relazione di quel fatto d'armi, uscì nella cinica frase: *les chassepots ont fait merveilles.* Era un effimero trionfo del nuovo fucile a retrocarica dei francesi, sperimentato per la prima volta su petti italiani.

In questo frattempo il generale Menabrea aveva assunto la presidenza d'un nuovo Ministero e l'esercito italiano aveva invaso parte dello Stato pontificio. Dopo Mentana, però, Garibaldi era stato arrestato e le nostre soldatesche si erano ritirate ai confini, colla speranza che anche la Francia avrebbe fatto lo stesso.

Ma così non fu. La spedizione francese continuò a rimanere in Roma; ogni tentativo di rivoluzione fu represso; Monti e Tognetti, due muratori che avevano fatto scoppiare una mina alla caserma Serristori, seppellendovi ventidue zuavi pontifici e ferendone dodici, furono giustiziati; ed il ministro Rouher diceva al Parlamento francese: « l'Italie peut faire sans Rome; nous déclarons qu'elle « ne s'emparera *jamais* de cette ville. La France ne sup« portera *jamais* une telle violence faite à son honneur « et au catholicisme ».

Quel *jamais*, infelice profezia politica, divenne in seguito ridicolmente celebre.

Il 5 dicembre si riapriva la Camera italiana e Menabrea annunziava aver egli assunto la presidenza del Consiglio dei Ministri e gli affari esteri; Gualterio gl'interni, Cambray-Digny le finanze, Mari la grazia e giustizia, Cantelli i lavori pubblici, Bertolè-Viale la guerra, Provana la marina e Broglio l'agricoltura e commercio.

Coll'assunzione di Mari al ministero si era reso vacante il seggio della presidenza della Camera. Il partito della Sinistra si era fatto più forte che mai in quei momenti di generale agitazione e d'indignazione di molti, che consideravano come umiliante la condotta del Ministero, senza osservare che sarebbe stata vera follia il voler cozzare contro la Francia. La Sinistra aveva deciso di dare subito battaglia al Ministero sulla nomina del presidente; ed in verità quella votazione dava molto a temere.

Ma il Ministero seppe con accorgimento assicurarsi la vittoria, proponendo a suo candidato il Lanza.

Si sapeva che egli, pur avendo disapprovato la politica di Rattazzi, che aveva condotto ad Aspromonte ed a Mentana, non era il seguace più fervente del ministero Menabrea, quantunque, in quei momenti, egli, coi suoi, si fosse schierato sinceramente con questo; ed il Ministero perciò sperava che, innalzandolo alla carica di presidente, avrebbe raggiunto il doppio scopo di rendere neutrale un possibile avversario nell'avvenire e di assicurarsi la vittoria nella votazione, più assai che se avesse proposto altro uomo più devoto. Infatti Lanza riescì eletto con 194 voti contro 154 dati a Rattazzi, candidato della Sinistra (1).

Prima di proporne la candidatura, il ministero volle sapere da Lanza se l'avrebbe accettata; ma egli rispose rifiutando. La Marmora venne in aiuto al Ministero colla seguente lettera:

Caro Lanza,

Firenze, 24 novembre 1867.

Ella si può immaginare con qual ripugnanza io abbia accettata la missione che mi si è ultimamente affidata (2). L'ho fatto per pura abnegazione, ed ella, caro Lanza, deve fare altrettanto, non rifiutando la presidenza della Camera, che lei solo può in queste gravissime occorrenze occupare. Pur troppo si sono avverati i nostri tristi pronostici sulla politica di Rattazzi. Egli ci ha proprio condotto all'orlo dell'abisso. E si tratta di farne ancora un candidato alla presidenza? Io non lo voleva credere; eppure mi assicurano che se lei non accettasse, Rattazzi avrebbe probabilità di riescire.

Per carità ci eviti questo scandalo, questa nuova vergogna.

Mi dicono che ella adduce non poter stare a Firenze, in modo fisso. Ma nulla osta a mio avviso, che di quando in quando ella

---

(1) *Rendiconti del Parlamento italiano,* tornata del 6 dicembre. 1867.

(2) Era una missione presso l'imperatore Napoleone, per appianare le controversie sulla questione romana.

possa far qualche gita in Piemonte, e che anche possa ritirarsi dopo un qualche tempo.

L'essenziale ora è di impedire la nomina di Rattazzi, e perciò la scongiuro a non opporsi alla di lei nomina.

Mi creda

Suo aff.mo amico e collega
ALFONSO LA MARMORA.

Ma Lanza, fermo nel rifiuto, rispondeva:

Caro Generale,

Roncaglia, 25-11 1867.

Se v'è una persona la quale potrebbe farmi recedere da una determinazione già presa, sarebbe certamente lei, per cui sento la più alta stima.

Io ho rifiutato al Ministero di accettare la candidatura alla presidenza della Camera, perchè le mie condizioni domestiche non mi permettono assolutamente di sostenere quell'ufficio, e sono anzi in forse di continuare a fare il deputato. Non le dissimulo che gli ultimi avvenimenti mi hanno sconfortato assai.

Il nostro paese è caduto sì basso nella considerazione dell'Europa, che mi sento poco incoraggito a rappresentarlo alla Camera, nè vedo quando e come potrà rialzarsi.

Io ho pure ammirato il suo nuovo atto di abnegazione, accettando di recarsi a Parigi, coll'intendimento di evitare al paese maggiori guai.

Ma chi può assicurare che non si commetteranno altri spropositi? Quando la testa vacilla è impossibile impedire che si commettano pazzie.

Nullameno io vorrei imitare il suo generoso esempio, accettando di essere proposto a presidente della Camera. Ma, come le dissi, mi è materialmente impossibile di farlo.

D'altronde non mancano altri candidati per quel posto, come il Ricasoli, il Depretis, il Pisanelli, ecc., che probabilmente sarebbero meglio accetti di me alla maggioranza. Che il Rattazzi possa riescire eletto, non mi pare probabile. In ogni caso io non gli porterei via neppure un voto. Mi voglia sempre onorare della sua benevolenza e mi creda schiettamente a lei devoto ed affezionato

G. LANZA.

Insistette La Marmora e tanto fece, che Lanza si arrese ed accettò.

Nella seduta del 9 dicembre, prendendo possesso del seggio presidenziale, Lanza volle che la sua voce suonasse calma protesta contro il *jamais* partito di Francia e di rincoramento insieme agli agitati animi degli italiani, assicurandoli che *giammai* l'Italia, a sua volta, avrebbe rinunziato a Roma; ed a quella protesta aggiunse consigli di temperanza e di concordia, informati a nobili sentimenti d'inalterabile fermezza.

Il pensiero, egli disse, della grave responsabilità a cui sarei andato incontro, non ottemperando ad un vostro solenne e spontaneo voto, le difficoltà che avrebbe forse suscitato una nuova elezione e, più d'ogni cosa, il sentimento che, nei gravi momenti a nessun cittadino è lecito di sottrarsi ad un incarico che il paese stima affidargli, (e qui, o signori, voi rappresentate appunto il paese), vinsero ogni mia esitanza, e dissi tra me e me: sia fatta la volontà vostra.

Però a rendere meno disagevole il mio cómpito, io faccio grande assegnamento sulla vostra benevolenza, non che sull'esperienza e sul consiglio degli egregi colleghi che siedono con me al banco della presidenza, mentre per parte mia confido che non mi verrà meno, nel dirigere le vostre discussioni, nè la diligenza, nè l'imparzialità, nè la fermezza; qualità sulle quali ognuno di voi, da qualunque parte venga, può fare sicuro affidamento.

Le quistioni che si dovranno agitare in questo augusto recinto saranno più che mai importanti, gravi ed anche delicate; esse richiederanno di essere discusse con altrettanta calma, dignità e temperanza, acciocchè riescano di maggiore autorità e siano feconde di buoni risultamenti.

Ci sia sempre presente alla mente che solo colla concordia e colla sagacia abbiamo potuto superare immense difficoltà e raggiungere in fine la sospirata indipendenza della diletta nostra patria; non dimentichiamo che, per causa d'intestini dissidi, molte nazionalità perirono e divennero schiave di stranieri potentati. (*Bravo! Bene!*)

Ci conforti infine il pensiero, ed esso valga a renderci più conciliévoli, che, se esiste fra noi dissenso di opportunità e di mezzi, tutti però siamo unanimi a volere il compimento dell'unità nazionale, e Roma, tardi o tosto, per la necessità delle cose e per la ragione dei tempi, dovrà essere la capitale d'Italia. (*Bravo! Benissimo!*)

Ma per conseguire questo supremo fine, irto di tante difficoltà, è necessario di rivolgere anzi tutto le nostre cure al riordinamento interno, al ristauro della finanza, a costituire un governo rispettato e forte, che sappia e voglia mantenere fermo ed inviolato l'impero della legge sopra tutti. (*Bravo! Bene!*) Seguendo questa via noi acquisteremo credito e potenza nell'interno e all'estero; e potremo quindi far trionfare il nostro diritto, ove venisse conculcato, e l'opera nostra sarà coronata dal plauso e dalla gratitudine della nazione. (*Vivi segni di approvazione*)

Lanza, presidente, fu quale era stato nel 1855 e nel 1860, amante delle discussioni spiccie, rigido ed imparziale osservatore della disciplina e della dignità della Camera, famigliarissimo colle disposizioni regolamentarie e colle consuetudini parlamentari. Gli argomenti altrettanto scottanti quanto gravi che si trattarono in quel periodo di tempo, quando si era da poco usciti da uno stato di generale subbuglio, che aveva lasciato traccie profonde fra i partiti della Camera, costrinsero Lanza ad usare con qualche frequenza dei provvedimenti che erano rimessi al suo potere, e furono parecchi i deputati ch'egli richiamò all'ordine, non pochi i rimproveri che mosse ad essi, frequenti gli ammonimenti che diede alle tribune pubbliche, ch'egli una volta fece anche sgombrare. Ma quella sua severità era commista ad una costante imparzialità, riconosciutagli dalla stessa Sinistra, la quale, come d'ordinario succede, era la più frequentemente colpita.

Di rado accadde che egli lasciasse ad altri la presidenza delle adunanze, e quelle rare volte lo fece per ritornare al suo posto di semplice deputato, quando o disegni di

legge intorno ai quali aveva lavorato prima di essere presidente o la qualità, confermatagli dalla Camera, di membro della Commissione del bilancio, richiedevano il suo concorso nella discussione.

Si fu mentre Lanza occupava la carica di presidente, che il Principe Umberto e la Principessa Margherita, ora nostri Sovrani, s'unirono in matrimonio.

A Lanza, nell'aprile del 1868, spettò l'onore di essere il capo della Deputazione, inviata dalla Camera a presentare agli augusti sposi le congratulazioni e gli auguri della rappresentanza nazionale. Massari, che faceva parte della deputazione, ci narra il seguente aneddoto, che dice *caratteristico:*

« Allorchè Lanza lesse gl'indirizzi che la Camera aveva deliberati a S. A. R. la Duchessa di Genova ed alla Principessa Margherita, nel rivolgersi a quest'ultima, invece di cominciare con le parole di rito: *Altezza reale*, disse: *graziosissima Principessa.*

« Nell'uscire dal ricevimento io gli feci osservare la variazione: « come? gli dissi, era scritto: *Altezza reale*, e tu hai letto *graziosissima Principessa!* » « Cosa vuoi! mi rispose egli, smettendo per un momento con un amichevole sorriso la sua consueta severità, alla vista di quella giovinetta, non ho potuto trattenere l'espressione di un sentimento di ammirazione e la parola *graziosissima* mi è venuta sulle labbra quasi senza accorgermene. Se ho mancato all'etichetta, perdonami; ad ogni modo, se non mi perdoni tu, son certo che la Principessa mi ha perdonato » (1).

Il Principe ereditario di Prussia venne a rappresentare il padre a quelle nozze. Quando egli fu in Firenze, visitò la Camera; e Lanza, quale presidente, si recò poi da lui per restituirgli la visita. Quel colloquio è così narrato da Lanza in alcune sue memorie sparse:

(1) Massari, *Comm.* cit.

Oggi, 4 maggio, alle ore 9 $^1/_2$ S. A. R. il Principe ereditario di Prussia mi ha ricevuto, in abito di mattino, all'albergo della Pace in Firenze. Appena annunciato, egli mi venne incontro sino nell'anticamera, prendendomi la mano, e condottomi nella sua camera di ricevimento, mi fece sedere vicino a lui. Dopo che in brevi parole io gli ebbi espressi i sentimenti di ammirazione e di gratitudine del paese per le strepitose vittorie che ci avevano dato la liberazione della Venezia, egli modestamente declinò gli elogi e mi interessò a parlargli della situazione delle nostre finanze, continuando il discorso già cominciato nella occasione della visita da lui fatta alla Camera dei deputati due giorni avanti. Mostrò molto desiderio che noi giungessimo a ristaurare la finanza senza indebolire le forze militari del paese e senza aggravare troppo il popolo, cioè gli operai ed i contadini; finì col dire che sopra tale materia egli non aveva studiato molto. Io gli osservai che, essendo il Principe stato governatore di alcune provincie, non potevano per certo essergli che ben note le cose di amministrazione e di finanza. Egli rispose che veramente è stato ed è luogotenente del Re nelle provincie renane e che questo titolo è inerente alla qualità di Principe ereditario. Egli passò a chiedermi notizie sullo stato della istruzione, massime popolare, nel paese e sugli ostacoli che per avventura trovasse il Governo per diffonderla. Io gli risposi che, in fatto di istruzione, si era già fatto ed ottenuto molto nell'Italia superiore, ma che nella centrale e più ancora nella meridionale vi era molto a fare, stante lo stato di abbandono in cui erano state tenute dai governi caduti.

Qui egli si diffuse a parlarmi del suo soggiorno fatto a Napoli nel 1854, e come, benchè assai giovane, avesse dovuto persuadersi della avversione di quel Governo ad ogni progresso e che la dinastia dei Borboni era destinata a scomparire. Con molta compiacenza, si diffuse a parlare del come in Prussia l'istruzione sia tanto progredita, in guisa che un solo soldato si sia trovato che non sapesse nè leggere, nè scrivere; il quale, da lui interrogato e quasi rimproverato di questa ignoranza, si scusò col dire che fu costretto a vivere in sito deserto ed inaccessibile alla scuola. Notò con insistenza che non ai fucili ad ago, ma alla istruzione e alla intelligenza coltivata di ogni soldato si devono i grandi successi ottenuti nell'ultima guerra; e sulla mia osserva-

zione che anche i fucili ad ago erano il prodotto di una intelligenza superiore, egli, sorridendo, confermò con un cenno del capo.

Di lì passò a parlare della situazione politica di Europa e non celò la tema di una guerra prossima, mossa dalla gelosia della Francia, la quale, egli aggiunse, si è armata fino ai denti e potrebbe anche ottenere sulle prime qualche successo in Germania; ma dopo, il risentimento germanico si scuoterebbe al punto, da obbligare suo padre il Re a cingere la Corona imperiale!

Osservando io che non pare sia nè interesse, nè desiderio dell'imperatore Napoleone di muovere tale guerra, egli ne convenne; ma, soggiunse, non è così dello spirito dell'esercito francese, ed animandosi aggiunse: guai se scoppia questa guerra; sarà una conflagrazione generale ed una spaventosa carnificina. Mio caro Lanza, chi ha veduto, come ho dovuto veder io, tante migliaia di uomini morti o feriti sul campo di battaglia, non può che sentire orrore della guerra, e spero che il buon Dio vorrà evitarmi questo secondo doloroso spettacolo.

Allora io gli osservai ancora che la Prussia doveva togliere agli altri la causa di ogni pretesto che potesse dare origine a dissapori; ed accennai ad esempio la questione tuttora pendente collo Schleswig-Holstein, parendomi che fosse conveniente alla Prussia di evitare tale vertenza, cercando ogni modo di appagare le legittime aspirazioni della Danimarca.

Egli se ne mostrò convinto e disse che non sapeva capire come non la si fosse già finita; però osservava che la Danimarca studiatamente, con rinascenti pretese, crea sempre nuove difficoltà, forse in previsione di una guerra; ma egli sperava che fra poco la questione danese sarebbe aggiustata; ben inteso che la Prussia non poteva mai cedere le frontiere guadagnate con sangue prussiano.

S'innoltrò quindi a discorrere delle difficoltà che incontra la Prussia nell'interno per costituire il nuovo regno. Le capitali decadute, i sovrani detronizzati, le antipatie del Sud, ed accennò al pericolo che la Francia possa approfittare di questi imbarazzi per muoverle la guerra, coalizzandosi con la Svezia e la Danimarca. Delle intenzioni dell'Austria mostrò di non avere nessun timore, perchè essa ha necessità di vivere in pace per riordinarsi. Continuava a parlare con compiacenza quando fu interrotto dall'annunzio della visita del Principe di Carignano; ond'io presi subito commiato.

XV.

Modificazioni nel ministero Menabrea — La tassa sul macinato — La Regia cointeressata dei Tabacchi — Lanza la combatte — Abbandona il seggio presidenziale e pronuncia un memorabile discorso.

Il ministero Menabrea, circondato di difficoltà d'ogni sorta, menava vita stentata. Subito sul principio aveva dovuto dimettersi, pel voto della Camera sulla questione romana, e s'era poi modificato, subentrando Cadorna a Gualterio negl'interni, Defilippo a Mari nella grazia e giustizia e Riboty a Provana nella marina. Poco dopo Cadorna s'era ritirato e gli era succeduto Cantelli, e Pasini aveva assunto i lavori pubblici, Ciccone l'agricoltura e commercio.

Fu in questo tempo che il ministro delle finanze Cambray-Digny ebbe il coraggio di presentare il disegno di legge, già proposto da Sella, per una tassa sul macinato; dura tassa, impopolare, ma provvidenziale allora per le finanze stremate dell'Italia.

Quantunque a Lanza quella tassa non piacesse, tuttavia, per la carica di Presidente che copriva durante la discussione di quella legge, non volle votare contro il Ministero; e per non dare un voto favorevole, si astenne. La tassa

sul macinato fu approvata, e la sua applicazione destò tumulti, che dovettero reprimersi in alcune provincie anche col sangue, aumentando l'impopolarità del Ministero e la sua debolezza alla Camera.

Fra gli altri provvedimenti che il Ministero concepì per colmare l'enorme voragine del disavanzo, era pure un contratto stipulato col Credito Mobiliare di Torino, col quale si affidava ad una Società anonima la privativa dei tabacchi, formandone una Regìa cointeressata. Voci diverse correvano intorno a questo contratto. Si parlava di grossi guadagni che avrebbe fatto la Società, di carrozzino pel Governo, di deputati interessati a quei lauti guadagni e si emettevano giudizi veri in parte ed in parte falsi od esagerati.

Lanza minutamente studiò quel contratto e tutte le parti economiche che vi si connettevano; e la persuasione che ne ritrasse fu che era rovinosissimo per lo Stato. A questo, ch'era già grave argomento, andava unita la ripugnanza ch'egli nutriva contro tutto ciò che potesse eccitare l'avidità dei deputati, ben sapendo come le Banche non sempre si astengano dall'attentare alla libertà del voto, in simili occasioni. Non so se, come narra il Tegas (1) « l'animo puro ed austero di Lanza accogliesse facilmente « il sospetto che si nascondesse qualche complotto di cor« ruzione politica, come nella Commissione parlamentare « per le ferrovie meridionali ». Questo sospetto anzi Lanza lo escluse, rispondendo a Cambray-Digny nella seduta del 7 agosto 1868; ma gli è certo che temeva che contratti di quella natura fossero, com'egli stesso si esprimeva allora, « l'iniziamento di un sistema che poteva avere la « triste conseguenza di demoralizzare l'amministrazione »; e temeva che l'opinione pubblica non avesse poi a gettare sulla Camera sospetti ch'egli aborriva sopra ogni cosa.

---

(1) *Cenni biografici* cit., pag. 26.

Lanza si adoperò per quanto potè affinchè il Ministero ritirasse quella legge; ma non vi riuscì. Allora il carattere di quell'uomo ebbe il sopravvento sopra ogni considerazione della sua qualità di Presidente, delle amicizie, della sua stessa persona e delle molestie a cui si esponeva. Nella seduta del 6 agosto 1868, che rimase memorabile negli annali del Parlamento italiano, mentre si discuteva quel disegno di legge, egli abbandonò il seggio presidenziale e, salito a quello di semplice deputato, chiese la parola, destando un generale movimento di attenzione. Il discorso che pronunziò, interrotto sovente da applausi e da manifestazioni di ammirazione della Sinistra, fu un vero avvenimento parlamentare, per la dottrina, per i concetti di rigida onestà di carattere ai quali era informato e per la sodezza ed efficacia degli argomenti che addusse.

Quantunque un po' lungo, io credo necessario di riportare quasi per intiero quel discorso, che ci rivela chi era Lanza più di qualunque mio scritto:

Lanza Giovanni (1) (*Movimenti di attenzione*). — Signori, io avrei preferito di serbare il silenzio anche in questa solenne discussione, per motivi che voi agevolmente potete comprendere. La posizione stessa che voi mi avete fatta, eleggendomi a presiedere le vostre adunanze, m'impone certi riguardi che io non debbo trasandare; nè sfuggì al mio pensiero che il Presidente di questo egregio consesso, deve, per quanto è possibile, tenersi lontano dalle lotte parlamentari e da qualsiasi sospetto di parteggiare per l'una o per l'altra parte.

Se non che, o signori, due considerazioni vinsero la mia esitanza, e fecero sì che io mi inducessi a parlare su questo rilevantissimo argomento.

In prima ho posto mente che la controversia in cui mi trovo in dissenso con molti miei colleghi e col Ministero, non è una

(1) *Rendic. del Parl. Ital.* Tornata del 6 agosto 1868.

questione di partito, ma di un puro e semplice indirizzo amministrativo. Vero è che in ciò mi sono sbagliato; ma io non dovevo credere che il Ministero volesse intrecciare la questione politica con una d'interesse economico e di pura riforma amministrativa, la quale, a parer suo, era rivolta allo scopo di regolare meglio uno dei meno importanti servigi dello Stato.

In secondo luogo pensai che il mio non lieve ufficio sta ormai per cessare; cosicchè ritengo come finito il mio mandato.

Dall'altro lato però a me spiaceva assai il sorgere a parlare contro questa proposta del Ministero.

Io non dissimulo, o signori, che da principio il Ministero, com'era costituito, non poteva avere la piena mia fiducia.

Questa franca ed aperta mia dichiarazione non dispiacerà agli onorevoli membri che seggono al potere; e l'onorevole Presidente del Consiglio non ne debbe ignorare la causa, poichè egli si sovverrà certamente di quel lungo periodo di vita parlamentare, nel quale ci trovammo sempre in campo contrario e dovemmo parecchie volte combatterci. Nulladimeno io tenni conto dei supremi frangenti nel quale il presente Ministero ha assunto il potere, e degli sforzi fatti per ristaurare la forza dell'autorità manomessa e l'obbedienza alla legge vilipesa; egli fece in tal guisa un atto di coraggio e di abnegazione, per il quale ogni buon cittadino gliene debbe dar lode, e serbar gratitudine. Io tenni conto che questo Ministero si è di poi modificato, e che entrarono a far parte uomini i quali, per antica consuetudine, io sono avvezzo ad altamente stimare, e per taluno de' quali io ho un'antica amicizia e perfetta consonanza de' principii.

Io tenni conto delle cure e della fermezza che il Ministro delle finanze pose per rialzare il credito dello Stato, della spesse volte sagace cedevolezza colla quale seppe superare le molte difficoltà che si frapponevano a farvi approvare un piano finanziario, che in talune parti sarà censurabile, ma che è pur merito suo l'aver concepito ed in parte messo in atto. Le quali cose considerando voi, ben potete pensare, o signori, con quanta peritanza e con qual rincrescimento io dovessi accingermi a parlare contro una proposta presentata da questo Ministero, alla quale esso annette tanta importanza. Ma cessò la mia esitazione quando, esaminata a fondo la convenzione, acquistai l'intimo convincimento che essa è non

solo dannosa alle finanze, ma politicamente ed economicamente può nuocere al paese, in quanto che ravviso in essa un indirizzo amministrativo che non posso assolutamente approvare. Ne addurrò poi le ragioni. Intanto per ora basti questa dichiarazione, per farvi convinti che se venni in divisamento di parlare contro questo disegno di legge, si è che sono profondamente persuaso che, col combattere questa proposta di legge, difendo gl'interessi generali dello Stato, difendo le finanze, difendo il partito che ha reso al paese i più grandi servigi.

Io mi lusingava inoltre (forse era troppa pretesa in me) che, quando avessi dato la dimostrazione della mia opinione, il Ministero avrebbe potuto a tempo ritirarsi da un passo che credo imprudente, e rinunciando alla convenzione, si sarebbe contentato di chiedere, per sopperire ai bisogni dello Stato, i mezzi necessari quali fuor di dubbio gli sarebbero stati largamente forniti. E con ciò intendo rispondere a coloro i quali credono che alcuni, mentre sogliono votare colla Destra, intendano di suscitare una questione politica e di provocare una crisi ministeriale.

Ma, o signori, quella lusinga e quella speranza mi vennero recisamente e crudelmente tolte dal discorso dell'onorevole Giuseppe Massari. (*Ilarità*)

. . . .

Fatte queste avvertenze, dirò brevi parole sulla costituzione dei partiti. (*Vivi segni d'attenzione*)

Io credo, o signori, che una disciplina nei partiti è indispensabile, e che quando si tratta di questioni le quali non toccano i principii, non impegnano, come disse l'onorevole Massari, la moralità e la giustizia e, aggiungo, la legalità, si debba fare abnegazione della propria opinione, e sottomettersi a quella della maggioranza, per agevolare al Ministero il suo còmpito. Questo lo ammetto, come si ammette in tutti i Parlamenti ben costituiti. Ma vi ha fra noi questa disciplina? E se non v'è, per causa di chi non esiste? Ecco, o signori, dove bisogna spingere le nostre indagini.

Io comprendo la solidarietà di un partito, comprendo l'utilità della medesima; ma per ciò si richiede anzi tutto che gli uomini che seggono sul banco ministeriale sieno usciti dalle file di quel partito, e ne siano i veri capi. (*Bravo! Benissimo!*)

Si richiede che il partito abbia un capo che sia riconosciuto

per tale, onde sapere da chi si è guidati; si richiede che tutto quello che riguarda la cosa pubblica si agiti, non nel segreto, non nelle piccole conventicole, ma nelle generali adunanze di tutti coloro che appoggiano il potere. (*Bravo! Bene!*)

Signori, quando vi sieno queste garanzie, oh! state sicuri che vi sarà disciplina nei partiti, che il Ministero sarà più forte e meglio appoggiato; ma finchè non esistono queste condizioni, per necessità bisogna lasciare ad ognuno la propria libertà assoluta. Ed invero, che vi siano taluni i quali, riponendo un'illimitata fiducia in un amico (per quanto riguarda certe questioni) non si curino nemmeno di leggere il progetto di legge, e votino come vota Tizio o Caio o Sempronio, lo capisco; ma quando in quella vece si tratta di persone le quali hanno precedenti nella materia e fecero studi sulla medesima, pretendere che essi rinuncino assolutamente alla propria opinione, votino diversamente da quello che loro detta la coscienza, unicamente perchè così si vuole da una frazione della maggioranza, la quale non si sa da chi sia rappresentata, la è veramente una singolar cosa, ciò è impossibile; presso nessun Parlamento, presso nessun partito questo si può ammettere.

Pertanto io tengo per fermo che l'onorevole Massari non vorrà insistere nell'esigere da me e dai miei colleghi, cui ha fatta allusione, un tal sacrifizio.

Perdonatemi questa digressione, ma fui astretto a farla perchè mi andarono al cuore, mi ferirono acerbamente le censure e le rampogne del mio onorevole amico Massari, che stimo ed amo. Egli ha chiesto facoltà di parlare. Spero che le parole che egli dirà non produrranno un'esacerbazione, ma condurranno invece a spiegazioni le quali ci riconciliino perfettamente.

Ora, o signori, vengo alla questione.

Io ho studiato attentamente questa convenzione, e venni nel convincimento che essa è assolutamente dannosa alle finanze, all'amministrazione, ed è nociva anche politicamente.

Non scenderò troppo nei particolari; mi soffermerò piuttosto sulle generali, perchè non voglio in nessun modo abusare del tempo della Camera in questa stagione, e tanto più che molti degli argomenti ch'era mio intendimento di addurre furono già esposti dagli oratori che mi precedettero.

Io ho un'opinione riguardo alle imposte, che debbo palesarvi, poichè è il principio da cui muovono poi le diverse applicazioni che io intendo di fare.

Dichiaro innanzi tutto che sono quant'altri mai amico del discentramento, che voglio dare ai corpi morali tutta l'ingerenza possibile in quella sfera di attribuzioni che direttamente li riguarda. Quindi libertà comunale, libertà provinciale, salvo quella debita vigilanza la quale è richiesta onde l'interesse di qualcuno di questi enti non leda gl'interessi di altri corpi morali o di individui.

Nessuno potrà contendere che io sia amico della libertà commerciale e della libertà del lavoro. Sono vent'anni che nella vita parlamentare ebbi iterate occasioni di trattare queste quistioni e credo che nessuno potrà appuntarmi di avere presentate proposte e fatti discorsi contrari a questi principii.

Probabilmente si sarà detto invece che sono andato un poco al di là, che ho un po' ecceduto. Ma io credo che anche il Governo ha le proprie attribuzioni, e che non deve sacrificarle a nessuno, perchè danneggerebbe l'interesse generale del paese. Queste attribuzioni io le limiterò a poco.

Per quanto riguarda la sicurezza pubblica, gli affari internazionali, la difesa dello Stato, l'interesse pubblico, l'amministrazione della giustizia e le finanze, credo che questi sei rami di amministrazione debbono intieramente rimanere nelle mani del Governo, perchè esso ne ha tutta la responsabilità. Questi servigi sono tali che non è possibile che siano disimpegnati con regolarità, con dignità, con imparzialità da corpi locali, oppure da banchieri o da istituti di credito. Esaminate la natura di queste funzioni, e voi vedrete che male non mi appongo.

Ma veniamo particolarmente alle finanze; avremo altre volte occasione di trattare gli altri rami amministrativi, che, a mio giudizio, debbono rimanere affidati al Governo.

Io tengo per fermo che le finanze, particolarmente per quanto riflette l'assetto dei tributi, debbono essere esercitate dal Ministero; altrimenti voi abdicate alla parte più importante delle vostre attribuzioni, a quella che è la pietra angolare del regime parlamenare.

Il sistema degli appalti in materia d'imposte ha sempre fatto mala prova. Percorrete pure i tempi i più remoti, giacchè è il primo sistema che sia venuto, si può dire, all'orizzonte, quando le

imposte cominciarono a diventare qualche cosa. Ebbene, quali ne furono gli effetti? Appaltatori impinguati, finanze stremate, ira popolare, rivoluzione. (*Segni di assenso*)

Non spaventatevi, signori, non sono cose che accadano nè oggi, nè domani. Percorrono lentamente la via, ma arriva il giorno che scoppiano. È impossibile che sia diversamente.

Credete pure che quando il contribuente sa che è in contatto d'agenti i quali dipendono direttamente dal Governo e dalla Camera, perchè questa può sindacare il Ministro qualora non regoli debitamente un servizio; ritenete che il contribuente è molto più fiducioso, e che lo sollevate da molte vessazioni le quali non si conoscono forse tutte ma che pure esistono . . . . (*Bravo! Benissimo!*)

Voci. Ha ragione! È vero!

Per me sono assai dolente che, prima che la Camera votasse la legge sulla riscossione delle imposte, la quale in massima parte ha finito poi di votare (imperocchè, intendiamoci bene, ciò non ostante, come già osservava, non sono esclusivo, perchè, se una parte sola di una legge non è buona, non respingo il tutto, salvochè non possa ammettere il principio fondamentale); sono dolente, dico, che, prima di addivenire ad una discussione così importante come quella di mutare affatto l'indole degli agenti riscuotitori delle imposte, non siasi fatta un'inchiesta amministrativa nelle diverse parti d'Italia, dove vigono sistemi diversi, disparati, non si siano questi sistemi confrontati esattamente fra di loro, non si siano consultati tanto il grande quanto il piccolo proprietario, tanto chi è stato appaltatore come chi non lo fu, non si sia veduta, ad esempio, la quantità delle espropriazioni forzate che ebbero luogo pel non pagamento delle imposte; cosa si pagava in media di frutto dai ritardatari al pagamento di esse.

Non parlo adesso dei ritardi legali pei quali è nella legge stabilita già un'aliquota d'interesse, ma di quelli che sono affatto spontanei, contrattuali, direi dipendenti dall'appaltatore e dal contribuente. Queste cose, dico, bisognava prima ben considerarle, perchè, signori, le riforme io le desidero (io riconosco che molte cose bisogna riformare nel nostro paese); ma facciamolo ponderatamente, dopo studi profondi compiuti. Allora saranno permanenti queste riforme, allora non disgusteranno le popolazioni, per-

chè quello che ad esse è increscioso è il mutare continuo; e quello che tiene l'amministrazione in un'assidua oscillazione, per cui nulla mai è finito, è precisamente il cambiamento dei sistemi.

Però, finchè non si tratta che della pura riscossione per appalto, forse non potrebbe esservi gran danno. Ma quando si appalta esclusivamente un'imposta, allora le difficoltà e gl' inconvenienti crescono immensamente. I monopolii bisogna sopprimerli o che li tenga il Governo. Non v'è via di mezzo. Non si faccia qui neppure questione di principii; sarebbe assolutamente intempestiva. Il monopolio è nemico di tutti i principii, ed anzi ne è la negazione.

Così si dice: affidiamo la fabbricazione dei tabacchi o dei sali o dei francobolli o della carta bollata all'industria privata; questa, secondo i sani principii economici, lavora molto meglio, e si contenta di profitti molto più tenui. In questo modo tutti i guadagni che farà la Società privata in questa fabbricazione e nel caso presente nell'esercizio dei tabacchi, li dividerà in una data quota col Governo.

Quest'idea, signori, sarebbe eccellente, se non mancasse di base. Ma io dico che il ricorrere qui ai principii del libero esercizio dell'industria in materia di monopolio è un assurdo. Ma su che cosa è basato il progresso delle industrie? Voi mi dite ch'esso si fonda sopratutto sullo stimolo della libera concorrenza. Egli è su questo perno che poggia il principio della libertà del lavoro per il progresso delle industrie.

Togliete questo incitamento, e credete voi che l'industria privata progredirà ancora come progredirebbe con esso? La concorrenza non può essere dov'è il monopolio, e per conseguenza qui manca la base per la quale si è stabilito l'assioma che la libera concorrenza è quella che sviluppa il lavoro e contribuisce all'avanzamento delle industrie.

E una prova voi l'avete in ciò, che dove vi è un protezionismo un poco forte, le stesse industrie private languiscono, non più progrediscono; si accontentano di quel guadagno qualunque che fanno, senza darsi pensiero di perfezionamenti, nè del rinnovamento degli attrezzi, degli utensili, delle macchine; eppure rimane ancora una qualche concorrenza nell'interno tra loro. Ma il monopolio è il più assoluto protezionismo; con esso non vi è concorrenza nè interna nè estera, salvo quella del contrabbando. Dunque assolutamente

non vi è una ragione per credere che, consegnando l'industria della fabbricazione dei tabacchi nelle mani dei privati, essa abbia da progredire e migliorare: questo mi pare tanto evidente da essere assolutamente incontestabile.

Ma vi è qualche cosa di più; qualora il monopolio sia ceduto a persone che sieno conosciute per possedere dei forti capitali, e per una speciale perizia in quel ramo, la cui probità sia fuori di contestazione, io ammetto che in tal caso si possa conciliare, malgrado che non esista la concorrenza, l'interesse del privato esercente con quello del Governo. E questo mi spiega il perchè in alcuni paesi, particolarmente in Toscana, sia riuscita meno male la regia, la quale era affidata appunto a persone fornite di quelle qualità morali, di quel criterio e di quella solidità, di cui vi ho fatto un rapido cenno. Ma in tutte le altre parti d'Italia, ovunque la regia cointeressata fece la sua apparizione, si vide ben presto illanguidire e cadere.

Essa non è una invenzione moderna, non è un frutto portato dal progresso del secolo XIX; ben lungi da ciò, è anzi un'anticaglia del medio evo. È comparsa per poco, e cessò in Lombardia sotto il regno italico. Fu creata nei piccoli Stati estensi, particolarmente nel Modenese, sotto gli auspicii del Gran Duca, che era uno dei cointeressati. La regia cointeressata fu stabilita a Napoli. Insomma non c'è stata regione in Italia, eccetto il Piemonte, dove non abbia fatto la sua apparizione nel secolo XVII e nel secolo XVIII; ma dappertutto cadde, perchè non potevano conciliarsi gl'interessi disparati del Governo con quelli di coteste Società.

Ora, che cosa dovrà dirsi, se invece d'affidare questo monopolio industriale a privati di conosciuta solidità e probità, si concede ad un'incognita? Si tratta di un cespite d'entrata di circa 100 milioni, che dopo un ventennio può ascendere a 200 ed anche a 220 milioni, nel che non avvi esagerazione di sorta. Basta esaminare quanto a questo riguardo successe nei paesi esteri per trarne la dimostrazione che, quando è ben retta, l'amministrazione dei tabacchi, in un termine non maggiore di 20 anni, può raddoppiare e persino triplicare il suo prodotto. Di passaggio dirò a tale effetto, che in Francia il prodotto dei tabacchi si è in trent'anni triplicato, vale a dire che ogni dieci anni si è duplicato il prodotto del primo anno; ma io mi limito a sperare che in Italia

possa nel termine di 20 anni raddoppiare, restringendo la mia speranza alla metà di quello che si è realizzato in Francia.

Giova pure rammentare che questo prodotto nel Piemonte, dal 1848 al 1858, è più che duplicato; è vero che circostanze eccezionali politiche contribuirono ad aumentare la consumazione del tabacco, ma l'aumento sarebbe però stato molto considerevole anche senza quei casi.

Ora, l'affidare in mano ad un'incognita un cespite di tanto avvenire è un atto, scusatemi signori Ministri, è un atto d'imprudenza. Potete voi d'altronde sostenere che le società anonime amministrino meglio dello Stato? Volete umiliarvi, od umiliare, dirò meglio, il Governo a questo punto? Gettiamo uno sguardo attorno a noi; vediamo quante società anonime esistevano dieci o dodici anni sono, e quante ne esistono al di d'oggi; vediamo come caddero, vediamo se ebbero gli onori della sepoltura.

Ne vediamo ancora molte esistenti, ma viventi languida vita; e se nelle loro vene non infondete tratto tratto un poco di sangue, ogni mese, perirebbero d'inedia. Non voglio dire che ciò sia tutta colpa loro; tengo in considerazione la natura dei tempi.

Nello stesso modo che discese il credito dello Stato, così si spiega come sia pur sceso quello delle società, o perchè fu trascinato dal peso del Governo, o perchè ha tratto con sè quello del Governo stesso. Credo che ci sia stato un compenso di forze; ma è indubitato che le società anonime, appunto perchè sono anonime, non possono essere buone amministratrici, e ciò non tanto per colpa degli uomini, quanto per causa della istituzione, la quale, a mio giudizio, non è ancora perfezionata al punto da eliminare gravi inconvenienti, e dirò quasi gli scandali, che troppo spesso nascono nelle amministrazioni di queste società. Dunque aspettate almeno questa riforma prima di affidare un cespite tanto importante nelle mani di qualcuna di coteste società anonime.

Ma nello stato attuale delle cose, dopo tutto quanto abbiamo sentito e veduto circa queste società anonime, mi scusino i signori Ministri se io dico che il voler richiedere da noi che assolutamente si dimentichi tutto, e che vi si abbia fiducia, nelle condizioni deplorevoli in cui si trovano le nostre finanze, è un richiedere un sacrifizio troppo forte, un sacrifizio a cui assolutamente non posso acconsentire.

Signori, io faccio un passo più davvicino alla questione; voi affidate il monopolio dei tabacchi all'istituto del Credito Mobiliare. È vero che dietro di esso è un codazzo di altri istituti, di altri capitalisti, di cui non è noto per ora il nome; è vero che vi sono nomi rispettabili di case straniere, ma il porta-insegna, il vessillifero, è il Credito Mobiliare Italiano. (*Risa di approvazione a sinistra*)

Signori, vi siete informati prima in che condizione sia il Credito Mobiliare, quale sia il suo capitale effettivo, quale sia il corso delle sue Azioni, de' suoi Titoli, quali sono gli affari che ha fatti da poi che fu istituito e come li abbia condotti? (*Benissimo! a sinistra*)

Quando si contratta con Tizio o con Caio è indispensabile informarsi precisamente delle condizioni, in cui si trova la sua cassa. (*Benissimo! a sinistra*) Mi rincresce entrare in queste particolarità, ma poichè mi vi costringete, sono spinto a dire delle cose che avrei volentieri taciuto. (*Parli! Parli!*)

Io ho assistito alquanto alle fasi di questo Credito Mobiliare, ne conosco un po' l'intima vita e non la ignorate neppur voi. Cionondimeno stimo opportuno di farne qualche cenno, poichè voi tacete. Sapete voi quale sia l'origine del Credito Mobiliare? Esso era dapprima Cassa d'industria e di commercio, costituita da Azioni di 500 lire nominali.

Quando il signor Pereire cominciò ad apparire pomposamente sull'orizzonte finanziario colle mani piene d'oro, vi fu per lui un entusiasmo tale, che pareva veramente che avesse ereditato la virtù di Mosè o di Mida, di fare, cioè, scaturire i tesori dell'abbondanza. Tutti gli si facevano intorno. Grandi erano gli affari che da lui si compievano in ogni parte con dividendi strepitosi. Nel Regno subalpino, sorto a nuova vita, bisognava naturalmente accogliere tutto ciò che aveva apparenza di uno sviluppo commerciale ed industriale. Si diceva che coll'istituzione del Credito Mobiliare si sarebbero fatte grandi imprese, ed opere pubbliche, tutti avrebbero avuto denari a buon mercato, sarebbe stato insomma un Eldorado finanziario. Ebbene, il conte di Cavour, il quale allora era Ministro di finanza, passionatissimo per tutto ciò che era progresso di commercio e sviluppo di istituti di credito, lo secondò per trasmutare la Cassa d'industria e commercio, che aveva un

capitale di dieci milioni, in Credito Mobiliare, coll'appoggio del gran nome di Rothschild e di quello allora molto potente di Bolmida.

Mentre si esaminavano gli statuti della Società dal Ministero, in contraddittorio dei suoi rappresentanti, il conte di Cavour ebbe a partire per Parigi, ed affidò a me la reggenza del portafoglio delle finanze; e una delle cose che mi raccomandò caldamente fu quella di spingere l'approvazione di questi statuti, per i quali c'era un'ansietà generale nel commercio, nell'industria e particolarmente nella Borsa.

Io me ne occupai, presi consiglio da persone esperte ed ebbi molte conferenze con uno dei fondatori, vi erano due fondatori principali, e le differenze si fermarono su due punti. Primo, io non volevo accordare loro la facoltà di fare anticipazioni e operazioni sulle proprie azioni; secondo, che, fatta la distribuzione di una parte dei nuovi titoli, che erano da emettersi fra gli Azionisti della Cassa di commercio, il rimanente fosse venduto per pubblica sottoscrizione ed il ritratto in più del valore nominale dovesse andare al fondo di riserva.

Non c'è stato mezzo di ottenere nè l'una, nè l'altra condizione; io, già fin d'allora di idee un po' tenaci, (*Ilarità*) ho persistito, e il conte di Cavour, che era di continuo officiato per lettere, mi scriveva sollecitandomi ad approvare quegli statuti, ed io gli rispondeva a volta di corriere che tutte le difficoltà si restringevano a questi due punti, su questi due articoli, di cui assolutamente io non voleva assumermi la responsabilità.

Passarono non so se due, tre, o quattro settimane e poi il conte di Cavour ritornò ed io gli rimisi il portafoglio; egli non fece difficoltà su questo, e firmò gli statuti. Ebbene, le Azioni trionfarono, salendo da 250 lire a 300, con 50 di premio; salirono sino a 330 e 350 lire: ben inteso che nel mezzo dell'entusiasmo i promotori, compreso Rothschild, sparirono dalla scena dopo aver vendute tutte le loro Azioni! (*Ilarità*)

Chi le comprò, o signori? Per la massima parte il Credito Mobiliare, il quale le prendeva in deposito a misura che arrivavano, persino, notate, ad un prezzo superiore al loro valore nominale.

E qui fate attenzione, perchè qui viene in atto l'abilità industriale delle società anonime. Esso si diede a fare una grande operazione di speculazione sui bozzoli per filare la seta italiana;

si andò in Romagna da tutte le parti a fare degli acquisti e ad aprire stabilimenti di filande, di torcitori, ecc., ecc. Sapete quali ne furono i risultamenti? Si perderono tre o quattro milioni.

Prese poi una subconcessione della ferrovia d'Acqui da uno dei promotori dell'impresa, a cui era stata conceduta per legge, e che era presidente delio stesso Credito Mobiliare, sborsando 500,000 lire di premio. Si perdè Dio sa cosa! Si creò una società di terzi, o qualche cosa simile, di cui facevano parte anche dei membri dell'Amministrazione; si giuocò alla Borsa sul ribasso e sul rialzo delle proprie Azioni.

Venne poi una crisi, la crisi del 1857 e 1858. Le Azioni discesero a 70 lire. Si trovò che il Credito Mobiliare possedeva 65 o 70 mila Azioni che aveva prese in deposito, ad un valore grandemente superiore al valore del corso, e con nessuna garanzia personale di quelli che si recavano a fare il deposito, perchè molti di loro erano insolvibili, e così dette teste di legno. Il fatto sta che si dovette venire ad una liquidazione che io stesso promossi, ed ordinai pure un'inchiesta amministrativa. Il capitale è stato ridotto da 40 milioni a 10 milioni. Quante lagrime abbia fatto spargere quella liquidazione lascio a voi, o signori, di considerarlo. (*Sensazione*)

Di poi si rifece ancora questo Istituto con l'emissione di nuova serie di Azioni. Volle modellarsi su quello di Pereire, che ebbe un così bell'esito in Francia. (*Ilarità*) Riportò le Azioni a 500 lire, ed intraprese la grande speculazione della costruzione della via ferrata ligure. Il Ministro dei lavori pubblici ne potrà dire qualche cosa. Del resto basta leggere la relazione presentata dal Ministro precedente dei lavori pubblici, Giovanola, per saper come sia stata eseguita questa convenzione stipulata dal Governo col Credito Mobiliare per la costruzione della ferrovia ligure. Si legga pure la relazione che ha presentato la Commissione della Camera dei deputati, la quale conclude col respingere la nuova convenzione proposta dal Ministero. Si vedrà che nemmeno in quella grande impresa industriale, il Credito Mobiliare ha manifestato abilità amministrativa e capacità industriale, mentre è riuscito, a furia di liti e di arbitraggi, a strappare dal Governo una cospicua somma a titolo d'indennità.

Dunque, quando un Istituto vi dà questi tristi risultamenti (e

ciò non è speciale a lui, ma, per vizio delle istituzioni e per difetto degli uomini, è pure comune ad altri Istituti (come agevolmente si vedrebbe se facessi la storia di altre società anonime, qual'è quella del canale Cavour, del Banco sete di Torino e di molte altre), come potete credere che l'industria del tabacco, affidata alle sue cure, possa prosperare e dare dei risultati migliori di quelli che si ottengono sotto la amministrazione del Governo?

Inoltre, lasciando in disparte e l'abilità e la solidità di questo Istituto, per questo genere di speculazioni, io sono d'avviso che il vizio radicale sta nello stesso congegno di questa convenzione. Il Governo dice: cedo quest'industria perchè sono incapace di fare l'industriale; e potrebbe soggiungere l'amministratore; perchè nell'industria dei tabacchi quattro quinti degli affari sono amministrativi. Io fo notare che, per quanto riguarda la parte tecnica, basterebbe che vi fosse a capo un uomo speciale, dotto ed esperto, perchè la parte tecnica progredisse molto bene.

Infatti in Francia i miglioramenti che si verificano dal 1855 in poi, avvengono appunto dall'aver introdotto l'elemento politecnico nell'amministrazione e fabbricazione. Voi dichiarate che il Governo è incapace di condurre ed amministrare per bene la regia dei tabacchi, e perciò l'affidate all'industria di una società anonima.

Ma nello stesso tempo ad ogni articolo della convenzione c'è la sorveglianza del Governo; il Governo che entra in tutto, il Governo sorveglia la compra, fa assaggiare la qualità, il Governo deve conoscere quale è la spesa per la fabbricazione di 50 o 60 qualità di tabacchi da fumo del così detto trinciato. Or ben vedete che insomma ci vuole dappertutto l'approvazione del Ministero. Se deve migliorare il macchinismo, il Ministero deve dare l'approvazione. Ma io vi domando; se non siete uomini capaci a condurre queste industrie, come volete mettervi a sorvegliarle e tecnicamente e amministrativamente in tutte le sue parti, (*Bene! bravo!*) in tutti i suoi atti, in ogni sua operazione, per poi (permettetemi, o signori, che io lo dica) per poi essere mistificati? Sorvegliate fin che volete, nominate commissari, nominate ispettori fin che vi piace, ma ritenete però che una società di quella natura, che ha tutti i suoi aderenti, i suoi impiegati, che penetra dappertutto, scusate, ma non ostante ogni vostra maggiore oculatezza, saprete soltanto quello che vorranno lasciarvi sapere. (*Benissimo!*)

Poi che cosa può accadere? Può accadere che noi votiamo questa concessione in capo del Credito Mobiliare italiano o di altro Istituto di credito; ma chi vi garantisce che, votata la legge, questi signori concessionari, mediante un abbuono, ben s'intende, non cedano la concessione ad altri, i quali però prima sarebbero abbastanza avveduti d'assicurarsi un Consiglio d'amministrazione fatto secondo il loro cuore per i quattro primi anni; perchè la prima convocazione della Società si fa in circolo ristretto, tra pochi individui, e si è certi della riuscita di quei consiglieri che vogliono i concessionari ed i sub-concessionari.

State tranquilli, gli amministratori andranno perfettamente d'accordo con loro, la concordia regna su tutta la linea. E che cosa farà il Governo con la sua sorveglianza?

Credo che assolutamente non potrà prevenire gli abusi, non potrà conoscere il vero costo della merce, le singole spese, il costo della mano d'opera, delle riparazioni ai macchinismi ed ai fabbricati; sarà un dedalo tale che (tengansi pure conti esatti quanto si vuole) bisognerà che vi rimettiate a quello che fanno e a quanto vi consegnano. Quando la Regia è affidata ad amministratori noti per solidità, che hanno un nome da sostenere, ritenete che allora si può avere questa garanzia fino ad un certo punto; ma, a parer mio, è estremamente difficile il fare procedere senza guai, senza litigi, senza gravame per lo Stato una Regia cointeressata di questa natura con una Società anonima, cioè con un'incognita.

Citerò un esempio (non sarà, non accadrà, sono ipotesi che faccio): supponete che questi sub-concessionari o concessionari abbiano di mira particolarmente la speculazione della compra e della vendita dei tabacchi alla Regia, e che, per un concerto preso tra loro, ottengano di provvedere i tabacchi, la bagatella di 16 o 20 milioni con tutti gli accessorii. Ebbene, provvedendo questi tabacchi, naturalmente hanno diritto ad un guadagno individuale, e questo dipenderà dalla loro discrezione.

Come farà il Governo a conoscere ciò, una volta che sui registri figura la spesa di questi tabacchi? Una buona parte di questi acquisti di tabacchi bisogna farli per trattative private e comperarli sul posto; di qui la impossibilità di riscontrarne la spesa vera. Io non andrò più oltre in questi particolari, poichè essi sono

sempre un po' odiosi; d'altronde vi furono già altri che spaziarono bastantemente in questo campo.

Mi pare d'avervi fatta palese la mia profonda convinzione che questo sistema di dare in appalto il monopolio dei tabacchi è un sistema il quale non può essere vantaggioso per le finanze, nè per lo sviluppo dell'industria dei tabacchi, e che politicamente, come indirizzo amministrativo, non darà luogo a belle conseguenze.

Io vi parlai del Credito Mobiliare, sul quale fa gran fondamento il Ministro; ebbene le Azioni del Credito Mobiliare da 500 lire nominali, a che saggio erano pochi mesi fa? Mi pare che erano a 130 o 133 lire. Vedete che è un credito un po' più basso di quello dello Stato. E voi volete affidare quest'industria non solo, ma qualcosa d'altro a questa Società, il credito stesso dello Stato! Prenderlo lui stesso per garante che lo Stato soddisferà i suoi impegni verso i proprii creditori rimettendogli il pegno in mano pel pagamento del nuovo prestito! Vi è noto che appena si seppe che il Credito Mobiliare aveva ottenuto la Regìa cointeressata dei tabacchi (e si seppe presto dagl'interessati, ma noi poi l'abbiamo saputo un po' più tardi degli altri), vi è noto dico, a che punto sono già salite adesso le sue Azioni? a lire 223; e se questo disegno di legge verrà approvato, conseguiranno ancora un maggior aumento. Io non invidio questa fortuna, ma fo notare che sono operazioni un po' arrischiate, che c'è molta alea, che comincia il giuoco di Borsa sopra un contratto governativo e che può dare luogo a grandi tentazioni e scandali. La stessa cosa accadrà, e forse è già accaduta, alle Azioni per formare il capitale di 50 milioni. Chi sa quante promesse ci saranno? Poi che cosa accadrà?

Volete saperne ancora una? Voi credete che l'Amministrazione dei tabacchi sia avversa a questa Convenzione. Oibò! Questi impiegati ne sono contentissimi; essi non aspettano altro che questo passaggio dal Governo alla Società. E la cosa è naturale; ognuno pensa al miglioramento della propria condizione. Da questo passaggio un direttore che ha uno stipendio di L. 6000, spera d'ottenerne 12,000; un direttore generale, il cui stipendio è di L. 8000, spera d'averne 20,000. Le Società pagano bene i loro impiegati, e naturalmente pagano anche bene i loro amministratori; *(Risa d'approvazione)* ma pagano in ragione dei profitti, o almeno dei profitti presunti. Ma io domando se queste tentazioni nell'Amministrazione

pubblica portano buoni risultati. Noi abbiamo già veduto nel canale Cavour, e me ne sanguina il cuore, abbiamo già veduto questo scandalo, che coloro i quali erano destinati all'ufficio di difendere gl'interessi dello Stato, ad illuminarlo, forse non hanno fatto compiutamente il loro dovere, e passarono in servizio d'altre Società. Noi abbiamo veduto dei commissari regi di strade ferrate, incaricati di curare gl'interessi dello Stato, nell'esame, nell'approvazione di progetti di certe Società anonime, passare dopo qualche tempo a quelle Società con stipendi di 30 e 40 mila lire. *(Bravo! benissimo! a sinistra)* Queste cose, signori, demoralizzano l'Amministrazione pubblica. Su questo punto, signori, scusate, sarò forse un poco primitivo, ma io non transigo.

Non faccio colpa, intendiamoci bene, a questi buoni impiegati, se colla lusinga di migliorare la loro condizione sono contenti che questo contratto si faccia; io desidero quanto altri mai il loro bene, ma io dico che l'influenza che ha sopra le altre Amministrazioni, è tutt'altro che buona per l'indirizzo amministrativo. E non mi stupirebbe che dopo questo passaggio cominciasse a sbucciare, a spuntare l'idea di affidare anche le Dogane alla Regìa cointeressata. *(Movimenti in senso diverso)* Non c'è da sorprendersi, è un progetto già venuto a galla una volta; è l'onorevole Ferrara che l'ha proposto, almeno che ne ha parlato alla Camera. Delle proposte insomma a questo riguardo se ne sono già fatte; so che vi sono degli speculatori, dei buoni e veri speculatori, che aspirano a ciò, dimodochè ripeto, non ci sarebbe da sorprendersi se, facendosi un passo, l'altro gli venisse dietro. E poi, diciamolo, è anche cosa logica. La Dogana agisce, si può dire, particolarmente per impedire il contrabbando sui tabacchi, è un nesso e connesso. Una prova si è che i contraenti hanno chiesta e voluta la facoltà di nominare degli agenti armati ai loro ordini; per il che quando, non ostante la nomina di questi agenti nel limite massimo loro promesso, il contrabbando si faccia, essi diranno: noi siamo oltremodo danneggiati; o nominate voi o nominiamo noi altri agenti.

E poi si suggerirà di cedere anche l'Amministrazione delle Dogane, si dirà: noi vi diamo 30 o 40 milioni; facciamo un altro imprestito. E qui mi ricordo un motto atroce che mi sta come una cappa di piombo addosso, ma che non voglio pronunciare, un motto straniero quanto all'avvenire finanziario d'Italia.

Io adesso non m'inoltro in maggiori dettagli; vi sarebbe da impiegare una tornata intiera se si volesse entrare nel labirinto di questa Convenzione. Per me è la massima, è il sistema che combatto; dimodochè, quanto alle condizioni, più o meno buone, una volta che respingo il sistema rimane inutile il discuterle. Mi limiterò ad osservare, che a parer mio, la si sia menata un po' troppo buona a questa Società nelle condizioni e nei patti, perchè qui, ad esempio, nella tabella ottava distribuita dalla Commissione vedo che si fa un còmputo così per tranquillare gli animi, per dimostrare che questa Società farà le cose pacatamente, patriotticamente direi quasi, perchè si contenterebbe di un lievissimo profitto. In questa tabella, che non credo opera della Commissione, si suppone un capitale medio di 40,000,000 impiegato in quest'industria. Si parte da un canone di 58,283 lire e da un prodotto lordo di 94,000,000, quale s'immagina essere quello del 1868. Poi si suppone che per 15 anni l'aumento del prodotto lordo debba essere solamente in media di 1,000,000 per anno, cosicchè in 15 anni si avrebbe un aumento del prodotto lordo di 15,000,000. Quindi si suppone che il rapporto tra la spesa e l'entrata debba crescere alquanto anzichè diminuire, di mano in mano che si va avanti. Con ciò naturalmente si viene a dimostrare che la Società finirà per avere un guadagno di poco momento, un guadagno che viene a corrispondere al 4 %.

Dunque il 6 % sarebbe già assicurato per il pagamento dei frutti del capitale impiegato. Non c'è pertanto pericolo per gli azionisti; il 6 % lo avranno sempre; e poi c'è il 4 % di dividendo. Si scorge che sarebbe una piccola cosa per una Società anonima. Ma domando io, è seria questa dimostrazione? Avete voi un'idea così ristretta dell'avvenire di quest'industria dei tabacchi? E su che fondamento fate voi questo calcolo, che l'aumento non debba essere che di 1,000,000 brutto per ogni anno, mentre l'esperienza vi dimostra che esso era molto maggiore, mentre che in Francia ogni 10 od 11 anni esso raddoppia, mentre che in Piemonte è raddoppiato in meno di 10 anni, mentre che da noi dal 1861 al 1866 è aumentato di 25 milioni, cioè da 60 è andato ad 85,000,000 in cinque anni? Come dunque adesso potete immaginarvi un sì meschino risultamento, tanto più essendovi tutti quei perfezionamenti e tutte quelle migliorie che si porteranno, a vostro credere,

in quest'industria? Ora, se invece di 1,000,000, voi fate il calcolo assai moderato, ma molto più probabile di 2,000,000 netti per ogni anno, lasciando stare come sono le spese, supponendo che la loro riduzione possa giovare a coprire quel poco più di spesa relativa unicamente all'aumento di prodotto, allora voi vedrete che il dividendo oscillerà secondo gli anni; perchè non può essere eguale sempre, per il motivo che la Convenzione è divisa in quattro periodi, ed al rinnovarsi di ogni periodo si consolida una buona parte dell'aumento del prodotto dal periodo precedente; epperciò in principio del periodo vi è sempre un minore dividendo, e l'oscillazione sarà del 5 al 20 %, come si può vedere dalla seguente tabella *(Legge la tabella)* . . . .

. . . .

. . . .

Ora, sta bene che i capitali impiegati nelle industrie guadagnino; ma questi guadagni bisogna che siano moderati. E tanto più quando si tratta di guadagni certi, notate bene; perchè qui non vi è pericolo alcuno per la Società, essa è in salvo di tutto; giacchè la cessazione dell'aumento progressivo dei tabacchi generalmente non avviene che in casi di grande perturbazione, nei casi o di una guerra, o di grande carestia, insomma di una crisi straordinaria. Prendete la tabella che è unita alla relazione della Commissione e che riguarda il prodotto dei tabacchi in Francia dal 1811 al 1865, e voi vedrete che, meno gli anni di rivoluzione, di grandi cambiamenti politici, di grandi crisi, del resto l'aumento si è verificato sempre in ciascun anno.

Dunque è certo il guadagno; certo il 6 %, interesse delle Azioni, certo poi un dividendo. E come se lo sono assicurato questo dividendo? Tenete ferma l'osservazione che vi esposi, che l'aumento è costante. Ai casi di grandi crisi si è già previsto, perchè vi è il caso di forza maggiore, ed allora il tabacco lo amministra lo Stato, la Società ha un compenso, e per allora non va più avanti; ma quando non vi è crisi, l'aumento è costante. Leggete quella tabella che vi ho indicata e vedrete che la cosa sta così. Dunque, che vuol dire fare una media per costituire il canone? Una media io la capisco, quando si tratta di un prodotto oscillante in un periodo di anni. Un podere un anno mi rende 5, un altro mi rende 3, un altro me ne rende 6.

Se debbo venderlo, il compratore mi domanda quanto rende in media in un quinquennio. In tal caso si capisce come si ricerchi la media; ma quando un prodotto è costantemente progressivo, una media non può essere che vantaggiosissima all'appaltatore, perchè è sempre in tal caso la media inferiore di molto al prodotto certo dell'anno. Se volete degli esempi, mi è facile procurarveli.

. . . .

Per il che ben vedete che i concessionari si sono posti al coperto di ogni rischio, ed assicurato un certo e lauto dividendo, per cui non mi stupirebbe che queste Azioni prendessero un forte aumento. Il contratto non potrebbe essere fatto più solido e più vantaggioso.

Per tutte queste considerazioni, o signori, io non ho l'animo di approvare il contratto; e vi assicuro che, se vi fosse al Ministero il mio più intimo amico, gli darei lo stesso voto, perchè è troppo evidente che questo contratto è pernicioso sotto tutti i punti, economicamente, politicamente e finanziariamente.

Ma alla peggio, prima di venire alla stipulazione di un tal contratto, si sarebbe dovuto procedere ad una inchiesta su tutta la amministrazione, da cui risultassero tutti i vizi, tutti i difetti, affinchè il paese fosse in grado di giudicare se il Governò può, nelle condizioni politiche in cui versa, intraprendere questa riforma, oppure se non sia più conveniente ricorrere alla cessione di questo monopolio; e così *ex informata conscientia* la Camera ed il paese avrebbero veduto se vi è o no questa necessità.

Ma invece noi camminiamo affatto allo scuro; in guisa che non sappiamo in nessun modo quale sia il canone; non sappiamo neppur questo, vedete a che punto ci troviamo!

Una volta che da un'inchiesta risultasse che l'Amministrazione è viziosa, e che effettivamente non vi è modo di migliorarla, allora si penserebbe ad un altro metodo per recarle un rimedio.

Ma qui voglio dire due parole in favore di questa Amministrazione la quale è stata troppo attaccata, ingiustamente attaccata.

Io non ho nessuna relazione, nessun interesse che mi guidi. Degl'impiegati superiori che erano presso di me, quando io ero Ministro delle finanze, credo che non ne rimanga più al posto un solo. Io non ho interessi, o persone da difendere, che mi riguardino da vicino, o che siano state sotto la mia dipendenza.

Ora io posso dichiarare che ho trovato che questa Amministrazione dei tabacchi dava in tutta l'Italia nel 1858 circa 54 o 55 milioni; sono dati ufficiali che potete raccogliere qui, raccolti dal nostro povero collega Cappellari, e che nessuno ha mai potuto contraddire.

Nelle tariffe poi in vigore presso i diversi ex-Stati d'Italia non vi era grande varietà, quindi non si può dire che sia l'effetto delle cambiate tariffe. Come dissi, nel 1858, il prodotto dei tabacchi sommava a 54,000,000, nel 1860, appena operata la fusione, saliva a 60,000,000, nel 1865 quest'Amministrazione ci diede 85,000,000.

Ma scusate, o signori, un'Amministrazione che, non ostante tutte le difficoltà delle rifusioni, del rimpasto, e la necessità di confermare ed uniformare tutti i regolamenti, ha ottenuto un aumento, che in cinque anni, ascende a 25,000,000, e, comparativamente a quello che rendeva negli antichi Stati, a 29,000,000, non dico che sia un'Amministrazione modello, son ben lontano dall'asserire ciò, ma insomma non si può negare che abbia progredito.

Se prendete a considerare i frutti presunti del 1868, che si prevedono in 95,000,000 circa, e se fate il confronto con ciò che produce quest'Amministrazione in Francia, vi risulterà che non c'è gran differenza.

Vi è quella della spesa; ma la spesa si può ridurre di 7 od 8,000,000; quanto più cari sono i generi, e quanto l'imposta è più alta, e quanto più si accresce la consumazione, le spese generali diminuiscono.

Ciò spiega la differenza che passa tra noi e la Francia, ove le spese non giungono che al 24 od al 25 %.

Da noi si calcola il 36 o 37 %; ma notate che in Francia non è calcolato per nulla l'interesse del capitale impiegato, che non sarà inferiore certo ad 80,000,000; e l'onorevole Cappellari, che era pure uomo competente in questa materia, asserisce nel suo libro sui monopolii dello Stato, che, quando il prodotto fosse arrivato ai 90 od ai 95,000,000, le spese non potevano in nessuna guisa superare il 30 %.

Ora aggiungete la spesa pel pagamento od interessi del capitale, ed andrete al 33 od al 34 %, e non c'è ragione poi di lagnarsi tanto, come se cotesta Amministrazione avesse mai saputo far nulla di buono, che vi si rubasse dappertutto.

Mancano molte cose richieste pel miglioramento della fabbricazione dei tabacchi, e ne conosco le principali, fra cui la parte tecnica per questo servizio, lo dico anch'io, ha bisogno di una riforma radicale.

Avete un numero eccessivo di fabbriche, che il Governo può ridurre, e aspettate invece che la Società spinga il Ministro, il quale non potrà rifiutarvisi; ma tutta la odiosità cadrà egualmente su lui, perchè agli operai congedati, anche all'ultima sigaraia, è noto che dipende dal Ministro il dare il permesso di chiudere qualche fabbrica. Si possono ridurre così le spese generali e sarà un vantaggio.

Si migliori la parte tecnica mediante una istituzione che rassomigli un poco quella francese, e io ritengo che il nostro prodotto prenderà maggiore sviluppo in avvenire, e che in meno di venti anni questo prodotto potrà essere raddoppiato, con una proporzionale diminuzione delle spese.

Ora, con questa prospettiva, con questa speranza certa e fondata, lo accontentarsi dopo quindici anni di un aumento brutto di 15,000,000, e un netto di 10 a 12,000,000 divisibili ancora colla Società della Regìa cointeressata, a me pare che sia quanto meno un contentarsi di poco assai e di trascurare troppo l'interesse della finanza.

Io sperava di poter combattere questa Convenzione senza fare questione ministeriale, perchè non mi pare che vi fosse da fare una questione ministeriale in tale materia, ma solo una questione di riforma amministrativa nè più nè meno. Ma, si dice: badate che alla Regìa cointeressata è annesso un prestito di 180,000,000 in oro effettivi; che questi 180,000,000 sono indispensabili; che il Governo non ha altro mezzo per averli, se non volgendosi a questa Società, che occorre perciò la Regìa cointeressata.

Perdonate, ma io credo che questo è un pretesto. Io non posso assolutamente scorgere nessun vincolo indispensabile tra la questione del prestito di 180,000,000 e quella Convenzione.

Se si è voluto contare su ciò per far subire la Convenzione, lo capisco; ma se si vuol sostenere con sode ragioni che una cosa è inseparabile dall'altra, scusatemi, ma queste buone ragioni io non le scorgo in nessun modo. *(Bene! a sinistra)*

Infatti, che cos'è questo prestito di 180,000,000 in oro effettivi

che si assume di corrispondere la Società? Una nuova sorgente di guadagno per essa e nulla più.

Ma dico io, dov'è un sacrifizio verso il Governo che in certo modo lo compensi? Io non lo vedo. La Società s'impegna di aprire una sottoscrizione o di ottenere altrimenti questi 180,000,000 mediante una commissione ed il pagamento della spesa.

Ma, o signori, qual è il banchiere che non fa questo? Bisogna trovare dei banchieri accreditati, dei banchieri solidi che abbiano un'ampia clientela, che possano assicurare lo Stato della sottoscrizione. Tutto è lì. Se poi non vi è modo di trovare dei banchieri che abbiano un'uguale solidità, che abbiano un uguale diritto, una uguale clientela del Credito Mobiliare, se non c'è modo di far questo, noi siamo ridotti ai minimi termini.

Dunque io dico che la Società nell'assumere l'imprestito non fa ombra di sacrifizio, perchè non corre nessun rischio, e realizza guadagni certi.

E poichè tutto dipende dal saggio per conoscere la bontà dell'operazione, se il saggio non è fin d'oggi già pattuito, il che non mi pare possibile con una Società di serii capitalisti, mi basterebbe questo solo fatto per farmi perdere ogni fiducia in una Società di capitalisti, che un mese o due o tre prima s'impegnasse a guarentire un saggio fisso, poichè non mi sembra che faccia il suo interesse esponendosi a tutte le alee dei corsi di Borsa e degli avvenimenti.

Dunque questo saggio da cui tutto dipende, non dovrebbe essere fissato. Ma allora cosa ne avverrà, concluso che sia il contratto? Il Governo non ha più la scelta; quindi necessariamente bisognerà che si compiaccia di mettere questo *minimum* ad un saggio tale che loro convenga di stabilire.

Dunque, io dico, che tanto vale che il Governo si assuma egli stesso di fare questo prestito per sottoscrizione pubblica o coll'appoggio di buone Banche. Io non veggo che questa Società presenti una maggiore solidità o maggior credito per assicurare il prestito.

Io domando: se il Governo vuole venire ad una operazione di credito sulla base dei tabacchi, ma qual differenza vi sarà, da quello che il Governo dichiari che il prestito lo garantisce sul prodotto dei tabacchi, come si è già fatto dal Governo subalpino, quando fece il prestito Hambro che era garantito sulle strade fer-

rate? ed in ciò non vedo che vi sia umiliazione di sorta per parte del Governo, come osservava con qualche calore l'onorevole Cicarelli, quasi quasi da farci comparire caduti così bassi, come nel Messico, come in Algeria e nella Tunisia . . . . .

A me pare che nulla vi sia a ridire sul grado di convenienza e di decoro e di dignità, che non credo compromessa quando lo Stato prende l'iniziativa e dice: quel dato prestito io lo garantisco su quel dato prodotto. Capisco che, se si potesse risparmiare, sarebbe meglio; ma invece che cosa fate qui? Qui è invero questione di dignità. Riflettete bene. Lo Stato viene a dire a quelli che acquisteranno queste obbligazioni: badate io vi assicuro sul prodotto dei tabacchi; ma perchè non dobbiate temere che io non mantenga la mia parola, passo il pegno nelle mani della Società, la Società sarà garante per me. La Società del Credito Mobiliare, garante per lo Stato italiano! Io domando se qui c'è dignità. Io non ve la vedo al certo, mentre invece nell'altra operazione fatta col Governo, non mi pare che vi sia nulla di sconveniente. Dunque io non vedo la necessità che, per avere il danaro, sia necessario di fare questa Convenzione di Regìa cointeressata. Io dico francamente che, se non ho spiegazioni le quali mi capacitino, credo che si sia voluto legare il prestito alla Convenzione, per farla passare a qualunque costo.

Io ho sentito dire da tutte le parti: la Convenzione è cattiva, la Convenzione è perniciosa agl'interessi dello Stato, la respingeremmo. Ma, vedete, è legata al prestito; il Governo ha bisogno di danaro, le due operazioni non possono scindersi; diventa questione finanziaria, questione politica; bisogna per conseguenza subirla.

Capisco questa tattica parlamentare; ma per me sono troppo vecchio, per lasciarmi cogliere a questi lacci parlamentari. Dunque io vedo in nessun modo che vi sia questa necessità di collegare le due questioni. Io non vedo in quest'operazione altro che vantaggi per la Società, non vedo che la Società si assuma verun carico; perchè la Società garantisce il Governo, è vero, ma con che cosa garantisce? Con la parte di prodotto, col canone che spetta al Governo; dimodochè la Società ogni trimestre che cosa fa? Paga il canone, si sdebita verso il Governo, pure ritenendo quella parte la quale si riferisce al pagamento degl'interessi ed all'ammortamento di queste obbligazioni, e la depone nella Cassa

dei depositi e prestiti; la ritiene, non si fida di darla al Governo. Questa è la gran garanzia.

Si dice forse che se non basta il canone, essa farà fronte coi suoi utili, coi suoi capitali? Niente affatto. Essa non fa che il mestiere di emettere a nome del Governo, per sottoscrizione, delle obbligazioni per quel tal valore, a quelle certe condizioni, assicurate sopra il canone che spetta al Governo e su questa sola parte del prodotto.

Mi pare che quest'operazione si potrebbe egualmente fare dal Governo, e con condizioni egualmente vantaggiose, e per certo più dignitose.

Dimodochè l'asserzione che non possiamo separare l'operazione di credito da quella dei tabacchi non sussiste.

Ma oltre a questo mezzo non v'è alcun altro a cui il Governo possa ricorrere per ottenere i 180 milioni? Ieri si è parlato di fare un'operazione sui beni demaniali, cioè di continuare ad emettere obbligazioni, ad altre condizioni però, che non fossero vincolate al saggio dell'80 o dell'85 come quelle già emesse.

Io credo che questa emissione è stata per lo meno inutile, e sarebbe stato molto più spiccio di pubblicare un avviso in tutti i Comuni, in cui si dicesse: quelli che compreranno beni nazionali, avranno poi il ribasso del 20 per 100; e così si sarebbe risparmiato di creare quelle nuove obbligazioni, le quali non possono servire ad altro che a pagare i beni demaniali al ribasso del 20 o del 15 per 100. Io ritengo che in questo momento sarebbe inopportuno di emettere sui beni demaniali delle altre obbligazioni.

Non vi sarebbe un'altra operazione da eseguire?

Da quanto risulta dai dati statistici pubblicati dall'Amministrazione demaniale sembra che a quest'ora si siano già venduti di questi beni demaniali per 150 milioni circa.

Di questa somma si saranno esatti 50 milioni.

Ebbene, questi pagamenti rateali, che costituiscono gli altri 100 milioni a saldo dei beni venduti, non sono titoli di credito della maggior solidità possibile? Non si può fare un' operazione su questa somma? Non si possono scontare questi 100 milioni? Che cosa volete di più? Sono beni venduti a privati, il credito è guarentito sui beni stessi, e gode di un'interesse del 6 per 100. A me pare che un Ministro delle finanze, il quale abbia nel suo

portafoglio un valore ipotecario così solido per 100 milioni circa, ne può trarre un profitto.

Si potrebbero dunque ottenere sopra questi 100 milioni almeno 70 milioni effettivi. E per il rimanente? Occorrerebbero ancora 80 milioni, forse 100, perchè volere o non volere, bisogna pensare al 1869, e non dobbiamo cullarci nella speranza che avremo nell'anno venturo il bilancio pressochè equilibrato, poichè sarebbe una speranza troppo ipotetica. Con leggi di imposte per 130 milioni circa da applicare, leggi nuove, il cui risultato non si sa cosa possa essere, con tante maggiori spese che pullulano tutti i giorni, coll'ammortamento del prestito nazionale, con tutto questo non possiamo sperare di avere nel 1869 un bilancio quasi equilibrato. Ma, comunque sia, io dico che quando occorresse ancora un supplemento di 100 milioni per il 1869, ci sarebbe il mezzo di averli.

In ogni evenienza non avvi difficoltà ad ottenere 100 milioni alienando della rendita 5 per 100 corrispondente a questo capitale, ma non colle vendite che si fanno sotto il tappeto e alla sordina, no, non è nè dignitoso nè franco; ma si debbono fare apertamente con un decreto pubblicato almeno otto giorni prima della vendita od alienazione, affinchè tutti conoscano la situazione del Debito pubblico.

Io non mi sono mai lasciato abbagliare da quelle lustre di prestiti privilegiati, fatti solo pei gonzi, ma che non sono in fin dei conti vantaggiosi nè ai creditori dello Stato nè al Governo. Fate bene il conto di quanto hanno dato le obbligazioni demaniali e quanto costa il loro rimborso; fate anche lo stesso conto di queste obbligazioni che volete creare ed emettere a un dato saggio; calcolate la differenza degl'interessi; tenete conto dell'ammortamento in un periodo brevissimo, tenete conto del costo di quella somma annuale che dovete iscrivere nel bilancio e procurarvi al 50, al 55 per 100, e poi vedrete se avrete convenienza di sottostare a tutte queste condizioni onerose, unicamente pel vantaggio di ricavare un saggio alquanto più elevato.

Bisognerebbe, dico, fare i conti bene, e poi vedreste che non è questa un'operazione conveniente, meno poi ancora ad uno Stato le cui finanze sono in condizione che hanno bisogno di guadagnar tempo per essere restaurate.

Noi abbiamo bisogno di temperare per quanto è possibile le nostre spese, di dividerle in un gran numero di esercizi, onde sviluppandosi l'industria e il commercio, ed aumentandosi le entrate, ci mettiamo nella possibilità di pagarle.

Per questo non dobbiamo fare prestiti con ammortamenti brevi, perchè è evidente che in questo modo sovracarichiamo il bilancio annuale.

Abbiamo sulle spalle la spesa per l'estinzione del prestito nazionale, per le obbligazioni demaniali, e se aggiungiamo ancora queste sui tabacchi, arriveremo ad una bagatella di 60 e più milioni annui, mentre alienando della rendita 5 per 100 e supponete anche ad un saggio minore, se tenete conto della differenza dell'interesse, farete sempre una ben migliore operazione, quanto meno non avrete l'obbligo dell'ammortamento annuale.

Io credo però che sarebbe anche imprudenza fare un'emissione troppo forte di nuovo consolidato; bisogna trar partito prima di tutti i valori che abbiamo, e, fra gli altri, credo che è un eccellente valore quello dei titoli di credito ipotecario, ossia delle obbligazioni rilasciate al demanio dagli acquisitori dei beni ex-ecclesiastici, ora demaniali, ma che poi pel rimanente si potrebbe emettere una certa quantità di rendita 5 per 100, senza creare altri titoli speciali e privilegiati.

La creazione di nuovi titoli ha il gravissimo inconveniente di portare discredito alla rendita consolidata. Questo è naturale, perchè voi distraete i capitali da essa, date la preferenza ad altri titoli, ed essa ne soffre. E poi io dico che questa non è giustizia. In materia di credito tutti debbono essere onesti, ed il Ministro delle finanze più di tutti. È tanto delicato il credito, che più si ha riguardo ai creditori, e più esso si rialza.

Ora, io domando, è questo proprio un atto di giustizia che, mentre i creditori più antichi si contentano del loro interesse annuale, senza ammortamento, senza speciale assicurazione, salve le assicurazioni generali, altri creditori che vengono dopo ottengano dallo stesso Governo, che è il loro debitore comune, dei titoli a condizioni molto migliori, con ipoteca, e via dicendo? Ma via, ciascuno di noi nella vita privata non lo farebbe.

Ma io non vi attribuisco poi una grande importanza; non considero questo come una mancanza di buona fede; ben lungi, ma

osservo che anche per questo riguardo non vedo sia conveniente di creare questi nuovi titoli, mentre si può far senza.

Quindi ne avverrebbe che l'affare della soppressione del corso forzoso non sarebbe pregiudicato, si lascerebbe integra la riserva dei beni demaniali. Non vi sarebbe più quella gran ragione dei beni demaniali. Ma se noi tocchiamo i beni demaniali, non ci togliamo la risorsa, con cui liberarci da questa befana del corso forzoso, che tutti desideriamo vedere al più presto possibile soppresso.

Nessuno più di me, nè con più ardore, desidera ed affretta il giorno in cui sia tolto il corso forzoso, perchè ne vedo tutti gl'inconvenienti, come tutti voi. Dio voglia che la risorsa dei beni demaniali lo possa togliere!

Però debbo fare un'avvertenza, ed è che più si differisce quest'operazione dei beni demaniali, per procurarsi il capitale necessario a togliere il corso forzoso, e più la si rende difficile. E perchè si rende più difficile? Perchè di giorno in giorno si vanno vendendo di questi beni senz'ordine, perchè si vendono quelli che sono in condizione più vantaggiosa, quelli che sono più vicini ai centri, insomma si sfiora quello che c'è di meglio, in guisa che più si va avanti, e sempre più ci rimarrà lo scarto.

Ora, qual'è quella Società seria che voglia poi prendere ingerenza in quest'affare quando l'operazione è già innoltrata ed in certo modo direi compromessa?

Ma, signori, avvertite bene che, per togliere il corso forzoso, avantitutto bisogna amministrare bene e non sciupare le nostre entrate. Io credo che sul credito pubblico faccia più triste effetto vedere un Governo che sciupa uno de' suoi principali cespiti di entrata, come quello dei tabacchi, per procurarsi momentaneamente una risorsa, di quello che procedesse francamente per le vie dirette. Stimo assai miglior partito dar di piglio al bilancio, e dire ad esempio: vedete, le tasse che si sono votate per ora non bastano, bisogna darci il tempo per applicarle; intanto noi ricorriamo a voi. Così noi possiamo procedere al ristauro delle nostre finanze, ma non con un'operazione la quale si mostra viziosa e bacata da troppi lati.

Dunque io credo che, anche avendo in mira la soppressione del corso forzoso, sia opportuno di non intaccare nel vivo le nostre entrate, tanto più poi quelle che promettano maggiore sviluppo.

Perocchè di mano in mano che procederemo con saggezza nel ristauro delle finanze, vedrete l'aggio diminuire, e sta qui tutto il segreto della felice riuscita della cosa.

Quando l'aggio si sarà abbassato o venuto meno affatto, allora con molto minori sacrifici si potrà sopprimere il corso forzoso. E lo si sopprimerà tanto più facilmente, inquantochè potrete fare l'operazione d'accordo colla Banca Nazionale, la quale, se conosce il suo vero interesse, che, al postutto, si misura all'interesse generale dello Stato, dovrà aiutare questo in tutti i modi a traversare cotesta crisi ed a trarsi fuori dall'impacciata condizione in cui il corso forzoso lo ritiene. Ed è a credere che lo farà in ogni maniera, per tutti i vantaggi che il Governo le ha procacciati, e continua a procacciarle; lo farà perchè insomma essa deve anzitutto non ignorare che i suoi interessi sono collegati cogl'interessi generali, e quantunque possa provvisoriamente, transitoriamente fare dei grassi dividendi, forse più grassi di quello che converrebbe, è però del suo interesse di aiutare il Governo ad uscire da questi imbarazzi che lo inceppano in tutti i suoi movimenti; e lo potrà fare quando sia giunta l'ora opportuna. Allora non dico che riacquisterà, ma accrescerà quella riputazione sulla quale si fonda stabilmente il credito tanto dei privati, quanto dei pubblici Istituti e dello Stato.

Non vado più oltre perchè mi sento stanco, ed ho forse già troppo occupata l'attenzione della Camera. Solo la prego a voler prendere in seria considerazione le mie osservazioni. Non oso ciò raccomandare al Ministero, il quale ha assunto già un impegno, e avrà convinzioni fondate di tal maniera, che non lo potranno dal suo proposito smuovere le ragioni da me addotte. Per vero, non ho questa pretesa, ma dico che sarebbe una grande sventura pel paese se ora questo contratto avesse l'approvazione della Camera. Non domando neanco che sia respinto, ne desidero solo la sospensione, perchè si abbia campo di ben studiare e conoscere a fondo quest'industria sui tabacchi per sapere quali spese e quali capitali occorrano per esercitarla, e farsi un concetto chiaro delle riforme che si possano in essa introdurre.

Dovremo intanto essere larghi nel concedere al Governo i mezzi di provvedere ai bisogni dello Stato. Non esiterei punto a lasciar in sua facoltà di scegliere fra l'emissione di obbligazioni, garantite dallo Stato, sul provento dei tabacchi, o quella di altre ob-

bligazioni, offerenti una diversa garanzia, ovvero l'alienazione di rendita 5 per cento. Nè in questo voglio fare ostentazione di ministerialismo, ma dico francamente che vengo sino a questo punto pel timore che ho che da questa questione possa per avventura sorgere una crisi politica, cosa che deplorerei in sommo grado, benchè d'altra parte questo timore non potrebbe certamente costringermi a dare il mio voto favorevole alla Convenzione.

Conchiuderò facendo una raccomandazione al partito che s'intitola governativo. *(Movimento d'attenzione)*

Prego il partito ministeriale di volere ben riflettere che altre circostanze simili a questa hanno già dato luogo a dispiaceri, a dissapori gravi che furono la causa principale dello sfasciamento della maggioranza. Ma quando a una data condizione di cose che porta con sè un rimutamento, c'è un'identica causa, *mutatis mutandis* gli effetti possono rinnovarsi.

Ora fra i risultati che veramente si sono ottenuti da questa Sessione, e che mi gode l'animo di constatare, io metto sopra ogni cosa quello di essere riusciti a calmare molti rancori, a sopire molte diffidenze, a far rinascere la concordia fra di noi. Da un'altra parte abbiamo ottenuto un altro risultato; abbiamo veduto costituirsi un gran partito di opposizione sotto un capo esperimentato ed influente, com'è l'onorevole Rattazzi, ed io glie ne faccio i miei complimenti, e spero che, sotto la sua abile direzione, coll'influenza che gli danno diritto di esercitare il suo ingegno e la sua esperienza, potrà disciplinarlo e prepararlo a suo tempo a governare il paese.

Allora, o signori, si sarà fatto un gran passo. Non saremo più trepidanti ogni volta che può sorgere una crisi ministeriale sopra questioni di principii, per non sapere in che mani possa cadere il governo del paese, perchè vedremo schierate di fronte le persone le quali, in questioni di principii e di programmi, sono destinate a prendere il posto del Ministero caduto.

Questo risultato l'abbiamo ottenuto in questa Sessione, mentre meno si sperava, mentre le fazioni si agitavano ed i partiti erano irrequieti, e la Camera, a destra e sinistra, era divisa in mille frazioni. Ebbene, il patriottismo dei deputati italiani seppe trionfare di ogni cosa; essi quando hanno veduta la necessità di raggrupparsi per poter condurre la nave dello Stato in salvo, sino ad

un certo punto si sono riuniti ed hanno saputo dominare i loro passati rancori, porre in oblio le tristi loro dissidenze.

Ora, io dico, non bisogna distruggere un risultato così proficuo, che non potrà mancare di dare buoni frutti per l'avvenire. Cerchiamo d'evitare con ogni studio tutto ciò che possa gettare la divisione nei partiti; evitiamo più di tutto quelle proposte che possono far nascere l'idea che il Governo e la Camera siano disposti ad affidare una parte dell'amministrazione delle finanze, e massime quella gelosissima delle imposte, alle mani dei capitalisti o banchieri.

Credetelo pure, quest'idea non è del secolo; si potrà far bene finchè volete, ma non è di questi tempi, e quando il popolo, aggravato dalle tasse, vede un ramo delle imposte affidato alle mani di grossi capitalisti, i quali, ben inteso come debbono fare, non cercano che il loro utile, non mirano che al loro profitto, ritenete che questo desta un malcontento generale; si può tollerare un guadagno sopra qualsiasi altro cespite di industria umana; ma, che cosa volete, in tutti i tempi il guadagno sopra imposte abbandonate dal Governo a uomini privati è sempre stato impopolare ed odiosissimo.

Respingiamo dunque cotesta specie di contratti che possono far sorgere questo malcontento nel popolo, e gettare per conseguenza una fosca luce sopra quegli statisti che li abbiano promossi.

Conchiuderò con un motto molto spiritoso di uno dei nostri più arguti deputati: quantunque favorevole al progetto di legge per necessità, egli diceva, la sua approvazione sarà una freccia che ci rimarrà infitta nel fianco per quindici anni. *(Vivi segni di approvazione. Molti deputati della Destra vanno a stringere la mano all'oratore)*

È superfluo che io dica l'effetto che produsse cotesto discorso alla Camera e fuori.

Chiaves lo proclamò « non solo uno splendido discorso, ma un grande atto di coraggiosa onestà ». Rattazzi ebbe belle parole per *colui che un tempo era stato suo amico*; Sella, Ferrara, Castagnola, La Marmora si staccarono dal Governo e s'unirono a Lanza; non occorre poi ch'io dica quali elogi gli prodigassero i giornali di sinistra.

Il dado era tratto ed era naturale che Lanza andasse fino all'ultima conseguenza. Nella seduta dell'8 agosto Lanza si trovò cogli amici e con tutta la Sinistra a votare contro la legge sulla Regìa cointeressata; ma prima del voto egli aveva mandato le sue dimissioni da Presidente della Camera, ed il vice-presidente Rastelli ne diede l'annunzio fra gli applausi della Sinistra.

La Camera approvò quella legge, ma l'autorità del Ministero ne fu molto scossa.

XVI.

Assiduo lavoro di Lanza alla Camera — Connubio del ministero Menabrea colla Permanente — Conseguenze del contratto della Regìa — Civinini — Lobbia — Elezioni generali — Lanza eletto Presidente della Camera — È incaricato della formazione del Ministero — Crise laboriosa — Il ministero Lanza — Sella — Programma del nuovo Ministero — *La lente dell'avaro, Economie fino all'osso.*

Uscito dalla presidenza della Camera, Lanza ritornò al lavoro assiduo di deputato.

Uno dei discorsi importanti che pronunziò in quello scorcio di Sessione fu quello concernente alcune modificazioni che si volevano introdurre alla legge comunale e provinciale, nel quale sostenne che si dovesse deferire al Governo la tutela dei Comuni e delle Opere pie, osservando che l'interesse di questi corpi morali, specialmente dei Comuni è troppo connesso con quelli generali dello Stato, perchè abbiano a lasciarsi sotto la tutela di altri enti. E prevenendo un provvedimento che fu poi accolto nella nostra legislazione dodici anni dopo (2 luglio 1882), proponeva fin d'allora che, ad esempio della legge belga, si dichiarasse incompatibile la carica di deputato provinciale con quella di deputato al Parlamento. « Siamo tutti uomini (egli diceva, nell'enumerare i molti inconvenienti

di quella legislazione), e tutti soggetti a cedere a certe passioncelle; non sarà egli a temersi che quello spirito di parte, quei rancori, quei risentimenti di partito che sorgono nelle lotte politiche siano portati in seno della Deputazione provinciale? . . . .

« Allora che succede? Che la maggiore o minore influenza che potrà avere un deputato presso il Ministro farà piegare la bilancia dalla sua parte » (1).

Intento sempre alle finanze, quantunque avesse rifiutato la presidenza della Commissione generale del bilancio, in tutte le discussioni di cose economiche fu sulla breccia o quale relatore o quale commissario. Combattè i sussidii dello Stato a favore dell'agricoltura, dichiarando che còmpito dello Stato dev'essere soltanto quello dell'aiuto indiretto, nel procurare facili comunicazioni e facili smerci, non quello d'intromissioni e di aiuti diretti, nei quali lo Stato non riesce che a risultati o negativi affatto, o meschini troppo in proporzione della spesa; dimostrando che l'opera soltanto dei privati riesce a vincere le difficoltà che s'incontrano ed a far bene (Seduta 8 marzo 1869). Trattò dell'affrancamento del Tavogliere di Puglia, della tassa del macinato, della tassa di registro e di altri molti cespiti d'entrata e la nota predominante in tutte le sue osservazioni fu sempre che si cessasse dal sistema, tenuto dal 1860 in poi, di redigere i bilanci con previsioni ottimiste, che in seguito non s'avveravano mai.

« Sempre, egli diceva nella seduta del 4 maggio 1869, si sono chiusi i bilanci con una minore entrata; e per lo contrario, pur troppo, vediamo che in tutti i bilanci le spese non sono mai state nei limiti assegnati, ma hanno tutti gli anni ecceduto o di 40, o di 50, o di 100, o di 200 e persino di 300 milioni. . . . .

. . . .

---

(1) Seduta del 6 marzo 1869.

« A mio avviso, sta qui il male principale, la vera causa passata, presente e futura, se continueremo così, del nostro dissesto finanziario ».

Menabrea, il quale, col Ministero com'era composto, vedeva che non si sarebbe retto più a lungo, aveva ideato una specie di connubio sul genere di quello compiuto da Cavour nel Parlamento subalpino.

Questo connubio si effettuò coll'entrata nel Ministero dell'avv. Luigi Ferraris, capo della Permanente, unitamente ad alcuni altri capi di piccoli gruppi del centro sinistro e a taluni anche di sinistra. Ferraris assunse gli interni, Mordini i lavori pubblici, Bargoni l'istruzione pubblica, Minghetti l'agricoltura e commercio, e nella seduta del 14 maggio 1869, il nuovo Ministero si presentò alla Camera. Codesto connubio fu un gran bene, perchè fece sparire dalla Camera quella tinta di regionalismo che aveva la *Permanente;* ma non diede al Ministero la forza che ne sperava. Esso non durò che pochi mesi; e prima ancora che cadesse, Ferraris già si era ritirato, cedendo il posto a Rudinì.

Il contratto della Regìa cointeressata aveva lasciato uno strascico dolorosissimo. Continuavano le voci di avide partecipazioni, di mercato di voti fra i deputati; e queste, facendosi ognora più forti, venivano inconsideratamente raccolte dal giornalismo ed erano ammannite in pasto ordinario al pubblico. Il *Gazzettino Rosa*, giornale scapigliato di Milano, convertì quelle voci e quelle accuse contro il deputato Civinini; questi sporse querela contro i diffamatori; ed al processo, al quale intervennero deputati e quali difensori e quali testimoni, si ebbe il risultato che hanno quasi sempre i processi di quella natura, condanna dei diffamatori, ma molto scandalo, poca luce e peggiori dubbi, più gravi diffidenze di prima; il condannato esaltato quale un trionfatore, il vincitore vituperato ancora più che se fosse stato vinto. Eppure il

povero Civinini, alcuni anni dopo, quando morì, lasciava la famiglia nella miseria.

La Camera si preoccupò di quelle accuse e di quelle voci; ed i deputati Ferrari, La Porta e Damiani proposero un'inchiesta, che fu votata dopo una discussione disgustosissima, nella quale si trascese a personalità.

Fu allora che sorse il deputato Cristiano Lobbia, maggiore nell'esercito, ad assicurare che egli aveva, sigillate in due pieghi che faceva vedere, dichiarazioni testimoniali autenticate, che provavano avere un deputato percepito lucri nelle contrattazioni della Regìa dei tabacchi (Seduta del 5 giugno 1869).

Le sue parole, mentre destarono la più viva impressione nella Sinistra e nei suoi partigiani, produssero nella Destra e nel suo partito un sentimento d'incredulità. Si stava discutendo sull'opportunità di nominare una Commissione d'inchiesta per appurare i fatti incriminati e ricevere le deposizioni di Lobbia, quando un fatto nuovo venne ad accrescere l'agitazione, che già era vivissima e nella Camera e fra i cittadini. La notte del 15 al 16 giugno, in una viuzza di Firenze, si odono colpi di pistola e grida. Si accorre e si trova Lobbia, il quale narra come, rincasando, uno sconosciuto lo abbia aggredito e, colpitolo tre volte di stile, si sia dato alla fuga, mentre egli gli esplodeva contro due colpi di pistola.

Non è a dirsi la commozione che questo fatto produsse; si gridò alla corruzione, ai tempi borgiani, e in ogni città d'Italia si ebbero dimostrazioni contro il Governo e in onore di Lobbia. Il *viva Lobbia* divenne il motto popolare; si ebbero i cappelli alla Lobbia e persino le costolette Lobbia. Ma poco dopo cominciò a sospettarsi che l'aggressione denunciata da quel deputato non fosse che una simulazione, la quale, incominciata coll'invenzione di documenti od insussistenti o senza valore, aveva finito, come doveva, in quella commedia. Il Procuratore del Re non

tardò ad iniziare contro Lobbia un processo per simulazione di reato; e fu un processo in cui le ire partigiane presero le proporzioni più gigantesche, con interventi di deputati e di uomini politici, che resero più torbide le cose. Lobbia fu condannato, con sentenza del 15 novembre del tribunale di Firenze, ad un anno di carcere militare; ma dimostrazioni popolari sorsero in ogni città ad acclamarlo, maledicendo ai giudici e chiamandoli strumenti della volontà del partito dominante. Non mai la piazza e la politica irruppe più sconciamente nel sacrario della giustizia.

Lanza, senza volerlo, era stato profeta, quando aveva avvertito il Governo del sospetto che avrebbe potuto nascere sulla natura di quel contratto e dello scandalo che questo semplice sospetto avrebbe prodotto. La profezia era stata di molto superata dai fatti che succedettero; giammai le istituzioni parlamentari perdettero, come allora, del loro prestigio.

In seguito Lobbia fu in appello assolto dalla condanna inflittagli.

La Commissione d'inchiesta parlamentare riferì che non era riescita provata una partecipazione illecita di deputati, ma che talune indelicate avidità si erano tuttavia manifestate. Quella relazione non accontentò nè una parte nè l'altra. Lanza, nauseato di tutto cotesto tramestìo, si era ritirato nella tranquillità di Roncaglia e non una parola egli pronunziò alla Camera nelle vivaci discussioni che si fecero su quell'argomento.

La Camera intanto era stata sciolta e dopo le elezioni generali si riaprì il Parlamento il 18 novembre 1869.

Fu quella l'unica volta che il re Vittorio Emanuele non inaugurò in persona le sedute parlamentari col discorso della Corona. Egli era da poco uscito da una grave malattia, contratta nella tenuta reale di San Rossore, che aveva commosso tutta l'Italia pel timore di perderlo.

Alla guarigione del Re, tenne dietro in quel tempo un altro fausto avvenimento: la principessa Margherita aveva dato alla luce un maschio, al quale si impose il nome di Vittorio Emanuele e si conferì il titolo di Principe di Napoli.

Nella prima seduta della Camera, 18 novembre 1869, si venne alla votazione per l'elezione del Presidente. Il Ministero aveva presentato come suo candidato il Mari; la opposizione, che si componeva di Sinistra, di Centro e degli uomini di Destra che s'erano uniti a Lanza, era stata alcun tempo perplessa sulla scelta del candidato; ma Rattazzi non tardò a vedere che, se non si sceglieva Lanza, la vittoria dell'opposizione sarebbe stata impossibile; e lo propose e con fervore si adoperò perchè riuscisse (Vedi lett. 157 e 158). La votazione diede 169 voti a Lanza e 149 a Mari. Lanza fu proclamato Presidente fra gli applausi della Sinistra.

In quei giorni Lanza era a Roncaglia. Avvertito subito della sua elezione da telegramma della Presidenza e da lettere degli amici, egli stette due giorni titubante fra la accettazione dell'alto ufficio ed il rifiuto. Il 21 egli s'era deciso pel rifiuto e scriveva la seguente lettera:

Onorev. sig. Vice-Presidente della Camera dei Deputati,

Ho ricevuto oggi il telegramma col quale la S. V. Onor. mi dava l'annuncio ufficiale della mia nomina a Presidente della Camera elettiva. Compreso da profonda gratitudine per l'insigne onore conferitomi, io ne ringrazio con animo commosso cotesto illustre consesso.

Debbo però, con grande rammarico, dichiarare che le mie circostanze domestiche non permettendomi di attendere a quest'alto ufficio con la dovuta diligenza ed assiduità, io sento il dovere di pregare la Camera ad accogliere la mia rinuncia, mentre rimarrà in me indelebile la grata memoria di avere ottenuto dalla benevolenza de' miei onorevoli e cari colleghi una dimostrazione di tanta fiducia e stima.

Voglia onorev. signor Vice-Presidente gradire i sensi della massima mia considerazione, coi quali mi raffermo di lei

Devot. e obblig. G. LANZA, *Deputato.*

Roncaglia, pressi di Casale, addì 21 novembre 1869.

Questa lettera stava per essere spedita quando Lanza fu chiamato dal Re a Firenze. Egli, ubbidiente all'invito ricevuto, il 23 novembre era a Firenze e, indottovi dalle sollecitazioni del Re, accettava la Presidenza della Camera e ne prendeva possesso con le seguenti parole di pace fra i partiti e d'incitamento a fervido lavoro nell'opera di assesto delle finanze:

Onorevoli Colleghi! — All'annunzio della solenne vostra deliberazione che mi richiamava a questo seggio, dal quale discesi 15 mesi or sono, per oppugnare un disegno di legge che credeva nocivo alla finanza ed al credito dello Stato, *(Bravo! bene! a sinistra)* il primo sentimento che sorse in me fu quello della riconoscenza, sì per il significato politico del voto, *(Bene! a sinistra)* sì per la fiducia di cui questa rappresentanza nazionale volle credermi degno; il quale sentimento per altro non tardò ad essere conturbato dalla tema di trovarmi impari al grave assunto.

Se difficil cosa fu sempre il dirigere con senno i lavori di una Assemblea legislativa, lo diviene tanto più oggidì nelle condizioni poco liete in cui versano i partiti, ed in faccia al pericolo di lotte appassionate ed ardenti, che le mie forze potrebbero essere insufficienti o a prevenire o a moderare.

Se non che prendo conforto nella grata ricordanza della saviezza e della operosità spiegata da questa stessa Assemblea nel primo periodo dell'ultima Sessione, e della benevola condiscendenza colla quale essa volle rendere meno arduo il còmpito del suo Presidente.

Perciò io faccio secura fidanza nelle patriottiche virtù, delle quali voi avete già dato splendida prova.

Sì voi tutti, rappresentanti d'Italia, che ponete in cima d'ogni vostro pensiero il bene di questa diletta nostra terra, non esiterete fare ad essa il sacrifizio di ogni personale risentimento, fosse

pur giusto, per non prendere altro di mira che il puro interesse e l'onore della nobile nazione che rappresentate *(Bravo! benissimo!)*.

Dissi pensatamente l'interesse e l'onore, giacchè se unanimi noi non indirizziamo tutte le nostre cure e tutti i nostri conati al ristauro della finanza, una grande sciagura si rovescierà sul paese: quella di mancare ai proprii impegni. *(Bravo! bene!)*

Le tristi conseguenze economiche, politiche e morali di tale mancanza sarebbero incalcolabili, sì per la pubblica che per la privata fortuna.

Quindi è che noi dobbiamo porci coraggiosamente all'opera, per scongiurare questo grave ed imminente pericolo; e il potremo, sì, se procederemo concordi *viribus unitis*.

Guai, se con discussioni e recriminazioni intempestive si esacerbassero vieppiù gli animi, e si sciupasse un tempo preziosissimo, l'ultima ora forse che ci sia ancora concessa per stornare dal nostro paese un disastro ed una vergogna! *(Bravo! bene!)*

D'altronde, a che mai potrebbe giovare il ricercare e discutere ora su di chi debba cadere la colpa delle miserande condizioni in cui versiamo? Quando il pericolo sovrasta si deve anzitutto ricercare ed applicare i mezzi i più acconci per allontanarlo. *(Benissimo!)*

Allo scoppio di un grande incendio, o quando un edificio minaccia rovina, dissennato si direbbe colui che corresse in traccia della cagione o del colpevole, a vece di accorrere frettoloso al riparo. *(Bene! bravo!)*

Signori! la Provvidenza protesse fin qui l'Italia, la quale giunse a conseguire, in mezzo ad immense difficoltà, la sua piena indipendenza e la sua unità quasi intera.

Avvenimenti recenti, che rallegrarono il cuore della nazione, mostrano che essa è sempre protetta dalla sua buona stella. *(Bene!)*

Il grave pericolo da cui uscì salvo l'amato nostro Re, ed il fausto avvenimento della nascita di un Principe della gloriosa sua stirpe, sono auspicii lieti per le sorti italiane. *(Bene! bravissimo!)*

L'Italia, grata al campione della sua indipendenza ed unità, li salutò con schietta esultanza e ravvivato affetto. Noi, rappresentanti di questo popolo generoso, ci associammo in privato e ci associamo ora solennemente a quella gioia.

Ma un grande assunto ci rimane ancora per rendere compiuti i voti ardenti del popolo italiano: l'assetto delle finanze e delle pubbliche [Amministrazioni, mettendo in disparte le quistioni che più ci dividono. Procediamo concordi a questa grande opera, e con essa avremo rassicurata la fortuna privata e pubblica, consolidato il credito dello Stato e le istituzioni stesse parlamentari.

Si è con questa fiducia che io assumo l'onorevole quanto arduo ufficio di presiedere ai vostri lavori. *(Vivi applausi alla Sinistra ed al Centro)*

Fu quella l'unica seduta a cui egli presiedette. Il Ministero era stato pienamente sconfitto, non soltanto colla elezione di Lanza, ma anche con quella di tutte le altre cariche della presidenza della Camera, che riuscirono a favore dell'opposizione. Il Ministero doveva dimettersi e si dimise; ma, mentre in apparenza si rendeva .questo omaggio ai principii costituzionali, pare che sottomano si facessero presso il Re tutti gli sforzi per riescire ad un fine affatto opposto. Ciò appare dalla seguente lettera che Lanza scriveva a De-Sonnaz, dov'egli narrava minutamente le circostanze della crisi ministeriale, coll'evidente intenzione che fossero lette dal Re:

Ill.mo Signor Generale,

Firenze, 25 novembre 18..9.

Com'ella comprenderà facilmente, io mi trovo in una posizione alquanto equivoca, dalla quale sento il dovere di uscire al più presto nell'interesse di tutti: della Corona, del paese e di me medesimo.

La S. V. Ill.ma venne a trovarmi il mattino del 23 corrente, subito dopo il mio arrivo, per leggermi una nota di S. M. il nostro Re, nella quale mi si chiedeva: 1° Se mi sarei incaricato di formare un nuovo Ministero; 2° Se fossi sicuro di avere una maggioranza nella Camera; 3° Se in caso di rifiuto mi sarei associato ad un'altra amministrazione.

Io le risposi che, giunto sull'istante a Firenze dopo un'assenza di sei mesi, non mi trovava in grado di rispondere subito e che aveva bisogno di uno o due giorni per esplorare e conoscere la

situazione parlamentare e politica, come pure per conferire con alcuni personaggi, che fossero in posizione di informarmi esattamente sulle cose e sulle persone; che passato un giorno o due a tal uopo se S. M. avesse voluto onorarmi di un'udienza, le avrei esposte le mie idee in proposito e risposto alle sue domande.

Il giorno dopo, il 24 corrente pure di mattina, ella tornò a vedermi per chiedermi se ero pronto a fare una risposta, ed io le dissi che cominciava a conoscere ufficialmente la situazione parlamentare, e che, quando S. M. volesse ricevermi, le avrei esposte le mie impressioni, e le mie viste per la formazione di un nuovo Ministero. La sera dello stesso giorno, verso le ore 6 pomeridiane ricevei un'altra visita all'albergo della Luna, ove venne ad annunciarmi che S. M. il Re si era deciso di ritenere a capo del nuovo Gabinetto il generale Menabrea; che perciò mi scioglieva da ogni precedente impegno.

Io osai osservarle che S. M. aveva preso una grave risoluzione non scevra di pericolo.

Verso le ore 7 $^1/_2$ della stessa sera ella fu a trovarmi a Palazzo Vecchio e mi assicurò che S. M. aveva rinunciato all'idea di commettere al generale Menabrea l'incarico della formazione di un nuovo Gabinetto, che invece affidava a me, raccomandandomi di conservare in una nuova amministrazione i tre ministri attuali, Bargoni, Mordini e Rudinì.

Io la incaricai di ringraziare S. M. dell'onorevolissimo incarico che voleva affidarmi, ma soggiunsi che non potevo promettere di conservare i predetti tre Ministri, senza compromettere la formazione di un nuovo Gabinetto. Però che desideravo non solo, ma che credevo necessario di conferire prima d'ogni cosa con S. M.

Stavo in attesa di una risposta per questa mattina; non avendola fin qui ricevuta, io mi trovo nella necessità di dichiararle che, allo stato delle cose, senza un mandato definito, e senza conoscere le precise intenzioni del Sovrano, mi riescirebbe impossibile di occuparmi della composizione di un nuovo Ministero.

Confido che la S. V. Ill.ma vorrà compiacersi di fare conoscere a S. R. M. il contenuto di questa mia ed umiliarle il mio profondo e rispettoso ossequio.

Il suo devotissimo
G. Lanza.

Era strano invero e nuovo, tanto per Vittorio Emanuele quanto per Lanza, questo modo di condurre le trattative durante una crisi ministeriale, per mezzo di persona interposta.

La ragione si era che nel Re s'era infiltrata la convinzione che non si dovesse fare una rinnovazione completa del Ministero, ma un rimpasto di vecchi con nuovi Ministri. Egli poi non sapeva decidersi a licenziare Menabrea e Cambray-Digny, i quali, oltre a quella di Ministri, univano anche un'altra carica a Corte; cioè Menabrea quella di primo aiutante di campo di S. M. e Cambray-Digny quella di gran maestro delle cerimonie; e l'influenza loro presso il Re, unita a quella di Gualterio, ministro della Casa Reale, era tanta, che Vittorio Emanuele trattava con Lanza per la formazione di un nuovo ministero, ma nello stesso tempo non si lasciava vedere da lui; lo incaricava di trovargli nuovi ministri, ma non sapeva decidersi ad accettare le dimissioni di quelli che ancora teneva.

Lanza non era uomo da indietreggiare dinanzi a quegli intrighi. Com'era dell'indole sua, egli si propose di combattere l'astuzia, non coll'astuzia, ma coll'energia e colla franchezza; ed incominciò colla seguente lettera al De-Sonnaz:

Ill.mo Signor Generale,

Firenze, 27 novembre 1869.

Ieri sera ella mi assicurò che S. M. si era degnata di accogliere le mie proposte preliminari per la formazione di un nuovo Ministero.

Ora fa d'uopo che sia pubblicato al più presto il R. Decreto dell'accettazione delle dimissioni dell'attuale Gabinetto e contemporaneamente dell'incarico affidato a me per comporne un altro.

La pubblicazione di questa reale risoluzione farebbe cessare ogni incertezza e renderebbe più agevole il mio còmpito.

La prego, signor generale, di sottoporre a S. M. questa mia preghiera, e mi creda colla massima considerazione di lei

Dev.mo ed obb.mo

G. Lanza.

Ma quei modi inusitati e il punto a cui s'erano spinte le cose, sì che il Re minacciava persino di abdicare, lo addoloravano; e mentre nulla ne lasciava trapelare cogli altri, colla moglie diletta sfogava tutta l'amarezza dell'animo suo e le scriveva:

Cara Clementina,

Firenze, 27 novembre 1869.

Dopo cinque giorni di una vita di angoscie e di inquietudini. posso avere un minuto libero per darti le mie non liete notizie.

Benchè la mia salute sia buona, la posizione che mi è stata imposta dal voto del Parlamento è delle più difficili che mai si possa dire.

Mentre la Camera mi vuole a capo del Ministero, la Corte invece mi respinge, e ricalcitra e mi amareggia più che può.

Siamo arrivati all'estremo punto che il Re voleva abdicare. Ora pare che si sia piegato e m'incaricò definitivamente della formazione di un nuovo Ministero. Qui altre gravi difficoltà.

Coloro che non sono adatti accetterebbero di farne parte, invece coloro che sono capaci si rifiutano a causa delle difficoltà. Comunque, spero di riuscire a mettere in movimento questa barcaccia che si chiama il Governo dello Stato.

Ma quante ire, quanti dispetti potenti e vendicativi semino sulla via!

Buon per me che mi rimarrà sempre il rifugio della Roncaglia, da dove Dio volesse non fossi giammai uscito.

Addio, cara Clementina. Appena che abbia un giorno di libertà tornerò a vederti. Intanto sta di buon animo e pensa di ritornare in città. Del resto fa il meglio che puoi, chè sarà tutto ben fatto. Salutami il rettore (1).

Il tuo aff.mo
GIOVANNI.

---

(1) Il rettore o parroco di Roncaglia era Don Giuseppe Napoleone Scamuzzi, ottimo sacerdote, affezionatissimo a Lanza e suo compagno di passeggiate e di conversazioni serali, quando Lanza era a Roncaglia.

L'affettuosa compagna di Giovanni Lanza così consolava il marito lontano:

Caro mio Giovanni,

Roncaglia, 29 novembre 1869.

Le tue angoscie e le tue inquietudini furono tutte da me sentite e divise; e tanto fu l'affanno provato, aggiunto all'ansia di altre notizie, nel saperti respinto dal Re, che n'ebbi uno sconvolgimento che mi rese ammalata.

Ora sto meglio e mi accingo subito a risponderti.

Non dubito che riuscirai a formare il Ministero secondo il desiderio tuo e della nazione; tuttavia bisogna che tu ti armi di una forza erculea, affinchè tutte le ire ed i dispetti a cui vai incontro non possano recar danno alla tua salute.

Martedì, giorno mio onomastico, Angelino (1) mi portò un mazzo di fiori in tuo nome. Te ne ringrazio di cuore; esso mi fu doppiamente gradito perchè inaspettato.

La monaca (2) mi mandò in dono, oltre a due cestellini di fiori, due bellissimi sgabellini; essa mi prega di rimandarle le due cassette che contenevano i cestellini; io non vorrei rimandargliele vuote, per cui, se sei contento, vi metterei dentro alcune bottiglie di vino, per lei e donna Geltrude. Finora io non ho fatto che ricevere da loro . . . .

. . . .

La stalla è cresciuta di un bel vitellino. L'aceto è fatto. Il vino bianco e quello di torchiatura è cambiato, ed io credo che non faccia più bisogno di cambiarlo ancora, perchè è molto dolce.

Per accondiscendere al tuo desiderio, la settimana ventura mi porterò a Casale e vi starò attendendoti con ansietà. Intanto abbiti ogni riguardo e procura di conservarti in salute . . . .

. . . .

La tua aff.ma
CLEMENTINA.

---

(1) Angelo Lanza, nipote.

(2) Donna Innocenza, sorella di Lanza abbadessa nel monastero di Ss. Maria e Michele d'Ivrea.

Se riportai anche quest'ultima parte della lettera, si fu perchè quel sentire delicato dell'uomo di Stato, che fra tanti triboli politici e tanta gravità d'occupazioni, si ricorda dell'onomastico della moglie e le fa presentare dei fiori, quella donna semplice che conforta il marito a resistere nell'opera sua di patriota e gli solleva l'animo, informandolo in pari tempo di tutte le cose più minute che succedono nel suo podere, mi richiamano alla memoria il periodo di storia romana, glorioso nella sua semplicità, che ci presenta Fabrizio e Cincinnato.

Passarono ancora due giorni, prima che il Re si decidesse ad un colloquio con Lanza. Era la tema di disgustare coloro che l'attorniavano, che rendeva Vittorio Emanuele così indeciso, come non lo era mai stato, od era presentimento dei sacrifizi che Lanza gli avrebbe poi chiesto?

Ottenuta un'udienza dal Re, la sera del 30 novembre, Lanza vi si presentò con una risoluta determinazione che pochi avrebbero avuto il coraggio di manifestare al Sovrano. Egli pose per condizione assoluta all'accettazione dell'incarico di formare il Ministero, che il Re licenziasse dalla Corte Menabrea, Cambray-Digny e Gualterio, esonerandoli dalle cariche che vi tenevano. Egli non voleva presso la persona del Sovrano avversarii potenti che gli potessero intralciare il cammino. Il Re respinse quella proposta ed invitò Lanza a meditarvi su la notte; ma Lanza non abbandonava così facilmente una deliberazione presa; ed il domani scriveva al Re:

Maestà,

Nella Reale udienza che V. M. ebbe la bontà di concedermi ieri sera, io le espressi francamente le difficili condizioni parlamentari e finanziarie in cui versa lo Stato ed i mezzi *possibili* per far fronte agli impegni contratti, cioè le economie indispensabili, da attuarsi *immediatamente* sui bilanci tutti e massime su quelli della

guerra e della marina, e le riforme urgenti a facilitare ed accrescere le pubbliche entrate.

La M. V. ascoltò benevolmente la mia esposizione e parvemi che non si dimostrasse, in massima, contrario ai miei divisamenti.

Mi feci in ultimo coraggio a toccare un punto delicato, sottomettendole la preghiera di allontanare dalla sua R. persona i personaggi che occupano tutt'ora i principali dicasteri del Ministero attuale, come *avversari politici* della nuova amministrazione che io dovrei comporre.

Una tale proposta dispiacque a Vostra Maestà, che la respinse decisamente, per motivi che comprovano sempre più la bontà del suo cuore e la generosità de' suoi sentimenti.

Io assicuro V. M. che sarei lietissimo di potervi rinunciare per non recare dispiacere a V. M.; ma la politica ha delle crudeli esigenze; per le quali io sono addolorato di dovere rispettosamente insistere presso V. M. perchè voglia fare questo sacrifizio nel solo interesse della cosa pubblica e secondo le consuetudini dei Governi costituzionali.

Altrimenti, io non mi sentirei la forza di comporre una nuova amministrazione, e pregherei quindi V. M. di esonerarmi dall'onorevole e gravoso incarico . . . .

G. LANZA.

Pare che il Re cedesse a questa risoluzione di Lanza, presentata con sì rispettosa fermezza; ma le difficoltà non erano che per metà superate. Lanza voleva grosse economie nell'esercito e nella marina; le riduzioni che quelle economie rendevano necessarie spiacevano al Re e spiacevano a tutti coloro ai quali Lanza si rivolgeva per i portafogli della guerra e della marina. Stanco di quegli inutili tentativi, Lanza così scriveva al Re:

Sire,

1º dicembre 1869.

Dappoichè sorse la crisi ministeriale e V. M. ebbe la bontà d'incaricare me della composizione di un nuovo Ministero, io me ne sono occupato indefessamente. — Ma se non mi è stato difficile di concertarmi con varii personaggi che sono pronti ad assumere i

portafogli degli affari esteri, della giustizia, ecc., ecc., associandosi alle mie idee, che V. M. ben conosce, non mi è stato fin qui possibile di trovare chi s'incaricherebbe di reggere i Ministeri di guerra e di marina alla condizione di ridurre i rispettivi bilanci della spesa, in guisa da offrire in complesso da 27 a 30 milioni di lire, che, unite alle economie degli altri bilanci, arrivino in totale a formare un risparmio di circa 40 milioni.

Questa condizione, per altro, costituisce la base cardinale del programma col quale soltanto io oserei presentarmi davanti al Parlamento a chiedere quegli ulteriori sacrifizi, che sono indispensabili per salvare le finanze dello Stato e l'onore della nazione.

Io dichiaro francamente a V. M. che non sono capace di escogitare e proporre altri mezzi che valgano a stornare il pericolo di un fallimento, nè potrei assumermi la immensa responsabilità verso V. M. e verso il paese di accettare il governo dello Stato, rinunciando al solo mezzo che io stimo possibile per superare la crisi.

Non mancheranno per certo uomini di Stato che si sentiranno capaci di farlo, senza richiedere gli stessi sacrifizi, ed ai quali V. M. potrà rivolgersi costituzionalmente.

Io ne sarei lietissimo, e per parte mia non esiterei di prestare loro tutto quell'aiuto che sta nei limiti delle mie forze.

Quindi è che prego vivamente la V. M. di volermi esonerare dall'incarico di formare un Ministero che io ho provato di non poter comporre. Diverrebbe oramai per me una grave colpa il voler oggidì persistere, stante l'urgenza somma di uscire dalla crisi che da 12 giorni tiene in ansia il paese.

Prego in ultimo V. M. di volermi perdonare i dispiaceri che una dura necessità o la mia inesperienza hanno potuto cagionare al suo cuore, e credere che ciò non ostante V. M. e la sua R. Dinastia non hanno più fedele, più affettuoso e più devoto suddito

dell'umilissimo

G. Lanza.

Vittorio Emanuele gli rispondeva:

Caro Lanza,

2 dicembre 1869.

Sono dolente nel vedere che Ella non crede di poter formare il Ministero; mi raccomando al suo patriottismo ed alla affezione che

Ella mi ha sempre dimostrato, onde Ella faccia un ultimo tentativo onde terminare questa crisi, salvando l'organico dell'esercito, del quale Ella stessa non potrà fare senza, visto le condizioni estere ed interne.

Le faccio tanti amichevoli saluti.

Suo Affezionatissimo
VITTORIO EMANUELE.

Ritentò Lanza la prova; ma non vi riuscì. Alle altre ostilità s'era aggiunta quella del generale Cialdini, al quale ripugnavano le economie proposte sull' esercito. Lanza che, di fronte ai 200 milioni di disavanzo del bilancio, non si sentiva il coraggio d'imporre altre gravezze alla Nazione, se non la si confortava pure col presentare forti economie, finì per dire a Cialdini che: « poichè era d'ostacolo alla composizione di un Ministero, volesse egli stesso incaricarsene » (1) ed il 3 dicembre insisteva nel rinunziare all'incarico ricevuto così scrivendo al Re:

Maestà,

3 dicembre 1869.

In ossequio agli ordini ed ai desiderii espressimi nella venerata sua di ieri sera, di fare ancora un ultimo tentativo per arrivare a comporre un Ministero, io mi sono questa mattina recato presso il generale ministro Bertolè Viale per conoscere quali fossero le economie effettive, che in definitiva egli poteva assicurarmi sul bilancio della guerra.

Dopo una conferenza che durò due ore, la conclusione sua è stata che non si può sorpassare l'economia di 10 milioni, con che però le condizioni interne ed estere permettano di rinviare a casa sei mesi prima del tempo una intiera classe di soldati; così che l'economia dipenderebbe in gran parte da eventualità e sarebbe della metà di quella che a me occorrerebbe per attuare il mio piano finanziario.

(1) TEGAS, op. cit,

Il Ministro della marina ieri mi aveva, per interposta persona. promesso di fare sul suo bilancio un risparmio di cinque milioni e mezzo, e di accettare inoltre di far parte del nuovo Ministero. Questa mattina, al contrario, mi scrisse per dichiarare che, dopo avervi ben pensato, ritirava entrambe le sue promesse.

Dal complesso di questa narrazione la M. V. comprenderà che. non ostante tutta la mia perseveranza, e mi permetta di dire anche arrendevolezza, le difficoltà che attraversano la formazione di un nuovo Gabinetto, a vece di diminuire si sono fatte da ieri più forti ed invincibili, malgrado tutta la mia buona volontà di servire la M. V.

Laonde sono di nuovo costretto a deporre definitivamente nelle R. V. mani il mandato onorevolissimo di comporre una nuova amministrazione, restandomi però il conforto di avere fatto quanto da me poteva dipendere per ottemperare alla volontà della M. V. e per servire il mio paese.

Voglia la M. V., colla solita sua benevolenza, aggradire i sensi della rispettosa mia gratitudine e del profondo mio ossequio, mentre mi raffermo di V. M.

Dev.mo ed Umilissimo
G. Lanza.

Lanza, addolorato per la sua patria, ma lieto per sè d'essersi scaricato di quel fardello, partì subito per Roncaglia, quantunque gli amici non gli risparmiassero i rimproveri e le esortazioni, perchè almeno si fermasse a Firenze, e Sella gli scrivesse di tener duro, ch'egli sarebbe accorso ad aiutarlo.

Il Re incaricò allora Cialdini di formare il Ministero; ma, come scriveva Cavallini a Lanza (Vedi lett. 164): « al momento di stringere il gruppo, Chiaves protestò « sull'ammessibilità d'un Ministero dopo la non riuscita « di Lanza e ricusò. La ripulsa di Chiaves, senza il quale « non volle entrare il Sella, produsse la ricusazione del « Sella; e Cialdini, che si fondava su questo, rassegnò il « suo mandato ».

L'incarico fu allora dato a Sella; ma questi vedeva che senza Lanza non si sarebbe venuti a capo di nulla e telegrafava subito al Sotto-Prefetto di Casale (11 dicembre 1869):

« Prego mandare immediatamente Presidente Lanza « seguente telegramma: Annuente Cialdini, che promise « suo appoggio, venni incaricato composizione Ministero. « Credo mio imprescindibile dovere verso Paese, Corona, « Parlamento ed amico Lanza, non concludere nulla senza « annuenza ed appoggiato da Lui. Oltremodo dolentissimo « incomodarlo sua venuta Firenze, prego anche questo sa« crificio gravità situazione.

« SELLA ».

Lanza e Sella si trovarono facilmente d'accordo sul programma del Ministero, specialmente nella parte più essenziale delle finanze; il primo voleva adoperare *la lente dell'avaro* per tutto quanto si riferisse a spese; e l'altro *le economie fino all'osso*; due motti ch'ebbero il loro momento di celebrità. Il Re, con doloroso sacrifizio di personali sue simpatie, licenziò dalla sua Corte Menabrea, Gualterio e Cambray-Digny; ed il 15 dicembre Lanza annunziava alla Camera che il Ministero era riuscito così composto: Lanza Presidente del Consiglio e ministro per l'interno; Emilio Visconti-Venosta esteri; Sella finanze; Raeli grazia e giustizia; Govone guerra; Gadda lavori pubblici; Correnti pubblica istruzione; Castagnola agricoltura e commercio ed *interim* della marina, che fu poi assunto, qualche mese dopo, dall'Acton.

Questo avvenimento così veniva da Lanza partecipato alla moglie, il 14 dicembre:

« Invano si combatte contro il destino! Dopo avere « tanto scalpitato per sottrarmivi, ho finito di soggia« cervi. Eccòmi imbarcato in un mare senza sponde; sono « da oggi Ministro dell'interno e presidente del Consiglio. « . . . . Spero di avere forza

« e coraggio sufficienti per reggere al grave peso che « mi fu posto sulle spalle mio malgrado ».

Nella seduta del 15 dicembre 1869 Lanza si presentò alla Camera col suo Ministero e ne espose il programma, cui svolse quasi unicamente nella parte che concerneva le finanze. Era l'*unum porro necessarium* che gli si parava dinanzi; e tanto egli quanto Sella, come avevano risoluto di dire la verità tutta intiera nel 1864, volevano ridirla ancora ritornando al Ministero.

Rimproveri non pochi essi avevano ricevuto per quella verità, che aveva portato il discredito, si diceva, sulle finanze italiane, ed aveva fatto discendere di prezzo la rendita, laddove i loro predecessori e successori avevano creduto migliore la via opposta, sempre assicurando vicinissimo il pareggio nei bilanci; ma Lanza e Sella non erano pentiti di quel primo atto di dura sincerità e lo rinnovarono, persuasi che solo dalla conoscenza intiera del male poteva derivare la ferma decisione di combatterlo e superarlo.

I provvedimenti che si erano deliberati dal Ministero per giungere al pareggio e che Lanza aveva posti come capisaldi della sua amministrazione, furono da lui esposti nel seguente discorso-programma che pronunziò in quella seduta:

Signori, nell'assumere l'arduo ufficio affidatoci da Sua Maestà di governare lo Stato, noi non esordiremo col sottoporvi un programma completo di politica estera ed interna.

Noi crediamo che i nostri precedenti, a voi bastevolmente noti, ci possano dispensare da una esposizione generica di principii *(Bene!)*; oltredichè noi pensiamo che i programmi i quali vertono unicamente sopra idee generali di politica interna ed esterna, anzichè arrecare risultati concreti e positivi, finiscono per ingenerare un'incertezza, una perplessità negli animi, piuttosto che una sicurezza sulle disposizioni e tendenze da cui sia animata una novella amministrazione.

Noi crediamo quindi opportuno consiglio che un programma di Governo si debba circoscrivere a quelle quistioni urgenti, e, se così lice esprimersi, *di attualità*, per risolvere le quali occorre di accennare, non solo le norme e le massime direttive, ma in pari tempo i mezzi coi quali s'intende di poterle applicare e tradurre in atto; in tal guisa i nostri giudici saranno in grado di valutare le une e le altre. D'altronde poi, la bisogna di risolvere cosiffatte quistioni di urgenza e *di attualità* è talmente vasta, che vale per se stessa a costituire un programma, il quale difficilmente da una sola amministrazione potrà essere integralmente adempiuto . . . .

. . . .

Ed anzitutto, o signori, io vi dirò che l'indirizzo che alla cosa pubblica siamo fermamente risoluti di dare e mantenere, si è quello di volere con tenacità di proposito l'ordine e l'economia più severa in ogni ramo di pubblico servizio *(Bravo! bene! al centro)*.

Io ho sempre avuto un pieno convincimento, che l'ordine e la economia, queste due volgari qualità di un buon massaio, seguite costantemente, pertinacemente, equivalgono in fine dell'anno ad una buona e larga imposta.

. . . .

Voi sapete, o signori, esservi una questione da tanto tempo sollevata, in tanti modi dibattuta, ma sinora non compiutamente risolta, e che il paese, con voi, desidera di sciogliere, vo' dire quella delle economie. Io comprendo, signori, lo comprendiamo tutti, che, dopo che vennero imposte tante gravezze, non possa alcuna Amministrazione, per quanto autorevole e solida, richiedere nuovi sacrifizi, sinchè il paese possa rinfacciarle che molte spese si possano ridurre senza compromettere in nessun modo i pubblici servizi *(Bene!)*. . . . .

. . . .

A noi pare che, volgendo le indagini su ogni bilancio con attenzione, con pertinace volere, direi così, *colla lente dell'avaro*, qualche economia si possa ancora operare nelle varie Amministrazioni dello Stato.

Negli scorsi giorni si è assai parlato della questione delle economie militari; si è detto che il ritardo frapposto nella composizione del nuovo Gabinetto si doveva principalmente ascrivere a dissensi

insorti sopra i risparmi che si volevano fare sull'esercito e sulla marineria . . . .

Certamente coloro che ebbero il mandato di formare il nuovo Ministero si occuparono assai delle economie che si potevano operare sulla guerra e sulla marina. Sembrò loro che, trattandosi di due bilanci, i quali complessivamente richiedono una spesa di grande momento, che realmente non può essere dalla necessità delle cose e del servizio imposta assolutamente, ma che ha una certa latitudine secondo le condizioni interne ed esterne, poteva lasciare al Governo un limite sufficientemente largo per i risparmi. Si considerava particolarmente che avendo noi, grazie al Cielo ed agli sforzi ed ai sacrifizi di tutti gl'italiani, conseguita unità ed indipendenza non solo, ma avendo resi amici e solidali della nostra esistenza e della conservazione di questi benefizi quelli stessi che erano i nostri nemici, nulla più si aveva a temere, e quindi a tale riguardo nessuna inquietudine poteva rimanere negli animi nostri.

Gli è perciò che non ci pareva fosse assolutamente necessario di dare o mantenere un grande sviluppo a questi servizi, nelle condizioni nostre finanziarie (non perdete mai di mira che questa è la stella polare che deve guidarci in tutti i nostri apprezzamenti), e che potevano subire dei risparmi, i quali però (notisi bene) sempre si dovessero conciliare con una buona organizzazione dell'esercito e con una forza più che sufficiente, perchè esso continui ad essere, come lo fu pel passato, il palladio dell'ordine interno, delle libertà nazionali, dell'unità e dell'onore d'Italia *(Bravo!)*

Lo stesso ragionamento a un dipresso si faceva per la marina, la quale è pur una bella speranza del nostro avvenire commerciale *(Bene!)*

Io voglio dunque che sia ben chiarito che ben lontano è sempre stato dal pensiero di ognuno il richiedere a tal uopo dei risparmi che potessero disorganizzare e rendere insufficienti queste due grandi istituzioni nazionali. Per conseguenza, le proposte che noi faremo saranno informate precisamente a queste idee ed a questi apprezzamenti. Debbo però dichiarare che, trattandosi d'introdurre economie di qualche rilievo su questi due rami di pubblico servizio. il Ministero, quantunque creda che siffatte modificazioni di spesa si possano operare in più quanto in meno con decreti reali, come si è fatto per l'addietro, tuttavia, appunto perchè intende che il paese

sia bene illuminato sopra le economie che si vogliono fare, desidera che, prima di prendere una decisione, vi sia il voto del Parlamento ed un'ampia discussione, valevole a persuadervi della possibilità e dell'utilità di sifatti provvedimenti. A tale effetto vi proporrà questi risparmi in forma di progetto di legge.

Oltre alle economie, di cui ho poc'anzi discorso, ve ne sono altre le quali si potranno ottenere, ma certo non immediatamente, poichè per operarle sarà d'uopo di introdurre riforme legislative, soprattutto nell'Amministrazione generale e nella finanziaria.

Vi sono, a cagione d'esempio, alcune tasse che dovranno essere rimaneggiate; alcune leggi d'imposta dovranno subire mutazioni, onde siano rese più attuabili e più pratiche, per fare sì che più prontamente possano riscuotersi le entrate ed i ruoli compiersi in minor tempo.

Similmente vi sono le economie che possono conseguirsi colle riforme amministrative. Anche a questo riguardo io esporrò il mio pensiero.

Le riforme amministrative noi le vogliamo e siamo lieti di dichiararlo. Noi le vogliamo in tutti i servizi che ne hanno bisogno; le vogliamo, ma con una condizione; ed è che siano operate ed applicate maturamente e con molta temperanza e cautela.

E qui, o signori, risiede il dissenso tra noi e taluni, i quali credevano che in breve intervallo, in pochi mesi si potesse intieramente mutare tutta la nostra Amministrazione.

Or bene, chi sa quanto facile sia il demolire e difficile l'edificare, chi sa quale sia il pernicioso effetto prodotto da innovazioni introdotte con soverchia precipitanza, e gli inconvenienti che sempre ne nacquero, dirà che non male mi appongo, se nel mentre accetto cordialmente le riforme amministrative, nel senso del discentramento, e di semplificare i servizi, in guisa da accrescere la responsabilità degli impiegati che debbono attendervi, io credo, in pari tempo, che queste mutazioni debbano essere fatte, non con precipizio, ma con calma e cautela.

Ma voi ben vedete che le economie le quali possono provenire da somiglianti riforme, che richiedono studio e tempo per essere debitamente e dibattute ed applicate, non saranno certamente quelle che potranno prontamente riparare al dissesto delle finanze;

esse per alcuni anni non potranno esserci d'aiuto per sovvenire alle necessità dello Stato.

Ciò posto, o signori, in tale modo il nostro còmpito sarà egli finito?

Potremo noi raggiungere, col solo mezzo delle economie e delle riforme, l'intento che ci siamo prefisso, di portare cioè la finanza ad uno stato tale che sia rimosso ogni pericolo, sia dissipato ogni timore?

Sarebbe un illudervi, e illuderei me stesso se io dicessi tal cosa: imperocchè (è forza il dirlo), siamo ancora molto lontani dalla meta a cui aneliamo. Quindi, non giova il dissimularlo, senza imporre un qualche aggravio, quand'anche temporaneo, sui contribuenti, ci è impossibile raggiungere l'intento *(Mormorio a sinistra)*.

Io ho detto la verità. Voi, o signori, siete i nostri giudici; siete liberi di fare quello che stimate; ma a noi incombe il debito di procedere con lealtà e con franchezza, di dire intiero il pensier nostro senza ambagi e reticenze *(Bravo! benissimo!)*

Ritorno ora all'interrotto argomento.

Io affermo, o signori, che, per ottenere lo scopo, non dirò di ristabilire l'equilibrio tra gl'introiti e le spese (non proferirò mai questa parola per molto tempo), ma di scemare notevolmente il disavanzo, e far sì che le nostre finanze sieno in istato tale che possano sopperire alle occorrenze dello Stato e trasfondere nel paese la persuasione che non vi è alcun pericolo di un disastro finanziario, ma che si può far fronte prontamente ai contratti impegni, io dico, unicamente per ottenere questo scopo, è evidente che, oltre a tutte le economie possibili, bisogna aver la pazienza, il coraggio di dire alla Camera, alla nazione: ancora qualche sacrifizio è necessario; è vostro dovere, è vostro interesse di farlo. *(Movimento)*

Quando il paese sia assicurato che tutte le economie possibili si sono fatte, ed abbia toccato con mano che i risparmi non sono bastevoli per sopperire ai bisogni delle finanze ed evitare i danni ed i guai che ne ridonderebbero, credete voi che esiterebbe un istante a fare qualche sacrifizio? Io assolutamente nol credo; ho una grande fiducia nel paese, e sono persuaso che esso risponderebbe affermativamente, come spero risponderete voi stessi. *(Movimenti a sinistra)*

Sapete, o signori (e certamente lo sapete meglio di me), quali sarebbero le conseguenze felici qualora si arrivasse a migliorare considerevolmente le finanze dello Stato? E, quando dico questo, intendo di mettere il disavanzo nei limiti di un 70 od 80 milioni; perchè giunti a questo punto, possiamo ritenere che tutti quelli che hanno impegni col Governo, ed anzi la Nazione tutta sarà sicura che la nave dello Stato potrà percorrere la sua via senza pericolo di naufragare.

Le conseguenze ed i vantaggi che ne deriverebbero sarebbero immensi. Voi vedreste immediatamente la rendita pubblica a salire, in pari tempo rialzarsi il credito, sì dello Stato, che dei privati; voi vedreste crescere e svilupparsi in ampia scala tutte le speculazioni industriali e commerciali, che nell'odierna condizione del credito non si osa d'intraprendere. E da ciò intanto che cosa nascerebbe? Evidentemente, con un maggiore sviluppo di affari, ne verrebbe di conseguenza che le imposte indirette gitterebbero al tesoro una somma molto più considerevole, colla quale voi potreste sopperire al disavanzo che ancora vi rimarrebbe, oppure far cessare quell'aggravio temporaneo che, per avventura, si dovesse imporre al paese.

Ma qui, o signori, io debbo fare un'avvertenza.

Avvi taluno che annette bensì la debita importanza alla questione finanziaria, ma la suppone circoscritta, speciale.

No, signori, la è per noi una questione altamente politica, è l'*unum necessarium* che fu pronunziato dall'illustre Cesare Balbo nei primordi del nostro risorgimento; l'*unum necessarium*, senza il quale tornerà impossibile al paese di dare il necessario svolgimento all'esercito ed alla marina militare ed a tutti i lavori pubblici, e di far sì che il credito possa infondere una novella vita in tutti i rami dell'industria privata.

Dunque la è questione altamente politica ed economica, è questione di essere o non essere.

Non bisogna dissimularcelo, io ho l'intimo convincimento che un paese, il quale in piena pace abbia l'infortunio di soffrire un disastro finanziario, per molte generazioni non si rialzi più *(Bene! bravo!)*; la depressione morale sui popoli è assai più funesta della stessa oppressione materiale *(Bene!)*

Io vi ho esposto dunque, o signori, per sommi capi, quale sa-

rebbe la via che noi intenderemmo seguire rispetto all'amministrazione dello Stato e peculiarmente alla questione finanziaria.

Potremo noi riuscire nell'arduo assunto?

Se non ne avessimo la speranza, no, non saremmo venuti a sedere su questi banchi. Noi, o signori, abbiamo fede nel vostro patriottismo e nel sentimento di abnegazione del paese, tanto più quando questo sentimento si confonde col ben inteso suo interesse.

Però, frammezzo a queste tristi circostanze ed alla poco lieta condizione della finanza nostra, non ci vengono meno consolazioni che ci confortano l'anima, e la innalzano a belle e fondate speranze.

E questo deriva dal vedere che in tutto il paese, che in tutti i rami d'industria s'è sviluppata e si sviluppa un'operosità grande, la quale di necessità dovrà arrecare i più benefici effetti, e sopratutto un incremento alla nazionale ricchezza. Questa, signori, deve essere aiutata, e lo sarà potentemente, dal rialzo del Credito pubblico; e in tal guisa verrà a riverberare sulla stessa finanza, accrescendo le entrate.

Nè alcun timore che possa provenire dall'estero, come già si diceva, può capire nell'animo nostro; tutte le potenze hanno interesse a serbare con noi amichevoli rapporti, ed aiutarci a superare la crisi finanziaria, sia per le relazioni commerciali, sia per la diffusione della nostra rendita. Queste sono, per conseguenza, condizioni molto favorevoli per l'amministrazione di un paese che voglia fare un sacrifizio, uno sforzo, per uscire da una triste situazione.

Abbiamo poi ancora, o signori, un'altra causa di soddisfazione, ed è quella di essere, si può dire, assicurati, quasi assicurati, che la pace non verrà turbata in Europa *(Interruzione a sinistra)*; sì, o signori, bisogna persuadersene. Governi e popoli vogliono la pace *(Movimenti di dissenso)*. Se queste tendenze alla pace non fossero che manifestazioni di Corti e di Governi, non oserei fare assoluto affidamento sopra di esse; ma, quando vedo che ovunque si manifesta il desiderio della pace e se ne invocano i benefizi: quando vedo come queste invocazioni e questi desiderii siano fondati sulle relazioni commerciali che s'incrocicchiano in ogni parte d'Europa, e, direi quasi del mondo, e rendono solidali gl'interessi di quasi tutto il commercio europeo e mondiale; quando vedo che

queste aspirazioni sono appoggiate su quei sentimenti d'umanità e di fratellanza che, chetamente chetamente, s'insinuano nelle moltitudini, e diventeranno, fra non molto forse, un nuovo principio, il quale naturalmente produrrà i più copiosi frutti, io sono convinto, o signori, che non siavi verun timore che la pace possa essere turbata.

La nuova amministrazione fa grande assegnamento su voi tutti, o signori. Essa spera che, trattandosi di una quistione, non solo d'interesse, ma d'onore nazionale, non troverà assolutamente alcun inciampo invincibile in qualsiasi partito, in qualsiasi frazione della Camera. A tutti debbe premere, sia per il loro patriotismo, sia per gl'interessi del paese che rappresentano, di aiutare il Governo in questa suprema bisogna.

Vi potrà, o signori, sorgere dissenso nei mezzi, e sia pure. La discussione, noi l'accettiamo. Volesse il cielo che da qualsiasi lato della Camera sorgesse un oratore il quale ci additasse i mezzi più idonei, più efficaci, più pronti di quelli che proporremo noi, chè io vi assicuro da parte mia che, non solamente non farei opposizione alcuna, ma vi aderirei con lieto animo, e sorgerei ad appoggiarlo.

Qui non è questione di partiti, nè d'amor proprio; è questione d'amor nazionale; e quando si tocca questa fibra, o signori, io ho speranza che saranno cessate le ire, attutite le passioni, che le discrepanti opinioni sopra altri argomenti faranno tregua, e tutte le nostre cure e i nostri sforzi si svolgeranno a risolvere questo grande e rilevante problema del restauro della finanza e del credito nazionale *(Bravo! Movimenti d'approvazione).*

Il disavanzo che si presentava in quell'anno era di circa 200,000,000 di lire.

Lanza aveva sperato in economie assai maggiori di quelle che riescì poi e combinare coi suoi colleghi; ma queste riescirono tuttavia rilevanti. Si rimandarono tutte le spese non urgenti per lavori pubblici; si ridussero l'esercito e la marina, in modo che il primo venisse a risparmiare 18,000,000 e mezzo, la seconda 5,000,000 e mezzo e si presentarono disegni di legge per ridurre le spese su tutti i Ministeri, in complesso di 40,000,000

per l'anno 1871. All'altra parte del disavanzo si provvide rivolgendo a favore dello Stato i centesimi addizionali, che spettavano ai Comuni ed alle Provincie, dando a questi altri cespiti d'entrata; aumentando la tassa di registro e bollo, del dazio-consumo e, di un decimo, le tasse dirette; ed inoltre con alcune altre piccole imposte. Ai bisogni di urgenza del bilancio si sopperì poi con un prestito colla Banca Nazionale, garantito da obbligazioni su beni ecclesiastici incamerati.

Questo fu, in riassunto, quanto espose Sella, con molta chiarezza ed acume, nelle sedute del 10 ed 11 marzo 1870.

XVII.

La Sinistra si scosta dal Ministero — Vi si accosta parte della Destra — Agitazioni nelle Romagne — Assassinio del generale Escoffier — Mene mazziniane per tutta l'Italia — Tentativi insurrezionali — Barsanti — Ricciotti e Menotti Garibaldi — Pubblica sicurezza nelle provincie meridionali.

Il 1870 fu anno di grandi avvenimenti e sommamente laborioso pel ministero Lanza, che dovette aprirsi l'intralciato cammino frammezzo a difficoltà assai gravi estere ed interne, rese più gravi e disgustose dal Parlamento e dagli intrighi di parte. Due volte egli fu in procinto di dimettersi, come vedremo più avanti; ma tutte due le volte i savi consigli degli amici, ponendogli dinanzi il dovere e l'amore di patria, riuscirono a fargli trangugiare, fino all'ultima goccia, l'amaro calice.

Egli aveva sperato, nello speciale stato di cose in cui era sorto il suo Ministero, che la Camera, lasciati a parte i due estremi, che non potevano formare una maggioranza sufficientemente forte, si sarebbe riunita intorno a lui e, dimenticando le ire di parte e di regioni, le zuffe e le recriminazioni passate, avrebbe formato una salda maggioranza che soltanto si preoccupasse di un duraturo e generale riordinamento interno. Le parole ch'egli aveva pro-

nunziato nel presentarsi col suo Ministero, erano di esclusione assoluta d'ogni idea che non concorresse al solo intento nobilissimo da lui indicato.

Ma così non la pensavano i partiti; e mentre taluni di Destra non sapevano perdonare al capo del Ministero la aspra guerra che lo aveva portato a quel posto e gli davano il ricambio sì in Parlamento che fuori, specialmente presso il Re, la Sinistra non poteva acquietarsi all'idea che Lanza, portato sugli scudi anche da lei, non si fosse fatto creatura sua. Aveva sperato in un indirizzo del Governo che fosse l'antitesi di quello tenuto dal ministro Menabrea. non soltanto nelle finanze, ma anche in tutti i rami di amministrazione; aveva sperato l'annientamento del partito caduto, un cambiamento radicale dei pubblici funzionari. una deferenza speciale del Ministero verso di lei; ed invece il Ministero era rimasto imparziale fra tutti, s'era limitato a pochissimi cambiamenti di funzionari ed accennava a volersi rimanere indipendente. La delusione fu completa, e colla delusione incominciarono le ostilità, che in breve si fecero accanite.

Questi concetti apertamente manifestò Rattazzi, capo della Sinistra, nella seduta del 3 giugno; e non meno francamente Lanza gli rispose:

. . . .

L'onorevole Rattazzi ha toccato un altro punto delicatissimo; egli asserì tal cosa che, uscita dalla sua bocca, m'ha vivamente ferito.

(Interruzione del deputato Rattazzi).

Sì, l'avrei potuto capire e tollerare per parte d'altri, tanto più se si fosse solo trattato di cosa incidentale, e non di un argomento in cui si vuole trascinare la Camera a decidere una questione ministeriale. Egli, facendosi l'eco di quanto altri avevano prima di lui detto, ha dimostrato rammarico, ed ha fatto censura al Ministero che, dopo essere sorto dai banchi della Sinistra, ora si fosse rivolto a destra . . . .

(Voci della Sinistra). Per un voto.

Ma come? Volete che un voto possa determinare la costituzione di un Ministero? Se tale fu il vostro intendimento nel portarmi a quel seggio, dal quale poi io fui designato per costituire il Ministero, bisogna ben dire che siate ben stati molto . . . . .

Voci a sinistra. Ingenui.

. . . . . corrivi, nel farvi quella illusione.

(Ilarità e applausi a destra).

Signori, non si sacrificano così facilmente ventitrè anni di vita politica, ed i principii che si sono sempre professati. L'onorevole Rattazzi, al quale mi lega un'antica amicizia, e col quale ebbi una volta il piacere di trovarmi insieme al potere . . . . .

. . . .

più d'ogni altro ebbe occasione di conoscermi; egli al certo sa quali sono i miei principii, e può attestare se io, per una velleità di andare al potere, avrei potuto sacrificarli e mettermi nei banchi ai quali non ho mai appartenuto. *(Bene! a destra)* Questa sarebbe stata una offesa tale alle mie convinzioni, che io, con tutto il rispetto che ho sempre avuto e che debbo avere per i voti della maggioranza, avrei immediatamente respinto quell'offerta, quando avessi dovuto rinunziare alle mie convinzioni. *(Benissimo! alla destra ed al centro).*

. . . .

L'onorevole Rattazzi ha perfettamente ragione quando dice che la maggioranza della Camera, della quale ha fatto parte, credo, tutta o quasi tutta la Sinistra, mi ha designato particolarmente a quel supremo posto d'onore di presidente della Camera, perchè io mi era mostrato nemico del monopolio, ed aveva in ogni occasione combattute quelle proposte le quali, a mio avviso, tendevano ad impiantarlo. Or bene, appunto per quella tenacità di propositi, che io chiamo fermezza di principii, spero che l'onorevole Rattazzi non potrà mai cogliermi in fallo.

Ben inteso, bisogna dare la giusta e la vera interpretazione a tutte le proposte, e non contentarsi di un apprezzamento individuale, giacchè in quel modo si può completamente travisare l'importanza, lo scopo ed il significato di una legge e di un voto che si possa dare dall'uno o dall'altro partito della Camera.

Ma, signori, giacchè siamo entrati in questo argomento delicato, del modo cioè con cui è stata costituita l'Amministrazione attuale,

io mi sento spinto a dare qualche spiegazione maggiore di quelle che si siano fin qui fornite in Parlamento. *(Segni di attenzione)*

Signori, io, quando venni incaricato della formazione del Ministero, cercai di conoscere a fondo la situazione dei partiti della Camera, epperciò riandai le discussioni che ebbero luogo, ed il voto ultimo il quale mi aveva portato alla presidenza. Siccome era scopo mio, come dei miei onorevoli amici, di fare un supremo sforzo per strappare il paese dalle difficoltà gravissime nelle quali versava, e in cui pur troppo versa tuttora, mi è parso che io dovevo essere guidato nella composizione di questo Ministero da norme tutt'affatto conciliative, e che se mai vi era occasione per tentare una riconciliazione dei partiti e costituire una nuova e grande maggioranza, cercando di penetrare in essa lo spirito delle necessità immediate del paese, fosse quella.

Penetrato, o signori, di questa necessità, non mi pareva impossibile di riuscire anche ad attuare questo concetto, cioè che, restringendo il nostro programma alla pura questione finanziaria, si poteva, per l'eseguimento di questo programma, costituire una maggioranza dalle due parti della Camera, salvo poi in avvenire, quando si fossero dovute trattare questioni di altra natura, lasciare che i partiti potessero costituirsi secondo i principii politici dai quali sono informati. Quindi è che, guidato da questo principio, ho tentato di chiamare a far parte del Ministero ed unirsi a me dei Deputati delle varie parti della Camera, nè credo che questo sia ignorato da tutti.

Feci appello a parecchi che seggono su quei banchi, *(Indicando la sinistra)* come feci appello a parecchi che seggono a destra ed al centro. Si dirà che questo è empirismo; ma io vedo che lo stesso sistema è seguito in tutti i paesi che ci hanno preceduto nella via della libertà e dove il sistema costituzionale è più radicato.

Un paese, tanto più quando è sulla via di costituirsi, va soggetto a certe crisi, ed ha tali fasi a percorrere, per cui i principii più puri del costituzionalismo non si possono applicare nell'andamento parlamentare, ed è necessario di costituire anche dei Ministeri e delle maggioranze, non dirò di coalizione, ma dei Ministeri i quali vadano d'accordo sopra un certo ordine di idee sulle quali unicamente rimane circoscritto il programma per una data sessione.

Ebbene, o signori, come hanno corrisposto coloro ai quali mi sono diretto? (e parlo di quelli della Sinistra). Con un rifiuto, rendendo così impossibile l'attuazione del mio concetto.

Ora, io domando se si può far carico a chi era chiamato dalla Corona alla formazione del Ministero, se non ha applicato, per quanto dipendeva da lui, e secondo il concetto che egli si era formato, il voto a cui alludeva l'onorevole Rattazzi. Laonde mi pare, che se c'è un rimprovero da farmi, questo non debba partire dai banchi ove siede l'onorevole Rattazzi.

Lanza, costantemente aiutato dal gruppo che aveva approvato le sue idee, fin dai primi mesi aveva veduto che dalla Sinistra nulla si poteva ottenere e che la maggior parte della Destra, o per maggior penetrazione o per più sentita abnegazione o per contrapposto al contegno della Sinistra, accennava a dargli una forte maggioranza; ma non fu cosa facile il fargli gradire quell'aiuto che spontaneamente gli veniva offerto. Gli pareva che l'accettare i soccorsi dei vinti di ieri, e vinti da lui, lo umiliasse; e l'accorava il vedere rovinato l'edifizio ch'egli aveva creduto di poter innalzare, invocando la concordia. (V. lettera Castelli 172).

Lo sconforto e la ripugnanza si fecero in lui sì potenti, che divisò di ritirarsi; ma Sella seppe saggiamente distoglierlo con giuste ragioni.

« Se tu vai (gli scriveva), sappilo bene, vado anch'io.
« Faccio appello al tuo patriotismo, alla tua onestà. Dob-
« biamo difendere la bandiera del pareggio sino alla morte.
« L'abbiamo alzata noi; è impossibile che la disertiamo.
« E non ti pare che una Destra depurata dei peggiori
« suoi paolotti, municipalisti, cointeressati, sia un partito
« migliore di certi che sono a sinistra? » (V. lett. 178).

Lanza rimase; e la parte di Destra che aveva cominciato a mostrarsi favorevole al Ministero, prese via via ad ingrossare, fino a divenire una forte maggioranza, quantunque i più accaniti di quel partito continuassero ad osteg-

giare, non il Ministero, ma la sola persona di Lanza. Questi intralci e questi disgusti, se fortemente amareggiarono l'anima di lui, non riescirono tuttavia a diminuirne l'energia e la ferrea resistenza al lavoro, che non era poco.

Mentre i provvedimenti finanziari ed amministrativi si andavano succedendo nelle discussioni al Parlamento, a cui Lanza prendeva sempre parte importantissima, cure ben più gravi e serie occupazioni gli procuravano la sorveglianza ed i provvedimenti per l'ordine interno e le complicazioni all'estero. La sicurezza interna non era ancora tale in tutte le parti d'Italia da poterla collocare fra le nazioni civili. Continuava il brigantaggio, quantunque aspramente combattuto e diminuito, continuavano la mafia e la camorra a sconvolgere le provincie meridionali, mentre in altre provincie, sêtte ed associazioni d'indole diversa, ma non diverse nelle manifestazioni loro, andavano incutendo uno sgomento generale.

Nella provincia di Ravenna specialmente, l'opera delle sêtte era giunta a tal segno, che il Governo aveva dovuto inviarvi un generale a reggerne la Prefettura. Era stato prescelto il generale Escoffier, uomo energico e probo, che ai primi suoi atti, aveva dimostrato di corrispondere assai bene all'incarico che gli si era affidato. Ma nella seduta del 19 marzo 1870, Lanza, addolorato, dovette annunziare alla Camera che Escoffier era caduto assassinato da certo Cattaneo, ispettore di Pubblica Sicurezza, in un accesso di delirio da cui era stato assalito all'annunzio del suo trasloco in altra città. Al posto di Escoffier fu mandato il generale Robilant; ma la sua energia, congiunta a saggia accortezza, non valsero a strappare il mal seme, sparso per tutta quella provincia. Vi mancava il coraggio individuale degli abitanti; e per quanto il Governo vi aumentasse la forza delle armi e vi si adoperassero i funzionarii suoi, l'audacia e le inti-

midazioni dei pochi tristi s'imponevano ai più, assicurando ai primi l'impunità.

In questo sta la ragione principale che fa parere forti le associazioni sovversive, di qualunque natura esse siano; fa sì che talvolta riescano i pochi audaci a prendere il sopravvento sopra i molti timorosi, e che la repressione del Governo si renda incerta, lenta e il più delle volte inefficace, intralciata com'è dal silenzio delle maggioranze oppresse.

Ed era questa che Lanza indicava alla Camera, nella seduta del 25 aprile, come la causa principale dello stato deplorevole in cui giacevano le provincie di Ravenna e di Forlì, come lo era in tutte le altre provincie conturbate.

Rispondendo all'onorevole Rasponi, che lamentava la insufficienza di pubblica forza in quelle provincie, Lanza diceva:

Io riconosco che le condizioni di sicurezza pubblica della provincia di Ravenna sono tutt'altro che felici, sono eccezionali . . .

Rasponi. — Forlì! Forlì!

. . . . che i reati, anche nella provincia di Forlì, sono troppo frequenti, che le aggressioni che si commettono sono tanto audaci da far sì che il Governo debba pensare sul serio alle conseguenze che possono derivare quando questi reati vadano impuniti.

Ma ciò dipende proprio dalla mancanza di forza pubblica per poterli prevenire e reprimere? Ecco la questione. Io credo di poter facilmente dimostrare che la forza pubblica non manca, che essa è sufficiente, salvochè l'onorevole Rasponi voglia che dietro ad ogni cittadino, od almeno davanti ad ogni casa vi sia una sentinella, e si converta l'Italia in un accampamento militare. *(Bene!)*

Ognuno faccia il proprio dovere. La causa principale di questo stato di cose consiste specialmente nell'essere ben raro il caso in cui si facciano denunzie di reati, in cui si trovi un testimonio che deponga contro un delitto di qualunque natura che si commetta in quell'infelice provincia. Io comprendo come si giri in un circolo vizioso, comprendo benissimo che la tema di restar vittima di qualche vendetta possa trattenere i cittadini, ma se questo timore è

sensibile nelle masse, nelle classi meno educate, lo è del pari in quelle più agiate e più intelligenti che debbono dare l'esempio del coraggio.

. Citerò un caso solo, quello d'un ricatto avvenuto su d'una distinta e degnissima persona. Ebbene, signori, che cosa avvenne? Il premio di questo ricatto, non solo fu pagato, ma il ricattato impose a' suoi servi di non denunciare nessuno e di non fornire alcun indizio alla Polizia per scoprire i colpevoli. *(Sensazione)*

All'opera dei malandrini un'altra si aggiungeva nel travagliare l'Italia, ed era più vasta, più forte, ed anche diffusa nelle provincie le più tranquille. Era l'opera dei partiti sovversivi. Mazzini non aveva cessato mai di congiurare, preparandosi nuclei rivoluzionari in tutti i grossi centri, al confine svizzero ed ovunque si trovasse radunata una quantità di operai; e questo lavorìo di segreti preparativi credette che fosse giunto al termine nel 1870; bisognava soltanto avere pazienza ed aspettare il giorno dello scoppio; ed era questa la raccomandazione ch'egli diramava ai suoi affigliati, in una circolare che giunse anche nelle mani di Lanza.

Alla prima occasione propizia che si fosse presentata, ad un suo cenno, da tutte le parti dovevano insorgere le cento città d'Italia. L'esercito non sarebbe più stato, nelle mani del Governo, il solito strumento di repressione; perchè fra le file dell'esercito era penetrata l'idea repubblicana; fra i caporali ed i sergenti si avevano fedeli affigliati; gli uffiziali, dileggiati, demoliti nella loro autorità dalla persecuzione costante che da alcuni anni si era rivolta contro di essi, avrebbero perduto ogni loro prestigio sopra i soldati; al momento della rivolta, uccisi gli uffiziali, i sergenti ed i caporali avrebbero assunto il comando; l'esercito avrebbe fraternizzato col popolo e la repubblica avrebbe trionfato, per unirsi in un generale amplesso con tutte le nazioni del mondo, nel nome di quella repubblica universale ch'egli sognava e faceva sognare.

« L'anno in cui siamo (scriveva Mazzini ai suoi il
« 26 marzo 1870) vedrà la bandiera dell'avvenire sven-
« tolare sulle mura delle nostre città. E questa fede deve
« bastarvi per guardarvi da subiti sconforti, indegni di
« voi, pei ripetuti indugi. Noi ci rassegnamo ad essi,
« perchè vogliamo non solamente *fare*, *ma vincere*. Co-
« stanza adunque, ancora per poco . . . . . . »
Mazzini non potè mai persuadersi che un'idea non s'impone ad una nazione intera, se non quando essa sia penetrata nella coscienza universale, e che allora soltanto basta l'audacia di pochi per eccitare un rivolgimento generale. La stessa unità nazionale, aspirazione assai più importante e che più facilmente poteva venire accolta da tutti gl'Italiani, era rimasta per ben lunghi anni nello stato embrionale di un apostolato, di congiure e d'inutili tentativi; e non fu che coll'opera di un Governo ordinato e mercè le gesta di eserciti, che essa prese a svilupparsi ed a penetrare nella convinzione e nella volontà del popolo intiero. Allora soltanto la rivoluzione potè efficacemente assecondare quell'impulso; e quell'idea divenne un fatto. Ma voler atterrare una monarchia che, ponendo a cimento e vita e trono, tutto aveva osato pur di compiere l'unità nazionale, che aveva conceduto e manteneva franchigie liberali, che le maggiori non si potrebbero avere in una repubblica, che s'era cattivato l'amore della grandissima maggioranza dei redenti italiani, era un sogno o di mente esaltata o di uomo che non conosceva il vero stato delle cose e credeva che tutti la pensassero come coloro che lo attorniavano.

Così accadde che, credendo in buona fede di rendere un servizio all'Italia, illuso dalle esagerazioni dei malcontenti d'ogni specie, Mazzini, senza raggiungere mai il suo scopo, si facesse qualche volta strumento di afflizioni alla sua patria.

Costretto come fu a servirsi dell'opera di tutti, senza

badare alla moralità degli individui che gli si offrivano, non poche volte accadde che fra costoro trovasse la polizia spie prezzolate, le quali la informavano delle trame che s'andavano ordendo, mentre figuravano fra i più caldi fautori mazziniani e talvolta la facevano anche da capi. Tutti poi, come quasi sempre accade nelle congiure, od impazienti troppo od imprudenti, mancavano di quella disciplina che impone la pazienza e l'ordine; ed avvenne così che il combinato moto generale, in parte fosse prevenuto dal Governo ed in parte scoppiasse disordinato e fuor di tempo, sì che, per nulla assecondato dalla popolazione, potè facilmente reprimersi, senza che ne derivasse uno sconvolgimento d'importanza.

Il primo di questi tentativi ed il più grave per le conseguenze che ne derivarono, fu quello di Pavia, che fu subito annunziato da Lanza alla Camera, nella seduta del 24 marzo.

Questa mane (egli disse) alle otto io ricevei notizie telegrafiche da Pavia che nella notte scorsa, verso le quattro e mezzo, accadde un deplorevole tumulto.

Quaranta individui circa tentarono di assalire un quartiere di quella città, dove è stanziato un battaglione di soldati.

La sentinella, appena si accorse che si accostava qualche persona sospetta, diede l'allarme; vi si rispose con colpi di *revolver*. Uscita una compagnia di soldati comandata dal suo ufficiale, si fece fuoco contro di essa; la compagnia rispose pure facendo fuoco.

La lotta durò, credo, pochi minuti, ma le conseguenze sono assai gravi.

L'ufficiale che comandava la compagnia fu ferito mortalmente, un sergente cadde estinto; quattro soldati rimasero feriti. *(Segni di dolore)*

Degli assalitori cadde morto un borghese; fu raccolto e gli si trovarono in dosso due *revolvers*.

Si suppone che parecchi altri dei cospiratori siano stati feriti, ma non se ne conosce ancora il numero; pare che siano stati trasportati via dagli altri rimasti incolumi. Però si rinvenne poi

al mattino un altro individuo borghese morto, il quale pare che avesse armi in dosso.

Io non sono ancora in grado, signori, d'esprimervi tutti i particolari di questo tristissimo fatto.

Altri tentativi si fecero contemporaneamente a Piacenza, a Bologna e nelle Romagne; ma non trovarono impreparati nè il Ministero nè le Autorità e furono quindi subitamente repressi in parte ed in parte prevenuti, come narrava Lanza al Senato nella seduta del 26 marzo.

Il mattino del 22 marzo (sono le sue parole) io spediva questo telegramma al Prefetto di Genova (Il Senato ritenga presente che il moto insurrezionale avvenne nella notte del 23 al 24).

Ecco il telegramma:

« Sono assicurato che il Mazzini poco tempo fa, venne e dimorò costì 14 giorni, prese alloggio nel *tal* luogo; si crede che lo stesso ivi sia dopo ritornato e che ora si trovi in cotesta città. Indaghi e sorvegli, chè vi sono indizi per credere che si ordisca qualche tentativo rivoluzionario. Si suppone che possa anche scoppiare questa sera stessa. Benchè ciò possa essere dubbio, tuttavia gliene do avviso per prevenire ogni sorpresa ».

Il Prefetto di Genova mi rispondeva:

« Notizie identiche telegramma Ministero, mi erano già giunte; prese, d'accordo Autorità, opportune disposizioni. Presenza dell'individuo da lei accennato probabile, ma, ad onta massima sorveglianza, che sarà attivamente continuata, sinora non constatata; tranne un maggior moto delle persone più influenti del partito, non si è manifestato nessun sintomo di minaccia alla pubblica tranquillità ».

Io non mi arrestava a questo, o signori, appunto perchè i funzionari di pubblica sicurezza tenessero dietro a qualsiasi indizio che mirasse a qualche attentato. Io spedii pure il giorno 22, nel mattino, il seguente telegramma ai Prefetti di Milano, Parma, Ravenna, Forlì, Bologna, Ancona, Perugia e Pavia, perchè gli indizi che aveva raccolti mi facevano supporre che, particolarmente in questa grande zona, potesse compiersi qualche attentato contro il Governo.

Ecco le parole del telegramma:

« Ministero ha indizi per dubitare qualche sommossa mazziniana imminente; si suppone che possa anche scoppiare questa sera. Benchè denuncie possano essere false, tuttavia ne la prevengo a fine prevenire qualunque sorpresa ».

Nella notte del 22 al 23 marzo 1870, il Prefetto di Pavia mi spediva il seguente dispaccio:

« Ho ricevuto suo odierno telegramma, e date disposizioni perchè sia raddoppiata vigilanza. Nessun indizio però qui si ha di prossimi moti mazziniani. Contegno radicali decisamente tranquillo, e notizie ricevute nel momento sono del tutto rassicuranti. Non ostante adottàte misure per prevenire ogni sorpresa ».

Ora vedete, o signori, che tutte le Autorità erano poste in sull'avviso e lo sono tuttora, onde prendere le dovute precauzioni, ed io potrei leggere, o signori, una risma di telegrammi per dimostrare, come non si lasciò passare un'ora senza tenere continuamente le Autorità avvertite onde vogliano persistere nella loro sorveglianza.

Nè le Autorità, per quanto mi consta, fino al dì d'oggi, vennero meno al loro dovere.

. . . .

La mattina del 23 telegrafai al Prefetto di Milano per conoscere se colà vi fosse iniziamento o indizio di mosse, e ne ebbi in risposta che ivi pure nulla aveva turbato la pubblica tranquillità, che però sapevasi di grandi preparativi, e potersi temere serii guai da un giorno all'altro. In pari tempo venni a conoscere il furto di n. 69 revolvers involati nel castello di Pavia. Credetti allora necessario di scrivere al signor Generale, perchè prendesse misure pari all'urgenza e gravità del pericolo, e prendesse precauzioni anche sotto il punto di vista militare. Di più, scrissi al Generale comandante la divisione militare di Piacenza perchè mandasse a Pavia due squadroni di cavalleria, per avere a disposizione una forza sufficiente per ogni più grave evento.

. . . .

Dirò due parole su quanto accadde in Bologna, e nelle vicinanze che compongono le Romagne.

Anche lì furono diramate le istruzioni e le avvertenze necessarie perchè si prendessero le precauzioni che la prudenza richie-

deva. Diffatti si seppe che si formarono diversi attruppamenti di alcuni romagnoli ed in diversi luoghi; attruppamenti di 50, 60 e 70 persone. Alcuni di questi attruppamenti penetrarono in qualche Comune, e cercarono di impossessarsi delle armi della Guardia Nazionale, ma senza violenza, e vennero distolti dal loro proposito con semplici parole persuasive dei loro stessi concittadini e conterranei; cosicchè deposero immediatamente le armi, si dispersero e tornarono alle case loro. Se quelle persone però furono un momento spinte a commettere quell'atto riprovevole, non erano persone che volevano esporre la loro vita per cambiare la forma del Governo.

Un solo attruppamento di 50 individui circa, e forse meno, rimase armato e girava nelle vicinanze di Forlì e Ravenna; ma anche là si è disperso; molti individui però penetrarono nella città di Bologna nella notte dal 23 al 24, alla spicciolata di qua e di là, da una parte e dall'altra. Erano però sorvegliati, perchè le Autorità n'erano informate.

Diffatti, una buona parte di questi se ne ripartirono consigliati dai cittadini stessi e se ne ritornarono alle loro case. Taluni, che vollero persistere a rimanervi, furono arrestati e condotti in carcere. . . . .

. . . .

Il processo che s'istituì subito sul tentativo di Pavia, pose poi in chiaro che la propaganda repubblicana aveva fatto qualche proselite fra i sergenti ed i caporali.

Sette fra costoro fuggirono subito dopo il moto, e due, il sergente Pernice ed il caporale Pietro Barsanti, furono arrestati.

Il 27 maggio il Tribunale militare pronunziò la sentenza contro quegli sciagurati. I sette fuggitivi furono condannati alla morte; si ritenne che il sergente Pernice, accusato di viltà, sapesse del complotto, ma che non avesse preso parte attiva alla rivolta e lo si condannò a venti anni di reclusione militare; si ritenne invece che il caporale Barsanti si trovasse al fianco degli assalitori al momento dell' attentato e la fucilazione fu la pena che gli venne inflitta.

La legge così voleva, ma non volevano così quelli del partito mazziniano. Essi incominciarono a levare alte grida di pietà pel giovane valoroso appena ventenne, « *reo di possedere un cuore, che palpitava troppo vivamente per restare celato sotto la casacca dello schiavo moderno — il soldato* »: ne levarono al cielo l'ingenua generosità di cuore e promossero una generale agitazione, per ottenere che la grazia sovrana risparmiasse quella vita. A tali grida fecero eco anche parecchi monarchici, mossi essi pure a pietà; giureconsulti di alta fama scrissero *pareri* che condannavano la sentenza quale un abuso, un eccesso di giurisdizione, una violenza ai principii ed alla legge; vi si unirono pure le donne, che coprirono con migliaia di firme un indirizzo al Re ed affidarono alla moglie del marchese Giorgio Pallavicino Trivulzio l'incarico di presentarlo al Sovrano. Lo stesso Ministero rimase alquanto perplesso fra l'esecuzione della condanna e la grazia. Dopo tre discussioni nel Consiglio dei ministri, prevalse il voto per l'esecuzione e Barsanti venne fucilato il 27 agosto 1870.

L'indignazione di coloro che s'erano presa a cuore la causa di Barsanti, si riversò violenta tutta su Lanza. Egli non aveva permesso che la marchesa Anna Pallavicino fosse ricevuta dal Re ed egli stesso non aveva voluto riceverla, se non quel medesimo giorno in cui si eseguiva la condanna. Quest'atto fu dalla nobile supplicante rinfacciato al presidente del Ministero come un'ingiuria, ed il marito di lei, marchese Giorgio Pallavicino, rimandò al Re (atto che non s'era visto mai) il collare dell'Annunziata ond'era insignito.

Eppure Lanza aveva piegato ad una necessità, ma nessuna idea gli era venuta mai di fare ingiuria alla consorte dell'illustre patriota. Egli aveva consigliato al Re di non ricevere la Pallavicino, perchè l'importanza del fatto pel quale Barsanti era stato condannato era tale,

toccava così nel cuore l'istituzione che è il fondamento più saldo dell'ordine, della forza e della lealtà d'una nazione, che sarebbe stato sconveniente il lasciare scoperta la Corona in quel momento, e addossare a lei o tutta la responsabilità delle conseguenze gravissime che potevano derivare da un atto di debolezza, o tutto il rancore che un rifiuto avrebbe certamente suscitato. Era il Governo che doveva decidere in cosa di tanto momento ed era giusto che il Governo ne assumesse tutta intiera la responsabilità. Egli poi rimandò di alcuni giorni l'udienza a lui chiesta dalla supplicante, perchè, quando questa gli si era presentata, il Consiglio dei ministri già aveva deciso che la domanda di grazia si avesse a respingere; ma non conveniva che la cosa si sapesse, ben potendosi prevedere che tutto si sarebbe posto in opera per impedire quell'esecuzione; laonde, posto nell'alternativa o di una dissimulazione, che gli ripugnava, o di manifestare alla Pallavicino la verità, correndo incontro ai pericoli che si volevano evitare, Lanza preferì rimandare il ricevimento fino al giorno in cui nulla si potesse più fare contro una decisione irrevocabilmente presa.

Pietro Barsanti continua ad essere venerato come un martire da alcuni fanatici, ed il suo nome è il titolo di associazioni che aspirano alla repubblica italiana; eppure mi pare che la storia, anche per questi ideali, potrebbe additare ben altri nomi più lealmente sublimi ed ispiratori d'assai più nobili gesta.

Seguirono più tardi altri tentativi d'insurrezione, nei circondari di Catanzaro, di Volterra e di Reggio; ma nessuna partecipazione vi fu di soldati; chè anzi questi, prontamente intervenuti, impegnarono il combattimento coi ribelli, ed alcuni ne uccisero, altri catturarono o dispersero.

La più importante di queste bande fu quella di Catanzaro, colla quale si trovava coinvolto Ricciotti Gari-

baldi che, col fratello Menotti, aveva ottenuto dal Ministero precedente un appalto per il traforo della galleria Stallati, nella costruzione d'una ferrovia della Calabria.

A Lanza era stato riferito che Ricciotti erasi internato fra i monti; che pareva pentito del suo fallo e che il fratello Menotti, non solo aveva deplorato quel moto ma, ignorando che Ricciotti vi fosse immischiato, egli pure era accorso, come molti altri cittadini di Catanzaro, ad offrire il suo braccio al Governo, per sedare quella rivolta.

Nell'annunziare quel fatto alla Camera, Lanza (seduta del 9 maggio) diceva di Menotti parole di grande elogio; ma questi si affrettava a scrivere « che Lanza mentiva quando in Parlamento lo portava paladino del Governo di Vittorio Emanuele . . . .

« Non ho bisogno, soggiungeva, di farvi una dichiarazione di fede repubblicana.

« Poteva deplorare l'eccessiva impazienza di giovani generosissimi; ma scendere a combatterli per conto di chi? Di questo mucchio di canaglia e di ladri, che si chiama Governo italiano? Mai! . . . . »

(Lettera 15 maggio 1870 a F. Pais, direttore del giornale *L'Amico del Popolo*).

Lanza sperava nel pentimento di Ricciotti e voleva usare tutti i riguardi al figlio di Giuseppe Garibaldi, mentre desiderava d'evitare i tumulti, che forse sarebbero sorti, per l'arresto di quel giovane. Perciò telegrafava a Casalis, energico prefetto allora a Catanzaro, che si adoprasse a disperdere le bande con cui si trovava ancora Ricciotti e che questi fosse ricercato dalla forza; *ma in modo che non potesse essere facilmente trovato*. Più tardi, vedendo che Menotti continuava ad agitarsi e ad ordire altre sommosse, mutò consiglio; ordinò che Menotti, non appena si avessero prove sufficienti di reato, fosse arrestato, ed intanto si arrestasse Ricciotti. Ma il generale Sacchi, ex-garibaldino, comandante delle forze militari di

Catanzaro, che amava Menotti e Ricciotti come suoi figliuoli, aveva munito quest'ultimo di un salvacondotto, che gli permise di rifugiarsi in Grecia.

Il generale Sacchi fu richiamato da quel comando.

Altri tentativi si fecero in alcune altre parti del Regno, ma tutti furono prontamente soffocati. A Lucca e Sarzana un centinaio d'insorti furono dispersi; a Tortona si sequestrò un deposito d'armi e più nessuno si mosse; dalla Svizzera italiana, alcuni rivoltosi di Pavia e Piacenza, uniti con altri che colà s'erano rifugiati, tentarono di penetrare nello Stato, capitanati da un inglese Nathan, seguace fedele di Mazzini, ma furono prontamente dispersi.

In molte altre città dovevano scoppiare simili sommosse; ma lo sfratto di Mazzini, che il Governo ottenne, dal cantone Ticino, ove egli aveva stabilito il suo quartiere generale, e gli ordini rigorosi impartiti da Lanza e puntualmente eseguiti, sventarono quelle congiure, mentre con non minore energia si dava opera a purgare le Provincie meridionali dal brigantaggio; laonde, quando nella seduta del 26 luglio il deputato Morelli Donato, della Destra estrema, sorse a rimproverare il Ministro degli interni d'aver lasciato che l'Italia entrasse in un periodo di disordine, Lanza potè così rispondergli:

Il Ministero... perdoni l'onorevole Morelli, fu un *lapsus linguae*, che gli prometto non succederà più, poichè doveva dire: il Ministro dell'interno.

Ebbene, il Ministro dell'interno, proprio lui, non ha saputo prevedere la costituzione delle bande insurrezionali, le lasciò scorrazzare impunemente, non è pervenuto in tempo conveniente a vincerle, a discioglierle.

Ora, o signori, chi si ricorda di quel disgustoso periodo di tempo, nel quale alcune bande sorsero in diverse provincie italiane, ben sa che il Governo fece tutto quanto era possibile per prevedere, provvedere e reprimere.

. . . .

Se veniamo alla costituzione delle bande, prima di tutto io domando se sia il Ministro dell'interno, il quale abbia in certo modo costituito ed organizzato un certo partito che tutti conosciamo; se sia il Ministro dell'interno che abbia permessa la costituzione di tante società politiche, le quali sotto il falso manto di mutuo soccorso cospirano costantemente. Io non credo si possa dire che nemmeno uno di questi permessi sia stato accordato dal Ministro attuale. Ma ciò non ostante, o signori, furono sì o no preveduti questi moti? Ecco il punto vero della questione.

Veniamo ai fatti, signori, esciamo da queste generiche, da queste vaghe accuse le quali, non essendo fondate sopra fatti positivi, si può supporre che siano determinate da ben altro fine che non sia quello della verità e della giustizia. *(Bisbiglio)*

Veniamo ai fatti di Catanzaro, signori; è il Ministero che abbia là costituiti certi centri dai quali si è irradiata l'insurrezione? Signori, riflettete prima di attaccare, riflettete non solo ai vostri avversari presenti; ma ai vostri amici passati. *(Movimenti diversi)* Noi abbiamo la prudenza di tacere; anche attaccati, useremo tutti i riguardi possibili, ma non imputate a noi quello che non è opera nostra. *(Benissimo! a sinistra)*

Tuttavia non furono forse quei fatti prevenuti in parte e repressi subito? Talmente lo furono, che in meno di due giorni erano disperse tutte le bande armate, e la tranquillità era restituita a quelle interessanti provincie. *(Bene!)*

Veniamo ora alla banda di Cecina.

La costituzione di essa è stata preveduta dal Governo e si sono date tutte le disposizioni, per impedire che essa potesse formarsi nel luogo prescelto a questo scopo, e voi sapete in quali località e con quali mezzi sia riuscita a raggranellarsi. Tutte le disposizioni erano date, le autorità si trovavano sul luogo, e la banda che doveva essere forte di 600, o 700 uomini, non potè costituirsi che in una forza di 50, o 60, la quale fu immediatamente inseguita, disarmata, fatta prigioniera e sottoposta all'autorità giudiziaria.

Ma, signori, nemmeno questo piccolo nucleo si sarebbe potuto raccogliere, se un telegramma che era stato spedito dal sottoprefetto di Volterra ad un delegato di Cecina, non fosse stato trattenuto per 16 ore da un ufficiale telegrafico, il quale, mancando

al proprio dovere, diede agio di costituirsi in quel frattempo a quel nucleo di banda.

Veniamo alla banda di Castelnuovo.

Fu segnalato dal prefetto di Modena e dal prefetto di Reggio, l'intendimento di formare questa nuova banda, ed appena fu conosciuto che alcuni giovani si avviavano verso la montagna, essi furono immediatamente inseguiti, e prima che potessero costituirsi in nucleo, furono disarmati, fatti prigionieri e consegnati nelle mani dell'autorità giudiziaria.

Veniamo alla banda di Genova.

Questa non ha nemmeno potuto costituirsi. Fu tale la previdenza di quelle autorità locali, che al primo muoversi furono arrestati i capi, e dispersi coloro che volevano seguirli.

Di altre bande non mi rammento. Ah, sì! vi furono quelle di Livorno, di Lucca e di Pisa. Ebbene, sapranno gli onorevoli deputati, particolarmente coloro che appartengono a quelle regioni, che si trattava nè più nè meno di costituire 5, o 6 bande armate, coll'idea veramente singolare di convergere verso Firenze o verso Bologna, impadronendosi dei posti fortificati, e di là proclamare la repubblica. *(Si ride)*

Ebbene, signori, queste trame furono tutte sventate, meno una, quella di Lucca, poichè per circostanze veramente fortuite, quella banda potè costituirsi in una forza di 50, o 60 uomini, armarsi dei fucili del collegio nazionale, situato in una parte remota della città in prossimità alle sue mura, e dirigersi per la campagna verso Pistoia, poi verso i monti, ove fu disarmata.

Ora io domando se si poteva usare una sorveglianza, una previdenza maggiore da parte delle autorità locali, alle quali debbo attribuire il merito principale; se si poteva agire con maggior prontezza ed energia, impedire spargimenti di sangue, stare nella legalità, e lasciare che i tribunali pronuncino.

L'onorevole Donato Morelli di cosa vuol incolpare il Ministero? Del solo fatto che alcune bande abbiano potuto costituirsi? Cominci allora dal dimostrare che la costituzione, l'organizzazione delle società politiche da cui sono partite le inspirazioni e gli indirizzi per la formazione di queste bande, sia venuta dall'attuale Ministero. *(Ilarità)*

Intendo dire che queste società sieno state autorizzate dal Ministero attuale...

. . . .

In quanto alla costituzione delle bande armate, mi pare di aver detto abbastanza per purgare il Ministro dell'interno dalla taccia di aver mancato di previdenza e di energia.

Aggiungerò soltanto che tutte le società politiche, che furono riconosciute aver preso parte alla direzione od alla formazione di queste bande, vennero immediatamente disciolte. Nessuna precauzione si è negletta, e nessun fatto colpevole si è lasciato impunito.

Ma, ripeto, lascio da parte quest'argomento, giacchè mi pare di averne già parlato sufficientemente; d'altronde esso è ben noto.

Parlerò ora del brigantaggio, del quale particolarmente si preoccupa l'onorevole Morelli Donato. Egli ritiene che giammai il brigantaggio infierì tanto nelle provincie meridionali, come al dì d'oggi.

Or bene, la Camera deve sapere invece che il brigantaggio nelle provincie meridionali, fino a tutto il mese di aprile può dirsi che non desse più segno di vita; e l'onorevole Morelli Donato sa meglio di me, che esso si risvegliò nel mese di maggio, e continuò a svilupparsi nel mese di giugno. Ma questo non è fenomeno eccezionale proprio del 1870. L'onorevole deputato Morelli Donato, che appartiene a quelle località, sa meglio di me che tutti gli anni, appunto nella stagione estiva, quando le foreste sono più vestite di frondi, esse possono più facilmente somministrare e ricovero e nascondiglio ai briganti, ed è allora che questi escono dai loro covi, che corrono le campagne, che si costituiscono in bande, e commettono le loro prave azioni.

Ora, le condizioni del brigantaggio nel mese di luglio 1870, sono forse peggiori di quelle che erano nel 1868?

Nel primo semestre di quell'anno il numero dei reati di brigantaggio è di 487, mentre nel primo semestre 1870 non è che di 161, ridotto cioè, nel confronto, al disotto del terzo.

Nel primo semestre però del 1869, il numero dei reati non fu che di 119 e per conseguenza il primo semestre del 1870 avrebbe superato di circa 43 casi di brigantaggio il primo semestre del 1869, mentre che rimane di circa tre quarti inferiore al numero dei reati commessi nel 1868.

Ma s'ignorano forse, o signori, le ragioni di questa recrudescenza del brigantaggio nel 1870, particolarmente per quanto riguarda le Calabrie?

Non deve ignorare l'onorevole interpellante che nelle Calabrie pochi mesi or sono ebbe luogo un moto insurrezionale, cui parteciparono molte persone politiche e non politiche, le quali ultime avevano ben altra mira e cercavano nel disordine il modo di far fortuna.

Or bene, il moto politico è stato represso. Per quanto fu possibile s'imprigionarono coloro che vi avevano preso parte, ma certamente questo suscitò certe speranze, certi ardimenti nella parte di quelle popolazioni più dedita a questi reati, per cui essa potè commetterne un maggior numero. Ma voi vedete che tuttavia la differenza tra il 1869 ed il 1870 è assolutamente lieve.

Inoltre dirò che, mentre nel 1868 vi erano dieci provincie soggette alla zona militare per causa di brigantaggio, nel 1870 invece il numero di esse si riduce a 4, o 5, ossia alla metà.

Ma vi dirò di più; in queste stesse provincie, come le due Calabrie, la Basilicata, Terra di Lavoro, si è limitata la zona militare solamente ad alcuni circondari maggiormente infestati dal brigantaggio.

L'onorevole deputato Morelli chiedeva che cosa fa il Governo per mantenere la sicurezza pubblica in quelle provincie.

Veramente egli non aveva bisogno di rivolgermi quest'interrogazione, perchè deve sapere che il Ministero fece quanto gli era possibile perchè, appena avvenisse qualche fatto grave di brigantaggio nel circondario di Rossano, immediatamente partisse da Catanzaro un battaglione di bersaglieri, e siccome poi in Terra di Lavoro, pareva che il brigantaggio volesse reclutarsi particolarmente con fuorusciti provenienti dai confini pontifici, ha stabilito allora di restituire la zona militare a due circondari di quella provincia; nè le misure di precauzione si limitarono a questo, ma si costituirono delle squadriglie di volontari, si mandò denaro sufficiente onde mettere in grado la polizia di conoscere i nascondigli dei briganti, inseguirli e, se possibile, arrestarli.

Dunque, tutto quello che era possibile al Ministero, tutti i mezzi di cui esso poteva disporre, furono adoperati per combattere il brigantaggio nelle Calabrie, come negli altri luoghi. Siccome vi

era un ufficiale superiore, che più degli altri aveva lasciato una bella fama in quelle provincie, combattendovi il brigantaggio, questo ufficiale è stato destinato a tale uopo.

Dopo queste spiegazioni, delle quali nessuno potrà contestare l'esattezza, come potrebbe l'onorevole Morelli Donato accusare il Governo d'avere trascurato la repressione del brigantaggio, d'aver lasciato che i briganti potessero impunemente scorrazzare nelle provincie meridionali?

Mi pare, signori, di aver detto abbastanza su questo tema per iscolparmi almeno dagli appunti generici che l'onorevole deputato Morelli mi ha indirizzato.

Passiamo ora ad esaminare le condizioni della pubblica sicurezza.

Riguardo alla sicurezza pubblica in generale, cioè per quanto riguarda i crimini ed i delitti contro le persone e contro la proprietà, posso francamente asserire che le condizioni prese in complesso in tutto il regno, non sono per nulla peggiorate. Ove la Camera lo desideri, posso far pubblicare statistiche compilate con esattezza scrupolosa, le quali comprovano la mia asserzione. Se si parla d'alcuni circondari, come il circondario di Lugo, il circondario di Nuoro in Sardegna, non v'ha dubbio che le condizioni della pubblica sicurezza hanno in qualche luogo peggiorato, e peggiorato, o signori, non ostante che si sien non solo mantenute, ma anche aumentate tutte le disposizioni di repressione e di sorveglianza. Dirvi adesso le ragioni particolari per cui il numero dei reati siasi accresciuto, sarebbe un andar troppo per le lunghe; ma le ragioni vi sono, e di esse non può essere imputata l'amministrazione dell'interno.

La situazione, per esempio, del circondario di Lugo, che dava luogo a molti deputati di muovere lagnanze, è questa. Nel primo semestre del 1868, 293 reati; nel 1869, 189 reati; nel 1870, 225 reati; cioè 36 reati di più che nel 1869, ma 70 circa di meno che nel 1868.

A Nuoro egualmente il malandrinaggio era arrivato ad un grado tale da incutere serii timori, per cui si dovette aumentare la forza ed anche rinvigorire le autorità politiche, onde fosse aumentata la sorveglianza, ed io son lieto di poter dire che da due mesi a questa parte le condizioni della sicurezza pubblica in quella contrada sono alquanto migliorate. Del resto, ripeto che le ragioni

per le quali le condizioni di sicurezza pubblica di quel circondario si distinguevano sinistramente da quelle delle altre parti di Sardegna, voi le dovete conoscere; e sapere che sono indipendenti affatto da quanto riguarda l'autorità politica. Io non voglio, o signori, formarmi delle illusioni... *(Conversazioni).*

(Rivolto a sinistra). Pareva che si volesse dare moltissima importanza a questa interpellanza, e sostenevasi che questo fosse un argomento di cui s'interessa grandemente tutto il paese, e poi vedo che pochi prestano attenzione. *(Movimenti diversi)*

Del resto, o signori, io non mi faccio illusioni, e debbo con dolore dichiarare che la sicurezza pubblica nel regno d'Italia, non dal mese di dicembre 1869, ma da molti e molti anni non migliorava affatto, e che anzi si verifica un progressivo deterioramento.

Io potrei leggervi delle cifre, le quali farebbero una profonda impressione; ma, per non dilungarmi troppo, io ne prescindo, riservandomi di farle pubblicare, qualora la Camera lo desideri.

È certo, o signori, che dal 1865 in poi, vi fu in tutti i reati, e massimamente nei reati sulla proprietà, un aumento sensibilissimo, in guisa che, limitandomi a citarvi la media generale, se questa media era di 7,55 ogni 10 mila abitanti prima del 1864, dal 1865 in poi nel sessennio fu di 13,63.

Quest'incremento, signori, ebbe luogo progressivamente; vi fu però una diminuzione nel 1869, e, quantunque nel primo semestre del 1870 si abbia subito un aumento, tuttavia è molto inferiore alla media del quinquennio precedente.

Lasciando in disparte il 1870, questa media che ho potuto constatare, facendo allestire una statistica esattissima per ogni provincia, e per ogni qualità di reati, deve chiamare la vostra attenzione, e formare argomento di esame anche da parte del Governo.

L'aumento dei reati esiste; forse dipende in parte da difetto di legge penale, da difetto di procedura, ma può anche dipendere da insufficienza di sorveglianza da parte delle autorità politiche; bisogna studiare tutte e singole queste molteplici cause e vedere in che proporzioni ed in qual modo influiscono, per poi esaminare quali provvedimenti si debbano adottare onde porre riparo a questa invasione di reati, i quali, crescendo sempre più, potrebbero mettere a repentaglio la società, e divenire causa di disdoro per la forma di Governo che ci regge.

E dando una spiegazione all'onorevole Mordini, che gli chiedeva a che volesse alludere coll' accenno di errori commessi dal precedente Ministero, Lanza soggiunse:

Io credo che la concessione della costruzione della *Galleria Stallati* è stato un errore politico, e ha potuto agevolare quel moto insurrezionale; ma per certo è impossibile supporre che la concessione siasi fatta a questo fine.

A vero dire, io penso che l'intendimento era tutto l'opposto. Si è creduto di ottenere un risultamente affatto diverso, dando una soddisfazione a certe persone. Ecco quello che si è potuto avere in mira; credo che l'intendimento in se stesso fosse buono.

Per il che prego l'onorevole Mordini di ritenere che, anche la prima volta che ho parlato, non ho mai avuto l'intendimento di fare un'accusa, come egli ha voluto supporre, all'amministrazione passata, a questo riguardo.

XVIII.

Riduzioni delle spese militari — Cialdini e Lanza — La guerra Franco-Germanica — Neutralità dell'Italia — Bismarck e Mazzini — Il Principe Napoleone a Firenze — Vicende della guerra.

Altra causa di malcontento, d'indole diversa, ma che pur creava imbarazzi al Ministero, era la deliberata grossa riduzione delle spese per l'esercito e per la marina, riduzione che aveva sollevato tanti e sì gravi lagni, che il Ministero veniva da molti accusato di essere il demolitore dell'esercito.

Eppure, se v'era chi amasse sinceramente l'esercito, questi era Lanza, che non solo n' aveva la più alta stima e lo riguardava quale una fra le più sacre istituzioni patrie, ma era pronto e vivacissimo nel difenderlo contro qualunque attacco. Mi limiterò a citare la difesa ch'egli ne prese contro il deputato Billia, radicale, nella seduta della Camera del 19 dicembre 1869, nei primi giorni in cui Lanza era presidente del Consiglio: . . . . . .

. . . .

Io *(con calore)* non avrei creduto che l'onorevole Billia, la prima volta che aveva l'onore di parlare in questo Consesso, dinanzi

al paese, volesse esternare un'opinione così ingiusta ed ingiuriosa *(Bene! Bravo! a destra. Rumori a sinistra)* contro l'esercito, senza del quale egli non sederebbe nel Parlamento, nè sarebbe libero cittadino.

(Scoppio di applausi vivissimi alla destra ed al centro).

Il deputato Billia... aggiungeva poi che l'esercito è un monopolio di pochi.

È la prima volta che odo manifestare quest'opinione. Fin qui non si udirono che encomi all'abnegazione, al valore, al patriottismo dell'esercito, sia in guerra che in pace. *(Bravo! Bene! a destra e al centro)* Nei maggiori frangenti di calamità pubbliche esso si dimostrò sempre degno della sua fama ; è sempre stato ed è tenuto oggi come uno dei rappresentanti più puri dell'unità italiana.

E vivaddio! che cosa s'intende per monopolio?

Quando mai ai cittadini fu preclusa la via ai primi gradi dell'esercito? . . . .

Soldati e ufficiali, a qualunque corpo appartengano, tutti si considerano come fratelli ed i dissidii e le divisioni degli animi, che pur troppo di quando in quando vi sono in qualche altro luogo ed anche nello stesso recinto del Parlamento, non sono conosciuti nell'esercito. *(Bravo! Bene!)*...

Ma le lamentanze non cessarono per questo.

Non erano soltanto i colpiti dal decretato disarmo che se ne lagnavano; ma pure altri molti, che lo credevano imprudente, e spinto a tal punto da porre in pericolo la sicurezza d'Italia, quando, per un caso improvviso, avesse dovuto resistere ad un'invasione nemica.

Cialdini, indignato per quei provvedimenti, ch'egli chiamava la rovina dell'esercito, mandò le sue dimissioni dalla carica di generale. Lanza, impensierito per tale deliberazione, prevalendosi dei buoni rapporti che esistevano fra lui e Cialdini, gli scrisse, vivamente esortandolo a non insistere nel suo proposito, che poteva produrre serie conseguenze.

Con soldatesca franchezza Cialdini così gli rispose:

Quartiere Generale di Pisa, 28 marzo 1870.

Egregio, caro Presidente,

Vi sono grato dell'affettuosa lettera di ieri, colla quale vi piacque ricordarmi la stima e l'amicizia che sentite per me. Ve ne ringrazio, ma avrei preferito che i fatti concordassero meglio colle vostre parole.

Quando foste incaricato di fare un Ministero, io m' adoperai a tutt'uomo a spianarvi le difficoltà ed a ricondurvi gli uomini che l'inflessibilità delle vostre idee v'aveva allontanati. Vi feci proposte ragionevoli e concilianti, preghiere caldissime e disinteressate.

In qual conto le teneste voi? I vostri progetti lo dicono. Metteste all'incanto il Portafoglio della Guerra e lo accordaste al maggiore offerente di dissennate economie.

Ciò facendo obbediste senza dubbio alle vostre convinzioni ed alla voce della coscienza. Soffrite che io faccia altrettanto.

Non avete diritto a pretendere, a sperare nulla da me, poichè non aveste riguardo alcuno per le mie opinioni, per le mie proposte, per le mie preghiere.

Voi temete che le mie dimissioni possano produrre funeste conseguenze nell'esercito e trista impressione nel paese. Pensate piuttosto alle conseguenze che senza fallo produrranno nell'esercito le vostre riduzioni, pensate all'impressione che fanno sul paese le vostre imprudenti misure.

Anch'io vi prego di arrestarvi finchè n'è tempo. E se vorrete abbandonare il pericoloso sistema delle esagerazioni, se vorrete procedere alle economie sull'esercito per mezzo di studi calmi ed accurati, io desisto da' miei propositi e sono con voi.

Fate dunque come meglio vi sembra. Da voi dipende ch'io vi combatta o vi appoggi, ch'io vi sia amico od avversario, ch' io mantenga o che ritiri le mie dimissioni.

Sempre di cuore

Affez.mo vostro
CIALDINI.

Replicò Lanza:

Firenze, 29 marzo 1870.

Illustre e caro Generale,

Non ostante che la mia lettera sia stata da voi trovata affettuosa, la vostra risposta parmi più che severa, e contieme rimproveri amari. Tuttavia è tanta la fiducia che io ho nel vostro carattere franco e leale, che non provo ripugnanza a giustificarmi.

Voi rimproverate alla mia inflessibilità di avermi allontanati uomini, che voi mi avevate avvicinati, nel desiderio di spianarmi le difficoltà che incontravo a formare un Ministero.

Per verità io non so quali sieno stati questi uomini, che voi avete avvicinati a me non ostante la loro ripugnanza.

So bene che non trovai che ripulse e resistenze da parte di coloro a cui voi alludete, non ostante che io fossi disposto a transigere sulle prime mie proposte. So di avere fatto tutto il possibile per pormi d'accordo con voi, perchè sapevo che l'autorità ed il valore della vostra persona mi avrebbero reso assai più agevole il còmpito mio, ed a conseguire tale intento io avevo aderito ad un ultimo convegno, che mi era stato proposto a nome vostro ed al quale, senza averne conosciuto il motivo, voi non siete poi intervenuto.

Voi siete nell'errore e mi fate una immeritata offesa quando dite di avere messo all'incanto il Portafoglio della Guerra, e di averlo accordato al miglior offerente.

Ciò non è nè esatto, nè vero.

Caro Generale, vi siete grandemente ingannato sopra i miei intendimenti. Io stimava e stimo necessarie le economie sopra il bilancio della Guerra, come sopra gli altri bilanci, dove sono possibili, ma ho sempre detto che le volevo conciliabili con un buon ordinamento, ed ho persino soggiunto che prima di disorganizzare l'esercito, avrei preferito la bancarotta.

Mi sono diretto, come era naturale, ad un distinto Generale, membro del Parlamento, il quale mi era indicato dalle sue opinioni espresse alla Camera in proposito; ma nulla conchiusi con lui, e mi rivolsi per vostro suggerimento al generale Bertolè Viale, il quale in fin dei conti non acconsentiva, se non ad insignificanti ed incerte economie.

Qui finirono le mie trattative e rinunciai al mandato.

In seguito venne il Sella, al quale mi associai quando egli aveva già accettato il generale Govone. Da questa precisa esposizione, ben si scorge che non fuvvi nè incanto, nè asta pubblica, ma il solo intento di ottenere delle economie possibili e ragionevoli sull'esercito, affidandone l'esecuzione ad un Generale illustre e reputato.

Se voi non le giudicate tali, consigliatene altre, dimostrate che si può ottenere lo stesso risultato con altri mezzi, ed io sarò il primo ad applaudire, ma non gettatemi, per Dio, in faccia l'ingiusto rimprovero di voler fare delle economie dissennate e rovinose per il paese. Vi prego di esaminare le difficoltà, tutte le difficoltà in cui versa il paese; di non considerare la questione sotto un solo aspetto; di credere alle nostre rette intenzioni come io credo alle vostre, e di cercare di aiutarci a vicenda per uscire da una situazione critica, la quale, se non si vince, ingoierà, col nostro buon esercito, l'onore e l'avvenire del paese.

Credetemi sempre

Vostro aff.mo e devoto
G. Lanza.

Rispose ancora Cialdini più duramente, ma pure con grandi verità, che lo stesso Lanza non disconosceva, quantunque non potesse anteporle alle necessità finanziarie.

Cialdini così scriveva:

Quartiere generale di Pisa, 30 marzo 1870.

Illustre e caro Presidente,

Vedo che la memoria vostra vi fa difetto relativamente a quanto accadde allorchè foste incaricato di comporre un Ministero.

Potrei dubitare della mia, ma fra noi due in discordia, me ne rimetto alla memoria del comune amico Torrigiani, consapevole di tutto. Del resto ciò poco monta.

L'accordo che avrei desiderato al pari di voi non è possibile, dopo la pubblicazione del progetto di legge sull'esercito, dopo l'inalterabile vostra idea di far 20 milioni di economie sull'armata.

Noi partiamo da criteri troppo diversi per riuscire ad intenderci. Voi considerate l'esercito come una spesa gravissima ed

improduttiva, io lo tengo per un capitale fruttifero, che produce ordine, forza, autorità. Voi credete che il solo disavanzo conduca a rovina, io credo che la debolezza nazionale, il discredito militare e il malcontento dell'esercito vi conducano del pari e per via più breve. Voi avete fiducia illimitata nella pace, io sono persuaso che la morte di un uomo solo (Napoleone III) basterà a porre la Francia e l'Europa a soqquadro. Voi date importanza esclusiva alla questione finanziaria, io l'accordo di preferenza alla questione politica. Voi temete morire di fame, io temo morire strozzato.

Avevate l'esercito più liberale e più fedele d'Europa. Le vostre riduzioni preparano potenti sussidii ai partiti ostili, preparano le defezioni in larga scala, preparano un esercito alla Spagnuola.

Ed ai rischi evidenti cui vi esponete, quali benefizi contrappone il vostro sistema? Diciotto milioni di economie.

Ed intanto l'esercito ed i vari servigi suoi cadran si basso, che se, per indeclinabile necessità, si dovesse far la guerra, costerà tesori il provvedersi del necessario e saremo senza dubbio battuti.

Sono profondamente convinto che le condizioni interne d'Italia richiedono la presenza sotto le armi di quattro classi, vale a dire una forza di 150 a 160 mila uomini, e sono convinto del pari che non avremo mai un esercito capace di lottare cogli altri eserciti Europei, se non teniamo i soldati quattro anni almeno sotto le armi.

Ma un esercito di simile forza, potrebb'essere amministrato ed organizzato in modo meno costoso. E questo dovrebb'essere il problema da risolvere per mezzo di studi diligenti e calmi.

Supponiamo che un serio lavoro di tal fatta richiedesse molto tempo, un anno per esempio. Potrete far credere all'Italia che le sue finanze rovineranno inesorabilmente, per quei pochi milioni che non risparmierete durante lo studio di una nuova organizzazione dell'esercito?

Non arrivo ad intendere com'io potrei mettere l'accordo fra i più distinti Generali dell'armata; lo poteva forse il Ministro della guerra prima di pubblicare i suoi progetti. Ora è troppo tardi.

Seguiamo il nostro destino e la voce delle nostre convinzioni. Prescindiamo da lettere e da polemiche confidenziali affatto inutili e mandatemi al più presto la mia dimissione, giacchè ogni giorno,

ogni ora che passa mi rende più insopportabile la dipendenza dall'attuale Ministro della guerra e l'apparente solidarietà che a lui mi lega finchè rimango a posto.

Credetemi sempre e di cuore

Affezionatissimo vostro
CIALDINI.

PS. Le mie dimissioni vi daranno un risparmio di 25 e più mila lire. Mi stupisce che non ci abbiate pensato e che non ne siate contento.

Il tono di questa lettera e l'ironia dispettosa di questo *post scriptum* non ammettevano più replica; ma la cosa non finì qui. Nel luglio di quell'anno scoppiò la guerra franco-germanica, traendo seco le conseguenze che vedremo fra poco e confermando i timori che Cialdini aveva manifestato. Il Ministero, abbandonato il suo sistema d'economie, dovette aumentare l'esercito e chiedere i fondi necessari. In quell'occasione sorsero alla Camera interpellanze sulla politica generale del Governo, specialmente estera e finanziaria, e, posta la questione di fiducia, il Ministero l'ebbe riconfermata nella seduta del 25 luglio con voti 168 contro 103.

Eguale interpellanza venne mossa in Senato da Scialoia e Cialdini. Questi spiegò più diffusamente il concetto delle sue lettere; e, con acri parole, tacciando il Ministero d'imprevidenza, accusandolo di avere offeso, umiliato l'esercito, pose in dileggio le economie *fino all'osso e la lente dell'avaro*, « lente infeconda ed opaca che toglie la vista »: disse che il solo uomo che poteva rimanere al Ministero era Visconti Venosta; si ritirassero gli altri e con essi il Ministro della guerra, « non sorretto dalle benedizioni nè dall'affetto, nè dalla fiducia dell'esercito ».

« Questo è un vero pronunziamento! aveva gridato Sella, interrompendo ». « Protesto, aveva soggiunto Lanza, contro le parole dell'onorevole senatore Cialdini; ei si surroga alla Corona e dispone di Ministri e di Ministeri ».

E veramente si dice che in quel momento Cialdini parlasse così, perchè dietro a lui stava la volontà di Vittorio Emanuele, spinto dal pensiero cavalleresco di correre in aiuto della Francia, e già quasi deciso a cambiare il ministero Lanza, che gli si opponeva, con altro che lo assecondasse.

Al violento quanto eloquente discorso di Cialdini, rispose Sella con una filippica *ex abrupto*, che forse fu il più bello de' suoi discorsi. Venne poi la volta di Lanza.

Scialoia, prima di Cialdini, aveva osservato come il Ministero « aiutato a nascere da una maggioranza diversa di quella che poi l'aiutò a vivere, rimanesse al governo con criteri ch'egli non sapeva bene spiegarsi, e con un programma opposto a quello con cui era nato ».

Lanza rispose a Scialoia ed a Cialdini:

L'onorevole interpellante senatore Scialoia a buon diritto attenderà anche da parte mia una risposta categorica riguardo a quella parte della sua interpellanza che ha tratto alla politica interna, e la deve tanto più attendere in quanto che egli con molta abilità ha saputo trovare e dimostrare il nesso, che necessariamente esiste fra l'una e l'altra politica, per cui una si deve appoggiare sull'altra, assioma questo che certamente nessuno vorrà contestare.

Un'altra ragione probabilmente ha l'onorevole senatore Scialoia di richiedere da me particolarmente alcune spiegazioni, giacchè alludendo egli all'origine del Ministero, ed al voto parlamentare, che portò gli attuali Ministri al potere, ed a certi voti della Camera elettiva, forse potrebbe sorgere il dubbio non in lui, egli disse, ma in taluni altri, che nel Ministero non vi fosse omogeneità di vedute, e che per avventura possa la politica esterna tendere per una via, e l'interna per un'altra, e mentre, come egli ha notato, si accenna ad Aspromonte, si volesse andare a Mentana. Io spero di avere, quantunque con parole meno acconce delle sue, riprodotto il senso, il significato del suo discorso per la parte a me diretta.

Signori, permettete che io faccia alcune considerazioni franche, come sono solito a fare.

Per certo, il Ministero dalla sua origine non sorse da un voto chiaro e netto di un partito delineato e preciso; ma di ciò si potrebbe forse attribuire a lui qualche colpa e credere che sia viziato dal peccato originale?

Prima di tutto prego l'onorevole Scialoia a riferirsi ai tempi nei quali avvenne quel voto e a ricordare quale confusione regnava fra tutti i partiti della Camera; dica pure schiettamente se era possibile l'ottenere un voto di maggioranza, in guisa che questa maggioranza rappresentasse chiaramente ed esplicitamente un ordine di idee e di principii.

Io non mi farò ad analizzare le cause che hanno prodotto quella confusione nei partiti della Camera; io non intendo di salire così alto per sollevare questioni che per lo meno sono inopportune; mi sia per altro permesso di citare la condizione in cui si trovava la Camera quando emise quel voto, il quale ha dato luogo alla costituzione del Ministero.

Quel voto, o signori, impose esso forse al Ministero un programma suo particolare? Credete voi che quel voto dovesse determinare un ordine di idee, un programma intiero di politica interna, esterna, amministrativa e di finanza? Voi sapete che il Ministero si è costituito, rimanendo fedele ai suoi principii, principii che ha professato in tutta la sua vita politica, rimanendo sempre fedele ai dettati del gran partito nazionale, liberale e governativo; di modo che non li desunse già da questo o da quel partito della Camera, ma rimase solido, compatto al suo posto, e si presentò alla Camera con un programma, il quale era ispirato da un concetto delle condizioni in cui versava il paese, e coll'intendimento di provvedere alle condizioni più stringenti, ed ai bisogni più impellenti di quel momento. Si sottomise forse il Ministero a condizioni e transazioni che offendessero i principii a cui era informato il suo programma?

Oh! per certo non è l'onorevole senatore Scialoia che potrà farci quest'accusa.

Noi mantenemmo il nostro programma e lo presentammo alla Camera, esponendo le condizioni in cui ci trovavamo, dichiarandole come avessimo fiducia in un voto della maggioranza. Ed oggi noi siamo ben lieti di vedere una sessione laboriosa finire in modo da lasciare i partiti assai meglio determinati e stabilita una maggioranza solida.

E questo credo che non sia un lieve risultato nelle condizioni in cui trovavasi particolarmente la Camera, la quale è ora ricostituita in un partito compatto per sostenere tutti i principii governativi, tutti i principii d'ordine.

Si parlò, o signori, di manifestazioni, le quali potessero fare intendere che mentre alcuni fra i Ministri si appoggiarono ad una parte della Camera, altri trovavano appoggio sopra altri stalli.

Oh, signori, non illudetevi! questo non sussiste. Il Ministero è sempre stato unanime in tutte le deliberazioni che ha prese, e nel Consiglio dei Ministri e dinnanzi al Parlamento; così furono unanimi i voti che sostennero il Ministero.

Per conseguenza non può essere avvenuto che qualche fatto personale, il quale abbia potuto far nascere questo sospetto; ma se voi badate ai grandi risultati, voi vedete che nessuno dei Ministri tenne mai una condotta equivoca, non si bilanciò mai fra i partiti, ma rimase sempre fermo così a' suoi principii ed al suo programma, come al partito che lo sosteneva.

Si è osservato pure dal senatore Scialoia, con modi a vero dire cortesi, dirò anzi benevoli, dei quali gli rendo vive grazie, che il Ministero, avendo veduto che il suo programma era smentito dagli avvenimenti, avrebbe forse dovuto modificarsi o ritirarsi per far luogo a uomini i quali presentassero un programma più consentaneo alle circostanze e che meglio corrispondesse agli avvenimenti.

Ma, o signori, prima di tutto, quando venimmo al potere e presentammo un programma pel ristauro delle finanze e pel riordinamento amministrativo, si è forse contrapposto ad esso un altro programma o ne venne uno diverso sottomesso al giudizio del Parlamento?

No, o signori, questo non si fece alla Camera elettiva, non si fece nel Senato; ciò vuol dire che in quel momento il nostro era il solo programma possibile ed accettabile, e perciò non hanno alcun fondamento le accuse d'imprevidenza che ci si fanno, accuse che non possono essere prese sul serio, giacchè quando noi presentammo il nostro programma, l'Europa era sul piede di pace, e non eravi uomo di Stato il quale alzasse la voce per far prevedere possibili eventi di una guerra; la quale ha sorpreso e Governi e popoli. E questo voi lo udite ripetere da tutti gli uomini di Stato di tutte le parti d'Europa.

Perchè dunque ci si fa l'accusa di non aver preveduto quello che nessun previde? Comprendo, o signori, che in politica si bada non tanto alle previsioni, quanto ai successi.

Orbene credete voi che l'opera nostra, interrotta e sospesa, sia totalmente perduta? Credete voi che i provvedimenti che noi abbiamo ottenuto dalla Camera elettiva, e che speriamo avranno il vostro consenso, sieno nocivi, oppure che essi non concorrano, anche nelle circostanze attuali, ad agevolare, a spianare le difficoltà, e rendere difficili anche quei sacrifizi e quelle provvigioni che saranno necessarie onde poter far fronte ai possibili eventi?

Chi adunque ci può rimproverare di una cosa che, quantunque non possa ottenere il pieno suo risultato in questo momento, nessuno per certo potrà dire che sia riuscita dannosa?

Ci parlate di avere infiacchito l'esercito e la marina, di avere prostrate le forze di queste due nobili istituzioni, al punto, che esse non possano più corrispondere al loro còmpito.

In qual modo abbiamo noi affievolito l'esercito e la marina? Noi abbiamo diminuite le forze, senza ledere menomamente l'organizzazione dell'esercito. Difatti, o signori, appena gli eventi politici ci resero avvertiti che conveniva pensare agli armamenti, noi abbiamo chiamato sotto le armi due classi, e in questo momento l'esercito è in condizioni molto migliori di quello che lo fosse prima del nostro avvenimento al potere. Che cosa vi dirò della marina? Quali sono propriamente gli atti di disorganizzazione che si sono commessi? Non è egli vero che la marina nelle condizioni attuali si trova in uno stato ugualmente prospero come lo era prima del 1870?

Voi vedete per conseguenza che i nostri provvedimenti, che la nostra condotta, che il nostro indirizzo nessun nocumento hanno portato nè alla marina nè all'esercito, ma che per lo contrario l'attuazione di alcune temporanee economie diminuì di altrettanto le spese che per avventura noi saremmo costretti di fare.

. . . .

L'onorevole senatore Cialdini, che mi duole di non vedere presente ora, ma contro il quale però le mie parole certo non avranno nessun acre accento, perchè non è nelle mie consuetudini, e sebbene qualche volta io possa parlare con vivacità, pure faccio il possibile per non dar luogo a veruna offesa, l'onorevole Cialdini,

dico, più volte ha rammentato a me certe sue conversazioni e certe corrispondenze, nelle quali si accennava ad un ordine di idee tutto suo proprio, e che non collimava per nulla con quello dell'amministrazione incipiente. Orbene, o signori, giacchè l'onorevole Cialdini ha sollevato un lembo di quel velo che cuopriva certi colloquii e certe corrispondenze private, io credo di essere completamente nel mio diritto, e certamente l'onorevole Cialdini non mi rimprovererà di indiscretezza, quando io aggiunga qualche cosa di altro, e posso assicurare il Senato che l'onorevole Cialdini non lo smentirà, che cioè tutta la differenza che vi era poi in quanto alle economie militari, giacchè è sopra questo punto che particolarmente vertiva la divergenza, consisteva in ciò, che l'onorevole Cialdini credeva che non si potesse andare al di là di 8 o 9 milioni, mentre io, sull'avviso di uomini competenti dell'esercito, opinava che si potessero spingere senza inconvenienti a 15 o 17 milioni; ed è questa differenza appunto che ha diviso me dal senatore Cialdini.

È vero che, in lettere più o meno vivaci, egli mi ha esposto tutti i pericoli, a cui si andava incontro coi provvedimenti che si volevano prendere per l'esercito; ma egli partiva sempre da un'idea esagerata, cioè che la nuova amministrazione avesse il proposito di voler demolire l'esercito.

Ebbene, o signori, da nessuna delle nostre dichiarazioni, da nessuno dei nostri atti, da nessuno dei nostri precedenti, e ne abbiamo pur molti, si può assennatamente arguire che in noi fosse il proposito deliberato di distruggere una delle istituzioni più illustri, più benemerite ed utili al paese, sia per la difesa dell'indipendenza nazionale, sia per la tutela dell'ordine interno.

Dunque l'onorevole senatore Cialdini partiva da un'idea esagerata, e da quell'idea esagerata desumeva i pericoli che potevano derivare dalle economie sull'esercito.

Accettata la sua premessa, che fosse nostro intendimento cioè, di demolire l'esercito, egli aveva perfettamente ragione a dipingere con colori tetri tutte le conseguenze che sarebbero derivate da un tal fatto, che io chiamerei da demente. Ma, come abbiamo già dimostrato, come i provvedimenti stessi militari che la Camera ha votati e che ora si trovano sottoposti al vostro esame vi riveleranno, era da noi ben lontano il pensiero di voler demolire

l'esercito; e per certo quest'opera veramente nefasta non sarebbe stata mai intrapresa dall'illustre generale cui sono affidati l'amministrazione e gli interessi dell'esercito.

. . . .

Perciò noi crediamo di non aver mancato al còmpito nostro. Ora, perchè non si è potuto condurre a compimento il nostro programma di economie, per gli avvenimenti che sono sopravvenuti, si afferma che ciò avrebbe dovuto determinare il Ministero a rinunziare.

Signori, voi vi persuaderete che noi non siamo gran che avidi di potere, ed ognuno di voi che conosca le difficoltà dei tempi, sono persuaso che, se per abnegazione non si rifiuterebbe ad assumere oggi il potere, certamente non lo farebbe per elezione; ma lasciamo in disparte questa considerazione. Che cosa dovevamo fare noi in tale circostanza, o signori? Dovevamo avanti al Parlamento presentare la nuova condizione, che i nuovi avvenimenti europei avevano creata all'Italia, e dire quale, in presenza di questa nuova condizione politica, era l'atteggiamento che il Governo intendeva di prendere, per assicurarsi se quest'atteggiamento che il Governo italiano intendeva di prendere, poteva avere l'appoggio del Parlamento. E perciò il Ministero, cambiati gli avvenimenti, viene a proporvi una modificazione, direi al suo programma, necessitata dalle nuove condizioni politiche.

Or bene, o signori, ebbimo non so se il bene o la sventura di vedere questo nuovo programma dettato dagli avvenimenti, approvato da una maggioranza della Camera elettiva.

Ora l'onorevole senatore Cialdini vorrebbe egli consigliare un Ministero, e crederebbe che questo Ministero farebbe atto di coraggio, atto costituzionale se, non ostante un voto solenne del Parlamento, si ritirasse, ed abbandonasse il portafoglio? L'onorevole senatore Cialdini, che certamente è tanto valoroso soldato, quanto esperto nella dottrina costituzionale, saprà che ogni amministrazione non può spontaneamente abbandonare il potere; od almeno se lo abbandona, è tenuta a render conto al paese ed al Parlamento dei motivi della sua dimissione.

Ora quali sarebbero stati i motivi che si sarebbero potuti addurre dopo aver ottenuto un voto di fiducia non equivoco, non dubbio, dalla Camera elettiva?

Certamente non avremmo avuto nessuna buona ragione; anzi ciò

forse avrebbe dato luogo a certi sospetti e a certe insinuazioni, le quali, quantunque prive di fondamento, dal nostro atto di debolezza avrebbero acquistato forza, non certo con vantaggio delle nostre istituzioni.

Dunque era nostro dovere di rimanere al nostro posto, non ostante il cambiamento degli eventi, modificando la nostra politica in ragione degli eventi stessi; e fintantochè noi avremo la fiducia della Corona e del Parlamento, qualunque siano le difficoltà che vengansi a produrre, noi rimarremo fermi al nostro posto, con quali principii, dopo il discorso dei miei colleghi, il Ministro delle finanze ed il Ministro degli esteri, voi già potete in gran parte comprenderli.

Nella politica interna i nostri intendimenti, i nostri principii, il nostro indirizzo non potranno essere per l'avvenire che quali furono pel passato.

Noi abbiamo una vita politica già abbastanza lunga, e sotto la nostra amministrazione accaddero avvenimenti abbastanza gravi, per poter giudicare quali sono i nostri intendimenti, i nostri propositi; ma non ho difficoltà di ripetere in poche parole quali sono questi propositi per quanto riguarda la politica interna.

Sempre il massimo rispetto alla legalità adoperato fino all'ultima misura, quando le condizioni del paese lo richiedono, senza mai uscire dalla legalità; e quando non bastassero le leggi vigenti, allora il Ministero avrà il coraggio di venire a chiedere al Parlamento quei provvedimenti che credesse necessari, per dare maggior forza al Governo, e far sì che l'ordine pubblico non possa in nessun modo essere turbato.

Nella politica interna il Ministero intende di far rispettare l'ordine, cominciando a rispettare esso la legge, ed a farla rispettare da tutti. Che egualmente sia tutelata la sicurezza dello Stato; non si permetterà mai che all'azione del Governo venga a sostituirsi un'azione privata qualsiasi; egli la reprimerà, al caso, con tutti i mezzi di cui può disporre.

Di questo, o signori, voi potete essere persuasi e rassicurati anche dagli atti precedenti, già compiuti da quest'amministrazione.

Ecco com'erano nati quei grandi fatti accennati da Lanza.

Il Ministero Lanza era sorto fra le speranze più rassicuranti di una pace generale. Non s'ignorava che Francia

e Germania stavano guardandosi sospettose sulle rive del Reno, l'una gelosa della minacciata sua preponderanza in Europa, l'altra desiderosa di conquistarla assoluta e persuase entrambe che, tosto o tardi, sarebbero venute alle mani; ma questo stato di cose durava fino dal 1866, dopo Sadowa, e nulla faceva prevedere che, come ogni pericolo di guerra aveva potuto essere evitato fino allora, non potesse ancora allontanarsi, almeno per alcuni anni.

Il pretesto di guerra si presentò invece dalla parte più inattesa per tutti, dalla Spagna. Già fin dall'autunno del 1868, la Spagna era insorta contro la sua regina Isabella, ed aveva in seguito dichiarato lei e la dinastia dei Borboni decaduti dal trono. Come si venne a discutere sulla forma di governo che convenisse sostituire a quello rovesciato, i capi principali della rivoluzione, guidati dal generale Prim, deliberarono, dopo lunghi dibattiti, che essa dovesse essere la monarchica costituzionale, e la scelta del nuovo Re cadde sopra Leopoldo Hohenzollern, parente del Re di Prussia. Quel principe avrebbe accettato la candidatura che doveva proporsi alle Cortes spagnuole; ma la notizia, non appena fu saputa a Parigi, vi suscitò la più viva irritazione. Era una forza soverchiante, si gridava, che la Prussia mirava a conseguire con quel trono; e la Francia non poteva rimanersi indifferente ad un atto, che in caso di conflitto, l'esponeva ad un doppio attacco di due nazioni. Napoleone, che nel principio di quell'anno aveva restituito alla Francia un Governo quasi parlamentare, e s'era visto confermato dall'indetto plebiscito con 7,160,000 voti, persuaso d'avere consolidato il suo trono, assicurato dal suo Ministro della guerra che *neppure un bottone mancava alle uose dei suoi soldati*, spinto dal Duca di Gramont, che più di lui desiderava la guerra, richiese che Hohenzollern ritirasse la candidatura, facendo chiaramente intendere che la Francia ne faceva un *casus belli*.

La Prussia, o meglio Bismark, primo ministro ed arbitro

di quella nazione, sia che sinceramente desiderasse d'evitare per allora un conflitto, sia che, conoscendo pienamente le bellicose brame dei francesi, astutamente n'approfittasse per farsi trascinare ad una guerra ch'egli desiderava non meno di loro, gettandone sovr'essi tutta l'apparente responsabilità, si dimostrò arrendevole a quella richiesta; e dal padre del principe Hohenzollern faceva rispondere alla Spagna ch'egli non permetteva che il suo figlio accettasse quel trono.

Quest'atto, che giustamente pareva dover recidere ogni pretesto di guerra, fu salutato come una nobile accondiscendenza della Prussia, e gli animi di tutti si sentirono riconfortati come per iscampato pericolo.

Lanza partecipò egli pure alla gioia ed alle speranze universali; ed il 12 luglio mandava al Re, che si trovava a caccia fra i monti di Valsavaranche, il seguente telegramma:

Sarre per Valsavaranche (Aosta).

Oggi la Camera votò i provvedimenti finanziari. Risultato, voti favorevoli 150, voti contrari 124. Si deliberò poi di cominciare domani discussione sulla riscossione delle imposte, che durerà almeno una settimana.

Dopo verrà la convenzione colla Banca; in seguito le convenzioni delle ferrovie. Camera molto agitata, minoranza col suo capo aggressiva più del consueto. Rumori guerra paiono causa maggiore eccitamento. Però notizie ricevute oggi da Londra, Parigi, Vienna, Berlino e Spagna sono meno bellicose. Fondi pubblici borsa Parigi aumentati più punti, francesi due, italiani quattro.

Telegramma ricevuto in questo momento da Parigi, riferisce che il principe Antonio Hohenzollern notificò al generale Prim che, viste complicazioni che incontrava candidatura suo figlio trono Spagna, la ritirava in nome suo, aggiungendo motivo, che dopo gli ultimi avvenimenti, la Spagna non parrebbe essere più libera ed indipendente nel voto che sarebbe per dare sulla scelta del suo monarca.

Il pericolo della guerra pare per ora scongiurato, e ritengo che

non poco vi abbia contribuito la speranza che a nome di Vostra Maestà si è lasciata intravedere presso i Gabinetti di Londra, Madrid e Parigi (1).

Spero che ne usciremo bene e con maggior gloria di Vostra Maestà da questo quarto d'ora di allarme.

Vostra Maestà stia sicura che sarà subito informata di ogni notizia importante, e creda all'inalterabile mia devozione.

G. Lanza.

Quella gioia fu di breve durata.

Il grido di guerra era stato gettato in Francia; e quella non è nazione che un tal grido lasci facilmente andare a vuoto. Il giorno dopo che Lanza aveva scritto al Re delle rinate speranze di pace, ecco ciò che succedeva a Parigi, secondo il seguente telegramma che Nigra inviava al Governo italiano:

Paris, 15 juillet 1870.

Avant hier j'ai vu l'Empereur au moment où il a reçu la nouvelle du désistement du prince Hohenzollern; son impression était que ce fait mettait fin à l'incident et il ne m'a parlé d'aucune garantie. Plus tard il y a eu Conseil des ministres et on a été d'avis qu'il fallait obtenir quelques assurances de la Prusse. De là les instructions données à Benedetti. De tout ceci il faut penser que l'Empereur désire obtenir non pas de l'Espagne mais de la Prusse satisfaction qui contente amour propre du peuple français ou bien tirer l'épée.

Nigra.

Era strana invero la pretesa di avere dalla Prussia garanzie e soddisfazioni maggiori di quelle ch'essa aveva già dato; ma qualunque pretesto è buono quando si vuole una guerra! Il Governo italiano fu pronto a cercare un accordo

(1) Si riferisce alla richiesta, venuta da Londra, di permettere che si proponesse alla Spagna la candidatura d'un principe di Casa Savoia.

colle altre potenze, per vedere se vi fosse modo di scongiurare quel pericolo; e l'Inghilterra propose un progetto d'accomodamento, quale risulta dal seguente telegramma di Carlo Cadorna, del 14 luglio:

Londres, 14-7-70.

Je vous confirme ce que Granville a télégraphié à Paget.: L'Angleterre fait dire à Paris qu'elle n'approuve pas la prétention actuelle de la France, mais qu'elle proposerait pourtant que roi de Prusse communique spontanément à la France qu'il a donné son consentement au retrait de la candidature. Granville croit que la Prusse peut accepter cette proposition. — Ici on est très-inquiet sur le résultat.

Cadorna.

Ma gli avvenimenti incalzavano. Benedetti, ambasciatore francese a Berlino, si presentò al Re di Prussia a Ems, coll'istruzione di chiedergli che mandasse al principe Hohenzollern un ordine od un consiglio di rinunziare al trono di Spagna. Il re Guglielmo rifiutò di ricevere l'inviato francese e gli fece dire da un aiutante di campo che non aveva più nulla a comunicargli.

Non si aspettava di meglio a Parigi. Il 14 luglio la guerra fu decisa a Saint Cloud nel Consiglio dei ministri, presieduto dall'Imperatore, ed il domani quella notizia fu comunicata alle Camere. Non valsero le saggie perorazioni del vecchio Thiers alla Camera francese, forse pentito dell' indiretto concorso ch'egli aveva prestato a quella fatalità, colla costante sua opposizione a Napoleone e colle sue aspirazioni alle provincie renane; non le profetiche sue parole, vaticinanti una catastrofe per la Francia. Thiers fu insultato, deriso, e la guerra fu dichiarata, fra l'esultanza del popolo francese, delirante. Fu esultanza di breve durata.

Napoleone si ricordò allora dell'Italia, che a lui doveva tanta parte della sua unità. Rinnegherebbe la storia chi contestasse questo debito di riconoscenza; ma rinnegano pure la storia ed il buon senso coloro che concepirono e mantengono un odio implacabile contro l'Italia perchè non pagò allora il suo debito. Napoleone commise il grande errore di fare troppo a fidanza sulle proprie forze e di lasciarsi cogliere impreparato sì all'interno che all'estero.

Sullo stato del suo esercito egli potè essere ingannato; ma la politica estera era sempre stata nelle mani di lui solo, fino a quell'anno; e fa meraviglia il vedere che un uomo, al quale pur nissuno nega un potente ingegno, si accingesse ad una guerra come quella, senza neanche darsi pensiero d'assicurarsi un'alleanza, che poteva stringere coll'Italia.

Non è già che quest'idea non gli balenasse alla mente; ma l'irresolutezza sua abituale, unita ad una troppo audace persuasione di non aver bisogno d'alcuno per difendersi, l'indussero a trascurarla, appagandosi d'un blando tentativo che lasciò facilmente cadere.

« Si asserisce, narra di lui il Cantù (1), avesse coll'Austria e coll'Italia conchiuso un trattato, *che non doveva aver effetto se non dopo i primi successi*, *dei quali tenevasi sicuro*; e che il progetto d'alleanza dell'Italia fosse scritto di pugno di Vittorio Emanuele, senza saputa dei Ministri, in quattro articoli, dove indicavansi i punti, pei quali l'esercito entrerebbe in Germania. Non era ancor firmato, allorchè la battaglia di Woert gli tolse ogni opportunità ».

Altri soggiunse che, durante il ministero Menabrea, si erano aperte negoziazioni intorno a tale alleanza; ma che queste furono sospese « per volontà dello stesso Im-

---

(1) Cantu', *Cronistoria* cit.

« peratore, in causa di difficoltà opportunamente sollevate
« dal Menabrea sulla questione romana » (1).

Nè era la questione romana soltanto quella che s'inframmetteva alla conclusione di coteste trattative; il ministero Menabrea aveva pure posto la condizione che l'alleanza non dovesse avere per fine la distruzione dell'unità germanica e delle conseguenze della guerra del 1866; condizione giudicata dalla Francia non meno grave di quella che riguardava la questione romana.

È certo poi che il 10 maggio 1870 fu trattata un'alleanza tra la Francia, l'Austria e l'Italia. Questa poneva, fra altri patti, il richiamo delle soldatesche francesi da Roma e piena libertà circa lo Stato pontificio. Napoleone ricusò quel patto e caddero per allora le trattative, che, riprese più tardi, ma condotte sempre con molta fiacchezza e con troppa pretesa dal Ministero francese, in cui l'Imperatrice aveva voce più di quanto a donna non convenisse, non riescirono che a confermare l'Italia nel contegno di una stretta neutralità. Eppure, nessuna occasione più bella Napoleone avrebbe potuto desiderare, di quella della questione romana, che, accontentando l'Italia, forse poteva farla accedere all'alleanza e con lei trascinare anche l'Austria.

Nessuno crederà certamente che Napoleone si fosse fatto strenuo paladino del potere temporale per propria inclinazione e simpatia personale; se nel 1867 aveva rioccupato Roma e sanguinosamente respinto Garibaldi, l'aveva fatto perchè costrettovi dal partito clericale, che era in Francia fortissimo ed aveva una potente patrona nell'Imperatrice. Nessuno pure crederà che Napoleone ignorasse come, col fatto di Mentana, egli avesse sacrificato a Roma l'amore e la riconoscenza che la maggioranza degli

(1) Tegas, *Giovanni Lanza*, op. cit.

italiani prima gli aveva; ed è assurdo il supporre ch'egli ritenesse come cosa sicura che, senza alcun compenso, a semplice sua richiesta, l'Italia sarebbe accorsa in aiuto di lui, mettendo la propria esistenza a grave repentaglio, quando lo stesso Napoleone, per la guerra di Lombardia, aveva pure avuto un compenso e di danaro e di provincie. E se Napoleone avesse in tempo offerto, quale compenso dell'alleanza, la piena libertà di azione su Roma, assai difficilmente l'Italia avrebbe saputo resistere a quella richiesta, che la poneva in grado di scordare Mentana e di soddisfare al suo debito di gratitudine, coronando nello stesso tempo l'edifizio nazionale con il conseguimento della suprema fra le sue aspirazioni.

Vide Napoleone tutto questo stato di cose quando le prime vittorie germaniche gli fecero conoscere la probabilità d'una catastrofe e tentò di porvi riparo; ma era troppo tardi, ed egli stesso lo riconobbe, mentre pur tentava di riparare al mal fatto. Se l'Italia fosse stata seriamente richiesta e voluta in tempo nell'alleanza colla Francia, forse avrebbe impedito quella guerra avventata, od almeno non si sarebbe ridotta in uno stato di assoluto disarmo; ma provvedendo altrimenti alle sue finanze, avrebbe rafforzato il suo esercito e preso tutti i provvedimenti che non si possono improvvisare in fretta e furia, e si sarebbe posta in grado di correre efficacemente in aiuto dell'alleata al primo momento di bisogno, non soltanto in casi disperati. Ma pretendere che l'Italia la quale, allo scoppio delle ostilità, aveva proclamato ch'essa rimaneva neutrale, rinvenisse sulla sua decisione ed allestisse di subito un 50 o 60 mila uomini per portare soccorso ad un esercito già sconfitto, sarebbe stata pretesa di cosa impossibile e di nessuna utilità.

Impossibile sarebbe stata, perchè i soldati che l'Italia aveva sotto le armi al momento in cui il soccorso fu richiesto, erano appena sufficienti per risolvere la questione

di Roma, ch'era già deciso doversi risolvere ad ogni costo, e per mantenere l'ordine interno, scosso come si vide e reso più pericolante dalle mene mazziniane, fomentate anche dalla Prussia; e 50 o 60 mila uomini non si possono chiamare sotto le armi e porre in pieno assetto di guerra in pochi giorni.

Sarebbe poi stato quello uno spediente di nessuna utilità per la Francia e pieno dei più gravi pericoli per l'Italia, perchè non era certamente con quella poca forza che questa avrebbe potuto resistere alle enormi masse germaniche, irruenti coll'entusiasmo delle riportate vittorie. Aveva ben ragione il principe Napoleone di dire, il 24 novembre 1876, alla Assemblea francese, che la conservazione del potere temporale era stata per la Francia la causa della perdita dell'Alsazia e della Lorena. Anzi egli asseriva di più; ed era che, se si avesse ceduto su quel patto, si poteva avere un'alleanza che avrebbe dato (compresa l'Austria) da 500 a 600 mila uomini.

Lo stesso imperatore Napoleone non disconobbe queste difficoltà, che lo rendevano pieno di peritanza e di delicata riservatezza insieme, nel chiedere il soccorso italiano nel momento d'estremo bisogno.

Infatti il 7 agosto, dopo le battaglie di Weissemburg e di Wöerth, che avevano segnato due importanti sconfitte per l'esercito francese, Nigra mandava al Ministero il seguente telegramma:

Paris, 7 août 1870.

Gramont m'a dit qu'il a chargé Malaret de *pressentir* le Gouvernement du Roi pour voir s'il est disposé à aider la France avec un corps d'armée de 60 mille hommes, qui prendraient la route du Mont-Cenis, ne pouvant plus compter sur l'Autriche. Malaret doit seulement vous *pressentir pour ne pas exposer la France à un refus*. Gramont m'a dit que *l'Empereur ne vous en voudra pas si nous ne lui viendrons pas en aide.*

Je sais que *l'Empereur s'est abstenu d'écrire au Roi par un sentiment de délicatesse étant battu.*

Le quartier général français se replie sur Châlons.

Je n'ajoute rien à ce que je viens de dire. Vous connaissez mes sentiments et la situation. Jugez librement et mûrement.

NIGRA.

La risposta del Ministero italiano fu quale Napoleone l'aveva presentita, quantunque Vittorio Emanuele facesse di tutto, anche allora, per indurre i suoi Ministri nell'idea generosa, in cui persisteva, di portare un aiuto allo sventurato Imperatore. Oramai tutti i Ministri erano d'accordo nello stesso concetto: che un soccorso alla Francia era impossibile. Non egualmente concordi erano essi stati prima di quelle due battaglie. Alcuni propendevano per l'opinione del Re e suggerivano di rannodare le trattative d'un'alleanza; altri invece, forse vedendo meglio nell'avvenire ed anche traendo argomento dal passato, virilmente si opponevano a qualunque passo che ponesse a così grave repentaglio l'avvenire della patria.

Di quest'ultima opinione era Lanza; e Sella ve l'assecondava con tutto fervore, quantunque mosso da considerazioni diverse in grande parte.

Sella nutriva per la Germania una simpatia che datava fin dagli anni suoi giovanili; aveva studiato quella Nazione; la conosceva forte, salda d'organizzazione e di propositi; e prevedeva che ad essa avrebbe dovuto appoggiarsi l'Italia nell'avvenire. Lanza invece amava la Francia; non poteva dimenticare quanto essa aveva fatto nel 1859 ed avrebbe volentieri pagato il debito di gratitudine che con lei aveva l'Italia.

Ma, mentre da una parte non avrebbe voluto che la riconoscenza per l'alleata del 1859 si convertisse in un atto d'ingratitudine per l'alleata del 1866, considerava ancora che da Napoleone nulla si poteva sperare per la

risoluzione della questione romana, che pur doveva essere sciolta o allora o forse mai più.

Napoleone ed il suo Ministero avevano respinto sdegnosamente ogni patto che toccasse quell'argomento; essi avevano tutta la responsabilità di quel rifiuto e delle conseguenze che ne derivavano. La salute della patria esigeva che, senza un grande compenso, quale quello di Roma, non s'avesse ad impegnarla in un cimento, dal quale nessuno poteva prevedere come sarebbe uscita; e per lui la salute della patria era legge suprema.

Le battaglie di Weissemburg e di Wòerth avevano troncato le indecisioni d'altri Ministri ed indotto nel pensiero di Lanza anche generali e uomini politici i più favorevoli alla Francia. Il solo Re persisteva ancora; e volle che Lanza e Visconti-Venosta si recassero a consultare La Marmora.

Ecco la risposta che egli diede:

« Se voi decidete di correre in aiuto della Francia, io « invoco l'onore di pormi alla testa di quanti uomini mi « vorrete affidare e di andare a combattere a fianco dei « francesi. Se chiedete il mio parere come generale e « come uomo politico, devo dichiararvi che l'Italia non è « in condizione di fare cosa alcuna per la Francia ».

Era questa l'opinione universale; Napoleone ed il suo Ministero avevano lasciato sfuggire l'occasione propizia. Ora non erano più in tempo.

Ben più avveduto e previdente era stato Bismark, che spiava attentamente ogni movimento d'Italia e talmente se ne preoccupava, che non disdegnò di porgere la mano a Mazzini. Questi, fin dal 17 novembre 1867, aveva scritto a Bismark, avvertendolo che si stava trattando un'alleanza tra Francia ed Italia contro la Prussia; gli chiedeva un milione di lire e due mila fucili ad ago, ch'egli s'impegnava ad usare, per impedire quell'alleanza e per rovesciare il Governo, se persisteva nel volerla conchiu-

dere. Bismark rispondeva chiedendo le prove; e la cosa per allora rimase a quel punto, avendo Mazzini soggiunto ch'egli poteva soltanto dare le sue assicurazioni che provenivano da fonte certa; ma le relazioni fra quei due uomini, così diversi, non furono affatto troncate (1), e nel luglio del 1870, garibaldini e mazziniani, mossi tutti dal pensiero di vendicare Mentana e di giungere a Roma, si trovarono d'accordo nel divisamento d'impedire che l'Italia si unisse colla Francia, persuasi com'erano che il Ministero non sapesse resistere al desiderio del Re e che vi si lasciasse trascinare. E mentre gli uni ricevevano danaro dalla Prussia e lo spandevano nel provocare dimostrazioni popolari in tutte le città contro la Francia, gli altri deliberavano di offrire a Bismark il loro braccio, ed un loro incaricato apriva le trattative col Ministro prussiano colla seguente lettera:

Sin dai primi giorni che il telegrafo cominciò a parlare di un probabile conflitto fra la Prussia e la Francia, si è qui costituito un Comitato composto di tre persone, allo scopo di prendere alcune determinazioni nel caso che il conflitto fosse scoppiato.

Lo scrivente che si trovava a Vienna, fu telegraficamente qui chiamato, onde prender parte a tali conferenze.

Dopo un'attiva corrispondenza colle principali città italiane, questo Comitato oggi può fare al Governo prussiano, e per esso al signor conte Bismark, la seguente proposta.

Qualunque sia per essere l'attitudine che prenderà il Governo italiano nel futuro conflitto, il Comitato, giudicando la ragione stare dalla parte della Prussia e desiderando ardentemente che armi italiane rivendichino sui francesi l'infame eccidio di Mentana, offre al Governo prussiano 3000 volontari che dovranno comporre una così detta legione italiana.

Siccome i 3000 componenti detta legione non sono mercenari, ma giovani scelti fra le migliori famiglie d'Italia, che spontanea-

(1) *Politica segreta italiana*, op. cit.

mente, volenterosi, sono pronti a sacrificarsi per una giusta causa, così il Governo prussiano non avrà alcun obbligo di sborsare ingaggio, nè la legione avrà trattamento diverso da quello di qualsiasi soldato prussiano, ma bensì *pari rancio* e *pari paga*.

Quanto alla montura, i 3000 partiranno da un porto italiano, muniti della tradizionale camicia rossa e berretto uguale, sostenendo ciascuno, a proprie spese individuali, tale acquisto.

Il Governo prussiano non avrà altro obbligo, se non quello che, al loro sbarco in un porto prussiano, dovrà fornirli delle migliori armi a retrocarica a precisione.

Gli ufficiali saranno nominati dal Comitato, ma il comandante della legione dipenderà dal Capo di Stato Maggiore dell'esercito prussiano, o da quel generale che gli verrà indicato dal Governo.

Siccome il noleggio del vapore che dovrà trasportare la legione dall'Italia in Prussia dovrà pagarsi dal Comitato ad una Società privata, concedendo essa il vapore e mantenendo il segreto circa la destinazione, così il Governo prussiano dovrà pagare fr. 25 mila in oro allo sbarco della legione, oppure inviarli a quel banchiere che gli sarà indicato dal Comitato.

Se il signor Conte desiderasse avere trattative verbali, un membro del Comitato si recherà a Berlino, o potrà trattare confidenzialmente anche coll'ambasciatore prussiano a Firenze.

Ad ogni modo, si attende un riscontro il più sollecito dal signor Conte, all'indirizzo accluso. Se il signor Conte brama avere informazioni sul conto del Comitato e dello scrivente, non ha che rivolgersi al generale Garibaldi a Caprera, od a X . . . . .

Bismark non fu sordo all'invito, che più di un significante aumento di forza alla Germania, poteva creare all'Italia un ostacolo all'alleanza che gli si faceva temere; e subito inviò in Italia un suo incaricato. Era costui appena ripartito, che Lanza veniva informato di tutte quelle negoziazioni.

« Affine, gli si scriveva, di evitare all'E. V. una perdita di tempo per Lei sì prezioso, e prezioso tanto più in questi momenti in quanto che, come Ella stessa mi fece l'onore di dirmi, si trova occupatissima, sono venuto nella determinazione di stendere un cenno di progetto, affinchè Vostra

Eccellenza possa essere in grado di apprezzare, prima di accordarmi un colloquio, su qual sorta di comunicazioni questo dovrebbe aver luogo.

« Il 16 scorso luglio un individuo, incaricato da un Comitato, diresse una lettera da Bologna al sig. di Bismark, facendogli certe offerte relative ad una spedizione, dandogli quale termine perentorio 8 giorni onde rispondere.

« Il signor di Bismark inviò tosto una persona di sua fiducia in Italia, affine di iniziare trattative, ed all'uopo concludere. Giunto questo personaggio a Verona, diresse una lettera a Bologna, avvertendo del di lui prossimo arrivo in questa città il rappresentante del Comitato.

« Arrivato in Bologna, ne diresse una seconda, quindi una terza, invitando sempre il rappresentante del Comitato di recarsi da lui. Questi non si trovava a Bologna, ma in Firenze, perchè ivi chiamato da urgenti affari.

« Ciò saputo, il mandatario del conte di Bismark si recò tosto a Firenze, e per sei giorni vi si trattenne, intavolando trattative, ed abboccandosi con vari individui, prima sulla base delle verbali istruzioni ricevute a Berlino, quindi sulla base di quelle che giornalmente riceveva.

« Tutto concluso, e venuto il momento di partire, egli rilasciò una lettera ad un *personaggio qui residente*, affinchè con questa si presentasse al rappresentante del Comitato, facendogli conoscere avere il suindicato personaggio pieni poteri di continuare quelle trattative su quanto potesse *ancora* abbisognare.

« Al rappresentante del Comitato poi rilasciò, all'atto della partenza, un biglietto, con poche parole d'ordine in tedesco, affinchè egli si facesse riconoscere come l'individuo a cui era diretta la lettera del personaggio qui residente . .

. . . . »

Lanza ebbe copia esatta di tutta quella corrispondenza e del cifrario che si era adottato; ma quelle trattative durarono poco.

Gli avvenimenti che cambiarono l'impero in repubblica francese, convertirono poi quegli ausiliari prussiani in garibaldini, che accorsero col loro capo in aiuto della repubblica, impegnata accanitamente nella resistenza ad oltranza contro la Germania.

Il Ministero italiano intanto, d'accordo specialmente coll'Inghilterra, procurava d'interporsi, amichevole paciere, fra i belligeranti; ma gli eventi incalzavano sempre più lo sventurato imperatore di Francia.

L'otto agosto Nigra scriveva:

Le parti républicain commence à s'agiter à Paris. En cas d'un nouvel échec des armes françaises, tout est à craindre; déchéance de l'Empereur, proclamation de la république et le reste.

En prévision des démarches qui pourront être faites pour la paix, il serait fort à désirer que dès à present il y ait un échange d'idées, entre les puissances neutres, dans le dessein d'agir conjointement et non isolément, comme on a fait jusqu'ici. C'est à Londres surtout qu'il faudrait faire comprendre les avantages de l'action combinée.

NIGRA.

E due giorni dopo soggiungeva:

On s'attend à une bataille décisive d'un jour à l'autre, c'est la destinée de l'Empire qui s'y joue; en cas d'échec on croit que la Chambre proclamera la déchéance de l'Empereur.

Aujourd'hui des bruits de pourparler d'armistice échangés directement au camp ont couru à Paris.

Aux Tuilleries on n'en sait rien.

Le maréchal Baraguay d'Hilliers a donné sa démission de commandant de Paris.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE